

Bogetti

ANNUARIO

STATISTICO ITALIANO

PER CURA

DI

CESARE CORRENTI E PIETRO MAESTRI

Anno II. — 1864



TORINO, 1864

TIPOGRAFIA LETTERARIA

Piazza S. Carlo, 10.

PREFAZIONE



Se, per far più sicuro ritratto delle cose nostre, noi avessimo ad aspettare che elle si fossero rassettate e posate affatto, c'interverrebbe come al villano della favola, il quale per valicare il fiume a miglior agio, attendeva sulla riva che le acque finissero di scorrere. E, a voler dire il vero, in questi cinque anni passati noi abbiamo fatto peggio del villano; chè trovandoci già a mezzo il guado portati dalla corrente, abbiamo studiata ogni ragione di indugio, parendoci che da un dì all'altro il tempo s'avesse a scaricare, e a darci materia di studi più riposati e conclusivi. E su questa immaginazione noi abbiamo lasciatoci fare e disfare più volte il lavoro tra le mani. — Ma oggimai, per fastidio di più lunghe prorogazioni, ci siamo deliberati d'uscirne, se anche molte parti del nostro libro avessero a parere abbozzaticcie ed inferme.

Infine ogni cosa conviene che sia come i tempi concedono. Il primo volume dei nostri studi statistici, che avrebbero voluto essere continuativi ed annuali, fu pubblicato, chi ancora lo ricordasse, nel 1858, e rese immagine dell' Italia, come era a quei dì, serva e divisa, ma già conscia della sua unità, e piena del succhio della seconda vita. Noi allora più che noverare le fibre e i nervi del lacero corpo, avemmo a cercare, secondo la bella frase di S. Paolo, la sostanza delle cose invisibili. Oggimai codesta statistica augurale ha compiuta l'opera sua. Ringraziamo Dio, che l'Italia non sia più ora solo un ente di ragione, e una profezia del cuore, e che, rifattasi corpo, abbia potuto ridiscendere nel mondo delle realtà, se anche ne porti già inzaccherati i zoccoli. Il processo taumaturgico dell' incarnazione non è il processo fisiologico della conservazione. La politica ascetica, la statistica fatidica, che hanno divinata ed evocata la nuova Italia, non basterebbero nè a nutrirla, nè a descriverla, nè ad educarla. Le cifre succedono alle frasi, e le stesse idee aspettano dai numeri la loro riconsacrazione.

PARTE PRIMA.

—

Man sagt: Zahlen regieren die Welt; dass aber ist gewiss, Zahlen zeigen wie die Welt regiert wird.

GOTHE.

Im politischen Haushalt, wie bei Erforschung von Naturerscheinungen sind die Zahlen immer das Entscheidende; sie sind die letzten unerbittlichen Richter.

HUMBOLD.

Come suole accadere a chi si è mosso tardi, noi dovemo tirar via a gran fretta: tanto più che a volerattare della condizione degli studi statistici e rifare quadri che già abbiamo tentati nel primo numero dell'*Annuario* sul diverso grado di potenza e sulle attitudini morali degli Stati europei, appena basterebbe intero il volume; e noi questa volta, grazia a Dio, dobbiamo far posto all'Italia. D'altra parte nei cinque anni corsi dalla pubblicazione del nostro primo *annuario* insino ad oggi, l'aspetto, e, quasi diremmo, il senso delle cose, che per noi, risorti, come siamo, a morte a vita, è divenuto sì nuovo e diverso, pel posto d'Europa non è punto mutato; e fin gli accidenti più impensati, e che parevano dover partorire novità inestimabili, dopo un po' di ringorgo, ripararono l'antica scesa.

Così l'Austria, benchè ripentita e tornata all'altalena dello Statuto accentratore e delle Diete filologiche, che già servì a cullare le speranze dei parlamentari del 48, si strugge pur sempre dietro il sogno francese dell'unità, che non le è consentita nè dalla storia, nè dalla natura: così l'autocrazia moscovita, la quale pareva voler usare l'immane sua forza in un'opera di civiltà, e comandare la redenzione delle plebi silvestri che le servitù non ha ancora ben divezzate dalla scitica vagabondità, appena s'attentò balbettare parole di libertà, fu dalla nemesi polacca risospinta alle tradizioni tartariche d'Ivan lo Scannapopoli: così l'Inghilterra, che augura libertà a tutti gli oppressi e pace a tutti gli oppressori, sospesa sul bilico faticoso delle conciliazioni, che d'ogni parte le portendono guerre necessarie e nel tempo stesso impossibili, continua a logorar le forze ed il senno in voler fermar il corso della necessità, e conficcar la ruota della fortuna, sul colmo della quale ella si trova levata: così la Prussia, invitata dalle sue tradizioni a ricostituir la libertà germanica, e ad assicurar con essa la libertà del mondo, non sa risolversi a perdere, foss'anche per assorbimento nella gran patria alemanna, l'anima propria, e il nome, e l'egemonia: e incerta della sua natura, e della sua volontà, temporeggiandosi tra gli istinti dinastici e le ispirazioni nazionali, impaziente della disciplina servile e timida della libertà, essa ci rende immagine di quelle nature enigmatiche e biforme, di cui favoleggiavano gli antichi:

Semivirumque bovem, semibovemque virum.

Delle potenze minori non occorre riparlarne, perchè esse non reggendosi sul peso proprio, ma per virtù di puntellature e di contropinte, stanno aggrappate alla necessità dell'equilibrio che toglie loro ogni ar-

bitrio di moto e quasi di pensiero; e se pur paiono vivere alcuna volta e muoversi, gli è, ch'esse consentono, come avviene adesso dei regnetti tedeschi, allo spirito della rivoluzione, e si lasciano portar alla rapina trasformatrice dei tempi. Dappertutto infine, se ne caviamo l'Italia, la somma delle forze e delle idee torna a quel cômputo medesimo, che cinq'anni fa: salvo che è scemato il credito militare dell'Austria e cresciuto d'altrettanto quello della Francia, la quale, avendo allargato i confini dell'impero, e confermatosi il primato delle armi, ha, per mal compenso, svegliata tanta gelosia, che popoli e principi concordi nella paura, adombrano d'ogni sua parola e d'ogni sua promessa. Cresce materia a sospetti l'infermità, disperata ormai, della Sultania ottomana, che impotente del pari a sopportare i furori senili della barbarie nativa, e le tarde inoculazioni della civiltà cristiana, lascerà quandochesia vacue alle ambizioni dei potentati le più belle e ricche contrade del mondo: creando non solo l'occasione, ma la necessità di una durabile concordia europea, o di lunghissime e mortalissime guerre.

In codesta sospettosa vigilia della pace armata, mentre veggiamo ormeggiato ogni menomo moto, spiato ogni muover di frasche diplomatiche, par che l'Europa non mostri accorgersi, che le è nato un gran popolo, erede delle tradizioni di venticinque secoli, e nondimeno rifatto alla scuola de' novissimi tempi; par ch'ella non voglia accorgersi, come la bellissima delle sue regioni abbia ripigliato l'antica fecondità d'anime e di pensieri; e come questo fatto, spostando il centro della mole europea, da tanti anni discardinata e reclina verso settentrione, cresca importanza a quell'antico ritrovo di popoli e di idee, che è il mare Mediterraneo; d'onde la nuova vita potrà, quasi per

naturale irradiazione di calore e per trasfusione di sangue, diffondersi sulle spiagge africane e levantine, irrigidite ora dello stoicismo musulmano, e rifluire sulla regione greco-slava, già sveglia e attenta ai casi della penisola fraterna.

Imperocchè quest'Italia rediviva, che altro importa se non la fine del duello incessabile tra Francia ed Austria, la libertà del Mediterraneo, la redenzione graduale dell'Oriente, l'incrollabile assetto dell'Europa centrale? L'Italia, tante volte messa a prova di morte, dura omai da sedici anni un'aspra battaglia d'armi e di pensieri: da tre anni ha proclamata la sua *instaurazione nazionale*; e già, a novero d'uomini, tiene il quinto posto fra i grandi stati europei, il terzo tra i popoli costituiti in unità politica. Pur nondimeno questa nobile epopea, pensata e compiuta da due generazioni di martiri e di soldati, questa fortuna, che non ha riscontro nella storia, questa statistica, che non può essere sofisticata, non bastano a rompere le lente abitudini mentali degli uomini di Stato. Il regno d'Italia fu ben riconosciuto da tutti quasi i governi; ma nessun governo fin qui ha conosciuta l'Italia. Nessuno ha accolto come il più sicuro e glorioso scopo dei nuovi tempi codesta natività d'una nazione, che rigezmoglia sul vecchio ceppo, e attesta, anche nell'ordine storico, l'immortalità dello spirito. E pur troppo ei par che aspettino dimostrazioni più conclusive di quelle che la scienza e la ragione possano dare, prima di convincersi che la riapparizione d'Italia non è un episodio della storia francese, nè una fata morgana delle fantasie meridionali, ma un corpo valido alla vita, e una vittoriosa manifestazione di quella provvida necessità, che fonda le consociazioni politiche sulla ingenita parentela delle anime, e sul naturale consentimento delle volontà, cioè su una legge di natura riconosciuta dalla libertà.

La natività d'Italia dunque segna un nuovo trionfo dello spirito nel governo delle cose umane: e noi dal cauto nostro faremo quello che è possibile fare coi libri e colle ragioni per darne la dimostrazione, per compiere a cifre e a computi la descrizione di questo gran fatto della nazionalità fatale e spontanea, costituente, e costituita. I numeri, questi arbitri supremi, come li chiama Alessandro Humbold, ci dovrebbero dar vinta la causa; perocchè dietro di essi stanno i fatti, sopra di essi stanno le idee, e con essi, l'ultimo e terminativo argomento, le forze.

Verrà, speriamo, tempo, in cui la statistica sarà la scienza pacificatrice: verrà tempo, in cui l'areopago europeo scioglierà ogni questione a saggio di voti e di numeri.

Ora la statistica non è per anco uscita fuor dai pupilli; sebbene già ogni cosa, fino i dubbi e i contrasti, come avviene a tutto ciò che è portato dalla natura, sembrano rafforzarla e favorirla. Quante opposizioni non si sollevarono al primo apparir della statistica, che ai teoristi e ai concettualisti pareva un'umiliante materialità e una gretta computisteria, e ai pratici ed empirici un'inane e cabalistica architettura di cifre! Quante disputazioni poi, e quante astruserie per definire lo scopo, la natura, i limiti, l'ordine, il metodo della scienza neonata! Quanti arzigogoli per darle un nome, che fosse proprio come l'anima della scienza! Ma la statistica tirò via, come Diogene davanti alle sottilità di quel dialettico, che argumentava contro la possibilità del movimento.

Essa nacque, e crebbe camminando. Sopravvenne l'altra accusa, che sentimmo rieccheggiar fin nel nostro Parlamento, fin sulle labbra d'uomini nati fatti per l'abaco; essere la statistica un arsenale d'equivoci, ove tutti potevano pigliar arma pro e contro

tutto, una merasofistica, più versatile e ingarbugliatrice dell'antica, un vero seminario di scettici. Ma la statistica non istette a badare; scienza o no, essa è già penetrata in tutti gli studi, anzi in tutte le istituzioni sociali; e procede in mezzo al caos dei fatti e alle dubitazioni dei teoristi, creando, ovunque passa, la luce, la certezza e l'evidenza.

E tutto veramente sembra favorirla. Prima ancora che le fosse dato nome fra le scienze, o posto nelle Università, già aveva trovato luogo, come necessità di governo, fra le istituzioni politiche. I fatti ch'ella è chiamata ad osservare, sono molteplici, svariatisimi, transitorii, mutevoli, incompiuti. E nondimeno le somme che ella vien a mano a mano raccogliendo, mercè la legge massima delle compensazioni, che sembra reggere tutto il mondo morale, danno a grandi linee la fisionomia generale dei fatti, attraverso i quali già si intravedono le ragioni che ne regolano la successione. Dalla descrizione individuata la statistica ascende alla generalità matematica, dalle serie dei numeri alle formole che ne esprimono i rapporti; e levatasi a quest'altezza essa già accenna alla genesi della filosofia civile. L'individuo si ritrova nell'umanità, il particolare nel generale; e l'antica questione metafisica e teologica dei nominalisti e dei realisti trovasi rinnovata e risolta impensatamente da quella scienza, che unica merita a rigore il nome di popolare e di repubblicana. Le leggi del genere umano, scritte nei cuori, proclamate dal sentimento, divinate dalla metafisica, ma che sembravano invincibilmente indimostrabili ed imprigionate nell'idealismo soggettivo, si riscontrano oggettivate nella storia e nella statistica, le quali, secondo l'espressione di Schlösser, sono due momenti della medesima scienza.

E la cagione di questi meravigliosi progressi,

arte già compiuti e parte facilmente prevedibili, non deve cercarsi già nella teoria della scienza, che rimane, malgrado le luminose preconcezioni del Romagnosi, incompiuta e confusa. La cagione di questi progressi nella pratica, è nella diffusione delle discipline tecniche, è nella persuasione generale e istintiva, che la conoscenza dell'uomo si ottiene colla conoscenza della umanità, e la conoscenza dell'umanità non si può ottenere che collo studio dei fatti generali. La scienza del genere non può essere raggiunta che per opera e col concorso del genere umano. La statistica vera si fa e si dice così dire mediante votazione universale; è una professione di tutti a tutti, è la disciplina della democrazia, è, per così dire, la coscienza riflessiva e sperimentale della umanità.

Finchè la statistica non era che un tentativo individuale, essa non poteva riuscire che un riassunto di giudizi e di fatti storici, quali li riscontriamo nel Sansovino, nel Bottero, e nello stesso Achenwal, che credè il nome della scienza, ma non me indovinò lo spirito. Prima che col mezzo delle somme dei fatti individuali, delle serie, dei raffronti, e dei rapporti numerici si fosse trovato il vero metodo statistico, il quale, chi ben consideri, non è che l'applicazione del metodo d'osservazione e di sperimentazione ai fatti sociali, la filologia e la metafisica erano le grandi scorciatoie per giungere alla determinazione delle leggi morali del genere umano. Queste leggi potevansi scoprire nella parola e nel pensiero, che sono la suprema e quasi sempre inconscia sintesi della vita sociale. Il fatto, senza il riassunto numerico e senza la coordinazione matematica, rimaneva inaccessibile nella sua infinita varietà, spaventoso nella sua tumultuaria confusione, inconcludente nella sua apparente monotonia. Nè la statistica amministrativa,

benchè già avesse in sè il primo embrione del metodo quantitativo, poteva condurre a grandi risultati, come quella che era un puro strumento tecnologico limitato a riscontrare la numerosità di fatti nei quali non si rivelavano direttamente le relazioni morali. Epperò gli storici antichi poco pregiavano i numeri e prediligevano il criterio sintetico e complessivo degli atti umani nelle loro più intime connessioni. La storia allora era drammatica, logica, morale, più che economica, politica, oggettiva. Essa attraverso le vicende dei fatti pubblici cercava sempre l'uomo, il soggetto, l'anima. Il gran compito di que'tempi era quello di creare il primo strumento della libertà e della ragione, l'individuo, o per dirla colla parola antica, l'eroe. Il fatto speciale rivelava la forza e l'essenza recondita della natura umana assai meglio che i fatti generali e collettivi.

Ma la statistica amministrativa crescendo a mano a mano e svolgendo il tema tecnico, che le era stato assegnato venne preparando le vie al vero metodo statistico. Il censo della popolazione, la numerazione degli eserciti, l'inventario delle ricchezze pubbliche cominciarono a mostrar la potenza delle cifre, prima per precisare e graduare i giudizi, poi per determinare e scoprire le relazioni proporzionali dei fatti.

Da quel momento cominciò la statistica diretta e scientifica: si scrutarono le leggi della vitalità e della mortalità, si trovarono espressi in numeri i rapporti tra certe istituzioni, che sono la realizzazione di determinati concetti, e la pratica di esse. Così dalle statistiche, che rappresentavano per così dire a brani e per frammenti i diversi congegni di che si compone la macchina dello Stato, si giunse alla statistica veramente politica o statutaria, che descrive e giudica a situazione di un'intera società, e da questa salendo

più alto si vennero a indagare le leggi secondo le quali si manifesta e si regola la vita del genere umano; prima le fisiologiche, le quali più facilmente si rivelavano nella serie dei fatti che comunemente ponno essere osservati e certificati, i fatti cioè delle nascite e delle morti, delle malattie, delle costituzioni fisiche; poi le economiche, che si poterono utilmente e ordinatamente numerare a misura che la scienza della produzione e consumazione delle cose godibili si venne perfezionando; e infine delle morali, che ora cominciano a snebbiarsi e a lasciar vedere come esse si connettano colle condizioni fisiologiche ed economiche della società.

Questi sono i frutti che parte ha già dati e parte promette la statistica. La quale, quand'abbia compiuta la serie delle osservazioni e delle confrontazioni, potrà raggiungere l'ultimo stadio della scienza, lo stadio profetico, anzi il solo stadio veramente scientifico, come possiamo vedere nella più gloriosa delle scienze, nell'astronomia. E allora si avvererà quel placito di Bacone che *sapere è potere*; imperocchè la potenza scientifica sta tutta nella previdenza.

Ma prima di raggiungere quest'alta meta, prima di poter trasformare la statistica amministrativa e statutaria in filosofia civile, anzi in provvidenza dell'umanità, ci conviene trovare un anello che fin qui manca, o che almeno non è troppo ben saldo e tegnente, l'anello della statistica internazionale. Tutti gli Stati civili ormai hanno solenni istituzioni statistiche e si recherebbero a gran vergogna se non cercassero di studiare le proprie condizioni e di raggiungere a conoscenza di se medesimi. Ma nè tutte queste istituzioni si ragguagliano per la forma e pei metodi, nè le notizie che ciascuno Stato raccoglie per sè riscontrano con quelle raccolte per cura degli altri Stati.

Ond'è che in ciascun Stato può nascere il dubbio se i rapporti osservati sieno l'espressione di una legge generale o il riflesso d'una situazione eccezionale e transitoria. Conviene che almeno tutti gli Stati, i quali si trovano in una eguale condizione di civiltà, cioè nel medesimo ciclo di sentimenti morali, di concezioni cosmiche e di tradizioni storiche, conferiscano in comune i risultamenti delle loro osservazioni statistiche e ne cerchino la conferma o la rettificazione in un raffronto d'osservazioni più ampio e più compiuto. Già da gran tempo, è vero, solitarii pensatori han messo mano a questo lavoro. Ma è fatale che la statistica, come scienza che ella è del genere umano, non possa riuscire ad alcuna conclusione se non per opera collettiva. Epperò per generale consenso e studiosi e governi, smessi gli orgogli individuali e le gelosie reciproche, si studiano di moltiplicare i paragoni, che pur secondo il divulgato proverbio sono tanto odiosi, confessando di non poter sciogliere gli enigmi della propria coscienza se non colla interpretazione della coscienza universale.

Fu questo il momento dei Congressi statistici internazionali. Il pensiero, nato dapprima fra pochi studiosi, venne accolto con grandissimo favore in tutt'Europa, cotalchè in luogo di un' Accademia o d'una congregazione autunnale di studiosi, come quelle di cui è sì grande ora l'andazzo, si ebbe di colpo una vera riunione di pubblici ufficiali inviati da tutti i governi civili. Noi facilmente riconosciamo che il Congresso internazionale di statistica fin qui non è ancora uscito dalla fase iniziale e preparatoria. Ma le cinque adunanze che furono celebrate a Brusselle, a Parigi, a Vienna, a Londra, a Berlino, già assicurarono alla scienza ed alla civiltà la ricostituzione uniforme delle discipline statistiche in tutti gli Stati europei. Fin

quì la statistica era stata a servizio del Governo, anzi di ciascun ramo della pubblica amministrazione. Di quì innanzi si farà sempre più irresistibile la persuasione che la statistica debba essere una maniera di sindacato imparziale e scientifico, il quale secondo le necessità dei suoi metodi, e le ispirazioni logiche indagini e rappresenti i fatti sociali, e così possa fornire ai Governi notizie ben più sicure, più compiute e più proficue di quelle frammentarie e spesso artificiate che gli antichi amministratori ammanivano per giustificare le loro preconcezioni e spesso i loro errori.

Un'altra importante verità per la nuova statistica si venne sempre più mettendo in chiaro nei congressi internazionali, e quest'è la necessità del concorso spontaneo delle popolazioni nel raccogliere le notizie dei fatti sociali. La libertà e la pubblicità sono le due condizioni indispensabili perchè s'abbiano statistiche sincere e compiute. Epperò acconciamente si introdusse il nuovo vocabolo di demografia, che viene a dire descrizione del popolo, fatta per opera del popolo stesso.

S'aggiunga, che le nuove esplicazioni della vita economica delle società umane rendono sempre più indispensabile la statistica e nel tempo stesso concorrono ad arricchirla di notizie, che non raccolte ad intento scientifico ma per necessità pratiche, vengono ad allargare ed assodare il campo della scienza. E basterà accennare le tre leggi supreme della vita dei popoli moderni, il credito, la libera concorrenza e l'associazione, per mostrare che la statistica è diventata uno dei fattori principali della nostra vita spontanea. Le istituzioni di previdenza, che sono la nuova forma della carità sociale, non potrebbero vivere e neppur concepirsi senza una serie di esatte e continue notazioni statistiche. Tutte le associazioni, sia

pel fatto della numerosità dei socii, sia pel fatto della tutela governativa, sia per la necessità del credito, non ponno vivere che amministrando pubblicamente i loro interessi, e creando molteplice materia di certezze e di evidenze statistiche. Non occorre mostrare come il credito, che vive della fede pubblica, abbia bisogno di chiamare a confidente de' suoi segreti la statistica. Infine la libera concorrenza, accusata, e non sempre a torto, dei disordini e dei ringtonghi della produzione, non può in altro modo liberarsi da queste accuse ed evitare i pericoli, che essa fa nascere, se non coll'accrescere la luce della pubblicità, col moltiplicare le notizie, e coll'impedire, mercè l'aiuto della statistica industriale e commerciale, la confusione tante volte prodotta dall'affollamento imprevedente dei consumatori e dei produttori.

Anche le notizie su quegli stessi fenomeni, che più parevano ribelli al metodo numerico della statistica, la quale da Acheuvall a Schöllsser venne definita il ritratto d'un momento storico, anzi una storia immobilizzata, le notizie, vogliam dire, sul moto, sulla successione, sulla translazione riescono mirabilmente rappresentati dalle cifre, dalle formole, dalle serie numeriche. Anzi le medesime istituzioni di locomozione par che diventino per legge provvidenziale numeriche e numerizzabili, come avviene delle strade, che prima si spargevano a guisa di minute e infinite venature per tutto il corpo, e che ora si raccolgono in grandi arterie, ove il moto è misurato e numerato a fissi orari e spazi determinati.

E dallo spazio e dal tempo passando alle forze imponderabili e spirituali, già possiamo vedere come il metodo statistico penetri a mano a mano nelle scienze abbandonate fin qui all'ispirazione dei sentimenti, meravigliosa certo e fecondatrice, ma che

non avrebbe raggiunta mai l'esattezza delle scienze naturali, se non si fosse trovato uno strumento atto a coordinare, ponderare, misurare e numerare la manifestazione morale per modo che si potesse trarne non solo un accertamento esatto, ma anche una vera constatazione delle leggi dinamiche della mente e dello spirito umano. Questa parte della statistica, a dir vero, appena può dirsi abbozzaticcia, come quella che non potrà compiersi se non estendendo le osservazioni non solo su uno stato o su una classe d'uomini, o dentro ristretti termini di tempo, ma su tutti, per quanto è possibile, gli atti umani. E però quanto più la statistica diventa scientifica, tanto più ella deve sollevarsi sulle discipline amministrative e politiche e tendere al generale, ossia a considerare tutte le esplicazioni del genere umano.

Quest'ultimo stadio della statistica, ripetiamo, è appena ora dischiuso: e l'ultima meta non si può che intravedere a quel modo che Vico intravedeva la filosofia della storia. Nè con ciò vogliam dire che la statistica sia una specie di scienza nuova, nel senso che essa si applichi ad una nuova maniera di speculazioni, ad una fin qui inesplorata materia scientifica. Protestiamo anzi contro coteste pretensioni, che torrebbero fede al nostro assunto. La statistica non è che il vero metodo scientifico e non una scienza nuova: essa trasformerà le scienze morali, che già per forza intuitiva ed ideale hanno fatto mirabili progressi, apportando ad esse ciò che loro manca, ciò che esse ormai non isperavano di poter raggiungere, l'esattezza; l'esattezza che ha fatto la potenza delle scienze fisiche e naturali, rinnovate dal metodo sperimentale ed osservativo, il quale non è in sostanza che il metodo statistico appli-

cato all'ordine dei fatti immediatamente soggetti all'ispezione sensuale. I fatti sociali, i fatti umani, i fatti morali, di cui ciascuno leggeva nella propria coscienza più o meno distinti i caratteri iniziali, di cui gli storici e i politici inseguivano nella confusa esperienza della vita le linee direttive, le quali spesso apparivano tortuose e contraddittorie, ponno ora, mercè il metodo statistico, cioè a dire mercè la classificazione, la numerazione e la sintesi matematica, essere soggetto di osservazioni tanto precise, tanto continue, tanto ordinate e tanto conclusive, quanto quelle che assicurarono i progressi delle scienze naturali.

Se non che convien notare una differenza profonda tra il metodo osservativo delle scienze naturali e quello delle scienze sociali. La natura coi suoi infiniti fenomeni si offre ed occorre ad ogni sperimentatore: cosicchè le osservazioni ponno farsi individualmente, gli esperimenti immaginarsi e condursi a posta di solitarii ingegni, semprechè queste osservazioni e questi esperimenti si raffrontino poi tra loro e si compiano per mezzo dell'azione collettiva degli studiosi. I fatti sociali invece, come già ne abbiamo dato cenno, non ponno osservarsi nel loro sviluppo sociale e nel loro complesso numerico se non per opera della società stessa; il che è quanto dire che la coscienza dei fatti sociali è essa stessa un eminente fatto sociale, e che il metodo osservativo dei fatti morali non può trovarsi nelle eccezionali intuizioni della poesia e della filosofia, le quali sono come uno scandaglio gettato nelle profondità dell'essere umano, ma non riusciranno mai ad abbracciarne tutta l'estensione. In una parola il metodo scientifico dei fatti morali non può trovarsi che in un'istituzione politica, la quale alla sua volta non può nascere, nè prosperare se non in uno Stato, dove sieno leggi indifettibili la libertà e la pubblicità.

Noi già assaggiamo i preliminari della matematica morale nelle statistiche dell'istruzione, degli stabilimenti di previdenza, delle associazioni politiche e scientifiche e infine dell'amministrazione della giustizia tanto civile quanto punitiva. Già s'approssima il tempo in cui la chiarezza e la saviezza delle leggi potranno essere giudicate dai loro effetti espressi in cifre rappresentanti le liti, le contestazioni, le dubbiezze le false applicazioni, a cui la parola del legislatore ha dato occasione. Le relazioni tra il temperamento igienico, le condizioni cosmiche, le complicazioni economiche, le credenze religiose, le istituzioni politiche e tra le manifestazioni morali ed intellettuali si renderanno sempre più manifeste e così potranno determinarsi le vere leggi del progresso umano e risolversi le profonde antimonie tra la carne concupiscente e lo spirito purificatore, tra il secolo rumoroso e la coscienza pensosa, tra la semplicità, che sente si chiare e vicine le voci della natura ispiratrice, e l'esperienza, che impara tutti gli accorgimenti del male, tra l'operosa povertà e le ricchezze corruttrici; antinomie, che spiegano la invincibile diffidenza del mondo eroico, e l'insanabile melanconia del mondo cristiano, ma che la statistica risolverà colla prosaica distinzione tra le regole e le eccezioni.

Le leggi costitutive dell'umanità, mercè i dati statistici, si vengono sneggiando ed acquistando esattezza di formole matematiche: ciò che finora non si era verificato che nelle materie fisiologiche, come quelle della generazione, della vitalità e della mortalità, le quali furono l'oggetto di continue ed ordinate, benchè non abbastanza estese osservazioni. La costituzione della famiglia, per esempio, e la gran quistione della monogamia, vinta già sulla natura sensuale dalla natura sentimentale, e le leggi del connubio vengono or-

dinandosi sotto canoni esatti, mercè i raffronti statistici istituiti fra le varie combinazioni e le molteplici complicazioni della vita domestica. Le consociazioni spontanee o per soccorsi mutui o per lavori collettivi, fondandosi anch'esse interamente sulla pubblicità e sul calcolo, devono di necessità porre a saggio di esattezza le discipline su cui sono costituite. Fino la carità, questa perfezione della giustizia, fino lo spirito di sacrificio, sentono la possibilità e però l'obbligo di cercare col calcolo la regola delle loro ispirazioni. Nè con ciò vogliam dire che tutte le questioni si possano risolvere col metodo osservativo, il quale necessariamente è preposterò ai fatti. Alla statistica, è vero, sfuggono le forze, che ancora non si sono incarnate e incorporate nei fatti: epperò a capo del progresso umano rimarranno sempre le intuizioni e le profezie, per cui niuna cosa è impossibile che sia escogitabile. Il pensiero sarà sempre il germe dei fatti, sebbene anch'esso sia suscitato spesso e indirizzato dallo studio della realtà. Così nella scienza astronomica, che è il modello di tutte le scienze esatte, le perturbazioni e le aberrazioni inesplicabili sforzano la mente calcolatrice a tentare nuove ipotesi, a precorrere spesso, colla divinazione, la scoperta, a dirigere l'osservazione dov'ella per sè non avrebbe mai trovato materia di esercitarsi direttamente.

Ognuno vede però quanta mole di osservazioni esiga, e quale concorso di lavori svariati e concatenati questa istituzione sociale della statistica. La parte congetturale ed inquisitiva di essa può, come le altre disquisizioni matematiche, essere riservata alle intelligenze straordinarie ed alla pertinacia della meditazione individuale. Coloro che hanno il carico di raccogliere i dati statistici non

devono preoccuparsi d'altro che della esattezza e della completezza delle osservazioni. I riassunti popolari poi di tali osservazioni, come sono i manuali e gli annuarii, devono dare gli ultimi risultati, non tanto delle speculazioni scientifiche, che ponno stabilirsi sui dati statistici, quanto della materia statistica medesima; devono dare cioè un riassunto dei calcoli elementari, fedele quanto più si possa e succinto quanto basti, perchè sia accessibile a tutti coloro che non ponno dedicare intera la vita alle complicate constatazioni dei fatti.

I quadri, che noi qui offeriamo, sulla situazione di tutti gli Stati Civili, non sono che un profilo estremo e senza ombreggiature, dal quale appena può trarsi un giudizio sulle forze vere, che rispondono ai numeri. E nondimeno senza di questi numeri riassuntivi nessun giudizio, anche profondo e sintetico, anche desunto da una molteplice esperienza, può avere un'esattezza approssimativa. Esaminate i primi statisti dell'antico mondo e del Medio Evo, e vedrete quanto i loro giudizi sulla forza comparativa degli Stati fossero difettivi, benchè aiutati da una viva pratica delle cose pubbliche e dettati da una meravigliosa perspicacità naturale. E come in questa parte facilmente errava il giudizio degli uomini politici, così anche più facilmente s'illudeva quella che ora chiameremmo pubblica opinione, cioè la coscienza pubblica di ciascuno Stato. Ond'è che allora le cose umane si svolgevano più a grado della fortuna, e delle passioni di quel che ora non accade, essendo senza confronto più facile a di nostri farsi un giusto concetto delle forze proprie e delle altrui. Di che ne verrà che di qui innanzi i partiti politici s'combattono piuttosto colle ragioni che colle armi, giacchè all'autorità del numero, che prevale nelle vota-

zioni, s'aggiugnerà l'evidenza irrepugnabile delle dimostrazioni cavate dalla dinamica sociale, che si verrà sempre più assodando coi progressi della statistica. Nello stesso modo anche le quistioni tra popolo e popolo potranno risolversi coll'intervento della previsione scientifica e della ponderazione proporzionale, scemando a mano a mano la necessità e la tentazione di ricorrere alla forza, quanto più sarà prevedibile e preveduto per tutti l'effetto di un conflitto di forze.

STATI	ABITANTI	SUPERFICIE	Abitanti	Accrescimento annuo medio per 100 ab.
	verificati (*)	in kil. quad.	per k. q.	
Prov. e Austriache (comprese nella — Prussiane Confederazione)	12,815,265 14,158,804	196,989 185,961	65.03 75.55	0.92 0.26
Regno di Baviera (<i>Bayern</i>)	4,689,857	76,120	61.61	0.55
— Annover (<i>Hannover</i>)	1,888,070	58,500	49.04	0.78
— Vitemberga (<i>Württemberg</i>)	1,720,708	19,700	87.55	0.58
— Sassonia (<i>Sachsen</i>)	2,225,240	14,905	155.65	1.54
Granducato di Baden	1,569,291	13,254	89.89	0.82
— Mecklenburg-Schwerin	548,449	15,200	41.55	0.58
— Assia (<i>Hessen</i>)	758,454	8,569	88.24	0.55
— Oldenburgo (<i>Oldenburg</i>)	235,242	6,580	46.28	0.50
— Sassonia Weimar	275,252	5,627	75.54	0.75
— Mecklenburg-Strelitz	99,060	2,715	52.80	—
Elettorado d'Assia	758,454	9,515	77.61	0.18
Ducati di <i>Holstein e Lauenburg</i>	594,566	10,285	57.81	0.40
— Lussemburgo e Limburgo	415,551	4,815	86.21	0.75
— Nassau	436,567	4,748	96.17	0.47
— Brunsvich (<i>Braunschweig</i>)	281,697	5,715	75.85	0.57
— Sassonia Meiningen	172,544	2,540	67.85	0.26
— — Coburg-Gotha	139,451	2,001	79.68	0.44
— Anhalt-Dessau-Cöthen	124,015	1,547	80.16	0.43
— Sassonia Altenburg	157,162	1,525	105.51	0.25
Ducato d'Anhalt-Bernburg	57,811	824	70.16	0.59
Principato di Waldeck	58,695	1,196	49.00	0.25
— Lippe-Detmold	108,515	1,124	96.55	0.28
— Schwarzburg-Rudolstadt	71,915	955	75.46	0.55
— — Sondershausen	64,895	848	76.55	0.47
— Reuss (Ramo cadetto)	85,569	850	100.45	0.25
— Schaumburg-Lippe	50,674	440	69.94	0.26
— Reuss-Grèiz (ramo an- ziano)	42,150	545	122.85	0.81
— Liechtenstein	7,150	158	45.25	0.27
Langraviato d'Assia <i>Homburg</i>	26,817	260	105.12	0.50
Città libera di Lubecca (<i>Lübeck</i>)	49,482	562	156.69	—
— Amburgo (<i>Hamburg</i>)	229,941	551	655.20	0.82
— Brema (<i>Bremen</i>)	98,575	249	595.88	0.41
— Francoforte (<i>Franckfurt</i>)	85,580	102	817.45	1.50
Territorio della Confederazione	44,892,777	650,229	72.82	0.62
Senza i territori Prussiani, Au- striaci, Danesi e Olandesi	16,950,615	252,181	72.92	0.63
Aggiunti invece tutti i possessi delle due grandi potenze Germaniche	71,146,636	1,176,154	60.49	—

(*) La popolazione indicata è quella degli ultimi censimenti, epperò per le provincie austriache del censimento 1858, pel Mecklenburg, per l'Holstein, pel Lauenburg, per Brema del cens. 1860, per Lubecca del censimento 1857. Le cifre degli abitanti indicate per le altre provincie della Confederazione riguardano tutte il censimento del 1861.

STATI	SUPERFICIE in Kilometri quadrati	ABITANTI verificati (*)	POPOLA- ZIONE specifi- ca o a- bitanti per k. q.	ACCRES- CIMENTO annuo medio per 100 abitanti	FORZE		MILITARI			LUNGHEZZA DELLE FERROVIE IN ESERCIZIO			Per miria- metro quad.o	Per milione di abitant.	Prodotto netto per k. q. Lire
					DI TERRA		DI MARE			per cento dello Stato	per cento di Comp.	Totale sul territ. dello Stat.			
					sol piede di pace	sol piede di guerra	Vapori	Vela	Cannoni						
ALLEMANNA CONIED.	650,220	44,892,777	75	0,65	—	714,000	—	—	—	—	—	—	—	—	—
ALLEMANNA SCOZIA l'Aut- stria e la Prussia	247,279	17,970,710	75	0,65	—	520,000	—	—	—	—	—	—	—	—	—
AUSTRIA	647,490	54,714,726	35	0,57	248,686	712,693	—	—	—	5,904	1,627	5,760	2,5	545,8	28,524
BELGIO	29,456	4,782,256	162	2,49	40,000	100,000	64	31	987	—	5,625	5,630	0,9	164,6	57,250
DANIMARCA	57,949	4,600,351	42	1,20	12,000	70,000	—	—	—	748	1,088	1,824	6,2	590,5	51,060
Duetti	49,422	4,104,475	36	1,15	—	—	28	18	1,144	—	174	485	12,8	0,8	14,750
Colonie Europ.	410,520	85,146,500	—	4,05	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Colonie Americ.	500	57,157	125	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
FRANCIA	542,597	57,582,225	69	1,72	467,000	737,000	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Algeri	300,000	2,967,000	7	—	—	—	411	567	9,718	—	10,081	10,098	1,9	271,9	47,945
Colonie	77,850	695,667	8	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
GRAN BRETAGNA	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Inghilterra	451,046	20,192,496	475	1,06	99,000	530,000	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Isole	917	145,447	145	0,02	—	—	580	110	14,748	—	17,450	17,450	5,5	605,4	45,009
Scozia	81,129	5,062,294	57	0,57	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Irlanda	84,221	5,764,545	68	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Possessi Europei	68,612	202,105	5	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Colonie non Europ.	2,656,775	194,510,795	75	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
GRECIA	45,429	1,096,797	24	0,99	41,914	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Isole Ionie	2,695	552,426	86	0,58	4,000	—	7	24	154	—	—	—	—	—	—
NORVEGIA	518,155	4,455,754	4	0,75	14,200	53,143	4	—	—	—	—	—	—	—	—
PAESI BASSI	52,589	5,291,281	190	0,54	60,755	150,000	15	151	854	—	—	—	—	—	—
PORTOGALLO	98,900	5,025,510	41	1,44	24,150	50,000	58	86	4,766	—	558	455	4,5	122,9	21,595
Colonie	1,459,492	2,546,414	1	—	—	—	15	40	589	—	75	144	0,1	40,2	9,168
PRUSSIA	281,585	18,491,929	66	1,56	212,000	647,798	—	—	—	—	—	—	—	—	—
RUSSIA EUROPEA	4,944,789	39,559,752	42	2,21	578,000	878,000	26	9	521	2,977	2,947	0,470	1,9	557,4	22,009
Regno di Polonia	125,865	4,764,446	58	—	—	—	248	62	5,691	621	1,484	2,165	0,04	51,5	28,450
Principato di Fin- landia	576,888	4,656,549	4	5,45	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Siberia e Stati con- finanti	14,451,764	4,655,000	0,27	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Caucaso	440,752	5,764,000	8	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
SPAGNA	506,348	18,675,484	50	0,47	151,000	255,000	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Colonie	325,145	6,678,298	15	1,97	—	—	97	50	4,725	—	2,569	2,569	0,5	158,4	21,985
STATI UNITI D'AMERICA	8,506,555	51,749,281	5	1,71	—	393,62	—	—	—	—	—	—	—	—	—
SVEZIA	459,641	5,839,728	8	1,14	7,692	148,000	264	—	2,557	—	—	50,167	—	—	—
SVIZZERA	41,448	2,510,494	60	0,47	—	189,99	24	257	1,213	—	—	542	0,07	105,7	—
TURCHIA EUROPEA	323,065	13,509,000	29	—	—	246,00	—	—	—	—	1,066	1,089	2,70	429,7	20,796
Posses. d'Asia	4,727,192	16,650,000	45	—	—	—	—	—	—	—	—	65	0,02	6,4	—
Posses. d'Africa	2,466,395	5,650,000	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—

(*) Diamo qui le indicazioni dei cens. cui corrispondono le popolazioni. An
1859, Paesi Bassi — 1860, Danimarca, Spagna, Stati Uniti d'America, Sved
della popol. da cifre anche più recenti. Così nel 1862 l'Inghil. novevra ab. 5

4 835, Norvegia — 1836, Belgio — 1858, Austria, Portogallo, Russia europea —
Svizzera — 1861, Francia, Inghilterra, Grecia, Isole Ionie, Prussia. Il movimento
556,614, la Scozia 5,079,650; nel 1862 il Belgio ab. 4,815,937, la Svezia 4,965,000.

STATI	RENDITA	RAGGUAGLIO	RAGGUAGLIO	ACCUMULO	SPESA	SPESA PARZIALE			DEBITO
	totale	delle imposte dirette alla rendita totale	delle imposte indirette ad ogni lira d'im- posta diretta	delle imp.e per 100 dal 1828 al 1861	totale	per la guerra	per la marina militare	per servizio del debito pubblico	capitale
	Miglia di lire	—	—	Miglia di L.	Miglia di L.	Miglia di L.	Miglia di L.	Miglia di L.	Migliaia di lire
Alemagna senza la Prussia e l'Austria	595,545	—	—	80.2	595,750	—	—	75,918	1,684,440
Austria	756,640(A)	55.25	4.67	188.0	971,950	287,192	52,012	558,456	7,627,711(B)
Belgio	456,046	21.77	2.25	32.5	431,120	55,775	—	40,555	641,150
Danimarca	74,220	25.07	4.66	95.0	75,421	11,956	—	18,200	280,000
Francia	1,851,589	46.48	5.53	76.6	1,842,035	566,620	149,585	604,082(C)	10,764,000
Gran Bretagna	1,744,841	25.49	5.08	55.0	1,802,162	589,271	514,951	657,000	20,043,200
Grecia	24,326	23.93	1.00	190.6	24,550	—	—	5,880	108,640
Isole Ionie	5,321	—	—	—	5,779	625	—	264	7,785(D)
Norvegia	27,040	—	—	—	27,10	5,895	2,830	2,756	40,461
Paesi Bassi	481,912	22.25	4.77	94.2	481,912	27,212	19,257	65,294	2,182,255
Portogallo	96,556	17.46	2.61	49.7	96,556	18,490	6,216	28,856	844,550
Russia	524,281	49.24	4.82	166.1	524,281	148,521	8,211	59,714	4,028,785(E)
Russia	1,591,471	42.50	0.25	547.0	1,591,471	641,728	72,116	255,000	6,484,000(F)
Spagna	528,207	21.06	2.52	275.8	523,405	99,120	52,309	100,555	4,081,480
Stati Uniti di America	452,727	—	—	—	493,676	86,147(G)	60,445	92,468	540,657
Svezia	40,849(II)	22.86	2.54	111.2	57,944	12,206	4,670	—	58,645
Svizzera	19,911	12.88	0.01	—	19,285	3,254	—	—	—
Turchia	576,517	24.29	0.52	448.7	571,125	108,226	26,294	79,372	—

(A) Dedotte le spese di percezione.

(B) In questa cifra s'intende compreso il debito del Monte Lombardo-Veneto di L. 466,048,462, 50 e il debito del riscatto fondiario di L. 1,566,465,797 50.

(C) Le spese d'ammortimento in più di 150 milioni di franchi figurano soltanto come partite d'ordine tanto nel bilancio attivo che nel passivo.

(D) Da questa somma vuol essere sceverato il valore di L. 2,750,900, in carta monetata che non paga interesse.

(E) Compreso pel valore di L. 59,608,867 87 di carta monetata.

(F) Compreso pel valore di 2,576 milioni di carta monetata.

(G) Queste cifre rappresentano solo le spese degli Stati Uniti nel 1860. Nel 1864, attesi i grandi spendii per la guerra, le entrate dei soli federali sommano, compreso l'imprestito, a 4,659 milioni e le spese a 4,609 milioni.

A queste somme bisogna aggiungere le rendite e spese degli Stati Confederati. Infine bisogna tener conto dei bilanci particolari degli Stati i quali nel 1859 indicavano una cifra di L. 250,627,250 per l'attivo, e di L. 254,189,250 pel passivo. Nel 1864 il debito totale dei federali ammontava a 7,230 milioni.

(H) Secondo un documento ufficiale dell'ottobre 1865 -- Rendite ordinarie { Contribuzioni principalmente fondiarie L. 11,719,920 00
Dogane, Poste, Bollo, Acquavite 53,552,000 00

Totale L. 47,281,920 00

Spese annuali 44,062,800 00

Sopravanzo attivo L. 3,189,420 00. Il

quale unito a diverse risorse straordinarie forma una somma di lire 8,970,420 00 destinata a pagamento delle rendite, e all'ammortamento del debito pubblico, nonché alle spese eventuali.

STATI	COMMERCIO SPECIALE		Quota per abit. sul totale	MARINA MERCANTILE		NAVIGAZIONE INTERNAZIONALE	
	Importaz. Milioni	Esportaz. Milioni		Legni	Tonnellaggio	Legni entrati	Tonnellaggio
Austria.	602	788	57	9,060	550,950	5,058	672,858
Belgio	587	455	214	111	51,756	4,099	780,155
Danimarca.	175	119	405	5,655	246,114	65,022	4,594,100
Francia.	2,018	1,874	404	15,065	985,996	55,109	5,086,965
Gran Bretag.	5,664	4,180	559	28,440	4,954,400	56,685	15,091,090
Grecia	47	24	64	4,070	265,075	10,225	928,176
Isole Ionie.	52	16	215	—	—	5,621	517,520
Norvegia.	88	60	405	3,495	552,156	11,475	4,167,898
Paesi Bassi	959	824	541	2,561	556,589	9,069	4,746,551
Portogallo.	125	99	57	591	82,402	5,512	508,408
Russia	668	608	22	1,416	172,695	10,654	4,024,105
Spagna.	400	296	44	4,840	567,790	7,462	4,010,468
Stati Uniti di America	4,957	2,440	189	—	5,451,928	22,567	7,806,055
Svezia	150	114	68	5,515	506,852	5,815	558,720
Svizzera	500	400	279	—	—	—	—
Turchia.	259	226	56	—	—	—	—
Zollverein (*)	4,269	4,749	87	—	—	—	—
Prussia.	—	—	—	1,758	535,054	11,575	4,824,794
Annover	—	—	—	196	51,788	560	269,558
Oldenburg	—	—	—	658	70,280	944	458,726

(*) Il prodotto delle dogane dello Zollverein fu nel 1860 di 90,585,000 lire, ripartito per ciascuno degli Stati a sociati nella seguente proporzione:

Prussia	58.87	p. 0/10	Assia Elettorale.	4.27	p. 0/10
Lussemburgo.	0.61	—	Turingia	1.47	—
Baviera	5.22	—	Brunsvich.	1.46	—
Baden	5.89	—	Oldenburg	1.01	—
Sassonia.	9.87	—	Nassau.	0.55	—
Annover	9.14	—	Francoforte	5.50	—
Vitemberga	1.78	—			
Assia Grande	1.96	—			
					Totale 100.00 p. 0/10

CONGRESSI DI STATISTICA

Relazione al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio intorno ai lavori del Quinto Congresso internazionale di statistica radunato in Berlino.

Da più giorni Vossignoria mi aveva domandato una relazione sul quinto Congresso degli statistici al quale ebbi l'onore di intervenire come delegato del Governo italiano; ed io mi sono andato, forse troppo a lungo, temporeggiando, desideroso d'avere alcuni riscontri che mi importavano a poter discorrere di cose, le quali per la breve durata del Congresso, e la grande molteplicità degli argomenti, che vi furono tasteggiati più che discussi, non mi tornavano tutte ben sicure alla memoria.

Ma ora parendomi di poter rispondere all'invito di Vossignoria se non bene, almeno più riposatamente ed ordinatamente, compirò quest'ultima parte di un ufficio che, commesso mi d'improvviso, fu da me accettato solo perchè a quel solenne Consesso, dove tutti i Governi europei, meno il pontificio, hanno mandato i loro commissari, non mancasse affatto il nome d'Italia.

V. S. non aspetta certo che io entri qui in particolari ragguagli su tutti i rami delle sei sezioni, che formavano il Congresso, il quale fu inaugurato colla pubblicazione di un programma di temi e di questioni, che per sè solo fa un giusto volume (1).

(1) *Programm der fünften Sitzungsperiode 6 bis 12 september 1863, Königliche geheime Ober-Hofbuchdruckerei (R. Decker) Berlino 1863, pag. 244.* Nitida edizione in quarto; ad essa fu accompagnata una traduzione o piuttosto una riduzione in francese.

Per noi Italiani invece, che abbiamo dovuto studiar lungamente l'arte dei sottintesi, e che venti anni fa cominciammo nei congressi scientifici ad abbozzare il primo ordito della nostra unificazione, torna bene ricordare le origini di codesta congregazione biennale degli statistici, e cercare come essa sia venuta crescendo ad importanza quasi di consesso politico: dacchè fra le tante adunate autunnali di studiosi, che si celebrano in Europa, e che ponno chiamarsi i giuochi olimpici della scienza, solo il Congresso statistico merita il nome di internazionale, solendo convenirvi, inviati dai Governi, i rappresentanti della Statistica ufficiale; ond'è che senza volerlo, anzi a dispetto delle sagaci reticenze e delle continue protestazioni d'incompetenza, vi spira di necessità una certaria, che direbbesi quasi la profezia d'un Parlamento europeo.

La prima idea di un Congresso statistico nacque, auspice l'illustre Quetelet, a Brusselle, che altri, a buon diritto, chiamò l'Osservatorio della politica e della scienza europea. Col raccogliere a solenni conferenze tutti i direttori delle statistiche ufficiali speravasi di far la via ad accordi pei quali il linguaggio della scienza, la serie e la natura delle notizie, gli stessi quadri e le tabelle in cui le notizie sono raccolte e pubblicate dai Governi, si riducessero a tale medesimezza da far più agevoli i raffronti e più sicure le induzioni.

Nel 1855 si aprì il primo Congresso degli statistici, e molti Governi vi mandarono tantosto i loro delegati, fra i quali non mancarono quelli della vigilante Sardegna. Il tema iniziale dell'uniformità di tutte le statistiche ufficiali vi si cominciò a svolgere, ma colla peritanza e col riserbo naturale di chi tenta cosa nuova e gelosa. Ond'è che appena vi s'adombrò il pensiero di un ufficio speciale e tecnico, a cui dovessero far capo tutti i lavori delle Statistiche in ciascun paese; e solo si concluse col raccomandare a tutti

Governi lo scambio regolare delle pubblicazioni statistiche. Del resto questo Congresso, usando il privilegio naturale del giugner primo, e ispirandosi alla lunga ed onorata esperienza che ha il Belgio di tutte le discipline

civili, tracciò uno schema pressochè compiuto delle indagini statistiche, e segnò un solco da cui i successivi Congressi non hanno avuto bisogno di uscire.

Al Congresso di Brusselle tenne dietro, due anni appresso, quello di Parigi, che fu come la cresima dell'istituzione. Imperocchè esso, mentre scendeva risolutamente alle più minute ed aride applicazioni, ritagliando i temi generali e indicando tutti gli aspetti delle notizie da raccogliersi intorno all'igiene pubblica, alle epidemie, alle malattie mentali, alle strade, agli stabilimenti penali, alle istituzioni di previdenza, alle cause di morte, tentava nel tempo stesso stabilire la sinonimia statistica e l'uso delle tabelle poliglote, confermando così all'istituzione il suo carattere ecumenico, e proclamava la necessità d'istituire in ogni Stato Commissioni centrali di statistica in cui si accogliessero a consulta i rappresentanti delle principali amministrazioni.

Il Congresso del 1857 fu dalla Commissione parigina, a cui era stata deferita l'elezione del luogo, convocato in Vienna d'Austria; ove crebbe a dismisura il concorso degli studiosi, e non iscemò la gravità e l'importanza delle conferenze. A non parlar degli schemi per la piena statistica delle industrie, dell'istruzione, e delle finanze, sminuzzolati con quella diligenza cancelleresca, e con quello scrupolo analitico, di cui l'amministrazione austriaca offre tanti esempi, vuolsi menzionare, a cagion di lode, il tentativo di rimettere in uso, almeno nella nomenclatura, il latino, come lingua scientifica e neutrale; e la creazione d'una Giunta, che esaminasse e riferisse ai Congressi quello che i Governi avessero fatto in opera di statistica, e quali di essi si fossero mostrati più inchinevoli a conformarsi alle risoluzioni dell'adunanza e ai voti della scienza.

Londra per arbitrio della Commissione austriaca, fu sede del IV Congresso; il quale prorogato, per la guerra italiana, all'anno 1860, riuscì più numeroso ancora del precedente, trovandovisi iscritti poco meno di 600 cultori delle scienze sociali. L'igiene militare, e soprattutto la marinaresca, le pubblicazioni letterarie, l'amministrazione della giustizia, i salarii degli operai, le variazioni nei valori delle merci,

delle monete, dei cambi, furono i nuovi argomenti a cui il Consesso londinese volse la sua attenzione, e per cui dispose le tessere dei quesiti statistici. Del resto anch'esso continuò l'opera già cominciata dai Congressi precedenti, insistendo sempre più sulla necessità di adottare norme e moduli uniformi e raccomandando che i computi, le ragioni numeriche, le frazioni non solo si esprimessero col metodo decimale, ma che in tutta la materia dei pesi e delle misure si pigliasse per ragguglio comune il sistema metrico. E fu cosa notevole, che disputandosi qual lingua si avesse ad usare nel Congresso, gl'Inglese, sebbene per sangue ed attinenze politiche volentieri confessino il parentado germanico, e sebbene pochi fossero i Francesi e molti i Tedeschi intervenuti al Congresso, pur nondimeno stanziarono che la lingua francese avesse ad essere interprete e mezzana tra tutti gli altri idiomi, e fosse la sola ammessa, colla lingua del luogo, nelle discussioni pubbliche, e negli atti del Congresso.

Così ne' quattro primi Congressi si venne disegnando la forma di codesta istituzione, mercè la quale i Governi, che vogliono essere o parere civili, consentono per una specie di gara, a far pubblica confessione dei loro atti amministrativi, e la scienza libera è invitata non solo ad ascoltare le confessioni e a sindacarne la sincerità, ma anche a dar consigli e pronunciar decreti sul miglior modo di compiere quell'esame della pubblica coscienza che è la statistica — Adunanze dischiuse a tutte le nazioni e nel tempo stesso ispirate al genio del luogo che le ospita, ritrovi spontanei di studiosi, che nondimeno sono preparati, seguiti e contrappesati da pratiche diplomatiche, i Congressi procedono a piè sospeso tra l'arte e la scienza, tra la libertà accademica e la ponderazione politica, attenti a non passar mai oltre il formulario numerico, ma tirati pur sempre dalla necessità a considerare le ragioni dei metodi e a valutarne i risultamenti. La difficoltà di questo camminare in bilico si fa d'anno in anno maggiore, a misura che si vengono cavando le conseguenze del primo tema dei Congressi; *l'uniformità dei dati*: uniformità che, anche a considerarla solo nei moduli, è impossibile spesso

e sempre illusoria, se non proceda da una conformità sostanziale. Così dalla disposizione delle tabelle, e dalla architettura delle formole si risale grado grado, chi voglia rendersene ragione, alla coordinazione ed alla genesi delle questioni economiche e sociali. È il cammino ascendente che ha fatto la statistica italiana dal realismo di Gioia al concettualismo di Romagnosi; è la via che deve percorrere ogni disciplina tecnica, se comincia a cercar il perchè delle sue regole, ogni metodo se vuol dimostrare la legittimità delle sue classificazioni.

Non meno grave è l'altra difficoltà in cui si trova impigliato il Congresso ogni volta che tenta costituirsi o definirsi. In questi casi occorre quello che nelle dispute religiose, ogni definizione dell'indefinito porta pericolo di eresia. — Ene avemmo quest'anno una prova nella quistione discussa dal Congresso Berlinese con grandissimo calore, e risolta col solito temperamento della prorogazione. Il D. Engel, direttore delle statistiche prussiane, uomo di grande autorità e dottrina, al quale era rimasto il carico di reggere l'adunanza, propose che il Congresso si ordinasse a forma di stabile istituzione, costituendo un ufficio internazionale, a cui dovessero far capo tutte le comunicazioni statistiche, e che avesse a pubblicare gli atti, le memorie, le note bibliografiche, a conservar gli archivi, a indire le nuove adunanze, a governar iafine per delegazione negli interregni del Congresso. Ai Tedeschi questa specie di vicaria del Congresso internazionale pareva cosa tanto semplice quanto la vicaria dell'Impero federativo; ma veduto che i delegati d'Inghilterra e quei di Francia soprattutto non vi si acconciavano, la questione fu rimessa ad altro tempo. E per verità se la proposizione del D. Engel mirava a dar corpo e vita continuativa all'istituzione dei Congressi statistici e a crescerne l'autorità, che di presente si misura al beneplacito di ciascun Governo; essa poteva dirsi un atto d'impazienza; poichè ora un voto del Congresso, se anche unanime e precettivo, non avrebbe certo potuto conseguire quello che solo dopolunghe prove e controprove si potrà per avventura ottenere dal pudore dei Governi, e dall'impero della pubblica opinione.

Gli altri temi discussi con molta copia di dottrina nelle sessioni del quinto Congresso internazionale e sui quali poi nelle conferenze, come le chiamano, plenarie (*Plenar konferenz*) si andò a partito molto sommariamente (né si poteva far meglio in sette tornate, di cui due passarono in salutazioni e ritualità), gli altri temi, dico, non sviarono dal programma, il quale, pervenuto come eredità necessaria, dal Congresso precedente, era stato con diligenza germanica rimaneggiato e riordinato dalla Commissione preparatoria di Berlino. Non è qui luogo, ch'io narri come questa Commissione, del cui valore scientifico fanno prova belle e succose memorie stampate col programma, e che dovevano esser guide e scorciatoie ai lavori del Congresso, costituita prima di 110 membri fra i quali splendevano i nomi di molti illustri uomini di Stato, venisse pochi di innanzi all'apertura del Congresso scemando di numero e di autorità, uscitine, per dissentimenti politici, parecchi deputati e professori, che erano stati fra i più operosi collaboratori del programma. A noi, accolti con feste ospitali, a nome della scienza pacificatrice, non è concesso metter bocca in questi dissapori domestici; ma non abbiamo potuto vedere senza dolore e senza sgomento come questo gran paese, il quale nacque e crebbe glorioso sotto la disciplina dei due sommi principii della civiltà moderna, la libertà di coscienza e l'autonomia nazionale, travagliato ora da incessabili perplessità, sembri cercare indarno le limpide ispirazioni del genio nativo e il filo tradizionale delle sue fortune.

Fra i lavori del programma, meritano la prima menzione quelli intorno alla statistica della proprietà fondiaria, e specialmente le Note di Schuhmann sulla distribuzione e sul movimento della proprietà fondiaria, del deputato Lette sull'ordinamento dei registri ipotecari e di Engel sulla statistica edilizia.

Ma le risoluzioni che su questa materia furono prese prima dalla sezione e poscia dal Congresso, mostrano che più si va a fondo e più si trova difficile stabilire le basi dell'uniformità statistica dove manca la conformità giuridica e politica; imperocchè la statistica dei possessi erili e dei domini giu-

risdizionali tollerati ancora in molti Stati alemanni, non poteva senza grandi riserve, far corpo colla statistica dei possessi liberi e a titolo privato, forma generale della proprietà presso le genti latine. Gli è perciò che su qu esto come sulla maggior parte degli altri temi il Congresso Berlinese lasciò saviamente le questioni aperte, e formulò molti quesiti di fatto che qui sarebbe troppo lungo ed inopportuno specificare, ma che dovranno esser sempre presenti alla Commissione, a cui verrà dato il carico di preparare i programmi pel futuro Congresso.

Le stesse cose ponno dirsi sui lavori della terza e della quinta sezione, le quali dovevano discutere intorno ai criteri per misurare il prezzo delle merci e dei salari, e determinare gli uffici della statistica nella coordinazione degli istituti di previdenza, e di assicurazione. L'argomento era troppo vasto e troppo indeterminato perchè si potesse giungere quest'anno a conclusioni terminative. Nondimeno la relazione del D. Engel sui salari, quella di Lazrus sulle assicurazioni, gli schemi disposti da Otto Hübner, e Schulz e Delitzsch per le notizie da raccogliersi intorno alle società di previdenza e di mutuo soccorso, saranno consultati con profitto da tutti gli studiosi. Nella quarta sezione, incaricata di cercare i metodi più acconci ad ottenere una buona statistica comparata dell'igiene militare, e per la quale avevano compilate sapienti memorie i professori Virchow ed Hirsch, si agitò vivamente la questione, se tra la gioventù consacrata alle armi i casi di morte fossero in maggiore o in minore numero che nella gioventù dispensata dalla milizia. Di codesta disputa singolare, la quale, chiuso il Congresso, fu continuata dai diari, senza che se ne possa ancora vedere la conclusione, diede conto al Ministro della Guerra il Luogotenente Leone Weill-Schott, che V. S. mi aveva concesso come segretario e collaboratore nella missione, a cui io mi sentiva non solo impreparato ma insufficiente. Il sig. Weill-Schott intervenne assiduo alle tornate della quarta sezione, ed ha potuto meglio di me far pieno giudizio dell'utilità grande che la statistica comparata potrebbe portare all'arte difficilissima del governare ed amministrare eserciti.

Fra tutte le risoluzioni prese dal Congresso non posso dispensarmi dal riferire quelle che in sostanza sono preghiere o vogliam dire esortazioni dirette ai Governi. Rimandata ad altri tempi la ricostituzione del Congresso e la creazione d'uno stabile ufficio internazionale, l'illustre prof. Gneiss, entrando nel tema dell'ordinamento delle statistiche ufficiali, già toccato da tutti i precedenti Congressi e annunziato dal programma, proponeva che si determinasse più specificamente come si avessero in ciascuno Stato a formare le Commissioni centrali di statistica. Parevami, e parmi ancora che scendendo ai particolari dell'ordinamento gerarchico di codeste Commissioni, s'andasse troppo oltre, e che fosse importuno disputare se le Giunte di statistica dovessero avere solo facoltà consultive o anche deliberative, non essendo possibile opinare senza deliberare, e mancando d'ogni pratica importanza la distinzione tra ufficio consultivo e ufficio deliberativo, quando le deliberazioni non debbono aver effetto se non a libito altrui. E ancorchè mi paia cosa degna d'un governo civile il riconoscere una cotal autonomia nell'ufficio statistico, come in tutti gli altri che parlano e fanno secondo le necessità razionali nella scienza, non credeva nè credo conforme alle istituzioni rappresentative il dare autorità vera, e facoltà di eseguire a chi non ne ha la responsabilità costituzionale.

Le quali cose dette da me, o piuttosto parcamente accennate nella prima sezione se non mutavano le persuasioni dell'illustre proponente, ottenevano però che s'introducesse nel voto un'arguta spiegazione: doversi dare cioè alle Commissioni centrali di statistica, non già la facoltà esecutiva ma solo la facoltà deliberativa ristretta alle materie tecniche.

Un altro desiderio espresso il Congresso, che parvemi assai ragionevole. Si pregarono i Governi tutti di voler inviare le pubblicazioni della statistica ufficiale non solo agli altri Governi, ma ancora alle Accademia ed alle Università; e perchè codesti doni non riuscissero una gravanza incomportabile per gli stabilimenti scientifici, e non avessero a patire ritardi e sviamenti, si deliberò, sopra

proposizione del dott. Maestri, che come Direttore della statistica italiana assistette assai festeggiato al Congresso, di pregare i Governi che a cosiffatti invii d'opere statistiche venisse accordata la franchigia postale.

Ma è tempo ormai che io dica brevemente qual parte l'Italia e i delegati italiani abbiano avuto nel quinto Congresso internazionale delle scienze statistiche. Trovammo in mezzo a tanti uomini dottissimi, e che fanno professione di studiare la condizione presente de' popoli e degli Stati, la nostra Italia ignota, o, quel che è peggio, mal nota. Nei precedenti Congressi non s'era parlato mai dell'Italia vera; benchè a Brusselle si fosse cominciato assai bene, essendovi intervenuti undici Italiani, di cui nove ascritti alla cittadinanza della libera Sardegna. Ma nelle adunanze successive s'andò sempre sottigliando il numero degli Italiani; e nel Congresso viennese (1857), l'ultimo in cui si parlasse di cose italiane, non ebbero voce che i delegati della Toscana e degli Stati parmensi. Le note perciò che si ponno raccogliere dagli atti di quei Congressi, ricordano più che altro gli istituti statistici delle Due Sicilie e degli Stati minori dell'Italia divisa, e ne magnificano i frutti; che alla prova noi abbiamo trovato sì scarsi e malfidi. Importava dunque prima di tutto far conoscere al Congresso statistico, che il nuovo Regno non aveva bisogno nè desiderio di fuggire i paragoni; e che perciò aveva provveduto a raccogliere, con religiosa esattezza, tutte le notizie e tutti gli archivi delle antiche statistiche, affinchè fossero conservati come elemento di giudizio alla scienza ed alla storia imparziale. Questo tema fu trattato molto opportunamente dal dott. Pietro Maestri nel suo rapporto sulla condizione attuale delle statistiche italiane, il quale verrà pubblicato negli atti del Congresso. Il dott. Maestri ha anche presentato al Congresso le principali pubblicazioni della statistica ufficiale italiana, ed ha esposti colle necessarie particolarità i metodi seguiti da noi nel raccogliere le dichiarazioni dell'ultimo censimento; facendo notare all'adunanza, la quale aveva consunte parecchie tornate per esaminare i mezzi più acconci a compiere le anagrafi della popolazione senza troppo spendio del pubblico erario, e col concorso

dell'opera gratuita dei cittadini, come codesta questione non fosse punto statistica e tecnica, ma affatto morale; condizione d'un'anagrafe esatta ed economica essere il concorso generale dei cittadini in un atto, che difficilmente può condursi a buono e sollecito termine per minaccia di pene, od ubiquità di ufficiali pubblici: condizione poi del concorso generale essere la persuasione comune, che il Governo sia una funzione benefica e un organo sociale.

Il tema del censimento della popolazione presentava un altro aspetto meno generale, ma non meno importante nelle conseguenze pratiche. Le antiche formule della popolazione di diritto e di fatto, dopochè in molti Stati fu adottato il metodo del censimento istantaneo, mutarono di valore. Il novero della popolazione che ora si chiama *di fatto*, può essere, ed è molte volte per l'istantaneità del rilevamento, il novero d'una popolazione accidentale, momentanea, anormale. D'altra parte è scemata l'importanza della popolazione *di diritto*, se con questa formola s'indica ancora, come s'intendeva una volta, la popolazione legalmente domiciliata, o peggio il novero di quelli che hanno la cittadinanza locale. — Quest'arida questione, che però piglia grande importanza nei rispetti politici ed economici, dacchè i compartimenti elettorali e la ripartizione dei tributi si proporzionano alla popolazione legale, e la popolazione legale risponde alla popolazione di fatto, fu da me proposta nella penultima conferenza plenaria e raccomandata dal voto dell'adunanza agli studi del prossimo Congresso.

Giunti a Berlino solo il 6 settembre, quando già erano finite le conferenze preliminari dei Commissari governativi, e le ricognizioni solenni, e le distribuzioni degli uffici accademici, i delegati italiani presentarono nondimeno e fecero accettare parecchie note sui lavori catastrali, sulla unificazione della moneta, dei pesi e delle misure, sulle operazioni geodetiche intraprese dallo Stato maggiore del nostro esercito, sull'igiene delle milizie italiane; note che, se non furono chiamate agli onori della lettura e della discussione pubblica, troveranno però luogo negli Atti del Congresso; il quale, già notammo, si contenne in tali an-

gustie di tempo che molti delegati governativi (ve ne erano poco meno di cento) non poterono neppure aprir bocca nelle pubbliche tornate. Ciò che varrà a dimostrare quanto importi, che nelle private conferenze e nei geniali ritrovi, e nelle pratiche ufficiali che precedono le adunanze, si agevoli la via e si prepari l'attenzione, a chi debba fra il tumulto, e la pressa di fuggevoli solennità, parlare a nome delle nostre istituzioni scientifiche e della nostra presente civiltà, la quale a molti dotti d'oltr'Alpe, che pur confessano e conoscono, spesso meglio di noi, la grandezza del mondo latino e del primo rinascimento italico, appare cosa tanto nuova e insueta, quanto l'esistenza e la persistenza d'un'Italia libera ed una.

E per questo soprattutto si poteva desiderare che il Congresso, il quale fin qui andò peregrinando nelle più illustri città dell'Europa Settentrionale, e da ultimo si tramutò tre volte di seguito, ospite addomesticato, nelle tre capitali del mondo germanico, discendesse, come diceva argutamente il dott. Farr, delegato del Governo britannico e benemeritissimo dell'Italia, verso il Mezzodi, e si facesse un po' anche dalla banda del sole. Come portavano le istruzioni datemi dal Governo, io invitai il Congresso internazionale a Torino; e il feci sobriamente con due righe di lettera, non parendomi decente entrare nelle esortazioni e nelle preghiere, e pensandomi che il nome dell'Italia solo, e il desiderio di veder questo miracolo della risurrezione di un popolo, e questa prova dell'immortalità del diritto, e della invincibilità del pensiero, potessero tener luogo d'ogni eloquenza. Ma dacchè, subito dopo il mio invito, che il dott. Engel ebbe la bontà di leggere appena aperta la discussione sulla sede del futuro Congresso, v'ebbe chi propose Berna come paese di lingua germanica, e terra neutrale; e Pietroburgo, come capitale delle genti slave, che fin qui non furono visitate dal Congresso; l'onorevole deputato Pasini, che con me sosteneva il carico di delegato del Governo italiano, sorse a commentare con acconcie parole l'invito fatto a nome dell'Italia, e mostrò come fosse una fortuna per la scienza di poter assistere al glorioso esperimento della ricostitu-

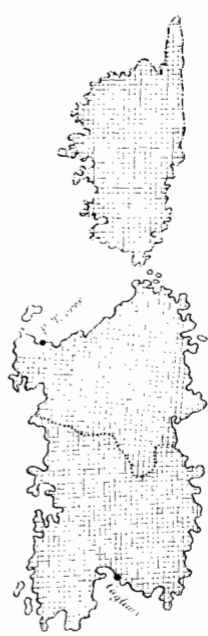
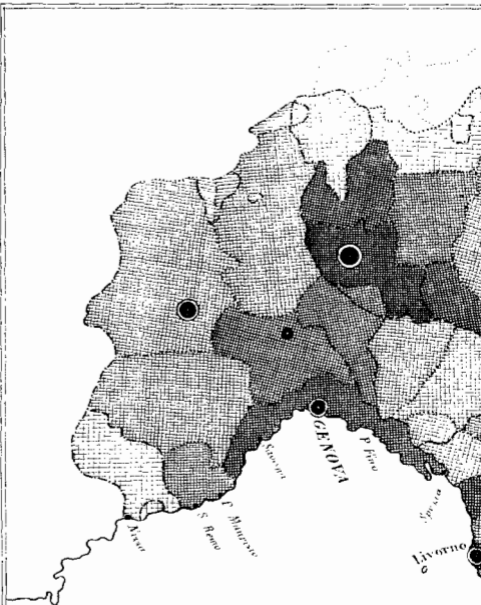
zione di un popolo, inteso a conformare i propri ordini alle più mature ispirazioni della civiltà, e disposto ad accogliere la visita del Congresso europeo come un pegno di fraternità spirituale, ed i consigli dei maestri della statistica come un beneficio. L'Adunanza ascoltò benignamente le parole del mio onorevole amico, e quelle dei delegati svizzeri e russi, compiacendosi visibilmente che gli studi fossero venuti in tanto pregio da essere alla lor volta corteggiati, e poco meno che adulati dalle Potenze della terra. Ma la scelta del luogo, come nei precedenti congressi, fu rimessa dalla piena adunanza nell'arbitrio della Commissione Berlinese, a cui rimane anche il debito di pubblicare gli Atti del Congresso: al quale intervennero 483 cultori della statistica, tedeschi la più parte (423), come tedeschi la più parte furono gli intervenuti a Vienna (532 su 595); cosicchè pigliando insieme i cinque Congressi fin qui celebrati, i tedeschi che vi convennero vincono per avventura in numero i membri ai tutte le altre nazioni insieme; e sopramonteranno sempre più, se il sesto Congresso s'accoglia nella Svizzera tedesca, o nelle provincie baltiche della Russia, per cognazione di popoli, comodità di lingua e prossimità di luoghi, colonie e dipendenze, più ch'altro dell'etnografia e della letteratura alemanna. La quale statistica, se mostra come la Germania coltivi ed onori gli studii sociali, permette anche di aggiungere che, volendosi serbare al Congresso il suo carattere d'internazionale, conviene far le parti meglio pareggiate, o anche lasciare che la bilancia inclini dove maggiore è il bisogno.

CESARE CORRENTI.

PARTE SECONDA



NOTIZIE ITALIANE



----- *Terzoli sotto dominio straniero*
 - - - - - *Confini degli antichi Stati*
 *di Province*



Volume di origine straniera
Senza copyright in forza del patto



LA POPOLAZIONE



Prima del 1859 i popoli italiani non convivevano neppur nel tempo: essi non potevano far corpo e numero insieme; e fin le anagrafi, dissociate come i territorii e le leggi, non risecatravano nè per la forma, nè per la data: onde coloro che vi si travagliavano intorno per cavarne qualche conclusione di numeri riassuntivi, dovevano procedere congetturando. E così noi confessammo d'aver fatto nei primi nostri studi etnografici; i quali se a poterono per questo riuscire esattissimi, rascantarono però sempre la verità; che segreta allora e non saputa neppure da quelli che la tenevano sotto chiave a loro servizio, adesso potrebbe trovarsi facilmente, se il tempo vorticoso in cui viviamo ci lasciasse fermar l'occhio un momento su codeste curiosità del passato.

Il quadro della popolazione, che pubblicammo nell'*Annuario* del 1858 (p. 381) dava all'Italia 27,107,139 abitanti secondo il calcolo proporzionale degli aumenti, che avrebbero dovuto verificarsi nel tempo corso dalle ultime anagrafi accertate sino al 1 gennaio 1857. Summo accusati di volere architettar profezie in luogo di dar notizie ferme e piane; ma a torto. Le ultime

anagrafi ufficiali, che allora si conoscevano (lasciamo stare che la più parte erano cavate anch'esse da computi approssimativi) non potevano accozzarsi per disparità di tempo: alcune vecchie di quasi dieci anni, altre più fresche di tre, di cinque, di otto: conveniva recarle tutte all'anno medesimo per aver numeri, che potessero stare insieme. Da ciò la necessità di indagare la legge, come sogliono dire gli statistici, dell'aumento della popolazione; studio che per verità, anche fatto con ogni diligenza, non può dare formole profetiche, e riesce sempre ad una cifra storica, la quale si può usare come termine di confronto, e al più come indizio congetturale. Le cifre da noi dunque accolte nell'*Annuario* statistico 1857-58 venivano a dire, che, studiate le anagrafi di ciascuna parte d'Italia, poichè anagrafi generali non ce n'era state mai, e trovata, per via di conguagli, la ragione degli aumenti annuali, poteva credersi, che la popolazione di tutt'Italia avrebbe al principiare del 1857 passato i 27 milioni. Era troppo; e oggi può vedersi chiaro, come e perchè quei calcoli peccassero in eccesso: ma cinque anni fa non doveva parer così. Nè fu artificio di rettorica statistica, o desiderio di gonfiare che ci crebbe i numeri in mano; perchè essi uscirono veramente come necessario portato dalle più caute computazioni, e dalle notizie che allora dovevansi giudicare meglio accertate. Ma le induzioni statistiche si ponno usare ragionevolmente, solo quando manchi ogni altro filo; e anche in questo caso conviene procedere cauti e avvisati, ricordando come infinite siano le cagioni, che possono dall'uno all'altr'anno, alterare le forze produttive della umana specie, scemare il numero de' matrimoni, crescere la mortalità. Di che ci ammonisce la Francia, che pur sembra pervenuta a una totale equilibrata complessione economica, e la quale

nondimeno, computando g'li accrescimenti che avrebbe potuto avere se fossero continuate le proporzioni del lustro corso dal 1841 al 1845, troverebbesi ora mancare quasi tre milioni d'abitanti (1).

Ora stiamo per uscire dalla statistica congetturale: ma perchè non si creda, che anche maneggiando i numeri con arte divinatoria, la materia nebulosa e la luce incerta ci abbiano mai sedotto a mancar di rispetto ai lettori, intendiamo riepilogare qui i nostri studi sulla demografia italiana, e render ragione delle nostre congetture adesso, che ognuno può farci i conti addosso.

Ecco i prospetti delle popolazioni italiane, che pubblicammo nei due Annuari del 1853 e del 1857 ai quali aggiungiamo ora il riscontro delle anagrafi venute in luce dal 1857 al 1859, ultimo periodo dell'Italia divisa, e della statistica frammentata.

(1) Aumento annuale medio della popolazione in Francia, dachè si fanno i censi quinquennali:

1851	52,569,225	—
1856	55,549,910	6,9 per 1000
1841	54,250,178	4,1 " "
1846	55,401,761	6,8 " "
1851	55,789,170	2,1 " "
1856	56,059,564	4,4 " "
1861	56,715,164	5,7 " "

Se fosse continuata la progressione d'aumento, che ebbe luogo dal 1841 al 1846, il censo del 1861 avrebbe data la cifra di 59,456,826. Anche la popolazione prussiana, una delle più crescenti d'Europa, presentò molti trabalzi; e basti ad esempio il confronto dei due novenni 1858-46, e 1847-55 nel primo de' quali l'aumento annuo medio fu di 45,20 per mille, e nel secondo di 6,91, cioè meno della metà.

STATI	ANUARIO ECONOMICO STATISTICO DEL 1855		ANUARIO STATISTICO DEL 1857-8		ULTIME ANAGRAFI FINO A TUTTO IL 1859		
	Anagrafe città	Numero	Anagrafe città	Numero	Anagrafe città	Numero	
	Due Sicilie	Napoli	1851	6,684,011	1854	6,845,555	51 dic. 1855
	Sicilia	1845	2,051,599	1854	2,251,020	1859	2,515,915
Lombardo Veneto	Lombardia	1850	2,725,740	1855	3,060,505	51 ott. 1857	2,845,425
	Venezia	1850	2,281,752	1855	2,455,908	id.	2,255,729
Stati Sardi	Terraferma	1848	5,785,160	1848	5,785,160	1 gen. 1858	5,968,758
	Sardegna	1848	547,112	1848	547,112	id.	575,110
Stati Romani		1850	5,019,559	1849	5,019,559	1855	5,124,668
Gran Ducato di Toscana		1851	1,761,140	1856	4,779,558	1 ap. 1859	4,806,940
Ducato di Modena		1850	586,438	1855	609,159	1 gen. 1859	609,980
Ducato di Parma		1851	497,545	1854	508,784	51 dic. 1858	501,605
Trieste, Istria, Gorizia		1850	508,016	1851	527,559	51 ott. 1857	541,758
Tirol italiano		1850	518,088	1851	558,524	id.	518,089
Corsica		1851	256,251	1851	256,251	1 gen. 1856	249,185
Malta		1851	125,496	1851	125,496	1 gen. 1851	125,496
Cantone Ticino		1850	117,759	1850	117,759	1 gen. 1850	117,759
Distretti Grigioni		1850	44,506	1850	44,506	id.	44,506
Principato di Monaco		1848	7,627	1848	7,627	1 gen. 1848	1,200
Repubblica di S. Marino		1851	5,700	1852	5,700	1 gen. 1852	5,700
			25,271,467		26,598,142		26,481,654

Queste erano le meglio provate notizie, che, di quei tempi, si potessero raccogliere; e venivano accompagnate da commenti, i quali indicavano la fonte di ogni cifra, e talora ne discutevano il valore. Così avvertimmo ripetutamente (*pag. 396 e 433 dell'Annuario 1858*) come fossero incerte le basi su cui fondavasi il censo delle provincie meridionali; così, accogliendo per la popolazione lombardo-veneta le cifre (5,503,473) pubblicate nel 1855 dall'ufficio Centrale della statistica in Vienna, e divulgate allora per tutt'Europa, non lasciammo di notar ch'esse dovevano credersi ipotetiche ed esagerate e dedotte per avventura dall'ingannevole computo degli aumenti proporzionali, che avea fatto attribuire all'impero austriaco 39,411,000 abitanti (*Annuario 1858, pag. 203-205; 427-428*); così ricordammo che gli svariî delle anagrafi parmensi erano originate principalmente da rettificazioni censuarie; così infine spiegammo (*pagina 440*) come il trabalzo tra il numero (318,658) della popolazione tirolese indicato nell'*Annuario* del 1852, e il numero (538,524) ammesso nell'*Annuario* del 1858, non fosse prodotto da errore, ma da avvertita mutazione di concetto; perchè dove prima, seguendo le ragioni etnografiche e politiche, si erano messi in conto i soli popoli del circolo di Trento, Italiani veramente di sangue, di lingua e d'animo, vennero poscia, come vuole l'imparziale geografia e il diritto divino della terra e della scienza, noverati tra gli abitatori d'Italia tutti quelli, che hanno stanza di quà dell'Alpi, e però come i Francesi di Val d'Aosta, così anche gli Alemanni e i Ladini di Val d'Adige.

Raccolte le notizie, nacque necessità di recare a numeri sincroni le cifre derivate da epoche ed anagrafi diverse; e a ciò fare non v'era altra via se non quella delle congetture: metodo di cui non si do

vrebbero valer mai legislatori e statisti per fissare, a modo di presunzione legale, il numero probabile delle popolazioni, e cavarne poi conseguenza in materia di diritti politici o peggio di carichi e di balzelli; imperocchè quella induzione, che può essere ragionevole, applicata a grandi masse di popolo, (dove le cagioni dello scemare e del crescere dei viventi, se non sieno straordinarie e perciò manifeste, si contrappesano) tira ad errori incompotabili chi voglia scendere ai ritagli in cui i fatti particolari e locali riescono quasi sempre disformi e spesso contrarii alle presunzioni dedotte da ragguagli generali. Ma a noi, che cercavamo d'evocare le forze latenti, era debito e lecito indovinare. E per via di codesta legittima divinazione ci riuscì di stabilire che la popolazione di tutt'Italia alla fine del 1852, avrebbe dovuto novere 25,877,127 anime, (*Ann. econ.* p. 97), e alla fine del 1856 27,107,139 (*Ann. stat. italiano* p. 381). Convien però ricordare nuovamente, che nell'Annuario del 1858 si considerò l'Italia geografica, più che l'etnografica; e che perciò si aggiunsero alla popolazione della penisola anche i 220,000 Tirolesi del circolo di Bressanone, non computati nel quadro presuntivo del 1852. Oltre a ciò, essendosi messa in conto la popolazione lombardo-veneta per 5,584,471, come portavano le statistiche viennesi del 1854, erasi introdotta un'altra eccedenza di 447,617; giacchè il censo nominativo dell'Impero austriaco, di cui vennero pubblicati i risultamenti solo nel 1859, provò poi che la popolazione lombardo-veneta nel 1857, era appena di 5,136,854. Ragguagliate queste differenze che non potrebbero essere imputate ad errore, le cifre induttive date dai due Annuari si ravvicinano, riuscendo di 26,099,000 pel 1852, e di 26,659,000 pel 1857.

Ora ci rimane a mostrare, secondo i dati che ab-

biamo alle mani, quale fosse il novero della popolazione, in quell'anno indimenticabile a quanti dopo noi porteranno il nome di Italiani, nel quale ebbe fine la trisecolare servitù della penisola, e da cui piglieranno volentieri materia di raffronti e di studi gli storici e gli statisti avvenire.

Ecco il quadro delle popolazioni italiane nel 1859, press'a poco come l'avevamo messo insieme a puntellature di medie e di calcoli quando la guerra ci tolse di mano la penna, e ci cavò dal limbo delle congetture per chiamarci a prova di fatti.

Nome degli Antichi Stati		Abitanti presunti alla fine del 1859
Regno delle due Sicilie	Continente	7,065,792
	Sicilia	2,556,505
Regno Lombardo-veneto	Lombardia	2,869,682
	Venezia	2,529,670
Regno di Sardegna . . .	Continente	5,953,494
	Sardegna	578,599
Stato Pontificio		5,252,599
Granducato di Toscana		4,813,278
Ducato di Modena		612,404
Circoli di Trento e di Bressanone (I. Austr.)		520,551
Trieste, Istria e Gorizia (Impero Austriaco)		546,224
Ducato di Parma		501,405
Corsica (dipartimento francese)		245,704
Malta (possesso inglese)		147,685
Cantone Ticino (Svizzera)		120,891
Valle Bregaglia e Poschiavino (Grigioni Cisalpini, Svizzera)		15,266
Principato di Monaco		8,012
Repubblica di S. Marino		5,986
Totale		26,904,823

Se cotesti calcoli suppositivi si fossero dovuti protrarre fino al 1863 senza alcuna riprova di nuove anagrafi, avremmo ora dovuto presumere per tutt'Italia una popolazione di 27,544,017. — Ma valendoci delle certificazioni censuarie eseguite dopo il 1859, e principalmente di quella, che nella prima notte del 1862 raccolse i nomi e quasi diremmo i voti di otto

decimi degli Italiani, possiamo credere, con sicurezza di essere vicinissimi al vero, che la popolazione italiana, nei primi giorni del 1863, noverasse 26,910,700 abitanti, secondochè appare dal quadro seguente; col quale speriamo chiudere una volta per sempre la statistica augurale.

POPOLAZIONE					
	Data dell'ultimo Censimento	Abitanti verificati	Superficie del territorio in chil. quadr.	Abitanti per ogni chil. quadr.	Abitanti presunti al 1 ^o gen. 1865
Piemonte e Liguria.	1 ^o gen. 1862	5,553,756	54,541 . 65	103	5,547,545
Lombardia.	id.	5,104,858	25,084 . 86	154	5,117,457
Parma e Piacenza .	id.	474,398	5,759 . 45	85	475,050
Modena, Reggio e Massa	id.	651,578	6,566 . 45	96	654,879
Romagna	id.	1,040,591	9,997 . 65	164	1,047,447
Marche	id.	885,975	9,716 . 48	90	888,251
Umbria	id.	515,919	9,646 . 05	55	516,445
Toscana	id.	1,826,554	21,520 . 55	85	1,851,518
Napoletane	id.	6,787,520	85,250 . 85	80	6,855,191
Sicilia	id.	2,591,802	27,017 . 41	89	2,411,507
Sardegna	id.	588,064	24,250 . 48	24	590,664
Tot. del nuovo Regno		21,776,935	257,082 . 00	84.71	21,895,171
Prov. Romane	1855	682,489	44,790 . 46	58	725,121
Venezia	31 ott. 1857	2,295,729	25,881 . 59	96	2,580,585
Distr. Mantovani	id.	452,527	4,262 . 01	121	455,744
Trieste, Istria e Gorizia	id.	541,758	8,524 . 48	64	552,425
Tirolto Cisalpino	id.	518,959	43,741 . 65	55	525,975
Svizzera Cisalpina	10 dic. 1860	451,256	5,528 . 96	57	452,282
Nizza	1 ^o gen. 1858	122,562	2,755 . 25	44	125,428
Corsica	1 ^o gen. 1862	252,889	8,746 . 91	29	254,550
Malta	1860	147,685	374 . 67	594	155,741
Monaco	1857	7,627	25 . 15	529	8,115
S. Marino	1850	5,700	57 . 45	100	6,084
Totale dell'Italia		26,652,852	555,707 . 64	79.80	26,910,755

In questo quadro si cercò di mantener il riscontro cogli antichi Stati pur raccogliendo insieme tutte quelle parti d'Italia, che formano il nuovo regno. S'avverte però che alle vecchie partizioni rispondono esattamente solo Sardegna, Sicilia e Toscana. Per ricostituire la terra ferma Sarda, come essa era prima del 1859, s'avrebbero a ricongiungere al Piemonte ed alla Liguria, da un lato il Nizzardo ceduto alla Francia, (superf. 2,755 chil. e 122,362 abitanti) e Mentone e Rocca bruna computati di nuovo con Monaco (superf. 23 chil., abit 6,873); dall'altro la Lomellina, il Vogherese e il Bobbiese e i mandamenti di Cava e S. Nazzaro, tornati con Pavia, (superf. 2,761 chil. q., abitanti 296,715); di che ne appare cresciuta la Lombardia la quale invece perdette più che mezza la provincia mantovana (chil. 1,262, abitanti 152,327). Parma e Piacenza sono scemate dal Pontremolese (chil. q. 433, abitanti 31,112) aggiunto a Modena; alla provincie Napoletane furono riuniti Pontecorvo e Benevento, spezzami del dominio pontificio (superf. 156 chil. q., abitanti 32,825).

La differenza fra le due cifre della popolazione totale d'Italia, una (27,544,017) dedotta da molteplici computazioni e da notizie per tempo e per origine disparatissime, l'altra (26,910,733) quasi intieramente fondata su censi nominativi, sincroni e recenti (quelli del Regno d'Italia e di Corsica compiuti entrambi la prima notte del 1862) non deve parere, a chi abbia pratica di codeste manifatture, se non lievissima; e varrà a mostrare come la statistica italiana, anche andando a lume di spiraglio, abbia saputo trovare la via. La differenza poi non solo è piccola, ma giustificabile e naturale. Ogni volta che si passa dai censi induttivi e numerici, com'erano quelli dell'Italia meridionale, a un censo nominativo e riscontrato gli è come uscir dal vago e dal fantastico per assodare e stringere: nè alcuno può meravigliarsi che le somme in questi casi tirino a scemare; essendo agevole suppor

numeri, e per riempitivo di ragguagli, vanità di municipi, artificio di governanti, ingrossare le cifre quand'esse non sieno altro che cifre; dove non si trova facilmente, chi voglia, senza alcuna speranza di privata utilità, inventare nomi e falsificar persone. Aggiugni, che ai molti, i quali nelle anagrafi sospettano tranelle fiscalì, poco importa far numero; ma altra cosa è quando sieno richiesti di dare il nome. Le statistiche nominative poi, che pur v'erano in molte parti d'Italia, ma che si venivano compiendo e ritoccano nel corso d'un'intera annata, dovettero riescire anch'esse crescevoli, come quelle che aspettavano a più varchi i cittadini, li seguivano per lungo giro di giorni e di casi, e però spesso li incontravano due o più volte; sconcio, che, nelle anagrafi istantane e generali non può occorrere. Tutte queste ragioni ci dispongono a credere, che l'anagrafe del 1862 abbia più presto corrette molte poste doppie, che scoperti i renitenti, i soppiatti e i randagi.

Ad ogni modo siamo a riva. La grand'opera del nuovo censimento del Regno d'Italia, di cui ora appena assaggiamo le primizie, potrà parere ed esser forse in alcune parti abbozzaticcia e scarsa; ma certo nè passa oltre il vero, nè lascia luogo a supplementi di fantasia. Sappiamo, che molti speravano e aspettavano ben altro: e parve loro una mala beffa, dopo tanto tramenar di prospetti, di circolari, e di spese, quella magra notizia, che gli abitanti del Regno erano ancora nei ventun milioni, e che in tre anni di libertà non si era fatto il miracolo della moltiplicazione. Ma anche senza ricordare che le speranze galoppino, e i fatti vanno a piedi, vi sarebbero a fare molte avvertenze. E la principale, a cui ci fermeremo, è necessaria per cessar la tentazione d'erronei raffronti. Oltre le statistiche con-

getturali, di cui già parlammo, e che di necessità precedono e oltrepassano il vero, correvano fino a ieri, sotto forma d'autentiche e d'ufficiali, anche altre statistiche peccanti in eccesso. — Basterà accennare lo *Specchio statistico dei comuni delle provincie meridionali d'Italia* stampato a Napoli nell'aprile del 1861, senza nome d'autore o d'autorità, ma certo per cura del governo; il quale portava a 7,146,874 la popolazione delle sedici provincie napoletane entrante l'anno 1860. Le cifre di quello *specchio* venivano accolte a titolo di rettificazione nella seconda edizione della *Statistica amministrativa del Regno* pubblicata dal Ministero dell'interno; d'onde passavano nell'opera del Kolb (*Handbuch der vergleichenden Statistik*, Lipia, 3^a edizione pag. 299), nell'almanacco di Gotha del 1863, nell'*Annuario d'Economia politica* del Guillaumin (Parigi, 1863) e infine nella *Introduzione storica sui censimenti delle popolazioni italiane* stampata testè per cura del Ministero d'agricoltura e commercio — Si badi, che l'ultimo anno in cui vennero compiuti i ragguagli del movimento della popolazione nelle provincie napoletane fu il 1856; e in quell'anno si era ottenuta, sempre procedendo per addizione sulle vecchie e mal sicure anagrafi, la cifra di 6,872,151. Ora come credere che in quattro anni — anni carestiosi e incerti — la popolazione napoletana sia cresciuta di 274 mila anime, cioè poco meno che il doppio di quello che avrebbe dovuto crescere continuando la ragion media degli aumenti verificati nel lungo periodo dal 1841 al 1856 — che fu di 39,446 all'anno? — Qui certo v'ebbe un'allucinazione cagionata da alcuno di quei calcoli frettolosi ed iperbolici, che nelle tavole della statistica viennese del 1844 portò la popolazione dell'Impero a 59 milioni e mezzo. E, a persuaderci che noi ci apponiamo, basta leggere la noticina nascosta in una

contropagina dello *Specchio statistico napoletano* (p. 80), che confessa non essere le cifre riferitevi — « il « risultato di alcun censo generale, ma dell'addizione « dei nati, sottratti i decessi, che si suol fare alla « fine dell'anno, al numero della popolazione di cia- « scun comune stabilito da un censo più o meno an- « tico, più o meno esatto. » E ci consta, come dicemmo, che anche queste addizioni e sottrazioni non si sono fatte, almeno dopo il 1856, su un regolare spoglio degli atti dello Stato Civile; di che abbiamo un altro indizio nella mancanza delle cifre relative alla popolazione del 1857 e del 1858.

Anche i ragguagli antecedenti al 1856 ci mostrano l'incertezza delle notizie che il governo borbonico pubblicava o faceva pubblicare sulle popolazioni napoletane. V'è nella serie delle cifre anagrafiche un incesso disordinato, a sbalzi, a fermate, a ringorghi, che dà indizio d'una diligenza intermittente, la quale vuole in un anno pareggiar le partite lasciate scoperte negli anni antecedenti, o temperare i trascorrimenti e le esagerazioni. S'aggiungano le contraddizioni frequenti: le cifre comunicate dal governo al Serristori per la sua *Statistica d'Italia* non riscontrano con quelle pubblicata dal Petroni, direttore degli uffici statistici di Napoli: gli *Annali civili*, alcune volte danno più, altre volte meno dei diarii del governo — Dicemmo che dal 1856 al 1860 lo *Specchio statistico del 1861* avrebbe fatto crescere la popolazione napoletana di 274 mila abitanti; nei quattr'anni precedenti (1853-1856) secondo le notizie pubblicate dal De Luca, che pur fu uno dei più autorevoli commissari della Giunta statistica, vi sarebbe stato un aumento di 42,119 abitanti, quasi sette volte minore di quello datoci pei quattro anni successivi. — Dopo ciò non farà più meraviglia la differenza che corre tra la cifra massima di 7,126,864 a cui giunse la statistica supputativa dell'antica amministrazione napoletana, che non ha mai potuto contrappesare i suoi calcoli crescenti con un

censo generale e nominativo, e la cifra minore di 6,787.520 data dalla prima anagrafe del Regno d'Italia.

Ora sarà più facile comprendere, come debbano esserci riusciti incerti e faticosi gli studi per determinare l'aumento annuo medio delle popolazioni italiane — Vero è che adesso i calcoli potrebbonsi rifare; perchè dove cinque anni fa si penava a spillare qualche sgocciolo di storia statistica, oggi ne corrono le fosse piene; e solo nell'*Introduzione ai censimenti delle popolazioni italiane* che già abbiamo citata, v'è più centinaia d'anagrafi inedite. Ma in mezzo a tanta roba cavata a bracciate dagli archivi, ci mancò tempo di scernere: non piacendoci di fare come Adriano Balbi, che infilava dietro via quante cifre gli venivano a mano, per cavar poi dal bilancio di tutti i dubbi altrui la sua certezza. Noi preferiamo quindi di riportare qui le tavole dell'aumento della popolazione italiana, data nei precedenti *Annuarii* e ora compiuta coll'aggiungervi gli ultimi anni. Allo stesso modo, e a solo titolo di curiosità, noi abbiamo indicato, secondo le formole dell'aritmetica sociale, il tempo che si richiede perchè la popolazione del nuovo Regno e di tutta Italia possa raddoppiare di numero.

Nell'*Introduzione Storica ai censimenti della popolazione italiana* troviamo cinque tabelle retrospettive della popolazione dei paesi che ora formano il Regno d'Italia, le quali ci conducono dal 1760 al 1860 (pag. 370-378).

La popolazione dei territori, che ora compongono il Regno, avrebbe numerato un secolo fa 13,137,240 anime: e quindi in cent'anni non sarebbe cresciuta che del 65 per 100.

	ACCRESIMENTO ANNUO MEDIO			Periodo in cui la popolazione raddoppia di num. — Anni
	Determinato sugli anni	In tutta la popolazione	Per ogni 100 abitanti	
Prov. dell'antico Regno	1848-58	41,579	0,54	204
Lombardia	1847-57	42,599	0,45	161
Parma e Piacenza	1850-59	432	0,01	695
Modena, Reggio e Massa	1847-8-57-8	5,501	0,56	424
Romagna	1855-55	6,527	0,69	100
Marche	1855-55	3,178	0,60	116
Umbria	1855-55	5,426	0,78	89
Toscana	1852-61	5,181	0,50	251
Province Napolitane	1841-2-50-1	45,667	0,75	95
Sicilia	1849-50-58-59	19,505	0,88	79
Sardegna	1848-58	2,600	0,46	454
Totale del nuovo Regno		416,214	0,54 61	427
Province Romane	1855-55	5,750	0,58	149
Venezia	1841-2-50-1	45,814	0,72	96
Distretti Mantovani	1847-57	635	0,45	161
Trieste, Istria e Gorizia	1848-57	1,296	0,25	277
Tirolò Cisalpino	1848-57	2,157	0,40	474
Svizzera Cisalpina	1857-50	50	0,26	254
Nizza	1848-58	755	0,62	112
Corsica	1851-61	1,586	0,57	122
Malta	1851-60	2,419	1,78	50
Monaco	1842-48	50	0,41	169
S. Marino	—	28	0,50	158
Totale dell'Italia		444,782	0,54 75	426

La ragione media dell'aumento annuo della popolazione in tutt'Italia apparirebbe ora di 0,5473 per ogni 100 abitanti; progresso meno rapido di quello calcolato sui dati, che si avevano prima del 1859 (1).

1) Vedi *Annuario* del 1857-8 a pag. 379 da cui si ritrae come

Tuttavia malgrado tale rallentamento l'Italia per questo conto supererebbe come in passato la Francia, e l'Austria rimanendo però sempre inferiore al Belgio (0,83 per 100), all'Inghilterra (0,97 per 100), e alla Prussia (1,57 per 100). Se avesse a continuare del passo dell'ultimo decennio l'Italia duplicherebbe il numero dei suoi abitanti nel giro di 126 anni, dove la popolazione francese non potrebbe raddoppiare che in 187 anni.

La popolazione italiana, variamente distribuita ed addensata, conta, a ragione di medie per chilometro, nel nuovo Regno abitanti 84,71, in tutt'Italia 79,80: epperò presenta una densità media maggiore di quella che si riscontra in Francia (68) e minore di quella dell'Inghilterra (93) e del Belgio (158).

Ecco, in serie decrescente, la ragione media degli aumenti annui per ogni cento abitanti nelle diverse regioni d'Italia, come esse erano prima del 1859.

Sicilia	0,88	Modena	0,56
Umbria)	0,78	S. Marino	0,50
Malta {		Sardegna	0,46
Province napoletane	0,75	Lombardia	0,45
Venezia	0,72	Moracco	0,41
Romagna	0,69	Tirolo Cisalpino	0,40
Nizza	0,62	Province dell'antico Regno	0,54
Marche	0,60	Toscana	0,50
Province romane	0,58	Trieste, Istria, Gorizia	0,25
Corsica	0,57	Parma	0,01

Estremi { Sicilia 0,88
 { Parma e Piacenza 0,01

Le anagrafi degli ultimi censimenti davano all'Italia 26.632,832 abitanti; i nostri computi presuntivi le assegnavano al 1° gennaio di quest'anno 26,910,733. Il nuovo Regno aveva al 31 dicembre 1861 una po-

alla vigilia della guerra l'accrescimento annuo medio si raggiugnava a 0,62 per ogni 100 abitanti.

polazione, che il censimento contemporaneo e nominativo in quell'epoca mandato ad effetto computava in 21,776,953 abitanti. Al principiare del 1863 quella cifra doveva aver tocchi i 21,893,171 abitanti.

Ma la cifra dell'aumento, tratta dalle congetture che sopra si discorsero, troverà fra non molto un sicuro riscontro nelle note sul movimento della popolazione, che si stanno raccogliendo dalla Direzione della Statistica del Regno. La numerazione successiva degli abitanti, ossia la dimostrazione annuale delle nascite, delle morti e dei matrimonii è lavoro che compivasi anche per l'addietro in pressochè tutte le regioni d'Italia, attraverso le difficoltà di una legislazione disforme nella materia dello Stato civile. Quest'ultimo ostacolo non è stato superato fin qui neppure dal nuovo Regno, che non ha ancora un solo Codice; laonde anche le cifre che noi siamo venuti raccogliendo relativamente al movimento della popolazione non sono senza qualche interesse, soprattutto se si considera come esse, tenendo conto solo del bilancio tra le nascite e le morti, diano un'aumento annuo che supera notabilmente quello da noi trovato col raffronto de' vari censimenti; ciò che da una parte ci mostra come le migrazioni e gli spostamenti dei vivi debbano crescere assai le uscite; e dall'altra ci conferma, che i computi statistici fatti sugli elenchi dei nati e de' morti per cavarne il numero dei viventi riescano d'ordinario a cifre maggiori del vero.

Convien avvertire che mancano affatto le notizie sul movimento della popolazione per tutti i paesi, i quali erano soggetti al governo pontificio, e che fanno poco meno dell'ottava parte d'Italia.

Movimento della popolazione.

	Anni	NATI						TOTALE DEI NATI		
		Legittimi			Naturali			Maschi	Femm.	TOTALE
		Maschi	Femm.	TOTALE	Maschi	Femm.	TOTALE			
Province dell'antico Regno	1828-57	56,896	54,086	110,982	4,249	4,170	2,419	58,443	55,256	115,401
Lombardia	1850	54,600	51,164	105,764	2,143	2,049	4,194	56,743	53,213	109,958
Parma e Piacenza	1852-57	7,906	7,592	15,298	589	576	763	8,295	7,768	16,065
Modena, Reggio e Massa	1857	11,421	10,758	22,179	194	164	388	11,615	10,922	22,557
Toscana	1860	55,464	51,455	106,919	2,081	2,159	4,220	55,545	53,572	109,117
Province Napoletane	1855	128,828	121,806	250,634	6,468	6,409	12,877	155,296	153,213	265,511
Sicilia	1858	46,556	45,547	92,103	5,227	5,122	6,549	49,585	46,469	96,052
Sardegna	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Somma	—	359,474	349,986	659,457	15,755	15,429	31,182	355,224	355,415	690,659
Venezia	1850	42,688	38,789	80,877	1,068	994	2,062	45,136	39,783	82,959
Distretti Mantovani	1849	2,456	2,255	4,759	199	226	425	2,653	2,509	5,164
Trieste, Istria e Gorizia	1850	7,564	6,987	14,351	176	162	358	7,540	7,149	14,689
Tirolò Cisalpino	1849	6,012	5,677	11,689	51	35	64	6,043	5,710	11,755
Svizzera Cisaipina	1855	—	—	5,431	—	—	60	—	—	5,491
Nizza	1828-57	1,866	1,755	3,649	39	40	79	1,903	1,793	3,698
Corsica	1859	—	—	7,597	—	—	444	—	—	7,841
Malta	1850	—	—	—	—	—	—	—	—	4,258
Somma	—	309,237	278,475	585,560	17,266	16,884	34,150	416,823	392,589	824,452

Movimento della popolazione

	Anni	MORTI						Aumento annuo della popolazione per sopravvanzo dei nati sui morti.	Decremento	Matrimoni
		Nati morti			Maschi	Femmine	TOTALE			
		Maschi	Femmi.	TOTALE						
Province dell'antico Regno	1828-57	705	889	1,292	47,609	47,439	95,068	18,533	—	25,946
Lombardia	1850	745	445	1,188	49,230	43,970	93,220	14,738	—	21,752
Parma e Piacenza	1832-57	494	540	854	7,847	7,439	13,506	737	—	4,846
Modena, Reggio e Massa	1857	—	—	765	8,988	8,556	17,524	3,015	—	3,951
Toscana	1860	400	277	677	23,588	24,985	30,571	18,746	—	15,887
Province Napoletane	1853	2,141	1,650	5,771	91,465	87,218	178,681	84,850	—	64,282
Sicilia	1838	538	218	576	31,553	29,774	61,129	54,925	—	20,243
Sardegna	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Somma	—	4,841	5,497	9,105	261,900	251,599	515,299	177,340	—	153,869
Venezia	1850	545	359	884	39,305	56,647	76,150	6,789	—	21,506
Distretti Mantovani	1849	74	41	118	5,440	2,799	3,959	—	773	1,409
Trieste, Istria e Gorizia	1850	465	147	510	7,529	6,911	14,240	449	—	4,509
Tirolo Cisalpino	1849	—	—	—	—	—	11,092	661	—	2,328
Svizzera Cisalpina	1858	—	—	—	—	—	2,568	1,125	—	700
Nizza	1828-57	42	6	18	1,419	1,588	2,807	891	—	811
Corsica	1859	—	—	107	—	—	3,775	2,066	—	1,747
Malta	1850	—	—	—	—	—	3,165	1,073	—	897
Somma	—	3,663	4,053	10,340	513,291	299,144	654,855	190,392	773	189,576

Questi prospetti non han bisogno di commento. Essi sono gli ultimi che noi trarremo dagli archivi delle antiche amministrazioni. Il governo della nuova Italia certo per l'anno venturo avvierà la pubblicazione regolare delle tavole natalizie, mortuarie e nuziali, con cui si potranno compiere, rinfrescare e per avventura anche rettificare le nostre anagrafi.

Ogni governo, che appena abbia pudore di civiltà, sente il debito di rendersi conto delle vite umane, che gli sono date in cura; e nondimeno troppe volte le entrate delle nascite e le uscite delle morti sono notate con minor gelosia di riscontri, che il giro d'un denario. Nell'antica Roma la Censoria, che vigilava lo stato delle persone, era officio sovrano. Nella nostra Italia invece s'entrava nell'umano consorzio, e se n'uscivà per la sagrestia; la società religiosa consegnava l'uomo alla società civile, la quale così confessava d'essere nella Chiesa. E anche oggidì lo stato civile delle persone nella maggiore e nella più civile parte d'Italia non è ancora emancipato dallo stato delle anime. In Toscana, in Lombardia, nelle Marche, nelle Romagne, in Piemonte, nella Liguria, in Sardegna sono ancora i ministri del culto che comunicano a' municipii (in Lombardia, nelle Marche e nelle Romagne), o a tribunali (in Piemonte, in Liguria, in Sardegna), o agli uffizii statistici (in Toscana) le note de'nati, de'morti, de'matrimonii. Gli atti dello stato civile, così primamente chiamati per contrapporli ai registri clericali, sono affidati a municipii solo in quelle provincie dove rimase in piedi il Codice napoleonico (Napoli, Sicilia, Parma), e nell'Umbria dove il Commissario Pepoli non si peritò a fare (Decreto 31 ottob. 1860). quello che ora il governo del Re non osa senza l'autorità del Parlamento. Codesti ci paiono gli scrupoli di Ser Ciapetto che disperavasi d'avere sputato in chiesa. Ad ogni modo aspetteremo la legge. Ma intanto la Direzione della statistica trovò una scorciatoia, disponendo che i sindaci, già qualificati ufficiali del Governo, e incaricati di tener i registri dello stato civile (Art. 100 della legge 23 ottobre 1859), raccogliessero gli estratti dalle note parrocchiali, in quelle

regioni, dove ancora è lasciata al clero la custodia delle porte della vita (*Decreto ministeriale 17 novembre 1862 e Istruzioni annesseri per la compilazione del movimento della popolazione*). I lavori statistici del movimento della popolazione sono cominciati sino dal gennaio di quest'anno; v'ha tabelle mensuali e tabelle annuali ove si riassumono con elenchi nominativi per ciascuna comune, numerativi per ciascuna provincia, le notazioni dei nati, morti, matrimoni, domicilii mutati, colle opportune specificazioni di sesso, d'età, di condizione personale. De' nati-morti si tien conto in quadri separati.

Avviate queste pubblicazioni si potrà studiarvi sopra più facilmente e trovar come e quanto cresca in numero il nostro popolo; materia dove è facilissimo inciampare. Il Block, per esempio, nella sua divulgatissima opericciuola sulla *Forza comparativa degli Stati europei* (Tav. II p. 152, ed. fran.) dà alla popolazione del Regno d'Italia l'aumento annuo dell'uno per cento, il quale è troppo maggiore del vero. Il Block, a giustificare la sua cifra, ricorda che l'aumento annuo delle popolazioni sarde dal 1816 al 1848 fu del 0,95 per 100, e quello delle popolazioni meridionali del 1,92 per 100 durante tutto il periodo dal 1820 al 1839. Novella prova che con codeste manipolazioni di cifre c'è da ammaestrare. Innanzi tutto il Block pigliò per buona, vedesi, l'anagrafe napoletana del 1859, che, come mostrammo, è suppositizia. Poi o si vuol parlare dell'aumento attuale e allora basta prendere a considerare, come abbiám fatto noi, l'ultimo decennio statistico; o si vogliono studiare più lunghi giri di tempo, e allora bisognerebbe non escludere alcun dato, come potrebbesi fare cavando dalla *Introduzione storica dei censimenti delle popolazioni italiane*, già da noi più volte ricordata, le cifre delle prime e delle ultime anagrafi ottenute dal 1815 al 1859, nei quaranta quattro anni in cui l'Italia soggiacque all'incubo austriaco. Eccone l'abbezzatura:

I. Popolazione degli Stati Romani.

Nel 1816	2,554,724
Nel 1855	5,124,668

Var. into nel periodo di 57 anni 769,946
 Aumento annuo medio p. 010 0,75.

Notisi che le provincie adriatiche avevano nel 1816 4,446,224, e nel 1853 4,957,184 abitanti; e le provincie sul Mediterraneo 903,497 nel 1816, e 1,187,484 nel 1853: onde l'aumento fu di più del terzo per le prime, e assai meno del terzo per le seconde.

II. Popolazione della Toscana con Lucca:

Nel 1816	1,285,000
Nel 1859	1,806,940
<hr/>	
Aumento in 45 anni	525,940
Aumento annuo medio p. 0/10	0,78.

III. Popolazione di Parma, Guastalla e Piacenza computati comune per comune per evitare le difficoltà delle variazioni territoriali:

Nel 1820	417,916
Nel 1862	509,836
<hr/>	
Aumento in 42 anni	91,940
Aumento annuo medio p. 0/10	0,47.

IV. Popolazione degli Stati Estensi:

Nel 1814-15	577,740
Nel 1858-59	609,989
<hr/>	
Aumento in 44 anni	252,249
Aumento annuo medio p. 0/10	1,07.

V. Popolazione delle provincie Napoletane:

Nel 1814-15	3,052,261
Nel 1855-56	6,872,451
<hr/>	
Aumento in 41 anni	1,819,890
Aumento annuo medio p. 0/10	0,74.

VI. Popolazione della Sicilia:

Nel 1816-17	1,648,953
Nel 1859	2,545,923
<hr/>	
Aumento in 45 anni	666,970
Aumento annuo medio p. 0/10	0,78.

VII. Popolazione della Lombardia:

Nel 1814	2,176,860
Nel 1859	2,880,725
<hr/>	
Aumento in 45 anni	704,175
Aumento annuo medio p. 0/10	0,61

VIII. Popolazione degli Stati Sardi in terraferma compresa la Savoia :

Nel 1819	5,419,358
Nel 1858	4,468,758
<hr/>	
Aumento in 39 anni	1,049,290
Aumento annuo medio p. 0/10	0,68

IX. Popolazione dell'isola di Sardegna:

Nel 1815	562,405
Nel 1858	575,415
<hr/>	
Aumento in 45 anni	210,710
Aumento annuo medio p. 0/10	1,04.

X. Popolazione delle provincie Venete:

Nel 1815	4,935,475
Nel 1857	2,295,562
<hr/>	
Aumento in 42 anni	540,087
Aumento medio p. 0/10	0,58.

Ricordisi che il massimo aumento della popolazione veneta seguì nel decennio del 1841 al 1851 in cui dalla cifra di 2,157,600 salì a 2,281,700; dopo la quale rimase poco meno che stazionaria.

Noi diamo queste cifre come le troviamo, senza passarle al crogiuolo. Esse ci dicono, che le popolazioni italiane, le quali, secondo le tavole storiche del Kolb, nel 1788 sul finire della più lunga pace che abbia mai goduto l'Italia, sommarono già a 17,700,000, e a 19,800,000 nel 1812, al colmo dell'epopea napoleonica, crebbero di un terzo e più dopo il 1815. Non è gran fatto, quando si pensi che una pace di trentatré anni, se anche odiosa e forzata, dovette lasciar moltiplicare, per necessità vegetativa, il numero dei viventi. Per saper questo non occorre quasi riprova di cifre. Ma le computazioni, che abbracciano lunghi periodi di tempo, aiutano piuttosto i giudizi storici, che gli economici. Per questi sarebbero di maggior giovamento i bilanci annuali o biennali delle popolazioni, nei quali si venisse riscontrando la storia annuaria, monetaria, industriale, commerciale, meteorologica d'ogni annata col flusso e riflusso delle migrazioni, e col rinvigorire o accasciarsi delle forze generative e vitali.

Il censimento generale del Regno, fatto coll'impazienza di un atto possessorio, riesci come a Dio piacquè; e certo meglio di quello, che altri potesse credere pensando le preparazioni scarse, la pressa del tempo, le genti in sospetto d'ogni curiosità del governo. Decretato a dì 8 settembre 1861, mentre in Lombardia e in Piemonte si stavano ancora ruminando le due anagrafi del 1857 e del 1858 pubblicate appena di profilo, in tre mesi si doveva dar finita l'impalcatura di sì gran macchina: commissarii, tabelle, moduli, istruzioni, spiegazioni s'avevano a spacciare in tutti i comuni d'Italia: e per l'ora ultima del 1861, allo scocco di mezzanotte, ogni capo famiglia, fino nei più spersi casolari delle più remote provincie, era chiamato a rendere conto di sè e dei suoi. Anche il modo, e la forma insolita dovettero aiutare gli infingardi a non fare, e i mettimali a non lasciar fare: tanto più che non v'era timore di pene, dacchè la legge che obbliga coll'autorità dell'imperio, e col minacciare di multa i negligenti, venne dopo il fatto, pubblicata solo il 20 febbrajo 1862. Tutto avrebbe consigliato di dar tempo al tempo e di aspettare che le acque posassero prima di voler leggere insino al fondo. Ma cosa fatta convien lodarla. E così ha pensato il Ministro, che nella sua relazione al Re del 10 maggio di quest'anno, difende e celebra il nuovo censimento, di cui diamo qui i sommi risultati.

REGNO D'ITALIA

Superficie in chilometri quadrati 256,396

Popolaz. assoluta ab. 21,776,953 — Popolaz. relativa ab. 85

Abruzzo Citer. (Prov. dell')

Sup. c. q. 2,861. Pop. rel. ab. 114

Chieti (Circondario di) 409,018

Lanciano 410,798

Vasto 407,300

Abitanti 527,516

Abruzzo Ulteriore I

Sup. c. q. 3,325. Pop. rel. ab. 69.

Peone 97,228

Teramo 152,855

Abitanti 250,081

Abruzzo Ulteriore II

Sup. c. q. 6,500. Pop. rel. ab. 48

Aquila 99,458

Avezzano 80,580

Cittaducale 48,254

Solmona 73,582

Abitanti 509,434

Alessandria

Sup. c. q. 5,055. Pop. rel. ab. 128

Acqui 89,158

Alessandria 459,257

Asti 449,799

Casale Monferrato 453,450

Novi Ligure 72,945

Tortona 39,560

Abitanti 643,607

Ancon

Sup. c. q. 1,916. Pop. rel. ab. 135

Ancona 254,849

Arezzo

Sup. c. q. 5,187. Pop. rel. ab. 69

Arezzo 249,359

Ascoli Piceno

Sup. c. q. 2,096. Pop. rel. ab. 94

Ascoli Piceno 94,056

Fermo 104,994

Abitanti 196,050

Basilicata

Sup. c. q. 10,676. Pop. rel. ab. 46

Lagonegro 111,754

Matera 97,644

Melfi 103,559

Potenza 180,025

Abitanti 492,989

Benevento

Sup. c. q. 1,755. Pop. rel. ab. 127

Benevento 94,666

Cerreto 69,352

S. Bartolomeo in Galdo 56,508

Abitanti 220,506

Bergamo

Sup. e. q. 2,660. Pop. rel. ab. 151

Bergamo 201,510

Clusone 48,647

Treviso 97,278

Abitanti 347,253

Bologna

Sup. e. q. 5,651. Pop. rel. ab. 112

Bologna 505,749

Imola 59,624

Vergato 44,079

Abitanti 407,452

Brescia

Sup. e. q. 5,180. Pop. rel. ab. 94

Breno 51,922

Brescia 181,605

Castiglione 76,052

Chiari 67,657

Salò 56,714

Verolanuova 52,455

Abitanti 486,585

Cagliari

Sup. e. q. 15,550. Pop. rel. ab. 24

Cagliari 140,525

Iglesias 56,759

Lanusei 59,446

Oristano 115,598

Abitanti 372,097

Calabria Ulteriore

Sup. e. q. 7,558. Pop. rel. ab. 59

Castrovillari 109,150

Cosenza 171,689

Paola 92,786

Rossano 58,517

Abitanti 451,922

Calabria Ulteriore I

Sup. e. q. 5,924. Pop. rel. ab. 83

Gerace 99,555

Palmi 109,641

Reggio 115,572

Abitanti 524,546

Calabria Ulteriore II

Sup. e. q. 5,975. Pop. rel. ab. 64

Catanzaro 121,254

Cotrone 55,467

Monteleone 117,414

Nicastro 90,007

Abitanti 584,159

Caltanissetta

Sup. e. q. 3,885. Pop. rel. ab. 57

Caltanissetta 90,155

Piazza 85,804

Terranova 49,259

Abitanti 225,175

Capitanata

Sup. e. q. 7,959. Pop. rel. ab. 59

Bovino 46,151

Foggia 140,588

S. Severo 126,166

Abitanti 512,885

Catania

Sup. e. q. 4,726. Pop. rel. ab. 95

Acireale 104,957

Novara

Sup. c. q. 6,545. Pop. rel. ab. 89

Biella	126,560
Novara	191,104
Ossola	55,767
Pallanza	61,789
Valsesia	52,250
Vercelli	154,113

Abitanti 579,583**Palermo**

Sup. c. q. 4,251. Pop. rel. ab. 158

Cefalù	76,754
Corleone	56,611
Palermo	558,479
Termini	115,105

Abitanti 884,929**Parma**

Sup. c. q. 5,240. Pop. rel. ab. 79

Borgo S. Donnino. . .	71,288
Borgotaro	50,278
Parma	146,465

Abitanti 256,029**Pavia**

Sup. c. q. 5,550. Pop. rel. ab. 126

Bobbio	54,785
Lomellina	152,140
Pavia	145,442
Voghera	100,409

Abitanti 419,785**Pesaro e Urbino**

Sup. c. q. 2,965. Pop. rel. ab. 69

Pesaro	99,704
Urbino	102,864

Abitanti 202,568**Piacenza**

Sup. c. q. 2,499. Pop. rel. ab. 87

Fiorenzuola	74,629
Piacenza	145,490
Abitanti	<u>218,569</u>

Pisa

Sup. c. q. 2,950. Pop. rel. ab. 82

Pisa	187,197
Volterra	55,851

Abitanti 245,028**Porto Maurizio**

Sup. c. q. 1,210. Pop. rel. ab. 100

Porto Maurizio.	59,726
S. Remo	61,604

Abitanti 121,350**Principato Citeriore**

Sup. c. q. 5,481. Pop. rel. ab. 96

Campagna	98,959
Sala	84,549
Salerno	248,576
Vallo	96,172

Abitanti 528,256**Principato Ulteriore**

Sup. c. q. 5,559. Pop. rel. ab. 106

Ariano	84,800
Avellino	161,797
S. Angelo de' Lombardi	109,024

Abitanti 355,621

Ravenna

Sup. e. q. 1,922. Pop. rel. ab. 109

Faenza	71,815
Lugo	60,492
Ravenna	77,211

Abitanti 209,518

Reggio

Sup. e. q. 2,288. Pop. rel. ab. 100

Guastalla	59,570
Reggio nell'Emilia.	170,484

Abitanti 230,054

Sassari

Sup. e. q. 10,720. Pop. rel. ab. 20

Alghero	57,112
Nuoro	52,508
Ozieri	54,592
Sassari	67,191
Tempio Pausania	24,764

Abitanti 215,967

Sienna

Sup. e. q. 3,670. Pop. rel. ab. 53

Montepulciano	65,547
Sienna	128,588

Abitanti 195,955

Sondrio

Sup. e. q. 3,259. Pop. rel. ab. 33

Sondrio	106,040
-------------------	---------

Terra di Bari

Sup. e. q. 5,938. Pop. rel. ab. 93

Altamura	86,956
Bari	250,968
Barletta	216,498

Abitanti 354,402

Terra di Lavoro

Sup. e. q. 5,944. Pop. rel. ab. 112

Caserta	255,745
Gaeta	128,892
Nola	86,029
Piedimonte	49,921
Sora	152,879

Abitanti 655,464

Terra d'Otranto

Sup. e. q. 8,550. Pop. rel. ab. 55

Brindisi	96,902
Gallipoli	111,151
Lecce	115,096
Taranto	124,855

Abitanti 447,982

Torino

Sup. e. q. 10,270. Pop. rel. ab. 92

Aosta	81,884
Ivrea	159,558
Pinerolo	152,168
Susa	84,051
Torino	484,571

Abitanti 941,992

Trapani

Sup. e. q. 2,745. Pop. rel. ab. 78

Alcamo	56,521
Mazara	66,463
Trapani	91,947

Abitanti 214,981

Umbria

Sup. e. q. 9,548. Pop. rel. ab. 54

Fuligno	58,427
Orvieto	44,046
Perugia	199,710
Rieti	77,900
Spoletto	68,005
Terni	64,951

Abitanti 515,019

Queste sono le cifre pubblicate dal reale decreto 10 maggio 1863, le quali conserveranno certezza ed effetto legale, finchè non venga un altro censimento a surrogarle. Di nostro non vi abbiamo messo, che la superficie di ciascuna provincia espressa in chilometri quadrati; giunta di poca apparenza, ma di grandissima fatica e di non lieve momento; come ne faremo chiari i nostri lettori discorrendo della topografia italiana.

La relazione ministeriale del 10 maggio volle anche dire di quanto sia variato il numero degli abitanti in ciascuna provincia dal tempo delle ultime anagrafi. Crebbe la popolazione di 379,518 anime in 34 delle 59 provincie del Regno; nelle altre 25 scemò di 214,450: onde l'aumento si riduce a 165,068. Infatti le cifre delle ultime anagrafi regionali, a sommarle, insieme benchè diverse di tempo, danno, per tutte le terre che ora sono del nuovo Regno, la somma di 21,611,883 abitanti; e il censimento del 1861 riesce appena alla cifra di 21,776,953.

Dopo averci pensato a lungo, e ritentati calcoli e raffronti varii, siamo condotti a concludere, che non si può cercare troppo sottilmente le cagioni di codeste varietà, perchè, oltre l'incertezza delle vecchie anagrafi, specialmente nelle provincie meridionali, il nuovo censo deve essere riuscito scarso dappertutto, e più in quelle parti d'Italia dove la stracuraggine, e la sospettosità delle plebi rustiche è stata per avventura aiutata dai subillamenti e dagli scrupoli del clero. A questa cagione noi rechiamo l'apparente scemamento della popolazione nelle Marche, e nelle provincie che già ubbidivano all'Estense. Di Napoli non possiam dir nulla; dacchè v'è solo per quattro provincie, Napoli, Terra d'Otranto, Terra di Bari e Abruzzo Citeriore, il lieve aumento complessivo

di 34,732 abitanti; e per l'altre dodici un manco di 120 mila circa, anche a pigliare per termine di paragone l'anagrafe del 1856. Ma non sono poi le provincie più travagliate dalle ladronaje o le più lontane dalla provvidenza del governo quelle, che diano cifre calanti. I due Principati, sulle porte di Napoli, mostrano aver perduto, dal 1856 al 1861, il tre per 100 e più degli abitanti. La Terra di Lavoro invece corseggiata dai masnadieri, che s'annidano su quel di Roma, Molise e Capitanata, paesi segregati dai grandi centri di civiltà e abbandonati a un'agreste selvatichezza, ebbero censi crescenti. Ci par vedere che le Puglie e le terre vicine, le quali s'aprono sull'Adriatico, diano segno di nuova vita; mentre le altre provincie, che volgono la fronte al Tirreno, o per gli influssi più vicini del governo pessimo, che faceva di Napoli un marcitoio, o perchè le vecchie anagrafi, da cui pigliamo i termini di confronto, sieno state più indiscretamente artificiate, accennano a scemare. Non aspetteremo i primi ragguagli autentici dello stato civile per chiarire se codeste variazioni vengano da girandole di cifre fantastiche, o dal fermo riscontro dei fatti.

Perchè altri non annaspi in quei logogrifi aritmetici, che a noi costarono non picciol tempo e molta pazienza, notiamo; che paragonato il censo apocrifo del 1860 al censo legittimo del 1861, il calo della popolazione napoletana sarebbe di 359,344; che pigliando invece per termine di confronto l'anagrafe più autorevole del 1856, il calo non sarebbe che di 84,631, e sottratti i 33 mila abitanti di Pontecorvo e Benevento, che nel 1856 erano pontificii, di 120 mila al più. Nei raffronti tra la popolazione del 1856 e quella del 1861 devesi avvertire che la Terra di Lavoro, i due Principati, Capitanata, Molise, non rispondono più ora, per territorio, a quello che erano innanzi al decreto 17 settembre 1861, il quale creò la nuova provincia di

Benevento pigliando 6 mandamenti a Terra di Lavoro, 5 a Molise, 2 a Capitanata, 6 al Principato Ultra, che a sua volta ebbe in compenso due mandamenti cedutigli dal Principato Citra, tre da Capitanata, due da Terra di Lavoro, la quale diede anche due mandamenti a Molise. N'uscì la provincia di Benevento con 220,506 abitanti, dei quali soli 24,286 appartengono all'antico territorio beneventano: il Principato Ultra acquistò in tale rimpasto quasi 3 mila abitanti; Molise ne perdette 29 mila, Terra di Lavoro 125 mila, Capitanata 43 mila. Principato Citra 2 mila.

Le statistiche di Toscana e di Sicilia, da molt'anni commesse a mani esperte e fedeli alla scienza, ci mostrano ove inclini il flusso crescente della popolazione. Le cifre parlano da sè.

Anagrafi della Toscana

	1857-58	1 ^o ap. 1859	31 dic. 1861
Arezzo . . .	218,458	222,634	219,359
Firenze . . .	691,372	704,702	696,214
Grosseto . .	82,748	85,540	100,626
Livorno . .	141,781	145,509	146,844
Lucca . . .	259,077	262,542	256,161
Pisa	229,700	255,615	245,028
Siena	189,915	195,885	195,955
	<u>4,785,279</u>	<u>1,815,245</u>	<u>1,826,554</u>

Anagrafi della Sicilia.

	1858-59	31 dic. 1861
Cataniisetta	192,484	225,178
Catania	426,072	430,460
Girgenti	265,641	265,880
Messina	595,205	594,764
Noto	265,205	289,615
Palermo	560,554	584,929
Trapani	246,228	214,984
	<u>2,513,586</u>	<u>2,541,802</u>

In Toscana, Arezzo, Firenze, Lucca, Siena altalenano: crescono risolutamente Grosseto (1), Livorno, Pisa. È come dire, che le marine e le maremme rivivono. In Sicilia continua l'attrazione dei liti che guardano l'Italia.

Più conclusive osservazioni potrebbero farsi, chi confrontasse colle cifre del primo censimento generale d'Italia le cifre degli ultimi censi di Lombardia e di Piemonte levati nel 1857 con tutti gli avvedimenti dell'arte, e adottati in gran parte dalla legge 23 ottobre 1859, che diede certezza legale ai loro risultati. Noi ne faremo qui un po' di prova, cercando modo di rappresentare le affinità topografiche, le cognazioni politiche, e le circoscrizioni amministrative. Per ogni gruppo seguiremo l'ordine dell'importanza delle provincie in ragione di popolazione.

Provincia	Circondario	Censo del 31 dic.		Cresciuti	Diminuiti
		1857	1859		
Torino . . .	Torino . . .	461,885	484,571	22,688	—
	Ivrea . . .	161,913	159,558	—	2,357
	Bienerolo . .	154,135	152,168	—	1,967
	Susa . . .	85,991	84,051	40	—
	Aosta . . .	82,265	81,884	—	401
	Totale		924,209	944,992	22,728
Alessandria . .	Asti . . .	147,568	149,799	2,451	—
	Alessandria .	155,952	159,257	3,505	—
	Casale . . .	152,710	155,150	2,420	—
	Aequi . . .	88,400	89,158	758	—
	Novi . . .	75,073	72,945	—	152
	Tortona . .	60,144	59,560	—	784
Totale		657,629	645,607	8,894	916
Cuneo . . .	Cuneo . . .	175,485	177,062	1,577	—
	Saluzzo . . .	138,097	156,251	—	1,846
	Mondovì . .	147,989	144,986	—	5,005
	Alba . . .	122,015	118,980	—	3,035
	Totale		603,584	597,279	1,577

(1) L'accrescimento di Grosseto deve principalmente alla popolazione avventizia che è massima in quelle maremme nella stagione invernale.

		<i>Provincia</i>	<i>Circondario</i>	<i>Censo del 31 dic. 1857</i>	<i>1861</i>	<i>Cre- sciuti</i>	<i>Dimi- nuti</i>
PIEMONTE	Novara . . .		Novara . . .	190,659	191,104	445	—
			Vercelli . . .	151,125	154,415	2,990	—
			Biella . . .	124,540	126,500	1,820	—
			Pallanza . . .	61,410	61,789	679	—
			Ossola . . .	55,745	55,767	24	—
			Valsesia . . .	52,215	52,250	58	—
		Totale		575,592	579,585	5,995	—
RIVIERA LIGURE	Genova . . .		Genova . . .	515,402	524,096	10,694	—
			Chiavari . . .	108,680	108,591	—	289
			Genova . . .	86,816	85,509	—	1,567
			Levante . . .	78,800	78,102	—	658
			Albenga . . .	55,682	55,985	—	1,697
		Totale		645,580	650,145	10,694	5,951
	P.o Maurizio . . .	P.o Maurizio	58,740	59,706	986	—	
	San Remo . . .	62,280	61,604	—	676		
	Totale		121,020	121,550	986	676	
SARDEGNA	Cagliari . . .		Cagliari . . .	158,798	140,525	1,725	—
			Oristano . . .	112,784	115,798	2,614	—
			Lonusei . . .	58,029	59,446	1,417	—
			Iglesias . . .	55,601	56,759	5,120	—
		Totale		565,212	572,097	8,885	—
	Sassari . . .		Sassari . . .	65,424	67,191	1,767	—
			Nuoro . . .	51,698	52,508	810	—
Alghero . . .			55,410	57,112	1,702	—	
Ozieri . . .			55,802	54,592	590	—	
Tempio . . .			25,569	24,764	1,195	—	
	Totale		209,905	215,967	6,064	—	
LOMBARDIA	Milano . . .		Milano . . .	550,657	558,929	58,271	—
			Leodi . . .	160,562	162,592	6,860	—
			Monza . . .	148,689	150,855	8,456	—
			Vallarate . . .	126,561	128,505	7,888	—
			Abbiategrasso	96,242	97,925	8,094	—
				Totale		882,511	899,174

Provincia	Circondario	Censo del 1857	Censo del 1861	Cresciuti	Diminuiti	
Brescia.	Brescia . . .	467,272	474,458	484,605	44,571	—
	Castiglione . . .	75,069	79,494	76,052	965	—
	Chiari . . .	66,057	66,416	67,657	4,620	—
	Salò . . .	85,280	85,802	86,714	4,454	—
	Verolanova . . .	50,557	51,025	52,455	4,918	—
	Breno . . .	55,717	54,465	51,922	—	4,795
Totale		467,872	477,660	486,585	20,506	4,795
Como . . .	Como . . .	213,255	216,745	217,857	2,584	—
	Varese . . .	124,998	125,921	126,472	4,474	—
	Lecco . . .	411,451	411,987	415,425	1,694	—
Totale		451,682	454,653	457,454	5,752	—
Pavia . . .	Pavia . . .	414,279	458,975	445,442	9,624	—
	Cava e Sanmazzaro . . .	22,542				
	Lomellina . . .	451,788	451,788	452,149	561	—
	Voghera . . .	407,426	407,426	409,409	4,985	—
	Bobbio . . .	54,959	54,959	54,785	—	474
Totale		407,994	410,146	419,785	11,965	474
Bergamo . . .	Bergamo . . .	498,475	498,598	201,510	2,857	—
	Treviglio . . .	95,054	95,272	97,278	2,247	—
	Clusone . . .	50,602	51,044	48,647	—	4,955
Totale		544,106	544,904	547,253	5,084	4,955
Cremona . . .	Cremona . . .	455,734	460,062	465,218	9,464	—
	Casalmaggiore . . .	96,590	98,469	94,438	4,058	—
	Crema . . .	74,140	76,560	76,975	2,855	—
Totale		526,284	534,791	559,441	45,557	—
Valtellina . Sondrio . . .		404,252	405,922	406,040	4,808	—

RIASSUNTO PER REGIONE.

	Censo del 1857	Censo del 1861	Cresciuti	Diminuiti	Differenza
Piemonte	2,758,814	2,764,263	59,192	13,745	+ 25,440
Liguria	764,400	771,473	11,680	4,607	+ 7,075
Sardegna	875,413	888,064	14,949	—	+ 14,949
Lombardia	2,984,481	3,104,858	124,281	5,924	+ 120,557

Reputammo necessario aggiungere alle cifre del censo lombardo del 1857 le varianti, che furono autenticate dalla legge 23 ottobre 1859, le quali senza dubbio vennero desunte da note imperfette sul movimento della popolazione lombarda nel 1858, ma ad ogni modo ebbero certezza legale. Il non avvertire codesta complicazione avrebbe potuto generare equivoci e crescere la confusione che già è stata prodotta dalla volubilità delle notizie pubblicate dal governo con infelice fecondità. Le due edizioni della *Statistica Amministrativa del Regno* divulgate colle stampe nel 1861 a cura, come dice il frontispizio, del Ministero dell'interno, variarono, non si sa bene su qual fondamento, parecchie delle cifre solennizzate nella legge 23 ottobre 1859, senza risalire almeno alla vera sorgente, cioè al censo del 1857. Così veggiamo nella prima edizione della statistica ministeriale indicata la popolazione bresciana col numero di 475,945; e nella seconda edizione con quello di 476,345 abitanti: Cremona nella prima edizione ha 334,145 abitanti, 330,760 nell'a seconda edizione, la quale dà anche una nuova cifra della popolazione milanese (910,711). Nei calendarii del Regno altre varianti a capriccio; direbbesi che la statistica ufficiale, come terra vacua, sia lasciata a discrezione d'ogni passaggero.

La più crescente ora fra tutte le popolazioni italiane è la lombarda, che, cavata di purgatorio, saltò dopo il 1859 dal consueto aumento annuale di 4 o 5 abitanti per ogni migliaio, a 10, e più. E codesto ingrossare, per quello che se ne può arguire esaminando le anagrafi degli ultimi quattro anni (1858-1861) non è apparente, ma effettivo e vitale; poichè la gente, quantunque già tanto pigiata, crebbe dappertutto, meno nei tre circondarii, alpestri veramente e poveri, di Breno, Clusone, e Bobbio. L'isola di Sardegna vede anch'essa moltiplicare equabilmente la sua popolazione, quasi rianimata dai materni influssi della nuova Italia. Liguria invece e Piemonte par che non attendano ora principalmente a generare: e con tanti e

si sfolgorati favori del destino, appena crebbero dopo il 1859 in ragione di 2 abitanti all'anno ogni migliaio; e un terzo circa delle crescenze si risolve in spostamenti e affollamenti: ciò che riesce più visibile nella provincia di Torino e in quella di Genova, dove la popolazione sopramonta nelle due capitali e scema nei circondari vicini.

Un'ultima avvertenza. Le cifre legalizzate dal decreto 10 maggio 1863 ritraggono la popolazione di fatto; anzi non la popolazione di fatto, come la computavano, a ragguaglio di medie e dentro un certo giro di tempo, i vecchi statistici, ma lo stato della popolazione nel primo momento dell'anno 1862. Ora ci pare necessario di ricostituire i numeri della popolazione di diritto per ciascun comune, poichè l'anagrafe bandita come legale quest'anno, non è neppure, ripetiamo, quell'anagrafe di fatto, che novera i dimoranti in ciascun comune, alla quale per naturale antitesi viene a contrapporsi l'anagrafe di diritto, che tiene conto dei domiciliati soltanto; ma è un'anagrafe, come altri disse, fotografica, che ritrae ogni accidente istantaneo, ogni capriccio del caso, e piglia l'uomo ove lo trova, in viaggio, ad ospizio, infine dove che sia. Queste eccezioni non mutano, o mutano di poco la somma delle popolazioni provinciali, perchè le partite anormali, a pigliarle su un gran numero, si compensano. Ma pei singoli comuni è ben altra cosa. E non vorremo noi tener conto separato della migrazione, che spopola nel verno i villaggi alpestri? Non del soprannumero delle soldatesche che fosséro capitate per ventura a raddoppiare gli abitanti d'un paesello? non d'altrettali casi che ponno dar numeri accidentali, inconcludenti, o spropositati in luogo di quelli che noi cerchiamo, e che devono esprimere i veri rapporti economici e morali? Questo è argomento da ristudiare.

TOPOGRAFIA

Anche qui la solita canzone; ogni cosa s'avrebbe a rifare. Fino ad ora la nostra terra fu discriminata e misurata a spicchi. Invano, anche negli anni più chiusi della servitù, fin là nel nebbioso seicento, geografi e poeti s'ostinavano a parlar d'Italia. (1) Quei che ne avevano alle mani la pasta, nostrali e stranieri, di necessità studiavano di fermarne la vita ne' minuzzoli, e cercavano alla natura, alle tradizioni, alle

(1) De' poeti ognun sa; erano la memoria profetizzante. Ma negli storici e ne' geografi si fa più ancora manifesta l'inscindibilità d'Italia; i quali, anche volenti, sono dalla necessità della materia tirati ad allargare le loro considerazioni a tutta la penisola. E ci par notevole che i geografi nostri, dal XIV al XVIII secolo, gente remotissima da ogni tentazione politica, non s'ansi fermati mai a guardar le partizioni degli Stati italiani (nel che invece furono diligentissimi e oculatissimi gli stranieri) ma appena le abbiano menzionate come influssi e varietà di stagioni. Francia, Spagna, Impero, Principi parevano ad essi non più che accidenti passeggeri. Quello a cui badavano per necessità di riposare il pensiero in qualche cosa di stabile e di vivo era l'Italia colle sue parti e membrificazioni naturali, da essi accuratamente specificate; talchè spesso t'incontra di leggere in quei loro libri la *Lombardia veneta*, o la *Romagna toscana*, e altrettole frasi che ti dicano come sia vana l'opinione di quelli, a cui le regioni paiono non esser altro che l'orma e la pesantezza dei governi testè caduti.

passioni tutto ciò, che potesse rimpicciolire, dividere, limitare. Adesso l'Italia, tirata a forza in piedi, vi ci dee stare: ma somiglia uno di quei corpi rimasi lunga pezza disagiati e malamente legati, i quali penano a ripescar le proprie membra, e ad ogni moto provano un doloroso rimescolio come di sangue rappigliato. E bisognerà palparsi e divincolarsi gagliardamente prima di sentirsi bene addosso le carni e le giunture.

Quanti utili riscontri potrebbonsi tentare, chi avesse comodità e pazienza di fare un pò di storia della topografia italiana, cominciando dalle genti primeve, dalle colonie romane, dai municipii, dalle regioni imperiali, e venendo alle diocesi cristiane, ai ducati longobardi, alle marche e ai contadi carlovingi, giù giù sino ai liberi comuni, ai feudi, alle patrie, alle leghe, alle signorie, agli Stati in bilico, coi quali finì, sul mattino dell'evo moderno, la propria esperienza della vita italiana! Ma codesto non è tema da farne cornice a un quadro di cifre; e però ce ne passiamo, non senza desiderio grandissimo di rimettervi mano quandochesia. Questo solo diremo ora, che due sono gli elementi i quali determinano le membrificazioni naturali d'un paese organato ad unità; l'elemento etnografico e il topografico. In Italia quanto più si risale alle origini e più vedesi prevalere l'elemento etnografico, la diversità primigenia delle razze, il caos della barbarie antiromana, su cui si rannestò troppo bene la nuova barbarie del medio evo, e di cui durò a lungo il fermento nella varietà dei sangui delle lingue, e degli umori. Quanto più ci raccostiamo a nostri tempi, e più troviamo smussate le scabrosità etnografiche, e pigliar risalto l'elemento topografico, che vuol dire opportunità di luoghi, comodità di vicini, equanimità di convivenze civili. Questo con-

trasto spiega come per singolare inversione certi maestri di profezie storiche, tralunando dietro ogni riverbero del passato

Perchè vollen veder troppo davante
Guardan di retro e fan ritroso calle,

nè più nè manco degli individui della quarta bolgia. Le nostra storia, vera dimostrazione ab assurdo, non vuolsi perder d'occhio mai, soprattutto per non ricascarvi. E a volte noi la vediamo rigermogliare improvvisa nelle spartizioni territoriali. Prima del 1796 l'elemento storico prevaleva ancora nella nostra geografia politica; appiattati dietro un fossataccio, una siepe, un diploma, v'erano ancora i ducati, i principati, le contee, i marchesati, le baronie, le pievi, le castellanze del medio evo. Quest'imbratto, degenerazione delle antiche verità etnografiche, fu spazzato via dai governi napoleonici, e sostitutivi i compartimenti topografici, che in tutta la settentrionale e la media Italia vennero sperimentati per molti anni e ora dovrebbero rimettere a studio (1). Col 1815 lo spettro storico ripicchiò all'uscio. Milano, stata diciott'anni capitale della nuova Italia, riparlava d'Insubria, di Lombardia, fin del vecchio Ducato; qua e là, a Massa, a Piombino, a Lucca, a Monaco, ricomparivano le si-

(1) Nel 1810 facevan parte dell'impero francese 15 dipartimenti italiani: le Alpi marittime (Nizza), la Dora (Ivrea), Marngo (Alessandria), Po (Torino), Sesia (Vercelli), Stura (Cuneo), Gli Appennini (Chiavari), Genova, Montenotte (Savona), Taro (Parma), Arno (Firenze), Mediterraneo (Livorno), Ombrone (Siena), Trasimeno (Spoleto), Tevere (Tevere).

In quella stessa epoca i dipartimenti italiani del Regno d'Italia erano venticinque: Adda (Sondrio), Adige (Verona), Alto Adige (Trento), Adriatico (Venezia), Agogna (Novara), Alto Po (Cremona), Basso Po (Ferrara), Bechiglione (Vicenza), Brenta (Padova), Crostolo (Reggio), Lario (Como), Mella (Brescia), Metauro (Ancona), Mincio (Mantova), Musone (Macerata), Olona (Milano), Panaro (Modena), Passeriano (Udine), Piave (Belluno), Reno (Bologna), Rubicone (Rimini), Serio (Liguria), Togliano (Trevi), Trento (Ascoli), Istria (Copo u' Istria).

gnorie gentilizie, i domini erili, riscontro pessimo delle tribù e degli statarelli comunali. Le monarchie patrimoniali di Sardegna e di Sicilia tornavano a sciordinare le barbare leggende dei titoli ereditarii, dotali, feudali, deditizii. Ma la terra stava salda; le tradizioni storiche parevano, anche a quelli che le avevano ricollocate a capo del diritto pubblico, superstizioni ed arcaismi. E però mutati i nomi e le proporzioni, le prefetture napoleoniche rimasero delegazioni e intendenze, e i dipartimenti, con più italiano, ma poco fausto vocabolo, chiamaronsi provincie (1); le quali si ridussero in più angusti confini quasi tutte, o per necessità di proporzionarle ai nuovi stati, o per gelosia di divisione e di contrappeso. Così ricomparvero nel Lombardo Veneto le provincie di Pavia, Lodi, Rovigo; e il Regno di Sardegna e i tre Ducati cispadani — che insieme non fanno la quarta parte d'Italia — furono tagliuzzati in 61 provincie. Solo nell'Italia Meridionale, che da sette secoli formava corpo di regno e che già di lunga mano s'era acconciamente membrificata, non vennero mutate le antiche circoscrizioni (2).

(1) *Provincia* dicono i vecchi filologi, da *procul vincere*: e nessuna provincia v'era nell'Italia romana, dove la conquista venne decorata col nome di società e di federazione: *foedus et societas*. Il Forcellini definisce la provincia; *regio armis devicta, in potestatem romani populi redacta, et imperio subiecta*. E brutti e umilianti anche nell'uso sono i vocaboli di *provinciale, provincialità, provincialismo*. Nondimeno i più recenti studi danno a questa parola un'origine meno odiosa, e secondo il Mommsen essa potrebbe equivalere quasi a *parte unita, compartimento*.

(2) Già fin dal XVI secolo era diviso il reame (come allora e lungamente di poi chiamossi per antonomasia lo Stato di Napoli, il solo che nel continente italico avesse titolo Regio) in nove provincie, Terra di Lavoro, Principato Citra e Ultra, Calabria Citra e Ultra, Basilicata, Terra d'Otranto, Terra di Bari, Capitanata, Contado di Molise, Abruzzo Citra e Ultra. È questo e l'ordine in cui le dispone e le descrive il Perzio (*Relazione del Regno di Napoli*, scritta tra il 1577 e il 1579). S'aggiunga la provincia di Napoli che è poco più della città e delle terre intorno al golfo; si divida il Principato che già

Quarantacinque anni durarono gli ordini politici e territoriali, a cui c'inchiodò il 1813; nè può fare che sì lunga pressura di tempi non abbia dato una piega, foss'anche viziata e violenta, agli interessi e alle abitudini de' popoli. Instaurato il diritto nazionale, anche questa materia delle aggregazioni e dei consorzi territoriali, la quale importa più d'ogni altro al naturale adagiamento degli ordini civili e all'esercizio effettivo della libertà, sarebbesi dovuta ritoccare. Ma furore di concordia, e agognamento d'unità non lasciarono districare nè il viluppo de' fatti, nè il filo dei pensieri; e la gelosia, che in tutti è grandissima, contro i pochissimi e inettissimi federativi, strozzò questa e molte altre dispute: onde veramente può dirsi che se la rivoluzione italiana non si spianò la via colla scure del patibolo, essa nondimeno decapitò molte idee e proscrisse molte questioni. Solo i ministri dittatori del 1859 quando ancora l'unità pareva una lontana speranza, trovatosi alle mani un regno zoppo, s'industriarono a rimetterlo su tre piè; (1) e giovandosi dei disegni di legge, che già erano stati più volte meditati per rimediare al frastagliamento territoriale e raccogliere in validi consorzii le provinciette del

dal Porzio è distinto in Ultra e Citra, in due provincie; in tre gli Abruzzi, e in tre parimente le Calabrie: e s'avranno le quindici provincie cisforane; sedicesima è la nuovissima provincia di Benevento fatta con brandelli delle provincie contermini. Otto regioni d'Italia pone Leandro Alberti (*Descrizione di tutta Italia*, 1550) nel Reame: Terra di Lavoro o Campania, Basilicata o Lucania, Calabria prima o Bruzi, Calabria seconda o Magna Grecia, Terra d'Otranto o Messapia, Terra di Bari, Puglia piana e Abruzzo. Nel secolo XVII, sotto i Viceré le provincie erano cresciute a dodici, essendo già divisi in due parti, ma non ancor triplicati, gli Abruzzi e le Calabrie (*Nova et accurata Italiae hodiernae descriptio geogr. tabulis illustrata a Iudoco Hondio, Lug. Batav. 1627*).

(1) Veggasi la relazione ministeriale premessa alla legge 27 ottobre 1859 colla quale in trasferita in Milano la sede della Corte di cassazione del Regno, dove si è avute occasione di accennare il concetto delle tre capitali.

Regno sardo (1), osarono una riforma d'importanza. Nè può dirsi che sia loro mancato il concetto organico; a cui solo ponno acconciamente informarsi le membrificazioni d'uno stato che non sia una forzata sovrapposizione di paesi e di popoli, ma sì un paese, e un popolo solo, una società naturale, una nazione. Il concetto organico, quale lo veggiamo adombrato nella legge del 23 ottobre 1859, è quest'esso: dare ai comuni pienissima libertà sottraendoli all'oltraposente tutela dello stato, e creando, come un secondo e più elevato grado di rappresentanza comunitativa, il collegio provinciale, mente non costretta ad alcuna necessità d'interessi proprii, e volta tutta a vigilare e dirigere, come dall'alto, i singoli comuni. Era la provincia, la comunità primigenia, il municipio diffonditore dell'urbanità romana, la città protettrice delle vicinie campestri, il comune grande in una parola, spogliato d'ogni impaccio di corpo e ridotto a spiritualità amministrativa. Ma di questo concetto nessuno sin qui volle o poté trarre tutte le conseguenze: si ch'ei porta pericolo d'essere condannato e ripudiato (2) a nome dell'esperienza, sebbene l'esperienza sia figlia del tempo, e in Italia, pur troppo, non sia antica che l'esperienza della servitù. — Aggiungasi, che i ministri dei pieni poteri ben volevano far libero il comune; ma quasi per ricattarsi di questa larghezza, s'affrettarono a gettare su tutto lo Stato, e principalmente sulla campagna, una gelida maglia di esattori, verificatori, vigilatori, conservatori, tutti

(1) Veggansi i progetti ministeriali e le relazioni parlamentari sulla riforma provinciale e comunale tentata negli anni 1857 e 1858, e di cui si fece memoria nell'*Annuario* 1857-58, pag. 507.

(2) Veggasi il progetto di legge del Ministero dell'interno sul riordinamento dell'amministrazione provinciale e comunale ripresentato alla Camera dei Deputati il 29 in ggio 1865, e la relazione Buoncompagni del 20 giugno 1865.

ufficiali dello Stato, stipendiati dallo Stato, missionari dello Stato. Il comune era libero; ma il cittadino appena poteva muoversi senza pericolo di dar in qualche ragna. Quello che doveva giovare alla semplicità, raddoppiò la complicatezza; lo Stato, lasciatosi uscir di sotto il comune, si diè a cercar brighe e faccende, e volle tramettersi in ogni cosa. S'aggiunse la difficoltà delle mutazioni e gli artifici per renderle meno disaccette. Le antiche provinciuze sarde s'avevano a togliere via. Per non cancellarle a un tratto, s'inventarono quei corpi senza nervi e senza vita che sono i circondarii. Le provinciuze rimasero sotto forma di circondarii; e perchè il passaggio riuscisse più soave, ebbero, come prima, un'intendente: ufficiale anch'esso figurativo. Vero è che intanto valendosi dell'addentellato di quelle sopraprovincie, che erano state create nel 1812 (Patenti 25 agosto) sotto il nome di divisioni, nell'antico Piemonte si fecero provincie stragrandi: e ve n'ha alcune, quella di Torino per esempio, che sono regioni belle e fatte. Ma tutto il resto non s'osò toccare, la qual cosa crebbe le dissonanze. Poichè avendo allargate a dismisura le circoscrizioni amministrative, che sono le articolazioni vere dello Stato, lasciaronsi le giudiziarie frastagliate e sminuzzolate come erano prima del 1859; e codesto trituramento s'allargò anche a quelle parti del regno che più n'erano schive; e si crebbe sformatamente il numero dei tribunali, di cui non pochi si avrebbero in vera prova a chiamare agresti e fatti per inselvatichir magistrati. Ma noi non dobbiamo ora entrare in questo lecceto. Bastici aver detto, che l'idea dell'ordinamento amministrativo, da cui dovrebbe dipendere la membrificazione territoriale, abbozzata colla legge del 1859, appena fu applicata a fior di pelle; sotto rimase quello che v'era nell'an-

tico regnetto delle cinquanta provincie; ritortole di muscoli sottili, e di legamenti artificiali che forse avranno provato bene in un congegno ordinato a secondare ogni piega della mano guidatrice, e in un picciol corpo fatto per muoversi guizzevole e guardingo; ma che certo non ponno dare membra agiate e salde, le quali senza esser troppo maneggevoli ad ogni giuoco di meccanica officiale, riescano nondimeno preste ed agili agli inviti del pensiero, e possano portare le fatiche della libertà, e il peso della grandezza.

Nelle altre parti d'Italia ricongiunte più tardi a quel primo embrione di regno, le mutazioni territoriali, per isvegliatezza piuttosto che per temperanza, furono subite: nessuna informata ad un principio generale; la più parte immaginate secondo l'opportunità de' luoghi, e gli umori del momento. Così il regno riuscì diviso in 39 provincie; delle quali ve n'ha che sono, come Porto Maurizio e Massa, toppe e rapezzi; o distretti urbani, come Livorno; o poco men che regioni come Torino, Genova, Umbria, Basilicata. Se la provincia (e perchè non diremo *compartimento*, che è voce toscana, già in uso, e per etimologia e suono esprime insieme divisione e congiungimento?) non ha ad essere che l'antico municipio col suo agro, allora non basterà forse raddoppiare il numero delle nostre articolazioni; se invece si vuol costituire un consorzio di grandi interessi topografici, allora converrà restringersi a meno d'una trentina. Ma ad ogni modo bisognerà risolversi. Perchè dalla sconcordanza ne' criterii che condussero alla riforma o alla conservazione delle circoscrizioni territoriali ne venne ad ogni parte dell'Amministrazione un disagio grandissimo; e un disagio più grande ai cittadini i quali non trovano chi li possa scorgere sicuramente in codesto viluppo di partizioni ammat-

tassate e accavallate senza fermo disegno. E noi lo possiamo dire; poichè essendoci messi in animo di fare un po' di schizzo del labirinto territoriale, ci convenne smettere. Nè parrà meraviglia chi pensi, che ogni ministro ha affettata l'Italia a suo uso; e che perciò tante vorrebbero essere le topografie amministrative, quanti sono i ministeri: e ancora non basterebbe, dacchè il ministero, per esempio, delle Finanze, ha diviso il regno in cinque regioni pel debito pubblico, in sei per le consulte legali del contenzioso, in quattordici pei catasti, in diciotto per le Direzioni del Tesoro, in ventisette per le direzioni delle gabelle, in cinquanta per la direzione del Demanio: e i sottocompartimenti di codeste partizioni sono anch'essi diversi e s'intralciano e s'intersecano variamente. — Nè si creda che in questi circoli iscritti in circoli vi sia un cotal ordine, che vada dal grande al piccolo: tutt'altro: molte, che sono regioni catastali, non hanno poi direzione del tesoro o delle gabelle; e alcune fanno scomparto per le gabelle, che non lo fanno pei demanii: cotalchè il rabescamento si fa sopraffatto intricato; e cresce la confusione se vi si aggiungano i territori di quattro magistrati di cassazione, diciotto tribunali d'appello, cenquarantadue tribunali provinciali, 1692 giudizi mandamentali, e vi si sovrappongano le grandi, le medie, e le piccole divisioni militari; i compartimenti delle direzioni postali, e telegrafiche; infine le attrazioni e repulsioni universitarie, scolastiche, ed ecclesiastiche, nessuna delle quali s'impenna necessariamente sull'unità della provincia (1).

(1) Della provincia di Pavia per es. v'ha quattro giurisdizioni vecovili — Pavia, Vigevano, Bobbio, Tortona — I soldati dipendono dal comando di Milano; l'erario dalla Direzione del Tesoro d'Alessandria; le gabelle dalla Direzione di Novara e di Milano, i catasti in parte dalla Direzione di Alessandria, in parte da quella di Novara,

E basti oggimai. Le prime linee della topografia demografica, che noi abbiamo speranza di poter pubblicare l'anno venturo, mostreranno non solo come sia distribuita la popolazione rispetto al territorio, ma come s'aggruppi e s'accetri la possidenza fondiaria e la proprietà mobile. Le indagini a cui necessariamente deve dar luogo l'applicazione de' nuovi balzelli, chiariranno quest'argomento. E noi siamo persuasi che la Direzione della statistica italiana, a cui è commessa la cura di pubblicare tutti i dati delle nuove anagrafi, non lascerà di studiare come sia distribuita la popolazione campagnuola rispetto alla natura del suolo (monti, colli, pianure, marina), alla maniera di coltivazione (risaie, selve, prati, vigne, campi seminativi, orti e broli, gelseti, oliveti, agrumeti), all'organizzazione del lavoro (affitti, mezzerie, giornate). Una buona carta agraria d'Italia è indispensabile a determinare la topografia amministrativa e civile, e a preparare la soluzione scientifica di quel problema dei grandi o dei piccoli compartimenti, delle regioni, delle provincie, dei municipii, che la politica ha intorbidato colle sue gelosie, e di cui invano si cercherebbe la chiave nelle astrattezze del diritto sociale.

in parte da quella di Milano; il Giudiziario dalla Corte d'appello di Casale; le poste dalle Direzioni di Torino e di Milano. Degli sconci del presente ordinamento territoriale, e della conseguente moltiplicazione dei pubblici uffizi, che costano e impacciano, discorse assai acutamente, sebbene con troppa concitazione, Consiglio Norsa nel suo efficace opuscolo *Sul Compartimento territoriale e l'Amministrazione del nuovo Regno d'Italia*, Milano 1865. Un quadro compiuto di confronto tra la precedente amministrazione lombarda, piantata sulle larghe basi della prima amministrazione italiana, e poscia sottilmente riveduta dalla parsimoniosa fiscalità austriaca, coi nuovi ordinamenti che a sentir i tesmorari del 1859 dovevano essere di lievissima spesa all'erario, finirebbe con cifre nette e concludenti molte disputazioni, che non giova lasciar durare.

Scrittori di grandissima reputazione negando ogni consistenza di diritto naturale alle regioni, e fu'anco alle provincie, sono inclinati a riconoscere il diritto divino de' comuni. I comuni, essi dicono, sono un portato dalla natura; le provincie sono create dalla legge, e però vivono per beneplacito dello Stato. Se la questione s'avesse a porre su questo piede, si potrebbe mostrare, come il comune vero debba cercarsi nella provincia; il comunello camperuccio non essendo le più volte che un cascinale senza vita propria nè politica, nè economica. Ma nè il comune, nè la provincia hanno diritti contro il diritto, e contro la legge. Unità nazionale, vuol dire sovranità della ragione nazionale, o che è lo stesso, nazione la quale cerca, pronuncia, ed applica le leggi regolatrici della propria vita sociale. Fonte del diritto è dunque la nazione legislatrice. Il comune, come la regione, come la provincia sono mezzi e non fini. Convengono o disconvengono collo scopo che si propone la libera volontà nazionale? Ecco il problema — Chi suppone che i comuni abbiano diritti fondati in una cotal legittimità storica e superiori alla volontà nazionale sdrucziola nel federalismo dell'Italia in pillole, come diceva Peppe Giusti. Del resto se noi avessimo a dar qui una nota, anche senza commenti, di tutte le contenzioni nate dall'attuale circoscrizione provinciale e comunale, saremmo infiniti. È, a colpi d'opuscoli e di articoli, la discordia del Medio Evo Ma, grazie a Dio, non passa la carta.

A studiare compiutamente la vita nazionale in relazione colla terra, converrebbe anche raffrontare il comune naturale col comune legale, che è quanto dire le aggregazioni effettive delle popolazioni, colle aggregazioni puramente amministrative, il consorzio spontaneo col consorzio obbligatorio e forzato. A quest'uopo converrà distinguere le case aggregate dalle case sparse e l'estensione del territorio assegnato a ciascun comune; ciò che s'è cominciato a fare nella pubblicazione del censimento del 1858 pel Piemonte e del 1857 per la Lombardia. — Noi già avevamo notato nel

precedente *Annuario* (pag. 450-453 e 506-517) quanto in Italia fosse diverso il concetto organico, e il fatto costitutivo del comune. Facile è immaginare le difficoltà pressochè insuperabili, che incontra il legislatore volendo ridurre ad una sola norma giuridica tutti i Comuni del regno. La tavola, che qui pubblichiamo darà un'idea della sproporzione grandissima del comune, rispetto al numero degli abitanti, il quale in Lombardia, a cavarne le città e le borgate di poco passa il numero medio di 1000 dove in Toscana e in Romagna è sette volte maggiore: e v'ha comuni rurali in Toscana che fanno tanto popolo, quanto una gran città. Maggiore la sproporzione del territorio comunale. In Lombardia la media estensione d'un comune non giugne a 10 chilometri quadrati; in Toscana è poco lontana dai 100: cotalchè il comune toscano potrebbesi, per conto della popolazione e del territorio, assomigliare all'antico distretto censuario della Lombardia e al mandamento del vecchio Piemonte. Anche l'origine delle circoscrizioni territoriali dei comuni dev'essere diversa: essendosi in Piemonte e in Lombardia quasi sempre rispettate, nella ripartizione comunale, le naturali e spontanee aggregazioni dei vicinati, de' cascinali e delle parrocchie, dove invece, non sappiamo in Toscana, ma certo in Sicilia, le circoscrizioni sono artificiali, e improntate ancora agli assurdi storici; e v'ha comuni antichi, che esercitano vastamente sulle campagne circostanti un cotal diritto signorile, e comuni di fresca levata, che appena hanno per proprio il terreno su cui sono piantati i loro edifici — Tutte queste cose darebbero, chi sapesse, materia a bellissimi studii. Ma a noi appena è concesso far la parte di esploratori.

Comuni distribuiti per serie secondo il numero degli abitanti.

POPOLAZIONE DEI COMUNI

Compartimenti Territoriali	Meno di 500	da 500 a 1,000	da 1,000 a 2,000	da 2,000 a 5,000	da 5,000 a 4,000	da 4,000 a 5,000	da 5,000 a 10,000	da 10,000 a 45,000	da 45,000 a 20,000	da 20,000 a 50,000	da 50,000 a 100,000	da 100,000 a 400,000	più di 400,000	TOTALE dei comuni	Popolaz. media per comune
Antiche provincie	559	494	508	227	96	57	75	12	6	5	4	1	2	1,825	4,959
Lombardia	607	746	375	465	65	26	45	6	5	2	5	—	1	2,542	4,584
Parma	—	—	5	25	59	45	25	1	—	—	2	—	—	99	4,795
Modena	—	—	24	28	55	14	19	6	5	—	—	—	—	129	4,504
Romagna	—	3	12	25	29	24	22	8	5	5	—	—	1	156	7,651
Marche	11	58	92	52	22	12	22	4	10	1	1	—	—	285	5,098
Umbria	27	58	56	48	7	9	11	6	1	5	1	—	—	177	2,998
Toscana	4	2	48	56	40	51	82	50	7	2	3	5	1	246	7,824
Napoli	14	145	654	407	228	128	209	44	28	15	4	—	1	1,855	5,458
Sicilia	6	49	64	51	42	52	85	55	12	7	4	1	2	558	6,681
Sardegna	69	102	115	35	15	10	7	1	—	1	—	—	—	571	458
Totale del Regno	1,094	1,607	2,101	1,085	605	358	508	141	75	57	25	9	8	7,721	2,824

La transustansazione, se ci si permette la parola, del comune è la città, dove il corpo sociale si fa vitale e forte abbastanza da portare la fatica del pensiero, dove il genio del luogo e la continuità delle tradizioni pigliano una cotal forma di vita individuata e spirituale. E veramente le grandi città (nè, grazie a Dio, sono grandi in Italia solo le città più vaste e popolate) ponno credersi organi e sensi della nazione; e ciascuna a volte par riuscire più atta delle altre a sentire ed esprimere alcune passioni e alcune idee, come de' lobi cerebrali credono avvenire i frenologi; cosicchè essendovi unità di vita, direbbesi pur nondimeno che vi sia divisione di lavoro, e alternazione di forze. Questo per avventura è ciò che pensava il povero Montanelli quando scrisse quel suo libercolletto, che gli tirò adosso le baje e i sarcasmi degli unitarii, là, dove, tra le altre fantasticagini, toccò delle città organiche. Ma noi passeremo a piè sospeso su questa cenere ingannevole, e ci affretteremo di ridurre a salvamento fra le cifre.

Città veramente importa congregazione d'uomini raccolti a durevole ed intima e ordinata convivenza. Questa voce, la quale ai Romani esprimeva più il diritto, che il fatto della vita urbana (1), rimase propria a indicare in Italia i grandi comuni, i quali oltr'alpe pigliarono invece nome dai possessi e dalle abitazioni villesche — Noi abbiamo, è bene saperlo, città, come nel medio evo, chiuse nell'ambito angusto delle mura, città coll'agro suburbano, città col distretto e quasi diremmo colla provincia municipale; le quali venendo tutte sotto il nome di comuni, nè essendo agevole distinguere quelle fatte popolate per

(1) *Concilia cetusque hominum iure sociati quae civitates appellantur.*
Cic. Leg.

artificiosa assegnazione di larghi confini rurali, dalle città che veramente hanno tutto il loro popolo ristretto quasi intorno a uno stesso cuore, e però di necessità vivente d'industrie urbane, noi abbiamo cercato di farne avvertiti i lettori col seguente quadro, che comprende tutti i comuni italiani, i quali, secondo il censo del 1862, noverano più di 20,000 abitanti.

	Popolazione		Estensione in ettari
	totale	del centro	
Napoli	447,065	418,968	2,676
Torino	204,715	189,520	12,746
Milano	196,409	196,409	825
Palermo	194,465	167,625	1,496
Genova	157,986	127,986	980
Firenze	114,565	114,565	407
Bologna	109,595	89,850	40,508
Messina	105,524	62,024	1,670
Livorno	96,471	85,545	9,635
Catania	68,840	64,921	1,645
Ferrara	67,988	27,688	41,750
Lucca	65,455	21,966	17,249
Ravenna	57,505	19,118	61,548
Alessandria	56,545	27,927	22,544
Modena	55,512	52,248	17,557
Pisa	51,057	55,676	19,196
Reggio nell'Emilia	50,571	21,174	21,692
Parma	47,428	47,067	610
Corpi santi di Milano	46,548	8,214	6,518
Ancona	46,090	51,258	10,701
Perugia	44,150	14,885	42,630
Brescia	40,499	40,499	151
Piacenza	59,507	59,518	4,298
Bergamo	58,763	24,966	2,468
Forlì	58,646	17,727	21,584
Capannori	58,549	482	16,943
Arezzo	56,806	11,081	57,053
Prato in Toscana	55,654	11,955	12,485
Acireale	55,447	24,151	455
Bari delle Puglie	54,065	52,994	6,889
Foggia	54,032	52,495	50,654
Cesena	53,871	7,777	21,251
Rimini	53,272	16,859	15,417
Marsala	51,350	17,732	2,681
Cremona	51,001	51,001	165
Cagliari	50,505	28,244	7,086

	Popolazione		Estensione
	totale	nel centro	in ettari
Andria	50,892	50,067	76,457
Asti	50,717	20,259	12,160
Trapani	50,592	26,554	2,656
Reggio in Calabria	50,577	15,692	1,261
Modica	50,547	27,449	1,915
Pavia	50,480	28,670	297
Salerno	29,071	20,977	9,468
Caserta	27,728	10,895	4,512
Taranto	27,484	19,105	4,065
Novara	27,328	14,595	10,219
Imola	27,042	10,916	19,505
Barletta	26,952	26,474	14,557
Faenza	26,557	17,486	20,576
Termini Imerese	26,195	25,780	6,676
Casale Monferrato	26,052	17,064	8,841
Sassari	25,086	22,945	60,617
Gortona	25,052	5,525	52,954
Vercelli	25,012	19,552	7,597
Molfetta	24,958	24,648	5,679
Corato	24,857	24,576	16,795
Copparo	24,820	1,745	59,667
Monza	24,662	15,587	2,829
Gallagirono	24,417	22,015	4,504
Como	24,088	11,562	587
Caltanissetta	25,879	20,411	4,055
Bitonto	25,852	22,126	17,898
Sinigaglia	25,226	10,501	11,506
Lugo	25,020	8,252	11,096
Cuneo	25,012	12,797	12,592
Città di Castello	22,916	5,587	57,555
Trani	22,702	22,582	10,188
Catanzaro	22,451	17,150	5,449
Piazza Armerino	22,142	20,510	2,971
Ragusa	21,988	21,705	4,177
Sienna	21,992	21,902	157
Castellammare di Stabia	21,794	14,952	1,470
Gubbio	21,772	6,066	52,780
Cerignola	21,659	17,242	60,602
Lecce	21,545	17,856	21,582
Maddaloni	20,257	17,798	5,785
Fuligno	20,255	7,891	25,960
Barcellona Pozzo di Gotto	20,246	15,257	3,412
Canicatti	20,149	20,025	1,253

V'è dunque in Italia 79 comuni popolosi di più che 20,000 anime: e di queste, otto soli sono chiusi, e incorazzati entro le antiche loro mura: Milano, Ge-

nova, Firenze, Parma, Cremona, Pavia, Siena, Brescia, che, a ragion di spazio, ha la popolazione più pigliata d'ogni altra città murale — Diciotto stendonsi ai campi suburbani, — il resto ha dintorno un distretto o contado agrario, che alcune volte piglia le proporzioni di quella provincia comunale, o municipio provinciale idoleggiato dal Carbonieri; e ne siano esempio Ravenna, Ferrara, Arezzo, Alessandria, Reggio d'Emilia, Cortona, Gubbio, città di Castello e altre parecchie. I nove maggiori comuni del regno, che hanno animo, tradizioni, ed esperienza di città capitali, noverano a pigliarli insieme, più di 1,600,000 abitanti; e se si avesse a colorire il non inetto pensiero dei Ministri del 1859, potrebbe aversi con uno stato unico, una capitale federativa non meno popolosa, e certo meno pletorica e vertiginosa di Parigi.

Ma lasciarsi fare alla natura e alla libertà; la quale ha cominciato a produrre questa meravigliosa contraddizione, che delle quattro capitali diseredate, tre, e certo le manco accarezzate, crebbero, come a bel dispetto, di popolo, e vuolsi credere anche di ricchezza e d'animo: come può vedersi da queste poche cifre:

	1844-45	1850	1857-59	1861-62
Napoli	419,815	416,473	417,463	447,065
Milano (coi suburbani)	206,721	212,441	219,482	242,457
Palermo	168,434	178,967	187,482	194,465
Firenze	—	—	114,084	114,568

Non vogliamo tirare troppe conseguenze, perchè la confusione tra la popolazione di diritto e quella di fatto porta, specialmente nelle grandi città, un'incertezza grandissima. Ma è pur sempre vero che le popolazioni delle città crescono; e cresce insieme anche nelle stesse campagne la preponderanza della classe ur-

hana, o, come direbbero i Francesi, del *ceto mezzano*. E invero i cento più popolosi comuni del regno, o, come direbbersi con frase non mendace, le cento città, di cui nessuna ha meno di 18,000 abitanti, fanno un popolo cittadino di 4,268,071 anime, un quinto circa della nazione. I comuni che passano i 10,000 sono nelle sole provincie libere d'Italia 293: più dunque che non in tutto l'impero francese, che n'ha 211: e vuolsi ricordare che in Francia da dieci anni le campagne tirano a spopolarsi, e gli operai s'affollano nelle città. Ma non ci pare di dover produrre più oltre questi raffronti, dacchè i nostri comuni rurali, e già il notammo, sono spesso artificiatì, come avviene in Romagna e in Toscana.

Le cento, di cui abbiám dato il computo, sono veramente (se appena se ne cava Capannori, e qualch'altro) piuttosto distretto rurale, che comune, città illustri la più parte, antiche, piene di nobili testimonii di virtù e di provvidenza umana.

Per le prime 79 abbiám dato il numero della popolazione e la misura del territorio. Ecco l'altre 21: *Spoleto* (19,936), *Pesaro* (19,905), *Siracusa* (19,757), *Avellino* (19,711), *Chieti* (19,789), *Fano* (19,646), *Savona* (19,611), *Lodi* (19,562), *Cava dei Tirreni* (19,480), *Alcamo* (19,518), *Sessa* (19,442), *Macerata* (19,283), *Lipari* (19,133), *Partinico* (19,072), *Bisceglie* (19,056), *Teramo* (19,045), *Benevento* (18,991), *Recanati* (18,853), *Castelveterano* (18,797), *Jesi* (18,594), *Carrara* (18,384), e ancora non sono comprese in queste 100 città, nove capitali di provincia: *Aquila*, *Potenza*, *Cosenza*, *Girgenti*, *Grosseto*, *Campobasso*, *Noto*, *Porto Maurizio*, e *Sondrio*. --

Topografia figurativa.

Noi avremmo creduto, che in questi anni, in cui la guerra rifrugò le più riposte parti d'Italia, in cui tante volte si ripiantarono e rimisurarono i confini delle provincie, in cui la squadra, il livello, e il teodolite spiarono ogni solco di valle, ogni giogo di monte per condurvi la traccia d'una strada o disporvi il piano d'una linea ferrata, la topografia figurativa dovesse essersi notabilmente arricchita. Ma codesta è l'opera degli spigolatori pazienti. Quando sarà passato il baccano di chi tira a vincer battaglie o milioni, verranno forse i libri, e le carte. La diligenza e la masserizia non è il fatto delle aquile e degli avvoltoi.

CARTE D'ITALIA DAL 1859 AL 1863.

Nell'intervallo dall'ultima pubblicazione dell'*Annuario* a questi giorni, un secolo, direbbesi, di eventi guerreschi (campagne d'Italia del 1859, dell'Umbria e Marche nel 60, campagne meridionali del 60 e 61); non furono pubblicati nuovi studi topografici relativi all'Italia nè dal nostro Stato Maggiore, nè dallo Stato Maggiore austriaco, nè dal francese.

La più parte delle tavole pubblicate in questi cinque anni sono riproduzioni d'antichi lavori ed ora di nuovo editi con qualche correzione ed aggiunta.

Fra le carte generali si annovera:

I. CIVELLI. Un'altra edizione della carta di *Civelli* in 28 fogli al 555,555 del vero. Di questa carta si è già dato un giudizio nel precedente *Annuario*. La riproduzione non è esattamente corretta soprattutto per ciò che concerne le nuove circoscrizioni.

2. STUCCHI. Altra edizione della carta *fisica*, e *postale* dello *Stucchi* in un sol foglio all'1,111,111.

3. CERRI. Altra edizione di quella di *Cerri*, senza alcuna variazione. È nella scala del decimo di quelle austriache pel Lombardo-Veneto, media Italia e Ducati e pel resto sopra materiali analoghi ridotti all'864,000

4. ANDRIVEAU. La carta dell'ingegnere geografo *Andriveau* in 2 fogli e comprendente anche regioni limitrofe all'Italia. è una privata speculazione senza merito.

5. SAGAUSAN *Carte du Royaume d'Italie di Sagausan* — Essa è in 12 fogli riunibili ed alla scala del 500[m.]: più grande quindi di quella del *Cerri* e anche di quella del *Civelli*. Contiene la geografia politica presente coll'esatta delineazione del confine Patrimonio di S. Pietro e dell'occupazione austriaca. l'indicazione delle nuove provincie del regno, le ferrovie, le strade.

6. MAYR E SCHIAPPARELLI. *Carta murale d'Italia in 9 sezioni* 1860; scala 1: 900,000. Si pubblica a Gotha.

7. *Ober und Unter Italien*, 1863. Weimar, Istituto geografico, scala di 1: 1,200,000. Bella carta in due fogli, incisione nitida; coll'indicazione di tutte le nuove circoscrizioni.

8. *Carta corografica politico amministrativa del Regno d'Italia*, Torino 1863, scala 1: 576,000, per cura del Professore Tirone, riveduta dal topografo Martini, coll'indicazione delle nuove circoscrizioni, delle strade nazionali, provinciali e comunali. In litografia.

9. CHAULAIN. *Carte generale de l'Italie et de la côte orientale de la Mer Adriatique*, 11 fogli.

10. BOTTA FEDERICO. Carta postale ed itineraria d'Italia.

11. TIPOGRAFIA VIGNOZZI. Carta d'Italia, incisa in foglio grande. Livorno 1852.

12. Carta itineraria delle tappe stabilite in Italia per le marcie delle truppe francesi, fatta per ordine del maresciallo Suchet, un foglio.

13. ALLODI. Carta stradale dell'Italia, fogli 2, scala $\frac{1}{1,782,000}$

14. Carta d'Italia autografata da quella del Brué, 1 foglio.

15. Carta delle ferrovie Italiane, litogr.

Queste ultime sono le due sole carte rappresentanti complessivamente l'Italia, che si trovino vendibili agli ufficiali dell'esercito Italiano presso l'ufficio dello

Stato Maggiore. (Veggasi la nota 29 gennaio 1862, del Ministro della guerra, N. 14 bis.)

16. ROOST I. D. Carta postale e itineraria d'Italia e delle terre limitrofe a settentrione 1861 (ted.).

Carte speciali.

1. Continuazione della *carta topografica degli Stati Sardi*, costrutta sopra i materiali trigonometrici e levate ecc. dallo Stato-Maggiore già Sardo ora Italiano. Dei 91 fogli di cui si compone questa buonissima carta, della quale già si diede giudizio nel volume precedente, erano venuti in luce prima del 1859 soltanto 67. Negli ultimi cinque anni se ne pubblicarono altre 15 fra i quali sono importanti quelli di Ventimiglia, Tenda dov'è tracciato parte del nuovo nostro confine colla Francia — Il rimanente del nuovo confine comparirà sul foglio di Vinadio che con altri otto attende ancora la pubblicazione.

2. La carta di Skeda, riguardante quasi tutta l'Italia Superiore e Media, e la quale fa parte d'un vasto lavoro finora inedito, comprendente l'Europa centrale — È questa in 4 fogli ed alla scala 1: 576,000 -- Per nitidezza d'incisione, finezza di tratti e precisione di dettagli è delle più buone carte speciali a grande scala.

3. PAULINI — Carta generale del regno Lombardo-Veneto (intendi il nuovo regno Lombardo-Veneto raffazzonato dopo il 1859) e paesi limitrofi. Vienna 1862. È una riduzione al 300,000 della gran carta di pari titolo, edita dallo Istituto geografico-militare. Sono quattro fogli disegnati in pietra. Della Lombardia non c'è che la provincia di Mantova, ed il lembo di quella di Brescia.

4. La carta del Lombardo-Veneto che accompagna l'itinerario del Maridati. È in 56 fogli, alla scala del 172,800 la metà appunto della gran carta dell'Istituto. La particolarità di questa carta si è che le distanze da luogo a luogo sono marcate sul tratto di strada intercedente, in miglia geografiche italiane. Vanno poi unite molte altre notizie topografiche e statistiche, le tariffe postali e ferroviarie, le piante della città capo-luoghi di provincia, ecc.

5. FERDINANDO ARRIGONI capitano pensionato — Lombardia fisica, stradale e commerciale. Un sol foglio al 250,000. Milano, 1860. È una pubblicazione della antica Lombardia prima del 1859, aggiunte le nuove circoscrizioni territoriali.

Con provvido pensiero si riprodussero mercè la litografia e l'autografia le grandi carte topografiche incise, che si erano fatte rare, cioè:

a) La carta dell'Italia centrale in 49 fogli, scala 1: 86,400; la quale non costa così che 63 lire.

b) La carta delle provincie meridionali in 6 fogli, scala 1: 600,000 (prezzo 5, 40).

c) La carta corografica dell'Alpi in 4 fogli; scala 1: 600,000 (prezzo 5, 40).

Oltre a ciò notiamo altre carte speciali, che ponno consultarsi con frutto sia per la storia, sia per la geografia.

L'Italia divisa ne' suoi diversi Stati, Vienna 1795, in foglio.

Carta delle stazioni militari, navigazioni e poste del Regno d'Italia, eseguita nel deposito generale della guerra in Milano, 1808. Incisa, 4 fogli, scala 1: 500,000. È il lavoro preliminare, che poi ingrandito diventò la carta del Bordiga, di cui diè conto l'Annuario 1857-58, pag. 486.

RINAUDO. *Carta strategica dell'Italia centrale ed alla Italia, Torino, 1859.*

RINAUDO. *Carta delle provincie dell'Italia media, scala 1: 858,000, Torino 1860 (autografata).*

Theâtre des operations du Gen. Garibaldi en 1859 en Lombardie, scala 1: 500,000, cavata dalle carte del Raymond.

SPINETTI G. *Carta corografica delle 5 provincie di Roma e sua Comarca, Viterbo, Civitavecchia, Frosinone e Velletri, scala 1: 512,000.*

Campagna di Roma antica e moderna con illustrazioni storiche, geodetiche e idrometriche. Torino 1861, fogli 4.

ERCOLINI, G. PENELLI. *Carta strategico-topografica delle provincie meridionali. Napoli 1861.*

Carta dei dintorni di Napoli. Se ne sono prima pubblicati 12 fogli, comprendenti Napoli, Castellammare, Sorrento, il Vesuvio, Nola, Aversa e le Isole di Capri, Ischia e Procida; scala 1: 25,000.

Della *Gran Carta* dell'Ufficio topografico Napoletano di cui si fece cenno nell'Annuario 1857-58 (pag. 480), furono fin qui pubblicati soli tre fogli il 1^o (che comprende *Leonessa e dintorni*); il 17^o (Itri, Gaeta e il litorale fino al

Garigliano) e il 24° (Napoli e il Vesuvio). La scala è di 1: 80,000.

Carta itineraria delle provincie meridionali, in 4 fogli.

Per le regioni alpine bellissimo è l'*Atlas Alpenländer*, edito dal Justus Perthes di Gotha: sulla scala di 1: 450,000, 9 fogli in finissima incisione. Comprende tutto il grand'arco dell'Alpi (Svizzera, Savoia, Piemonte, Baviera meridionale, Tirolo, Salisburgo, Arciducato d'Austria, Stiria, Iliria e tutta l'alta Italia fino a Livorno ed Ancona). Ha le indicazioni dell'altezza delle principali vette alpine.

Carte idrografiche

RIZZI ZANNONI. *Atlante marittimo del regno di Napoli*, in 25 fogli.

Carta del Cabotaggio dal fiume Tronto al Capo S. Maria di Leuca, scala 1: 100,000, fogli 15 (vendibile presso lo Stato Maggiore; L. 18), dove trovansi anche

La carta ridotta del Mediterraneo, in tre grandi fogli, 1845 (L. 10 80).

La rada di Napoli e di Castellammare, scala 1: 20,000.

Girgenti e il suo ancoraggio, scala 1: 100,000.

Siracusa e il suo porto, scala 1: 20,000.

Pola e Veruda, scala 1: 20,000.

Porti di Parenzo e di Cittanova (Istria), scala 1: 20,000

La rada di Pirano in Istria, scala 1: 20,000.

Porto di Lipari e Milazzo, scala 1: 20,000.

Città e porto d'Ancona, scala 1: 20,000.

Città e faro di Messina, scala 1: 30,000.

Pianta e porto d'Augusta, scala 1: 25,000.

Città e porto di Trapani, scala 1: 7,500. Colle isole adiacenti, scala 1: 100,000.

Isole Tremiti, scala 1: 20,000.

Città e porto di Brindisi, scala 1: 18,000.

Ne' depositi delle carte marinaresche di Francia (*Depôt de la Marine*) trovansi fra l'altre:

DARONDEAU, GAUSSIN, MANEN et VIDALIN, *Carte particuliere des côtes d'Italie (Etats Romains) partie comprise entre l'embouchure du Tibre et Porto d'Anzio*.

DARONDEAU, VIARD, E. PLOIX, LAROUSSE. *Plan de la rade de Castellammare.*

DUPPERRÉ, BEGAT et DARONDEAU. *Carte des côtes de la Méditerranée, partie comprise entre les îles Hyères et le mont Argentaro.*

Ci manca dunque ancora una buona carta della nuova Italia, anche a scala mezzana, la quale tenga luogo dell'ottima carta del Cerri, omai invecchiata. Rispetto alla gran carta militare noi l'avremmo presto compiuta se la carta dello Stato Maggiore piemontese (scala 1 : 50,000) e quella dell'Istituto topografico austro-italico (scala 1 : 86,400) potessero raccozzarsi e far corpo. Ma ridurre la carta piemontese, che ha proporzioni maggiori e acconcie ai calcoli decimali, alla proporzione minore, e quel che è peggio, frazionale della carta austro italiana, sarebbe peccato: iugrandire la carta austro italiana sino alla scala dell'1 : 50,000 non potrebbesi senza ristudiare sul vero; perchè ricopiando in proporzioni più larghe gli errori ingrossano. Quest'è la ragione che scema il pregio delle carte del Balbi e del Civelli, le quali sono piccole carte vedute, quasi per gioco di lenti, in dimensioni più vistose. Infine per aver una buona carta di mezzana grandezza, converrà forse aspettare che sia compiuta per tutte le parti d'Italia la carta dell'uno a 50,000: da cui poi si caveranno sicuramente le carte a media e a picciola scala. Ma ci vorrà degli anni assai; sebbene già per l'isola di Sicilia, siasi messo mano a lavorare e si tiri innanzi senza intermissione. (Veggansi le relazioni sulla legge del 10 agosto 1862, che assegna i fondi pel compimento della carta topografica delle Provincie Napoletane e Siciliane sulla scala di 1: 50,000 e secondo i sistemi di rilevamento in uso nel Corpo di Stato Maggiore.)

Estensione territoriale.

Non avendo potuto consultare dopo il 1859 alcun documento, che meriti lode di novità, non ci è riuscito risolvere i dubbi sulla estensione e misura esatta delle diverse parti d'Italia (V. *Annuario* 1837-38, pag. 464-465). Il documento più importante che sia stato pubblicato su questa materia è senza dubbio alcuno, la relazione del Commissario Arnò incaricato d'accertare i dati censuari. (*Regia Commissione di perequazione delle basi dell'imposta fondiaria. Relazione sui lavori compiuti e sugli estremi ottenuti dalla sotto-Commissione incaricata dell'accertamento dei dati censuari riguardanti i vari compartimenti catastali del Regno, 15 giugno 1862*). I Commissari hanno potuto frugare negli archivi statistici e militari, ed ebbero ogni comodità ed autorità di valersi dell'opera degli ufficiali catastali e tecnici. Contuttociò non riuscì a loro, più che a noi, di procedere con fermo disegno, almeno rispetto alla superficie territoriale; e ora li veggiamo adottare le indicazioni catastali, ora accettar documenti privati e notizie dovute al buon volere di collaboratori anonimi, ora affaticarsi a cavare le misure territoriali dalle carte topografiche, ora citar libri ed autori de'quali noi, che siamo un po' del mestiere, non sapemmo sempre trovar la traccia, come ci occorre per quell'*Annuario Economico-Statistico* pel 1853 dello Stofani, che alcuna volta ci ha fatto smemorare

Or veggiamo l'opera dei Commissari:

<i>Regioni</i>	<i>Estensione totale in ettari</i>	<i>Superficie produttiva</i>	<i>Fonti</i>
Piemonte e Liguria	5,729,275	5,527,656	La cifra della <i>Superficie produttiva</i> è cavata dagli <i>Aperçu</i> del Despine che i Commissari certificano senz'altro <i>esatti anche nei dettagli</i> , veggasi <i>Annuario</i> 1857-58 pag. 417). A questa cifra aggiunsero l'area di

<i>Regioni</i>	<i>Estensione totale in ettari</i>	<i>Superficie produttiva</i>	<i>Fonti</i>
Lombardia.	4,954,806	4,675,409	491,617 ettari, a cui, dicono i Commissari, si ritiene ascendere la superficie improduttiva. La misura geografica fu dedotta da un'accurata reticolazione sulla carta.
Parma e Piacenza.	846,9	825,520	I dati furono forniti dalla direzione centrale del Catasto di Parma: e non comprendono il Circondario di Pontremoli.
Modena e Reggio	656,645	638,559	Con Guastalla, Pontremoli, Massa e Carrara. La superficie geografica fu misurata sulla gran carta topografica Austro-italica.
Toscana.	2,452,055	2,084,926	Qui la superficie geografica fu cavata dai dati del Catasto. La superficie improduttiva secondo altre notizie, di cui serbò memoria la stessa relazione dei Commissari, sarebbe di ettari 454,548.
Romagna.	4,000,824	365,455	Informazioni private, e prospetti attribuiti alla Direzione di Bologna.
Marche.	634,623	624,575	Per questa cifra è citata la statistica dello Stefani e si assevera essersi tenute conto delle variazioni territoriali ai confini dell'Umbria.
Umbria.	975,042	945,075	Anche qui fu citato lo Stefani per la superficie geografica; per la produttiva si adottarono le cifre della Direzione catastale di Perugia.

CONFRONTI

<i>Regioni</i>	<i>Estensione totale in ettari</i>	<i>Superficie produttiva</i>	<i>Fonti</i>
Benevento.	14,786	—	Si continua a citar lo Stefani.
Pontecorvo.	8,748	---	Da dati del catasto.
Napoli.	7,628,163	6,496,476	La superficie produttiva si ebbe da comunicazioni private della direzione generale del Catasto in Napoli.
Sicilia.	2,618,259	2,599,560	La superficie geografica è tolta dal solito <i>Annuario</i> Stefani, riproducendo gli errori di stampa e non tenendo conto della superficie delle isole. La superficie produttiva dalle comunicazioni d'uno dei Commissari. — Siccome questa volta si tratta di errori, noi quasi e'induciamo a credere che questo <i>Annuario</i> dello Stefani non sia, in fin dei conti, altro che il nostro <i>Annuario</i> del 1853.
Sardegna.	2,454,440	2,148,909	Notizie fornite dalla Direzione del Catasto di Sardegna e dalla Memoria del Sacchi.
	<hr/>	<hr/>	
	24,630,719	21,675,301	

Queste cifre non s'accordano con quelle che abbiamo accolte nel precedente articolo. Ma neppur noi pretendiamo all'esattezza: la quale non può trovarsi, quando manca il fondamento; che è una buona misurazione effettiva e coordinata. Nondimeno si vuol cercare o almeno accennare sotto brevità la ragione delle differenze.

Pel Piemonte e per la Liguria noi abbiamo seguito le indicazioni dello Stato Maggiore, e dell'ultima pubblicazione ufficiale (*Aree comunali degli antichi Stati*, p. 496 del vol. 2

del *Censimento degli antichi Stati Sardi*. Torino 1862) le quali, con lievi differenze, s'accordano colle cifre dei nostri *Annuari* del 1853 e del 1857. Per la superficie totale della Lombardia conservammo le antiche indicazioni desunte dalle statistiche austriache: imperocchè la cifra di chil. quadr. 18,629 58 dataci dalle statistiche ufficiali (1 vol. *Statistica del Regno d'Italia*, p. 223-27) come rispondente all'estensione della Lombardia libera, ci è sembrata notabilmente minore del vero ed è probabilmente dedotta dai dati del catasto. Infatti la superficie di tutta la Lombardia prima del 1859 veniva dalle statistiche ufficiali austriache valutata a 21,585 chilometri quadrati; e sottratti i 1,263 chilometri pei distretti mantovani rimasti sotto la dizione austriaca, resterebbero per la Lombardia libera 20,322 chil. quadr., che diventano 23,058 quando si computino anche i tre circondari dell'Oltrepò e dell'Oltreticino pavese, (2,736 chil. quadr.) staccati da Pavia nel 1748 e ricongiunti ora all'antico loro municipio. La cifra poi dei Commissari catastali (chil. 19,346) cavata da misure fatte sulla carta, non s'accorda nè colla nostra vecchiaia cifra, che conformavasi alle indicazioni della statistica austriaca dell'Illirio, nè con quella della nuova statistica austriaca (1), la quale par che cerchi consolazione nel rimpicciolire l'importanza del territorio perduto.

Non entreremo in altre inutili; bastandoci notare, che non si può dedurre la misura reale dalle carte topografiche, se anche sieno esatissime, quando non si tenga conto, e la cosa non è facile, della diversità che corre tra la superficie piana e la curvilinea: e che le mappe e le misurazioni dei catasti o non comprendono affatto gli spazi improduttivi, le acque, le sabbie, le scogliere, le vette dei monti, le paludi; o appena ne fanno un'indicazione sommaria: onde spesso v'è gran divario tra la superficie geografica e la catastale. A ciò deve aggiugnere che molti catasti, quello di Napoli per esempio, furono compilati ad occhio, senza misure coordinate e coincidenti. La qual cosa deve aver-

(1) *Czoernig Statistisches Handbüchlein*. Vien. 1864, pag. 55: dà alla parte di Lombardia che venne ceduta l'estensione di migl. quad. aust. 535 16.

tirsi anche delle più antiche carte topografiche, dove solo alcuni rari punti si fermavano e alcune linee direttive si tracciavano a ragione di scienza: riempiendosi poi a rilievo visuale tutto lo spazio inframpresso, e ricomponendosi l'insieme a discrezione. Anzi spesse volte anche le belle carte austro-italiche, specialmente quelle dell'Italia Centrale, furono condotte colla guida delle mappe catastali, fatte a tutt'altro intento. Perciò le misure fatte sulle carte topografiche, dove non si possano consultare i lavori trigonometrici che servirono di base alla costruzione delle carte stesse, e le somme delle cifre catastali e comunali spesso riescono a notabili varietà. Ciò spiega soprattutto la differenza delle opinioni rispetto all'estensione delle provincie napoletane (Vedi *Annuario Economico Statistico*, 1853, pagina 31; *Annuario Statistico Italiano*, 1857, pag. 454. — Vol. I della *Statistica del Regno d'Italia*, 1862, pag. 148). Noi prima avevamo cercato di trovare una misura scientifica dedotta dalle migliori carte (*Ann.* 1853); poi ci mostrammo inclinati ad accogliere una cifra che, per compensare gli errori, si tenesse fra i due estremi (*Ann.* 1858) ma, a ragion meglio veduta, vinse la considerazione, che il solo autore, il quale abbia potuto e dovuto procedere ad una misurazione territoriale, fu senza alcun dubbio l'illustre geografo a cui dobbiamo la migliore, e fin qui l'unica carta topografica dell'ex-reame. Perciò abbiamo quest'anno adottate le misure date dal Rizzi Zannoni, come quelle che rispondono al risulamento d'un'effettiva operazione scientifica, la quale non può in o ni caso essere rettificata, che da una più esatta misurazione.

Tutte queste difficoltà ci dissuasero dal dare le cifre indicanti l'estensione territoriale dei circondari, che non si potrebbe trovare se non sommando insieme le aree dei comuni; pei quali, specialmente nell'Italia meridionale, mancano mappe esatte. Lasciemo dunque alla Direzione della Statistica quest'arduo lavoro. La Carticina, che noi, indulgendo all'andazzo attuale degli Statistici, i quali cercano ogni via di parlare agli occhi, ponemmo in fronte al volume, darà un'idea del modo con cui sono distribuite le masse della popolazione italiana. V'aggiungemmo, quasi a prova di compendiosità, l'indicazione delle popolazioni d'origine stranierastanziate nella penisola, e degli scali marittimi.

Confini d'Italia.

Napo'eone, ci si perdoni se ricadiamo spesso in quest'*ipse dixit*, giudicò l'Italia tanto ben confinata, che meglio non avrebbe potuto esserlo un'isola. Tuttociò si trovò modo di sofisticarci i nostri confini; e il mal giuoco cominciò dacchè l'Italia parve non essere più soltanto un'espressione geografica. Prima si lasciava questa briga de' confini dottrinali agli scrittori, che da Tolomeo a Balbi posero le frontiere d'Italia all'Alpi, al Varo, all'Arsa e al Quarnero. Ma adesso non si vogliono più far le ragioni così fidatamente. — La gran catena che incorona il nostr'orizzonte è, dicono, un inganno d'occhi; tra monte e monte si può ficcar una distinzione; e dappertutto, dove s'apre uno spiraglio, o passa una strada, s'intromette un dubbio. Valdosta parla un dialetto francese; intorno alle scaturigini dell'Adige v'è gente tedesca d'aspetto e di lingua; la plebe rustica dell'Istria è slava; in Val di Varo il vernacolo è provenzale: le Alpi non sono le mura d'Italia, ma la spina dorsale d'Europa; nè s'inarcano, come pare a noi quaggiù, per cinger la nostra pianura, ma fanno una linea sbieca da Ciamberi a Vienna; e dal Gottardo in là, sono montagne tedesche; tedesche l'acque che ci vengono in Val di Po; tedeschi, anzi austriaci i ciottoli de' nostri torrenti; e il terriccio delle campagne lombardo-venete nulla più che un'accessione de' monti Carnici, una posatura delle fiumane retiche. Le alpi Giulie poi sono una pretta fantasia: i valligiani dell'Istria e della Gorizia scambiano l'orlo dell'altipiano liburnico per una giogaia di monti: il vero si è che l'Italia all'Oriente non ha frontiere; e da ogni parte

è signoreggiata e soprajudicata dalle alte regioni alpine, che tengono il cuore d'Europa. — Queste cose, crediamo, avranno dette o pensate i Romani quando riducevano a provincie la Vindelicia, la Rezia e il Norico e difendevano l'Italia sul Danubio. Noi staremo contenti a' quei confini geografici, che ci erano senza alcuna difficoltà concessi quando a rivendicarli non si potevano usare altri argomenti che quelli della scienza e dell'erudizione.

Le tre regioni, che consentite sempre all'Italia serva e divisa, ora le si vorrebbero mettere in questione, sono la Valle del Varo, l'alta Val d'Adige, e l'Istria. A ragione di topografia potrebbesi forse dubitar del Nizzardo, posto oltre l'Alpe marittima, e vestibolo più che porta d'Italia. Ma collo stesso scrupolo non ci si potrebbe ghermire qualch'altro lembo della riviera ligure? Già udimmo mormorar che le Alpi si serrano a mare solo a Capo di Mele, e che l'Arrosia è la prima fiumana di Liguria, la quale volti le spalle a Provenza, e meni l'acqua verso il declivo italico. Codeste fisicaggini non diverrebbero serie neppur col commento di cinquecento mila soldati. I confini de' popoli non si mutano durevolmente che per conquista di civiltà. Perciò noi non crediamo che i trattati d'ieri o d'ier l'altro abbiano cancellate le ragioni secolari dell'etnografia storica. I Nizzardi siano pure, come i Corsi, sudditi dell'impero francese; ma Nizza rimanga, almeno finchè i secoli non ne abbiano data altra sentenza, terra italiana.

Quanto al Tirolo, abbiamo la testimonianza delle Alpi. Merano, Bolzano, Bressanone, Brunnecco, e fino al castello di Tirolo sono in Val d'Adige; pur non neghiamo che la stirpe, e la lingua de' popoli non facciano di quell'antiporta retica, che sta tra il Brennero e le termopili di Salurno, una Germania cisal-

pina. Le Alpi, convien confessarlo, qui furono scavalcate: sebbene poi le gigantesche prealpi dell'Ortler e di Valfassa facciano, proprio davanti alla breccia tetrica, una controvallazione, dietro la quale i Trentini da quindici secoli difendono l'Italia.

Ma la regione più insidiata all'Italia è la sua porta orientale, l'Istria; dove si fece ogni prova per trasportare la fortuna di Venezia, e per legare que' popoli a Vienna e al Danubio non coll'autorità dell'imperio, ma colle seduzioni del commercio, e colle arti della civiltà. Con tutto ciò la natura non si è lasciata ingannare.

L'Istria, abbandonata, poco meno che sconfessata, e, quel che è peggio, collo spettacolo della povera Venezia sugli occhi, è giovenilmente italiana. Perciò abbiamo voluto dare la carta di quest'elettissima parte d'Italia, la quale nell'avvenire ci promette la piena signoria del nostro Adriatico, e che sorge come ara di pace e di alleanza tra l'Italia, l'Ungheria, e la Slavia meridionale.

La carta, che offriamo a nostri lettori diligentemente incisa, fu disegmata per cura e studio di egregi cittadini istriani, i quali vollero dimostrare come le Alpi Giulie sieno veramente il confine naturale d'Italia verso levante. Al bel lavoro topografico è ottimo commento una pregevolissima memoria geografica e storica: la quale troverà degno luogo in quel volume, che sotto il sacro nome di *Patria*, abbiamo in animo di pubblicare. Noi qui non riferiremo che la descrizione sommaria delle Alpi Giulie.

« La gran catena delle Alpi principali si distreccia al Picco de' tre Signori, a cui fan capo le valli della Drava, della Salza e della Rienza — e dal quale staccasi ad oriente l'Alpe Norica, e a mezzodi l'Alpe minore, che sotto nome di Carnica prima e poi di Giulia, assecondando con un largo giro l'ultima insenatura dell'Adriatico, scende a dividere l'Italia dalla Carinzia, dalla Carniola e dalla Croazia.

« Dal Picco dei tre Signori (alto 9,000 p. p.) comincia la frontiera orientale d'Italia; la quale muove quasi diritta a mezzodi per cinquantà chilometri sino al monte Brucco (p. 8,907) e separa il cantone di Brunecco da quel di Silian e la Valle della Rienza da quella della Drava; sebbene a dir vero il giogo di Tolbach, che mette dall'una all'altra valle non sia più alto di Bormio (p. 3,711) ed abbia aspetto d'un varco piano, tantochè le due valli conservano un solo nome (*Pusteria: Pusterthal*). Ma sul colle di Kreuzberg che da Val Pusteria mette nel Cadore e donde le Alpi cominciano più propriamente a prendere il nome di Carniche, la strada passa a 5,280 piedi d'altezza. — Dal Kreuzberg sino al quadrivio di Tarvis le Carniche tirano quasichè dritte verso levante per 90 chilometri; dividendo spiecatamente la Carantania dal Friuli. Dalla sella di Sainits, che poco prima di Tarvis divide con un depresso culmine, alto appena 2,469 p., la valle carnica del Gail dall'Italia del Fella, e riesce per una lunga cruna alla Ponteba, si staccano le Alpi Giulie, che da Tarvis al Quarnero corrono 260 chilometri, e cominciando unili s'innalzano poc'oltre, intorno alle alte valli della Roccolana, della Sava e dell'Isonzo, fino alla regione delle nevi perpetue coi picchi del Mangert (8,462), del Rambon (6,791 p.) del Canin (8,400 p.), del Krn (7,005 p.) e del Tricorno o Treglou, il principe delle Alpi orientali (10,015 p.)

« Tra le falde occidentali del Tricorno e i monti di Predil, ove s'apre il passo che mena dal Goriziano alla Carinzia (alto mille piedi più, che il passo di Saifnitz) serpeggia Val Trenta ove sono le prime vene dell'Isonzo. Il muro delle Giulie benchè giri a spinapesce d'intorno alla scaturigini di parecchi fiumi (l'Isonzo, il Tolmino, il Novacco e l'Idria da una parte, la Savizza, la Soura e lo Zeyer dall'altra) pure scende verso mezzodi sì continuo ed erto, che per ottanta chilometri quanti ne intercedono tra il Predil e Idria, non dà alcun varco. Solo fra Idria e Seyrack le montagne s'allargano e quasi a dir s'affogano in un vasto altipiano, dove le cime e i risalti, chi li guardi da quel terrapieno, non paiono più che un basso rilievo di collicelli petrosi, di cui pochi passano i mille metri d'altezza. Errano nondimeno

coloro che danno all'Alpi Giulie solo dai 2000 ai 2500 piedi d'altezza, poichè da Tarvis sino ad Idria, esse fanno una diga continua di 5 in 9 mila piedi d'altezza e più sotto, quando son quasi a dire murate negli altipiani, ancora levansi dai due mila ai tremila piedi; e sul largo bastione torreggiano qua e là, alte piramidi, tra le quali il Nanos (4,098 p.) e il Nevoso (5,328 p.), che è la vetta più orientale dell'Alpi italiane. — Quest'altipiano delle Giulie è aspro soprannodo, cavernoso, e disertato dai venti uralici o grecali, che gli istriani con vocabolo quasi latino, chiamano *lora* (*Borea*). — Dal Nevoso il Vallo delle Giulie scende sin su Clana a breve distanza dal golfo di Fiume, e di là gira verso occidente secondando la spiaggia fino a Monte Maggiore (4,416 p.) il quale s'atterga all'Istria, e la fa declive ad occidente quasi perchè meglio prospetti l'Italia. »

Dobbiamo molte grazie a que' generosi, che ci fecero dono degli studi corografici sull'Istria: i quali ci snebbiarono molti dubbi, che per altra via non avevamo saputo vincere. Imperocchè è gran meraviglia vedere come anche la scienza sia partigiana. Le carte italiane segnano l'Alpi Carniche e le Giulie spiccatissime: le tedesche, almeno la più parte, esagerano i rispiani d'Idria e d'Adelberg. La *Carta corografica delle Alpi che cingono l'Italia* dello Stato Maggiore Sardo (Torino 1845), la quale rappresenta, comechè in modo sommario (scala 1,600,000), assai espressivamente il terreno, fa finir l'Alpi Giulie oltre Fiume e Portorè sopra Czirqueniza, dove le ultime pendici alpine, a tergo delle quali sorgono i trarotti monti Dinarici, noiono nelle acque del canal di Maltempo in faccia all'Isola Veglia. — Del resto si ricordi, che i confini amministrativi della Gorizia, dell'Istria e del Friuli non rispondono ai confini geo-

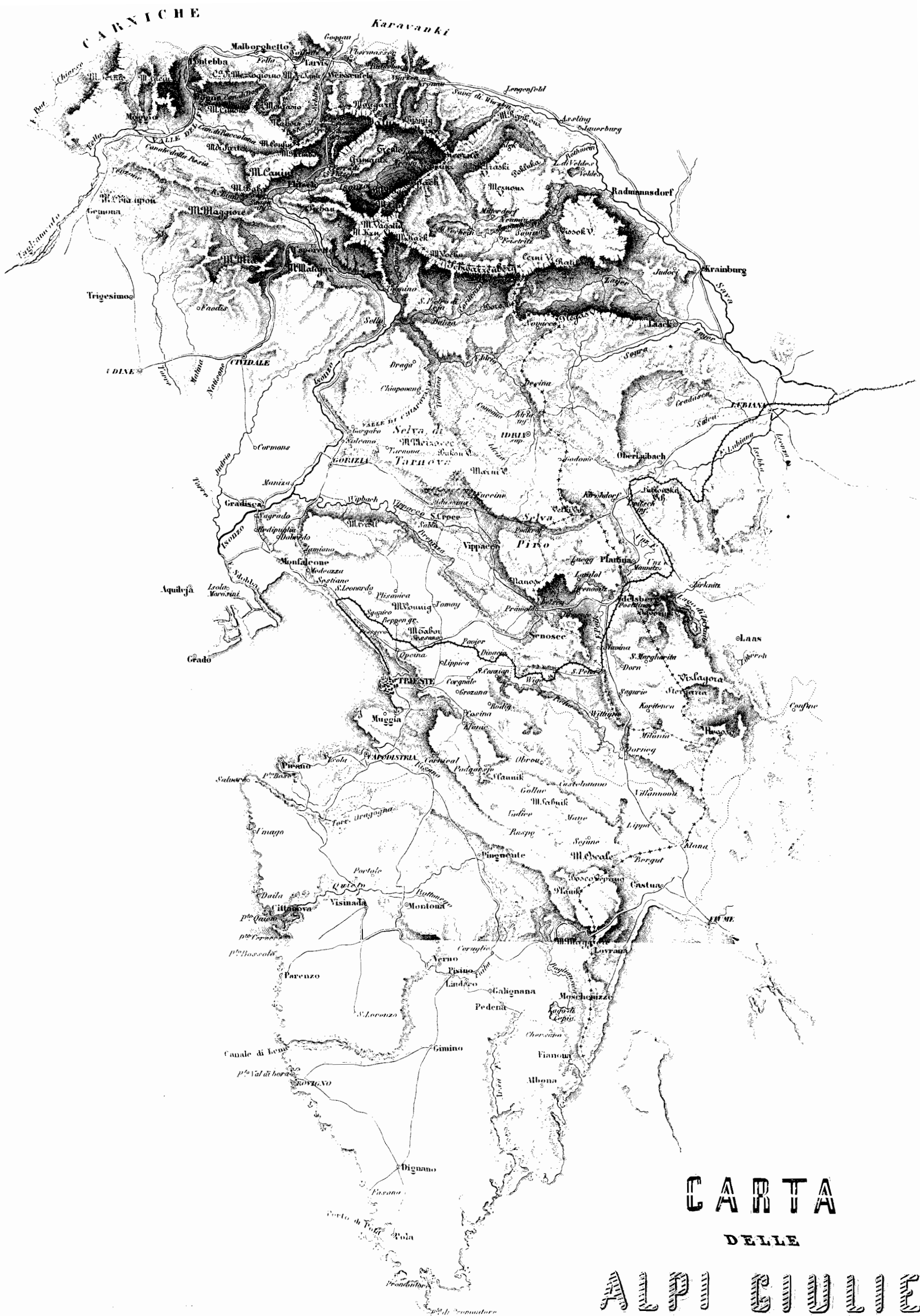
(1) Secondo la carta del Mayr *Atlas der Alpenländer* il Terglau non misura che 9,056 p. d'altezza.

grafici — Dal varco di Sainitz, che è il vero spartiacque, il confine germanico si addentra per quasi venti chilometri nella valle del Fella, fino alla Ponteba. Così gli scaglioni d'Idria e di Adelberg, in cui sono incassate le strade che menano a Lasch e a Lubiana, vennero per intero attribuiti alla Carniola. L'Italia è nei fossati, e l'Austria sui baluardi: e a quest'uopo si è immaginata una teoria, che la terra italiana non cominci che a piè delle Alpi. Le Alpi sono europee, e l'Italia è la prigioniera d'Europa (1).

(1) Non credansi questi idee esagerate a bello studio. Anche non badando ai giornali pangermanici, ponno vedersi le teorie austriache sull'Italia e sui suoi confini in un'opera solenne scritta da uno de' più illustri e consumati nomini di Stato dell'Impero: — « Depuis le Gollhard jusqu'aux Alpes illyriennes, il n'arrive pas une goutte d'eau dans les plaines d'Italie qui ne sorte d'un source allemande: les torrents n'y apportent aucun fragment de roche qui ne soit détaché de roches allemandes; toutes les alluvions sont formées de terre allemande. Toutes les fois que l'empire auquel les habitants des hautes Alpes appartiendront sera puissant, les plaines qui s'étendent a leurs pieds devront aussi lui appartenir. C'est un loi de géographie politique. — Venise est située en dehors de la péninsule — C'e ne fut pas comme puissance italienne que Venise a possédé son territoire. Venise, au contraire, a toujours été la rivale de toutes les puissances italiennes et souvent leur ennemie. » Ecco come il conte di Ficquelimont, stato per quarant'anni partecipe degli arcani dell'Impero, comprendeva la geografia d'Italia, e la storia di Venezia. (V. *Lord Palmerston, l'Angleterre et le Continent*. Vol. II, pag. 264-269).

Bisogna distinguere la gran massa Alpina, e le Alpi italiane, che fanno l'individualità geografica dell'Italia Continentale. A questo proposito citeremo un topografo, che pur non si ricordò dell'Alpi Giulie. (*Histoire du sol d'Europe par M. Honzeau*. Bruxelles 1857, p. 212.

« Les Alps n'appartiennent à aucune région particulière du continent: elles séparent au contraire les régions entre elles. Depuis Chambéry jusqu'à Vienne, elles composent une longue barrière semblable a une crête élevée, redoublée, souvent même triplée par des crêtes plus basses subordonnées. En présence d'une pareille barrière, qui offre un développement continu de six a sept cent kilomètres, et qui s'élève jusqu'aux neiges éternelles dans les sept huitième de sa longueur on ne pourrait pas songer à tourner l'obstacle: il fallait le franchir. »



CARTA

DELLE

ALPI BULIE

Mezzi di comunicazione

Se anche fosse vero, che l'Italia, pel soverchio assottigliarsi infra mare, peccasse di gracilità, come parve a Napoleone, il quale a farla tarchiata e soda non vedeva altro rimedio se non quello di tirar Sicilia, Calabria e Puglia dentro al Tirreno, e raccostarle così al massiccio della valle del Po (4), ancora non avremmo a disperarcene. Perchè le iniquità dello spazio ponno correggersi facendo agevoli e brevi le vie, le quali, ognun sa, non si misurano a canne e a passi soltanto, ma a tempo e denaro. E di ciò, con istinto romano, più che d'ogni altra cosa si danno ora pensiero gli Italiani: i quali in questo primo risoglio di fortuna, non paiono aver senso di gioventù, che per l'armi e per le strade.

Veramente l'Italia stessa ha aspetto e forma d'una strada, o meglio d'un ponte, che dispiccandosi dal centro d'Europa, si protenda verso l'Egitto, ove è il nodo dei due grandi continenti. E chi tirasse una linea diritta dalle foci del Tamigi a quelle del Nilo la vedrebbe, inclinata nella direzione stessa della no-

(4) La lunghezza dell'Italia, disse Napoleone (*Mémoires de Napoléon*, vol. III) è soverchia in proporzione della larghezza. Se l'Italia avesse per termine il monte Velino, finisse cioè all'altezza a un dipresso di Roma e se inoltre tutto il terreno compreso tra il Velino ed il Ionio, unitamente con la Sicilia, giacesse tra la Sardegna e Genova e la Toscana, essa avrebbe un centro adattato a tutti i punti della sua circonferenza.

stra penisola, poco meno che coincidere colla riviera adriatica, e toccar quasi Venezia e Brindisi. Noi non ne diremo altro, perchè codesti sono geroglifici di penetrabile significato, ma di tanta sostanza, che un libro non basterebbe a tradurli in piana favella.

Già i romani, secondochè portavano i loro tempi, avevano indovinata codesta complessione viale dell'Italia; e a considerare com'essi, mercè le buone strade e le acconcie navigazioni, governassero le loro guerre e le loro provincie, si troverebbe quanto sia atta la forma spigliata e istmica della nostra contrada a far lunghe le difese, e facili le offese; nelle quali ultime veramente sta l'importanza del difendersi. Ma anche a ciò non basterebbe un libro; e noi appena abbiamo una pagina. Tiriamo dunque innanzi a note stenografiche.

Una buona carta delle strade gioverebbe alla storia assai più che le carte di que'confini ghiribizzosi e mutevoli, i quali, soprattutto nel Medio Evo, erano un continuo arruffamento. Innanzi al 1848, le strade italiane v'avrebbero letta intera la nostra storia. Primeggiavano allora le strade militari, che soggiogando l'Alpe, avevano incatenata l'Italia alla fortuna straniera: il Sempione, il Cenisio, lo Stelvio. Le altre strade mostravano d'essere a plessi e gruppi tronchi; la Lombardia, che i suoi popoli addensati e industriosi avevano fatta permeabile nell'interno come un'alveare, e che per quattro grandi vie, il S. Gottardo, la Spluga, lo Stelvio, il Brennero, s'apriva agiatamente ai Transalpini, era poi per gli Italiani quasi una penisola nella penisola; dal Verbano insino all'Adriatico, sulle vigilate correnti del Ticino e del Po, due soli ponti stabili, opera d'altri tempi, congiungevano le terre soggette all'Austria col'a rimanente Italia. Non parliamo delle strade bugiarde scritte nelle mappe e nei

decreti, ma di cui invano avresti cercato vestigio sù terreno, come più volte ci occorre nelle provincie meridionali; non delle strade le quali, come in Sicilia, tagliate ad ogni piega di valle da torrenti senza ponti, paiono, a dirla con quel popolano, fatte per menar la gente a dar il tuffo. I Borboni, che veramente avevano i segreti dell'arte, non lasciavansi andare, come alcuna volta gli altri padroni d'Italia, a desiderare commerci prosperi e industrie fiorenti, buona tosatura pel fisco: sapevano che in corpo ringagliardito si rinfiamma la febbre del pensiero: mantenevano per isfinimento un sicuro letargo.

Ora la nuova Italia deve ravviare anche in questo, e interpretare, e correggere la natura. Il rimedio disperato di Napoleone è agevole adesso, che in una giornata si può colla vaporiera correre quant'è lunga la penisola, e in venti ore venir da Brindisi al Po; viaggio che alle legioni romane voleva dire lo spazio d'un mese. E notisi quest'altro fatto di grandissimo momento pei commerci e per la strategia; che il mare non solo è meno sicuro, ma, anche nei temporali quieti, è meno trascorrevole alle vaporiere della terra; sulla quale a tutta forza di vapore si ponno fare fino a 60 chilometri l'ora, dove i piroscafi rado giungono a 20.

Più ratti a muoverci saremo dunque sempre noi dentro casa e in terra, che altri, i quali di fuori e sul mare venissero per darci noia, o gareggiare con noi nel corso.

Così l'Italia senza perdere alcuna delle comodità datele dalla sua mirabile sporgenza, si è rattappata di fatto e raddensata, come desiderava Napoleone; dacchè essa per terra è lunga, a misura di tempo, non più che il terzo di quello che si trova essere a stesa di mare.

Strade ordinarie.

Noi pubblichiamo quest'anno, come ci venne a mano, il quadro delle strade nazionali; il quale, sebbene compilato con ogni cura, ci par di lieve importanza, come quello che non comprende tutte le strade provinciali, comunali e consorziali, che sono le vene minori e i meati per cui ricircola la vita. E oggimai strade nazionali dovrebbero esser solo le militari e le ferrate condotte a ragione di geometria e di geografia e a giudizio di quei che devono aver l'occhio alle necessità generali: tutte le altre dovrebbero lasciar fare e spesare da ciascun luogo, secondo gli interessi casalinghi.

Una sola pubblicazione del governo conosciamo intorno alle strade che si fanno per conto dell'erario nazionale; e riguarda le provincie siciliane. Da questo documento risulta, quali sieno le opere in corso di esecuzione nell'isola, cominciando dall'esercizio 1862, e quali quelle che verranno compiute nel breve giro di cinque a sei anni. I lavori già iniziati per strade e ponti in Sicilia costano allo Stato oltre cinque milioni (5,241,432 lire) e quelli in via d'appalto importano una spesa di più che due milioni (2,604,115 lire). Le opere di cui si stanno disponendo i progetti domandano lo spendio di altri diciotto milioni.

Il ministero delle Finanze però in una Nota, senza data, comunicata al Parlamento, per dimostrare quali impegni pecuniari sieno stati assunti dal governo per gli anni venturi; Nota, che, sia detto con sopportazione, non crediamo completissima, confessa, che il ministero dei Lavori Pubblici, anche a non calcolare le parecchie centinaia di milioni necessarie a costruire le strade ferrate rimaste allo Stato, a sovvenire il servizio postale macchinoso, a compiere i lavori intrapresi intorno ai porti e alle spiagge, ai fari, e ad assicurare le enormi guarantee accordate alle società concessionarie di strade ferrate e di canali, ha già impegnato la somma d'oltre 40 milioni solo per nuovi lavori di strade ordinarie; de' quali 24 milioni per le strade nazionali nell'isola di Sardegna (Legge 27 luglio 1862), 14 milioni circa per le strade delle provincie meridionali; il resto, che non è gran cosa, per nuove strade al confine francese, e traverso l'Appennino ligure, o a beneficio delle antiche provincie del regno Sardo.

Province	STRADE				NAZIONALI				
	aperte al carreggio		in corso di costruzione e di riordinamento		progettate		desiderate		Lunghezza totale delle Strade in metri
	Lunghezza in metri	Spesa di annua manutenzione	Lunghezza in metri	Importo dei lavori	Lunghezza in metri	Spesa del progetto	Lunghezza in metri	Importo presunto per chilometro	
Abruzzo Citeriore . . .	67,820	11,705	—	—	—	—	—	—	67,820
Abruzzo Ulteriore 1a . .	211,247	26,965	62,061	2,880,250	26,877	708,560	—	—	500,485
Abruzzo Ulteriore 2a . .	71,774	10,559	52,265	1,255,350	—	—	5,0	565,091	194,587
Basilicata	154,195	59,814	16,405	5,478,038	10,968	5,004,500	10,071	51,875	471,637
Benevento	95,212	59,678	28,241	426,514	11,025	72,000	—	—	429,476
Calabria Citeriore . . .	175,478	46,741	15,985	750,997	38,885	750,997	—	—	250,548
Calabria Ulteriore 1a . .	72,565	44,825	—	175,596	9,841	295,000	—	—	82,404
Calabria Ulteriore 2a . .	202,066	52,638	707	166,505	—	—	—	—	202,775
Capitanata	125,245	86,750	6,585	53,968	—	—	—	—	157,591
Molise	204,086	766,765	598,726	404,000	—	—	27,871	20,000	885,575
Napoli	132,235	525,107	56,254	311,391	85,561	458,000	—	—	219,545
Principato Citeriore . . .	179,873	91,826	27,282	679,108	50,986	994,742	—	—	225,658
Principato Ulteriore . . .	104,498	151,552	694	105,575	16,501	455,000	—	—	442,268
Terra di Bari	210,750	406,589	655	41,510	7,166	221,000	—	—	241,563
Terra di Lavoro	598,193	198,046	—	—	—	—	—	—	598,193
Terra d'Otranto	77,762	55,465	—	—	—	—	—	—	77,762
Messina	5,756	1,855	18,000	—	22,550	525,218	47,770	61,000	95,856
Neto	76,543	50,765	17,727	147,854	455	7,600	1,528	400,800	95,825
Palermo	299,816	184,926	25,401	614,776	63,769	1,944,876	20	—	590,946
Trapani	58,574	56,611	—	—	45,408	594,000	—	—	75,982
Caltanissetta	47,624	41,918	25,504	469,549	41,585	366,532	—	—	82,314
Catania	12,441	6,164	50,158	494,274	21,577	689,152	20,896	18,197	84,982
Girgenti	59,735	75,527	—	—	—	—	70,000	20,000	429,755
Totale generale	12,629,588	8,455,535	4,140,464	49,908,471	4,504,790	28,979,631	4,782,906	994,972	46,887,548

Riepilogo per regioni

Regioni	Lunghezza in metri	Spesa di annua manutenzione	Lunghezza in metri	Importo dei lavori	Lunghezza in metri	Spesa del progetto	Lunghezza in metri	Importo presunto per chilometro	Lunghezza totale in metri
Piemonte	5,785,158	2,513,662	157,191	5,166,416	800,900	41,122,271	4,428,045	—	5,849,292
Lombardia	2,972,557	1,779,959	55,175	998,625	341,446	2,501,554	146,433	—	3,465,153
Emilia	4,202,676	4,138,292	28,999	987,541	51,576	1,556,171	15,452	580,000	4,296,505
Marche	562,845	425,909	2,140	46,555	10,540	157,991	—	—	573,295
Umbria	255,947	91,447	4,621	429,598	24,262	407,417	14,050	—	296,850
Toscana	1,048,257	458,225	—	—	2,418	320,550	2,400	—	1,049,785
Napoli	2,478,999	4,950,599	819,568	42,886,205	257,808	8,629,739	58,492	414,966	5,574,867
Sicilia	559,251	548,564	414,770	1,655,435	166,840	4,485,478	140,014	200,006	951,833
Totale	12,629,588	8,455,535	4,140,464	49,908,471	4,504,790	28,979,631	4,782,906	994,972	46,887,548

Rispetto al quadro, dobbiamo ricordare, come in Piemonte, Lombardia, e Cispadana, per la legge del 23 ottobre 1859, siano ricadute allo Stato anche tutte le strade provinciali, onde non accade più distinguerle dalle nazionali; mentrechè nelle altre parti d'Italia la distinzione continua, e nel nome e, quel che più monta, nelle spese. Dapprima avevamo creduto facile trovar un elenco compiuto delle strade d'ogni ragione, che sono nel regno. Gli ingegneri e gli altri ufficiali dello Stato dovrebbero ad ogni momento poter render conto delle strade commesse alla loro diligenza; perocchè infine codeste non sono cose che si possano nascondere, nè trafugare. Contutto ciò par che si peni a far il censo delle strade, più che il censo degli uomini: e però saremo scusati se anche noi diamo soltanto ciò che abbiamo potuto trovare.

Il Ministro de' Lavori Pubblici nella sua relazione del 22 giugno 1863, domandando al Parlamento 20 milioni per aiutare le provincie e i comuni del mezzodi a far le strade, dice per via di confronto che la Lombardia, (a cui dà un'estensione di 19,345 chil. quadr.) misura 28,110 chil. di strade; 10,322 le provincie napoletane (con 76, 517 chil. q. d'estensione), 3,660 la Sicilia (con 26,182 chil. q. d'estensione). Questi numeri ci fan credere, che siansi messe a fascio tutte le strade, giacchè è certissimo, che la cifra delle strade lombarde data dal Ministro comprende anche le comunali. Noi ce ne rimariumo col desiderio d'aver un quadro specificato delle strade, secondo la loro classe, e di conoscere onde il Ministro abbia cavato la misura della superficie delle varie regioni del regno, che pur beati se potessimo una volta saperne il fermo! Del resto ripetiamo che non dovrebb'essere difficile annanpire la statistica delle strade comunali. Anzi ricordiamo che ogni comune, deve avere l'elenco non solo delle strade comunali, ma anche di tutte le strade private obbligate a servizio del pubblico. (Legge 23 novembre 1859, art. 12-14).

Vie acque

Di fiumi e canali navigabili è poverissima la penisola, come quella che stando a bisdosso dell'Appennino, ed essendosi allargata sui due mari per frane e scorrimenti di terre, ha suolo declive, e rapine più che corsi d'acque. Tevere ed Arno soli sono atti a portar navi in sulla prima foce; ma non fanno strada, ed è come un entrar in bocca chiusa, che non si va oltre la chiostra dei denti. Anche in val di Po, ove pur la pianura s'insena dall'Adriatico fino al Monviso, l'Appennino non dà che torrenti sfogati; e le riviere che calano dall'Alpi, sebbene, fatta ragione della lunghezza e capacità dell'alveo, menino maggior copia d'acque, che la più parte di quei, che oltralpi hanno nome ed aspetto di fiumi reali (1), nondimeno versandosi a dritto filo, senza indugi di svolte e di serpeggiamenti, giungono tosto al fondo della gran valle, onde il Po ne ingerga, le terre basse ne affogano, e l'altipiano, stracciato da solchi profondi, ove le linfe corrono quasi a dir sottocutanee, rimane brullo e assetato. Solo quella regione d'Italia, che potrebbe chiamarsi dei laghi, ha da natura il beneficio di più regolati deflussi d'acque; e però ivi soltanto, e d'intorno alle lagune venete, v'è fiume navigabili, e canali, per cui si passa da fiume a fiume, e da mare ben dentro le terre. Galeoni e navi spalmate vengono dalle prode adriatiche sino a Pavia e a Milano, dove si scontrano coi barconi de' laghi e colle zattere costrutte a piè dell'Alpi. Anche il Po, quando non tocchi più rive straniere, e non sia come

(1) Vedi nelle *Notizie Naturali e Civili della Lombardia*, di C. CATTANEO la portata delle nostré correnti alpine confrontata con quella dei grandi fiumi europei, pag. 129-50-37.

adesso, governato a spintoni e assiepato da dighe repellenti, ma venga, fin dalle sue mille scaturigini, studiato e guidato con diligenza, darà miglior via, e più sicura, e più lunga alle navi per mezzo la pianura e sino a colli forse del Monferrato.

La penisola ha manco desiderio di codesti supplementi di vie fluviali; perocchè non v'è città della media e della meridionale Italia, che sia remota dal mare più di 100 chilometri: anzi la più parte delle terre sono schierate alla marina, o sì poco lontane che, tratto come a Ravenna, a Pesaro, a Sinigaglia, un breve discavamento dà loro la comodità d'un porto, o d'uno sbarcatoio.

Il canale dunque vero e naturale della penisola è il mare litorano: perciò di gran momento riescono quelle brevi e domestiche navigazioni, che chiamano di cabotaggio, appunto perchè sono un tragittar da capo a capo, senza mai prender tanto dell'alto da non veder le punte almeno e le sporgenze della costa. A servizio di codesto navigar terra terra, che si può assai bene assomigliare alla circolazione cutanea della penisola, grandissima riesce l'importanza de' porti minori, delle rade, degli sbarcatoj barcherecci. E veramente anche in ciò il giudizio o l'istinto aiutano gl'Italiani; dacchè dopo il 1860 non v'è quasi porticino o seno di mare ove non siasi divisato di far alcuna opera atta a rendere più domestiche ed ospitali le nostre marine ai legni sottili. Le spese, che si stanziarono per questo conto, a molti paiono soverchie, principalmente, perchè distribuite e sparse su troppi punti. Oltre i grandi porti di Genova, Spezia, Livorno, Napoli, Brindisi, Ancona, in cui si gettano animosamente a forza di milioni le fondamenta della grandezza italiana, v'ha altri porti assai, in cui si lavora gagliardamente: Porto Maurizio, Diano Marina, Castellamare, Tortolì, Bosa, Reggio,

Messina, Palermo, Siracusa, Catania, Cotrone, Bari, Ortona, Fano, Sinigaglia, Pesaro, Rimini, Porto Corsini. È voler far tutto a un tratto, con più ardimento forse, che prudenza. Ma ad ogni modo è indizio del bisogno e della persuasione fermissima, che l'Italia deve rivivere sul mare e pel mare.

Strade ferrate.

Rimane a dire del più possente mezzo di correzione topografica — le strade ferrate.

Parleranno i numeri. In una prima tavola abbiamo resa grafica la dimostrazione del progresso delle strade ferrate dacchè l'Italia è venuta in possesso di se medesima. Nel 1859, dopo vent'anni di studii e di disputazioni, appena s'era finita di compiere una delle linee cardinali, quella da Susa a Venezia. La linea cispadana che da Torino doveva giungere alle riviere adriatiche, non passava ancora oltre Piacenza: nell'Italia peninsolare, trattone il filo delle strade toscane che andava raggrovigliandosi in Val d'Arno, non v'erano che mozziconi. Tutte le provincie, che poi entrarono a formare il Regno, non contavano allora che 1472 chilometri di strade ferrate. Ora negli ultimi quattro anni (1859-1863) se ne aprirono solo nel Regno altri chilometri 1287; gli è come dire che quasi se ne raddoppiò la stesa. Maggiore di lunga mano l'aumento, se si mettono in conto anche le strade che si vanno costruendo: alcune delle quali s'apriranno nell'annata. In aprile 1859 si stavano costruendo 266 chilometri di strade, e si ammanivano progetti per altri 854 chilometri. Ora ve n'ha in costruzione nove volte più, che quattro anni fa: e a sommar tutte le linee decretate e allocate si trovano 4,464 chilometri.

La seconda tabella dà il prospetto di tutte le strade

ferrate italiane specificate secondo le linee, e divise nei quattro grandi plessi — settentrionale - mediano - meridionale - insulare. Già fin d'ora, come vedesi dalla ricapitolazione (Tabella III) 3,446 chilometri di strade ferrate sono in attività, e, quando tutte le linee sin qui decretate siano condotte a termine, e dovrebbero esserlo, al più tardi, nel 1868, l'Italia avrà 8,057 chilometri che è dire circa 24 chilometri di strada ferrata per ogni 1000 chilometri di superficie; quasi un terzo più di quello che ne conta ora la Francia, più del triplo di quello che ne ha l'Austria (1). Nè devesi tacerlo, che le nostre strade, non facendo rete fitta, nè impernandosi, e ritornando come le strade francesi e le germaniche, intorno a un solo centro, ma prolungandosi per tutta la fuga della penisola, piglieranno molto più del vero spazio terraqueo, e faranno via e scorciatoia, non solo a pro' delle interne comunicazioni, ma a beneficio grandissimo degli scambi fra i tre continenti dell'emisfero orientale. Il sistema infatti delle strade ferrate italiane, secondando la giacitura della penisola, accentrato in Piacenza e in Bologna, dove verranno a metter capo tutte le linee dell'Italia

(1) Maurizio Block compendia in questa guisa la lunghezza in chilometri delle strade ferrate di alcuni fra i principali Stati Europei, raggugliandola al numero dei loro abitanti e della loro superficie territoriale.

	Lunghezza in chil.	RAGGUGLIO	
		su 100 mila abitanti	su 1000 chil.
Francia	9,175	24 . 8	46 . 9
Inghilterra	15,228	32 . 5	48 . 6
Austria	5,047	14 . 4	7 . 8
Prussia	5,520	31 . 2	19 . 7
Belgio	1,289	27 . 4	44 . 4

L'economista francese non accorda all'Italia che una somma di 2,966 chilometri, mentre dai nostri computi, certamente più esatti, quella somma è già a quest'ora di chilometri 3,447.

superiore, e dove riusciranno per gli sbocchi alpini del Cenisio, del Sempione, del Gottardo, dello Spluga, del Brennero e d'Adelsberg, le confluente della Francia, della Svizzera, della Germania, dell'Ungheria, offrirà nelle due parallele litorane del Tirreno e dell'Adriatico, legate fra loro mediante 10 linee trasversali, che sopprimerebbero il partitore Apennino, la via più breve e più sicura per valicare diagonalmente il Mediterraneo e tragittarsi con poca fatica di mare in Levante.

Quanto ai prodotti (V. Tav. IV), è chiaro, che le strade ferrate italiane non ponno confrontarsi, nuove come sono e incompiute e stroncate quasi tutte, colle strade d'oltr'alpe, già da gran tempo avviate, e di cui sono condotti e intrecciati e saldati tutti i fili maestri. Un chilometro di strada ferrata italiana dà quest'anno, a ragion media, 23,579 lire; metà di quello che se ne cava in Francia. Anzi dal 1861 il prodotto chilometro scemò notabilmente; senza che da ciò possa trarsi alcun tristo pronostico, riuscendo la cosa spiegabile e piana, sia per la nuova tassa del decimo, che crebbe i prezzi, sia perchè molte strade aperte in questi ultimi mesi non hanno ancora raggiunta la loro meta e sono simiglianti a gore morte e senza focce, come la strada da Rhò a Gallarate, che dovrà riuscire al Lago Maggiore e al Sempione, e la strada da Ancona a Pescara, che troppo di lontano accenna a Napoli e a Bari.

Dicemmo che gl'Italiani in questo fatto de' lavori pubblici e principalmente delle strade sono audacissimi. Dalla tabella V si rileverà come il Parlamento abbia osato sottoporre lo Stato a un carico, che fa prova di quella fede robusta la quale trasporta le montagne. I 4,448 chilometri di strade ferrate dei cui prodotti, ad opera finita, entrerà malleadore, a

condizioni diverse, ma tutte gravose, lo Stato, importeranno la spesa d'oltre mille milioni, de' quali può dirsi che sottosopra lo Stato, per qualche anno almeno, dovrà pagar gli interessi. Nè a ciò si limita il concorso delle finanze nazionali; imperocchè ancora v'è ad incontrare ingenti dispendii pei sussidii alle strade alpine, ed è continua e certissima, comechè gloriosa, la spesa per continuare quell'opera ciclopica del foro del Moncenisio, che parve temeraria e favolosa a tutt'Europa.

La legge 13 agosto 1857, che ordinò il traforo del Cenisio, prescrisse che ogni anno si dovesse presentare una relazione al Parlamento sull'andamento dei lavori. La relazione presentata quest'anno è potevole come quella che contiene i cenni sulle operazioni geodetiche compiute per tracciare il piano della gran galleria lunga, come ognun sa, 12,400 metri, e la descrizione delle meravigliose macchine ad aria compressa, e tutta la storia dell'invenzione, colle tavole esplicative. Ben vi abbiamo desiderato molte cose; e soprattutto un buon calcolo delle spese fin qui fatte, e di quelle che avranno a farsi e del tempo necessario per dar compiuto e aperto al passaggio il foro — Intanto si fecero e si fanno nuovi studii per trovare il mezzo di salvar le pendenze senza l'enormissimo dispendio a cui già si vede che si va incontro col sistema Sommelier. Le esperienze del motore funicolare del Dep. Agudio sembrano aprir la via a nuove speranze; e agevolare il grande problema dei passaggi alpini.

Tavola I.

Compartimenti Territoriali	Aprile 1859			Luglio 1863			TOTALE		Differenza nel 1865
	LINEE			LINEE			nel 1859	nel 1865	
	in eser- cizio	in co- struzione	in studio	in eser- cizio	in co- struzione	in studio			
Piemonte e Liguria . . .	807	59	—	952	655	67	866	1,634	+ 788
Lombardia	200	40	180	437	19	177	420	655	+ 215
Emilia, Umbria, Marche (1)	55	147	656	570	256	—	816	826	+ 10
Toscana	508	16	38	475	566	80	362	1,119	+ 757
Napoli	124	4	—	534	594	1,168	128	1,896	+ 1,768
Sicilia	—	—	—	15	267	428	—	708	+ 708
Sardegna	—	—	—	—	—	587	—	587	+ 587
	1,472	266	854	2,759	2,157	2,507	2,892	7,223	+ 4,651

(1) La cifra delle linee in esercizio e in costruzione nelle Marche e nell'Umbria nel 1863, stando a rigore di territorio, dovrebbe aumentarsi di quei tratti delle strade ferrate delle società Livornese e Centrale Toscana che sono compresi nel territorio dell'Umbria.

DENOMINAZIONE DELLE LINEE	LUNGHEZZA DELLE LINEE			Totale
	in eser- cizio	in co- struzione	in studio	
Reti Settentrionale.				
Torino-Genova (1)	172	—	—	172
Alessandria-Arona	102	—	—	102
Alessandria-Piacenza	97	—	—	97
Novi-Tortona	19	—	—	19
Cavallermaggiore-Ibra-Alessan.	15	74	—	87
Alessandria-Acqui	54	—	—	54
Mortara-Vigevano	45	—	—	45
Vercelli-Casale-Valenza	42	—	—	42
Torino-Pinerolo	58	—	—	58
Torino-Cuneo (2)	74	—	—	74
Savigliano-Saluzzo	46	—	—	46
Genova-Voltri	15	—	—	15
Voltri-Confine francese	—	147	—	147
Genova-Massa	48	109	—	157
Susa-Modane (5)	—	7	38	45
Torreberetti-Pavia	47	—	—	47
Acqui-Cairo	—	47	—	47
Carmagnola-Savona	—	114	—	114
Vigevano-Milano	—	—	29	29
Mortara-Vercelli	—	27	—	27
Novara-Cava d'Alzo	—	46	—	46
Arona-Domodossola	—	60	—	60
Cuneo-Mondovì	—	24	—	24
Susa-Torino-Magenta	169	—	—	169
Chivasso-Ivrea	55	—	—	55
Santhià-Biella	50	—	—	50

(1) Nei 172 chilometri sono compresi i 6 chilometri della linea di congiunzione tra la stazione di Torino e la Vittorio Emanuele.

(2) Tolti i 45 chilometri sulla via di Torino-Alessandria.

(5) Linea che sebbene faccia parte della Vittorio Emanuele, pure è posta tra quelle dello Stato, avendo esso assunto i lavori del tratto, cui corrisponde il traforo del Moncenisio.

(4) Possedute, esercitate o costruite dallo Stato.

(5) Concesse a società private. - Sulla linea Mortara-Vercelli sospesi i lavori.

(6) Società Vittorio Emanuele - L'11 luglio 1865 fu presentato al Parlamento un progetto di legge, approvato con voto del 4 agosto, per la cessione allo Stato di queste linee. La società cessionaria assumerebbe invece la costruzione delle Calabro-Sicule.

Segue la Tav. II.

DENOMINAZIONE DELLE LINEE	LUNGHEZZA DELLE LINEE			Totale
	in eser- cizio	in co- struzione	in studio	
Magenta-Milano-Peschiera . . .	169	—	—	169
Milano-Monza-Camerlata	45	—	—	45
Milano-Lodi-Piacenza	66	—	—	66
Milano-Pavia (1)	52	—	—	52
Rho-Gallarate-Sesto Calende. .	27	—	—	46
Treviglio-Casalbutano-Cremona	66	—	—	66
Bergamo-Lecco	52	—	—	52
Pavia-Cremona-Brescia	—	—	125	125
Voghera-Pavia	—	—	28	28
Gallarate-Varese	—	—	26	26
Peschiera-Venezia	141	—	—	141
Mestre-Cormons	148	—	—	148
Verona-Mantova-Borgoforte . .	54	18	—	52
Verona-Trento-Bolzano	147	—	—	147
Padova-Rovigo	—	45	—	45
	<u>4,859</u>	<u>757</u>	<u>244</u>	<u>2,820</u>

Rete Centrale.

Piacenza-Bologna	147	—	—	147
Bologna-Ferrara-Pontelagoscuro	52	—	—	52
Bologna-Vergato-Pistoia	59	39	—	98
Firenze-Lucca-Pisa (destra) (3).	102	—	—	102
Firenze-Pisa (sinistra)	80	—	—	80
Pisa-Livorno	19	—	—	19
Firenze-Arezzo-Perugia-Fuligno	59	152	—	211
Pisa-Massa	42	—	—	42
Carrara-Lavenza	—	4	—	4

(1) Oltre 6 chilometri sulla via Milano-Piacenza.

(2) Società delle strade ferrate lombarde.

(3) Società delle strade ferrate meridionali.

(4) Società delle strade ferrate del sud dell' Austria, della Lombardia e dell' Italia centrale.

(5) Compresi 5 chilometri di congiunzione dei due rami Pisa-Firenze.

(6) Società delle strade ferrate dell' Italia centrale.

(7) Società delle strade ferrate livornesi.

Segue la Tav. II.

DENOMINAZIONE DELLE LINEE	LUNGHEZZA DELLE LINEE			Totale
	in esercizio	in costruzione	in studio	
Livorno-Grosseto-Chiarone.	—	205	—	205
Cecina-Moie volterrane	—	28	—	28
Firenze-Forli.	—	—	80	80
Empoli-Siena-Orte	171	81	—	252
Asciano-Grosseto.	—	96	—	96
Bologna-Ancona	206	—	—	206
Castelbolognese-Ravenna.	41	—	—	41
Casebruciate-Orte	—	197	—	197
Orte-Roma	—	84	—	84
Attorno Roma	12	—	—	12
Roma-Frascati	40	—	—	40
Roma-Civitavecchia	75	—	—	75
Roma-Ceprano	122	—	—	122
	<u>1,173</u>	<u>906</u>	<u>80</u>	<u>2,161</u>
Rete Meridionale.				
Ancona-Pescara	146	—	—	146
Pescara-Foggia-Brindisi-Otranto	—	175	505	480
Foggia-Eboli	—	151	—	151
Eboli-Salerno-Napoli	82	—	—	82
Nocera-Castellamare	8	—	—	8
Bari-Massara-Taranto	—	15	79	94
Pescara-Ceprano	—	—	254	254
Ceprano-Napoli.	140	57	—	140
Cancello-Sanseverino-Avellino.	45	16	—	80
Taranto-Reggio.	—	—	476	476
Taranto-Brindisi.	—	—	74	74
	<u>419</u>	<u>594</u>	<u>1,168</u>	<u>1,981</u>

(1) Società delle strade maremmane.

(2) Società della centrale toscana.

(3) Società delle strade ferrate meridionali.

(4) Società delle strade ferrate romane.

(5) Società delle strade ferrate Calabro-Sicule.

Segue la Tav. II.

DENOMINAZIONE DELLE LINEE	LUNGHEZZA DELLE LINEE			
	in eser- cizio	in co- struzione	in studio	Totale
Rete Insulare.				
SICILIA				
Palermo-Marsala-Trapani . . .	—	—	160	160
Palermo-Catania	43	267	—	280
Messina-Catania-Siracusa . . .	—	—	146	146
Girgenti-Licata	—	—	76	76
Caltanissetta-Girgenti	—	—	46	46
	45	267	428	708
SARDEGNA				
Cagliari-Oristano-Sassari . . .	—	—	272	272
Sassari-Portotorres.	—	—	18	18
Ozieri-Golfo degli aranci	—	—	72	72
Cagliari-Iglesias	—	—	25	25
	—	—	377	387

(1) Società delle ferrovie Calabro-Sicule.
(2) Società delle strade ferrate sarde.

Tav. III.

Ricapitolazione.

DENOMINAZIONE DELLE RETI	LUNGHEZZA DELLE RETI			
	in eser- cizio	in co- struzione	in studio	Totale
Rete settentrionale { nel Regno . . .	1,369	674	244	2,287
{ fuori del Regno	470	65	—	535
Rete centrale . . . { nel Regno . . .	938	822	80	1,860
{ fuori del Regno	217	84	—	301
Rete meridionale	419	594	1,168	1,981
Rete insulare . . . { Sicilia	13	267	428	708
{ Sardegna	—	—	587	587
Totale del Regno	2,759	2,137	2,507	7,223
Totale fuori del Regno	687	147	—	834
Totale dell'Italia	3,446	2,304	2,507	8,057

Ma oltre i progetti di quelle strade ferrate, che il governo ha dato a studiare a'suoi uffiziali, ve n'ha altri assai, che sono studiati e patrocinati da private società, da provincie, da municipi, da consorzi commerciali; e di queste a noi pareva desiderabile aver un quadro compiuto: ma non trovammo chi ci volesse aiutare a far codesta statistica delle fantasie stradali.

Chi potrebbe far meglio senza una fatica al mondo, impari.

Nell'Italia continentale:

1. Da Asti a Mortara per Casale	Chil. 60
2. Dalla Spezia a Parma	» 182
3. Da Monza a Lecco	» 55
4. Strada dell'Alpi centrali	» —

Nell'Italia Peninsolare:

5. Da Firenze a Forlì	» 80
6. Da Terni per Rieti ad Avezzano	» 86
7. Da Rieti ad Aquila	» 30
8. Da Rieti ad Ascoli	» 85
9. Da Rieti a Macerata ed Osimo	» 184
10. Da Eboli a Contursi da Potenza al Basento	» 198
11. Da Termoli a Benevento e Capua	» 196
12. Da Aquila a Popoli	» 52
13. Da Aquila a Colle Fegato	» 52

Nell'Italia Insulare:

14. Da Siracusa a Noto e Termini	» 82
--	------

E lasciamo le fantasie minori. La strada da Asti a Mortara per Casale si lega certamente colla strada da Vigevano a Milano, e sarebbe destinata a prolungarsi dall'altro capo fino ad Alba, e a toccar la linea di Savona.

Le molte strade che vorrebbero condurre da Rieti come da centro alle provincie circostanti ci riducono in memoria l'opinione di Plinio e di Solino espressa anche nel Medio Evo da Fazio degli Uberti.

E se il mezzo del tutto (*di tutta Italia*) trovar deggio
 Proprio nei campi di Rieti si prende;
 Così si scrive; ed io da me lo veggio.

(DITTAM. Cap. xi.)

Milano è centro all'Italia continentale, come Rieti alla peninsulare; e però non è meraviglia se a questo quadrivio, ove si scontrano le strade, che mettono dall'Europa centrale al Mediterraneo e dall'Europa occidentale all'Adriatico, facciano nodo anche molte altre vie trasversali. Fra questa di non poca importanza è la strada da Milano a Vigevano, immaginata prima come il vero tratto di congiunzione tra la rete lombarda e la piemontese, poi come scorciatoia per evitare a Milano e a Genova il giro vizioso di Novara e di Torre Berretti, e che ora è considerata come una necessaria strada vicinale, la quale congiunga a Milano i grassi territori d'Abbiategrosso e di Vigevano e raccosti al gran mercato dei beoni le regioni vinifere del Monferrato, dell'Astigiano e delle Langhe. — Anche le pratiche per congiungere Firenze col Faentino, col Forlivese e colle spiagge adriatiche di Ravenna e di Rimini si fanno più calde: i grandi centri di popolazione e di consumazione ripigliano la loro naturale forza attrattiva. E queste sono imprese da lasciarsi all'industria privata e all'opera della natura.

Per le parti lontane invece e centrifughe è forza che pensi lo Stato. Ed è quello che ha fatto testè il Parlamento votando la legge (25 agosto 1863) per la concessione delle strade ferrate della Calabria e della Sicilia, con cui s'accorda alla Società assuntrice un sussidio annuo chilometrico di 16,000 lire, il quale dovrà diminuire proporzionalmente quando il prodotto della strada cominci ad oltrepassare le lire 12,000 per chilometro.

Colla concessione delle strade calabro-sicule si è provveduto al completamento del sistema ferroviario interno per tutta l'Italia. La linea da Taranto a Reggio dovrà essere aperta il 1° luglio 1866, e con essa tutta la rete delle strade ferrate della penisola sarà condotta a termine. Nell'Isola di Sicilia tutte le linee divisate dovranno essere compiute sei mesi dopo; e col principio dell'anno 1867 la grande opera dell'accorciamento e dell'arrotondamento d'Italia sarà finita.

Quanto alla strada ferrata dell'Alpi Centrali non possiamo darne la lunghezza chilometrica, che varia secondo i vari progetti; sui quali potrebbesi scrivere più libri solo a ripetere quello che già se ne è detto; e perdervi la pazienza della ragione, come avvenne già a parecchi. Cinque sono i varchi dell'Alpi Centrali, che ora si discutono e si raffrontano: Sempione, San Gottardo, Lucomagno, Spluga, Settimio: il primo, darebbe la via più breve tra il centro di Val di Po, e quindi tra tutta l'Italia peninsulare, e Parigi (1); il San Gottardo ci metterebbe direttamente al cuore della Svizzera e alla grande arteria del Reno; Lucomagno, Spluga e Septimer menano allo stesso punto, a Coira cioè e alle alte regioni danubiane, dove Genova crede poter sostenere più vantaggiatamente la concorrenza dei porti rivali. Secondo un quadro esatto dei diversi progetti, ecco la lunghezza delle linee da Genova a Coira.

Pel Lucomagno :	Progetto La Nicca	421
	Brassey	465
	Michel	452
	Secondo il voto della Commis. governativa	578
Per lo Spluga.	Progetti Tatti	584
	La Nicca	582
	Ponzetti	595
Pel Settimio	Progetto Agudio	571
	Milesi	585
Pel Lucomagno passando per Pavia, Milano, Camerlata, Lugano, e attraversando il Monte Ceneri per giugnere a Bellinzona secondo il compromesso di Paleocapa		597

(1) Giusta i calcoli di Paleocapa nella sua prima memoria sulle Alpi elvetiche (p. 22) da Piacenza a Parigi passando per Milano e il Sempione si hanno 884 chil., e passando per Torino e pel Cenisio, 999 chil.

TELEGRAFIA (1)

Nel 1849 usavasi ancora in Piemonte il telegrafo aereo di Chappe, a cui in quell'anno si pensò a sostituire il telegrafo elettrico.

Al 16 giugno si mise mano ai primi studii, approvati l'anno dopo da una Commissione governativa. Al 26 ottobre 1850 si cominciarono i lavori, e fu ordinata una scuola per gli impiegati e gli allievi.

La linea da Genova a Torino (sistema inglese a doppio isolamento), entrò in attività da Torino a Moncalieri (8 chilom.), il 9 marzo 1851; da Moncalieri ad Alessandria (83 chilom.), l'11 aprile; da Alessandria ad Arquata (34 chil.), il 22 giugno; da Arquata a Genova (41 chilom.), il 22 novembre; sui *filari* si tesero i fili telegrafici con sostegni distanti da 800 a 1200 metri: il servizio riuscì bene su tutta la linea, malgrado l'agglomerazione in certi punti di 8 e sino a 10 fili.

Successivamente si condussero le linee da Alessandria a Novara (chilom. 66); da Novara al Lago maggiore, in congiunzione con Brissago (linea Svizzera, chilom. 102) ed a S. Martino-Ticino (linee lombardo-venete, chilom. 21); da Torino a Chambéry e

(1) Memoria del cavaliere Minotto, pubblicata negli *Annales télégraphiques*, tomo IV, pag. 405; Paris, Dunod ecc.

Rendiconto degli esercizi 1860-61-62. Torino 1865. Tip. Ceresole e Panizza.

Ragionamento sulla telegrafia italiana del signor cavaliere Ernesto d'Amico, ispettore. Torino 1865, Tipografia Letteraria.

Chaparellan (linee francesi chil. 231); da Chambéry a S. Julien per Annecy (linee Ginevrine, chilom. 83); da Genova al Varo (chilom. 167); e da Genova alla Spezia, ed a Parmignola (linee modenesi e meridionali chilom. 167).

Nel 1855 il Piemonte contava 86 stazioni e 1300 chilom. di linee, di cui molte a due fili, qualcuna a quattro e più.

I telegrafi sardi furono posti in comunicazione coi telegrafi degli Stati contermini, mercè numerose convenzioni internazionali, fra cui sono a notarsi di preferenza quella stipulata colla Francia al 12 marzo 1852, e promulgata al 28 aprile 1853, e quelle stipulate colla Svizzera al 26 giugno 1853, coll'Austria al 28 settembre 1853, ed in fine colla Francia il Belgio, la Spagna e la Svizzera al 26 dicembre 1855.

Al principio dell'anno 1855 cominciarono le corrispondenze per la via di Modena coll'Italia centrale e meridionale. Al 12 aprile fu aperto il servizio tra la Corsica e la Sardegna, mediante un cordone gettato tra la Spezia e il Capo Corso, e che, continuato attraverso lo stretto di Bonifacio, univa la Corsica alla Sardegna. Di questa linea fu proposto l'acquisto a favore dello Stato nel progetto presentato alla Camera elettiva il 31 gennaio 1863. Nell'anno 1857, furono gettate due altre corde fra la Sardegna, e Bona (Algeri), e tra la Sardegna e Malta: ma poco durarono; e quelle due linee rimasero interrotte, la prima il 29 gennaio 1860, e la seconda il 9 marzo 1859.

L'epoca in cui venne introdotta la telegrafia elettiva negli altri Stati italiani trovasi indicata nel quadro che segue, in cui sono state riassunte le notizie tecniche e d'amministrazione riguardanti le varie linee telegrafiche in esercizio nei varii Stati al momento in cui questi vennero a riunirsi col regno d'Italia.

ANTICHI STATI ITALIANI	ANNO di l'atti- vazione	LUNGHEZZA		Numero delle Stazioni	RENDITA ANNUA		SPESA ANNUA		TASSA	
		delle Linee Telegrafiche Chilom.	dello svolgi- mento dei fili Chilom.		complessiva Lire	chilo- metrica Lire.	complessiva Lire.	Chilo- metrica Lire.	Importo Lire.	% delle raporte
Regno Sardo (1)	1851	4,400	2,800	60	500,000	401	520,000	921	1 00	10
Lombardia. . . .	1850	570	800	11	100,000	550	200,000	531	1 50	20
Stati Estensi . .	1852	516	516	8	90,000	585	54,000	471	4 00	25
Parma.	1852	200	200	3	20,000	190	56,000	180	4 25	20
Stati Pontifici (2)	1855	900	1,100	20	80,000	89	400,000	111	2 65	15
Toscana.	1847	875	1,349	70	180,000	280	290,000	220	2 80	15
Napoli.	1851	2,874	4,556	89	500,000	125	376,000	259	1 50	20
Sicilia.	1856	4,100	1,900	28	180,000	164	280,000	227	1 50	20
Totale	—	8,255	12,812	248	1,570,000	252	1,756,000	211	2 25	47

- (1) Compresa la Sardegna, escluse Nizza e Savoia.
(2) Le sole provincie unite al Regno d'Italia.
(3) Media.

Il sistema delle linee telegrafiche italiane, dopo la costituzione dell'unità nazionale, fu determinato dalle leggi 30 marzo 1861 e 30 marzo 1862 e il servizio del nuovo Regno diviso in nove compartimenti: Torino, Milano, Bologna, Foggia, Pisa, Napoli, Cosenza, Palermo e Cagliari.

I primi due comprendono la Liguria, il Piemonte e la Lombardia, il terzo ed il quarto l'Emilia col versante adriatico della penisola; il quinto, il sesto, il settimo il versante del Tirreno, l'ottavo e il nono le due grandi isole italiane.

Giusta il piano organico furono stabiliti i seguenti fili diretti: Torino, Firenze, Napoli, Messina — Torino, Genova, Firenze, Foligno, Popoli — Napoli, Cosenza, Messina, Palermo — Torino, Milano, Bologna — Torino, Bologna, Ancona, Chieti, Foggia, Bari, Lecce — Livorno, Firenze, Bologna, Genova, Milano — Genova, Livorno — Livorno, Bologna — Ancona, Foligno — Foggia, Napoli — Lecce, Sala — Messina, Noto — Noto, Trapani — Cagliari, Sassari, Santa Teresa — Chieti, Ancona, Brindisi, Bologna — Reggio, Piacenza, Alessandria, Torino — Firenze, Siena, Orvieto — Milano, Bergamo Brescia.

Due sono le arterie della telegrafia italiana: una corre lungo l'Adriatico, l'altra lungo il Tirreno; collegate a distanze quasi eguali da sette linee trasversali; nella parte settentrionale della gran valle del Po: nella parte meridionale della medesima: al passaggio degli Apennini, detto della Porretta: al passaggio di Colfiorito, a Chieti e Popoli, e le altre ad Ariano e Potenza.

Alla stessa guisa per cui il nuovo Regno ha posti in comunicazione tra loro i capoluoghi di provincia e di circondario, la terraferma colle Isole, volle accresciute anche le relazioni interstatuali e internazionali;

collo stabilimento di altre linee fra Bologna e Venezia per Ferrara, fra Firenze e Roma per Viterbo; fra Torino e Marsiglia pel Monginevra; fra Milano e Parigi pel Sempione. Vuolsi considerare nel numero delle recenti costruzioni anche la gomena telegrafica tra la Sardegna e la Sicilia, destinata precipuamente allo scambio dei dispacci fra l'Asia, l'Egitto e l'Europa occidentale.

La rete telegrafica del Regno misura chil. 12,302, a sommare tutte le linee; chil. 24,904 a tener conto della tesa di tutti i fili; essa possiede 428 uffici e conta un personale di 1803 fra ufficiali telegrafici, telegrafisti, volontarii e addetti ai lavori di manutenzione. (1)

Al moltiplicarsi delle linee, ma soprattutto alla riduzione delle tariffe corrispose un incremento nel numero dei dispacci e nei prodotti in genere della telegrafia. Ed infatti abbiamo avuto :

	<i>Dispacci</i>	<i>Introiti</i>
Nel 1860	—	Lire 942,799
» 1861	—	» 1,952,915
» 1862	1,506,280	» 2,475,680

La quota che il Com. Bona nel Rendiconto ufficiale, assegna a ciascun compartimento è tale :

Torino	747,882 90	Napoli	515,889 58
Milano	579,255 51	Foggia	150,405 55
Bologna	250,540 85	Cosenza	45,700 21
Pisa	357,127 27	Palermo	259,701 45
Cagliari	40,428 97		

Gli uffici del Regno: più produttivi, sono Torino (365 mila lire), Milano (290₁m.) Genova (281₁m.),

(1) Nelle indicazioni sopracitate non sono compresi 91 uffici dipendenti da Società di ferrovie, le quali possiedono una rete telegrafica di chilometri 1564 ed hanno facoltà di servire tanto il Governo, quanto i privati.

Napoli (246[m.]), Livorno (181[m.]), i cui introiti sono dal 1860 in poi tutti in aumento.

Le tasse furono ordinate secondo i trattati di Berna e di Bruxelles, cioè col *minimum* di contributo per l'interno di una lira e per l'Estero di L. 1 50, ed un accrescimento proporzionale alle distanze ed al numero delle parole del dispaccio :

Da	ZONE	PAROLE		AUMENTO per ogni serie di 10 parole
		per l'interno soltanto		
		da 1 a 15	da 16 a 20	
1 a 10	chilom.	L. 1,00	L. 1,50	L. 0,75
100 a 250	"	" 2,00	" 3,00	" 1,50
250 a 450	"	" 3,00	" 4,50	" 2,25
450 a 700	"	" 4,00	" 6,00	" 3,00
700 a 1000	"	" 5,00	" 7,50	" 3,75
1000 a 1550	"	" 6,00	" 9,00	" 4,50
1550 a 1750	"	" 7,00	" 10,50	" 5,25
1750 a 2200	"	" 8,00	" 12,00	" 6,00
2200 a 2700	"	" 9,00	" 13,50	" 6,75
2700 a 5250	"	" 10,00	" 15,00	" 7,50

Le spese per l'invio dei dispacci in luoghi ove non sieno stazioni telegrafiche vengono pagate all'atto della loro presentazione alla stazione di partenza.

La tassa di trasporto per l'interno dello Stato di lettera assicurata è senza variazione di L. 1.

Questa tassa applicasi anche a quei dispacci che devono essere depositati *fermi in posta*.

Al trasporto per espresso entro un raggio massimo di 15 chilometri si esigono uniformemente L. 3 per ogni dispaccio. Dentro un raggio maggiore di 15 chilometri, il prezzo da depositarsi è di L. 4 al miriametro.

La copia di un dispaccio antecedentemente spedito o ricevuto paga una tassa di L. 2.

Sempre secondo il Rendiconto ufficiale le spese della telegrafia del Regno ammontarono nel 1862 a L. 3,838,061,59 ripartite di questa guisa:

Per costruzione di nuove linee	L. 505,754 64
Manutenzione	1,82,066 15
Personale	2,491,893 91
Esercizio, affitti, indennità	438,550 89

Con un ragguaglio quindi della rendita alla spesa come 1 : 0, 65 o a meglio dire con una differenza in meno della prima sulla seconda di L. 1,362,387, 70.

È da avvertire tuttavia che nelle spese sovra-mentionate venne compresa quella di L. 305,754, per costruzione di linee, che più propriamente va computata tra le straordinarie, per cui il disavanzo pel 1862 si riduce a sole lire 1,056,633.

E d'altra parte vogliansi considerare i grandi vantaggi e le economie effettive, che dall'uso gratuito del telegrafo ritrassero i vari dicasteri nell'anno 1862, potendo valutarsi a non meno di tre milioni le tasse che avrebbero dovuto pagare i dispacci governativi. Inoltre agli introiti si aggiungano quelli, che lo Stato ritrae dall'estero per la sistemazione dei conti internazionali non per anco liquidati, siccome nelle spese importa calcolare quelle da pagarsi o già pagate sia allo stesso titolo, sia per rimborsi di spese fatte, restituzione di tasse, posta, espressi, stafette, recate nel bilancio sotto il titolo di spese d'ordine.

Nel quadro che segue abbiamo riepilogato le indicazioni sulla telegrafia italiana anteriori e posteriori al nostro rinnovamento politico, confortando siffatte notizie col paragone di quelle che risguardano l'Impero francese.

	<i>In Italia</i>		<i>In Francia</i>
	<i>al 1859</i>	<i>al 1862</i>	<i>al 1862</i>
Estensione delle linee chil.	8,255	12,502	28,674
Svolgimento dei fili . . .	12,812	24,904	88,258
Uffici N.	248	428	433
Macchine »	—	776	{ 1,537 in attività 752 in riserva
Spesa ordinaria . . . L.	1,756,000	5,352,515	9,000,000
Prodotto »	1,570,000	2,475,680	5,502,440
Spesa divisa pel numero degli uffici »	7,000	8,252	19,750

	<i>In Italia</i>		<i>In Francia</i>
	<i>al 1859</i>	<i>al 1862</i>	<i>al 1862</i>
Spesa divisa pel numero dei chilom. . . L.	240	287	315
Prodotto diviso pel numero degli ufficii . .	3,640	3,784	11,060
Prodotto diviso pel numero dei chilom.	166	201	175
Rapporto fra il prodotto e la spesa . .	1 : 1,26	1 : 1,42	1 : 1,78
Tassa media per un dispaccio semplice per zona.	2	1	1.50
Tassa di percorrenza di tutta la penisola .	20	6	2
Dispacci trasmessi . .	—	4,199,000	1,518,044
Id. ricevuti . .	—	1,566,280	—
Valore di tutto il materiale telegrafico . .	—	4,500,000	11,895,609

Vedesi da questo quadro come in tre anni, dal 1859 al 1862, le regioni che ora fanno parte del Regno d'Italia misurino una maggiore estensione di linee telegrafiche, che computasi di chil. 4,069, ed uno svolgimento di fili, che supera l'anteriore di chil. 12,092.

La Francia, secondo le indicazioni sopracitate, avrebbe una rete telegrafica più che doppia della nostra, con un reddito chilometrico tuttavia che non uguaglia quello ottenuto da noi: senza confronto più proficua invece è la telegrafia in Inghilterra, nel Belgio e nella Svizzera, dove tuttavia a spiegare quel fatto notasi un concorso di circostanze particolari. In Inghilterra infatti l'amministrazione dei telegrafi è affidata a compagnie, che non ammettono franchigie ed hanno movimento di dispacci reso anche più ragguardevole dalla modicità della tassa. Nel Belgio quasi tutte le linee sono stabilite lungo le ferrovie, su terreno piano, per cui poco costose riescono così la costru-

zione, come la manutenzione, ed il reddito cospicuo, in ragione appunto della densità della popolazione, la quale d'altronde è assai più industrie dell'Italiana. In Svizzera infine l'iniziativa di questo servizio deve al concorso dei comuni e dei privati, che si propongono le maggiori economie, prescindendo da personale apposito per le manutenzioni e pagando tenui stipendi agli impiegati.

Il signor d'Amico nel suo pregevole lavoro *sulla telegrafia italiana* propone in questo ramo di servizio le seguenti modificazioni, dalle quali, a suo avviso, l'amministrazione pubblica avrebbe a conseguire notevoli risparmi:

1° La chiusura degli uffici di poca importanza, a meno che i municipi non garantiscano un minimo di prodotto.

2° L'applicazione al bilancio delle ferrovie dello Stato della spesa del servizio telegrafico relativo alle medesime.

3° Una maggiore semplicità nel sistema di scritturazione ed in quello di corrispondenza, donde una riduzione nelle spese di carta e stampa.

4° La soppressione del servizio notturno in quegli uffici che, oltre alla mezzanotte, non spediscono che qualche raro dispaccio al mese.

STATISTICA POSTALE ⁽¹⁾

Corrispondenze e Stampati. — Le lettere impostate nei 2,368 uffici postali del Regno durante l'anno 1862 sommarono a 71,502,779, delle quali 32,118,045 (44,91 per 010) affrancate e 39,384,734 (55,09 per 010) senza affrancazione.

Le corrispondenze ufficiali trasportate in franchigia asciesero a 21,467,000 e a 40,930,530 il numero degli stampati.

Il movimento postale fu dunque nel detto anno tra corrispondenze private e ufficiali e stampati di 133,900,309, donde si ritrasse un prodotto di lire 10,500,000.

Il numero delle corrispondenze internazionali fu di 7,029,795, delle quali 3,661,986 dall'Italia all'estero e 3,367,809 dall'estero all'Italia. Nel 1861 questa parte del movimento postale fu soltanto di 6,516,779, il che dà pel 1862 un notevole aumento di 513,016 corrispondenze.

Gli Stati esteri, coi quali l'Italia ha più frequente ricambio di corrispondenze, classificati in ragione della importanza di esse, sono: la Francia, i paesi sog-

(1) *V. Indicatore postale del regno d'Italia* — Torino maggio 1865. Pubblicazione ufficiale.

getti al dominio Austriaco, la Gran Bretagna, la Svizzera, la Spagna e il Portogallo, la Turchia e l'Egitto, e il Belgio. Gli altri Stati europei e paesi di oltre mare non formano nei rendiconti dell'amministrazione che una categoria complessiva.

I soli paesi coi quali dal 1861 al 1862 scemarono le corrispondenze furono la Spagna ed il Portogallo e gli altri compresi nella categoria complessiva.

I maggiori aumenti si ebbero invece colla Gran Bretagna, col Belgio, colla Turchia e l'Egitto e colla Svizzera.

Ragguagli proporzionali. — Se poniamo a riscontro il numero delle corrispondenze private con quello della popolazione generale del Regno, e della popolazione dei vari compartimenti territoriali, abbiamo i seguenti risultati non privi certamente d'importanza, ove si consideri che la scarsità delle corrispondenze postali è non solo indizio di languore economico, ma ancora di rusticità e di isolamento sociale.

Compartimenti territoriali	Per ogni abitante	
	<i>lettere</i>	<i>stampe</i>
Piemonte	6,09	3,28
Lombardia	5,55	2,96
Emilia e Marche	2,67	0,51
Toscana e Umbria	5,07	1,26
Napoli	4,66	0,69
Sicilia	4,56	0,51
Regno	5,29	1,88

Ove si pensi che le statistiche postali danno per l'Inghilterra 22 lettere per abitante, si vedrà quale cammino rimanga ancora da fare all'Italia prima di raggiungere l'operosità britannica. Minore divario, quantunque sempre notevole, si riscontra tra l'Italia e la Francia, la qual'ultima nel 1861 ebbe un movi-

mento postale che si ragguaglia a 7,31 lettere per abitante.

Francobolli. — Il numero dei francobolli venduti nel 1862 fu di 40,886,530, pel valore complessivo di lire 4,506,770 65. La serie dei francobolli è di 1, 2, 5, 10, 20, 40, 80 centesimi e di 3 lire.

Vaglia Postali. — Un altro servizio commesso all'Amministrazione delle Poste è quello dell'emissione e pagamento dei vaglia postali.

Dalle cifre che qui sotto riportiamo per gli anni 1861 e 1862 si vede il crescente favore, che ottiene nel pubblico questo facile e sicuro mezzo offerto alla trasmissione anche delle più piccole somme da un capo all'altro d'Italia.

ANNI	N. dei vaglia		Valore dei vaglia		Tasse riscosse
	Emessi	Pagati	Emessi	Pagati	
1862	1,975,875	1,957,072	69,489,545	68,908,486	724,675
1861	1,415,989	1,394,481	43,670,774	44,789,781	465,770
In più nel 1862	559,886	562,591	25,818,772	24,118,705	257,905

La emissione dei vaglia aumentò quindi da un anno all'altro in ragione del 39,59 per 100 quanto al numero e del 52,15 quanto al valore.

Il valore medio dei vaglia nel 1861 fu di L. 32,29 e nel 1862 di L. 35,20.

Se si paragona, come già si è fatto per le corrispondenze, il numero dei vaglia emessi nelle provincie dell'Italia superiore e media, con quelli dell'Italia

Meridionale (Napoli e Sicilia) risulta il fatto, che mentre per ragione di popolazione questa ultime costituiscono più che 2/5 di tutto il Regno, per il numero dei vaglia emessi, non ne rappresentano neppure la quarta parte.

	Vaglia emessi	
	numero	valore
Italia superiore e media	1,515,774	49,674,064
Napoli e Sicilia	466,099	19,818,479
Totale	1,975,875	69,489,545

Per la convenzione postale del 18 agosto 1861 ammesso il ricambio dei vaglia postali tra il Regno d'Italia e la Confederazione Elvetica, se ne ebbero nel 1862 i seguenti risultati:

Vaglia emessi per la Svizzera	Numero	6,580
	Valore	407,796
	Tasse riscosse	5,958
Vaglia Svizzeri pagati in Italia	Numero	7,645
	Valore	557,409

Servizio postale marittimo — Il servizio postale marittimo è affidato a quattro Società private, ciascuna delle quali possiede il seguente materiale di navigazione:

SOCIETA'	N. DEI PIROSCAFI						COMPLESSO	
	IN SERVIZIO			IN COSTRUZIONE			Piro- scafi	Tonel- laggio
	a ruote	a elice	Tonel- laggio	a ruote	a elice	Tonel- laggio		
Adriatico-orientale	—	2	1,940	—	2	2,000	4	5,940
Accossato, Peirano e Comp. i.	6	6	7,049	2	1	2,070	45	9,149
R. Rubattino e C. i	—	11	5,202	1	5	2,780	15	7,982
I. e V. Florio e C. i	5	6	5,985	—	—	—	11	5,985
Totale	11	25	20,206	5	6	6,850	45	27,056

Le linee percorse dai vapori postali sono 24, come risulta dal quadro seguente, in cui è notato anche il periodo delle corse, le diverse stazioni e la lunghezza di ciascuna linea.

<i>Linee</i>	<i>Periodo delle corse</i>	<i>Distanza in miglia italiane di 60 al grado</i>
Genova a Palermo per Livorno e Cagliari.	Giornaliera	366
Genova a Palermo per Livorno	Settimanale	444
Genova a Cagliari	id.	365
Genova a Palermo per Livorno e Cagliari.	Ogni due mercoledì	609
Genova a Tunisi per Livorno, Terranova e Cagliari	id.	579
Cagliari a Napoli per Tortoli e Terranova	Due volte il mese	578
Cagliari alla Maddalena per Muravera, Tortoli, Orosci, Siniscola e Terranova	Settimanale	490
Genova a Portotorres.	id.	252
Genova a Portotorres per Livorno e Bastia	id.	294
Livorno a Portoferraio per Piombino	id.	57
Arcipelago toscano (Livorno, Capraia, Portoferraio, Pianosa, Giglio, Porto S. Stefano)	id.	452
Napoli a Palermo.	Tre volte la settimana	467
Napoli a Catania per Messina	Settimanale	252
Napoli a Messina per Reggio	id.	489
Palermo a Girgenti per Trapani, Mazara e Sciacca	Ogni due venerdì	455
Palermo a Siracusa per Trapani, Marsala, Sciacca, Girgenti e Licata	id.	270
Palermo a Siracusa per Cefalù, San Stefano, Milazzo, Lipari, Messina	Ogni due martedì	257
Catania e Augusta		
Palermo a Siracusa per Capo d'Orlando, Lipari, Messina, Riposto, Catania e Augusta	Ogni due settimane	226
Palermo a Ustica	1 ^a e 2 ^a dom. del mese	56
Palermo a Tunisi per Trapani, Favignana e Pantelleria	Ogni due domeniche	251
Palermo a Malta per Messina, Catania e Siracusa	Settimanale	292

<i>Linee</i>	<i>Periodo delle corse</i>	<i>Distanza in miglia italiane di 60 al grado</i>
Ancona a Napoli per Bari, Corfù, Gallipoli, Taranto, Rossano, Cotrone, Reggio, Messina e Pizzo	Ogni due lunedì	1,024
Ancona a Napoli per Termoli, Tremiti, Manfredonia, Bari, Brindisi, Corfù, Gallipoli, Catania, Reggio, Messina e Paola	id.	1,050
Ancona ad Alessandria d' Egitto per Corfù	id.	1,122

Prodotti e Spese. — I prodotti e le spese della Amministrazione postale nel 1862 e quelli presunti per l'anno 1863 si compendiano nel quadro seguente.

PRODOTTI	ANNO	
	1862	1863
Lettere tassate, affrancate e raccomandate	16,461,957	15,210,000
Tasse sui depositi di danaro per vaglia	724,250	620,000
Francatura di giornali e stampe	241,262	250,000
Trasporto di viaggiatori nelle vetture corriere	534,729	550,000
Trasporto di gruppi e di merci nelle vetture corriere	17,561	50,000
Prodotti diversi	88,491	100,000
Totale dei prodotti	11,884,910	14,560,000
Spese	16,498,240	18,557,468
Eccesso delle spese sui prodotti	4,613,330	3,777,468

Risultamento per verità singolare quando si pensi che negli altri Stati le Poste figurano ordinariamente come elemento attivo del bilancio. Così in Francia i prodotti delle Poste durante il 1861 superarono di 24,022,990 fr. le spese, ed in Inghilterra questo ramo d'amministrazione durante lo stesso giro di tempo diede una rendita per la somma di lire sterline 3,510,000.

Ordinamento dell'Amministrazione — L'ordinamento dell'amministrazione postale consta di una Direzione generale che fa parte del Ministero dei lavori pubblici, e di 11 ⁽¹⁾ direzioni compartimentali da cui dipendono 2368 uffici distribuiti e distinti nel modo seguente:

<i>Direzioni compartimentali</i>	<i>Direzioni locali</i>	<i>Uffici primari</i>	<i>Uffici secondari</i>	<i>Distri- buzioni</i>
Bari	5	26	58	17
Bologna	21	25	121	79
Cagliari	4	6	86	79
Chieti	4	15	42	1
Cosenza	4	24	25	2
Firenze	13	22	123	24
Genova	9	10	87	25
Milano	9	31	230	270
Napoli	6	27	75	1
Palermo	8	22	74	67
Torino	19	35	343	221
	100	245	1,259	786

Il personale applicato ai vari uffici postali e la spesa dei relativi stipendi sono così ripartiti:

	<i>Impiegati</i>	<i>Stipendi</i>
Direzione generale	75	182,000
Direttori compartimentali	11	60,000
Direttori e Ispettori locali	220	737,000
Capi di ufficio	150	575,000
Ufficiali	1,418	2,249,800
Commessi	1,590	804,490
Distributori	786	115,000
	4,048	4,523,290

(1) Ora 14 poichè con Decreto R. 14 maggio 1863 ne vennero create tre nuove con sede in Ancona, Alessandria e Brescia.

L'ITALIA POLITICA



Elaborazione storica — Roma — Il Medio Evo e i Comuni — Decadenza e risorgimento — Gli Stati — La nazione — Unità o federazione — Accentramento o libertà — Le teorie — Gli esempi — Francia — Inghilterra — America — Centralisti e dicentratori in Italia — Quistioni d'ordinamento interno — La Regione — La Provincia — Il Comune — Storia di tre disegni di legge — Conclusione.

I.

Quattro anni sono, se il ricordate, penavamo ancora a persuadere amici e nemici che questa Italia nostra potesse essere qualcosa più d'una memoria e d'una speranza; e raggruzzolando cifre e schermeggiando di sottintesi, che il più sovente non potevamo altro, c'industriavamo di mostrare che s'era vivi, e validi tuttavia, o almeno pronti, a fare la parte nostra. Come un signore venuto al basso, che, se si riduce a lavorar di braccia fra genti meccaniche, rimbecca sotto il saio le trine sdruscite, e nasconderebbe volentieri anche il nome e l'origine, perchè la sua grandezza passata non portasse l'onta della miseria presente, noi pure avevamo smesso le malinconie storiche e i rammarichi gentilizi, o se ci tenevamo ancora di qualche logoro scampolo della nostra vecchia porpora consolare, ce ne tenevamo in segreto; ma in

pubblico, s'era, lode a dio, imparato a giuocare di muscoli; e avremmo dato la primogenitura per un posto al sole. Però la storia, che alla fine non è ingiusta, ci ha ripagati di buona moneta; ed eccoci restituiti in grado di legittimi e maggiorenni; padroni di sett'ottavi di casa nostra; arbitri non solamente del pensiero e della parola, che ci pareva tanto ardua vittoria, ma della volontà e dell'azione.

La ventura è stata sì rapida, che c'era da trasalirne. Ma noi, diciamolo pure senza scrupolo, perchè prova quanto fosse antica e profonda la coscienza del nostro diritto, noi ci siamo adagiati nelle nostre fortune come nella più naturale delle eredità; portati dalla corrente *in medias res*, in pieno lavoro di interessi e di negozj d'ogni maniera, vi ci siamo trovati dentro senza meraviglia, come chi torna a un compito interrotto; e se non fosse Roma, che di tanto in tanto ne fa levar gli occhi dalla prosa quotidiana alla disputata altezza del Campidoglio, e Venezia, che ne custodisce la divina poesia del dolore e del sacrificio, per poco non ci crederemmo a distanza di secoli dal fervido idealismo della nostra gioventù. Peraltro non sarebbe senza frutto se, in tanta ressa di rifarci alla vita operosa, un qualche adito restasse anche al ricordare: che forse ci farebbe accorti come taluni istituti fossero anticamente nostri, prima di passare a' forestieri, dai quali sformati li ricopiamo; altri poi non ci possano convenire mai quanto quelli, ai quali la natura e la storia ci han preparati. Questo dovrebbero per lo meno i libri; e vogliamo sperare che al nostro non verrà biasimo del toccarne qualcosa, ancorchè s'intitoli dall'anno che corre; che infine costesti quaderni di carte hanno a rendere almanco il servizio della zavorra, la quale, quando la nave accenna dall'un de' lati, le dà la stratta per l'altro verso.

Oggidì è l'andazzo di recare a cielo la fiera individualità delle stirpi germaniche, e di contrapporla come vivente rimprovero alla tardità e al pigro ossequio delle stirpi latine; ma pare a noi che qui sia veramente un primo equivoco, una prima inversione della nostra storia: perchè, se domandiamo non l'impeto eslege e la diffidenza intrattabile, ma la coscienza, la forza e la tenacia virile della umana personalità, non v'ha popolo che più del nostro, e più anticamente, le abbia dato risalto. Lasciamo stare le antiche memorie di una civiltà come l'italo-greca, impressa ancora, dopo tre millennii, in tutto quanto ha di più suo e di più intimo l'anima umana, nella religione dei sepolcri e nel genio dell'arte; fermiamoci al materno Lazio; dove mai l'umana volontà ha poggiato più alto, e stesa ala più robusta su più larga tratta di cose? Il padre-famiglia romano è l'impersonazione della sovranità; egli interprete degli auspicii, pontefice a sè medesimo della sua religione, che ha fatta scendere dal cielo a consacrare i solchi del suo campo e le soglie della sua casa; egli signore dei figliuoli e dei famuli, legislatore nei comizii; e quando nel fóro o nel campo obbedisce, non obbediente ad altro che alla disciplina e alla legge. Senonchè questo è proprio della nostra natura; e la distingue dall'erabondo e solitario istinto dei popoli nordici, che per noi la personalità non è solo connaturata alla famiglia ma è anche inseparabile dalla città. Prima ancora di edificarsi un asilo ove la donna, ricevuta nel perpetuo consorzio della vita e nella comunione del diritto divino ed umano, segga custode del talamo e dell'ara domestica, il primo Romano ha già segnato col sacro vomere l'orma del sacro pomerio, l'àmbito ove s'ha a piantare il consorzio e la comunione quicite. Sede stabile nelle terre colte, religione dei patti ci-

vili, diritto comune della milizia, queste le basi della città; tutti tra sè eguali i componenti la società politica, nessuno maggiore della legge e nessuno perdonabile dalla legge, la unità civile della curia riprodotta nella unità militare della legione: tale fu Roma.

E quale Roma, l'Italia. Non ultima lode del senno romano, l'aver compreso che per accompagnarsi i popoli italici nelle armi e nelle fortune non era mestieri d'invadere l'interna economia e le proprie consuetudini di ciascuno; sì che vietate solo le federazioni parziali, Roma tollerò che ogni municipio si governasse da sè, anzi propagò essa medesima costali ordini sè-reggenti nelle terre conquistate, popolandole di colonie. Se non che questa apparente longanimità, che lusingava gl'istinti del patriotismo locale tenacemente aggrappati alle terre natie, nascondeva il monopolio del diritto politico; onde allorchè la repubblica si fu arricchita colle spoglie di una sterminata conquista, e cittadinanza romana equivalse a signoria del mondo, l'Italia s'avvide dell'equivoco, e si rovesciò ansiosa nei trivii esquilini, ad accattare dai sovrani patrizii la parte sua nel suffragio e nella preda; respinta, ridomandò l'una e l'altra ferocemente, con l'armi; e Roma e Italia non posarono dalle stragi che nella morta pace dell'impero, quando l'ambizione di un solo, ridottasi in pugno la patria, gittò a tutti come a diletto quel nome di cittadini, che non poteva significare più altro se non la servitù comune. Cominciò allora soltanto ad agire quel congegno amministrativo, che, diramandosi fino alle ultime aziende municipali, di ruota in ruota le ingrandì tutte all'unica molla dalla quale ogni cosa aspettava lo scatto; congegno che non può dirsi latino nè tampoco romano, ma più veramente

imperiale; ed anco dai Cesari non fu gittato d'un pezzo, e forse non riescì mai a stendere intere le sue maglie sul mondo suddito; ma certo è che, spezzato ogni vincolo naturale e spento ogni affetto nei popoli, si tirò dietro, a periodi fatali, la propria condanna: e prima, il dislocamento delle provincie, diventate satrapie militari, l'armi tolte di mano ai legionarii e date ai barbari, il despotismo sfacciatamente orientale piantato da Diocleziano; poi Roma abbandonata per Bisanzio, l'Italia deserta, i confinari che divallano nel cuore dell'Impero, e tra lo sfacelo di una immane agglomerazione non cementata più da alcuna concordia di sentimenti, il prevalere di una nuova fede, di un'altra unità che s'insignorisce del mondo, perchè s'incardina nelle coscienze.

La vera tradizione romana e patria era stata quella che aveva insegnato a comporre, non a soffocare, le volontà; che aveva rispettato il municipio italico, accolte mano mano nuove genti nella parità civile, e nuove plebi nel consorzio della proprietà e nell'intreccio delle parentele; continuato infine anche sotto i Cesari, benchè limitatamente alle transazioni civili, la emancipazione progressiva della ragione umana dal rito eroico, della equità dal diritto formale. E questa tradizione si trasfuse nella nuova Italia; questa, più forte dell'innesto barbaro e della tutela teocratica, menò al comune del medio evo.

Se tutto non disparve nel vortice delle invasioni, fu la mercè di quei plessi municipali che il despotismo bizantino aveva lasciati in piedi, niente più che a strumento del fisco; ma che, nella diserzione d'ogni forza sociale, si strinsero in sè, salvando negli oscuri loro maestrati quanto si poteva delle leggi patrie, delle consuetudini, delle arti, delle industrie; e, sotto lo stimolo del pericolo e della istintiva difesa, pianta-

rono le loro siepi, ersero le loro mura, armarono le loro milizie; e a poco a poco divennero il nocciolo di una nuova economia sociale e di un nuovo potere politico. Ma è egli vero che questa forma, nata dalla necessità e creata dall'abbandono, fosse irriducibilmente connaturata al paese, e che la nazione non si sia potuta costituire in Italia perchè la città fu più forte del regno? Chi mette innanzi questo asserto sembra non avvertire che il regno non c'era ancora, come lo intendiamo noi moderni; e che l'embrione suo, che allora solo poteva esserci, fu costantemente impedito di svolgersi da una forza che non era il comune. Questa fu la romana curia, la quale con mano gelosa e pronta entrò a sturbare, sempre quando le parve che s'approssimasse a termine, l'incubazione della monarchia, e disfece i Longobardi coi Franchi, gli Svevi cogli Angioini, e via di seguito sullo stesso tenore. Ma immaginò di più. Contraporre pretendente a pretendente era poco; bisognava inventare un pretendente perpetuo e lontano, anzi un sovrano che tutti confessassero e che nessuno obbedisse; diradicare l'autorità dall'Italia e portarla fuori, tronco senza succhio ma a gran frascame, che dal di fuori aduggiasse la terra italiana e v'impedisce ad autorità vera di attecchire e di sorgere; bisognava, perchè la vedova dei Cesari restasse senza eredi, darle un fidanzato impotente; e Roma papale inventò il sacro imperio romano-germanico.

Che cosa potevano gl'Italiani? Lo stato era ridotto a un'astrazione, a una superstizione; di saldo non restava che la città. Sarebbe dunque egualmente vano il condannare negl'Italiani d'allora, come inetto sarebbe il proporre agl'Italiani d'oggi, quella costituzione comunale, nella quale non è a veder altro che il portato necessario dei tempi. Ma ben si può

ammirarvi la ragione pratica e la mente ordinatrice, che, nella provvidenza degli statuti, nella varia operosità dei ceti e delle professioni, nella frequenza dei commerci, nei trovati del credito, vi rendono, in più angusta cerchia, una precoce imagine dello stato moderno. Insieme poi collo sperimento della più audace libertà, il municipio della Italia nuova imprendeva e forniva un compito, che, nella restante Europa, stancò più generazioni di tiranni: adeguare signori e plebi, conquistatori e conquistati, sotto l'inesorabile livella del diritto comune. Sorte allora allora dal trespolo e dal banco, le sue cittadinanze non si peritano d'affrontare la progenie degli invasori asseragliata nella proprietà terriera; diroccono le castella, affrancano i servi, surrogano al feudo l'enfiteusi, alla sfrenatezza delle caccie signorili la sapiente condotta delle acque; il fiero castellano scende, ospite forzato, a stanziare nelle loro mura, a scriversi nelle loro arti: la città smaltisce la feudalità.

Come già l'agro al municipio nella prisca Italia, tornava il contado a stringersi intimamente al plesso urbano, con cui già aveva comune il vernacolo, e del quale d'allora in poi ha sempre portato il nome e seguite le sorti; e questa naturale compagine è scesa fino a noi, e dura tuttavia nella provincia.

Ma la elaborazione storica (un fisiologo direbbe la chilificazione) non si ferma qui. In quel viluppo in apparenza inestricabile che fanno i rivolgimenti, le fazioni, le guerre delle nostre cento città risorte dalla cenere del medio evo, è discernibile l'intimo lavoro di una società che a poco a poco ascende verso un organismo più complesso, e va mano mano aggregando genti e territorii in gruppi più vasti. Questo lavoro procede di pari colla graduale restrizione delle libertà politiche, onde si passa via via dal vecchio

popolo al nuovo, ai Podestà, alle Signorie, ai Principali, a reggimento sempre più rigido e sempre dilatato in maggior cerchio. E cotesto non è accidente fortuito dell'ambizione e della violenza; non arresta il progresso economico, la potenza creatrice delle menti, i miracoli del genio e della volontà; è qualcosa che scaturisce dalle viscere della società medesima, la quale invoca sicurezza, e, condizione della sicurezza, la forza; anzi della forza arriva a farsi unico principio, unica dottrina politica. Or perchè da coteste progressive aggregazioni, di cui ferve l'opera per tre secoli, fino agli ultimi anni del decimoquinto, non escì infine il gran gitto della unità nazionale? Perchè non fu tradotta in realtà quella patria ideale, che già s'era levata, splendida come un sole, nella lingua, nell'arte, nella presaga coscienza dei pensatori e dei poeti? L'intima ragione delle cose no'l concedeva. Non è nell'ordine naturale che la floridezza preceda alla potenza; or gl'Italiani erano in pieno rigoglio economico, prima che potenza politica si fosse potuta creare. Gli è come se in un terreno vario e ineguale s'avesse avuto a piantare una gran fabbrica; s'aveva bel giuoco a diromperlo, a spianarlo, a scavarvi le fondamenta, finchè era brullo e deserto; ma se, ineguale e vario com'era, cento occupanti ne han già messo ogni cantuccio a giardino, e v'hanno educate le fioriture più rare, e sfoggiate le architetture più squisite, allora veramente ogni colpo cade sul vivo, e apre una ferita che spiccia sangue. Come mai gli artisti, gli eruditi, i banchieri di Firenze, non avrebbero avuto in conto di calamità e di vituperio la signoria di un qualche Angioino od Aragonese, mal certo capo di selvatiche baronie accovacciate nelle forre dell'Appennino, re due volte vassallo del Sacro Imperio e di Santa Chiesa? Come mai Venezia non avrebbe

negato d'inclinare il suo areopago di re al capriccio di un Barnabò o di un Gian Galeazzo? Ciascuna repubblica adunque e ciascun principe più forte, certo si sentiva a disagio e tirava a allargarsi; ma, ingojati i vicini più deboli, urtava negli eguali; ripiegarsi in sè, contenere gli emuli, attraversarsi scambievolmente, diventava il sommo dell'arte; e in codesta precoce diplomazia di contraggiri, di puntelli e d'equilibrii, li sorprese il fatale Cinquecento.

Imaginate quell'Italia, tutta raffinatezze nella politica, nell'arte e nel vizio, dove il comune s'erà sfatto in una immensa clientela, e le armi eran cadute a mestiere, fragile commettitura tenuta assieme col filo di seta del Magnifico Lorenzo, immaginatele ai crosciarle addosso una di quelle già grosse monarchie ch'eran frattanto venute su battagliando e mozzandosi dattorno gli alti papaveri; e dopo l'una invasione un'altra e un'altra, vie più sempre grosse e feroci. Questa fu la nostra storia per tre lunghi secoli di dolore. Gli stati nostri, deboli e fra sè divisi, ma che avevano almanco origini italiane e storia illustre, caddero ad uno ad uno quasi tutti; sostennero gli stranieri col revello delle pretese feudali, dotali, ereditarie, come se l'Italia fosse un predio litigioso fra i demani delle loro corone; la monarchia patrimoniale, che non avevamo subita ancora se non nel mezzogiorno, soppiantò colla brutale teoria di una proprietà quasi domestica i sottili artifizii del nostro diritto pubblico interno; e quando il diritto pubblico internazionale s'incominciò a scrivere nei trattati, si scrisse senza di noi e contro noi. Parve quasi che una iracunda provvidenza volesse farci provare la inanità di tutti i nostri esperimenti politici, che avevano cercato il centro di gravità dappertutto, fuorchè nella coscienza della nazione; e ad una ad una vo-

lesse sventarci sugli occhi tutte le superstizioni storiche del nostro passato: l'imperatore, l'erede del divo Cesare, l'utopia del diritto storico, che manda a sacco Roma, peggio di Totila e d'Alarico: il papa, il gran capo delle leghe guelfe, l'utopia del diritto divino, che diventa il complice e l'uomo ligio dell'imperatore; i principi nostri, poc' anzi emuli dei re, gli utopisti della scaltrezza, che vanno a finire fra le quattro mura di qualche castello francese; le nostre repubbliche, le grandi utopiste del far da sè, alle quali nè l'ardore della democrazia più esaltata, nè il senno della più longeva aristocrazia concede più altro (e non concede a tutte) se non l'arte di ben morire.

Formidabile insegnamento, che poteva anco riescire al più disperato scetticismo; e in verità, durante il periodo spagnuolo, la cupa rassegnazione delle moltitudini, non interrotta che da convulsioni impotenti, fa un senso come di popolo prossimo ad accasciarsi sotto il proprio destino. Ma una virtù recondita persistette anche in quel periodo: l'Italia infelicissima si ritirò, a dir così, tutta nella mente dei suoi pensatori; essa rassomigliò ad un malato, che, dal suo letto di dolore, detti con magnifico stoicismo la fisiologia dell'uomo sano. Mentre ogni cosa è in balia di soldataglie sfrenate, Vico e Stellini dichiarano la storia ideale eterna dell'umanità; mentre i papi vogliono respingerci al medio évo, Galileo proclama l'indipendenza della ragione, e Sarpi l'indipendenza dello stato; mentre una imbecille fiscalità s'impunta a distruggere colle angarie, coi monopoli, cogli impacci curialeschi, coi prezzi forzati, colle esportazioni vietate, i frutti della nostra sapiente e longanime libertà, una schiera di studiosi, che va sempre più spesseggiando dal Serra in poi, riduce a evidenza di teoremi i fenomeni

della produzione, e dalle verità economiche ascende arditamente ai responsi della filosofia civile. A poco a poco, e non di rado per la trafilata dei municipii, malvivì ma pur vivi sempre, cotesta ipotetica scienza di stato, meditata da solitarii amici del sapere, s'infiltra nella realtà; e il pensiero di una nazione che pareva morta, finisce a insignorirsi de' suoi medesimi dominatori.

Quel che ci venne dalla rivoluzione francese e dal genio di Napoleone, non fu dunque l'arte di governarci, che avevamo appresa e riappresa, prima e meglio, da noi; ma fu beneficio non meno grande; un risentirci tutti, come a tocco elettrico, un rifluire in tutte le membra il moto, il calore, l'elasticità. Non è certo alle effimere e francizzanti costituzioni d'allora, delle quali ogni imparaticcio avrebbe oggi facilmente vittoria, che si vuol cercare la virtù dell'esempio; quei collegi elettorali sdoppiati e sfaldati a mo' di caste egizie, quei corpi legislativi che non parlano, quegli oratori che non han voto, già sono, a sì breve distanza d'anni, relegati fra le curiosità storiche; ma il genio dell'epoca è veramente nella parità civile restituita, nella restaurata dignità degli studi, nell'ardimento delle opere pubbliche, nelle armi ricondotte in onore, in tutto quel circolo vitale di pensieri e di forze, che riagitò la penisola e la riscosse. Per la prima volta s'ebbe allora sotto gli occhi, e non fu invano, la parvente antitesi della nostra storia: un popolo, che, innanzi tutto, afferma risolutamente sè stesso, e alla facoltà di operare le cose grandi, sacrifica, se occorre, anco la libertà; per la prima volta s'intravide un sembiante di regno nostro, che bastava a rinfiammare il desiderio della indipendenza; e intanto si tornò a trattar l'armi, che sole potevano rivendicarla. Noi ci destammo, al cadere

dell'impero napoleonico, come da un sogno di grandezza e di potenza; ma la memoria di quel sogno non potè più strapparcisi dal cuore; e resto augurio e stimolo a cose maggiori.

II

E infatti, lodiamone Dio e i nostri martiri, non si posò più. Indarno i trattati pretesero ridurci a un'Italia geografica: l'Italia politica era omai entrata nella coscienza degli Italiani. Sì, in faccia ai postumi municipalismi di qualche erudito che vive fuori dalla realtà, e alla pervicacia dei tristi che la ricusano deliberatamente, ne piace asseverarlo: dacchè movimento liberale ci ebbe in Italia, fu costantemente, intimamente unitario. Poterono esserci dissensi di forma, temperamenti di opportunità; o piuttosto le quistioni di forma furono riservate, le quistioni d'ordinamento interno non furono sviscerate mai, e come avrebbero potuto esserlo? finchè non ci ebbe un terreno dove consistere; ma per dubitare che più della patria comune potesse la terra, la città, la provincia, nell'animo di quanti, da mezzo secolo in quà, hanno in Italia pensato, combattuto e sofferto per la cosa pubblica, bisogna non essere nato in questa patria, o non averci vissuto. Chi avesse detto ai prigionieri dello Spielberg ch'essi pativano per la nazionalità lombarda, o a **Ciro Menotti** ch'egli moriva per la nazionalità modenese, avrebbe provocato su quelle pallide labbra un sorriso di compassione. Italia, Italia, il grido sacro dei nostri poemi, questo solo fu il simbolo di fede, il motto di guerra, il tormento e la divina speranza dei tempi. E non ci s'ingannarono l'Austria e i suoi vicarii, solidali nella resistenza

come i popoli erano nelle aspirazioni. Ridiscesa appena in val d'Adige, essa già punta il ginocchio sul petto all'ultima Italia; il Reame, per stipulazione segreta de' suoi re, non avrà mai altri statuti da quelli che a lei piacerà concedere a' proprii sudditi italiani; non si muove foglia, ch'essa non accorra; nel ventuno, è ad Alessandria, a Bologna, a Napoli, a Palermo; nel trentuno, tiene il capestro in collo alle vittime del Duca; nel quarantanove, rispunta a Ancona e a Firenze. E prima lei a confessarlo: bisogna che l'Italia sia di sè stessa fino alle Alpi, o dello straniero fino ai due mari.

Però questa idea della nazione una, che, come tutte le grandi idee, aveva incominciato coll'essere (chiamatela come volete) una intuizione o un istinto, non poteva riescire di subito a precisarsi; e se non avesse avuto fasi, non sarebbe oggi matura. La nostra storia, lo abbiám visto o almanco indovinato da quel che precede, ci aveva messo in capo il ruzzo di un certo qual misticismo tra neo-pagano e cattolico, e in cuore non so che lievito di ribellione perpetua e di sdegnosa e solitaria superbia; or codesti vecchi peccati s'appresero anche al gran concetto unitario, come un'edera mezzo rattrappita e riarsa, che tuttavia, quando la quercia rimette le foglie, torna in succhio anch'essa, e fa le sue prove di rinnovare gli antichi abbracciamenti. È degna di nota quest'ultima rifioritura dell'utopia. Arnaldo e Cola di Rienzo, Fra Gerolamo e Lorenzino, avevano a vicenda invocato il Dio del vangelo e quel di Bruto; l'idea pontificia e augurale di una umanità ministra della provvidenza o del destino, era stata in fondo a tutte le predicazioni dei novatori; e fu ancora dessa che tenne, per così dire, a battesimo la nostra rinascenza nazionalità. Drappeggiata da prima nel mistero delle

sètte, aizzò la sacra fiamma in quelle giovani fratellanze; presiedette alle iniziazioni, ai voti, ai sacrificii magnanimi della vità; e sperò che il mondo verrebbe a stringersi come un'agape di neofiti intorno agli apostoli del vero. Poi, assai più tardi, vestì la stola della chiesa trionfante, e inneggiò coi neoguelfi a un papa ideale, che riunisse in sè l'abnegazione di Gelasio e l'oltrapotenza d'Ildebrando, pacificasse l'universo e redimesse la patria. Ma nell'una e nell'altra fase, era in sostanza l'idea medesima; riesciva a uno stesso obbiettivo, costituente e concilio; la sua soluzione doveva essere una rivelazione, e scendere dall'alto come un raggio di Dio, non scaturire terra terra dagli accidenti di questo basso mondo. Meno inclinazione che necessità fu poi quella del vivere, come a dire, in aria, dispettando e nimicando la vile prosa degli affari e degli interessi; ed era il commento obbligato di quel capitolo delle congiure, dove il Machiavelli ha descritta così efficacemente la malattia dei popoli oziosi. Ma di tutte la più tenace fu la superbia: essa ci insegnò da prima le sonanti apostrofi misogalle; poi ci persuase carezzevolmente le iperboli di un primato italico, italo-greco, e, se occorre, pelasgo; e infine, anche quando scendemmo al cimento dei fatti e al paragone dell'armi, paventò le amicizie più della morte, e scrisse sulla nostra bandiera « farà da sè ».

Non si creda che noi parliamo di queste esagerazioni della nostra adolescenza politica con animo irriverente; le rispettiamo anzi tanto più volentieri, che le abbiamo portate in cuore anche noi. In tutte era una parte buona e santa, la parte affettiva; ma questa sola non ci avrebbe mai condotti allo scopo; per riescirvi, bisognava pazientemente sobbarcarsi alla preparazione della disciplina, dell'ordine, del lavoro, tra-

vagliarsi indefessi attorno alle occasioni e ai modi di farle sorgere, trovare infine la grand'arte d'intrometterci noi, con le scarse nostre forze e i vastissimi propositi, nella corrente generale degl'interessi d'Europa. A tanto non si venne in un giorno; ma fu già un gran passo quell'escire dal chiuso delle cospirazioni per buttarsi a cospirare in piazza, alla luce del sole; fu un grande spettacolo, anche in mezzo ai nostri errori del quarantotto, quello di una nazione governata con una parola d'ordine, e capace d'ordine anche in piena rivoluzione, in piena guerra, in pien tormento di blocchi e d'assedii. Seguì poi l'opera il Piemonte, che, meno blasonato di vanti municipali, aveva anche meno eredità di passioni, e poteva porgere al resto d'Italia il caposaldo di una dinastia, di un esercito, di uno statuto. E il suo gran merito fu di mostrare che non s'era stati utopisti se non per forza, e si sapeva quant'altri al mondo lavorare, produrre, amministrare, esser uomini sodi. Lo *stato modello*, lasciamo stare la superbia della formula e l'imperfetta esecuzione, fu il sagacissimo tra i concetti del conte di Cavour. Di pari al qual disegno soltanto (che senza non se ne sarebbe fatto nulla) potè poi procedere anche l'altro disegno di una politica italiana *internazionale*. L'uno ci acquistava credito fuori, e apparecchiava in casa l'unificazione; l'altro ci riponeva per intanto fra mano quella leva poderosa che è l'opinione del mondo, in fino a che potessimo afferrar quella delle alleanze e degli eventi. Entrambi, stati già presentiti da Daniele Manin, vennero efficacemente aiutati da lui, quanto gli dava la virtù dell'animo e la dignità dell'esilio; e questi furono come i due fari, che ci ravviarono al porto.

Dallo sperimento di Crimea al congresso di Parigi, dove l'Italia potè almanco asserire sè stessa, e

dare, passando, una mano a' suoi vecchi cotoni della Dacia trajana, da Parigi a Plombières, e di là a Solferino, si vennero via via raccogliendo i frutti di codesta sapiente e fortunata politica. Ma il suo nerbo apparve ancor meglio dopo Villafranca, quando, col seano e il concorde volere imparati alla sua scuola, riuscì agli Italiani di vincerla sulla diplomazia di uno stato potentissimo, e di compiere quelle annessioni ch'essa ricisamente osteggiava. Le quali annessioni furono in sostanza le soluzioni trovate dalla necessità e dal senso comune, come la costituente era stata la soluzione amoreggiata dall'ideale. Per quella forza poi che tira al centro « d'ogni parte i pesi » doveva tosto o tardi raccogliersi in uno anche il rimanente d'Italia; gravitazione naturale la qual fu accelerata, quanto alle provincie del mezzodi, da quella preponderanza che esercita anche sul corso della storia la volontà degli eroi. Il plebiscito, con un più esplicito richiamo all'ultimo obbiettivo della nazione, l'unità, completava il senso delle annessioni, delle quali continuava intanto l'efficacia pratica, e queste furono le basi del nostro nuovo diritto pubblico; le più larghe, legittime e confessabili, che mai vantasse popolo al mondo. Corona dell'edifizio, Roma capitale, e chiesa libera in libero stato; ossia, la natura e la storia rintegrate ne' loro domini, e surrogato all'arbitrio della teocrazia il diritto delle coscienze.

Se alle aspirazioni ardenti e alle rapide vittorie del pensiero nazionale avessero potuto accompagnarsi, e presiedere all'interno ordinamento, l'oculatezza e la ponderazione, virtù dei tempi tranquilli ed anche in questi assai rare, niun dubbio che un tesoro di fede e di buona volontà, le quali insieme coll'aspettazione erano nei popoli grandissime, non sarebbe

stato messo, come pur troppo fu, a grossi rischi. Se nonchè l'annunziare principii ottimi è assai più facile che lo applicarli anche mediocrementemente, in ispecie dove la disformità delle condizioni locali e dei precedenti sociali, economici, legislativi è se più ve n'ha, induce facilmente i reggitori nuovi in tentazione di partiti ricisi e subitanei, non foss'altro per cansare il fastidio delle indagini longanimi e laboriose. L'Italia era pur troppo, ed è ancora in gran parte, un paese mal conto a sè stesso. Custodivamo ciascuno (intendo ciascuno degli spezzami in cui ci aveva rotti la mala sorte) un qualche avanzo di tradizione civile sapiente, che il dispotismo straniero o domestico non era al tutto riescito a guastarci; ma per quel lungo ancorchè poco italiano abborrimento da ogni materialità, in cui eravamo venuti, e per quell'uggia in cui s'era pigliata ogni cosa la quale, non dico venisse dai governi (che di buono non poteva venire nulla) ma coesistesse con loro, anche il fare inventario delle istituzioni e condizioni nostre ci era ingrato e per poco non pareva servile, dove non era, o non abbastanza, libertà di discutere e di giudicare. Quando poi ne sopraggiunse la veloce fortuna, si corse più volentieri alle speranze e ai progetti, per ricader poi altrettanto a furia nelle delusioni e nelle querèle, che non durare la oscura fatica di descriver fondo, ciascuno per la sua parte, alla nostra improvvisa e moltiforme congerie. Così accadde che di molti istituti improntamente scombiati per smania di spianare e radere ogni prominenza, tratto tratto levassero i pazienti le strida, senza che gli operanti manco sapessero di che. Nè si vuol tacere che la bisogna dell'ordinare il regno procedette meno secondo autorità di ragione che a talento di pochi e con parziali disegni: colpa in parte la diversità e l'impensatezza dei casi, in più gran

parte il fallace indirizzo dato al lavoro d'assimilazione. Colpa i casi, che staccarono e travolsero l'uno dopo l'altro, quasi a maniera d'alluvione, gli stati vecchi nel nuovo stato, nè già li addussero al naturale loro centro, ove formare di tutti un tutto integro e nuovo veramente, ma li arrovesciarono sovr'un de' lembi, a fondersi in un'antica provincia; colpa ancor più l'indirizzo, che appunto intese ad accelerare, in qualunque modo si fosse, l'assorbimento, anzichè a fare l'unità in pro' di tutti, pigliando da ciascuno il migliore.

Chi avesse interrogato con animo benevolo ed anche solamente non prevenuto, l'impianto organico di ciascuna parte d'Italia, e badato alle istituzioni quali erano escite dalla mente dei patrii statisti, non al tristo governo fattone dalle male signorie, avrebbe trovato assai cose degne di nota, e per avventura d'imitazione. E senza escire dagli ordini amministrativi, Lombardia aveva vinto, nella sua costituzione territoriale, assai liberali principii, falsati poi, non è mestieri dirlo, nella applicazione: assenza di qualsivoglia rappresentante diretto del poter centrale dalle magistrature del comune e della provincia, suprema recensione delle aziende comunali e provinciali affidata a un tribunale indipendente dal potere politico; aveva nei comuni rurali osato perfino un saggio di governo diretto, i *convocati*; aveva dedotto dalla coesione naturale degli interessi una acconcia circoscrizione per distretti, e alla conservazione e gestione del catasto ordinatovi l'ottimo istituto dei cancellieri del censo; aveva nelle spese obbligatorie inscritto sempre l'istruzione primaria e il servizio medico in pro dei poveri; e dato infine un non trascurabile esempio d'associazione spontanea coll'istituto dei consorzii, difesa e nerbo del suo vasto sistema

idrografico. Toscana poi aveva introdotte importanti malleverie a tutelare i diritti dello stato e delle minoranze, ponendo limiti alla sovrimposta, che non dovesse ecceder mai tanta parte aliquota del contributo erariale; e ai dissenzienti, quando sommassero a certo numero, dando licenza di gravarsi contro le deliberazioni dei consigli. Era stato in Napoli ed in Sicilia, come già prima in Toscana, risolto il vitale problema di una robusta membrificazione comunale, aggregando i comuni più esili in gremii ove la popolazione si ragguaglia per media a seimila anime; condizione questa essenziale, in ispecie dove minore è la frequenza delle transazioni e la compostezza della vita sociale, a far che le aziende locali siano una verità. Anche negli stati minuscoli non tutto era disprezzabile: Parma, dal reggimento napoleonico riteneva la secolarizzazione degli uffici di stato civile, compenetrati nei municipii; Modena, in mezzo alle enormi ingerenze governative, ammetteva contro le decisioni stesse del governo il ricorso a un'alta magistratura giudiziaria, al tribunale supremo di revisione, quando gli atti amministrativi implicassero quistioni di diritto. Quasi dappertutto infine la provincia, dove i confini suoi non coincidessero con quelli angustissimi dello stato, aveva, o doveva avere, entità propria; suoi contributi, suoi bilanci, sua rappresentanza, e questa un preside eletto nel proprio seno; sue attribuzioni, le strade, l'istruzione secondaria, la beneficenza.

Certo, in atto, ogni libertà era manomessa, ogni savia provvisione abusata, e volta in danno o in lubbrio; ed anco ritirate alla genuina lezione, era naturale che tutte coteste parziali credità non si accettassero senza beneficio d'inventario; ma più naturale ancora, che non si ripudiassero con un frego di pena.

Certo, il sacrificio di talune consuetudini e istituzioni locali, che tutte non avrebbero potuto combinarsi mai nel rettilineo disegno di un solo stato, doveva aversi per ripagato ad usura dal fare lo stato grande, che non è soltanto necessità di difesa e malleveria d'indipendenza, ma, in tempi in cui tutto, anche il moto degli interessi e delle idee, si fa per vaste associazioni, è requisito essenziale di prosperità e civiltà; ma perchè la grandezza, e il pareggiamento che deve apparecchiarla, non sia una mendace apparenza, bisogna che s'incarni prima nelle opinioni e poi nelle leggi; e non vale dar di martello sugli ordini e sugli istituti disformi, se la disformità deve poi ripullolare più infesta nella riluttanza degli animi e nella impersuasibilità delle menti. A questo non attesero abbastanza coloro ai quali venne alle mani l'ufficio delicatissimo di tragittare, a dir così, dal vecchio al nuovo ordine di cose l'Italia; ma fecero a fidanza cogli entusiasmi sincerissimi che salutavano l'unità, per rimutare un tratto e manomettere gli ordini vecchi, come se quelle voci di un popolo redivivo non significassero concordia ma dedizione. Errore di cui patì più o meno ciascuna provincia, il meno forse Toscana, guarentita dalle sue sagaci cautele, e il più Lombardia; ma di cui certo nessuna levò più alte querele che le provincie del mezzodì.

È l'Italia un corpo gagliardamente vertebrato e modellato finamente dalle mani della natura, nel quale palpita, lode a dio, un solo cuore; ma come suole ogni essere, secondo occupa nella serie degli organismi un grado più alto, ha parti e membra e articolazioni spigliatissime; e questa varietà nell'unità si contiene ancora, nella superiore e nella media Italia, dentro una certa equabile temperie, prodotta vuoi dalla più domestica simiglianza delle condizioni

fisiche e degli ingegni, vuoi dalla analogia dei casi, svoltisi più o meno tutti attorno alla stessa unità elementare della città, vuoi infine dal commercio dei sentimenti e delle idee, e sino a un certo punto anche degl'interessi, non sospeso mai, per quanto i governi facessero d'abbarrarlo; ma a gran pezza poi risalta più spiccata e scritta, nell'Italia meridionale. Paese di magnifiche esuberanze e di squallide atonie, di aspettative audacissime e di scoramenti profondi; e, come lungamente interdetto da quegli attriti che spuntano, esercitandole, opinioni e passioni, in ogni cosa subitaneo; nella devozione soprattutto e nella diffidenza, nell'abbandono e nella permalosità, facilmente estremo; innamorato dell'unità, ma intollerante della assimilazione; ansioso di abbracciarsi alla restante Italia nella adorazione di una stessa patria ideale, ma per molti aspetti ancora diverso; perchè, se guardi alla terra, di qua ti apparisce vinta, -sforzata e trasformata quasi dalla volontà e dal lavoro, di là per contrario la vedi, indomita ancora e superba di sua ubertà e terribilità primigenia, assolvere gli abitatori dalle fatiche e sconfortarli insieme dagli avvedimenti dell'industria, profondendo con fantastica oltrepotenza doni e flagelli; se guardi alla storia, trovi di qua, istituzione fondamentale e quasi perno ed asse di rivoluzione alla società, il municipio, che di là, dopo uno splendido e precoce mattino, tramonta repente e s'accascia sotto alla feudalità ed alla monarchia; se al temperamento, di qua perduranza, longanimità, prudente sagacia, di là magnanimi impeti e quasi esplosioni di genio e di cuore, alternate a neghittosi silenzi e a reazioni impunemente feroci; se alla costituzione sociale, di qua il patriziato è per la più gran parte un'antica cittadinanza, salita con la operosità alle ricchezze ed agli onori, e per questa similitudine di ori-

gini va pressochè confusa colla massa, prevalente oramai, del medio ceto; di là sono ancora discernibili i resti di una baronia terriera, scesa in epoca assai più recente a mescersi nelle file, anzi a formare l'antiguardo, delle classi medie, per sè stesse assai più rade di numero e meno potenti di capitali, e però anche di spiriti meno gagliarde. Certo se v'era contrada ove bisognasse discrezione di governanti e dolcezza di transizioni, era codesta; e a nessuna toccò per converso vicenda più fortunosa e più rapida, d'uomini, d'eventi, d'idee; onde non è meraviglia se parve anche di tutte la più a disagio.

Per chi voglia rifare passo passo il cammino, seminato d'errori ma lode a dio non macchiato di colpe, che l'Italia ha in questi anni percorso nell'ardua fatica della propria unificazione, noteremo in fine a queste pagine, e per serie di data, gli atti del governo che s'attengono a codesta materia; filo grossolano, che potrà se non altro scorgere i volonterosi attraverso quel fitto prunaio, dove non possiamo così di fuga commetterci noi. È cotesta per altro una indagine, la quale, a partorire un qualche frutto che non sia d'amari sconforti o d'astiose recriminazioni, vuole, non larghezza di tempo soltanto, ma più assai equanimità e abbondanza di cuore; e quel che ci si può imparare di meglio, sono ancora verità vecchie: che bisogna fare adagio quando s'ha fretta; e che gli ordini nuovi hanno questo sempre con sè, che scuotono l'autorità della legge, e se anco buoni ma non necessari, suscitano la contraddizione in favore degli ordini antichi; e che infine niente aggrava di tanto la molestia dell'immutare le cose improntamente, quanto il rimutare perpetuo delle persone.

Al postutto, il peggio è fuori; e oggimai prolungare il ramo marichio sopra falli irrimediabili, ci farebbe

poco manco rei che l'averli commessi. Meglio badare ai rimedii; i quali, per buona sorte, non è malagevole d'indovinare dalla natura del male. Dove il governo, per tentazione di tempi e poteri fuor dell'ordinario, s'è intruso in faccende non sue, bisogna che non si periti di ritirare il piede da' mal passi; dove il paese, per mala scuola del dispotismo, ha pigliato l'andazzo di buttarsi di peso sulle braccia al governo, e tutto aspettare da lui, salvo a dargli di tutto biasimo e malavoce, bisogna aiutarlo, e che s'aiuti, a insignorirsi di sè, costituire la responsabilità locale; e ne piace che queste verità abbia pur dianzi predicate con sobria efficacia tale che siede oggidi nei consigli della corona (1). Del rimanente, chiamiamoci fortunati assai, se dopo tanti secoli di desiderio abbiamo un'Italia nostra; che non sarà, dopo tanti altri, il maggior de' miracoli ordinarla secondo intelletto d'amore, dando alla libertà tutto quello che non sia di mestieri all'unità; e già l'accingersi con riposato animo, mentre la capitale e una elettissima provincia sono ancora d'altrui, a quest'opera sopra tutte laboriosissima, anzi già solo il trovare a ciò preparata tanta suppellettile quanta ha saputo adunarne, in questi farraginosi tempi, lo spontaneo zelo degli studiosi, è pegno non lieve di maturità e di saviezza. Ma prima di toccare delle principali quistioni che s'agitano e s'avranno a risolvere intorno a questa materia, facciamola finita, se il concedete, con que' valentuomini che vorrebbero persuaderci di rinunziare, per compiacenza alle loro teorie e per amore de' nostri nemici, a vivere in corpo di nazione una e potente, e ci vengono sì bellamente dimostrando quanto si starebbe meglio, essi e noi, se ci

(1) MANNA, *Le provincie meridionali del Regno d'Italia*, Napoli, 1862,

accontentassimo di tornar piccini, divisi e deboli in sempiterno.

Ci parlavano, sulle prime, di trattati lesi e di diritti riservati; ma forse un barlume di coscienza, od almanco di memoria, li ha fatti accorti che i trattati furono essi medesimi un primo scrollo alle corone patrimoniali, come quelli che riconobbero l'autorità del principe non più tanto da un diritto necessario e congenito, quanto da una sanzione posteriore e contingente; e dovettero vedere che, come contratti, non possono pretenderla a eterni, anzi accade talvolta che siano viziati ed irriti fino ab-origine, per violenza, o timore, o lesione enorme, o difetto di mandato; quanto ai diritti poi, capirono alla fine che non si possono riservare quelli che non si hanno; e non si ha sui popoli diritto di proprietà come su un fondo, ma per lo contrario hanno i popoli diritto essi d'essere governati a modo, e però di respingere da sè i governi pessimi, e addirsi ai migliori; le quali cose tutte furono dichiarate da un finissimo ingegno nostro con quell'acume di raziocinio, a cui non si sfugge (1).

Ora infatti gli oppositori hanno mutato registro; e si riducono, vedi caso, a farsela con messere Proudhon, l'avvocato dell'an-archia (2). O che ne recano costoro innanzi di peregrino?

La storia? Lasciamo stare che, per progressisti, non è fior di logica (di carità non parliamone) contesto ribadire un popolo sulla croce del suo passato; ma il passato anch'esso, chi non lo legga a rovescio, prova tutt'altra cosa; prova che se non ci ebbe ab-antico unità politica in Italia, colpa soprattutto, già

(1) GIORGINI, *L'unità d'Italia in ordine al diritto ed alla storia* Firenze 1860.

(2) PROUDHON, *La fédération et l'unité en Italie*, Paris, 1865.

si vide, la gelosia della romana curia e l'imperatore assente e straniero, ci ebbe ancor manco federazione, non ci avendo con essa che fare le nostre leghe guelfe, parziali e transitorie come lo scopo; prova che, retti come eravamo a popolo, e però più forti alla difesa che all'offesa, non poterono conferire a unificazione per noi, come per altre genti, nè parentadi di principi nè guerre; prova che non potè l'unità parerci desiderabile fino a che, pur divisi, eravamo pari tuttavia ai più potenti, onde ci bisognò imparare a invidiarla dalla sventura; e che l'età degli stati, interceduta da quella dei comuni a questa nostra, fu l'età delle nostre miserie, e non lasciò tradizione; anzi appunto dalla antipatia pei governucoli venuti collo straniero e restaurati da lui, sorse la solidarietà e la morale indivisibilità della patria; e che infine, o tornare allo sgranato delle città, o lasciarci il regno.

La geografia? Ma fosse pure la nostra penisola stemperatamente vasta e fra sè diversa come certe monarchie squadernate su mezzo il planisferio (alle quali nessuno predica di sciogliersi in ossequio ai gradi di latitudine) ancora la vaporiera ne avrebbe presto fatta ragione; e che prodigii non farà essa in questa terra, ove tutti gli elementi di prosperità e di potenza soprabbondano, e non manca se non la dinamica che li sospinga, quando, dalle falde dell'Alpi ai seni del Jonio, potrà correrla tutta quanta in poco meglio d'una giornata? Se, con questi veicoli di una civiltà comune, anche da nazione a nazione le disparità si vanno attenuando, non possiam temere di certo che durino pericolose fra noi, che infine non parliamo tre diverse lingue, come i Francesi di Normandia, di Bretagna e d'Alsazia, e non professiamo fervorosamente più culti diversi, come gli abitanti di un'altro fortis-

simo regno. Nè ci fa paura quella grande fantasima dei federalisti, la capitale. I tempi modesti e pacifici delle camere legislative e dei ministeri responsabili non sono i tempi delle immani monarchie militari del vecchio oriente, e non è d'uopo a noi di Ninive o di Babilonia per governare un regno civile. Lasciamo dunque a' sonnambuli cotesti terrori della città-vampiro, che vive succhiando alle altre il sangue e il midollo; e nemmanco ci spaventi la pleora di Parigi; che chi non la vuole, non l'ha. La capitale sarà quello che noi vorremo; e se vorremo saggiamente ordinarci a larghe libertà amministrative, la capitale, sede ai grandi poteri dello stato, e non più, lascerà stare e fiorire quante mai sono città illustri in Italia. Laonde, non che querelarci che Roma non abbia sulle altre preponderanza economica, ce ne confortiamo; e, città com'è senza terra e senza dominio fuorchè sui secoli, le riconosciamo veramente il carattere di capitale secondo ragione, la quale è spedito che, al contrario del re. governi e non regni.

Il che risponda eziandio alle altre accuse prodigate a cotesta perversa unità, che, a udirne certi stranieri, subitamente teneri delle cose nostre, soffoca quante mai sono franchigie, opprime sub-nazionalità, suscita la burocrazia, il militarismo, l'accatto, la venalità e sa dio quante altre piaghe, il tutto, Proudhon lo assevera, a beneficio della borghesia. Una cosa, fuor di celia, è giusta, in mezzo a coteste giaculatorie: è l'allarme levato contro i pericoli di una centralità invadente e eccessiva; ma serbarsi tenaci della centralità per quanto riguarda la esistenza politica della nazione, non è volerla intrudere dappertutto; e fatta questa riserva, si può passar oltre; che quanto agli altri argomenti, dell'essere l'unità nostra minacciosa alla Francia, al Belgio o ad altri che sia, e la ser-

vitù dei Romani necessaria alla coscienza dei cattolici, o all'impero di Napoleone, e somiglianti, a chi ne li reca in mezzo non ci ha che una risposta da fare: a voi piace che per il comodo vostro o per le vostre ubbie si ripianti di quà dall'Alpi quello che a niun patto vorreste per voi, signoria di preti, di Borboni, d'Austriaci; a noi, per dio e per la salute nostra, non piace.

E senza più, badiamo a' fatti nostri, e vediamo come ordinaoci per il nostro meglio, e per il meglio della civiltà universale.

III.

Dicevamo essere copiosa la suppellettile degli studi sull'ordinamento interno dello stato; e la nota posta qui a pie' di pagina, con quelle che verremo aggiungendo mano mano che le suggerisca il discorso, non pretende ad essere che un accenno, e un abbrivo a cercare il di più (1). Ma per mettere un qualche ordine in cotesta ricerca, è lecito ritirare tutta la varietà delle opinioni a due principalissime, le quali, secondo due differenti inclinazioni dell'animo umano e due tradizioni differenti, definiscono che cosa abbia ad essere lo stato: per l'una, conferiscono gli uomini la più notevole parte dell'individuale loro arbitrio a una comune podestà, la quale non solamente guarentisca a ciascuno il libero e invio'abile esercizio delle sue attitudini, ma s'intrometta a dirigerle, dia loro norma

(1) Indichiamo intanto qualcuna delle opere straniere: DOLLFUS, *Liberté et centralisation*, Paris, 1860. — DUPONT-WHITE, *La Centralisation*, Paris, 1861. — ODILON BARROT, *De la centralisation et de ses effets*, Paris, 1861. — VARIA, *Decentralisation administrative — Les départements et les provinces — Les avantages de la province*, Paris, 1861. — REGNAULT, *La province, ce qu'elle est, ce qu'elle doit être*, Paris, 1861. — CHEVILLARD, *Études d'administration*, Paris, 1862. — BÉCHARD, *Municipalisme et unitarisme italiens*, Nîmes, 1862. — PROUDHON, *La fédération et l'unité en Italie*, Paris, 1865.

e misura, e il più possibile ne riduca sotto un archetipo uniforme, prestabilito per l'utile comune; maniera questa più tenace di consorzio, che si suole attribuire, inesattamente, lo abbiám detto, alle stirpi latine; piace secondo l'altra che ciascuno serbi a sè stesso e custodisca gelosamente il meglio della volontà e delle forze, tanto appena conferendone quanto basti a mandare illeso il rimanente; e questo si afferma essere il tenore delle stirpi germaniche, in ispecie della anglo-sassone, alle quali poi, secondo gli umori ed i tempi, se ne dà biasimo o lode; sì che nel passato secolo cotesto individualismo, notato di selvatichezza e prepotenza feudale, non pareva mai vituperato abbastanza, nel nostro non pare mai abbastanza encomiato a' più caldi amatori del vivere libero. L'una opinione conclude a questo, che non solamente debba la legge esser fatta al centro, lo che non è disputabile per alcuno il quale voglia unità politica, ma debba eziandio riservarsi al poter centrale, o, che è poco meno, a' delegati suoi, lo applicarla; l'altra opinione ammette bensì che la legge al centro si faccia, ma vuole che ad applicarla concorra, libero di sè nei limiti ch'essa medesima abbia prefissi, il paese. È la disputa che tuttodi s'agita pertinacissima; e già, alle opinioni che v'abbiamo additate in lizza, avete di leggieri potuto imporre quei nomi che corrono per le bocche di tutti: centralizzazione, dicentramento. Vediamo più da vicino le due scuole e le due teorie.

Se non è esatto che l'accentramento sia il patrimonio proprio di una stirpe, è lecito affermare che fu la teoria dell'antichità, come il dicentramento è quella dei tempi moderni. Gli antichi, ponendo la felicità a fine ultimo dello stato, dovevano risguardare il governo quasi come una provvidenza terrena, perpetua-

mente occupata a sostituire sè stessa ed il suo valido sapiente arbitrio all'insipienza e infermità dell'individuo, e finir a concludere con Aristotile e Platone che il cittadino non appartiene a sè medesimo, ma alla repubblica; perlochè bene essi conobbero la libertà politica, anzi ne furono gelosissimi, ma non conobbero vera libertà civile. I moderni, per lo contrario, aspirano soprattutto a questa; non accettano l'oligarchia antica, nè l'individualismo del medio evo; pretendono sicurezza ed uguaglianza; e reputano che lo stato, quand'anche miri all'effezione del progresso, abbia a promuoverlo guarentendo quei beni dei quali è concorde il desiderio in tutti, non attuando l'utopia di ciascuno.

Per altro a questa vittoria della coscienza non s'venne che lentamente; più lentamente da noi, ove la intollerante democrazia dell'antichità aveva rivissuto nei comuni; e Machiavelli nostro, collo stuolo dei minori politici, cammina tuttavia sull'orme degli antichi. La scuola anch'essa di Giangiacomo applicò inconsapevole i precetti del Machiavelli, e la teoria della ragion di stato si ripercosse in quella della salute pubblica, meno sistema che strumento di difesa. Che più? Anche dopo che s'è desta e propagata sul continente, da Montesquieu a Sismondi, tutta una corrente di pensieri in contrario senso, l'accentramento, combattuto dalla ragione inerme, sta tetragono nella beatitudine del possesso, e si passa volentieri d'avvocati, perchè sa d'aver sudditi; non troverete dalla sua molti scrittori; la sua apologia è nel fatto, nello splendore, nel regno. Ma, come suole dei prediletti dalla fortuna, il suo prestigio affascina le fantasie e gli cattiva l'animo di coloro stessi che opprime; date che se ne innamori un qualche bello e vigoroso ingegno, com'è il Cermenin o il Dupont-White, e questi, più che il teorico, sarà il devoto e l'apostolo del sistema; a vincerlo, biso-

gnerà che la ragione ponga all'immaginazione un laborioso assedio: l'immaginazione tien per lui.

Il dicentramento (non parliamo dell'Inghilterra ov'è tradizionale, ma del continente), il dicentramento è invece soprattutto una teoria; la teoria degli economisti e dei liberi pensatori. Pigliate pure la più centralizzata delle monarchie, la francese; ma se fate tanto che l'economia impresti alla politica un ministro, avrete un dicentratore. Avrete Turgot, il quale dimanda che si localizzi la libertà, che i poteri amministrativi si trasferiscano dagli'intendenti ai consigli delle provincie; avrete Necker, il quale lamenta che i ministri chiamino a sè una immensità d'affari che ricadono poi per forza a' commessi, e devono trattarsi in luogo dove non si sa che di lontano e superficialmente. Cotesto pensiero vi parrà un momento che trapassi in retaggio a una parte politica, ai Girondini; ma non fidatevi, la loro è piuttosto reazione contro Parigi che meditata emancipazione della provincia, è più collera che sistema. Per ritrovare il sistema, tornate agli economisti; e udrete Giambattista Say chiamar l'amministrazione accentrata, « prodigiosamente cattiva e dispendiosa », Bastiat lamentare che tutti in Francia dimandino, predicare che da universale tutore non ci ha che un passo a universale distributore, da accentramento a socialismo, e dirvi che differite dagli apostoli del socialismo nel grado, ma siete sulla stessa china; udrete Troplong (in una tesi economica) augurare il giorno in cui lo stato cessi di considerarsi come l'impresario della privata felicità, e Carey tener bordone a tutti, dichiarando la centralità francese intollerabile. Di costa poi incontrate i liberi pensatori; e prima, la scuola del vecchio liberalismo, Benjamin Constant, Tracy, Cousin, Odilon Barrot, Tocqueville, Béchard, Dunoyer, si chiariscono pel dicentramento,

poi vengono gli oppositori odierni, Pelletan, Renan, Jules Simon, Dollfus, Renault; e altri condannano la centralità dall'alto della storia: « Volevano la libertà, dice dei rivoluzionarii francesi Renan, e col' esagerare il principio dello stato non riuscirono a fondare che una società... di cui l'ultimo termine sarebbe la completa degradazione dello spirito umano..... Credendo fondare il diritto astratto, si fondava la servitù; mentre gli alti baroni d'Inghilterra, pochissimo generosi, pochissimo colti, ma intrattabili riguardo a' loro privilegi, fondarono la libertà vera. » Altri, con solennità dogmatica che singolarmente contrasta al fare brioso e lucido dei centralisti, invocano, come il Dollfus, i sommi veri della filosofia, e la libertà dicono essere l'idea eterna dell'umanità che si svolge perpetuamente progressiva dal seno dei fatti, in cui mano mano s'incarna e che mano mano abbandona; l'accentramento essere il fatto, che, radicato negli interessi, resiste, opponendo alla forza d'iniziativa la forza d'inerzia; e affermano che il senso pratico appunto sta nel trovare la transizione, organica, non meccanica, dal fatto esistente all'idea progredita; ma non si vede poi che s'incarichino di darne essi l'esempio. Il più pratico di tutti è il Renault; eppure anch'egli, per troppo correre, fallisce la meta. Dice di non rivendicare ai gremii locali piena sovranità ma gestione libera; com'è diritto degli individui; ma poi quella reazione che naturalmente conseguita all'abuso, trascina lui e i discepoli a disconoscere i benefici della unità; dice, e sicuramente pensa, di non voler altro che il dicentramento, ma, senza volerlo, predica la federazione; respinge l'alleanza dei legittimisti che gli si rinfaccia, come agli accentratori si rinfaccia, abbiám visto, l'alleanza dei socialisti; ma, se non altro, l'apparenza resta; e rivela di

industrie, scuole, strade, canali, istituzioni di credito, commerci, trattati; e se opponete le ragioni della libertà, rispondono che quel che preme è l'indirizzo, non la quantità del potere; il quale, se si vuol che sia responsabile, bisogna anche lasciare che non sia esecutivo di nome soltanto, ma in effetto eseguisca; e vi replicano che tra il far nulla e il far male, c'è posto per il far bene.

Nè per altre obiezioni che rechiate loro innanzi, si peritano punto. Lentezze e formalità eccessive, che per avventura si apponessero all'accentramento, non gli sono congenite, e non ne va immune manco il regime delle amministrazioni a picciola dose, e ci si può rimediare con un soprapìù di mano d'opera; la semplicità del resto è un pregio meramente relativo alla quantità dell'effetto conseguito, e l'effetto della civiltà non si consegue mediante congegni grossolani; i più perfetti sono anche i più complicati. Per quel che è poi della forza assorbente che per avventura si rimproverasse alla centralità, essa ha un correttivo nella forza irradiante della capitale; che se l'accentramento crea un governo più forte del paese, e' suscita eziandio una capitale più forte del governo. Però l'ingorgo infine e per le crisi periodiche della capitale, ch'essi medesimi, i centralisti, confessano essere mali inevitabili, ecco rimedii che hanno in pronto: l'esercito, la stampa (pare che a' loro orecchi non stuongi l'appaiatura) e, a un bisogno, (o non è stuongi peggior?) una ampliazione dei diritti politici in ragione della maggior densità di popolazione. Reputano del resto che il pericolo insito alla capitale, l'attrazione che esercita, non tanto s'attenga alla preponderanza politica quanto a quella intensità ed effervescenza di vita sociale, che il dicentramento, dicono, non sopprimerebbe. E al posutto, la capitale è in pro' di tutta la nazione un foc-

lare e una palestra agli ingegni; meglio la preponderanza de' suoi moti sulle provincie, che la resistenza delle provincie colla guerra civile. Nè mai s'è visto che per cotesti moti la libertà e gl'interessi e i progressi d'ogni maniera, al centro, non rifioriscano; vi si dà, è vero, tratto tratto uno scrollo agli uomini che sono in seggio, ma il filo della tradizione governativa non si recide. E i centralisti trionfano, perchè, all'ultimo, tornan sempre a perdersi negli osanna i clamori del crucifige.

Per una tesi che non è la nostra, ne si concederà che non siam stati avari d'argomentazioni. A noi ora e all'altra tesi, se si può, la rivincita. E primieramente, delle cose dette con assai garbo dai centralisti, moltissime non vanno al segno; perchè le lodi della centralità quadran soltanto alla centralità politica, la quale nessuno, (non contiamo, s'intende, i disfacitori dell'unità, che abbiám combattuti) nessuno revoca in dubbio; e le censure invece s'aspettano a cotesti disfacitori, non ai dicentratori dell'amministrazione. E' sfondano una porta aperta, i centralisti, quando guerreggiano le autonomie minuscole e predicano unica sovrana la mente della nazione; che dove di sovranità si tratti, altra non ne dimanda e non ne vuole nessuno. Ma la sovranità ha suoi confini; nè ci sarà chi asserisca esserne attributi essenziali il comprare, il vendere, l'accettare o ricusar lasciti, il tagliare cotesto o quel bosco, rifare qua o colà un passo od un ponte, aprire un asilo, una scuola, un ospizio. Lo stato non dura identico alla società se non fino a tanto che la società è nelle fascie; ma se veramente è il compito dello stato, e non sarà chi voglia contenderlo, se il suo compito è una grande tutela accoppiata ad una grande educazione, gli è anche naturale che, come più l'educazione fruttifichi,

venga la tutela scemando; e s'arrivi, o almanco s'abbia la mira, a quel beato giorno, nel quale al governo non resti che da custodir l'ordine in servizio della libertà. Questa del riconoscere al governo un ufficio meramente supplementare e riducibile, anzi inteso esso medesimo a ridursi in termini sempre più modesti, che è la tesi dei dicentratore, è la grande teoria italiana del Romagnosi; e non si domanda per essa che i confini tra l'ingerenza governativa e l'azione libera siano una linea rigida e inalterabile, ma che tanto più di terreno l'una abbandoni, quanto più l'altra sia in grado d'occuparne, e di metterne, per così dire, a coltura. Sia lo stato il fulcro su cui stiano in bilico la libertà individuale e l'autorità collettiva; e quanto maggior braccio di leva la libertà verrà presentando, tanto più picciol peso basterà all'autorità a equilibrarla; ve lo sa dire ogni trecca al mercato.

Nè cotesto sistema di libertà locali è poi affare d'elezione e di dottrina, da potersi a talento accogliere o ricusare; ma è condizione essenziale per la prosperità e potenza durevole delle nazioni. Non pone affetto alla cosa pubblica quel popolo che non impara a pigliarvi ancor esso una qualche parte; o non ci pone affetto che a sbalzi, e il suo patriotismo somiglia quelle passioni disordinate e brutte ancora di tutta la scoria degli istinti, che vanno senza tregua dalle brame alla sazietà ed al letargo, per tornare dal letargo alle brame. Alla patria grande non s'ascende che per gradi; e non sono solide le sue fondamenta se non consistono, come Romagnosi ha detto sapientemente, in corpi morali dotati della maggiore equa libertà, e investiti di tutte le attribuzioni economiche, morali e politiche, che la unità dello stato comporta. Togliete codesta ingerenza del paese negli affari suoi proprii, e avrete « una servitù pedagogica,

la quale soffoca persino i germi di quel tranquillo spirito pubblico che è l'anima degli stati civili, e senza del quale non esiste nè stabilità, nè possanza, nè unità, nè sicurezza ». E però, quando i centralisti asseverano che al lavoro della civiltà non abbisogna un rozzo congegno, ma un organismo delicato e molteplice, noi ci domandiamo se ce ne abbia di più molteplice e più delicato di cotesto della libertà; il quale propriamente raffigura l'organismo vitale, e fa nodo com'esso al cervello ed al cuore, ma ha vene e nervi e battiti da per tutto. Certo v'ha una maniera di potenza anche nella violenta centralità, ma è la potenza della compressione; e a questa stregua, il regime della teocrazia sarebbe l'ideale dello stato. Che se la quantità di materia ridotta dallo stato in propria dizione fosse la misura della sua perfettibilità, non si vede poi perchè dovrebbe fermarsi davanti alle opinioni ed alle credenze; e armato del triplice cattolicismo dell'amministrazione, dell'insegnamento e del culto, la logica della vittoria lo tirerebbe a snidare l'individuo anche dagli ultimi trinceramenti della proprietà e della famiglia. Se pigliam norma invece dalla natura, il corpo sociale vuol essere uno e multiplo come ogni corpo vivente; diamo all'azienda collettiva le funzioni che importano all'utile generale, lasciam che l'altre si distribuiscano, secondo porta il bisogno, per le singole membra.

Ma qui sottentra il dubbio dei centralisti, che non sia da fidare nelle maggioranze locali, come si fida nelle maggioranze politiche, tenute in rispetto dall'occhio vigile dell'opinione; e quell'altro loro timore, un po' fittizio per verità, delle caste. O chi vorrebbe mai tornare alle caste? Chiedono i dicentratore che il paese, non altri, venga ne'suoi gremii locali al possesso di sè medesimo, e al maneggio de' propri inte-

ressi; e niente somiglia meno alle caste che questi gremii, dove tutti i ceti si mescolano e insieme si vigilano l'un l'altro, colla sottile diligenza dei vicini di casa. Perlochè, quando i centralisti negano alle località l'amministrazione libera, sotto colore di non fidarsi che l'opinione vi sia sveglia abbastanza, avrebbero a considerare che se, in tanto concorrere di fomiti naturali, essa per avventura la è meno che non dovrebbe, la è per colpa loro, che non le consentono quella prima delle educazioni, l'esercizio; e il loro argomento somiglia a quello dei principi assoluti, che negano le franchigie a' popoli immaturi: circolo vizioso, da cui non si scappa che per la tangente della libertà. O forse che, togliendoli all'opinione paesana, e'recano gli affari del paese fra mani a un'autorità più sicura? Ma per forza, non possono recarli fra mani ad altri che a quel corpaccio senza cuore della burocrazia, il quale, che sia l'organismo più complicato si può concedere volentieri, ma se sia il più perfetto è da lasciar dire a tutti quelli, che, per loro disgrazia, sappian qualcosa delle eterne sue digestioni; e costoro, o ci pare, vedranno uno spavento di più in quel soprannumero d'impiegati, che si propone a rimedio. Venga piuttosto e sia benedetta quella forza, in sè eccellente, dei centralisti, la forza dei poteri associati; ma venga libera, se ha da essere produttiva; chè uno stormo di braccianti non vale un drappelletto di gente che lavora sul suo, o almanco da mezzaiuola. E sia, che le faccende crescono colla civiltà, e che tra il far nulla e il far male c'è posto per il far bene; ma per far bene e molto, dividiamci il lavoro, come i sapienti insegnano, e facciam tutti.

Lasciam poi stare quell'asserto, che non sia da contendere sulla quantità del potere ma sull'indirizzo; il quale se si ammettesse, menerebbe dritto all'apo-

logia del dispotismo, come dicono, illuminato; ma non val meglio quell'ultimo, che alla oltrepotenza dello stato sia da cercare un compenso nel predominio della capitale: tanto sarebbe in sostanza curare una malattia con un'altra, invece di prevenirla. Noi non siamo di coloro ai quali la capitale, ridotta in termini onesti, metta paura; ma se, per ragione della sua densità, una notevole attrazione le è già in-ita naturalmente, non pare che sia da aizzarla con istimoli fattizii, avvegnachè per quel bene che può venire alla civiltà da un focolare intenso di convivenza, le rimarrà sempre tanto di forza che basti e soverchii; e il di più che le si procurasse artificialmente, è men che dubbio che possa essere un bene. Meglio in ogni cosa l'equabile diffusione che la condensazione eccessiva; la quale non è mai senza pericolo, ed è sovente con effetto, di scoppii e di rovine. Che se nella inferma natura delle umane cose possono anche gl'impeti incomposti e i cataclismi politici, dei quali non è infrequente il fenomeno dove è violenta la centralità, aversi in conto di beneficio per questo, che sgombrano se non altro e spazzano in largo giro il terreno e l'aria dagl'impuri elementi, non resta d'essere più augurabile che non si fossero lasciati quei miasmi addensare; e fuor di metafora, che il paese, consapevole a sè e vigilante, per tutta quanta la sua superficie, non avesse permesso i soprusi, anzichè a scuoterli dovesse per tutti insorgere la capitale. Senza che, attjssimi al demolire, cotesti moti subitanei non lo sono guari al riedificare; e la riforma, quand'anche potesse arrivare bell'e perfetta dal centro, non prova davvero e non dura, se non ha radici nel convincimento e nella partecipazione operosa dei popoli.

Queste cose e altre di molte si ragionano in con-

tradditorio da centralisti e dicentratori; e a che parte noi propendiamo, anche avendo procurato d'espore egualmente le ragioni d'entrambe, s'è potuto vedere. Ma gli argomenti paiono a' politici il meno, se non li rincalzino cogli esempi; e Francia, si grida da una parte, dall'altra Inghilterra, Inghilterra! a un disprezzo come nella cena del Parini: onde se ci volessimo di subito mettere in via per le riforme nostre, ci bisognerebbe a ogni tratto fermarci, e badare a dritta ed a manca. Tant'è dunque che li osserviamo addirittura, cotesti esempi di Francia, d'Inghilterra, e, sto per dire, d'America; e non l'abbiate per divagazione; che infine, a chi vien l'ultimo alla bisogna, sta bene di far suo pro' del senno e degli errori degli altri; e forse, per quella virtù recondita del pensiero, così veloce a varcar le distanze e così avido di paragoni, non si pensa mai tanto a casa nostra, come quando s'ha gli occhi all'altrui.

IV.

Come peraltro non v'è peggio ignoranza che una mezza dottrina, così non ci ha improntitudine peggiore che il pigliare a tema di lode o di biasimo, e soprattutto a modello, le istituzioni di un popolo considerate in sè sole, e divise dalle condizioni naturali, dalla storia, dall'indole, che ne sono sempre i coefficienti, e spesso i principali fattori. Vediamo in che terra la pianta alligna, prima di pensare a propagarla.

La Francia; creda, ragioni, o imagini, è posseduta dal sentimento della unità; dalla eccentricità, se la parola si prenda sul serio, l'Inghilterra. All'una l'ingegno spigliato, la teoria brillante, la versatile socievolezza; all'altra, il tenace volere, il senso pratico,

la robusta personalità: soggiaciuta l'una a tirannia di caste, trovò la parità civile; l'altra, tiranneggiata da monarchi, riescì al vivere libero. Se l'Anglo-sassone, impastato di volontà, vuole soprattutto esser padrone in casa sua e franco da vincoli nella città, al Francese, tutto idee, preme soprattutto un governo capace.

Vedete preparazioni della natura: sotto un clima variabile e tra sè diverso, vastità e compattezza di paese; un'indole che marita la precisione e concretezza latina alle sfumate generalità alemanne, lama a due tagli, che s'immanica in un fisico lesto e nervoso; ma insieme un umor facile, che ripudia la perduranza e la severa alterezza, virtù dell'uomo libero; un orrore della solitudine, dove la personalità si tempera, e un furore di quella mondanità, per cui l'individualismo va schernito, come bizzarria; un genio simmetrico in tutto, anche nelle arti e nelle lettere; il bisogno della contraddizione, e insieme la passione dell'autorità; con queste inclinazioni, era naturale che il Francese si chiarisse a un tempo per l'eguaglianza e per il poterè; democratico, ma funzionario; capace d'ogni gran cosa, ma bisognevole d'un impulso grande; egli era preordinato a scrivere ne'suoi statuti, come un dogma trionfale, che tutti i Francesi sono egualmente ammissibili alle cariche, e a subir poi la tirannia del regolamento, cotesto monopolio del senno, come ha detto argutamente il Buckle, posto in luogo della libera concorrenza.

La Francia infatti, fu la terra classica della centralità. Spieghino gli etnografi per qual magistero di chimica umana da quella combinazione dell'unità di Roma imperiale colla socievolezza celtica escisse un impasto così tenace, che non bastò a disfario tutto

il lievito di feudalismo rovesciatogli addosso d'oltre Reno; certo è che l'impero vi risorse trasformato, che la monarchia vi nacque, come in terra sua; e seppespegnervi assai più presto le velleità dei comuni, tanto meno pugnaci che da noi, forse perchè non ritallivano la più parte, come in Italia, dal pedale antico del municipio. Quel compito che da noi fu dei comuni, essa tolse sopra di sè; fece, in nome di un preteso diritto patrimoniale, quel che in nome della libertà si fece da noi: smaltì la feudalità, debellò la casta, conquistò nei vecchi parlamenti la resistenza caparbia della consuetudine, del possesso e del privilegio; e di lei può dirsi quel che di Luigi XI disse egregiamente Voltaire, volle che giustizia fosse resa, o che almeno essa sola avesse il diritto di essere ingiusta. Ma questo coattivo livellamento, fiaccando nei gremii locali quella forza diffusa che sola conserva l'equilibrio dello stato, se non tolse che lo spirito si sentisse libero e perpetuamente insorgesse contro ogni fatto di tirannia, a cominciare dalla insurrezione stessa dei comuni per venire fino agli Stati-generalì, dagli Albighesi fino agli umanisti e a Porto-Reale, da Abelardo a Cartesio e all'Enciclopedia, dal tentativo di Marcello all'ottantanove, bene impedì che mai si quietasse nella vittoria; se non tolse che l'autorità chiesastica fosse spodestata dall'autorità laica, oggi ne rende possibile la rivincita; se non soffocò insomma l'indipendenza e il moto incoercibile delle menti, lasciò che si logorassero in marcie e contro-marcie, rivoluzioni e reazioni perpetue; sperperò enorme di quella forza intellettuale, che dovrebbe essere il più geloso patrimonio dei popoli civili.

Si afferma, e non può revocarsi in dubbio (solo che apriate una parentesi pei giorni di barricate) che coll'accentramento il governo diventò in Francia, dopo

l'ottantanove, irresistibile; che la salvò, la prima volta, (della seconda si tace) dalla coalizione di tutta Europa, la seminò di scuole, di istituti di credito, di casse di risparmio, la irretì di strade vicinali e di ferrovie; si celebra il poderoso congegno dell'amministrazione francese, incardinato all'unità e raccomandato alla gerarchia: stato, compartimento, circondario, comune; ministro, prefetto, sottoprefetto, sindaco; e, sempre colla stessa euritmia, ma a maniera di consulte che schiarano il cammino e non l'impacciano, un consiglio di stato, consigli generali e consigli di prefettura, consigli di circondario, consigli municipali; e si ricorda quella vivace prosopopea del Cormenin: *au même instant, le gouvernement veut, le ministre ordonne, le préfet transmet, le maire exécute, les régiments s'ébranlent, les flottes s'avancent, le tocsin sonne, le canon gronde, et la France est debout*. S'addita l'organizzazione potente dell'insegnamento, che già unificato in Roma imperiale, poi disfatto dai Barbari, ridotto nuovamente a sistema da Carlomagno e ridisfatto dal feudalismo, è in Francia ricostituito dalla monarchia, la quale, in una lotta di secoli, lo contende e lo rivendica dalle mani del clero come una prerogativa della corona, e, con Napoleone, lo plasma finalmente a propria imagine nella creazione dell'università: scuole primarie in tutti i comuni, secondarie nei capoluoghi, facoltà di scienze e lettere in ciascuna circoscrizione accademica, e per ciascuna circoscrizione un consiglio, e al vertice, assistito del pari da un consiglio, il gran mastro di questo ordine onnipresente e onnipotente, verificatore e distributore unico della abilità d'insegnare. Si pretende infine che il paese anch'esso concorre all'opera, ma a grado suo, in un modo consentaneo alla sua indole, colla irradiazione della capitale, forma adatta a popolo

eminentemente socievole, dove la massima forza motrice è il pensiero, e dove non s'arriva a libertà che per amore dell'idea; ad una libertà della quale la principal susta è il timore o il pudore dell'opinione universale, qualcosa di simile a ciò che Montesquieu ha chiamato l'onore; e onore della Francia centralizzata si può dire veramente che sia quella eguaglianza, quella tolleranza religiosa, quella umanità, delle quali altri popoli hanno conosciuta la pratica mercantile, altri hanno sagacemente usata la politica, essa sola ha promulgato la teoria.

Senonchè questa parte vigorosamente lumeggiata del quadro, è facile mostrare che non brilla se non pel contrapposto d'ombre profonde; l'unità s'è ottenuta a prezzo d'uniformità; il meccanismo s'è surrogato alla vita; verso lo stato e verso la chiesa, la Francia con perpetua vicenda apparisce o rivoluzionaria o pedissequa, perchè non è riescita a formarsi il temperamento della libertà. Arreggimentare per dominare, sembra essere la sua divisa; ma arreggimentare gl'interessi è comprimerli, arreggimentare le intelligenze è spuntarle. Colla implacabilità del metodo, della disciplina, dei programmi, s'ammorza l'iniziativa ancora in germe nelle giovani generazioni, « si empie, non si nutre lo spirito, e, per lasciarlo dire alla magnanima iracondia di un Francese, si versa nella società una polvere omogenea, pronta a salire in nembo alla prima tempesta ». Magnifico l'impalcato dell'amministrazione, ma il paese è assente; le rappresentanze locali, complemento necessario della rappresentanza nazionale, non traducono in atto una funzione organica, propagano una impulsione meccanica. Abolita, in odio del passato, l'esistenza della provincia, quella squadrettatura geometrica dei compartimenti che venne imposta dalla

Costituente, fu mero sistema di sezioni amministrative senza entità propria; e a che valesse, se non a strumento del potere, quel direttorio esecutivo che s'ebbero allora a principio, e fu soppresso di poi, può vedersi da questo, ch'eran privi tuttavia del diritto di possedere, e non l'ottennero che nel 1811, dal primo console; il qual poi a sua volta tolse via il direttorio esecutivo e sostituì amministratore il prefetto, circondato da un consiglio di prefettura di nomina sovrana; illazione legittima dalle premesse. Indarno Mirabeau e Pellerin s'erano virilmente opposti al disegno quand'era sul nascere; la Costituente, procedendo sempre dal centro alla periferia, imprestando al paese suoi sindaci, suoi esattori, suoi delegati insomma, invece di farseli imprestare da lui, come la democrazia vera avrebbe voluto e come in effetto voleva di là dall'Oceano, aveva continuato l'opera di Richelieu e spianato viemmeglio il terreno a quell'assolutismo di fatto, se di diritto non osava più asserirsi, che appartenne prima alle fazioni, poscia alle dittature, sempre alla capitale. E la irradiazione di cotesto, come dicono, cervello della Francia, si fa pagar troppo cara colla atonia delle estremità, alle quali sugge più che non possa mai rendere.

I governi mutano in Francia, l'accentramento non muta. Istituì la monarchia orleanese, per legge del 22 giugno 1833, i consigli generali di compartimento; ma vedremo or ora con quanta dote di libertà; promulgò le leggi del 21 marzo 1831 e del 18 giugno 1837 sopra i consigli municipali, e di nuovo una sui consigli generali il 10 marzo 1838, ma per esse attribuì loro più materia, non guari autorità maggiore. L'impero s'annunziò propenso a dicentrare l'amministrazione; ma il promettente esordio del decreto 25 marzo 1852 riesce poi unicamente a qualche maggior

latitudine dei poteri prefettizii, e sulla medesima via procede il decreto ultimo del 13 aprile 1861, come se l'opera del decentrare s'avesse a ridur tutta attorno all'ufficio delegato, e non fosse piuttosto il caso di surrogare alla delegazione l'elezione, o a dir più preciso, di ripartire le attribuzioni fra l'una e l'altra, ai corpi elettivi assegnando la gestione degl'interessi locali, alle autorità delegate quella vigilanza che ha da mantenere l'incolumità e da assicurare l'esecuzione della legge.

A ogni modo e per ricordare, qualunque esso sia, il regime territoriale francese, sono 37,123 comuni, che la Convenzione aveva fuggacemente agglomerati in cantoni, e il Consolato restituì alla loro impotenza; e di questi, 7,565 noverano meno di trecento abitanti, 14,365 stanno fra tre e cinquecento. È aperto l'adito per verità alla aggregazione, che si fa per decreto se i comuni siano consenzienti e rimangano inalterati i circondarii, altrimenti per legge; ma non si vede che della facoltà profittino in misura notevole. Nomina i sindaci il prefetto o l'imperatore; e a Parigi, a Lione, e in tutto il compartimento della Senna, anche i consigli municipali sono fattura dell'arbitrio imperiale; a Parigi funge da sindaco il prefetto stesso, e il consiglio municipale è anche compartimentale; che è dire il compartimento intero essere a discrezione del governo. Non pubblicità di sedute; acquisti, vendite, transazioni, accettazioni di doni, contestazione di liti, vincolate a beneplacito prefettizio o sovrano; le spese obbligatorie — polizia e guardia nazionale, istruzione primaria, registri dello stato civile, mantenimento degli esposti — se si trascurino, iscritte d'ufficio dal prefetto o dal ministro; dal prefetto o dal ministro approvati i bilanci; se il consiglio sia sospeso (e può sospendersi per un anno)

ovvero disciolto, la amministrazione all'in tutto governativa che sottentra, può durare in carica fino al rinnovamento quinquennale delle elezioni. Il consiglio generale di compartimento ripartisce la imposta fra i circondarii, che questi a loro volta fra' comuni, e i comuni ripartiscono fra' contribuenti; vota i bilanci e i conti *presentatigli dal prefetto*, e se ha richiami, ne riferisce al ministro; esprime voti e pareri; non ha presidenza di sua elezione ma di nomina governativa, non pubblicità di sedute, non licenza di corrispondere con altri consigli, niuna rappresentanza permanente. L'accentramento francese è logico; e un censore del sistema lo ha giudicato ottimamente con queste parole di un suo apologista: « ha servito a tutti i poteri ».

Voltiamoci all'Inghilterra.

A condurre l'Anglo-sassone nei termini della odierna sua libertà, potè più d'ogni deliberato proposito la postura geografica, che lo assolse colle naturali difese del mare dalle tentazioni della milizia; potè la razza e l'indele, se non è tutt'uno, della quale tutto è detto quando si assevera che in ogni cosa, difetti e pregi, è il rovescio della francese; potè forse soprattutto la storia, la quale, bizzarro a dirsi, instaurando precocemente sul suo suolo la più assoluta delle monarchie, ponendogli in collo la più feroce delle conquiste, scrivendo tributaria anche la terra signorile in quel catasto normanno che parve a' popoli il libro del dì del giudizio (*doom's day book*), punse a riscossa la nobiltà insieme coi popoli, la costrinse, impotente che era da sola, a stipulare insieme colle proprie le franchigie della nazione, e saldò la compagine di tutti gli ordini nella vittoria, come l'aveva abbozzata nella resistenza.

Altre forze conservative, in Inghilterra, insite alla

tradizione ed al carattere, entrano in luogo dell'accen-
tramento: e prima l'aristocrazia, la quale in nessuno
stato d'Europa vigoreggia più veramente che là, dove
serba coesione di casta, e insieme ha fatta sua la elasti-
cità dei partiti politici; poi la gagliarda iniziativa dei
contributi spontanei, che in molti casi può dispensare
dal nesso e dalla coazione amministrativa; infine una
religiosità sempre desta e vigile, uno spirito pratico e
mercantile sempre sull'avviso, che pigliano sovente
sopra di sè quella ispezione e quella tutela, le quali
altrove ricadono pressochè intiere al governo.

E con tutto ciò, si opera da alcun tempo in Inghil-
terra un moto notevolissimo in contrario senso; e men-
tre il paese più centralizzato d'Europa vien via ripu-
diando, a parole almeno, la centralità, in ossequio
all'idea liberale, questo, il più dicentrato, è tirato a
centralità in molte parti dalla forza delle cose e dalle
necessità della potenza. Aveva già quella maniera di
nucleo errante che è l'istituzione dei lords-giudici; ora
a poco a poco vennero mettendo capo ciascuna a un
centro e sobbarcandosi a ordini prestabiliti anche l'am-
ministrazione della tassa dei poveri, la vigilanza sulle
prigioni, la cura della igiene pubblica; i regolamenti
urbani si volle che fossero sanciti dal governo; si
fe' subbietto di legge la liberazione dei terreni dalle
servitù di pascolo, e s'accettò il principio dell'espro-
priazione per titolo d'utile pubblico; insomma il
private-bill si va intrudendo dappertutto, salvo in affari
di costruzioni e di ponti e strade. Cotesta capitola-
zione dell'individualismo, che scende fino a lasciarsi
strappar di mano il diritto di proprietà, e a lasciarsi
imporre la carità come un precetto giuridico, è frutto
di una lenta ma irresistibile conquista delle neces-
sità sociali sulle tendenze; e dà assai a meditare.
Nè in verità si può vedere senza un ritorno del pen-

siero sulle convinzioni teoriche anche le meglio salde, questo fatto di un popolo tenacissimo della libertà individuale, che tuttavia, quando il fine al quale aspira, (sia il predominio politico o il guadagno o la carità) esige un fascio di forze, ed ei non può ragunarne tante che bastino coi soli spedienti della associazione libera, va egli medesimo a cercarne di più nella coazione.

Ad ogni modo, e checchè ne sia di questo riflusso del pensiero civile in Inghilterra, certo è che l'interno suo reggimento collè sue tante varietà e disformità, le sue snodature, le sue larghezze, non si può spiegare nè intendere se non si tenga conto di quelle che abbiám detto essere condizioni affatto sue peculiari. Una nobiltà, un clero, un numero stragrande di corporazioni venute su ciascuna con proprii ordini e privilegi, vi sono retaggio della storia, e organi necessari di quella statica complicatissima, della quale non tutti i lodatori si rendono, crediamo, esatta ragione. Il governo locale, come gl'Inglesi con significante antitesi lo chiamano (*local government*), si fonda sul principio della loro costituzione, che a chiunque, persona o comunità, sia lecito governare a posta sua i proprii interessi, sinchè il faccia ordinatamente e conformemente alle leggi; i poteri di cotesto governo locale per la più parte ondeggiano, a dir così, sospesi in quell'ambiente di diritto consuetudinario che chiamano la legge comune (*common-law*); altri, e sono di solito i recenti, emanano da legge (*act of Parliament*), altri da decreto reale (*charter from the Crown*). Ci hanno nel regno contee, borghi, parrocchie (*shires, boroughs, parishes*); ma è una partizione senza disegno preconcetto, senza riscontri, senza nesso gerarchico dai minori gruppi ai maggiori. Ha ciascuna contea un lord-luogotenente (*lord-lieutenant*) nominato

a vita dalla Corona, capo delle milizie cittadine di cui nomina gli ufficiali ei stesso; e per le funzioni civili un alto sceriffo (*high sheriff*). A questa carica, eredità, nientemeno, dei tempi sassoni, il luogotenente propone ogni anno una serie di candidati tolti fra i notabili della contea, e la Corona ne sorteggia uno vibrando a caso uno stiletto sulla lista (*pricking for sheriffs*); nel qual poi concorrono funzioni amministrative e giudiziarie; ma per queste ultime è più propriamente assistito dal *coroner* e da giudici di pace (*justices of the peace*). Di veri municipii, o borghi, come li chiamano, costituiti (*incorporated boroughs*), non ci ha in tutta Inghilterra che 178, e non furono costituiti che per atto del parlamento del 1833, inteso a far cessare i disordini e gli abusi, in cui, attraverso il folto di tante incondite tradizioni, s'era necessariamente condotti. Il borgo abbraccia un raggio di sette miglia all'ingiro del centro urbano; e condizione precipua della borghesia, che è poi tutt'uno coll'elettorato amministrativo, è il pagamento della tassa dei poveri. Il corpo di cotesti borghesi o cittadini attivi, elegge poi un consiglio comunale (*common-council*), e questo a sua volta una giunta di assessori (*aldermen*), la quale si nomina il priore da sè. Il priore (*mayor*) assistito da un comitato di vigilanza, sceglie li ufficiali di pubblica sicurezza (*constables*, i *constabularii* della *Magna Charta*); e insieme col consiglio, di cui si vogliono assenzienti due terzi, delibera regolamenti e statuti locali, che, pubblicati e trasmessi al governo, entrano in vigore quaranta giorni dopo la pubblicazione e trasmissione, se la Corona, udito il consiglio privato (*Privy Council*) non apponga il suo *veto*. Le tasse comunali votansi dal consiglio e si percepiscono ad opera di un suo tesoriere, salvo, a chi si tenesse gravato, richiamarsene alle assise della contea. Ma corre obbligo di

riferire ogni tre mesi ai segretarii di stato intorno alla polizia, ed ogni anno intorno ai conti dell'amministrazione municipale, dei quali il parlamento riceve immediato ragguaglio; e dei ricorsi in materia elettorale, delle accuse di dispersione del danaro pubblico, dei gravami sulla regolarità delle nomine, pronunzia una Corte di giustizia della Corona (*King's or Queen's Bench*).

Municipii nuovi non si possono creare senza approvazione della Corona; e dallo scarso numero dei municipii regolari esistenti, rimangono tuttavia fuori importanti città; nelle quali i contribuenti procurano sopperire come sanno meglio al difetto d'amministrazione costituita, eleggendosi commissarii e comitati a scopi speciali, vuoi d'igiene, o di riforma, o somiglianti (*boards of health, improvement's commissioners, etc.*). Ma la più gran parte del paese non ha peranco altro governo locale che quello, singolare a dirsi, della parrocchia. L'uffiziale di maggior rilievo era anticamente nella parrocchia il constabile, però che, tenuta la comunità mallevadrice, secondo il costume feudale, pei reati degli individui, nessuna cosa doveva premerle più che d'eleggersi un solerte bargello, che le assicurasse insieme colla quiete la borsa. Aveva in pari tempo, per atto del sinodo di Londra del 1127, suoi fabbricieri addetti alla cura della chiesa e del culto (*churchwardens*) e designati annualmente, uno dal vicario, l'altro dai parrocchiani; ma il carattere d'azienda civile le venne propriamente dopo Enrico VIII, dalla necessità di sopperire con un sistema di carità legale al mantenimento dei poveri, che quel re, sopprimendo le corporazioni religiose e distribuendone a' favoriti le sostanze, aveva affamati, e aveva poi indarno tentato spegnere con draconiani editti e terribili esecuzioni. Fu pertanto stabilita, nel XLIII anno del regno

d'Elisabetta, la famosa tassa dei poveri (*poor-rate*), e sopra la percezione di essa e la irrogazione dei soccorsi tutto un cumulo di leggi si venne ragunando, principalmente intese ad applicare il principio del domicilio (*law of settlement*). Di qui, la necessità di aggiungere a'fabbricieri gli ispettori dei poveri (*overseers of the poor*), come già s'erano aggiunti i conservatori delle strade (*way-warders, surveyors of highways*); e così mano mano creato il nucleo di una amministrazione locale. La quale è investita de'suoi poteri dalla vicinia dei contribuenti (*rate-payers*), e piglia ancora il nome dalla sagrestia; e si chiama generale se nominata da tutti i contribuenti (*general vestry*), eletta, (*select vestry*) se i membri ne siano designati da coloro stessi ch'escon di carica. Dopo le quali anche sommarissime notizie, ci pare appena necessario aggiungere che un siffatto mosaico non tenta all'imitazione; e che i lodatori sistematici delle cose inglesi ben possono proporci ad esempio la energia e la solerzia dello spirito pubblico presso quei potenti isolani, non la bizzarra tarsia delle loro troppo storiche istituzioni.

Per veder la razza anglo-sassone agire liberamente, sbarazzata dal fardello della storia, e dare a sè medesima ordini robusti e semplici com'è sua natura, bisogna vederla agire di là dall'Atlantico. È vero che la sterminata vastità del paese, la quale rende ogni coercizione meno comportabile e al tempo stesso meno necessaria, che la diffusione della proprietà e insieme di certi rudimenti primi d'istruzione sopra un assai maggior numero di capi, e infine il reggimento a popolo che fa tanto più risentita la personalità di ciascuno, sono condizioni affatto proprie a quella parte del nuovo mondo, e non guari acconcie a paragoni col nostro; vero è altresì che quel suo rigido individualismo, non

temperato da gentilezza di tradizioni o di maggiori, se fa più gagliardo e più veloce il suo genio ad aprire il solco dei materiali interessi, ne impiomba per avventura le ali quando voglia levarsi alle grandi idealità dell'arte, della scienza, dell'anima umana; ma lasciando stare le condizioni intellettive e morali, non restan d'essere assai degni di nota i suoi ordini amministrativi, e quel che è più, suscettibili d'utile riscontro coi nostri.

Il comune americano, in questo simile al nostro, non ripete, a considerarlo storicamente, i suoi poteri dallo stato, ma scese esso medesimo da ente politico e sovrano, che era al primo pigliar terra de' coloni in quelle contrade, a semplice consorzio amministrativo. Esso però, e in ispecie quello della nuova Inghilterra, il tipo più particolarmente studiato da Alessio Tocqueville, riduce in atto per gli interessi locali quella grande utopia dei politici, il concorso diretto di tutti i cittadini alla cosa pubblica. Il comizio degli elettori (*town-meeting*), non dissimile in questo, se le cose grandi possono alle minime paragonarsi, dagli antichi nostri *convocati* rurali di Lombardia, nomina ogni anno una giunta esecutiva di eletti (*select-men*), e insieme uno stuolo di delegati a funzioni speciali; ma d'ogni novità riserba a sè la sanzione. Soggetto allo stato sol quanto importi alla incolumità degli interessi generali, se questi siano in causa e trattisi, poniamo, di legge che gitti nuove imposte o stanzi opere pubbliche o provvegga al generale ordinamento della istruzione, il comune è tenuto ad eseguirla; ma lo stato si contenta di porre i principii, lascia a lui lo applicarli; esso, il comune, non riceve dallo stato i proprii agenti, li nomina da sè, e a funzioni minute e svariatissime, constabili, collettori, ispettori delle scuole, delle strade, dei pesi

e misure, delle messi; e quando occorra, li presta egli, come accade dei tesorieri, allo stato. Per gli interessi poi che gli sono proprii, è indipendente; comprare, vendere, stare in giudizio, gravare o alleggerire il proprio bilancio, è unicamente affar suo.

E tuttavia questa libertà non è senza guarentigia contro l'abuso. In ciascuna contea s'aduna due volte l'anno una Corte, composta di tre fra i giudici di pace che alla contea sono assegnati dal potere centrale (*court of sessions*); e il suo compito è duplice: per gl'interessi solidali fra' comuni di cui la contea si compone, agisce da collegio amministrativo, compila il bilancio, ripartisce l'imposta, provvede a creare e conservare gli edifizii pubblici e le strade del consorzio; rispetto a'singoli comuni poi, e a' funzionarii comunali, agisce da tribunale: pronunzia, cioè, sopra ogni trasgressione od ommissione per la quale o abbia il comune operato contro il prescritto dalla legge, ovvero negletto quel che la legge prescrive; parimenti pronunzia sopra ogni reato *in munere*, se non arrivi a gravità di misfatto; che un funzionario comunale abbia commesso; e la sentenza manda eseguire dallo sceriffo della contea. Nel quale istituto della corte delle sessioni, se tolgasi la usanza propria delle latissime democrazie e a' nostri costumi non comportabile, del promuovere anche colla mercede la denuncia, ufficio che noi più lodevolmente affidiamo a un pubblico ministero, può vedersi a ogni modo vinta la prova da que' principii che presso di noi sono ancora in troppe cose un desiderio: l'azione del governo circoscritta a reprimere, non intrusa a prevenire; alla gerarchia amministrativa surrogato, quanto si può, il potere giudiziario.

V.

Questa nostra corsa attraverso la storia di tre differenti maniere di civil reggimento, temiamo forte che sarà parsa lunga per digressione, e, per informazione, frettolosa; ma a noi basta se inviti a pensare; e chi si metterà più addentro in siffatte indagini, verrà facilmente, speriamo, nella nostra sentenza, non esserci fatalità di razze nè inclinazioni, anche nei popoli, che la volontà non possa dirizzare e correggere, o la scienza civile si ridurrebbe, con troppa umiliazione dell'anima umana, a un'appendice della etnografia; ma insieme non potersi quelle inclinazioni pigliare a ritroso, e le istituzioni dei popoli dover essere, come la educazione dei figliuoli, attemperate alla loro indole, armoniche al loro genio; e di più, dover farsi carico della loro storia, del loro proprio retaggio di civiltà, insomma del loro passato, non per ripeterlo, chè il tempo è uno di quegli artisti che non si copiano, ma per comprenderlo tra i fattori dell'avvenire.

Or se la Francia si mostra vaga della unità ad ogni costo e della simmetria in ogni cosa, se alle due grandi famiglie anglo-sassoni piace di camminar sciolte da tutt'altri legami che non siano quelli formati qua e colà dalla tradizione, o creati di volta in volta dalla comunanza degli intenti, noi altri Italiani sembriamo avere ad impresa nostra « unità nella varietà ». Quell'accentramento di Roma imperiale, che in Francia attecchì tanto vigorosamente da perdurare a tutte le sovrapposizioni feudali, da noi non poté metter radice perchè non s'ebbe monarchia vera e domestica che il coltivasse, ma un vano simbolo in quel mal rinnovato impero romano-germanico, che

diventò schernevole come impotente, e uggioso come straniero. Non mancò peraltro il sentimento della solidarietà anche da noi, anzi mano mano si fece più manifesto, incarnandosi in quelle forme sempre più complesse che veniva suggerendo il crescente intreccio delle transazioni civili e la contestura sempre più fitta degli interessi; prima il comune e le sue leghe, poi le signorie e gli stati, infine la nazione, che rivendica e asserisce sè stessa. Per contentarci della disformità all'inglese, noi fummo e siamo troppo eguagliatori e troppo artisti; solamente, la unità per noi non fu vincolo imposto, ma spontanea aspirazione, restò materia di consenso, non legge d'imperio.

Onde, chi volesse a ogni modo insistere nella opinione che una vigorosa centralità sia la caratteristica delle stirpi latine, dovrebbe per lo meno confessare che, per noi, la storia fu più forte ancora della razza. Ma anche la razza è in Italia un impasto e un presame dove si mescolano, come in ogni più ricca natura, elementi copiosi e diversi; e, colla robustezza e sobrietà latina, la celerità e sottigliezza e molteplicità del genio greco ci versò dentro, in ispecie nel mezzodì, i suoi mirabili fermenti, così pronti a un tempo a dissolvere ed a produrre. Noi siamo il popolo della idealità e dello sperimentalismo, dell'affetto e della gelosia; cosmopolita come il pensiero, e casalingo come la memoria: il nostro simbolo è, fin dal primo mattino della nostra civiltà, in quei grandi uomini nostri, che, italiani per la divinazione del cuore, universali per la potenza dell'intelletto, recano tuttavia con sè un riverbero del loco natio dappertutto, e lasciano l'impronta di un municipio fin nelle cantiche dei tre mondi. La politica non può dimenticarlo; laonde, se la libertà è buona per tutti, per noi è necessaria; se un largo dicentrimento, tanto largo quanto può

essere senza offesa dell'unità, è beneficio desiderabile ad ogni popolo civile, per noi veramente è provvidenza.

Così pare a noi che avrebbe dovuto intendersi la ricostituzione della patria italiana; ma, già si vide in principio di queste pagine, non fu intesa così, o non abbastanza. Forse a taluno fece velo l'abitudine delle cose di una sola parte d'Italia, e il pregiudizio che ogni istituto nelle altre fosse pessimo, come i governi; forse, e ne piace di crederlo, perchè si crede più volentieri agli errori generosi che alle ingenerose sagacie, forse a più molti parve da profittare di quei primi bollori per fondere alla sacra fiamma dell'entusiasmo tutte quant'erano le varie leghe del nostro metallo, e fare veramente il popolo ideale del poeta,

D'un sol voler, saldo, gittato in uno,

come la spada di Carlomagno o di Napoleone. Ma per non tornare, che è cosa ingrattissima, a tutte le doglianze ed a' guai che quella foga soverchia di fondere ha suscitati, questo per noi è il più grave, che rintuzzati, anche dov'era legittimo che si svolgessero, gli spiriti di località, fu dato ansa ai rancori delle vecchie autonomie di farsi vivi, e d'accarezzare quei malintesi, e di mescolarsi con quei rammarichi; onde una quistione legittima e innocentissima di franchigie amministrative andò pigliando, sotto quell'influsso, un dirizzone che ci sa d'eresia politica, e che a noi medesimi, amici del dicentrato, anzi soprattutto a noi, tarda veramente di sconfessare. Si rovistò per entro alla vecchia teoria di Giangiacomo, che la sovranità sia il prodotto di una cessione fatta da ciascuno individuo di una parte de' proprii diritti allo stato; e perchè le ipotesi gratuite si voltano facil-

mente a contrarii sofismi, quella teoria, dove Robespierre aveva cercato armi pel despotismo sconfinato del centro, si converse di leggieri in iscudo delle velleità autonomiste; dagli individui la si trasportò anzitutto arbitrariamente ai plessi politici esistiti in Italia prima della nuova unità nazionale; questa si disse uscita dalla spontanea cessione pronunziata da quelli; e s'affermò che, a quella guisa che parte dei diritti s'era ceduta, se n'era riservata un'altra parte; doverci cercare nella necessità della difesa i limiti del diritto dello stato; il diritto delle località essere intatto sul rimanente.

La tesi così posta è fallace, e la ricusiamo. Si lasci di grazia in disparte quella ipotesi o piuttosto quel luogo rettorico del contratto sociale, e si torni alla nostra schietta e patria dottrina: l'uomo è socievole per natura, non per contratto; e così l'Italia è per natura, non per contratto, italiana. La società (badate bene che non diciamo i suoi reggitori) la società non ha bisogno di ripetere da una espressa delegazione i suoi diritti, perchè questi le vengono da una legge anteriore e superiore ad ogni umana legge, come necessari ad attuare quella perfettibilità che è suo fine; e così la nazione è sovrana e autonoma non per abdicazione d'individui e di stati, ma per la ragione eterna della sua necessità nell'ordine morale, per il diritto divino della terra, dell'idioma e della coscienza. Non mettiam dunque innanzi cessioni e riserve; colle annessioni e coi plebisciti non si fece altro che dichiarare il diritto anteriore e superiore della nazione, estrinsecare la sua sovranità necessaria, in quella forma contingente che parve migliore. In tanto dunque i gremii locali hanno diritto a sussistere, in quanto siano strumenti necessari essi medesimi al fine sociale; e così non può distruggersi il

comune, perchè è dimostrato che senza comune nemmeno società civile è possibile a concepirsi, nè potrà manomettersi la provincia, se sia dimostrato che della provincia non si può fare a meno per il beneficio della società; ma intorno alla sussistenza di questo o di quel consorzio, e se più angusto o più largo debba essere, la disputa è unicamente d'utilità e di convenienza; altre intangibili autonomie non ci hanno, che quella unica e solidale della nazione.

Con la quale intera ricusazione della eccezione di diritto, ricondotta, come ci pare, la quistione nel suo vero campo, che è tra la rigidità e la larghezza che convenga maggiore negli ordini amministrativi, l'accettiam poi tutta quanta senza scrupoli nè reticenze; e non temiamo guari, come accennano di temere i nostri centralisti a oltranza, che con siffatte dispute si asseconi un andazzo d'idee e d'opinioni pericoloso alla unità; che se un pericolo potesse minacciar mai questa che è inconcussa volontà dell'universale e sta sopra a tutti i parziali dissensi, e' verrebbe piuttosto dall'ostinarsi a farla responsabile per ogni mala contentezza, che non dal levarle di dosso, o almanco al leggerirle, il peso dell'amministrazione. Nè vogliamo fermarci altrimenti al mezzo termine di quei pacieri, che, pensando compor la lite con un equivoco, dicono agli uni sta bene, col nome di dio, si dicenti, poi volti subito a quietar le paure degli altri, non aombrate, soggiungono, per si poca cosa, dicentrare non è altro che delegare nelle località più potenti agli ufficiali dello stato. No, il ripetiamo, la quistione per noi sta intera; e non è quistione soltanto di riaccostare l'amministrazione al paese, ma di restituirne al paese il più possibile; come peraltro e quanto e con quale struttura e complessione di consorzio, è quel che importa vedere.

Quando l'Italia, abbandonata a Villafranca come un abbozzo su cui ricada anzi tempo scorata la mano dell'artefice, si venne con meraviglia delle nazioni plasmando da sè, e apparì, come quella figura dantesca, dalla cintola in su tutta viva, quel suo primo miracolo di regno, che fu opera di tanta perduranza e temperanza civile e si trovò fatto prima ancora d'avverglisi inventato un nome, parve che anticipasse colla maturità del senno le soluzioni longanimi del tempo; per popoli che avevano mostrato di sapere ordinarsi e reggersi tanto saviamente, e tanto italianamente avevano voluto inchinare l'orgoglio delle tradizioni all'affetto della comune patria, nè lasciar manco levare un grido, non pur discorde, ma nè anche impaziente, era naturale che si pensasse alla più larga e più intellettuale maniera di reggimento; e allora sorse quella piuttosto scuola che parte politica delle *regioni*, la quale colla equanimità di una dottrina veniva studiando il paese nelle membrature e articolazioni sue naturali, per accomodare a ciascuno di que'suoi plessi organici, Piemonte, Lombardia, Toscana, Emilia, Liguria, Sardegna, un proprio consorzio amministrativo e un'azienda sua propria. Era una tesi che si dibatteva nella tranquilla atmosfera della scienza, e si sarebbe potuta chiamare la teorica pura dell'amministrazione negli ordini liberi; nè ci entravano guari in conto, perchè non avevano guari dato sentore di sè, le fluttuazioni dei partiti, le sorprese delle minoranze, i pericoli delle reazioni e delle fazioni. Ma colle nuove meraviglie del mezzogiorno, apparve subitaneo un altro orizzonte: plebi che si destano attonite, figure omeriche che giganteggiano sulla turba, altari che si rizzano dagli uomini all'uomo; un prevaler sempre l'imprevisto al metodo, la genialità al raziocinio, e, nella istruzione, nella devozione agli

ordini liber', in ogni cosa, magnifiche individualità e profonde lacune. Allora la scuola dei regionisti s'fermò, direi quasi, soprapensiero, e domandò a sè medesima se il suo sereno ideale fosse attuabile, se il suo pacato sistema potesse adattarsi, come già le pareva che potesse a quel primo e più omogeneo nocciolo di regno, così anche a questa grande novità di fortune, di spiriti e di famiglie. E si vide notevole fenomeno: il concetto della regione trasmigrare nel mezzodi, accolto, accarezzato, amplificato, e, diciamolo, derivato ad alquanto diversi propositi da quelli ond'era sorto; e là invece dov'era sorto, esitare, farsi timido e peritoso, ridursi in termini sempre più modesti, e a poco a poco rincasarsi e attutire.

Era parso a' più temperati amici della regione che la responsabilità del potere esecutivo non escludesse la facoltà di delegarne largamente le attribuzioni; e che fosse utile e non punto pericoloso avvicinare l'amministrazione agli amministrati, e procurare che ogni maniera d'affari, come già accade delle controversie giudiziarie, si risolvessero il più possibile presso la sede medesima dell'istanza o del conflitto. Però suggerivano che a ciascuna regione si desse un governatore con late facoltà per fare quelle nomine e decidere quelle vertenze che oggidì vanno, con molto sciupio di carte e poca lode, a far cumulo sugli scrittoi dei ministri; e per l'amministrazione poi degli interessi di quel consorzio che doveva essere la regione, si raccogliesse attorno al governatore una consulta; ma studiosissimi di non lasciarle pigliare carattere politico e d'impedire che mai s'atteggiasse a piccolo parlamento, volevano che non dimanasse per elezione direttamente dal popolo, ma per delegazione da' consigli delle provincie. I più caldi e pericolosi avvocati pretendevano invece per la regione l'eredità di quel-

l'autonomia che abbiám detto di sopra; e se da municipio a municipio non si può negare, dicevano, una tal quale diversità d'elementi, come non riconoscerla assai più spiccata da regione a regione? Se un popolo è da tanto da darsi liberamente un governo, perchè si lascerà poi alzare di peso e tutto d'un pezzo a codesta dativa civiltà, a tutti codesti beneficii di cui lo stato si fa, con sì corto attendere, sì largo promettitore? S'abbia questo l'esercito, la diplomazia, la determinazione e ripartizion dell'imposta per contingenti, quel che è essenziale insomma perchè stato ci sia; tutto il resto, operé pubbliche non assolutamente nazionali, istruzione, beneficenza, igiene, istituti di credito, erogazion dell'imposta a questi fini, non è intrinseco alla esistenza dello stato, nè può per altro rimanersi sparpagliato nei gremii minori; quel che ne sopravanza al comune ed alla provincia, s'appartien dunque alla regione. Disconoscere i diritti della regione è buttar via uno schermo preziosissimo d'elementi per natura conservatori, è affrontare indifesi la ressa degli egoismi di municipio, è lasciar ricadere sullo stato il peso di tutti gli errori e le conseguenze di tutti i casi infelici. E citavano la scuola dei regionisti francesi, che chiama la centralità in colpa persino dell'invasione, e le rimprovera i Cosacchi attendati al rezzo dei Campi-Elisi.

Ma, per non ripetere la confutazione della teoria, l'autorità anch'essa non calza a capello; che per quanto nelle applicazioni audacissima, la scuola regionale di Francia è meglio avvisata e più cauta nelle dottrine. « Fu l'opera d'alto senno, scrive il Regnault, il più esplicito dei regionisti, cancellare delle antiche autonomie fino i nomi, e tutte insieme confonderle nell'unica e gloriosa autonomia della Francia; nè in Francia potevan essere sovranità parziali ce

denti, nè può trattarsi d'altro, quando si chiedono franchigie d'amministrazione, che di diritti individuali, in pro' dei quali e perchè si svolgano meno a disagio, dimandansi circoscrizioni più vaste; si vuole insomma che l'ingegno, la ricchezza, la scienza, l'industria, trovino dove rattenersi, senza bisogno di confluire e di far rurgito al centro; ma cotesti maggiori plessi che s'ha a creare in loro pro', s'ha da curar poi gelosamente che non ricordino, pur ne' confini, le autonomie cadute.»

Savie considerazioni, e dimande oneste; senonchè, quando si viene al concreto, anche i regionisti francesi arrivano, a dirla schietta, alla disgregazione prima che al decentramento, e quella loro libertà si stinge malamente nella federazione. Fate la regione a loro talento, e bisognerà che le diate un budget, un budget rotondo e nudrito in ragione delle tante buone e belle cose che le avrete commesse; e non sarà più affare di tasse addizionali, dovrete assegnarle addirittura interi cespiti d'imposta, nien temeno che le dirette, se credete al Renault; e sia pure che riserbiate, com'egli fa, l'approvazione dei bilanci regionali al parlamento, l'autorità pende in sostanza da chi tien la mano sulla impugnatura di quella gran leva, l'imposta, in specie dell'imposta che entra partecipe nei privilegi della possidenza e nei profitti dell'industria. Immaginate poi un consiglio regionale che emani direttamente dagli elettori politici e deleghi una giunta esecutiva permanente; e di più, supponete nel consiglio facoltà di nominare, non pur gl'impiegati del censo, del registro e bollo, delle dogane, delle contribuzioni dirette, ma gl'ingegneri di ponti e strade, i professori, i giudici, e in quanto sia dell'autorità laica, anche i vescovi; date a sua balia non pur il credito fondiario, le casse di risparmio, le casse di depositi e prestiti,

ma un tratto la diffinizione della contabilità e della giustizia, con altrettante sovrane corti dei conti e di cassazione, e, salvo quel vincolo da colonia a madrepatria, che è il governatore, diteci francamente se manchi molto a fare uno stato.

Questa è, comunque, la teoria del Regnault e dei regionisti radicali; e fra gli Italiani, la sua formola più autorevole e solenne fu data da quel Consiglio straordinario di Stato che la prodittatura convocò espressamente per cotesta bisogna in Sicilia (1); e fu ancora un vigoroso ingegno dell'isola a dettarne il più efficace dei commentarii (2). Il voto della consulta siciliana rinfervora anzi e raggrava la teoria, avvegnachè, sia pel numero dei deputati e la maniera di loro elezione, sia per la continuità legale dell'assemblea, che non s'ha a poter sciogliere senza insieme riconvocarla, sia per la efficacia propriamente legislativa delle sue deliberazioni, conferisce al consiglio regionale un vero e pretto carattere di parlamento; e al governatore, o come il chiama, al luogotenente, rivendica, colle nomine a tutte l'alte cariche della regione, colla materia dei trattati, coll'esercizio fin del diritto di grazia, prerogative facilmente regali; e infine, se non bastasse, propone per l'isola le basi di un separato e diverso règime di contributi. Queste e altrettali velleità, che, a non voler fare violenza al linguaggio, non sono davvero conciliabili colla idea di uno stato unitario, hanno, crediamo, contribuito non poco a indurre ne' più assegnati spiriti la diffidenza, e ad alienarli, come ac-

(1) *Relazione del Consiglio straordinario di Stato convocato in Sicilia per decreto dittatoriale del 19 ottobre 1860, onde avvisare sui modi come conciliare la unità italiana co' bisogni della Sicilia, Palermo, 1860.*

(2) PEREZ, *La centralizzazione e la libertà*, Palermo 1862.

rade, anche da più temperate e plausibili larghezze. Di che peraltro non s'ha a venire fino a mettere in non cale i difetti del sistema contrario, e ad accettare per cosa intesa quella maniera d'amministrazione erratica e mestierante, che non pone mai in alcun luogo nè stanza certa nè amore; quell'abbracciar di lontano provvisioni e progetti, i quali, anche eccellenti, odoran sempre d'esotico pei terrieri; quell'educare i popoli all'indolenza, e insieme alla competizione ed all'accatto; quel fare infine dell'esperienza un monopolio dei funzionarii, il quale poi, anche nell'opera legislativa, assicura loro la preponderanza; è in verità sarebbe un pagar troppo caro l'esagerazione, se, per punirla, s'avesse a rinunciare anche a' beneficii d'ogni ragionevole temperamento.

La maggiore o minore ampiezza delle circoscrizioni territoriali non è al postutto condizione intrinseca per dicentrare l'amministrazione; e già s'è visto che dell'ampiezza maggiore non può farsi quistione di diritto; resta solamente che si vegga la quistione di opportunità. Or con tutto il nostro vecchio blasone e la nostr'aria altera di popolo storico, non è lecito dimenticare che noi siamo tuttavia uno stato giovanissimo e sul formarsi; e nella previsione certissima d'altre fiere battaglie, se non vogliamo invidiare alla Francia la terribilità de' suoi comitati di salute pubblica, non possiamo altrimenti far getto di quella compattezza che è tanto preziosa nell'ora del pericolo, quando, col nemico che stringe di fuori, dio liberi se potessero in veruna parte far sacco gli umori della reazione. Senza che, il combaciare delle regioni colle vecchie autonomie, che, in tempi eziandio normali e per avviso de' più risoluti tra' regionisti medesimi, è un guaio, non si saprebbe in Italia come evitare; nè si saprebbe dallo stato

rinunziare facilmente a interi cespiti d'imposte, men che a tutte alla fondiaria, fin qui di tutte la meno imperfettamente piantata; nè infine la ripartizione degli uffizii, delle nomine, delle ingerenze fra stato e regioni, quand' anche potesse essere senza molti attriti, sarebbe mai senza quel sopraplù di spesa, che la molteplicità delle aziende per sè sola produce. Or noi siamo troppo alle strette di pecunia per consentire a noi medesimi, anche in questa materia dell'ordinamento interno, il lusso della perfezione; arroge che non siam nemmeno a uno stesso livello di fortune, qualunque esso pur sia, tra parte e parte d'Italia; e, senza offesa d'alenna, si può confessare che le male signorie pesarono sulle nostre sorti inegualmente; a tal che per avventura le regioni per felicità di natura e d'ingegni più prestanti fra tutte, giacquero le più misere, e versano in maggiore desiderio di quei fomiti che la prosperità e civiltà comune richiede. Non siamo dunque a tale che i coefficienti di cotesta comune prosperità e civiltà possano lasciarsi a libito di ciascuna regione e a suo carico; e la solidarietà tra le più fortunate e le meno, è tuttavia in troppe cose, anche all'infuori dagli ordini politici, una necessità ed un dovere.

D'altra parte, talune considerazioni che in teoria fanno raccomandabile il sistema regionale, non sono, in pratica, altrettanto stringenti per noi. Da noi la storia, e una storia antica, operosa ed illustre, s'è incaricata essa di creare e consolidare, quei subcentri, di cui si lamenta in Francia la scarsezza, e dove l'industria, la scienza, la ricchezza, l'ingegno, tutte quante le umane attitudini possano efficacemente attuarsi; di capitali, come qualcuno ha detto, ne è piena l'Italia; e quella loro gagliarda personalità, determinata per lo più da condizioni naturali

e civili indistruttibili, è sicura di perdurare senza che le bisogni il rinzalzo di una primazia legale; la quale per converso si può essere certi che a' minori municipii tornerebbe per lo più mal gradita; e quando non avesse altri svantaggi, (che ai pericoli delle defezioni separatiste e dei colpi di stato per telegrafo non crediamo gran fatto) avrebbe sempre questo, d'inaffiarci tutta un'aiuola di governatori, che, rimutati a ogni mutar di ministri, finirebbero a fare (la frase non è nostra) una legione di pretendenti-vicerè. Questo s'intenda detto nelle condizioni presenti; non occorrendo, quanto al passato, ripetere quel che s'è detto già troppe volte, che nell'opera del pareggiare gl'istituti d'ogni parte d'Italia era da procedere menò a precipizio e con più temperati consigli; e in questo senso intendendosi da sè che la regione sarebbe tornata speditissima, per fare ad agio e maturamente. Ma a cose fatte, niente di peggio che il ridisfare; sarebbe un far rivivere, volendo spegnerlo, quel piatire ingrattissimo d'ogni faccenda e d'ogni abitudine casereccia; e ormai, poichè i gruppi bene o male son stati sciolti, resta una cosa sola: rinforzare gli stami, ringagliardire le provincie.

Il che non vuol dire che di mezzo, da provincia a stato (o da municipio a stato, storicamente è tutt'uno) non abbia a intercedere mai nulla; e che, principale o accessorio, campana o fune, come ha detto un gran celiatore, ogni interesse pubblico non possa esserè mai d'altri che di questi due, la campana dello stato, la fune del municipio: di ripicco basterebbe ricordare che, proprio da provincia a provincia, è nata la più naturale delle società, il consorzio in materia d'acque. Ma appunto a siffatti interessi, che eccedono il raggio provinciale senza arrivare fino allo stato, può provvedere ottimamente e di caso in caso

il consorzio; il quale, come circoscritto a scopi speciali, non trae poi seco inconvenienti politici, e finisce a metterci in pace colla coscienza se mai ci rimordesse per l'abbandono delle regioni.

E qui termina la loro orazione funebre; ma prima di passare ad altro, vogliamo confessarvi che abbiamo avuto un momento l'idea di mostrarci per esse più benigni, e di mandarle a confino nelle isole; dove per avventura era da credere, vuoi per la separazione amministrativa durata lungamente e diventata abitudine, vuoi per le fastidiose distanze, vuoi per l'impazienza degli spiriti, che potessero tornare accette; ma poi ci sovvenne che là Sardegna aveva già ricusato come offesa un reggimento a parte, e ci balenò il presentimento che la Sicilia non avrebbe tardato a fare altrettanto; persuasi che quei forti e tenaci uomini, i quali ci hanno insegnato a combattere, non possano provare da meno nell'usar la vittoria italianamente. Laonde restiamo finalmente in questo, che, fatta riserva per i consorzi volontari, i quali sono temporanei di loro natura o speciali, e per quegli spartimenti che potesse la comodità suggerire rispetto al servizio finanziario o militare o giudiziario, non abbiano ad essere nella costituzione territoriale circoli più vasti della provincia.

VI.

A persuaderci che tuttavia si possa, senz'uopo delle regioni, fare davvero il decentramento, ha contribuito il considerare che la regione non è stata al postutto, in Italia, la forma storica della libertà, e nemmeno quella di un permanente assetto amministrativo. La regione romana, inventata dai Cesari, fu più che altro una circoscrizione giudiziaria; i suoi *consolari*, o *giuridici* o *correttori* che dir si vogliono, tennero una

podestà somigliante a quella che il pretore teneva in Roma, nè si vede che fossero assistiti da alcuna rappresentanza locale; l'elemento rappresentativo, per quel tanto che potè tollerarne l'impero, fattosi sempre più rigido e prossimo ad autocrazia, durò unicamente ne municipio. Allorchè poi si mischiarono alle reliquie degli istituti romani le nuove forme di reggimento importate dai barbari, è degno di nota che gli spartimenti territoriali, qualunque fosse il sistema a cui s'informassero per quel che spettava alle stirpi conquistatrici, seguirono sempre, rispetto a' popoli conquistati e viventi tuttavia sotto l'imperio della legge romana, ad atteggiarsi al loro statuto municipale.

E in effetto, alla città s'incardina il *gastaldato* dei Longobardi, che appunto era l'ente amministrativo, laddove il *ducato*, che in qualche modo renderebbe imagine della regione, ha unicamente carattere militare, e perciò appunto, secondo che suggeriva la diversa necessità della difesa, apparisce di vastità e d'importanza diverso, grosso in sulle frontiere, mediocre o piccolo altrove. Bene i Franchi procurarono dividere la città dal contado, con quella loro insidiosa istituzione dei conti rurali; ma, a tacere che la città non tardò a rivendicare il natural suo territorio, non si trova guari che i Franchi stessi abbiano tentato mai di agglomerare le contadinanze in altri e più vasti gruppi all'infuori dalla città. Lo stesso si può dire nella meridionale Italia dei Normanni, che a' loro *giustizierati* non diedero estensione diversa, o di poco, da quella delle odierne provincie; e se talvolta ne raccolsero sotto una sola *corte* parecchi, il fecero a quella maniera temporanea e barbarica dei *conventi*, dei *malli* e dei *placiti* d'oltr'alpe, meramente indetti a uffizio giuridico. Della età poi più splendida e più nostra, la forma prevalente tutti sanno che fu

il municipio, in quello storico significato di città fatta nodo al proprio territorio; degli stati, che sorsero sulle cadute libertà comunali o comunque sopravvissero fino a noi, nessuno per avventura, eccetto Venezia, ebbe una propria e longeva tradizione, ma furono dal più al meno rimaneggiati e rimpastati del continuo, a talento delle ambizioni principesche e dei casi di guerra; infine, degli scomparsi ultimi, che lontanamente arieggiarono a regione, come le *divisioni* piemontesi o le *legazioni* pontificie, nessuno lasciò veramente di sè desiderio nei popoli, meno curiosi della vastità di cotesti circoli amministrativi, che della sincerità di loro franchigie.

Tutto questo, per averlo assai eruditamente dichiarato un deciso avversario della regione quanto strenuo propugnatore delle libertà provinciali (1), non scema di verità; nè abbisogna di dimostrazione quel che è assentito universalmente, la tradizione romano-italica essersi più propriamente compenetrata e incarnata nel municipio. Roma ai municipii, anche se fossero esclusi dal suffragio politico, e persino in terra straniera alle colonie, sempre consentì che serbassero una propria costituzione interna. un proprio consiglio civico; non che l'amministrazione libera de' propri redditi, concesse loro, in primo grado almeno, giurisdizione civile e penale, e, fino a che non sopravvenne coll'impero la *legge Giulia* pareggiatrice, lasciò eziandio leggi proprie, non s'ingerendo che in materia di nuove tasse e di nuove opere, affinchè nè quelle preoccupassero soverchiamente il campo all'erario pubblico, nè queste tornassero di soverchio peso alle popolazioni rurali. Gli stessi e maggiori attributi, dopo la caduta dell'impero, rivendicò a sè il municipio nostro

(1) CARBONIERI, *Della regione in Italia*, Modena, 1861.

nel medio evo; e acque, strade, cause pie, istruzione annona, igiene, regime della proprietà e delle industrie, giurisdizione, moneta, imposte, in sè raccolse ogni cosa, come quello che di soggezione politica non serbava quasi, e non d'apertutto, che il nome, nè avrebbe avuto cui serbarla utilmente.

Come i *pagi* e i *vici* avevan fatto colla città una cosa sola nel regime romano, così il contado fece capo alla città novellamente; e, dove spargendosi dalla città alla campagna novelli sciami di laboriosi *coloni*, dove le plebi rustiche dalle disfatte baronie richiamandosi alla città come a tutelare e patrona, s'andò stringendo vie più sempre quel nesso e d'interessi materiali e di opinioni e consuetudini e influssi civili d'ogni sorta, che si finì poi, nè si vede perchè, a chiamare poco romanamente provincia; del quale, ovunque pur fosse il centro geografico, appo la città stette sempre il centro morale. Di qui è che la provincia non può risguardarsi come un ente artificiale, ma sibbene s'ha a tenere come un portato della natura e della storia; e se deve aver vita sua, non si può fare grossa a talento, ma è mestieri che si lasci il più possibile come fu fatta dai luoghi e dai tempi; che è dire generalmente non vastissima, vuoi per le spesse diramazioni montane, e, anche dove queste non sono, per le copiose venature di fiumi che intercidono il nostro paese, vuoi per quella sua molteplicità e ridondanza di vita, che fece gruppo e ganglio per ogni dove.

Or per questo appunto che la provincia non è una creazione effimera, ma ha mostrato a prova d'essere di per sè capace d'una esistenza prospera e rigogliosa, non s'ha poi da paventare a ogni piè sospinto, e quasi da stare in ambascia sui suoi diporamenti, e da credere che sia buttata alla ventura ogni cosa per-

chè le si commetta una più larga parte degl'interessi suoi proprii, piuttosto che lasciarli in tutto all'arbitrio di un delegato del potere centrale, o prefetto, o come altrimenti si chiami; il quale, se l'ufficio suo in quanto nesso politico è certamente buono e necessario, pare che in quanto vincolo amministrativo si giustifichi meno; perchè, estraneo al sito, è raro ch'egli ne intenda più dei terrieri, e trapiantato di qua di là allora appunto che delle cose locali incomincia a pigliare qualche dimestichezza, deve per lo più rimettersene a quegli immobili penati dell'amministrazione, a que' *dii minores*, che ti fanno spesso rismasticare le sante collere del poeta, e imprecare all'infesta tirannide

Degl'imi che comandano ai potenti;

laddove delle cose proprie, per poco se ne sappia, è a presumere che se ne sappia in casa di più; e s'anco procedano più lente e più rispettive, pare che le amministrazioni locali, come informate meglio e come raccolte a deliberare collegialmente e come soggette del resto sempre all'imperio e alla disciplina della legge, non siano senza accettabili malleverie. Che quanto a quella solidarietà d'aiuti e di mezzi che deve correre tra provincie per natura sorelle ma lungamente scompagnate e trattate inegualmente dalla fortuna, sarebbe di leggieri provvisto se nei bilanci si stanziasse di che sopperire, ogni volta che faccia d'uopo, alle più povere o più finora neglette.

Impertanto, lasciati allo stato, appena è se occorre dirlo, gl'interessi più generali, e guerra, marineria, diplomazia restandogli intere, potrebbero le altre amministrazioni centrali di non poca mole d'affari alleggerirsi. E cominciando dalla istruzione, s'intende che lo stato, insieme colla cura di promuover egli

quelle alte speculazioni e quelle nuove specialità della scienza, che eccedono la misura ordinaria dell'insegnamento e conferiscono alla univèrsa civiltà, serbi sul rimanente a sè medesimo l'alta ispezione o sindacato che voglia dirsi, e non altro; e a quel modo che affida al comune l'istruzione primaria, dia la secondaria alla provincia, con questo però che siano prestabilite rigorosamente le materie, le norme, la quantità (intendiamo la minima) degli studi, le capacità e guarentigie a ricercarsi dagli insegnanti, i diritti di costoro e i loro doveri. Per quel che è poi delle opere pubbliche, non ne tornerebbe poco e non poco utilmente alle località, se lo stato, serbate le grandi arterie fluviali e viarie, i porti, i fortilizii, i monumenti nazionali, il resto lasciasse fare a quei gremii donde sorsero spontanee nei tempi andati cotante meraviglie di provvida industria e d'arte, e dove, se i tempi nuovi non concedano grandi cose, s'avrebbero almeno cose meglio ragguagliate alle condizioni e necessità vere, e più rispondenti all'indole e al genio dei luoghi, che non possano idearle questi moderni *missi dominici* dello stato. Per quel che è della finanza, anche senza correre all'opinione audacissima, che dell'imposta vorrebbe fissata al centro piuttosto la misura che la qualità, e permessa questa in molta parte a' criterii locali, sarebbe già assai, e si potrebbe fare senza alcuno scrollo, se la riscossione, come usa antichissimamente in parecchie contrade d'Italia, s'affidasse tutta alle comunità e alle provincie, le quali, per mezzo di ricevitori o camerlinghi loro proprii riscotendo a vicenda e versando da minore a maggior plesso i tributi, con tanto meno spendio e tanto più precisione e sicurezza ne mandan colmo il pubblico tesoro. Oltrechè alla provincia parrebbero per tradizione e per natura affarsi

altri e non dissimili uffizii, il censimento delle persone e dei beni, la conservazione delle ipoteche, la formazione delle statistiche. Di quanto poi n'andrebbe in siffatta ipotesi scaricata quella amministrazione che soprintende all'interno, si vede da sè; e di più molto andrebbe, se si desse, come a taluni piace, alla provincia, o come pare a noi più dicevole, a' tribunali, il giudicare di quelle contenzioni amministrative alle quali, come a questioni che involgono il diritto privato, non si vede come non siano dovute le guarentigie medesime e non tornino acconcie le stesse forme che usa la giustizia comune. E qui vogliamo fermarci noi, ma altri vanno innanzi e dimandano che l'amministrazione anch'essa della giustizia si dicenti; e per quanto a noi faccia senso udir parlare di giudizi a costituirsi in materia civile e penale dalla provincia, od anche soltanto di conciliazione e di correzione a magistrati provinciali affidate, non resta però men debito il ricordare che siffatta opinione si conforta a ogni modo d'esempi, e non del romano soltanto, ma eziandio d'un esempio vivente, attinto a uno stato modernissimo e continentale: vogliam dire al Belgio, dove sta che il consiglio provinciale propone esso per la corte d'appello i consiglieri, pei tribunali di prima istanza i presidenti e i vice-presidenti.

Ma senza andare tanto in là, questo è certo che, per fare la provincia vera, non bastano le rappresentanze elette e le giunte esecutive permanenti, che già possediamo, quanto a sè, lodevolmente ordinate; ma bisogna aver poi che eseguire e come eseguire, bisognano attribuzioni sostanziali e precise, un asse patrimoniale proprio o proprie fonti di reddito, e, la prima cosa, uffizii propri: tutte cose delle quali fra noi apparisce chiaramente il difetto, per poco che la nostra legge si riscontri con quella del Belgio, sulla

quale è imitata bensì, anzi lucidata nei contorni, ma con questo divario, che, dove l'una ha poi dentro sostanza e rilievo di verità, l'altra lascia vuoto, o poco meglio, il telaio. E in effetto, mettendo per ora in disparte gli uffizii che la provincia adempie rispetto a' comuni, e badando a quelli che esercita in proprio, alla provincia belga s'appartengono (e non punto alla nostra, quale almeno ce l'ha ridotta l'ultima legge dei pieni poteri) la costruzione e manutenzione di sue strade e canali, le opere idrauliche e di asciugamento, la cura degli alienati indigenti in quanto le forze del comune non bastino a sopprimerli, il mantenimento degli esposti; e in sua mano è di fatto anche l'istruzione secondaria, benchè, secondo idee che non reputiamo accettabili, non le ne corra obbligo legale.

Ai quali carichi, oltre che colle addizionali sulle imposte regie, provvede essa con rendite proprie; come è quella a mo' d'esempio, cattiva in sè, ma che s'adduce qui soltanto a notizia e a riprova, delle barriere provinciali. Il suo consiglio poi, che sopra istanza di un terzo de' componenti può sempre liberamente adunarsi, nomina esso i funzionarii tutti della provincia; può istituire efficaci indagini, o come dicono, inchieste, e dalle autorità amministrative esigere ragguagli, che, non forniti dopo due ammonizioni, raccoglie esso medesimo a cura di suoi delegati, caricandone alle autorità restie o negligenti la spesa; può, in ogni materia non retta da leggi o regolamenti generali, promulgare suoi regolamenti d'amministrazione e ordini di polizia, suffragati anche da sanzioni penali, nè gliene bisogna licenza; solo che, se tornino per avventura contrarii alle leggi, i tribunali negheranno applicarli, e così negherebbero applicare pur quelli che emanassero da autorità governative. Le quali poi trattine soltanto i ministri, ciascuno può liberamente

convenire in giudizio, senz'uopo di quella autorizzazione che da noi il re soltanto, udito il consiglio di stato, concede.

Differenze, si vede, capitali; e non meno riflessibile è quest'altra nella materia della tutela sopra i comuni: che cioè, le deliberazioni dei consigli comunali non possano cassarsi dal prefetto mai (del quale il Belgio ignora del resto anche il nome, contentandosi più modestamente di un commissario governativo) ma possa questi solamente sospenderle, e non le cassi che il re, udito il consiglio provinciale. Senonchè per troncare queste minuzie soverchie di paragoni, che ne' particolari s'avrà a scendere anche troppo a momenti, quando si discorrerà dei nuovi disegni di legge, lasciateci aggiungere una cosa sola: nessun paese aver forse opportunità migliore che il nostro a costituir la provincia gagliardamente, se in lei si liberassero, con meno pretesto a querele e più fondamento giuridico e utilità certo maggiore che non avocandoli lo stato a sè, taluni di quei troppi beni di mano-morta, nei quali s'avrà pur a mettere un dì o l'altro le mani.

Questo sia detto della provincia; ma prima ancora della provincia, anzi, prima pur dello stato, è il comune; la politica, come scappò detto al Nestore dei dottrinarii, Royer-Collard, lo trova e non lo crea. Unità elementare della nazione, quanta parte il comune urbano abbia avuta nelle cose nostre, e come da sè abbia adempiuto in Italia l'ufficio assimilatore che fu altrove della monarchia, già s'è visto e non occorre ripetere; nè tuttavia il comune rurale, per esser cosa tanto minore e piuttosto azienda d'interessi che ente politico, resta di fornire anch'esso uno sfogo salutarissimo e un esercizio e un addestramento che non si saprebbe il migliore alle

attitudini locali. Ma perchè abbia la consistenza necessaria, non basta ch'e' trovi a metter capo e a far nodo nella provincia, bisogna che raccolga in sè medesimo elementi acconci per una buona e savia e libera amministrazione; e a ciò si vuole una cerchia di paese nè troppo vasta, che non cessi d'essere tra sè omogenea, nè angusta troppo, da mancarle le forze economiche e intellettive. Or come corra la bisogna da noi è per sè chiaro: la fusione dei comuni più esigui fu già fatta, bene o male, dai vecchi governi in Toscana, e in quelle parti che ora chiamiamo l'Emilia, l'Umbria, le Marche, le provincie meridionali; è nelle antiche provincie e in Lombardia che il comune continua tuttavia troppo esile, o più esattamente, fu, dopo caduto il primo regno d'Italia, troppo rimpicciolito; e di quanto, può vedersi da queste cifre. Sono più di quattro mila comuni (4,436) sopra circa sette milioni d'abitanti (7,228,638) ovverossia più che metà il numero di tutti i comuni dell'odierno regno (7,721) sopra circa un terzo della popolazione e dell'estensione; e questo computo darebbe ancora per ciascun comune una media di 1,629 abitanti; ma in realtà ce ne hanno ben 1,342 da 500 a 1000 anime, e 1,035 con meno di 500, il grosso della popolazione condensandosi nei centri urbani; nè l'esiguità si ragguaglia altrimenti alle condizioni geografiche, chè i più esili di tutti, quelli che non agguingono pure a 100 abitanti, sono la maggior parte alla pianura.

Questo malanno, che tale è veramente, dei piccioli comuni, si può curare in due modi: o aggregarli in plessi più robusti, ovvero, secondo la entità, assegnar loro una diversa condizione giuridica; più larga a quelli che tocchino a una cifra data d'estimo e di popolazione, e però lascino in sè presumeré forze ba-

stanti ad amministrar per bene la cosa pubblica; più ristretta a quegli altri, che, rimanendosi di sotto, non abbiano di che ispirare la stessa fiducia. Per l'aggregazione, non ci fermerebbe in verità dal porvi mano la vantata autonomia di que' comunelli, avvegnachè d'ogni autonomia sia questa la misura e la condizione primissima, che il consorzio basti per il fine al quale è creato; nè troppo ci inclinerebbe agli indugi la lusinga che potessero essi medesimi venir da sè nella benedetta risoluzione di fondersi assieme, che questa sugli istinti terrieri e caserecci è di tutte le vittorie la più difficile; e vediamo in Francia, che con tutta l'agevolezza data alla unione volontaria, la qual pei comuni inferiori a 300 anime si pronunzia, udito il consiglio provinciale (*conseil général*) senz'uopo di legge, non ne sparvero, sopra meglio di trentasei migliaia (36,826) che poco più di settecento (776) in vent'anni; esempio che metterebbe la santa voglia di fissare un perentorio, puta, di due anni o tre, scorsi i quali l'aggregazione s'avesse a fare per forza. Ma se questa brutta parola anche a fin di bene non la si voglia sentire affatto, almeno s'avrebbe a trovar spedito il distinguere; che potrebbe anche essere un mezzo a fare che i comuni più deboli s'accostassero, per desiderio di maggiori franchigie, alla radicale riforma, l'aggregazione.

Nè val dire, come sogliono i centralisti, antesignano il Dupont White, non esserci nel numero guarentigia, e l'entità degli affari ragguagliarsi da sè alla grandezza dei luoghi; chè sotto i numeri stanno per lo appunto le probabilità, nè altra è in verun caso la legge e la teoria delle maggioranze; e, anche ridotti al minimo, gli affari comunali esigono tuttavia certe attitudini, le quali sotto un certo limite di popolazione e di censo non si trovano più, o non è a pre-

sumere che si trovino; e infine, allo stato anch'esso rileva che la importanza delle aziende comunali non si venga di troppo stremando, se il comune ha davvero ad essere il primo sperimento della vita pubblica, la scuola primaria della libertà. Come poi le pretese autonomie non ci tratterrebbero dalla aggregazione, nè anche alla distinzione ci parrebbe che ostasse una pretesa parità giuridica, la quale è in fondo una cosa sola coll'autonomia e patisce le stesse eccezioni; e a volerla troppo dottrinalmente e scolasticamente osservare, non riuscirebbe ad altro che a mantenere in perpetuo la disparità e inferiorità sostanziale.

Cotesta distinzione poi non dovrebbe consistere nell'impartire agli uni meno attribuzioni che agli altri, ma nell'esercitare su quei comuni che per la piccolezza danno meno guarentigia di sè, una vigilanza maggiore; chiamandone, per esempio, a riscontro ed a recensione quegli atti, che, nel comune normale, non andrebbero a sindacato se non quando ci avesser gravami. Così usa appunto nel Belgio, ove il commissario governativo esercita una speciale vigilanza sui comuni inferiori a 5,000 anime, e la deputazione provinciale approva essa tutti i loro contratti d'affitto o d'appalto. Insieme ai quali od a simili temperamenti, sarebbe per avventura da consigliare, come conducente alla aggregazione assoluta, anche il partito di far obbligatorio tra' minori comuni il consorzio, sia per l'ufficio di segreteria, o per l'istruzione, o per la manutenzione delle strade, o la milizia, o l'assistenza; o tutto; solo che tra luoghi piccoli e piccole passioncelle e vanità e pretese minuscole non è facile andar di conserva, se si va liberi; e retto che fosse il consorzio, come proponeva qualcuno, dal capo del circondario, non s'avrebbe invece

guari libertà. Sopra ogni cosa poi sarebbe a cansare anche soltanto l'apparenza di sudditela da luogo a luogo; che è la magagna tanto lamentata in alcune provincie, dove, con nome ancora feudale, la dicono *appodiazione* (1):

Si vede insomma che a' mezzani partiti seguirebbero sempre inconvenienti e lacune, sinchè non si arrivi una buona volta a saldare una membrificazione forte e durevole. E per questa, non senza fare ragionevolmente stima delle circostanze locali, potrebbe in generale adottarsi il modulo di 2,500 a 3,000 anime, e s'avrebbe già per molte provincie una traccia nella circoscrizione territoriale del primo regno d'Italia, la quale, di passaggio sia detto, dura ancora nel Veneto; e si potrebbe anche a un bisogno aiutarsi di quell'altra circoscrizione tutta spontanea (e però, come accenno alle inclinazioni e disposizioni del paese, assai attendibile) che sono le condotte mediche. Che se il modulo fosse a 3,000, Lombardia e antiche provincie dovrebbero (non si può negare che è cosa grave) rimaneggiar nove decimi dei loro comuni; ma Toscana ne avrebbe già tre quarti in condizione normale, Emilia e Sicilia più di metà, Napoli un terzo, Marche ed Umbria un quarto. E fu già chi venne divisando in qual modo il rimpasto potrebbe farsi (2); che si affiderebbe, secondo questo autore, a commissioni nominate da' consigli provinciali, nelle quali avrebbero a entrare i senatori della provincia, e uno almeno de' suoi deputati al parlamento, con ufficio di relatore. Stesi così per le singole provincie i progetti e presentati al parlamento, una commissione della camera avrebbe poi ad esami-

(1) CARLETTI-GIAMPERRI, *Petizione pei comuni appodati*, Torino, 1861.

(2) SANSEVERINO, *Il Comune in Italia*, Milano, 1862.

narli ed a proporre uno schema definitivo; del quale sarebbe concesso bensì discutere se abbia o no ad accettarsi, ma non modificarlo partitamente; e si voterebbe tutto d'un pezzo. Spediente quest'ultimo che scopre nel proponente l'uomo pratico delle assemblee; ma non è detto che l'argomento, chi lo ristudii, non tolleri anche più acconci compensi; nè che il modulo, quando a stabilirlo in 3,000 si riescisse a troppe novità e troppo rimestio, non possa adottarsi minore.

Fatto il comune robusto, non s'ha poi a essergli avvari di libertà. Le diffidenze che scappan su tratto tratto come una vecchia abitudine a cui non si sa rinunciare, pigliano per lo più da sè stesse il carico di confutarsi: perchè altri teme l'apatia, che è effetto, non cagione dell'accasciamento, in cui s'è troppo lungamente vissuti; altri per converso teme l'inconsideratezza, soprattutto nello spendere, la qual trova facilmente ritegno nella naturale tardità delle picciole accolte d'uomini, e per le maggiori può trovarlo eziandio nella legge, se a' dissenzienti si faccia abilità, quando arrivino a certo numero, di richiamarsi delle prese deliberazioni. Che poi negli affari proprii gl'interessati ci veggano troppo meglio degli indifferenti e lontani, che la tutela s'eserciti sovente a scapito della energia del pupillo, e, nel caso dei comuni, riesca qualche volta a fomite anzichè a freno d'inconsulte prodigalità, che infine non sia lecito per tema dell'abuso confiscare il diritto, nè più quello di persone morali che d'individui, son verità tanto vere che rischiano ormai di passare per dozzinali. Abbiam citate, a cagion di studio e di paragone, le libertà maggiori della provincia belga; or ci basterà dire che quelle del comune sono quivi a un bel presso le stesse: libertà d'adunarsi il consiglio, se il chieda un terzo dei consiglieri; pubblicità di sedute, stabilita nelle materie

più gravi per legge, non lasciata in arbitrio al consiglio; le sue deliberazioni non potersi cassare dal commissario governativo, ma semplicemente sospendere, e deferire alla deputazione provinciale; i suoi regolamenti non aver d'uopo di sanzione governativa, ma comunicati che siano alla deputazione provinciale, valere in quanto non osti la legge; di questo, e così d'ogni contenzione amministrativa, giudici i tribunali ordinarii; libera infine, e in verità è stretta logica, la nomina del sindaco come quella degli assessori. Costeste maggiori larghezze, o le più, è lecito credere che possano affarsi, quanto a' Belgi, a noi: e vogliono essere meditate per una nuova legge.

Nella quale veramente ci tarderebbe di mostrare in atto quelle teorie, su cui ci siamo indugiati già di soverchio; ma poichè legge nuova ancora non c'è, vogliamo almanco discorrere dei molteplici disegni che se ne son divisati in questi ultimi anni, ancora che si siano fin qui scavalcati l'un l'altro, senza che alcuno approdasse. Sarà l'ultima giornata del nostro viaggio, troppo più disameno che non l'avremmo voluto per voi, amici lettori; e per non tenervi a disagio di più, lasciam da banda le aride controversie sull'essere e il non essere del circondario, il quale al postutto, come semplice scomparto amministrativo che è propriamente, e non membratura organica e naturale, non rileverà più che tanto (salvo per altri uffizi) quando l'aggregazione de' comuni una volta sia fatta; e passiamo. Ma non senza darvi pegno che quindi innanzinon incontrerete più storia, che non sia affatto contemporanea, e, come dicono, palpitante; se il procurar d'essere cronisti esatti delle cose recenti ci ottenga almeno più mite condanna per quella colpa, che ci sarà data senza dubbio, e che vogliamo confessata avanti, d'essere stati troppo curiosi delle cose vecchie.

VII.

Auspice ai natali del nuovo regno fu la promessa di larghe libertà amministrative. Le annunziava il re in una occasione solenne ai due rami del parlamento (1); una speciale commissione legislativa, temporaneamente addetta al consiglio di stato (2), era deputata ad appa- recchiarne l'attuazione; e i primi contorni ne lineava il Farini, uno degli operai delle nuove fortune d'Italia, sortito anch'egli (par che sia il fato dei migliori) a logorare nell'arduo travaglio la vita.

La sua nota alla commissione temporanea (3) riflette come in un lucido specchio qual fosse l'animo dell'universale in quella prima letizia di giorni, quando il paese, sentendosi omogeneo nelle sue parti, ordinato intorno a uno stesso simbolo politico, che era stato quello delle annessioni, e governato da una maggioranza compatta e salda così in parlamento che fuori, inclinava a quelle più fidenti larghezze che comportano i popoli maturi e i tempi tranquilli. Peraltro, anche in mezzo alla securtà, traluce nel programma del Farini l'avvedimento di chiudere alle autonomie ogni spiraglio, se mai facessero prova d'intrudersi sotto colore d'oneste franchigie; ond'è sagacemente raccomandato che non si lascino le novelle partizioni amministrative coincidere a' confini de' vecchi stati; è consentita la regione come nodo di forze morali, ma agli interessi, particolari di loro natura e mutabili, è suggerito più spediente il consorzio; è

(1) *Discorso della Corona al primo Parlamento Italiano, detto nella Seduta Reale, del 18 febbraio 1860.*

(2) *Legge 24 giugno 1860.*

(3) *Nota 13 agosto 1860 del cav. F. RINI Ministro dell'interno, alla Commissione temporanea di legislazione presso il Consiglio di Stato.*

rimossa per le grandi circoscrizioni ogni idea di rappresentanza elettiva che potesse attecchirsi a parlamento, e proposto invece un governatore che con larghi poteri pigli sopra di sè il carico delle nomine agli impieghi di second'ordine, distrighi le lungherie, acceleri la spedizione degli affari; e solo dubitativamente è posta la tesi, se intorno a lui convenga adunare una poco numerosa congregazione di delegati delle provincie. La provincia invece si vede largamente intesa e francheggiata con liberale intelletto di storico, che sa il magistero della sua formazione e della sua vita; affidatale senza gelosa parsimonia la cura delle sue strade ed acque, della sua igiene, della sua istruzione, de' suoi istituti di beneficenza, salvo solo al delegato del poter centrale (l'intendente) impedire che ecceda il proprio compito e vegliare a che lo adempia; ma per converso le è tolta, e vien data a' funzionarii dello stato (il vice-intendente in primo grado, l'intendente in secondo) la tutela sopra i comuni. Il comune poi, con meno ardito consiglio, è lasciato stare qual è, agevolata soltanto a' minori l'aggregazione spontanea; anzi i provvedimenti relativi alla sicurezza pubblica, che spesso in mano al comune fecero dubbia prova, è chiesto se non convenga trasferire allo stato.

Queste le preparazioni del Farini; senonchè poco appresso sottentrava al ministero dell'interno un altro dicentratore, il Minghetti, e sollecito di dare novello impulso ai lavori della commissione, reputava acconcio di particolareggiarne il compito più da vicino, mettendole a sua volta innanzi con un'altra nota (1)

(1) Nota 28 novembre 1860 del Commendatore MINGHETTI, Ministro dell'interno, alla Commissione temporanea di legislazione presso il Consiglio di Stato.

l'ordito ch'ella poi s'avesse a riempiere. Intento supremo, consolidare l'unità politica, militare e finanziaria del regno, dicentrare al possibile l'amministrazione; riducibili quindi le attribuzioni di quattro ministeri, interno, istruzione pubblica, lavori pubblici, agricoltura e commercio, togliendo al primo tutto quanto riguarda la beneficenza, le opere pie, l'igiene, la sanità, i teatri, il regime della caccia e della pesca, i pubblici monumenti; al secondo l'insegnamento medio e il tecnico, le università, le accademie di belle arti; al terzo acque, strade, porti secondarii; al quarto agricoltura, selvicoltura, statistica; e tutto questo distribuendo via via, (secondo che rifletta l'utile di più vaste aggregazioni o di più circoscritte) alla regione, alla provincia, al comune.

Il dicentramento, avvisava nella stessa nota il Minghetti, potersi fare in due modi: o delegare ai rappresentanti del governo nelle varie parti del regno facoltà che sogliono essere dei ministri, o spogliare addirittura il governo di talune facoltà per attribuirle ai plessi locali. Entrambi parergli accettabili; e però doversi non solamente allargare le attribuzioni del delegato governativo nella provincia, (il prefetto) ma restituire alla provincia medesima gli affari che sono ad essa connaturati; questo essere il punto capitale della riforma; volersi tuttavia contemporaneamente tentare, come temperamento di transizione e come prova, una circoscrizione più vasta; quanto al comune, serbar sostanzialmente intatta la legge del 23 ottobre, con questa larghezza di più, che la nomina del sindaco si commetta al consiglio; e con questa cautela, che s'abbia a distinguere fra i comuni popolosi o mezzani e quei piccoli che non giungono a tremila anime, dando ai primi maggiori prerogative, minori a questi ultimi, e sopra di questi accrescendo la tu-

tela governativa. La qual poi ha da essere di due sorta: la prima, quella che riguarda la legalità delle decisioni, s'appartenga interamente al governó; l'altra, che riflette l'utilità e convenienza loro, rimangasi deferita alla provincia. Il contenzioso amministrativo scada a' tribunali ordinarii.

Per quel che è dell'assetto finanziario, proseguiva il ministro asserendo doversi procurare che le località bastino il più possibile a sè con proprii balzelli, il comune principalmente col dazio consumo murato, la provincia col dazio forese; e ad ogni modo sia posto un limite massimo alle infeste addizionali sulle dirette; il bilancio attivo della regione si formi per contributo delle provincie. Per quel che è infine delle rappresentanze locali, seguitino il comune e la provincia ad avere come oggidì un collegio deliberante ed uno esecutivo, eletti entrambi dal proprio seno; la regione invece abbia soltanto una commissione di delegati scelti dal seno de' consigli provinciali, e questa, convocata una volta all'anno, deliberi sulle due materie peculiarmente a lei concesse, manutenzione di strade ed acque, istituti d'istruzione superiore; ma il potere esecutivo s'addica tutto al governatore, al qual faccian capo, salvo il militare e il giudiziario, tutti i servizi pubblici della regione.

Questo disegno, che, sforzato negli strettoi d'un arido compendio, perde troppo della sua elegante perspicuità e meditata rispondenza di parti, prima ancora d'essere bene conosciuto in Italia, fu celebrato, fortuna nuova, da una scuola di pensatori stranieri, e che è più dire, francesi; da quella scuola liberale che abbiám chiamata dei regionisti, alla quale esso piacque, come piace anche di lontano una teoria prediletta, che sta per diventare realtà; la quale anzi, in terra altrui e così prospetticamente veduta, sem-

bra levarsi più appariscente in tutta l'euritmia dei suoi profili, e, ad occhio non familiare cogli accidenti del terreno dov'ha a piantarsi, nemmeno lascia scorgere se in qualche punto poggia mai fuori squadra, o non si adatti per bene. In casa, dove la riforma s'agita, l'effetto suo è invece il contrario; perchè all'acume dell'esperienza domestica e quotidiana può bene sfuggire il concetto dell'assieme, ma certo non gli sfugge pur uno degli inconvenienti, delle lacune, e se ve n'ha, dei pericoli. Così accadde che, mentre di fuori con malaccorta lode si rincariva sullo schema del nostro ministro, fino a suggerire che delle attribuzioni date al governatore le più passassero alla commissione regionale, e i prefetti all'in tutto si sopprimessero, dentro invece, dove intanto il regno per inaudito incalzar di fortune s'era fatto più grosso, ma non più quieto nè tampoco ancora più forte, due gran correnti d'idee da parti diverse movessero a respingere il sistema delle regioni: dall'una parte, non dirò ai più teneri ma ai più ombrosi amici dell'unità, imbevuti della vecchia tradizione governativa e ossequenti alla centralità francese importata fra noi dal regime napoleonico, pareva (reputando essi centralità e governo una cosa sola coll'unità) che questa n'andrebbe a pericolo se fosse tolto a quelli il preponderare, e che ogni varietà farebbe screzio, e, se un solo anello dell'ordito si smagli, caccierebbero il capo fuori la fantasima della federazione; dall'altra parte gli spiriti anche più a libertà indulgenti, però a libertà secondo ci è ammanita dalla natura e dalla tradizione nostra, essenzialmente municipale, accettavan bene che il municipio si restaurasse e rifacesse gagliardo e libero, ma si chiariavano non men decisi avversarii delle regioni, come di quelle che loro sembrava apparteneschiassero la primazia dei subcentri sulla gelosa

democrazia delle città, non inchinevole ad altro capo che al sacro ed unico capo, Roma.

A voler trovare il simbolo di coteste opinioni nei libri, quest'ultima opposizione, agitata in nome della storia, della libertà e dell'uguaglianza dei municipii, avrebbe il suo tipo nel libro già citato del Carbonieri, quell'altra, tutta fervore di centralizzazione, avrebbe il suo, lo dichiara di per sè il titolo, nel secondo libro del Giorgini (1); i ove brilla e luccica il paradosso del Dupont-White, come una pietra falsa legata in oro fine da Benvenuto.

Mentre poi le opinioni così armeggiavano e variamente venivan cercando rincalzo d'argomenti e di studi, (2) la questione del dicentrimento si discorreva per quanto è ampia alla commissione temporanea, alla quale il ministro aveva domandato che gli apparecchiasse un sistema intero di leggi amministrative, sopra l'ordinamento, cioè, comunale, provinciale e regionale, sopra l'amministrazione centrale, la contabilità generale, il contenzioso amministrativo, le opere pie, la pubblica sicurezza, i consorzii. Preoccupata anzitutto della gravità di quel problema della costituzione territoriale che è il sottostrato di tutti gli altri, la commissione aveva deputata dal proprio

(1) GIORGINI, *La centralizzazione, i decreti d'ottobre e le leggi amministrative*, Firenze, 1861.

(2) Fra le molte scritture sulla materia che non abbiamo avuto opportunità di citare singolarmente, vogliamo qui almeno ricordare le diligentissime *Questioni amministrative e finanziarie* del MARTINELLI, (Torino 1861), rifuse poi nel suo dotto libro *Delle riforme legislative*, (Torino 1865) e più ampiamente in quell'ultimo *Sull'ordinamento della pubblica amministrazione*, (Firenze 1865); le *Considerazioni sul riordinamento amministrativo del Regno del CARPI* (Bologna, 1860) e i *Pensieri sullo stesso tema*, del SANSEVERINO (Milano 1860); gli opuscoli *Dell'ordinamento interno* di De Gori (Firenze 1862) e *Sull'ordinamento dello Stato* del BOGGATTI (Bologna 1865); e quello del Norsa *Sul compartimento territoriale e sull'amministrazione del nuovo regno d'Italia*, Milano, 1865.

seno una giunta che più particolarmente vi desse opera; e la relazione e il progetto da questa giunta primieramente compilati, con le dissertazioni, i commenti, le varianti lavoratevi sopra dalla commissione, formano, si può dire, un trattato completo della materia.

La giunta (1), senza pronunziare assolutamente la soppressione dei comuni inferiori a mille abitanti, spianava al governo le vie ad operarla; sopprimeva, come ordigni superflui in un sistema d'amministrazione sereggente, i circondarii; addiceva tilmente i delegati mandamentali alle operazioni censuarie, e il mandamento allargava ad abbracciare dai venti ai trentamila abitanti. La provincia, non voleva che forzosamente si dilatasse oltre i confini suoi storici e naturali; la regione, più ponendo l'animo si vede, alla acconcezza dei servizi amministrativi che ai gelosi accorgimenti dell'arte politica, accettava che coincidesse, o quasi, ai confini dei vecchi stati.

Questa medesima sua indole essenzialmente tecnica, e, se ci passate il neologismo, specialista, per la quale di leggieri astraendo dal medio politico in cui le istituzioni sarebbero chiamate ad agire, intendeva pressochè soltanto a curarne la esatta e quasi fabbrile attitudine agl'immediati intenti dell'amministrazione, è facilmente palese in tutto il lavoro della giunta. Così, a cagion d'esempio, essa mantiene i consigli di prefettura, reputando che per le deliberazioni più gravi e per la revisione dei conti occorra la guarentigia della collegialità; ma non esita poi a rendere elettiva la presidenza della deputazione provinciale e a deferirla al deputato istesso che presiede il

(1) *Rapporto e progetto della Giunta, e progetto della Commissione sull'amministrazione comunale, provinciale e regionale, Torino, 1861.*
Relatore DI SAN MARTINO.

consiglio della provincia, giudicando illogico che a presiedere un corpo elettivo s'ingerisca un ufficiale governativo, il prefetto. Con una equanimità che può egualmente parere o indifferenza d'artista, o altissima fede nella libertà, la giunta cammina innanzi applicando impassibilmente quelle norme che la miglior perfezione del congegno amministrativo le sembri richiedere, senza più che tanto darsi carico se l'applicazione de'suoi indeclinabili criterii la meni ad allargare od a restringere piuttosto il campo dell'autorità o quello della elezione. S'è visto or'ora, per dire un caso, che la giunta escludeva il prefetto dalla presidenza della deputazione provinciale, volendo la logica che se l'amministrazione degl'interessi provinciali è liberamente data alla provincia, non s'intruda poi fra' rappresentanti della provincia un delegato del potere; ma quando non si tratti più d'amministrazione propriamente provinciale, sibbene di tutela sopra i comuni, quando trattisi di resoconti o deliberazioni di consigli comunali da approvare, di spese obbligatorie da alligare nei loro bilanci, di controversie da dirimere, ecco che la giunta ricolloca a lato alla deputazion provinciale il prefetto, come colui che le sta più sicuro mallevadore di giustizia imparziale, e natural custode dei più generali e superiori principii d'ordine pubblico.

Il comune poi è agli occhi della giunta essenzialmente un consorzio d'interessi; e però, come logicamente si devolve da questo concetto, essa ammette allo elettorato comunale tutti gli iscritti nei ruoli delle contribuzioni dirette, e per procura le donne e i corpi morali, e per scheda sigillata gli assenti; e nega classificare i comuni in categorie, che fruiscono di un diverso grado di libertà. Posto che la elezione del sindaco è data al consiglio comunale, essa trova che non

è più comportabile la sospensione o revocazione di lui a cenno del potere esecutivo; e, dato il caso, propone invece si sopperisca con l'invio di un commissario speciale e la contemporanea denuncia alla autorità giudiziaria. Infine cotesta, che abbiain detto tecnica specialità e coerenza impuntabile della giunta, si palesa nella cura messa ai particolari: distinti gl'impiegati d'ordine da quelli di concetto; stabilito per massima che ciascuna amministrazione provvegga al personale e materiale proprio, e non più (fatta solamente eccezione per gli uffici di distretto e di mandamento, pei quali il locale non può essere acconciamente e senza troppo sciupio fornito che dal comune); vincolati ad obbligo d'esame i segretari municipali; serbate le materie complesse del regime forestale, degli esposti e dei mentecatti alla regione; delegate ai prefetti e ai governatori le nomine secondarie.

Il diligentissimo lavoro della giunta, una trama già così fitta e battuta, passa poi novellamente sotto a' cilindri della commissione temporanea; e qui la serie o almanco i copiosi estratti de' suoi verbali (1) ci lascian cogliere veramente sull'atto cotesto ingegno italiano, così pratico quando è pratico, che, afferrata una tesi, non si contenta di dichiararne tutti gli aspetti e sviscerar di ciascuno la ragion d'essere, ma va laboriosamente in traccia delle applicazioni, di quelle infinite attinenze, di quei moti propagati, se ci passate l'immagine, che, nel congegno della società, s'aggiustano e ingranano, e vengon via dimanando in larghe zone concentriche, a ogni scattar di molla per

(1) *Estratti dai verbali delle adunanze della Commissione temporanea di legislazione istituita presso il Consiglio di Stato colla legge 24 giugno 1860 — Amministrazione comunale, provinciale e regionale, Torino, 1864.*

quanto sottile, a ogni battere d'ascoso motore. Così, poscia che la commissione ha lungamente dissertato se la regione debba accettarsi o non debba, quando ha risoluto affermativamente, essa va poi sino in fondo a porre il dito sulle circoscrizioni, le rappresentanze, le attribuzioni di coteste rappresentanze, e quelle dei governatori; e strade, porti, fiumi, beneficenza, istruzione pubblica, boschi, miniere, terme, tutto si fa sfilare innanzi e vien passando in rassegna; poi vuol sapere come la regione finanziariamente vivrà, e qui le questioni delle fonti di rendita da assegnarle, della facoltà di contrarre prestiti, dei dazii di consumo, e via dicendo. Lo stesso della provincia e del comune. Ha ella posto in sodo l'entità propria dell'una e dell'altro? Ecco ne interrogherà studiosamente i contatti, gli attriti, e starei per dire gli angoli d'incidenza e di rifrazione; e vorrà sapere, e vi dichiarerà fino a evidenza di teorema, in quali condizioni di paese provi meglio il circondario, in quali il distretto; e dove, date le dimensioni, la densità e la figura, cada naturalmente il centro di gravità di questo o quel territorio. Non le basta pronunziare dottrinalmente su quelle grosse tesi di tutto il volgo dei politici, sulla aggregazione o la classificazione dei comuni, il diritto elettorale, le elezioni; ma le piace scrutar per minuto tutta quanta la materia amministrativa: le nomine degl'impiegati e i loro diritti, le questioni sui regolamenti di polizia, sulle mete, sulle fabbriche, l'ornato, la viabilità, gli acquedotti, sulla alienazione forzata dei beni incolti, sulle forme più provvide dell'assistenza. È un lavoro il suo, che ricorda la mente analitica dei nostri padri della grande epoca comunale; e vi fa ripensare, modesto com'è, a quell'altro tesoro d'ingerua sapienza che giace sotto la polvere degli scaffali, nei nostri vecchi cartolari e statuti.

Se poi dimandate qual sia lo spirito che governa le sue riforme, o piuttosto ricontornature sopra il disegno della giunta, (che tutta questa somiglia la gara dei pittori greci attorno a un profilo) non vi riesce quasi, a tutta prima, di penetrarvene, tant'è la minutezza e localizzazione, a dir così, dei criterii; nessuna formula preconcelta, nessuna idolatria di sistema; ma un'arte (che la politica e l'amministrazione è arte più ancora che scienza) un'arte da oriuolo, acuta d'occhio e armata se occorre di lenti, meno per innovare la teoria generale del moto, che per spianare gli attacchi, levigare i perni, e riforbire a ogni rotellina i dentelli. Una sola mutazione essenziale e due sole addizioni rilevanti, o ne pare, fa la commissione al progetto della giunta: fa abilità alle commissioni regionali di formular voti per le variazioni da introdursi nelle leggi speciali che reggano nella regione la materia forestale, le miniere, l'igiene, i prosciugamenti e le bonificazioni dei terreni, le colture irrigue, gli usi agrarii, l'esercizio della caccia e della pesca; vuole che i comuni i quali abbiano una popolazione inferiore a 1,500 abitanti (la giunta diceva 1,000) non soltanto *possano*, come la giunta diceva, ma *debbano* essere riuniti ai comuni contermini; e scrive, con civilissimo pensiero, fra le spese obbligatorie la manutenzione degli acquedotti comunali e l'assistenza medico-chirurgica ai poveri del comune.

Del resto, vedete contraddizioni apparenti: essa torna a chiamare il prefetto alla presidenza del consiglio provinciale, torna a chiamare il consiglio di prefettura ad assistere il prefetto in materia d'elezioni; e per lo contrario svincola la deputazione provinciale dall'autorità prefettizia rispetto alla tutela dei comuni, svincola dalla stessa autorità il gonfaloniere

(sindaco) rispetto alle provvisioni di polizia urbana. Perchè questo? Perchè aggiunge essa alle attribuzioni della giunta municipale, o, come la chiama, del magistrato dei priori, il deliberare sull'investimento dei capitali disponibili, e toglie poi dalle sue attribuzioni il deliberare sulle azioni possessorie da promuoversi in prima istanza? Perchè dà essa alla competenza della commissione regionale le opere pie anche se abbiano una propria amministrazione, e toglie i porti alla sua competenza? Impossibile dichiarar qui come queste, in apparenza antilogie della commissione, siano avvedimenti sottilissimamente giustificati nelle sue dispute; che per farlo ci bisognerebbe commetterci dentro a infiniti meandri; solamente, in tanto lievi oscillazioni del pensiero legislativo abbiám voluto far toccar con mano la finezza e coscienza di un'indagine, che non ha perdonato quasi ad alcuna frazione di verità; e si rimase, destino dei laboriosi, poco meglio che ignota in mezzo al vociare delle volgarità tribunizie e dei polmoni di bronzo.

VIII.

Nè qui la lima incontentabile aveva posa: il lavoro della commissione temporanea veniva alle mani del ministro, e non ne esciva che trasformato. (1) Investita già da una opposizione che affrettava con impazienti ardori il dì dell'assalto, la regione era meditatamente ristretta nei termini d'ente governativo; la facoltà d'esprimer voti intorno alla riforma delle

(1) *Progetti di leggi presentati dal Ministro dell'interno (MINGHETTI) ne'la tornata del 31 marzo 1861: — 1o Ripartizione del regno e autorità governativa; — 2o Amministrazione comunale e provinciale, elezioni comunali e provinciali; 3o Consorzi fra privati, comuni e provincie per causa di pubblica utilità; — 4o Amministrazione regionale.*

leggi, scomparsa; surrogato il compito di consultare, richiesta. La provincia tornava per converso, anche nella materia della tutela sopra i comuni, a emanciparsi, come nel progetto della giunta, dalla presidenza del prefetto, costituito invece a giudicare in grado d'appello sopra cotesta materia; era saviamente prescritto che i bilanci preventivi e i conti consuntivi, così della provincia come del comune, si pubblicassero alcun tempo prima della discussione; intromesso il governo ad annullare le deliberazioni irregolari de' consigli, non mai a riformarle; e ad annullarle allora solo che fosse negletto od ecceduto il mandato, omissa una qualche forma richiesta alla validità estrinseca, contraddetto a una legge vigente; l'approvazione prefettizia dei bilanci veniva limitata alle spese straordinarie che vincolino l'avvenire e agli affari che tocchino l'asse patrimoniale; dalle decisioni della deputazione provinciale concesso che il comune si richiami al prefetto, e che dalla decisione del prefetto il comune e la provincia si richiamino al governatore; nel solo caso che reputino alcuna loro prerogativa violata, ricorrersi al re. Meno ardita era la costituzione del comune, e all'*obbligo* di aggregarsi i più esili, sottentrava novellamente la *facoltà*; e anche aggregati, concedevansi in caso di dissenso ai parrocchiani o alle frazioni dissenzienti lo eleggere commissarii per l'amministrazione separata dell'ente controverso; determinavansi specificatamente le provvisori commesse alla polizia municipale, limitandone le ingerenze in materia d'annona e d'ornato; e il servizio sanitario, non s'intende perchè, scompariva dalle spese obbligatorie.

Tuttavia, anche temperata da un più cauto e dubitoso pensiero, la riforma s'annunziava sapiente; e procedeva fiancheggiata da una scorta di progetti

sui consorzii, sul contenzioso amministrativo, sulla sicurezza pubblica, sulle opere pie, che non era uno strascico ma un sistema; esempio da gran tempo unico di una legislazione amministrativa non rattoppata a brandelli in servizio delle necessità quotidiane, ma informata a unità di dottrina; gagliardamente pensata nelle sue linee capitali, e studiosamente finita nei particolari; ideata e scritta italianamente; e alla quale infine, per essere, non mancò altro che l'ardire di asserirsi vitale.

Non osò asserirsi, e non fu. Forse le nocque la sua stessa mole e complessità di struttura, alla quale sempre ripugnano i tempi rotti e il dibattito delle assemblee; e certo l'agile scifo dei progetti, come dicono, d'occasione, guizza più sicuro sui marosi del parlamento che non potesse solcarlo quello splendido naviglio, greve il bordo di qualche migliaio d'articoli. Comunque si fosse, il naviglio disparve, senza manco avere assaggiato lo scroscio della tempesta e l'odore della battaglia; e ci trovammo con un altro nocchiero. Rilirate dal medesimo loro autore le leggi Minghetti, il barone Ricasoli fermò di dare al paese, se non si poteva l'ottimo ordinamento, almeno un ordinamento uniforme; e il 22 dicembre 1861 recò innanzi alla camera elettiva un disegno di legge in sedici articoli (1) il quale in sostanza dotava tutta Italia di quell'entità indipendente della provincia, che Toscana, Emilia, Umbria, Marche, Sicilia, Napoli, non s'erano mai lasciate togliere; pronunziava sua l'amministrazione e obbligatorie le spese della istruzione media e di certa parte della assistenza e della viabilità

(1) *Modificazioni alla legge 23 ottobre 1859 sull'amministrazione comunale e provinciale, e applicazione della medesima a tutto il Regno.* progetto di legge presentato dal Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno (Ricasoli), nella tornata del 22 dicembre 1861.

senza determinare per vero ancora nè i precisi limiti di queste attribuzioni nè i mezzi con cui sopperirvi; confessava il debito della solidarietà verso le provincie meno fortunate, serbando ai bilanci il soddisfarlo per via di sussidii; e tramutata nuovamente dal consiglio provinciale al consiglio di prefettura la tutela dei comuni, perchè al potere propriamente esecutivo, del quale la deputazione veniva ad essere investita, non andasse confuso un potere tutorio, estendeva del resto, con leggiere varianti, a tutto il regno la legge comunale e provinciale del 23 ottobre 1859. In verità, quando si paragona la breviloquenza dei sedici articoli alla ingegnosa compagine dei disegni preceduti, fa pena di veder buttata a mare tant'arte e tanta fatica; ma chi può dire che si sarebbe afferrato il porto altrimenti? Non per nulla corrono nella nostra leggenda fatidici racconti d'ammiragli che vinsero sulle zattere le battaglie non potute vincere sulle navi; e forse al barone non mancò altro che il tempo per vincere.

A ogni modo, la sua proposta die'ansa a digrossare intorno a cotesta materia una discussione, prima negli uffizii, poi nelle adunanze dei commissarii, e al relatore, che fu uomo di siffatte cose intendentissimo, fece abilità di presentare alla camera, se idee nuove non si poteva dopo tanto rimestare della questione, certo una sposizione ordinata di notizie diligentissimamente raccolte e di dottrine passate al vaglio della critica più soda e imparziale. (1) S'udì alla per fine ragionare con gravità, e, dov'era il caso, con encomio, di tutte egualmente le varie tradizioni legislative d'ogni contrada d'Italia; spontanea ammenda

(1) *Relazione della Commissione sul progetto di legge presentato dal Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro dell'interno, nella tornata del 22 dicembre 1861 - Relatore BONCOMPAGNI.*

delle improntitudini passate, onde s'era scesi a rimutare e manomettere gli ordini antichi, prima quasi che a pigliarne esatta contezza. Limitato peraltro il vasto campo delle riforme alle più urgenti, la commissione parve soprattutto sollecita di risolvere, o almanco d'avvicinare a soluzione, quelle incertezze, che il disegno ministeriale, senza dubbio per evitar di commettersi a guerra grossa, aveva scaricato addosso a tale che ha omeri da ogni soma, l'avvenire. Volle pertanto dichiarati esplicitamente i diritti della provincia, costituendola in potestà di deliberare ed eseguire rispetto a quegli oggetti di cui le era addebitata la spesa; pronunziò ch'essa avrebbe uffizii proprii; per la classificazione delle strade, tra nazionali cioè e provinciali, sostituì all'arbitrio del decreto reale il criterio attinto alla condizione di fatto qual era in ciascuna contrada avanti il 1859, suggerendo tuttavia che alle deficienze particolarmente lamentate nelle provincie meridionali si sopperisse con particolari provvedimenti; alla provincia commise, oltre che la istruzione secondaria classica, anche la istruzione tecnica dello stesso grado, e le caricò le pensioni degli allievi presso le scuole normali; la chiamò infine, insieme con l'autorità governativa, alla ispezione delle scuole primarie, e rispetto alla nomina dei professori, avvisò che pur lasciandola a sua discrezione per quanto alle scuole secondarie, avesse ad essere governata però sempre dalle stesse norme e si operasse dentro le condizioni medesime che lo stato prescrive, a fine di assicurare per una parte l'idoneità degli insegnanti, per l'altra i loro diritti.

Il secondo punto capitale della disamina che la commissione intraprese, fu l'eterna quistione, se al prefetto o al presidente del consiglio provinciale abbia a deferirsi la presidenza della deputazione, se al

prefetto solo o insieme con esso alla deputazione abbia a spettare la tutela dei comuni; e qui, seguitandosi quell'andirivieni che avrà già ristucco più d'un lettore, ma che prova di quanto sottile cosa si disputi, la maggioranza tenne per dare la presidenza al prefetto, reputando che sia nell'indole del reggimento libero il far procedere di conserva le potestà elettive e l'autorità del governo; e opinò poi che insieme col prefetto s'abbia a chiamare alla tutela dei comuni anche la deputazione, parendole che il comune e la provincia non siano entità fra sè indipendenti e costituite in condizione di parità rispetto al governo, quasi a unico autore della giustizia; ma per converso sia fra comune e provincia quel nesso che è da associazioni più semplici a più complesse, tutte però insieme coordinate necessariamente al medesimo fine. Volle quindi che alla deputazione provinciale eziandio tornasse il ricorso sulla validità delle elezioni, e per converso al prefetto, custode naturale della legge, il compito d'inscrivere d'ufficio e d'ufficio eseguire le spese obbligatorie che i comuni avessero pretermesse. Concedette ai comuni libertà di fare ogni maniera d'acquisti, salvo che di valori industriali, e d'eseguire investimenti di danaro purchè portin seco attendibile malleveria; fermò che l'autorizzazione a intentar lite ottenessero dal pubblico ministero, e, per un rispetto che può dubitarsi soverchio, tolse alla deputazione provinciale la potestà di costringerli alla vendita dei beni incolti. Ma studiosa della libertà dei comuni, non restò peraltro di pigliar pensiero della loro correntia allo spendere; e propose questo ritaglio, che di nuove sovrimposte o prestiti possano i dissenzienti, se ragguagliano in numero un decimo degli elettori, o in facoltà un quinto del contributo, richiamarsi alla deputazione provinciale prima, poscia,

in appello, al re. Per ultimo, avendo l'occhio, come pare, piuttosto a quel che dovrebb'essere che a quel che è di fatto, stanziò che la sovrimposta alle contribuzioni dirette debba tutte colpirle con egual proporzione, come se fra le dirette la proporzione già sostanzialmente esistesse. Molte provvisioni prudentissime, alcune dubbie; ma che l'assetto non fosse l'ultimo, sentì la commissione modestamente essa prima di tutti; e condannò l'opera propria a provvisoria e a più maturo elaborato il ministero, dimandandogli per l'anno 1863 una legge definitiva.

Il 1863 picchiò all'uscio, e non che la legge definitiva ci fosse, nemmeno era discusso il disegno provvisorio. Fatalità dei parlamenti, E però il ministro Peruzzi sottentrò a proporre altre sue modificazioni alla legge del 1859, le quali avrebbero alla per fine a tramutarla in legge organica e per tutto il regno accettata (1). Novità di qualche rilievo, il diritto di elezione è attribuito indistintamente a tutti i contribuenti alle imposte dirette; e così scemate d'importanza, tornano al prefetto le quistioni relative alle liste elettorali; riprodotte le proposte Minghetti per l'aggregazione dei comuni più esili, restituito il servizio sanitario fra le spese obbligatorie; la gran lite della tutela sopra i comuni risolta con una specie di transazione, alla deputazione dando quel che s'attiene alle relazioni dei comuni colla provincia, al prefetto quel che riguarda la conservazione del patrimonio e la nullità degli atti per vizio di forma o per opposizione di legge; rinnovabili ogni anno per metà soltanto le giunte municipali e le deputazioni provin-

(1) *Modificazioni alla legge comunale e provinciale 23 ottobre 1859 presentate dal Ministro dell'Interno (Peruzzi) nella tornata del 5 marzo 1863, in aggiunta a quelle proposte col progetto di legge presentato alla Camera nella seduta del 22 dicembre 1861.*

ciali, affinchè abbia agio a formarvisi la tradizione degli affari; ammesso, secondo le idee della relazione Buoncompagni, il rimedio del ricorso; ammesse nella provincia, anzi più largamente svolte, le attribuzioni divise da quella; impiegati suoi, a sua scelta il presidente della deputazione e del consiglio; ammessi per le provincie necessitose i sussidii; e a cansare le lungherie dell'amministrazione centrale, data la tutela della provincia al prefetto, sì che di regola gli affari provinciali abbian principio e fine nella provincia.

Queste le proposizioni recate innanzi alla camera elettiva il 3 marzo dell'anno che corre; e corre davvero, perchè da cotesto disegno di legge non si potè ancora vincere il palio su tanti altri, e la disamina se n'è compiuta appena dalla commissione. Ci hanno, si vede, assai cose commendevoli: rintegrata la provincia, emancipata la sua deputazione dal prefetto, dicentrata la tutela, provveduto all'assistenza medica pei poveri, tolta di mezzo quella obbligatoria proporzionalità della sovrimposta in ragione delle dirette, che, sinchè le cose stanno come oggidì sono, non farebbe altro che aggravare la sproporzione. Ma noi preferiamo insistere sui desiderii; e parecchi restano insoddisfatti tra quelli espressi da uomo autorevolissimo, il quale, già prima che il disegno del Peruzzi comparisse, trattò a fondo questa materia con la temperanza e la dottrina che reca in ogni cosa (1). Dura tuttavia, rispetto alle strade provinciali, se non l'indeterminatezza del progetto Ricasoli, certo la disparità che era prima del 1859 tra le varie parti d'Italia; la quistione dell'insegnamento secondario, risolta solo per quel che è delle spese, è, quanto alle ingerenze, diferita; indecisa la competenza passiva del comune e della pro-

(1) MARTINELLI, *Della legge comunale e provinciale - I comuni e le provincie* — nella *Rivista dei comuni italiani*, anno 1862.

vincia rispetto ad alcuni ufficii dell'assistenza pubblica; l'aggregazione dei comuni minori riconosciuta per una necessità, non attuata per tale; e il ricorso sarebbe per avventura da concedere non solamente nei casi di sovrimposta nuova o di prestito, ma in tutti quelli pei quali è richiesta l'approvazione della provincia. Facciam buoni, per riguardo al tedio di chi legge, gli appunti di minor conto.

Noi non ci periteremo di predire quale uscirà da fuochi inerociati della camera, anche assottigliato com'è, e rimpiazzato quasi in sè medesimo per scivolar via succiato e senza strepito, cotesto disegno di riforma; crediamo peraltro, e ne siamo lieti, che una cosa verà almanco a riva, la ricostituzione della provincia; e così fosse, ma non lo speriamo altrettanto, il ringagliardamento del comune. Nella provincia i dicentratori hanno collocato, pur disperati di maggiori larghezze, il *porro unum* della libertà territoriale, e ci terranno con quel vigore che dà alle convinzioni come agli affetti l'aver perduto assai e il condensare le potenze dell'anima su un solo capo: ai centralisti, quando impennavansi al nome solo, non che all'ombra, della regione, non è parso vero di mettere per lo contrario la provincia in risalto, e dirsi amici anch'essi delle franchigie locali, e promettersene largheggiatori al comune, alla provincia, e a chi no? purchè di regione non si parli; onde al presente non avranno facile schermo da sè medesimi. Così, nell'urto di due correnti, parte delle forze s'elide fra sè, ma unimpulso pur sopravvive, e s'indirizza per quella via che tiene il mezzo fra le due prime, e noi non diremo che sarà l'ottima, che delle cose mezzane non siamo teneri per sistema affatto; ma confesseremo che è la più cauta; e perchè non ci hanno progressi veri negli ordini politici se non quelli

i quali siano irrecusabili dalla coscienza dell'universale, non vorremo dolerci se anche questo del dicentrimento s'operi per gradi nelle leggi, come per gradi ha a penetrare nelle coscienze; che infine la prudenza non disconviene a' casi nostri, esciti come siamo da una vertigine di fortune e avviati ad un altro periodo, il quale sarà, speriamo, secondo di fortune forse maggiori, ma non potrà essere di certo senza procelle.

E intanto, amici lettori, levando le mani, se a dio piace, da tutta codesta scabra merce di leggi fatte e da fare, d'articoli e contro-articoli, progetti e contro-progetti, vincoli, ricorsi, controlli, tutele, e quanti più sono argomenti senza viscere, di che già troppo v'abbiam fastiditi, noi non osiamo davvero lusingarci che n'esciate col capo più scarico e l'umor più giocondo di noi; ma d'una cosa non dubitiamo che vi sarete fatti capaci: l'Italia ha lavorato. In questi quattro anni, da che si balzò in piedi al primo sparo di fucile austriaco, quante cose grandi, che novità, che vittorie, che portentosa leggenda di risurrezioni e di giudizi! *Gesta Dei per Italos*: queste le sa ormai la storia, e le ha ammirate l'Europa. Ma voi l'udivate, cotest' Europa medesima, tratto tratto accusarvi di dormigliare sugli allori, e d'aver saputo vincere la fortuna, ma non sapere altrettanto domarla, e meno ancora signoreggiar la stanchezza, e non cavare laboriosamente il soleo, nè aggiogarvi al giogo pesante della libertà. Allora dubitavate di voi, e vi tastavate per sapere se s'era proprio dormito. No in verità, la mente non ha posato più delle braccia, e se rivissero gli spiriti del valore antico, nemmeno giace inonorata la nostra vecchia tradizione civile.

Chi compendia, che è troppo, tutta quanta una nazione nel suo parlamento, e pur di questo non vuol

veder altro che l'anfa solenne delle sedute, e delle sedute, quelle sole che mandano per gran foce di bocca la loro nomèa ai quattro venti, quegli può stringersi nelle spalle, e dire: s'è fatto poco. Ma se, lasciando anche stare l'operosità del paese e badando soltanto alle camere legislative, guardi almanco un po' più in là del proscenio e frughi il còmpito dei *giorni di lavoro*, a centinaia gli verranno veduti i disegni tradotti in legge; e troverà discussi nove bilanci, spesi meglio che *cento sessanta sei milioni* in opere pubbliche, aperti *mille dugento ottanta sette chilometri* di ferrovie, allogatine a costruire altri *quattro mila quattrocento sessanta quattro*, bandita una mostra universale delle industrie e delle arti, edificate quattro grandiose piazze forti, armati 380 mila uomini; e avrà visto il meno. Anche per le assemblee, il pensiero che si concreta in atto è l'un mille di quel che s'agita, vortice fecondo, nei silenzi della meditazione; e le commissioni e gli uffizii sono la meditazione delle assemblee.

Noi abbiám voluto mostrarvi, per così dire, in fattura, e non abbiám potuto mostrare che in violento scorcio, uno solo di quei mille roteggi che si fabbricano in cotesto grande opificio legislativo della nazione; e pur cotesto lavorio che abbiám visto fervere attorno alla riforma amministrativa, è a sua volta un punto nello spazio, se il ragguagliate a quello che s'agita di fuori, nel libero ambiente degli studi, e si versa negli opuscoli e nei libri. Dei quali avremmo voluto poter citare tutti quelli che fecero dovizia e non ingombro, siccome tutti abbiám ricordati quelli a cui s'è da noi liberamente attinto, persuasi che il còmpito nostro fosse meno di metter voce nella controversia, che di raccogliere le sentenze varie dell'opinione. Questa poi non ci parve che, in tanta solida-

rietà di casi e configuità di famiglie e d'istituzioni europee, potesse circoscriversi dentro i confini della nazione sola, nè che si potesse fare a meno di ritirarla a' principii, senza pericolo d'affogare nell'empirismo

Della esperienza insieme e della scienza, della tradizione domestica e delle altrui, s'aiuta, sciolto da ogni angustia di scuola e di setta, il nostro genio; *provare e riprovare* costerà ai politici un po' più, ma, all'ultimo non darà loro minor frutto che non desse a' filosofi italiani. Che se i più bollenti ingegni e più generosi, cogli occhi intenti alla via che ne rimane a percorrere, non soffrono che ci volgiamo tampoco indietro, e ci vietano quasi persino la storia, anche quella di ieri, come una consolazione dell'accidia, noi vogliamo ringraziarli e tacere. Restano i maligni (e sono, lode a dio, stranieri), i quali, non potendo negare la nostra quarta vita, la sperano, perchè parve rapida a rinascere, non duratura; e per costoro troviamo una risposta sola: la compassione. Quando, dopo laboriosi decenni, l'agave americana mette il suo fiore, e a occhio veggente caccia in su per venti piedi d'altezza lo stelo robusto, e nei grappoli appena sbocciati palpita un meraviglioso rigoglio di novelle vite, il povero schiavo negro, attonito alla novità, la dice il portato d'una notte, e dimanda se l'alba della domane la vedrà ancora: ma il fisiologo sa ch'essa è il tacito lavoro degli anni, e che ha lentissimamente succhiato l'esser suo da innumerevoli fibrille. Così a costoro che fanno gli sconfidati delle fortune d'Italia, diremo ancor noi: non vogliate somigliare al povero schiavo, e non ci crediate il miracolo d'una notte d'estate; noi siamo i figliuoli del tempo; e il tempo, con buona pace dei mitologi e vostra, lascia stare le proprie creature.

TULLO MASSABANI.

Sommario dei lavori legislativi.

La Sessione legislativa del 1861-62 fu convocata il 18 febbraio 1861 e chiusa il 21 maggio 1863 — durò 2 anni, 3 mesi e 3 giorni.

Fu tre volte prorogata — dal 23 luglio al 20 novem. 1861 — dal 21 agosto al 18 novembre 1862 — dal 21 dicembre 1862 al 28 gennaio 1863.

Le sedute pubbliche furono 417.

L'attività legislativa risulta dal seguente quadro:

	PROGETTI DI LEGGE										
	Presentati	Di cui si fece relazione	Discussi	Approvati	Respinti	Ritrattati	Non discussi	Modificati dal Senato	Presi in considerazione	Non ammessi alla lettura	Iniziati in Senato
Ministero Agricoltura Industria e Comm...	31	21	16	16	—	1	14	2	—	—	4
Id. degli Esteri	8	3	3	3	—	—	3	—	—	—	—
Id. delle Finanze	128	82	67	67	1	3	33	8	—	—	—
Id. di Grazia e Giustiz.	27	19	16	16	—	—	11	3	—	—	—
Id. della Guerra	58	36	26	26	—	—	12	2	—	—	—
Id. dell'Interno	38	24	18	18	—	3	13	2	—	—	—
Id. Dell'Istruz. Pubb.	4	3	2	2	—	1	1	—	—	—	1
Id. dei Lavori Pubblici	70	63	36	36	—	—	14	—	—	—	—
Id. della Marina. . . .	16	8	8	8	—	3	3	—	—	—	—
D'Iniziativa Parlamentare.	96	20	16	14	(*)7	6	62	1	48	7	2
	456	273	230	228	8	21	192	18	48	7	15

(*) Colle proposte che non furono prese in considerazione.

Il numero delle interpellanze fu di 181; su dodici delle quali la discussione si prolungò da 2 a 5 giorni.

Le petizioni presentate furono 2268; quelle riferite 685.

Gli ordini del giorno adottati 85.

Indice degli Atti riguardanti l'unificazione del Regno.



Data degli Atti	Sunto degli Atti	N. della Raccolta
26 aprile 1859	R. Decreto col quale S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia-Carignano è nominato luogotenente generale di S. M. nel regno durante la sua assenza dalla capitale	3,347
8 giugno id.	R. Decreto che provvede all'amministrazione delle provincie lombarde	3,425
41 id. id.	R. Decreto che estende il corso obbligatorio dei biglietti della Banca Nazionale a quelle parti di territorio Lombardo-Veneto e dei ducati di Parma e Modena che saranno occupati dalle truppe franco-sarde	3,427
id. id. id.	R. Decreto che istituisce temporaneamente presso il ministero degli affari esteri una direzione generale per gli affari riguardanti le provincie unite o poste sotto la protezione di S. M.	3,428
14 id. id.	R. Decreto che ordina pubblicarsi nelle provincie della Lombardia ed in quelle che verranno sottoposte al R. Governo le leggi e regolamenti relativi alle amministrazioni postali e telegrafiche ivi menzionate	3,444
15 id. id.	R. Decreto che provvede al reggimento temporaneo delle provincie Parmensi	3,440
id. id. id.	R. Decreto che provvede al reggimento temporaneo delle provincie Modenesi	3,441
16 id. id.	R. Decreto che scioglie le congregazioni centrali e provinciali della Lombardia	3,442
17 id. id.	R. Decreto col quale è rimessa in vigore, salve alcune modificazioni ed aggiunte, la patente sovrana del 17 dicembre 1820 concernente la coscrizione militare nel regno Lombardo-Veneto	3,432
20 id. id.	R. Decreto col quale si mantengono in vigore le imposte dirette ed indirette nelle provincie Parmensi	3,475
id. id. id.	Id. per le provincie Modenesi	3,476

Data degli Atti	Sunto degli Atti	N. della Raccolta
24 giugno 1859	R. Decreto che abolisce l'obbligo d'inserire nella Raccolta Ufficiale la traduzione francese degli atti del governo che riflettono le provincie italiane annesse ai Regi Stati	3,473
30 id. id.	R. Decreto che scioglie i corpi di truppe parmensi e provvede per i militari che vi appartengono.	3,535
2 luglio id.	R. Decreto col quale si danno provvedimenti per l'acquisto di buoni del Tesoro e pel loro pagamento nelle provincie annesse	3,484
8 id. id.	R. Decreto che istituisce nella Lombardia e negli ex ducati di Parma, Piacenza e Modena, comandi generali di divisioni militari	3,559
9 id. id.	R. Decreto che abolisce le linee doganali interne tra le antiche e nuove provincie, ed estende a queste ultime la tariffa doganale sarda.	3,495
24 id. id.	Legge che istituisce in Milano un tribunale di terza istanza per gli affari che erano di competenza della Corte suprema in Vienna	3,573
31 id. id.	R. Decreto col quale viene ordinato che cessino i pieni poteri conferiti al governatore di Lombardia.	3,537
15 settem. id.	R. Decreto col quale è fatta facoltà al ministro dei lavori pubblici di chiamare due fra gl'ingegneri in servizio nelle provincie lombarde a sedere temporariamente nel congresso permanente d'aque e strade con voce deliberativa	3,616
1 ottobre id.	Legge che approva un nuovo codice penale militare	3,692
7 id. id.	R. Decreto contenente disposizioni relative ai rapporti giuridici tra le nuove e le antiche provincie del regno	3,627
id. id. id.	R. Decreto col quale si danno provvedimenti relativi all'esecuzione nei Regi Stati delle sentenze dei tribunali toscani, degli atti pubblici, delle citazioni ed intimazioni di sentenze e di atti giudiziarii fatti in Toscana.	3,628
10 id. id.	R. Decreto che approva la soppressione delle linee doganali fra le provincie piemontesi e lombarde ed il territorio piacentino, parmense e modenese.	3,655
19 id. id.	R. Decreto contenente disposizioni relative	

Data degli Atti	Sunto degli Atti	N. della Raccolta
	all'esecuzione nei Regi Stati delle sentenze, ecc. dei tribunali di Parma, Modena e Romagna	3,688
23 ottobre 1889	Legge relativa alla nuova circoscrizione provinciale e comunale	3,702
27 id. id.	R. Decreto col quale viene ordinato che la sede della Corte di cassazione sia trasferita a Milano	3,705
30 id. id.	Legge colla quale è istituita una Corte de' conti	3,706
id. id. id.	Legge sull'ordinamento del Consiglio di Stato	3,707
id. id. id.	Legge sulla contabilità generale dello Stato	3,747
13 novem. id.	Legge sull'ordinamento dell'amministrazione centrale	3,746
id. id. id.	Legge sull'ordinamento dell'amministrazione di pubblica sicurezza	3,720
id. id. id.	Legge sull'amministrazione della pubblica istruzione	3,725
20 id. id.	Legge che autorizza il governo a prendere alcune disposizioni finanziarie riguardo alla Toscana ed alle altre provincie dell'unione doganale	3,768
id. id. id.	Legge sull'ordinamento del servizio delle opere pubbliche	3,784
id. id. id.	R. Decreto portante l'anticipazione della spesa straordinaria di L. 125,000 per l'adattamento della Camera dei deputati	3,773
id. id. id.	Legge portante riforma della Legge elettorale	3,778
id. id. id.	Legge speciale portante l'obbligo di presentare al Parlamento nella prima sua riunione un progetto di legge per unificare i Codici civili vigenti nelle antiche e nelle nuove provincie, e contenente altre disposizioni relative alle stesse nuove provincie nel caso in cui la summenzionata legislazione civile non sia identificata e posta in esecuzione al tempo in cui andranno in osservanza le altre leggi.	3,788
id. id. id.	R. Decreto con cui i contratti stipulati nella Toscana e le sentenze proferite dai tribunali toscani sono dichiarati efficaci a produrre ipoteche sopra i beni situati nei Regi Stati	3,789
1 dicem. id.	R. Decreto che autorizza il governo del re a dar piena ed intera esecuzione al trattato concluso tra la Sardegna	

Data degli Atti			Sunto degli Atti	N. della Raccolta
			e la Francia ed a quello tra la Sardegna, l'Austria e la Francia sottoscritti a Zurigo il 10 novembre ultimo scorso	3,811
18	marzo	1860	R. Decreto col quale le provincie dell'Emilia sono unite allo Stato . . .	4,004
id.	id.	id.	R. Decreto che ordina la convocazione dei collegi elettorali delle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Massa Carrara, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna e Reggio	4,005
19	id.	id.	R. Decreto che provvede all'amministrazione finanziaria nelle provincie dell'Emilia	4,006
22	id.	id.	R. Decreto col quale le provincie della Toscana sono unite allo Stato. . . .	4,007
id.	id.	id.	R. Decreto col quale è ordinato che il decreto 16 corrente del R. Governo della Toscana per la convocazione dei collegi elettorali faccia parte degli atti del governo	4,008
25	id.	id.	R. Decreto col quale S. A. R. il Principe di Savoia-Carignano è nominato luogotenente di S. M. in Toscana	4,020
25	id.	id.	R. Decreto che dichiara cessati i ministeri stati istituiti per il governo delle provincie dell'Emilia, e dà disposizioni per gl'impiegati e funzionari di quelle provincie.	4,021
15	aprile	id.	Legge che autorizza il governo del re a dare esecuzione al R. Decreto del 18 marzo relativo all'annessione delle provincie dell'Emilia	4,059
id.	id.	id.	Idem per la Toscana	4,060
29	id.	id.	R. Decreto col quale viene stabilito come debbano intestarsi le sentenze pronunziate dalle autorità giudiziarie della Toscana	4,075
14	maggio	id.	Id. per le provincie dell'Emilia	4,085
id.	id.	id.	R. Decreto col quale si danno disposizioni per coordinare l'applicazione ai militari già appartenenti all'esercito toscano della legge 27 giugno 1850 per le giubilazioni militari e del R. Decreto 28 marzo 1860, con cui l'esercito toscano venne incorporato in quello del regno.	4,099
11	giugno	id.	Legge che autorizza il governo del re a dare esecuzione al trattato conchiuso tra la Sardegna e la Francia per la	

Data degli Atti	Sunto degli Atti	N. della Raccolta
5 luglio 1860	cessione della Savoia e del circondario di Nizza. Legge che ordina la promulgazione nell'Emilia e nella Toscana di alcuni articoli del codice penale sardo e della legge sulla competenza del consiglio di stato.	4,108
41 id. id.	R. Decreto contenente disposizioni intorno all'esposizione italiana che avrà luogo in Firenze nell'anno 1861	4,142
12 id. id.	Legge che autorizza il governo a contrarre un'imprestito di 150 milioni.	4,201
14 id. id.	R. Decreto col quale si danno disposizioni in materia giudiziaria relative alle parti della Savoia e della provincia di Nizza rimaste allo Stato .	4,175
41 agosto id.	R. Decreto che ordina pubblicarsi nelle provincie toscane le leggi, decreti e regolamenti sulla guardia nazionale vigenti nelle antiche provincie. . . .	4,179
42 settem. id.	R. Decreto che nomina il marchese Gioachino Pepoli regio commissario generale straordinario nelle provincie dell'Umbria	4,274
id. id. id.	R. Decreto che nomina il sig. Lorenz Valerio regio commissario generale straordinario nelle provincie delle Marche.	4,501
29 id. id.	R. Decreto col quale S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia-Carignano è nominato luogotenente del re durante la temporanea assenza di S. M. . . .	4,502
15 ottobre id.	R. Decreto che ordina l'esecuzione dell'atto finale della delimitazione dei nuovi confini austro-sardi, parte integrante del Trattato di Zurigo del 10 novembre 1859.	4,522
27 id. id.	Legge per l'abolizione del concordato austriaco nelle provincie della Lombardia	4,577
6 novem. id.	R. Decreto con cui il cavaliere Farini è nominato luogotenente generale delle provincie napoletane.	4,581
17 id. id.	R. Decreto con cui gli uffiziali della marina militare napoletana sono incorporati nello stato maggiore generale della regia marina.	4,407
24 id. id.	R. Decreto col quale si stabilisce che il litorale delle Marche formerà un circondario marittimo avente per capoluogo Ancona	4,420
		4,453

Data degli Atti	Esito degli Atti	N. della Raccolta
26 novem. 1860	R. Decreto contenente disposizioni per l'attuazione del codice penale nell'Emilia	4,455
2 dicem. id.	R. Decreto col quale il marchese Massimo Cerdero di Montezemolo è nominato luogotenente generale nelle provincie siciliane	
3 id. id.	Legge colla quale il Governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per regi decreti l'annessione allo Stato delle provincie dell'Italia centrale e meridionale	4,497
17 id. id.	R. Decreto che ammette le provincie napoletane a far parte integrante dello Stato italiano	4,498
id. id. id.	Id. per le provincie siciliane	4,499
id. id. id.	Id. per le provincie delle Marche	4,500
id. id. id.	Id. per le provincie dell'Umbria	4,501
id. id. id.	R. Decreto che scioglie la Camera dei deputati	4,504
24 id. id.	R. Decreto che fissa l'epoca della cessazione dei poteri straordinari concessi ai commissari generali delle Marche e dell'Umbria	4,502
3 gennaio 1861	R. Decreto che ordina la convocazione dei collegi elettorali	4,576
7 id. id.	R. Decreto col quale S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano è nominato luogotenente generale in Napoli.	4,577
10 id. id.	R. Decreto che sopprime i ministeri di marina in Napoli e Sicilia	4,585
16 id. id.	R. Decreto col quale venne preseritto l'eseguimento della legge 10 ottobre 1859 portante pubblicazione di un codice penale militare nelle provincie napoletane e siciliane, non che l'attuazione del codice suddetto nell'Umbria.	4,616
27 gennaio 1861	R. Decreto col quale è stabilita una sola divisa per tutta la guardia nazionale del Regno	4,605
12 febbraio id.	R. Decreto che concede agli acattolici delle provincie di Sicilia tutti i diritti civili e politici che spettano agli altri cittadini	4,642
14 id. id.	R. Decreto che abolisce l'autonomia amministrativa della Toscana	4,628
id. id. id.	R. Decreto col quale i poteri straordinari conferiti al luogotenente generale delle provincie napoletane s'intendono cessati col 18 corrente mese	4,629
id. id. id.	idem per le provincie siciliane	4,630

Data degli Atti	Sunto degli Atti	N. della Raccolta
17 marzo 1861	Legge colla quale vien conferito a S. M. e suoi successori il titolo di Re d'Italia.	4,674
29 id. id.	R. Decreto con cui l'amministrazione centrale delle provincie napoletane presso la luogotenenza generale viene divisa in 4 dicasteri	4,689
4 aprile id.	R. Decreto con cui è autorizzato lo stabilimento di un tiro a segno in ogni comune, o riunione di comuni . . .	4,698
id. id. id.	R. Decreto che autorizza l'ordinamento generale della marina militare dello Stato	4,825
4 id. id.	R. Decreto d'istituzione di comandi militari nelle provincie napoletane e siciliano, delle Marche e dell'Umbria .	4,816
11 id. id.	R. Decreto che contiene disposizioni intorno ai corpi dei volontari italiani .	4,818
14 id. id.	R. Decreto che dispone circa l'amministrazione delle provincie siciliane .	4,757
18 id. id.	R. Decreto che provvede al riordinamento amministrativo delle frazioni della Savoia e circondario di Nizza rimaste allo Stato	4,792
21 id. id.	Legge che stabilisce la forma colla cui debbono essere intestati tutti gli atti intitolati in nome del Re	1
25 id. id.	R. Decreto che stabilisce un comitato centrale per l'esposizione universale di Londra nel 1862.	25
2 maggio id.	R. Decreto che stabilisce l'impronta delle nuove monete d'oro e d'argento. . .	16
5 id. id.	Legge per l'istituzione di una festa nazionale.	7
id. id. id.	R. Decreto che determina gli affari da spedirsi immediatamente dalla luogotenenza generale in Napoli e quelli spettanti all'amministrazione centrale	11
id. id. id.	Idem sulla Sicilia	12
id. id. id.	R. Decreto che sopprime il segretariato generale dei lavori pubblici in Napoli.	40
10 luglio id.	Legge colla quale è istituito il gran libro del debito pubblico del regno d'Italia.	34
17 id. id.	Legge che autorizza il regno a fare un prestito di 500 milioni di lire . . .	4
25 id. id.	R. Decreto che proroga la sessione legislativa.	202
28 id. id.	Legge che approva la convenzione per la costruzione di ferrovie nelle provincie napoletane e siciliane	135

Data degli Atti	Sunto degli Atti	N. della Raccolta
4 agosto 1861	Legge sull'unificazione dei debiti pubblici d'Italia	174
8 settem. id.	R. Decreto che chiama la guardia nazionale a somministrare corpi distaccati per servizio di guerra.	213
id. id. id.	R. Decreto che ordina il censimento della popolazione del Regno d'Italia	227
9 ottobre id.	R. Decreto col quale sono delegate ai capi di provincia varie attribuzioni sinora esercitate dal ministro dell'interno .	251
9 ottobre 1861	R. Decreto che sopprime la luogotenenza generale di Napoli ed il governo della Toscana e si danno analoghi provvedimenti	271
5 novem. id.	R. Decreto che fissa il giorno di convocazione del Parlamento nazionale. . .	300
8 dicemb. id.	R. Decreto che pubblica il regolamento per l'esecuzione del codice penale nel Napoletano.	335
id. id. id.	Id. per la Sicilia.	334
22 id. id.	Legge che accorda al Governo la facoltà di occupare per ragioni di pubblico servizio le case delle corporazioni religiose	384
15 gennaio 1862	R. Decreto di approvazione del regolamento generale per le case di pena del Regno	414
19 id. id.	Legge relativa all'attuazione nelle provincie napoletane del Codice di procedura penale e del nuovo ordinamento giudiziario	420
id. id. id.	Idem nelle provincie siciliane	421
25 marzo id.	Legge che ammette al corso legale in tutto il Regno la moneta decimale in oro.	506
27 id. id.	R. Decreto contenente disposizioni relative alla fusione del corpo dei volontari italiani nell'esercito regolare.	508
24 aprile 1859	R. Decreto col quale si mandano a pubblicare nelle provincie napoletane le regie patenti, decreti e convenzioni internazionali, che regolano la proprietà letteraria ed artistica	360
id. id. id.	Legge sulla tassa di registro.	385
id. id. id.	Idem sul bollo	386
id. id. id.	Idem per le tasse sui redditi dei corpi morali e stabilimenti di manimorta.	387
id. id. id.	Idem per le tasse sulle società industriali e commeriali e sulle assicurazioni.	387
5 maggio id.	Idem sulla riforma postale.	604
6 id. id.	Idem sulle tasse ipotecarie.	693

Data degli Atti	Sunto degli Atti	N. della Raccolta
6 maggio 1862	Decreto che approva il regolamento per l'eseguimento della suddetta legge. .	594
13 id. id.	Legge sull'ordinamento delle guardie doganali	611
13 luglio id.	Legge con la quale si mandano a pubblicare ed attivare nelle provincie napoletane le leggi, decreti e regolamenti sulla leva militare.	695
id. id. id.	Legge sulla privativa de sali e tabacchi.	719
31 id. id.	Legge sulle tasse universitarie.	753
5 agosto id.	Idem sull'amministrazione delle opere pie.	753
14 id. id.	Idem per l'applicazione dell'aumento del 10 per cento a titolo di sovrimposta di guerra alle leggi sulle tasse di registro, bollo, manimorte, ed ipotecarie	762
21 id. id.	Legge che abolisce le immunità dei tributi e pensioni vitalizie. che ancora concedevansi ai genitori di 12 figli viventi.	785
24 id. id.	Legge sulla unificazione del sistema monetario.	788
id. id. id.	R. Decreto circa l'ordinamento degli uffici ipotecari del regno e le retribuzioni assegnate ai conservatori delle ipoteche.	801
21 settem. id.	Legge sul bollo delle carte da giuoco . .	965
9 ottobre id.	R. Decreto che istituisce un ufficio del contenzioso finanziario in Torino, Milano, Bologna, Firenze, Napoli, Palermo e ne determina le attribuzioni	915
50 id. id.	R. Decreto sull'ordinamento delle dogane	955
id. id. id.	R. Decreto col quale sono approvate le istruzioni disciplinari per l'applicazione del regolamento doganale. . .	979
9 novem. id.	R. Decreto sull'ordinamento e circoscrizioni delle direzioni del tesoro. . . .	960
27 id. id.	R. Decreto col quale è approvato il regolamento per l'esecuzione della legge 5 agosto 1862 sull'amministrazione delle opere pie	1,007
28 dicem. id.	R. Decreto concernente la graduazione e parificazione del soldo degli uscieri, commessi ed inservienti addetti alle prefetture, sottoprefetture del Regno ed agli archivi governativi centrali e provinciali dipendenti dal Ministero dell'interno	1,082
8 marzo 1863	R. Decreto contenente le norme per l'uniforme esercizio del diritto dell'executur in tutte le provincie e del Regno	1,169

Statistica Elettorale

A compiere il quadro dell'Italia politica attuale gioverà il prospetto del numero degli elettori che noi desumiamo dal calendario generale del Regno pel 1863. Sono elettori politici secondo lo Statuto tutti i cittadini del Regno, che hanno compiuta l'età di venticinque anni e che pagano almeno quaranta lire d'imposta diretta, o che hanno qualità accademiche o coprono funzioni pubbliche. La differenza di proporzione nel numero degli elettori, che stanno al numero della popolazione in alcune provincie come 1 a 40 e in altre come 1 a 103, non dipende solo dalla varia distribuzione della proprietà fondiaria, ma anche dai diversi sistemi di catastazione e d'imposta. Nelle antiche provincie, per esempio, l'imposta mobiliare e personale ha aumentato notabilmente il numero degli elettori, che è assai minore nell'Emilia, nelle Marche ed in Sicilia. Non v'ha dubbio che lo stabilimento di un solo sistema d'imposte in tutto il Regno avrà quest'altro vantaggio immediato di ravvicinare nelle varie provincie le proporzioni tra il corpo elettorale e la popolazione, e di aumentare il numero complessivo dei cittadini, che prenderanno parte alle elezioni politiche.

Avremmo desiderato di poter dare anche il numero degli elettori amministrativi, il quale è assai maggiore di quello degli elettori politici; ma ci sono mancati gli elementi di quest'importante notizia. La statistica elettorale pubblicata nel 1852 per le antiche provincie, quando vigeva la legge provinciale e comunale del 1848 e quando ancora non erano state introdotte le nuove leggi d'imposta, dava la proporzione tra gli elettori politici e gli elettori amministrativi, che concorrevano alla nomina dei membri dei collegi municipali, provinciali e divisionali. Gli elettori politici sopra una popolazione di 4,916,084 erano 92,422 e gli elettori amministrativi 307,298.

Nel quadro, che pubblichiamo, abbiám dovuto omettere i dati relativi ai deputati della provincia di Penevento e delle altre cinque

province finitime, le quali contribuirono a costituirle con parte del lor^o territorio, giacchè la circoscrizione dei collegi elettorali non venne ancora adattata alla variata circoscrizione delle sei provincie.

Provincie	NUMERO		ABITANTI	
	degli Elettori politici	dei Deputati	per 1 Elettore politico	per 1 Deputato
Abruzzo Citeriore	4,855	7	67	46,759
Abruzzo Ulteriore I	2,701	5	83	46,012
Abruzzo Ulteriore II	5,145	7	60	44,207
Alessandria	15,825	15	40	49,662
Ancona	2,679	5	95	50,969
Arezzo	4,497	5	48	45,911
Ascoli Piceno	1,890	4	105	49,007
Basilicata	8,182	10	60	49,295
Benevento	5,511	1	66	—
Bergamo	6,466	7	55	49,605
Bologna	5,646	8	72	50,931
Brescia	11,106	10	44	48,658
Cagliari	13,841	7	27	53,156
Calabria Citeriore	7,557	10	57	45,192
Calabria Ulteriore I	6,155	7	55	46,565
Calabria Ulteriore II	9,495	8	41	48,019
Caltanissetta	5,024	4	74	55,794
Capitanata	5,477	7	57	—
Catania	8,258	9	55	50,051
Como	5,759	9	79	50,826
Cremona	6,579	7	52	48,520
Cuneo	14,645	12	41	49,775
Ferrara	2,849	4	70	49,789
Firenze	12,154	14	57	49,729
Forlì	5,155	4	71	56,115
Genova	14,402	13	45	50,011
Girgenti	5,040	5	86	52,776
Grosseto	2,147	2	46	30,515
Livorno	2,781	2	42	58,405
Lucca	4,255	5	60	51,252
Macerata	2,459	5	94	45,925
Massa e Carrara	1,651	5	85	46,911
Messina	5,276	8	74	49,345
Milano	16,256	18	58	52,684
Modena	4,356	5	57	52,118
Molise	4,145	8	85	—
Napoli	18,448	18	47	48,221

Provincie	NUMERO		ABITANTI	
	degli Elettori politici	dei Deputati	per 1 Elettore politico	per 1 Deputato
Noto	3,598	7	72	37,087
Novara	11,639	12	50	48,282
Palermo	8,612	11	68	53,175
Parma	5,253	5	49	51,205
Pavia	8,637	8	49	52,473
Pesaro e Urbino	2,136	4	95	50,642
Piacenza	3,412	4	64	54,642
Pisa	5,929	5	62	48,605
Porto Maurizio	4,518	3	28	40,445
Principato Citeriore	8,964	12	59	—
Principato Ulteriore	8,457	8	63	—
Ravenna	3,007	4	70	52,379
Reggio nell'Emilia	2,905	5	79	46,041
Sassari	6,483	4	33	53,992
Siena	3,422	4	37	48,484
Sondrio	1,189	2	89	53,020
Terra di Bari	10,688	11	52	50,400
Terra di Lavoro	10,504	16	65	—
Terra di Otranto	10,163	9	44	49,773
Torino	18,504	19	51	49,378
Trapani	2,715	4	79	53,743
Umbria	5,700	10	90	51,302
Regno.	594,363	443	53	49,158

Compartimenti territoriali	NUMERO		ABITANTI	
	degli Elett. politici nel 1865	dei Deputati	per 1 Elettore politico	per 1 Deputato
Antiche Provincie	79,130	72	44	49,107
Lombardia	33,972	61	50	50,898
Parma e Modena	17,737	22	62	50,271
Romagne	14,633	20	71	52,029
Marche	9,144	18	96	49,039
Umbria	5,700	10	90	51,301
Toscana	53,163	37	33	49,360
Napoli	123,999	144	54	47,133
Sicilia	34,321	43	69	49,827
Sardegna	20,524	11	23	53,460
Regno.	594,363	443	53	49,158

ITALIA MILITARE.

(Frammento di una Statistica storica delle Milizie italiane).

I.

Dal 1796 al 1814.

REPUBBLICA CISALPINA, REPUBBLICA ITALIANA E REGNO D'ITALIA.

Quando, nel 1796, fu dai repubblicani di Francia prostrato il castellano dell'Alpi e sgominata la vecchia Italia, non poteva l'Italia nuova ancora raccapezzarsi: ma almeno ne ricomparve il nome e la bandiera.

Riepilogheremo per le milizie cisalpine, e per l'esercito, che primo e degnamente portò il nome d'italiano, le notizie del diligentissimo Zanoli (1). Milano, il dì stesso che gli Austriaci correvano a Piacenza e a Lodi per opporsi al portentoso Bonaparte, formò abbozzatamente un corpo di *guardie urbane*, deputate a proteggere la vita e gli averi dei cittadini; le quali, tre mesi di poi, pigliarono il nome di *guardie nazionali* (2).

Il 16 ottobre 1796 nasce, per iscrizioni spontanee, una legione lombarda di 3,500 uomini, a cui è ca-

(1) *Sulla milizia cisalpino-italiana*. Due volumi, con belle tavole. Milano 1845. Sulla storia militare di questo tempo veggansi le opere del Vaccani, del Lissoni, del Laugier.

(2) Codeste guardie urbane erano una ripristinazione della milizia civica che lo Spagnuolo Hinoyosa, necessitato a mandar alla guerra di Casale tutti i suoi, aveva istituito a custodia di Milano nel 1614

pitano il prode e mal avvisato La Hoz, che qualche anno dopo, pugnando contra fratelli, doveva soccombere per mano di fratelli.

Tra il maggio e l'ottobre del 1796 anche Reggio, Modena, Bologna, Ferrara, forse 1,300,000 abitanti si erano vendicati a libertà. Il ducato degli estensi aveva in quei tempi un battaglione di fanti, una compagnia di guardie del corpo, ed una di artiglieri. Le Legazioni di Bologna e di Ferrara un battaglione di fanti, distribuito ne' presidii di forte Urbano, e delle due città. Il 31 dicembre di quell'anno fortunoso questi Staterelli s'uniscono e proclamano la repubblica Cispadana, la quale, creata una giunta di difesa generale, arma una prima legione; poi, conquistata, nel febbraio del 1797, Ravenna, v'aggiunge un'altra coorte di 300 uomini.

Nel marzo di questo stesso anno, Bergamo, Crema e Brescia, distratte alla dipendenza di S. Marco, recano il loro tributo di soldati alla nuova patria; e di esse e della Lombardia ed Emilia si compone il 29 giugno la *Repubblica Cisalpina*, la quale, nell'ottobre, dopo il trattato di Campoformio, che cede Venezia all'Austria, ha già in armi:

- 8 legioni di fanteria di linea, da 2 battaglioni ciascuna;
- 1 battaglione id. leggera;
- 1 reggimento Usseri di 15 squadroni;
- 1 corpo d'Artiglieria, suddiviso in:
 - 1 battaglione di 12 compagnie artiglieria da campo;
 - 1 compagnia artieri;
 - 4 idem artificieri;
 - 1 battaglione zappatori e minatori;
- 1 corpo del genio;
- 4 batterie da campo;

(VERRI *Storia di Milano*). Nello Stato di Milano scrivevansi allora trenta mila fantaccini. Ma correva fama iperbolica del numero delle milizie cittadine di Milano; il tedesco Hentznero narrava, ricordando forse Legnano e Parabiago, che Milano potesse tener in armi fino 44 mila uomini per ciascuna delle sue porte (D'AVITY).

Ossia, recandola a numeri :

	FANTI	CAVALLI	CANNONI
Lombardia, innanzi al 1797	5,500	150	4
Bergamo	800	—	—
Crema	500	60	—
Brescia	5,000	600	8
Milizie venete	2,000	200	—
Legionari della Cispadana .	4,100	150	4
Totale	18,700	1,160	16

Il corpo del genio aveva ufficiali usciti dall'insigne scuola di Verona.

Nel 1798 l'esercito della Cisalpina ingrossa, ma con inserzione, pur troppo, di elementi stranieri. Si sente già la mano che da Parigi divide ed impera. Due legioni di Polacchi, circa 6,000 uomini, entrarono nelle sue file. Nel maggio un grosso corpo di francesi viene ausiliario alla neonata repubblica. L'esercito consta allora di :

	UOMINI	CAVALLI
Nazionali	15,000	1,000
Polacchi	6,000	—
Francesi	25,000	2,500
In tutto	44,000	3,500

La parte nazionale è ordinata:

- In 3 mezze brigate di fanteria di linea;
- 4 idem id. leggera;
- 1 reggimento dragoni;
- 4 idem cacciatori a cavallo;
- 4 idem cannonieri;
- 1 corpo del genio.

La *Guardia del Corpo legislativo*, ch'era stata creata sul principiare dell'anno, dopo il giugno è sciolta.

Si armano barche cannoniere sui laghi di Como e Lugano; scorre il Benàco una flottiglia montata da 700 uomini d'equipaggio.

La popolazione della Cisalpina è stimata, nella prima metà dell'anno, coi suoi 17 dipartimenti, Ver-

bano, Ticino, Alto Po, Lario, Benàco, Mincio, Crostolo, Panàro, Montagna, Alpi Apuane e Rubicone, di 3,384,543 anime (1). Ma al 31 agosto dello stesso 1798 una nuova costituzione la riduce a soli 11 dipartimenti, che sono: Olona, Alto Po, Adda ed Oglio, Serio, Mella, Mincio, Panàro, Crostolo, Reno, Basso Po e Rubicone.

L'invasione austro-russa del 1799 disperde l'esercito italiano e cancella ogni traccia delle nuove istituzioni. La vittoria di Marengo le richiama a vita; e nel giugno dell'anno consecutivo abbiamo sotto le armi

	UOMINI	CAVALLI
Milizie nazionali	40,000	2,500
Ausiliari polacchi	6,000	—
Totale	46,000	2,500

ordinati in 4 divisioni, con 24 bocche da fuoco. Tra ordini e contrordini, il 1801 non cresce la milizia, e il 1802 presenta un numero effettivo inferiore a quello del 1800, sebbene i nuovi rimpasti de' dipartimenti della restaurata Cisalpina, trasmutata il 26 gennaio 1802 in *repubblica italiana*, abbiano fatta ascendere la popolazione a 3,783,726 abitanti. Si forma nondimeno un battaglione di *cannonieri marinai* di 810 uomini pel servizio delle lance cannoniere e delle batterie poste lungo il litorale dell'Adriatico e del Tirreno; e si cresce la gendarmeria fino a 1641 uomini, divisi in 224 brigate di cui metà a cavallo e metà a piedi (2).

Nel 1803:

	UOMINI	CAVALLI
Esercito nazionale	24,000	4,000
Polacchi	6,000	—
Totale	30,000	4,000

Il 1804 vi aggiunge (4 aprile) la *Guardia del Pre*

(1) ZANOLI, opera citata, vol. I, p. 53.

(2) ZANOLI, I, p. 6-12, e 36-37.

sidente, numerosa di 1,500 uomini e 600 cavalli, di cui l'embrione appartiene all'anno precedente. La comandava il colonnello Teodoro Lecchi.

Siamo al 1805, e comincia a sentirsi il moto del concitato imperio, tutto cannoni e servitù. L'Italia è regno. Il vicerè francese raccoglie 25,000 guardie nazionali e un esercito attivo di 36,000 uomini, compresi i *veliti reali* e le *guardie d'onore*, istituiti in quest'anno, di 3106 uomini e 775 cavalli fra tutti e due i corpi (1).

Nel 1806 l'esercito del Regno d'Italia si componeva come segue:

- 6 reggimenti fanteria di linea;
- 3 idem id. legg ra;
- 1 idem Dalmati;
- 1 battaglione cacciatori d'Istria della guardia reale;
- 2 reggimenti dragoni;
- 1 idem cacciatori a cavallo;
- 1 corpo d'artiglieria con 4 compagnie a cavallo;
- 1 idem del genio;
- 1 idem gendarmeria;
- 1 idem veterani e invalidi;
- 1 idem marineria.

Totale 40,000 uomini e 6,000 cavalli, con 120 bocche da fuoco ed una flottiglia sull'Adriatico:

	AUSILIARI	
Francesi	25,000	uomini
Polacchi	5,500	»

La popolazione, in uno colle provincie venete novellamente aggregate al Regno per la pace di Presburgo (26 dicembre 1805), sale a 6,056,619 abitanti (2).

Nel 1808 si uniscono le terre d'Urbino, Ancona, Fermo, Macerata ed Ascoli, e la popolazione è recata a 6,745,722 anime. L'esercito, sul fine dell'anno, ha 44,000 uomini e 6,000 cavalli, un corpo di 6,000

(1) ZANOLI, I, p. 12-17; 38-61.

(2) ZANOLI, I, p. 17-19; 61-63.

marinai, una squadra di 3 fregate oltre ai legni minori. Quest'anno vede parecchie innovazioni. I battaglioni di guerra sono portati a 4 per ogni reggimento; ciascun battaglione consta di 6 compagnie, cioè 1 di granatieri, 1 di volteggiatori e 4 di fucilieri. Il battaglione di deposito non ha che 4 compagnie. Il reggimento novera 3,970 uomini presenti. Un battaglione di *guardie sedentarie* è creato a Venezia: 9 compagnie da 140 uomini, totalé 6269 uomini. A Palmanova s'istituisce una compagnia di cannonieri, tratti dalla guardia nazionale: 2 ufficiali e 72 soldati. Ad Ancona un'altra consimile compagnia, di 3 ufficiali e 121 soldati. Al trasporto delle salmerie si provvede ordinando un corpo di 362 uomini con 100 carri e 501 cavalli. La gendarmeria sale a 1935 uomini. Il Regno è diviso in 6 *divisioni territoriali* con sedi a Milano, Brescia, Mantova, Bologna, Ancona e Venezia. Sei *direzioni del Genio* si distribuiscono nelle città di Ancona, Palmanova, Venezia, Mantova, Milano e Zara. Finalmente una divisione di 17,000 mila uomini, con 15,000 cavalli ed una batteria da campo, è mandata, sotto gli ordini di Pino, in Catalogna (4), a gareggiare d'audacia e di prodezza coll' esercito francese, in una guerra di 8 anni in cui gli invasori perdono mezzo milione di soldati. Fortunati se il valore fosse stato compagno alla giustizia della causa per cui gli uni e gli altri erano andati a *dar morte e a morire!*

Nel 1809 il regno d'Italia novera 37,000 uomini e 5,100 cavalli così distribuiti:

	UOMINI	CAVALLI
Nelle Spagne	10,000	900
In Tirolo	11,000	200
A Corfù	5,000	—
All'interno	15,000	4,000

(4) ZANOLI, I, p. 20-22; 65.

Le perdite subite nelle Spagne e nella guerra col-
l'Austria, ammontano a 20,000 uomini e 900 cavalli.
— La popolazione, dopo il trattato di Vienna del 14
ottobre, scende a 6,436,466 abitanti, staccate l'Istria
veneta e la Dalmazia, per essere riunite alle provincie
illiriche. Se non che l'anno successivo, il Tirolo me-
ridionale, incorporato al Regno d'Italia, la fa risalire
a 6,703,200 anime.

L'esercito nazionale nel 1810 registra: 44,000
uomini e 5,500 cavalli, così ripartiti:

	UOMINI	CAVALLI
Tra la Catalogna e Corfù	40,000	500
Nell'interno, compresa la divisione Fontanelli che occupa il Cantone svizzero del Ticino .	54,000	5,000

Quattro direzioni d'artiglieria sono stabilite a Man-
tova, Pavia, Venezia e Ancona: due sottodirezioni a
Brescia e Palmanova; un'armeria a Milano. Tutta
l'artiglieria è ordinata come segue:

- 1 reggimento a piedi di 2 battaglioni, da 40 comp. ciascuno;
- 1 idem a cavallo di 524 uomini e 400 cavalli;
- 1 battaglione pontieri di 5 compagnie;
- 1 compagnia armatori;
- 5 idem operai;
- 1 idem di deposito;
- 2 battaglioni del treno: l'uno di 6, l'altro di 7 compagnie, che
hanno insieme la forza di 4582 uomini, 120 cavalli da sella e
2,450 da tiro.

Con siffatto nuovo ordinamento quest'arma rag-
giunge un totale di 5,275 uomini e 2,970 cavalli. Si
istituiscono 4 compagnie d'infermieri militari di 326
uomini in tutto; e a Milano una compagnia di *zap-
patori pompieri* a simiglianza di Venezia. — La pri-
vilegiata guardia reale ha un numero effettivo di 6,192
uomini e 1,670 cavalli; e costa annualmente 4,794,820
franchi: fr. 609 per testa tra uomini e cavalli.

Alla fine del 1811 l'esercito conta 69 battaglioni di
fanti e 42 squadroni di cavalli, con queste stanze:

	UOMINI	CAVALLI
Spagna e Cerfù	20,000	1,800
Interno	40,000	4,500
Totale	60,000	6,000

Le perdite di quest'anno ascendono a 6,000 uomini e 700 cavalli.

Nel 1812 abbiamo :

Uomini	79,822
Cavalli	12,824

I quadri sono anche più ampi e scrivono 88,933 uomini e 14,951 cavalli. (con 150 bocche da fuoco).

Ma le steppe della Russia divoravano da 26,000 uomini al corpo capitanato da Pino; le divisioni Palombini e Severoli, nelle Spagne, portano altre ragguardevoli diminuzioni.

Il 1813, dedotte le soppresse guardie d'onore, ha ancora :

Uomini	89,600
Cavalli	14,750 (1)

Due improvide guerre affrettano la fine del più fortunoso tra i moderni principati.

Ma intanto un italiano ha proseguito l'opera di Alberico da Balbiano, di Giovanni de' Medici, e del vincitore di S. Quintino; l'amore delle armi s'è ridesto in tutta Italia, la nazione s'è ne' cimenti ritemperata. Alla generazione dei soldati succederà la generazione de' martiri, e i martiri ripartoriranno nuovi soldati.

Gl'Italiani presero parte a tutte le guerre di Napoleone, e ne uscirono con questo attestato del Grande Uomo, che leggesi nelle *Memorie di O' Meara*: « Je levais plusieurs milliers d'Italiens, qui se battirent avec

(1) ZANOLI, op. cit. I, p. 25-32.

autant de bravoure que les Français, et qui ne m'abandonnèrent pas, même dans mon adversité». —

Ci si consentano altre due citazioni, come a illustrazione di questa, e le anderemo a cercare a' Francesi che pugarono accanto a' nostri padri. Della guerra germanica del 1809 Vaudancourt dice: « L'armée d'Italie, partie le 1 mai des bords de l'Adige et arrivée le 6 juillet aux frontières de la Morave, fit, dans cette courte et glorieuse campagne, 36,070 prisonniers; elle prit 12 drapeaux, 79 bouches à feu de campagne et 139 de siège ». E Oudinot, a proposito della campagna di Russia: « C' est surtout à ce corps (l'italiano) qu'appartient l'honneur de la mémorable journée de Malo-Jaroslawetz, dans laquelle 17,000 soldats du Vice-roi eurent la gloire de battre 70,000 Russes et d'aplanir ainsi la retraite d'une armée naguère si puissante » (1).

Riassumiamo. L'esercito italiano (Repubblica e Regno) ne'17 anni, che corsero dal 1° ottobre 1796 all'aprile 1814, variò nel suo effettivo dai 12,000 ai 90,000 uomini. Le sue matricole militari accolsero, tutt'insieme, 309,464 uomini, che si possono così spartire:

Italiani, propriamente detti	209,452	}	309,464
Dalmati e Istriotti	8,000		
Polacchi ed altri	92,052		

Sul totale degli Italiani si contano:

Coseritti	165,452	}	209,452 (2)
Volontari	44,000		

Se si detraggano i 13 mesi dell'occupazione austro-russa, i soldati presenti sotto le bandiere, un anno per l'altro, sarebbero dunque stati 12,684 l'anno: coi Dalmati e Istriotti 13,176. Ma convien tener conto

(1) OUDINOT, *De l'Italie et de ses forces militaires*; Paris, 1835.

(2) ZANOLI, opera citata, I, p. 35.

delle perdite; e allora l'effettivo scenderebbe di qualche centinaia più basso della media d'ogni anno.

Quanto alle spese dell'esercito la legge cisalpina del 30 dicembre 1800 statuiva fr. 724, 80 per ciascun uomo all'anno, confusi i gradi e senza le spese d'impianto.

Astrate queste, e ammessa la media della quota italiana, siccome già si è accennato, riesce facile indurre l'annua spesa cagionata dalle nostre truppe. Facendovi entrare gli ausiliari, in difetto di ragguagli accertati, il barone Zanoli offre questi due specchi approssimativi a statuire la spesa totale per l'intera durata dell'esercito sostenuta dal nostro tesoro.

Spese di prima creazione.

Marineria, lavori idraulici, ecc.	fr. 20,000,000
Primo vestiario e bardatura	10,000,000
Rimonta di 40,000 cavalli	16,000,000
Fabbricati militari	6,000,000
Mobili di casermaggio	4,000,000
Ospedali	3,500,000
Approvvigionamenti d'assedio	16,000,000
Armi d'ogni genere	20,000,000
Fortificazioni	12,704,000
Totale	fr. 108,204,000

Spese mobili.

Ne' 16 anni e 6 mesi, circa fr. 700,000,000

RIASSUNTO

Spese di prima creazione	fr. 108,204,000
Idem mobili	700,000,000
Totale generale	fr. 808,204,000

Dunque: 49,000,000 l'anno, all'incirca.

(1) ZANOLI, opera citata. I, p. 114, 115. Nelle spese di prima creazione si sono compresi fr. 19,500,000 per costruzioni, eseguite a conto della Francia e dalla Francia rimborsate.

Istituti militari.

Erano consacrati all'educazione militare della gioventù:

Pei sott'ufficiali della fanteria: l'Orfanotrofio militare di Milano e la scuola di Cantù. In quest'ultima erano ammessi anche i tamburini.

Per gli ufficiali della stessa arma: le scuole di Pavia e di Bologna.

Per gli ufficiali dell'artiglieria e del genio: la scuola militare di Modena.

Per gli aspiranti di marina: il collegio di marina, a Venezia.

V'erano inoltre:

A Lodi, una scuola d'equitazione per la cavalleria.

A Pavia, un deposito d'istruzione, una scuola teorica, e il Poligono per l'artiglieria.

A Milano, un deposito d'istruzione per la gendarmeria.

A Venezia, il battaglione della flottiglia pei sott'ufficiali e i marinai.

Una scuola di clinica negli ospedali militari di Milano, Mantova, Ancona e Venezia. (1)

Opifici.

Tre *polveriere* aveva fino dal suo nascere il Regno d'Italia: quella di Lambrate, presso Milano, di Marmirolo nel Mantovano, di Spilamberto nel Modenese, che datavano dal 1797.

Aveva pure tre *arsenali*, senza parlar di Venezia: uno a Brescia, aperto il 14 novembre 1797; uno a Mantova, per 10,000 fucili ed uno a Pizzighettone per 15,000 fucili, istituiti entrambi nel 1802. .

(1) ZANOLI, Op. cit. I, p. 42-50.

Una *fonderia di cannoni* a Pavia, aperta nel 1802, e diretta dal piemontese generale Danna, in cui si fusero cannoni da 6, 8, 12, 16 e 24; obici da 5 pollici e 6 linee; mortai da 8 e da 10 pollici. Un'altra fonderia si stava costruendo a Caionvico, presso Brescia, quando l'impero cadde. I proietti fabbricavansi a Dongo sul Lario, a Brescia e sul Ceresio: appaltatori i signori Campioni, Rubini e Torri.

A Cremona v'era, dal 14 novembre 1797, un *Poli-gono*, che più tardi fu trasportato a Pavia, la quale possedeva anche un *deposito d'artiglieria*.

Brescia e Milano alimentavano ciascuna un' *officina d'armi*. Nel solo 1813, vi si allestirono:

Fucili	28,422
Moschettoni da cavalleria	5,567
Pistole d'arcione, paia	4,042
Sciabole di fanteria	10,100
Id. di cavalleria	2,700

Nel 1802 si assettarono due *equipaggi da ponte*, l'uno pel Po; per l'Oglio e l'Adige, l'altro. Pizzighettone era il deposito di tutti gli equipaggi (d'assedio, da campo, di riserva e dei ponti).

Dal 1804 al 1814 sono consegnate all'esercito, siccome prodotti di fabbriche nazionali:

Nitro greggio lib.	7,990,574
Polvere da guerra	5,155,588

Piazze forti.

Mantova — Peschiera — Venezia — Rocca d'Anfo — Legnago — Pizzighettone — Palmanova — Osopo — Ancona, e il castello di Trento. Sul principiare del secolo venivano smantellati il castello di Milano, quelli di Brescia e Orzinuovi, i forti veronesi di S. Felice e S. Pietro, la cittadella di Ferrara e Forte Urbano. Di Verona non rimase in piedi che Castel vecchio. S'adoperò, all'incontro, Napoleone, a crescere la potenza difensiva delle fortificazioni di Man-

ova e Peschiera sui concetti del perito ufficiale del Genio Chasseloup-Laubat. S'intrapresero pure lavori a Borgoforte e a Governolo; meditavasi d'afforzare Pizzighettone con ridotti rizzati a Lecco, a Cassano e allo sbocco dell'Adda, per meglio difendere questa linea, sempre agevolmente espugnata in ogni guerra.

Marina.

Era poca cosa in un tempo in cui le battaglie, che davano e toglievano regni e corone, non sui mari, ma s'agitavano sui continenti. Il naviglio italiano s'abbozzò e fu continuato sulle lagune di Venezia. Allorquando i suoi patrizi si diedero al Bonaparte, i legni da guerra, tra grossi e piccoli, salivano, secondo le storie, a 2,512, siccome può raccogliersi da questo specchio:

Vascelli da	70	cannoni	40	can.	700
• da	66	•	41	•	660
• da	58	•	4	•	88
Fregate da	42 a 44	•	45	•	560
• da	52	•	2	•	64
Brick da	16 a 18	•	3	•	50
Goletta da	16	•	1	•	16
Barche obusiere armate da 2 obici e 4 cannoni			51	•	480
Galleggianti su botti con 2 cannoni			40	•	20
Piassi armati d'un cann. da 20 e 4 da 6			40	•	200
Batteria galleggiante da 7 cannoni da 50			4	•	7
Il cesto galere, bombar., cutter, sciabecchi, feluche			—		—
					2,512 (1)

Ma se ne disperdevano certo o se ne trasportavano parecchi in Francia, da che il Zanoli ci dice che all'epoca della cessione fatta dalla Francia a noi delle provincie venete, epoca a cui risale la creazione della marina italiana, stavano nell'arsenale di Venezia:

1 corvetta da 52;
4 brigantini;

5 golette;
3 lance;

(1) V. Lezioni intorno alla marina di G. Torello, Venezia 1829: • Venezia e le sue lagune. Venezia 1847. Tomo 1, p. 248, 249.

ed alcuni vecchi legni fuor di servizio, che vennero anch'essi messi ben tosto in istato di tenere il mare (1).

Tra costruzioni nazionali e francesi, al 3 giugno 1813, la flotta italiana noverava armati:

4 vascelli (1 da 90, 1 da 80, 1 da 78, 1 da 18 cannoni)	1 prama da 14;
2 fregate da 44;	1 sciabecco a 8;
2 brick (1 da 16, 1 da 8);	6 peniche da 6;
2 golette (1 da 11, 1 da 8);	17 cannoniere;
	e 40 altri legni.

Aveva disarmati:

7 bricks;	2 prame;
2 corvette;	112 altri legni (2).
2 golette;	

Delle flottiglie sui laghi è già corso cenno all'anno 1798.

II.

PIEMONTE, NAPOLI E GLI ALTRI STATI ITALIANI
DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE ALLA CADUTA DEL REGNO D'ITALIA.

Piemonte, Liguria, Stato Pontificio, Toscana e Parma. — La giornata di Marengo spegne, in Piemonte e negli altri Stati d'Italia, gli ultimi aneliti di vita propria. Nel 1799 il Piemonte aveva ancora queste forze militari.

Stato Maggiore.

Capitani generali	2
Generali di fanteria	4
Id. di cavalleria	6
Luogotenenti generali	40
Maggiori generali	52
Brigadieri	52
Capitani generali della fanteria	2
Id. della cavalleria	1
Ispettore generale dell'esercito	1
Intendente generale dell'artiglieria	1
Id. delle fortificazioni e arsenali	1
Tesoriere generale	1

(1) ZANOLI, op. cit. I, p. 118-135.

(2) ZANOLI, op. cit. I, p. 512-519.

Guardie del Re.

Guardie del corpo (2 comp. da 500 uomini ciascuna)	600
Alabardieri (una compagnia)	100
Cavalleggieri (2 squadroni)	150
	<hr/>
	850

Fanteria.

10 reggimenti nazionali (da 1,250 uomini ciascuno)	12,500
5 id. svizzeri (da 2,100 id.)	6,100
1 id. tedesco	800
1 battaglione di marina	560
12 reggimenti provinciali (da 600 uomini ciascuno)	7,200
	<hr/>
	26,960

Cavalleria.

3 reggimenti di corazzieri (da 560 uomini ciascuno)	1,680
1 id. di cavalleggeri	560
6 id. di dragoni (da 696 uomini)	4,176
	<hr/>
	6,416

Artiglieria.

2 reggimenti (da 1,500 uomini ciascuno)	2,000
---	-------

Genio.

Truppe, Artieri e Pontieri	600
----------------------------	-----

Invalidi.

Distribuiti nelle piazze di guerra, circa	1,600
---	-------

Arcieri.

Guardia di polizia a cavallo	600
------------------------------	-----

RIASSUNTO.

Stato maggiore generale	125
Guardie del Re	850
Fanteria	26,960
Cavalleria	6,416
Artiglieria	2,600
Genio	600
Invalidi	1,600
Arcieri	660
	<hr/>

TOTALE GENERALE . . . 59,809

(1) Mentre 9,900 stranieri erano agli stipendi del Re, il Piemonte (1792) aveva militanti in Francia due reggimenti, il *Royal Corse* e il *Royal Italien*. È dalle file di quest'ultimo reggimento che usciva il futuro difensore di Genova il nizzardo Massena.

Le forze navali consistevano in 8 a 10 navi, in tempo di pace; la guerra poteva armare una flotta di 30 legni tra maggiori e piccoli (1).

Carlo Emanuele IV, riparando nell'isola di Sardegna (3 marzo), lascia il reame a' Francesi. Nel 1800, Bonaparte, primo console, costituisce delle provincie piemontesi la 27^a *divisione militare*, composta dei quattro dipartimenti Po, Stura, Sesia e Dora. Nel 1802 l'annessione è sancita da pubblici trattati.

Superfluo l'aggiungere che le truppe di codesta Divisione si segnalavano, come quelle degli altri Stati d'Italia, in tutte le guerre del tempo, e partecipano all'elogio che abbiamo riferite del prigioniero di Santa Elena. « Parmi les Savoisiens et les Piémontais — scrive Oudinot — qui, de nos jours, ont glorieusement inscrit leurs noms dans les fastes de l'armée française, on distingue les généraux Colli, Serras, Rusca, Désaix, Fresia, Curial, Danna, (che fu ministro di guerra e marina nel regno d'Italia), Giffenga, Marchand, Ricci, Ravichio de Petersdorf, Gué, Campana, les deux frères Laville, Annibal Saluces, etc. Il est juste de citer aussi le savant général d'artillerie comte de Saluces (Joseph-Ange), fondateur de l'Académie des sciences: quoique son âge ne lui ait pas permis de servir activement dans nos rangs, Napoléon l'estimait particulièrement » (2).

Nel 1805 (9 giugno) un decreto di Napoleone sopprime la Repubblica ligure e la riunisce all'impero francese. I suoi nuovi dipartimenti, di *Montenotte*, *Appennini*, *Marengo* e *Taro*, di cui fanno parte anche

(1) OUDINOT, Opera citata, (Questo autore attingeva le sue notizie militari intorno al Piemonte all'opera accreditata di Alessandro Saluzzo: *Histoire militaire du Piémont*) p. 241, 342.

(2) Op. cit. p. 246 in nota.

Parma e Piacenza, formano la 29^a *divisione militare*. La Toscana segue nel 1808 le medesime sorti ed entra, come dipartimento dell'Arno, nella divisione de' Genovesi e Parmigiani, che allora si compone dei tre dipartimenti, *Arno, Mediterraneo e Taro*.

Gli Stati del Pontefice, smembrati delle legazioni, non conservano se non poche milizie, tra nazionali ed elvetiche, che non partecipano alle battaglie europee se non forse colte speranze. Palombini, romano, uno de' migliori generali di Napoleone, illustra il suo nome nelle Spagne e sale a posto distinto.

Napoli. — L'ordinamento militare del reame di Napoli risale al 1735, dopo che la battaglia di Bitonto, combattuta nel 1734 a' 25 di maggio, ebbe accolte le due Sicilie tra gli Stati indipendenti d'Europa, sotto lo scettro di Carlo III. Le forze militari consistettero allora in 40 battaglioni di fanteria; 18 squadroni di cavalli e 1 corpo d'artiglieria e del genio, oltre a buon numero di navi. Dodici soli reggimenti erano nazionali; il resto truppe straniere (4).

La rivoluzione di Francia trovava Napoli addormentata in una pace di cinquant'anni. Pure il Regno, sì presto invecchiato, per necessità d'esistenza si collega nel 1793 con gl'Inglese e gli Spagnuoli; nel 1796 parte delle sue soldatesche milita sotto Beaulieu nell'armata austro-italiana. Sconfitte le due leghe da' francesi, i napoletani n' escono non senza gloria. Nella prima occasione il Gravina, comandante supremo degli Spagnuoli, abbattendosi, dopo una fortunata fazione, nel conte di Saluzzo, aiutante di campo del generale napoletano, lo apostrofava per pregarlo: « Fate al vostro capo le mie dimostrazioni di lode,

(4) D'AYALA Mariano, *Napoli militare*, Napoli, 1847; p. 8 e 9-p. 41.

e ditegli doversi in gran parte il buon successo della giornata alla bravura dei granatieri napoletani ». Quanto alla seconda impresa narra il D'Ayala, come Buonaparte, invitato a mensa il brigadiere Prospero Ruitz, mentre passava per Brescia, tra l'altre cose gli dicesse: « Generale, mi sono bene avveduto che tra i nostri nemici mancava la vostra buona e bella cavalleria, poichè la vittoria ci è stata men contrastata (1).

Nel 1798, quarantaquattro mila Napoletani, capitani da Mack, sono battuti da Championnet; ma è da considerarsi che 6,000 di quelle milizie erano tuttavia armati di picche (2), e il loro duce, l'uomo d'Ulma. Ferdinando IV si ritrae da prima in Sicilia, poi ne sbuca all'apparire degli austro-russi nell'Italia superiore; ma il cannone d'Austerlitz lo torna profugo a quell'isola medesima. Giuseppe e Murat salgono uno dopo l'altro sul trono di Napoli, e il Regno si fa d'allora in poi poco men che un preconsolato di Napoleone, un dipartimento di Francia; benchè ai colori francesi sottentrassero, come nota il Colletta, il turchino, il bianco e l'amaranto, e Murat anelasse all'indipendenza (3).

Dal 1806 al 1814, i Napoletani combattono a fianco de'Francesi negli Abruzzi, in Calabria, in Terra di Lavoro e sulle spiagge di Messina contro gl'Inglesi. Alla spedizione di Capri (1807) condotta da Lamarque, il numero de'Napoletani eguaglia quello de'Francesi. Dal 1808 al 1813, una divisione mista di fanteria e di cavalleria, è aggregata ai corpi di Augerau, Macdonald, St. Cyr e Suchet, e lotta gagliardamente in

(1) D'AYALA, opera citata p. 11 e 12.

(2) OUDINOT e D'AYALA, opere citate.

(3) *Storia del reame di Napoli* del generale Pietro COLLETTA; Bruxelles 1847, vol. II, p. 68.

Catalogna, nell'Aragona e nel regno di Valenza. Nel 1810, alcuni reggimenti militano in Tirolo sotto gli ordini di Rusca e Baraguay-d'Hilliers. Più dopo partecipano alle fatiche e alle glorie della difesa di Danzica (1813) (1) e pugnano tra i ghiacci della Lituania, e sui campi infelici di Lipsia. In Russia, nell'anno antecedente, Napoli aveva mandato 15,000 combattenti (2).

Del 1814 Oudinot così scrive: « Contester la supériorité des armées réunies de Naples et de la Haute-Italie sur l'armée autrichienne de Bellegarde, serait se refuser à l'évidence, car le prince Eugène livra à ce général, même après l'abandon des Napolitains, la bataille du Mincio, qui resta indécise, et dans laquelle les Italiens firent des prodiges de valeur (3).

Nel 1811 l'esercito di Napoli constava di 60,000 uomini di milizie stanziali e 40,000 di urbane o civiche: i reggimenti chiamavansi, con romana reminiscenza, come a' giorni nostri della Cisalpina, legioni. Le truppe francesi uscirono allora dal regno, per decreto di Murat e per riluttante e differito consentimento del padrone di tutti (4). Degli altri ordinamenti militari di questo regno in quest'epoca non ci è riuscito di veder quadri. Solo aggiungeremo che Gioachino Murat, nella spedizione del 1815, si vide alla testa d'un trenta mila uomini, protetti da 60 cannoni (5).

(1) Danzica è difesa nel 1813 da una divisione di Napoletani e dai Toscani del 115 reggimento. V. LISSONI, *Giunte italiane a compimento delle Storie di Napoleone* di LAURENT de l'Ardèche, Milano 1841, p. 56.

(2) LISSONI, opera citata p. 51.

(3) OUDINOT, opera citata p. 15.

(4) COLLETTA, op. cit. II, p. 68.

(5) COLLETTA e OUDINOT, opere citate.

III.

1814-1859.

REGNO LOMBARDO-VENEZO.

Francesco I, occupate più per gli accordi del 10 aprile 1814, consentiti dal Beauharnais, e pel dissennato tumultuare di Milano, che per forza d'armi, le terre di Lombardia, le dichiarò *conquistate*. Inserite, d'allora in poi, colle terre Venete tra i molti altri Stati *ereditari*, entrarono a far parte della Monarchia degli Asburgo-Lorena.

Napoleone aveva dorata la catena; l'Asburghese la tornò di ferro.

Gli Austriaci erano venuti in Italia col miele sul labbro, reclutando gli Italiani per soli 4 anni di ferma, laddove Slavi e Tedeschi militavano per 14 anni e gli Ungheresi per tutta la vita; e promettendo a' soldati immunità delle pene corporali, che ogni giorno lugubrementemente risuonavano per quante erano caserme nel multilingue Impero. Stette quattro anni la promessa: nel 1819 usciva inopinatamente una nuova legge di coscrizione, e fu sancito l'obbligo di 8 anni di servizio, come gli Spagnuoli avevanolo introdotto nel 1563 a Napoli, (1) e l'uso del bastone, da cui non andavano salvi che i cost detti Cadetti, e i sergenti e caporali finchè durassero nel grado. Disse allora il sovrano decreto tutti essere sudditi a un modo dell'Imperatore; *l'eguaglianza* non ammettere disparità di trattamento. Parrebbe favola la crudele ironia se non la registrassero gli atti militari del tempo.

Si ordinarono, tra la Lombardia e la Venezia, queste forze:

8 reggimenti di fanteria di linea (4 lombardi e 4 veneti);

(1) V. Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*, IV, pag. 116.

- 4 battaglione - e poscia due - di fanteria leggera col nome di cacciatori (*Jäger*);
 1 reggimento di cavalleria;
 1 i-em di Gendarmeria (tutto lombardo).

La gerndarmeria era parte a piede e parte a cavallo, distribuita in sezioni che chiamavansi *Ale*. Più tardi s'istituì anche un corpo di poliziotti in ciascuna delle due grandi suddivisioni del Regno. E finalmente, nel 1838, un *Corpo di guardie nobili*. La paura che aveva impedito alla Spagna di accogliere i lombardi nella cavalleria (4), tolse agli Austriaci di aprir loro le file nelle armi dotte. Soltanto dopo il 1848 si ammisero Italiani nell'artiglieria, ma a patto che nè una batteria riuscisse tutta composta di loro. In brutto contraccambio sursero, non ci ricorda in qual anno, due battaglioni di *truppe disciplinari*, chiamati battaglioni presidiali (*Garnisons-Bataillons*), colle stanze perpetue a Venezia (il 5°) ed a Mantova (il 6°).

I quattro reggimenti di fanti lombardi portavano i numeri progressivi 13, 38, 43 e 44; i quattro veneti, i numeri 13, 16, 26 e 45. Le sedi dei depositi di coscrizione erano, negli ultimi anni che precorsero il 1848:

- Pel reggimento 25 Lodi e Crema;
 „ „ 38 Brescia;
 „ „ 45 Conio, Sondrio e Bergamo;
 „ „ 44 Milano;
 „ „ 43 Padova;
 „ „ 46 Treviso;
 „ „ 26 Udine;
 „ „ 45 Verona.

Fino al marzo del 1848, ciascuno di codesti reggimenti aveva due compagnie di granatieri, raccolte

(4) « La Spagna temè di armare i proprii sudditi di Napoli e di Milano ». E appresso: « Non solo non si pensò di armare i lombardi, ma si cercò di smorzare in essi l'inclinazione alla milizia. Già non erano accettati nelle reclute, se non per ultima necessità, e a patti minori ». — Poi: « La sicurezza della Lombardia fu dai dominatori riposta nelle molte fortezze e nelle guarnigioni spagnuole. APPENA QUALCUN ITALIANO VENIVA AMMESSO NELLA CAVALLERIA ». — RICOTTI, opera citata IV, p. 114-116. (Cita a quest'ultimo passo. RANK, *Histoires des Osmanlis et de la monarchie espagnole*, p. 502-585.)

in battaglioni, comandati da Tenenti-Colonnelli o da Maggiori, per turno di reggimento. Formavano un battaglione le 6 compagnie del 38°, 43° e 45°; ne formavano un altro il 13°, il 43° e il 44° (e qui pure, 4 compagnie lombarde e 2 venete). Costituivano il terzo le 4 compagnie venete del 16° e 26°.

I due battaglioni di cacciatori erano l'8° e l'11°, che sceglievansi, come la cavalleria e i gendarmi, con apposite norme, tra i contingenti delle varie provincie del regno. Al 1848, uno dei tre battaglioni del reggimento *cacciatori imperatore* reclutavasi nel Tirolo italiano. Ed erano in gran parte italiani dell'alto Friuli e dell'Istria, il 17° e il 22° reggimento di linea.

Il reggimento di cavalleria, che accolse tra gli altri le gloriose reliquie de' dragoni Napoleone e Regina, fu il 7° cavalleggeri, creato nel 1814, battezzato conte Nostitz dal nome del suo proprietario, nel 1815; barone Kress nel 1840; mutato nell'11° Ulani nell'anno successivo; confermato infine collo stesso numero e col nome d'Alessandro II Imperatore delle Russie, nel 1855. È in questo reggimento che militava e morì Tenente-Colonnello lo sventurato Giulio, fratello di Ugo Foscolo, che un tempo, nel Regno d'Italia, era stato comandante della scuola di Equitazione di Lodi.

Le mutazioni, avvenute ne' nomi de' vari reggimenti italiani, necessarie alla intelligenza della nostra storia militare degli anni, che intercessero tra il 1814 e il 1859, son queste:

Il 13.

1814, istituito; 1815, Wimpffen; dal 1855 in poi Hohenlohe-Langenburg.

Il 16.

1703, istituito; 1806 Lusignan; 1833, Kinsky; 1835, Ertmann; 1835 Arciduca Federico; 1848, Zanini; 1855, Wernhardt.

Il 23.

1814, istituito; 1815, Mervills; 1817, Greth; 1827 Söldenhofen; 1837, Ceccopieri, 1850, Airoidi.

Il 26.

1717, istituito; 1815 Re Guglielmo I de' Paesi bassi; 1844, Arciduca Ferdinando d'Este; 1852, Gran Principe Michele di Russia.

Il 38.

1814, istituito; 1815, Prohaska; 1824, Haugwiz.

Il 43.

1814, istituito; 1815, Principe Paar; 1821, Geppert; 1855, Alemann.

Il 44.

1744, istituito pei Lombardi di quell'epoca col nome di Clerici (Marchese Antonio Giorgio); 1779, Belgioioso (Conte Lodovico Barbiano); 1801 Bellegarde; 1830, Arciduca Alberto (Raineri).

Il 45.

1816, istituito; 1817, Mayer; 1842, Herbert; 1847, Arciduca Sigismondó (Raineri).

La marina, tutta Veneti, Istriani e Dalmati, componevasi d'un *battaglione di marina*, un *corpo di arsenallotti* e qualche altro (1). Nel 1840 noverava, in tutto, 57 legni con 510 cannoni (2).

Gli Ufficiali del Regno d'Italia, che, trovati atti al servizio militare, ambirono di continuarlo anche sotto il nuovo padrone, furono disseminati nei vari reggimenti italiani, accanto ad altrettanti della vecchia armata del Cesare viennese. Quelli delle armi dotte, con eccezioni rarissime, dovettero accomodarsi a fare

(1) V. *Militair-Schematismus* ecc. (*Annuario militare dell'Esercito austriaco*).

(2) SPRINGER, *Statistik des Oesterreichischen Kaiserstaates* (*Statistica dell'Impero austriaco*); Vienna 1840; II p. 267.

il fantaccino. La lingua tedesca, proclamata d'obbligo a tutti, siccome quella in cui erano educate agli esercizi le schiere della Monarchia, e si dettavano gli ordini del giorno ed ogni altro atto del pubblico servizio. Ed era servizio di cosiffatta natura, che correva solenne nell'esercito la sentenza: « Il servizio del padrone va innanzi a quello di Dio! » (*Herrn-Dienst vor Gottesdienst*).

I reggimenti di fanteria dell'Austria constarono per molti anni di tre battaglioni, ogni battaglione di 6 compagnie: le compagnie, in media, 180 uomini ciascuna, tra ufficiali, sott'ufficiali e soldati (1). Un colonnello comandava il reggimento; un tenente-colonnello (2) e due maggiori i tre battaglioni. Questo il *grande Stato maggiore* del reggimento, aggiunti il cappellano, l'uditore, il capo medico, l'aiutante maggiore e qualche altro. Componevasi il *piccolo* di uomini che non avevano grado e insegne da ufficiale. La compagnia aveva a guidarla un capitano; poi un tenente, un sottotenente e un alfiere; tra gli ufficiali; tra i sott'ufficiali, 2 sergenti 12 caporali e un certo numero di sotto-caporali (3). L'alfiere, chiamato, a principio della sua istituzione, a reggere la bandiera del reggimento, affidata poscia a un sottotenente, e negli esercizi a un sergente titolare, denominato, *Führer* (4), venne abolito poco dopo il 1830, e gli si

(1) Quando il tenente-colonnello fosse chiamato al comando d'un battaglione di granatieri, ne assumeva le veci il capitano più anziano del reggimento.

(2) Vedi più dopo il quadro dell'effettivo d'un reggimento di linea.

(3) Bass'ufficiali, o sott'ufficiali, sono in Austria i sergenti e i caporali.

(4) La parola suona in italiano *guida* o *conduttore*; ma gl'Italiano chiamano *banderale*, dall'ufficio che aveva sul campo d'esercizio. Era un sergente con paga da caporale, faceva da porta-lettere e attendeva ad altri minuti carichi.

sostituì un sottotenente: i sottotenenti, alla lor vece, si divisero, d'allora in poi, in due classi. Di due sorta erano pure i capitani, cioè *capitani*, propriamente detti, e *tenenti capitani*: attribuzioni eguali, stipendio diverso: mero affare d'economia. E per economia, in pace, l'uno dei sergenti e la metà dei caporali di ogni compagnia, erano *titolari*: vuol dire che aveano paga del grado immediatamente inferiore. Dei due sergenti uno accudiva al servizio, l'altro avea cura della contabilità, compilava gli stati e le tabelle e ogni altra cosa da tavolino. Era quest'ultimo, che toccava le paghe del grado effettivo, e avea la direzione interna, dirò così di caserma, della compagnia. I Tedeschi lo chiamavano *sergente manipolatore*. (*manipulirender Feldwebel*).

Ecco, più particolarmente, il quadro di un reggimento di fanteria di linea tedesco o italiano, innanzi al 1848:

Stato Maggiore.

1 Colonnello, 1 Tenente-Colonnello, 2 Maggiori, 1 Aiutante maggiore (chiamato *Aiutante di reggimento*), 3 Aiutanti di battaglione, 1 Cappellano, 1 Uditore, 1 Direttore dei Conti (*Rechnungsführer*) 1 Capomedico, 6 Cadetti imperiali, 3 Medici di battaglione, 9 Chirurghi, 9 Forieri, 1 Profosso, o Prevosto, 8 *Führer*, 1 Tamburino maggiore, 10 Oboisti, o Musicanti distinti, e 12 Attendenti per gli ufficiali (1). Totale: 71 uomini.

Stato delle compagnie.

1 Capitano, o Tenente-Capitano, 1 Luogotenente (chiamato Tenente superiore, *Oberlieutenant*), 1 Sot-

(1) Erano di due specie gli attendenti; quelli degli ufficiali superiori e de' capitani, con privilegio d'abito borghese, detti *Fourierschützen*; gli altri, degli ufficiali subalterni, chiamati *Privatdiener*. Questi ultimi erano soldati denominati *semi-invalidi* (*halb-invaliden*), che è a dire inetti alle fatiche del servizio attivo.

to tenente, 1 Alfiere, 2 Sergenti, 6 Caporali, 2 Tamburini, (2) 8 Sotto caporali (*Gefreite*), 1 Zappatore, o Falegname, da 150 a 180 soldati, secondo le varie epoche e i decreti del Consiglio aulico di guerra, e 4 Attendenti. — Totale: 180 a 200 uomini per ogni compagnia.

La forza complessiva del reggimento (3 battaglioni da 6 compagnie l'uno) sommava adunque un 3,300 o 3,600 uomini.

Ogni reggimento di linea aveva inoltre 2 compagnie di granatieri, ossia una *divisione*, che avanti il 1848, si riunivano in battaglioni di due o tre divisioni, quattro o sei compagnie, comandate da un Tenente-colonnello. Dopo quell'epoca vennero incorporate, col loro nome, nel reggimento, tanto che ciascun reggimento di fanteria di linea, cresciuto in pari tempo a quattro battaglioni, noveva 4 compagnie di *granatieri* e 20 di *fuclieri*.

L'effettivo d'una compagnia di granatieri, finchè visse staccata da' reggimenti, fu questo: 4 Ufficiali, 2 Sergenti, 6 Caporali, 2 Tamburini, 1 Zappatore, 150 Granatieri e 4 Attendenti; qualche cosa meno d'una compagnia di fuclieri.

Un battaglione di cacciatori avea 6 compagnie, e però:

Nello Stato Maggiore	Uomini	46
Nelle compagnie		1,586
<i>Totale uomini</i>		1,402

Un reggimento cavalleggeri, da 6 squadroni:

Stato Maggiore.

Ufficiali superiori	Uomini	4
Id. inferiori (compresi il cappellano, l'auditore ecc)		5
Altri gradi, ecc.		58
<i>Totale uomini</i>		47

(1) Le compagnie dispari ne aveano tre.

I sei squadroni.

Ufficiali	Uomini	56
Bassa forza		1,056

Totale uomini 1,092

Totale del reggimento, uomini 1,139; ma sul piede di guerra, fino a 3,000 e più uomini.

Differiva, in generale, il *piede di guerra* da quello *di pace* in questo, che il numero de' soldati aumentava in ogni compagnia, o squadrone, di 30 o 40, oltre alla forza prescritta allo stato di pace. Crescevano inoltre i battaglioni della fanteria di linea, da tre, ch'erano in pace, a quattro ed anche cinque: gli squadroni della cavalleria creavano uno squadrone di deposito. A compiere tutti questi quadri contribuivano gli uomini lasciati, ne' tempi ordinari, alle loro case.

Quanto alla gerarchia, i gradi della forza combattente si susseguivano nell'ordine generale adottato dagli eserciti. Tra i non-combattenti, l'Uditore e il Direttore de' conti poteano essere Luogotenenti o Capitani titolari, secondo il beneplacito del proprietario del reggimento; il Cappellano e il Capomedico di reggimento erano assimilati al grado di Sottotenente meno anziano; ma dopo il 1848, a imitazione de' Piemontesi, ebbero grado da Capitano: e così gli Uditori e i Capi Veterinari. I Medici di battaglione allora furono assimilati ai Tenenti, in uno coi Cappellani e gli Uditori di 3^a classe; i Veterinari di 1^a classe si equipararono ai Tenenti, quelli di 2^a classe ai Sottotenenti di 1^a, in uno coi Chirurghi maggiori; a Sottotenenti di 2^a, i Chirurghi e i Veterinari minori.

Dai giorni del Wallenstein in poi, l'Austria andò sempre più allargando il suo ombroso sistema di smembramenti di attribuzioni e di podestà, che as-

sumono faccia di reciproca indipendenza, e imprimono, senza che fosse nell'intendimento de' cupi governanti, un tal quale dignitoso andamento agli atti e al rotatorio moto denticolare delle sue gerarchie. Si direbbe un'agglomerazione di unità eccentriche, frenate da fili che mettono capo a un solo nodo comune. L'Austria teme l'influenza de' capi e però, dagli Arciduchi della casa fin giù all'ultimo sotto-caporale, ha provveduto a dare ai gradi della sua milizia, più parvenza d'onore, che sostanza d'autorità.

Per questo i reggimenti hanno sì frequentemente sperperati i loro battaglioni ne' diversi presidi, sebbene, nell'interna amministrazione, obbediscano agli ordini del colonnello. Il tenente-colonnello — parlo più specialmente de' reggimenti italiani prima del 1848 — rado è che si trovasse a contatto del suo immediato superiore: era mandato a comandare, o un battaglione di granatieri, staccati costantemente dai loro reggimenti, o il terzo battaglione del reggimento, che negli ultimi anni, innanzi al 1848, aveano stanza nella sede del deposito. Così il *proprietario* — ogni reggimento di fanteria di linea e di cavalleria ha un generale a proprietario, da cui s'intitola — non vive mai (in tempo di pace almeno) dentro alla periferia occupata dagli sparti battaglioni del suo reggimento. E dipendono pur da lui, benchè sull'iniziativa del colonnello, le promozioni e le rimozioni nel corpo degli ufficiali dal capitano in giù, e la conferma, l'attenuazione o l'annullamento delle sentenze dei Consigli di guerra, il *jus gladii et aggratiandi*, insomma, su tutti gl'individui soggetti alla giurisdizione del reggimento. È un Giove in fotografia, che esercita la sua autorità da lontano. Alla lor vece, il Generale di brigata e quello di divisione non hanno ingerenza di sorta nell'ordinamento interno dei corpi da loro dipendenti.

La loro podestà si restringe al servizio esterno. Impongono riviste, parate e manovre, badano alla tenuta delle truppe, alla disciplina, allo spirito di corpo: fanno, del resto, l'ufficio del portalettere, servendo di tramite, ne' carteggi, tra i loro soggetti e le autorità. E superiori a' brigadieri e a' divisionarii sono di *Comandi militari* (*Militär-Commanden*) là dove esistono — Comandi da non confondersi con quelli di Piazza — e i *Comandi generali territoriali* (*Landes-General-Commanden*). La monarchia austriaca, nell'epoca susseguita al regno d'Italia, aveva un comando generale a capo d'ogni grande scompartimento politico, e però: a Vienna per l'arciducato stipite e il Salisburgo; a Gratz (col titolo d'Austria inferiore) per la Stiria, la Carinzia, la Carniola e il Tirolo; a Praga per la Boemia; a Lemberg per la Galizia e la Bucovina; a Buda per l'Ungheria; a Hermannstadt per la Transilvania; a Temesvar per la Voivodina e la Servia; a Brünn per Moravia e Slesia; ad Agram (Zagabria) per la Croazia; a Zara per la Dalmazia; a Milano per la Lombardia e la Venezia. Ma dopo i moti de' Carbonari, che facevano gomitolò a Milano, la sede del comando generale del Regno era trasportata a Verona: oggi, finalmente, altri pericoli consigliarono di rimuoverlo a più lontana parte, e la città di Udine gli ha schiuso con obbligata ospitalità le sue mura, finchè, restituite al grembo della madre comune le misere sorelle tra l'Isongo e il Minicio, quel comando generale, che ancor si denomina del Lombardo-Veneto (1), non dia ancora qualche

(1) Veramente è detto *Comando generale territoriale pel Lombardo Veneto, la Carinzia, la Carniola e il Litorale*. Tenere, del resto, un comando generale in una fortezza, che poteva soggiacere in qualunque momento alle vicende d'un assedio, non era partito che mostrasse una grande saviezza militare.

passo addietro, raccostandosi con più sano divisamento alla capitale dell'Impero. A Milano fu mandato, dopo il 1821, un comando militare; Venezia, per le cose della marina ebbe un *Comando militare superiore* (*Militair-Obercommando*), che cessato negli allegri giorni del 1848-49, allorchè riapparve la grifagna fu istituito in Trieste.

In cima a tutti, fino alla nuova èra costituzionale dell'Austria, sedeva il *Consiglio aulico di guerra*. (*Hofkriegsrath*), di cui un ramo, la *Contabilità aulica di guerra* (*Hofkriegsbuchhaltung*), era il magistrato sovrano in tutte cose d'amministrazione economica e di conti.

Aveva inoltre il Lombardo-Veneto un Vicerè nell'Arciduca Ranieri della famiglia regnante. Vestiva grado militare; pur di militare — a differenza d'Eugenio Beauharnais de' giorni napoleonici — non mostrava che l'assisa. Non poteva muovere un soldato, non fare un ufficiale, non comandare una rassegna. Gli affari del reggimento, di cui era proprietario (l'11° di fanteria), erano spicciati da un secondo proprietario, che dal 1833 al 1849 fu l'italiano Rouger, tenente-maresciallo, decaduto da quel comando per aver poi nel 1848 consentito nel principio nazionale. D'altra parte, le truppe stanziate nel Regno obbedivano agli ordini del Comandante generale, nè era lasciata al Vicerè ombra d'influenza sui soldati.

Finalmente la gendarmeria, retta dal generale Rivaira, piemontese, era bicipite come l'aquila austriaca. Dipendeva il generale immediatamente dal comando militare di Milano; ma carteggiava a un tempo, fuori di gerarchia, col comando generale di Verona, e' ne' casi dubbii o straordinarii, scriveva diritto al Consiglio aulico di guerra.

Tale la congegnatura del grave e tardo ed oculato macchinismo austriaco.

Coerente al suo premeditato sistema, l'Austria ha fermo, nel disbrigo delle faccende civili e militari, il principio della collegialità: forma ottima ne' liberi reggimenti; applicazione pessima nella servitù, dove lo spionaggio che cova invisibile in ogni gremio, percuote anticipatamente di terrore qualunque tentativo di deviazione, qualunque dissentire dalla volontà del Governo, ch'ei scenda dal capo o salga dagli altri membri del collegio. Il Consiglio aulico andava dunque scompartito in uffici che raccoglievansi a quando a quando a consulta. A immagine del supremo dicastero i comandi generali avevano *dipartimenti*, che corrispondevano alle varie suddivisioni dell'altro. Il ramo *militare*, il *politico*, l'*economico*, l'*annonario*, il *legale* aveano ciascuno il suo dipartimento, presieduto da un capo, detto *Referente*. Gli affari ecclesiastici, il servizio sanitario, le casse di guerra, la coscrizione v'erano rappresentate anch'esse.

Il reggimento ricopiava quel medesimo andare. L'*aiutante maggiore*, d'ordinario un luogotenente, non mai capitano, trattava le materie onninamente militari; il *Direttore de' conti*, l'*Uditore*, il *Capomedico*, il *Cappellano* erano altrettanti *referati* e *referenti*, ciascuno de' quali aveva ufficio proprio. Il Comandante del reggimento, benchè mallevadore d'ogni cosa, aveva diritto di regresso p. es. sul Direttore dei conti, degli abusi e degli errori che avessero tratto il Comandante a risarcimenti. Ai battaglioni rimanendo minor mole di lavoro, ne svolgeva il carteggio l'*aiutante*. Erano tutti codesti uffici assistiti da un certo numero di amanuensi, levati dalle compagnie. L'ufficio contabile, che in tempo di pace seguiva lo stato maggiore del reggimento, e in guerra trasferivasi alla sede del deposito, aveva, alla compilazione dei conti — materia ardua e complicata oltre ogni im-

maginare — tanti *furieri* quante erano le divisioni (da due compagnie) del reggimento: dunque nove finchè i reggimenti constarono di tre battaglioni da sei compagnie. Se non che il deposito voleva anche esso un *furiero*, che era sottratto a quel numero. Codesti *furieri* dell'Austria sono una cosa tra il sergente e l'ufficiale; non appartengono alla forza combattente, e vestono abito borghese, quantunque abbiano uniforme militare, che serbano alle occasioni straordinarie. Non hanno quasi contatto col resto della truppa, nè altro obbligo fuor quello d'attendere all'ufficio.

Non gravando sui Comandanti de' reggimenti e de' battaglioni se non il dovere della firma ne' loro carteggi, aveano ozio — almeno a que' tempi — di vita patriarcale, che i più mettevano a profitto iniziandosi allo studio delle scienze militari indispensabili a' gradi superiori. Poco vedeano della Caserma i colonnelli e i maggiori: e questi, e i capitani, *tenevano il rapporto* in casa propria. I regolamenti di disciplina, pubblicati da Maria Teresa, andavano fino a prescrivere che il capitano, a mantenersi la riverenza de' subordinati, non si lasciasse vedere in Caserma *se non una volta il mese*. Erano comete che dovevano stupire il vulgo e presagirgli sciagure.

Le leggi di coscrizione poteano dirsi umane. I coscritti erano levati a 21 anni compiuti e militavano fino ai 28, età ancor robusta per essere restituiti con profitto alle arti della pace. La ferma era dunque di otto anni, quattro de' quali, ne' tempi quieti, erano passati in licenza tra le domestiche pareti: altro vantaggio a pro' del paese, procacciato dalla necessità del risparmio nelle pubbliche spese. Chi de' coscritti non presentavasi all'epoca bandita era considerato *refrattario*; se costituivasi in seguito

spontaneamente, faceva nove anni; arrestato dalla forza, dieci. Chi all'incontro volesse farsi surrogare all'esercito, si trovava altr'uomo idoneo, o versava una somma alla cassa del reggimento a cui era ascritto. E il reggimento provvedeva, in quest'ultimo caso, al surrogante, scegliendolo tra i soldati di irriprensibile condotta che aveano finito il loro tempo, o lo compievano nell'anno.

Gli anni principivano a devolversi, non dal giorno dell'effettiva iscrizione sulle liste d'arruolamento, ma dal 1 novembre d'ogni anno, che in Austria è cominciamento all'anno militare. E qui un po' di ciurmeria; perchè tutto il tempo che trascorresse innanzi a quell'epoca, era servizio perduto e non computavasi negli otto anni della ferma. Così, se un coscritto, un supplente, un refrattario, era arruolato il 2 novembre, serviva un anno intiero al di là del termine prescritto alla ferma; da che l'anno contavasi dal 1 novembre all'ultimo del successivo ottobre. Cosa incredibile se non fosse vera. In questi giorni soltanto, per determinazione sovrana del 3 febbraio 1863, ripigliò anche l'Austria il corso dell'anno solare.

I giovani di condizione civile erano accolti nei reggimenti colla distinta qualità di *soldati ex propriis*. Erano una specie di cadetti e ne fruivano i privilegi. Altre due sorta v'aveano di cadetti: *gl'imperiali* — sei per ogni reggimento — e i *reggimentali*, di numero indeterminato. Voleasi essere di stirpe patrizia o figlio d'ufficiale, a figurare nell'una o nell'altra classe. Finchè servivano nella bassa forza, i cadetti e gli *ex propriis* vestivano d'ordinario gradi titolari.

Intoppo alle promozioni, ne' coscritti, era d'ordinario la condizione di ben sapere il tedesco; ma i più svegliati riuscivano a superare la difficoltà, e quando soddisfacessero agli altri requisiti di condotta.

e istruzione, avanzavano, come tutti gli altri, ad ufficiali. Gli ufficiali erano tolti, del resto, alle Accademie militari di Vienna. I cadetti delle *Compagnie d'istruzione* di Olmütz e Gratz, e gli educandi degli altri istituti militari d'educazione, fornivano gran parte de' gradi da ufficiale, che mano mano andavano restandosi vacanti. Correva adottato questo turno: il primo posto era riservato alle accademie; poi succedeva, nella promozione, un cadetto imperiale; poi un cadetto di reggimento od un *ex propriis*; ultimo, un sergente, od anche caporale, tra' più benemeriti.

La media de' coscritti, chiamati ogni anno nel Lombardo-Veneto a far parte dell'esercito, può calcolarsi di 13 a 14,000. Dal 1815 al 1859, pel correre di quarantaquattro anni, sono adunque da 600 a 616,000 uomini, che il regno italiano ha dati all'Austria. Il numero stabile degl'Italiani, iscritto nelle matricole, variò colle epoche, ma non fu esiguo mai. Oudinot, che scriveva nel 1835, lo fa ascendere a 30,000 uomini (1); Carlo Cattaneo, toccando del 1848 allo scoppiare della sollevazione, dice più di 33,000, e pare che vi comprenda gl'Istriani, i Tirolesi meridionali e i Litorani dell'Adriatico (2). Ma a quest'ultima epoca, i soldati Italiani del Lombardo-Veneto doveano sorpassare quel numero di parecchie migliaia. Adottando il piede di guerra, com'è accennato dal Rudtorffer, nella sua *Geografia militare d'Europa*, per l'anno 1835, si avrebbero queste forze: (3)

(1) Oudinot, Op. cit.

(2) Archivio triennale, I, p. 267.

(3) Nel principio del 1848 gran parte de' corpi aveano l'effettivo di guerra; in ogni caso, gli uomini da soddisfare a quell'effettivo erano immatricolati e stavano pronti ad ogni cenno che li evocasse dai loro focolari. Erano dunque altrettanti soldati, ch'ei fossero, o no, in armi.

ESERCITO DI TERRA**I. TRUPPE ATTIVE.**

	<i>Uomini ciascuno</i>	<i>Uomini</i>
8 Reggimenti fanteria di linea: a	4,455	35,480
16 Compagnie granatieri	174	2,784
2 Battaglioni cacciatori	1,490	2,980
1 Reggimento cavalleggeri		2,045
1 Reggimento gendarmeria		900 (1)
2 Battaglioni di poliziotti (914 a Milano, 511 a Venezia)		1,425
TOTALE		43,612

II. TRUPPE FUOR. DI LINEA.

	<i>Uomini</i>
Guardia mobile lombardo-veneta	100 (2)
2 Battaglioni presidiali (<i>Garnisons-Bataillons</i>), da 6 compagnie ciascuno	2,252 (3)
4 Compagnie invalidi	500
1 Compagnia cadetti e 2 case d'educazione militare	500
1 idem zappatori pompieri (a Milano)	100
TOTALE	3,252

MARINA

	<i>Uomini</i>
Grande stato maggiore	247
Corpo d'artiglieria marina	900
id. del genio marittimo	514
id. dei marinai	2,454
1 battaglione infanteria marina	1,534
TOTALE	5,449

RIASSUNTO.

Esercito di terra {	Truppe attive 43,612	{ Uomini 48,864
	id. fuor di linea 3,252	{
Marina		5,449
TOTALE GENERALE		54,313

(1) STREFFLEUR, nel suo libro sulle discipline austriache (*Dienst-Vorschriften*) dice 1,029.

(2) Questo dato è tratto dall'opera succitata dello STREFFLEUR.

(3) V. la nota precedente.

Da questa cifra dovrebbero dedursi gli ufficiali, i cadetti, e, in generale, tutti gl'individui di lingua estranea, insinuati ne' vari corpi italiani di terra come di mare; ma il numero de' soldati Tientini, Dalmati, Istriani ecc. militanti negli altri corpi della monarchia, non che compensare il peso della bilancia, lo straboccano d'assai.

Del 1851, a ogni modo, all'atto che si rinnovava il censimento quinquennale dell'impero, il barone Czoernig esibisce questi preziosissimi ragguagli:

	POPOLAZIONE		TOTALE		
	Civile	Militare			
I. Tedeschi	7,701,949	168,800	7,870,749		
II. Slavi	14,469,551	555,400	14,802,751		
III. DI LINGUA ITALIANA	Lombardi	2,741,400	5,544,176	74,900	5,586,076
	Veneziani	1,884,646			
	Tirolo meridionale	549,852			
	Tr estini	54,695			
	Istriani e Litorani	85,778			
	Dalmati	45,701			
	Fiumani	2,995			
	Confini militari	584			
	Friulani	551,805			
	Goriziani e Gradi- scani	49,552			
Latini del Tirolo	8,668				
IV. Rumeni	2,427,240	27,500	2,454,540		
V. Albanesi	2,095	—	2,095		
VI. Neogreci e Macedo-Valac- chi	9,495	—	9,495		
V I. Magiari	4,825,756	42,800	4,866,556		
VIII. Armeni	15,996	—	15,996		
IX. Zingari	82,969	800	85,769		
X. Israeliti	705,657	—	705,657		
TOTALI	55,750,554	648,000	56,598,554 (1)		

Questa autorità non può certo essere sospetta di favorire gl'Italiani. Se non che quell'anno del 1851 vide cresciuti di molto le soldatesche italiane del-

(1) *Die Vertheilung der Voelkerstaemme in der oesterreichischen Monarchie. (Distribuzione delle schiatte nella monarchia austriaca): Vienna, 1861; p. 54-60.*

l'Austria. Nel 1859, quand'essa rompea guerra al Piemonte, gli otto reggimenti di fanteria di linea, col nuovo reggimento lombardo Bianchi, N. 55, che aveva la sede del deposito a Monza, erano diventati nove, i battaglioni erano cinque per ciascun reggimento. De' Cacciatori, i battaglioni N. 6, 11 e 18, erano lombardi; i N. 8 e 35, delle provincie venete. Di lombardi e veneti, mescolati insieme, riempivansi gli squadroni de' Dragoni N. 8, e degli Ulani N. 6, 7, 9 e 11. Nell'artiglieria da campo, il reggimento N. 9 aveva soldati delle due terre comunisti a Moravi e Slesiani; nell'artiglieria da costa, altra promiscuità con gl'illirici, gli ungheresi, i croati, gli schiavoni. I reggimenti 1, 2, 6, 9, 10 e 11 del genio, offrivano scraziature non dissimili con altri popoli della monarchia. E così, infine, i battaglioni N. 2 e 6 de' Pionieri, nel primo del quale i lombardo-veneti trovavansi allato ai tedeschi dell'Arciducato d'Austria e agli stiriani, mentre nell'altro militavano coi boemi e i galiziani. Oltre a tutti questi corpi, gl'italiani fornivano alcune *compagnie sanitarie* e qualche *battaglione disciplinare*. Ben è vero che nei reggimenti di fanteria italiana s'erano venuti incastrando moltissimi ufficiali e soldati d'altri reggimenti.

La marina militare, finalmente, crebbe per modo che, nel 1862, insieme ai 124 bastimenti da guerra, noverava, senza lo Stato maggiore, 18,185 uomini così distribuiti:

Corpo de' marinai	uomini	8,501
Artiglieria Marina	"	5,429
Fanteria Marina	"	6,255 (1)

(1) *Militair-Zeitung*, 28 giugno 1862, N. 50. — Secondo altri: Stato maggiore, 4,279; i vari corpi, 40,608: totale 44,887 uomini (N. *Oestreich's Kriegsflotte*, Lipsia 1862).

I pubblici stabilimenti, le officine ecc., che gli Austriaci avevano in Italia, sono:

L'*Istituto geografico militare* di Milano, già esistito a' tempi del regno napoleonico, e qualche anno prima del 1848 trasmigrato a Vienna.

Due *Direzioni d'artiglieria*: quella del 7° distretto a Venezia, con frazioni a Chioggia, Legnago, Palmanova, Osopo, e Comacchio; quella dell'8° distretto a Mantova, con frazioni a Peschiera, Brescia, Pizzighettone, Rocca d'Anfo e Piacenza.

Due *Direzioni del Gemo*: l'una (la 13^a) a Milano, per la Lombardia; l'altra (la 14^a) a Verona, pel Veneto.

Una *Sotto-Direzione pei ponti militari*, affidati in Austria al genio, con sede a Mantova.

Una *Fonderia di cannoni* a Venezia, dov'era l'*Arsenale marittimo* cogli annessi opifici.

Un'*Armeria* a Mantova, che racchiudeva da 16 a 20,000 fucili, ma potea capirne fino a 80,000.

Qualche *Fabbrica di fucili, pistole ed armi bianche* nella Bresciana, a Gardone e Vestone.

Magazzini d'artiglieria a Mantova, Brescia, Peschiera, Venezia, Palmanova e Legnago.

Una *Polveriera* a Lambrate, presso Milano.

Una così detta *Commissione di vestiario*, a Verona, per la confezione del corredo militare per le truppe italiane, trasportata più tardi a Venezia.

Un *Deposito di stalloni* a Crema.

Una *Casa d'invalidi* a Padeva, con una succursale (che durò pochi anni) a Ceneda nel Veneto.

Un *Collegio militare* a Milano, con 300 a 350 allievi, paternamente retto dal Generale Young. Era una continuazione dell'*Orfanotrofo militare*, istituito dal Generale milanese Pietro Teulié; solo che gli allievi erano in gran parte figli di padri viventi. Scoperti alcuni degli antichi allievi tra i cospiratori della giovine

Italia, il collegio fu smembrato in tre parti. Ed erano: Una *Compagnia di cadetti*, sul fare di quelle d'Olmütz e Gratz, con sede nel medesimo locale del collegio; e due *case di educazione militare*, l'una pei lombardi, a Bergamo, pei veneti l'altra, a Cividale del Friuli. Il 1848 fece sopprimere, al ritorno degli Austriaci, la compagnia de' Cadetti, e subirono vicende anche le due case d'educazione. Come il collegio, così gli istituti partoriti da esso, miravano a formare de' sott'ufficiali, che col tempo salissero, come si avverò per gran parte, ai gradi superiori. Non uscivano di primo lancio ufficiali, se non gli educandi dell'*Accademia militare* di Neustadt (presso Vienna) e quelli dell'*Accademia degl'Ingegneri*. Era ammesso ad entrambe un certo numero di giovinetti del lombardo-veneto, parte gratuitamente, parte con obbligo di annua retribuzione. Nel Collegio militare di Milano pagavano 50 alunni; 250 a 300 posti erano gratuiti.

Un *Collegio di Aspiranti per la marina*, con sede a Venezia.

A Recoaro, nel Vicentino, e a Mont'Ortone, nel Padovano, erano *Istituti balneari* pei militari.

Le fortezze del regno, tra grandi e piccole, erano: Verona, Mantova, Venezia, Peschiera, Legnago, Pizzighettone, Rocca d'Anfo, Osopo, Palmanova. Negli ultimi anni s'erano piantati fortilizi a Pavia, a Laveno, e d'intorno a Milano: l'Austria custodiva inoltre Ferrara, Comacchio e Piacenza: dopo il 1819 s'era piantata anche ad Ancona.

I *Comandi di Piazza*, oltre a quelli delle fortezze, trovavansi stabiliti a Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Milano, Pavia, e Sondrio, in Lombardia; a Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Udine e Vicenza, nella Venezia.

IV.

PIEMONTE E LE DUE SICILIE DURANTE IL PREDOMINIO AUSTRIACO
1814-1847.

A rifar grande una terza volta l'Italia pare che un fatto providenziale collocasse nei due regni, che tenevano le estremità della penisola, due grandi nuclei d'armi, intorno ai quali, nei dì del riscatto, si venissero agglomerando le fraterne stirpi delle altre terre. Gareggiarono lungamente i due eserciti del settentrione e del mezzodì a ordinarsi e disciplinarsi, e la gara tornò un giorno proficua alla patria comune.

Scorriamo a volo la storia delle ordinanze militari del Piemonte. Da Emanuele Filiberto, restitutore del principato Sabauda, abolite le soldatesche feudali, ebbero vita le milizie del popolo, le *provinciali*.

I fanti si ordinarono in 8 *colonnellati* (reggimenti) da 6 *bande* (compagnie) ciascuno: 400 uomini per banda, suddivisa in *centurie* e *squadre*. La cavalleria si costituisce di 13 compagnie di *Cavalleggeri*, sei di là e sette di qua delle Alpi. All'artiglieria, creata da Amedeo VIII, Emanuele Filiberto assegna un *Capitano generale* a comandante in capo, e cresce il numero de' *Bombardieri*; a trovarle alimento nel paese, introduce la fonderia delle grosse bocche da fuoco. A custodia delle rocche nazionali sono istituite le *Bande sedentarie*. Comincia sotto il suo regno l'uso de' tamburi a regolare in cadenza il passo delle fanterie. Tutto questo dal 1559 al 1580.

Dal 1580 al 1630, sotto Carlo Emanuele I, le milizie si fanno stabili; ma molti corpi (di volontari) sono tratti dall'estero: tra essi anche una parte della cavalleria. Il regno del suo successore, Carlo Ema-

nuele II (1638-1675), si risente di nuova vita. Quanto era rimasto di feudale nella cavalleria scompare affatto; la nobiltà è prosciolta dall'obbligo della milizia a cavallo. Sorgono, in quella vece, due squadroni (4) stabili, uno in Savoia, l'altro in Piemonte. Molti corpi forestieri, raccolti durante la reggenza, vanno licenziati. Sono formati i primi reggimenti stanziali, o perpetui, tolti dalle viscere della nazione. La milizia provinciale, riunita in nòcciolo, compone il così detto *battaglione di Piemonte*, di 12 reggimenti da 500 uomini l'uno, spartiti in compagnie. L'artiglieria riceve anch'essa una nuova ricomposizione. È inoltre introdotta definitivamente la leva; i soldati sono forniti di moschetto e giberna (2) a spese de' comuni; si stabiliscono le paghe e le altre competenze. Finalmente è adottata la prima divisa militare, che consiste in un soprabito di panno turchino. L'unico distintivo di milizia che anteriormente esistesse, era, per gli ufficiali la *sciarpa*, per gli altri *una croce di*

(1) *Squadra o squadrone* sono voci italiane, evidentemente desunte dalla forma a squadro delle ordinanze de' mezzi tempi. Passarono da noi agli altri eserciti europei quasi intatte (*schwadron*, ted.; *escouade* ed *escadron*, franc., ecc.). Così non avessimo dai Francesi ricevuto quel disgraziato *plotone*, o *pelottone*, dacchè pure avevamo serbato nelle nostre mi izie il romano *manipolo*, siccome può leggersi nei libri militari italiani di qualche secolo addietro! Insieme allo squadrone — e questo importa anche più — trasportavasi d'Italia in Francia il primo uso di formare gli squadroni di 50 lance (5 uomini di profondità?). Così almeno è detto nella eronaca francese di MOLINET, narrando de' tempi di Carlo il Temerario.

(2) Non so se sia qui luogo a notare che la parola *giberna* è forse venuta in Italia da Francia; ma io trovo, in un editto di Diocleziano, nominata una *zaberna* in senso di *tasca appesa alla sella del cavallo*. Era d'origine gallica? Non credo che Varrone, o Festo, ne faccian motto; nè i dizionari militari, ch'io sappia, danno l'origine della moderna *gibberne*. Gli Italiani de' mezzi tempi riponeano, d'altronde, la polvere da guerra in recipienti chiamati *fiache*, *fiachette* o *fiachine*.

panno turchino cucita sull'abito, reminiscenza delle milizie religiose di Palestina.

Durante il principato di Vittorio Amedeo II, primo dei re Sabaudi (1675-1730) nuove ricostituzioni. Sono licenziate le soldatesche straniere; la fanteria nazionale è stretta a 8 reggimenti. Per la prima volta questi si decompongono in battaglioni, 2 per reggimento, e 2 compagnie per battaglione. Sorgono *Granatieri*, si ordinano *truppe leggere*; la cavalleria novera successivamente dei *Dragons bleux*, dei *Dragons jaunes*, uno *squadrone di Piemonte*, un reggimento *Savoia cavalleria*, varie compagnie di *Guardie del Corpo* equestri.

Carlo Emanuele III (1730-1773) forma la fanteria nazionale in 10 reggimenti stanziali, e 10 battaglioni provinciali; altri reggimenti sono stranieri. I reggimenti di cavalleria salgono a sei. L'arma del genio, creata da Carlo Emanuele II, è staccata dall'artiglieria, a cui era primamente aggregata, e raccolta insieme, ha nome di *Corpo degli ingegneri*.

Sotto Vittorio Amedeo III (1775-1786), la cavalleria consta di 8 reggimenti, divisi in due brigate, di 4 reggimenti ciascuna, coi titoli di *Ala di Cavalleria*, e *Ala di Dragoni*. La fanteria è scompartita in *divisioni* e *brigade*: primo abbozzo, benchè non originale, dell'ordinamento disceso infino a noi. L'artiglieria, divisa, quasi al suo nascere, in *artiglieria da campo* e *da piazza*, riunita poscia in un sol corpo, costituita nel 1773 in *reggimento d'artiglieria*, l'11 giugno 1775 è da questo re organizzata in battaglioni col nome di *corpo reale d'artiglieria*.

Succede Carlo Emanuele IV, che, nel 1797, è costretto da' Francesi a scemar l'esercito da prima, poi a lasciarlo in balia del Bonaparte.

Nel 1814 si raccolgono intorno a Vittorio Ema-

nuele I, reduce dall'esilio, le sperperate reliquie degli antichi reggimenti. Scoppiano le generose impazienze del 1821, e parte dell'armata giura la costituzione spagnuola. Domato il movimento sull'esordire da una rapida incursione dell'Austriaco di qua dal Ticino, che non consente il tempo necessario a ordinarsi, l'esercito incontra altre vicende e altre fasi.

Dieci anni dopo, allorchè Carlo Alberto sale al trono del cugino, nuovo rimpasto. Le brigate di fanteria, che nel 1815 si componevano di soli due battaglioni, nell'organizzazione del 1831 constano di due reggimenti, i reggimenti di cavalleria sono ciascuno di 6 squadroni. Anche le altre armi sono ricomposte. Le due compagnie *Archibugieri Guardie della porta*, che datavano dal 1603, e la compagnia degli *Alabardieri svizzeri*, eretta nel 1577, sono abolite, e vi si sostituiscono le *Guardie reali del palazzo*. L'artiglieria è sceverata in due parti distinte, *Personale* e *Materiale*. Il battaglione de' *Zappatori del genio* è formato di 6 compagnie, e gli è aggiunta una compagnia di *Minatori*.

È, insomma, un ordinamento radicale, il primo consonò ai nuovi tempi, e vuol essere saputo, siccome cardine intorno a cui si elaborarono i susseguenti.

	Piede di pace		Piede di guerra	
	UOMINI	CAVALLI	UOMINI	CAVALLI
I. Stato maggiore generale e Stato maggiore delle piazze	205	—	205	—
Stato maggiore del quartiermastro generale	48	—	48	—
Totali degli Stati maggiori	253	—	253	—

(1) V. *Annuario ufficiale dell'esercito italiano nel 1862*, nei cenni storici premessi ad ogni arma.

		Piede di pace		Piede di guerra		
		UOMINI	CAVALLI	UOMINI	CAVALLI	
II. Casa militare del re :						
1	Compagnia di guardie del corpo a piedi	75	—	75	—	
1	Compagnia guardie del palazzo	124	—	124	—	
Totale della casa del re		199	—	199	—	
III. Fanteria :						
Guardia Reale	{	1 reggimento granatieri di 8 battaglioni attivi e di 1 di deposito; di 6 comp. ciascuno	1,415	—	4,289	—
		1 reggimento cacciatori, di 5 battaglioni	1,519	—	1,519	—
Fanteria di linea	{	18 reggimenti, di 2 battaglioni attivi e 1 di deposito, in tempo di guerra	20,756	—	55,080	—
		1 battaglione cacciatori franchi	1,524	—	1,524	—
Totale della fanteria		24,992	—	62,212	—	
IV. Cavalleria :						
6 reggimenti di linea (di 6 squadroni) e 1 squadrone di deposito sul piede di guerra		4,800	5,858	6,090	4,998	
1 reggimento cavalleggeri sardi, di 4 squadroni		420	552	420	552	
Totale della cavalleria		5,220	4,190	6,510	5,550	
V. Artiglieria :						
Stato maggiore del materiale e del personale		102	52	102	52	
4 brigate di campagna, con 12 comp.		1,280	476	2,808	2,432	
2 id. di piazza, » 12 id.		1,128	—	2,376	—	
2 id. di operai, » 4 id.		564	40	661	140	
Totale dell'artiglieria		3,074	548	5,947	2,604	
VI. Genio :						
Stato maggiore		65	—	65	—	
1 battaglione zappatori, di 6 comp.		620	—	918	—	
Totale del genio		685	—	983	—	

	Piede di pace		Piede di guerra	
	UOMINI	CAVALLI	UOMINI	CAVALLI
VII. Equipaggi militari:				
Stato maggiore e 2 divisioni	205	240	609	720
VIII. Veterani e invalidi:				
2 battaglioni di 6 compagnie	1,400	—	1,400	—
1 id. d'invalidi e 1 comp.	650	—	650	—
1 sezione di cannonieri veterani	200	—	200	—
1 id. zappatori id.	25	—	25	—
Totale de' veterani e invalidi	2,275	—	2,275	—
IX. Carabinieri reali:				
8 divisioni	2,200	695	2,200	695 (1)

RIASSUNTO

I. Stati maggiori	251	—	251	—
II. Casa militare del re	199	—	199	—
III. Fanteria	24,992	—	62,212	—
IV. Cavalleria	5,220	4,190	6,310	5,550
V. Artiglieria	5,071	548	5,947	2,604
VI. Genio	685	—	985	—
VII. Equipaggi militari	205	240	609	720
VIII. Veterani e invalidi	2,275	—	2,275	—
IX. Carabinieri reali	2,200	695	2,200	695
Totale generale	59,096	5,671	81,186	9,547

In questo ordinamento le 9 brigate di fanteria assumono i nomi di brigata *Granatieri*, *Savoia*, *Piemonte*, *Aosta*, *Cuneo*, *Pinerolo*, *Savona* ed *Acqui*, che ancor serbano oggidì.

I reggimenti di cavalleria s'intitolano *Nizza*, *Piemonte reale* (come nel 1701), *Genova*, *Novara* ed *Aosta* (come nel 1774). Questi 6 reggimenti, nel 1835, sono formati in due brigate, nel 1836 in tre. Quel medesimo anno 1836 vede instaurarsi, per opera d'Alessandro La Marmora, il *Corpo de' Bersaglieri*, che nel

(1) RUDOLFIER. *Géographie militaire de l'Europe*.

1842 vien raccolto in un battaglione, e il 28 aprile 1848 è recato a due.

Così, a un bel circa, l'esercito di Piemonte anche sul finire del 1848. La marina numerava allora da un 30 legni di guerra di varia portata. Le truppe marittime, che s'erano segnalate nel 1825, in occasione della spedizione intrapresa contro il dey di Tripoli, ascendevano, verso l'epoca medesima, a 2,800 uomini in pace e 5,600 in guerra (1).

Uno de' tratti caratteristici dell'esercito piemontese è la ripartizione de' soldati in due classi, gli *uomini d'ordinanza* e i *provinciali*. Risultano le due classi da questo: il Ministro della guerra statuisce ogni anno il contingente da chiamarsi sotto le armi, e però questo numero di coscritti costituisce la 1^a classe, gli uomini d'ordinanza; i coscritti, che sopravanzano a quel numero, e sono atti al servizio militare, fanno la 2^a classe, quella de' provinciali. La durata della ferma è d'anni 8 pei soldati d'ordinanza, da consumarsi per intiero sotto le insegne; quella de' provinciali è d'anni 11, e si sconta in tempo di pace, col servizio non interrotto d'anni 5 sotto le armi ed anni 6 in congedo illimitato, durante i quali hanno obbligo d'obbedire ad ogni chiamata. I carabinieri, gli armajuoli, i musicanti e i moschettieri (della reclusione di Savona) sebbene già per avventura appartenessero ai provinciali, corrono la ferma intiera prescritta agli uomini d'ordinanza. I provinciali, promossi sott'ufficiali al corpo, passano nella classe d'ordinanza col l'obbligo del continuo servizio d'anni 8; rimossi dal grado, non mutano questa condizione. I renitenti o

(1) La *Statistique militaire des Etats Sardes* del generale Giustiniani, pubblicata a Parigi nel 1849, ha 2,604 uomini di forze attive marittime sul piede di pace e 5,582 sul piede di guerra, a cui s'aggiungono, in entrambi i casi, 257 sedentari.

refrattari, fanno 11 anni, cioè 7 al corpo e 4 a casa. Così chi produce falsi documenti, o si procura infermità, più o meno durevoli, per andare immune dal servizio militare. L'età in cui ogni giovane dello Stato è soggetto alla leva, è dai 18 ai 24 anni: ne' tempi ordinari non sono chiamati all'estrazione del numero se non quelli che hanno raggiunti i 20 anni d'età. Sono ammesse nell'esercito, colle analoghe condizioni, le surrogazioni di servizio (i *supplenti* dell'esercito austriaco, *remplaçants* de' francesi) e i volontari. La decorrenza della ferma ha principio per tutti invariabilmente dal dì dell'arruolamento (1).

Senza parlare della restaurazione, l'esercito delle Due Sicilie subiva, dal 1814 al 1847, cinque riordinamenti generali: quelli del 16 agosto 1820, del 2 luglio 1821, 27 giugno 1823, 17 dicembre 1830 e 21 giugno 1833. De' parziali che non riguardano che un corpo o l'altro, parecchi altri.

Nel 1820, non guari dopo la proclamata e poi tradita Costituzione, precorsa alla non meno fuggitiva libertà del Piemonte, le forze regolari napoletane chiamati 28,000 nuovi soldati sotto le armi, si fissarono in 30,000 uomini per lo stato di pace, e 52,000 per la guerra, a cui allora s'apparecchiarono: 140,000 uomini composero le milizie civili. In tutto, poco meno d'un 200,000 armati. I più giovani tra le milizie cittadine chiamaronsi *legionari*; *militi* i meno giovani, i *provetti urbani*. Avevano missione i primi d'unirsi all'esercito stanziale, difendere i secondi la provincia, gli ultimi la città e la terra loro (2). La distribu-

(1) *Regolamento sul reclutamento dell'esercito*, 31 marzo 1833. Non molto dissimili erano le anteriori discipline in questa materia, come può scorgersi nelle citate opere del Giustiniani, di Oudinot e di Rudtorffer.

(2) COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1754 al 1825*, vol. II, lib. 9 e 10, p. 480 e 214.

zione delle forze stanziali, sul piede di guerra, era questa:

Lanteria della guardia	Uomini	6,475
Cavalleria id.	"	1,788
Fanteria di linea	"	54,474
Gendarmeria	"	7,514
Invalidi e veterani	"	2,700

Totale uomini 82,951 (1)

Mal governata, però anche qui la rivoluzione: gli Austriaci inondarono il reame, e, miti a Torino, qui furono carnefici, o aiutatori di carnefice. Come entrambi i moti erano scoppiati per entro alle schiere, s'ebbero queste un rifacimento a Napoli come sul Po. Trasandiamo quest'ordinamento del 1821 e gli altri successivi per esporre quello del 21 giugno 1833, che risponde, a un di presso, all'epoca della riforma militare introdotta nell'emulo Piemonte, e più agevolmente concede utili confronti.

		Piede di pace		Piede di guerra	
		UOMINI	CAVALLI	UOMINI	CAVALLI
I.	Grande stato maggiore generale	50	—	50	—
II.	Guardia del corpo, a piede e a cavallo.	208	48	208	48
III.	Fanteria:				
	Guardia reale { 2 regg. di granatieri	2,578	—	6,566	—
	{ 1 " di cacciatori	1,289	—	5,285	—
	{ 12 " di fanteria	13,468	—	39,596	—
	Linea { 6 battaglioni cacciatori	3,822	—	6,346	—
	{ 4 reggimenti svizzeri	3,808	—	3,808	—
	Totale della fanteria	28,965	—	61,599	—
IV.	Cavalleria:				
	Guardia reale: 2 regg. cavalleggeri	1,278	1,052	1,966	1,586
	Linea { 3 reggimenti dragoni (in guerra 4)	1,917	1,748	5,952	3,172
	{ 2 " lancieri	1,278	1,052	1,966	1,586
	Totale della cavalleria	4,475	3,612	7,864	6,344

(1) RUDTORFFER, op. cit., p. 153-154.

	Piede di pace		Piede di guerra	
	UOMINI	CAVALLI	UOMINI	CAVALLI
V. Artiglieria :				
Stato maggiore e impiegati	165	—	165	—
2 reggimenti di campagna	2,204	—	5,540	3,040
1 compagnia a cavallo della guardia	192	200	256	294
1 » svizzera	160	190	160	190
1 brigata artificieri e pontieri	429	—	429	—
1 batteria del treno	508	495	508	495
Artiglieria da costa	200	—	200	—
Cannonieri veterani	100	—	100	—
Totale dell'artiglieria	5,956	885	7,156	4,019
VI. Genio:				
Stato maggiore	114	—	114	—
1 batt. zappatori e minatori	744	—	1,090	—
1 » pontieri	744	—	1,090	—
Totale del genio	1,602	—	2,294	—
VII. Gendarmeria:				
Stato maggiore	25	—	25	—
8 batt. gendarmi a piedi	6,214	—	6,214	—
9 squad. » a cavallo	887	850	887	850
8 sezioni » veterani	424	—	424	—
Totale della gendarmeria	7,548	850	7,548	850
VIII. Truppe presidiali:				
3 batt. veterani	1,950	—	1,950	—
1 » invalidi	520	—	520	—
27 comp. d'armi (in Sicilia)	551	—	551	—
4 » di dotazioni	416	—	416	—
Totale dei presidiali	3,017	—	3,017	—

RIASSUNTO

I. Grande stato magg. generale	50	—	50	—
I. Guardie del corpo	208	48	208	48
II. Fanteria	28,965	—	61,599	—
IV. Cavalleria	4,475	3,612	7,864	6,544
V. Artiglieria	5,956	885	7,156	4,019
VI. Genio	1,602	—	2,294	—
VII. Gendarmeria	7,548	850	7,548	850
VIII. Truppe presidiali	3,017	—	3,017	—
Totale generale	49,819	5,395	89,736	11,261
Senza i 5,968 Svizzeri	45,851	5,205	83,768	11,071

Come in tutta Europa, a quest'epoca, i reggimenti sono riuniti in brigate, due per ciascuna: due brigate, ossia quattro reggimenti, compongono una divisione. Dissimilmente dal Piemonte, le brigate non hanno qui un comandante stabile: i generali di brigata non comandano che brigate eventuali, oggi una, domani, se occorre, un'altra, come in Austria.

Anche nel Napoletano, se ne toglia la Sicilia, come un tempo la Sardegna in Piemonte, l'esercito compie i suoi quadri per via di coscrizione, dalla quale non vanno esenti, in massima, se non il clero, gli artisti e gl'individui che sono sostegni alle loro famiglie. Non parlo degl'inetti. Sono ammessi i volontari, scarsissimi di numero ne' tempi ordinari e le surrogazioni. L'età in cui comincia l'obbligo della coscrizione è di 18 anni compiuti (differenza di clima tra il sud e il nord della penisola); dura 10 anni la ferma. Metà del tempo è passata in servizio attivo; l'altra metà ai propri focolari nelle riserve, fermo il dovere ai soldati di questa seconda classe di raggiungere ad ogni chiamata il corpo. L'artiglieria, la cavalleria e la gendarmeria fanno otto anni in continuo servizio; poi i soldati sono rinviiati in assoluto congedo. I figli de' militari sono accolti ne' reggimenti col titolo di *figli di truppa* (imitazione di Francia), con soldo di 5 grani (25 cent. di franco) il giorno: toccata l'età coscrivenda, entrano definitivamente al servizio per anni 8. — Statura prescritta alle varie armi:

	<i>Piedi</i>	<i>Pollici</i>	<i>Misura decimale</i>
Fanteria di linea, Zappatori del Genio, Pionieri e Treno . . .	5	—	metro 4,32
Cacciatori a piedi della Guardia, Cavalleria di Linea, fanteria marina	5	2	» 4,54
Granatieri della Guardia, Arti- gliaeria, Lancieri	5	3	» 4,65

Le isole (Capri, Ischia, Procida, ecc.) forniscono gli uomini per la marina e sono quindi affrancati dalla coscrizione.

L'avanzamento ha luogo per arma. E sono arme :

La Casa del re;	L'Artiglieria;
La Fanteria della Guardia;	Il Treno;
La Cavalleria id.	La Fanteria di linea nazionale;
La Gendarmeria;	La Cavalleria;
Il Genio;	Gli Svizzeri;
I Zappatori	Le truppe sedentarie.

Gli educandi degl'Istituti militari somministrano, come negli altri eserciti, buona parte degli ufficiali.

Gli svizzeri non contraggono ferma maggiore di quattro o sei anni *ad libitum*: hanno privilegi non consentiti ai nazionali: paghe fuor d'ogni proporzione con questi. Sentivano i reali di Napoli la necessità di lisciare i peli all'orso, se lo voleano obbediente.

La marina militare ha, nel 1833, 2 vascelli di linea, 5 fregate, 1 sloop, 1 corvetta, 4 brigantini e altri 34 legni minori, in tutto, 52 bastimenti. Le truppe navali hanno uno stato maggiore di 40 uomini, 2 battaglioni di fanteria marina, da 1000 uomini l'uno, e un corpo di marinai di 600 uomini: totale, 2,640 uomini.

Parallelo delle forze militari di terra dei due Stati intorno al 1833.

	POPOLAZIONE	SOLDATI ITALIANI		PROPORZIONE TRA I SOLDATI E LA POPOLAZIONE	
		in pace	in guerra	in pace	in guerra
Il regno delle Due Sicilie	(1) 7,752,000	45,851	85,768	1 : 176	1 : 92
Il regno di Sardegna	5,992,490	59,096	84,186	1 : 402	1 : 49

(1) REDORTIER, Op. cit.

Tutte le provincie d'Italia consurgono in armi. Palermo è precorritrice a tutti: l'eco ne risona fin sulla Senna e la scuote: Parigi è in fuoco. In Lombardia e nel Veneto ogni casale ha una campana che rintocca a stormo; ogni città è una rivoluzione. Fiutano la nuova era i principi, e chi precede, chi segue il gran moto de' popoli. L'Austria, assalita da inermi braccia, va rotta in fuga. Venti mila armati escono nottetempo da Milano, illuminando di truculenti incendi gli obliqui passi. Venezia sforza il presidio a capitolare, e si rimane padrona de' suoi forti e di porzione, sebbene esigua, della patria marina. Accorre sul Ticino il Piemonte, che già era lieto di costituzionali franchigie, e aiuta di tutto il suo esercito la guerra contro l'estraneo. Quante terre ha l'Italia mandano tutte volontari sui campi delle patrie vendette. Sono Emiliani e Toscani e Genovesi e Romani e uomini dell'estremo lembo della penisola.

Fino il Borbone di Napoli concede parte de' suoi soldati; ma poi, impaurito, s'arresta, e li ridomanda in fretta. Il pontefice, auspice alla lotta, inaugurata in suo nome, benedice alla crociata; pur poco dopo, tentenna anch'esso. Non dura più che il Piemonte; ma dura fino all'ultimo, men fortunato assai che valoroso.

Re Carlo Alberto è sceso in lizza contro l'Austriaco, alla testa di 40 a 50,000 uomini: (1) forze

(1) WILLISEN, 50,000 uomini — RUSTOV, 44,855 uomini. — V. le opere di questi due Tedeschi intorno alla Guerra del 1848. L'Austria aveva, all'incontro: secondo WILLISEN, 67 a 70,000 uomini il 18 marzo

pressochè eguali a quelle di che l'avversario momentaneamente dispone: fuor d'ogni paragone inferiori, se guardi alle altre che da Vienna potea sbrigliare il sire di Absburgo a correre sugl' Italiani. I 50,000 Piemontesi fecersi, più tardi è vero, 60,000; ma era numero ancor temerario di fronte all'Austria, se gl'intestini sobbollimenti non le avessero trattenuta la mano (4).

Le truppe pontificie, le toscane, i Romani, i Parmigiani e gli Estensi mandarono un 18,000 uomini a crescere l'esercito di Piemonte: magra cosa, a dir vero! Alcune migliaia diedero i volontari di Lombardia e della Svizzera italiana.

Il Governo provvisorio di Milano, improvvisato un Ministero della guerra, si diede, per quanto il nuovo stato di cose lo assentiva, a ordinare un esercito regolare, ch' potesse, ne' primi stadi della lotta, servire almeno di riserva ai combattenti sul Mincio. Ma appena dal destino gli furono concessi quattro mesi; e il paese non avea armi, nè armeria, nè scuole militari, nè ufficiali; e i disertori dell'Austria non si potevano fidatamente adoperare. Gli riuscì, ciò non ostante, di mettere insieme 3 reggimenti di linea, uno di Cacciatori, parecchi battaglioni e corpi isolati, gli embrioni di due reggimenti di cavalleria (dragoni e cavalleggeri) che poi si rannodarono in Piemonte, e un po' d'artiglieri e d'uomini del Genio. Provvedeva

e 35 a 36,000 dopo l'insurrezione lombarda; secondo Rüstow, 72,679 uomini, nella prima epoca, 50,000 nella seconda. LE MASSON, nel suo *Custoza*, dice anch'esso 70,000 e 50,000. Ma v'era poi la Riserva, guidata da Nugeut, forte di 20 a 22,000 uomini.

(4) Il generale Bava dice che nella metà del giugno i combattenti delle schiere piemontesi « non oltrepassavano i 45,000, per avere l'esercito in quel momento, molti de' suoi uomini feriti, od infermi agli spedali »

— V. *Relazione delle operazioni militari, dirette dal Gen. Bava, ecc.* Torino, 1848, p. 34.

noitre a tener guardati i passi del Tonale e dello Stelvio, dov'erano parecchie migliaia di volontari. Tutte queste forze possono vedersi nel seguente quadro :

18 luglio 1848

Stato maggiore.

	UFFICIALI	BASSA FORZA	TOTALE DEGLI UOMINI
Generale in capo	1	—	1
Ispettori generali con grado di generale	2	—	2
Generali di brigata	5	—	5
Ufficiali superiori e inferiori	14	—	14
Totale dello stato maggiore	20	—	20

A Milano in via di formazione.

50 battaglione del 4 regg. di linea	27	1,084	1,111
40 id. 5 id.	4	84	88
Reggimento dragoni	56	455	491
id. cavalleggeri	46	444	490
Corpo d'artiglieria	40	963	1,005
Battaglione zappatori del genio	15	521	534
id. istruttori	25	417	442
id. di deposito	64	1,527	1,591
Gendarmeria nazionale	52	1,192	1,224
Una compagnia presso il comando di Piazza	4	127	151
Deposito studenti	4	197	201
id. polacchi	5	28	53
Un batt. volontari (maggiore Bariè)	6	899	905
Colonna vicentina	22	576	598
id. genovese	?	75	75
Totale	528	8,191	8,519 (1)

(1) I dragoni avevano 258 cavalli; i cavalleggeri, 377; l'artiglieria, 545; la gendarmeria, 268; la colonna dei vicentini, 24.

Al campo

Tra l'Oglio e il Mincio.

	UFFICIALI	BASSA FORZA	TOTALE DEGLI UOMINI
1o reggimento di linea	160	2,880	3,040
2o id. id.	46	1,358	1,404
3o id. id.	150	2,400	2,550
4o id. cacciatori	57	1,572	1,629
Legione studenti	38	1,477	1,515
Un battaglione Comense	19	676	695
Colonna Griffini	7	140	147
Bersaglieri Simonetta	3	76	79
Corpo polacco	12	146	158
Totale	472	10,728	11,197 (1)

Sulle Alpi

I. Nella valle superiore del Chiese.

Battaglione della morte	44 (2)	705	749
Corpi di Thannberg, Brettea, Manara e Borra	176	5,541	5,717
Guardia mobile cremonese	8	197	205
Totale	228	4,445	4,671

II. In Val Tellina e Val Camonica.

1 battaglione bergamasco	24	502	526
2 compagnie del 4o di linea	9	264	275
Volontari valtelinesi	20	456	476
id. bergamaschi	16	580	596
Veliti lombardi	20	550	570
Corpo tridentino	8	190	198
Bersaglieri svizzeri	4	81	85
Totale	104	2,225	2,324

(1) Nei 12 battaglioni, ch'erano *al campo*, sotto la condotta del luogotenente generale Ettore Perrone, 5,600 uomini appartenevano al Piemonte. V. BAVA, op. cit. p. 50.

(2) Verrebbe a stare 1 ufficiale su 46 uomini di truppa, e non pare possibile, ma l'abbondanza degli ufficiali era generale ne' corpi irregolari.

RIASSUNTO

	UFFICIALI	BASSA FORZA	TOTALE DEGLI UOMINI
Stato maggiore	20	—	20
In Milano	528	8,191	8,519
Tra l'Oglio e il Mincio	472	10,725	11,197
Nella valle superiore del Chiese	228	4,45	45,671
In Val Tellina e Val Camonica	101	2,225	2,524
Totale generale	1,449	25,582	26,751 (1)

Se si deducano i 3,600 Piemontesi, che porteremo a 3,800 cogli ufficiali sparsi negli altri corpi; il corpo de' Polacchi e il loro deposito, cioè 191 uomini; le colonne vicentina e genovese, 673; il corpo tridentino, 198; e i bersaglieri svizzeri, 85 uomini, — e però, in complesso 4,947 uomini — i rimanenti 21,784 erano lombardi. E non era una grossa cifra, ma molte migliaia militavano tuttavia sotto le insegne giallo-nere, altre centinaia di rimpatriati si mandarono alle loro case, non riputando il Governo di potersene fidare. V'erano poi anche, a dir tutto, vari corpicciuoli di volontari disseminati nel Veneto; più il battaglione lombardo, che concorse con tanta gloria alla difesa di Venezia, e le reclute incorporate negli 8 battaglioni piemontesi *di deposito*, un 6,000 uomini all'incirca, oltre un battaglione che cominciava ad aver vita, e doveva far parte dei *granatieri guardie*, allorchè gli avvenimenti lo sorpresero nel bel mezzo del suo ordinamento. Il Governo provvisorio aveva inoltre chiamati a coscrizione tutti i nati degli anni 1826, 1827, 1828, 1829 e 1830: un 40,000 uomini, che dovevano presentarsi nell'agosto e nel settembre:

(1) V. Appendice al WILLOSEN, *Guerra del 1848*, versione italiana, Torino 1854; p. 549-551.

in fin d'anno si sarebbero avuti da 50 a 60 mila uomini. — Il totale delle bocche da fuoco ascendeva già, nel luglio, a 86 pezzi (1).

Venezia, costituita libera, con governo proprio, un'Assemblea e un Ministro della Guerra, rizzò forti, migliorò gli antichi, ordinò la marina, creò un piccolo esercito: fu tutta alla difesa delle nuove istituzioni. Tra il giugno e il luglio 1848, ebbe, giusta il Carrano, uno degli strenui difensori di Venezia, oggi generale, codeste forze:

ESERCITO DI TERRA

- 2 battaglioni Cacciatori del Sile (la più parte volontari del Trevigiano.)
 - 2 id. Brenta e Bacchiglione (volontari del Padovano e del Polesine).
 - 7 id. Guardia mobile veneta.
 - 1 id. detto Galateo, dal suo Comandante (Italiani che s'erano sottratti alle bandiere austriache).
 - 1 id. di Gendarmi (già granatieri italiani, al servizio d'Austria).
 - 4 reggimenti volontari civici, veneziani e romani, con 4 pezzi da campo.
 - 3 1/2 battaglioni napoletani, parte volontari e parte regolari, con 8 pezzi da campo.
 - 1 id. Volontari lombardi.
 - 1 id. Artiglieria terrestre.
 - 1 compagnia ingegneri lombarbi (volontari).
 - 1 id. Zappatori napoletani (regolari).
 - 3 battaglioni piemontesi (regolari), sotto agli ordini del generale Alberto La Marmora (2).
 - 1 compagnia svizzeri di 120 uomini (3).
- In tutto: 18,000 uomini.

(1) V. l'opera citata del WILHEISEN italiano, p. 552 e 553.

(2) L'opera del CARRANO, *Difesa di Venezia*, pag. 99, non li annovera.

(3) Questo numero degli Svizzeri è tratto dall'opera di DEBRUNNER, *Venise en 1848-49*, Lugano 1850; p. 63-64; ma non entra nel computo generale dei 18,000 uomini di terra, sebbene il Carrano ve li comprenda. Cf. lo stesso DEBRUNNER a pag. 59.

MARINERIA

Parleremo dei legni da guerra più tardi; le truppe consistevano in:

1 battaglione fanteria }
1 id. artiglieria } Marina

In tutto: 4,000 uomini; tra l'esercito e la marina, 22,000.

In questo, 1848, col finire del luglio, l'Italia ebbe in armi:

Piemontesi	{	Al Mincio, capitanati dal re	50,000 uomini	
		Ne' corpi lombardi	3,800	
		Negli 8 battaglioni di deposito in Lombardia	4,600 (1)	
		A Venezia	2,800	
		Totale	58,200	58,200 (2)
Corpi ausiliari lombardi compresi i Veneti, i Tridontini e i Genovesi				22,635
Ausiliari d'altre parti d'Italia (Pontifici, Toscani, Estensi)				48,000
Italiani a Venezia, astratti i Piemontesi.				22,000
			Totale	120,835

Non era ancora il numero de' combattenti che l'Italia avrebbe potuto e dovuto somministrare, fatta pur anco ragione degli eserciti di Napoli, Roma, e Toscana.

VI.

1849.

Durante l'armistizio, che portò il nome di Salasco, il Piemonte lavorò indefesso a migliorare le condizioni dell'esercito. La parte massima delle soldate-

(1) I battaglioni constavano, nel 1848, a tenore della legge 4 maggio 1859, di 4 compagnie, le compagnie di circa 240 uomini ciascuna; ma effettivamente saranno stati di minor forza. V. PAVETTI, *Difetti principali dell'attuale organizzazione dell'armata*, ecc. Torino, 1849.

(2) Ommettiamo i presidi rimasti nell'interno del regno.

sche regolari lombarde avea seguito le sorti dell'esercito sardo, s'era ritratto di qua del Ticino. Di queste, e di modenesi e altri italiani, si ordinarono qui due reggimenti di fanteria di linea — il 22° e il 23° — i Dragoni e i Cavalleggeri lombardi si fusero in un solo reggimento, il 7° *Cavalleria*; d'altre truppe lombarde si composero due battaglioni di Bersaglieri. La divisione lombarda formò i due regg. 22° e 23° e i due batt. Bersaglieri; ma non venne tutta in Piemonte. Il 12 settembre 1848 creavasi un corpo di *Guide a cavallo*, il 16 successivo s'istituisce un *corpo d'infermieri militari*, il 30 dello stesso mese e il 9 novembre si riorganizza il corpo del Genio, riducendo in uno il *Genio marittimo* col *Genio militare*, e costituendo il battaglione de' zappatori in reggimento. Altre modificazioni hanno luogo nella fanteria e nell'artiglieria. Il governo mirava apertamente a una seconda riscossa. Il 20 marzo il Piemonte scende una seconda volta in campo contro l'Austriaco, con queste forze:

Divisioni	I. Generale Durando (Giovanni)	12,000
	II. id. Bès	11,000
	III. id. Perrone	10,000
	IV. Duca di Genova	15,000
	V. Generale Ramorino	6,500
	VI. id. La Marmora (Alfonso)	8,000
	Riserva, Duca di Savoia	11,000
	Brigata d'avanguardia	4,000
	id. Solaroli (volontari)	6,000

In tutto 81,000 (1)

Accompagnavano l'esercito da 140 a 150 bocche da fuoco.

Radetzki opponeva ai nostri, cinque corpi d'armata, di 12 in 14,000 uomini ciascuno, e oltre a 200 cannoni. Una inesplicabile sequela di capitali errori,

(1) V. le opere di LE MASSON, PISACANE, RÜSTOW, le *Memorie d'un Veterano austriaco*, e il mio articolo *Novara* nell'*Enciclopedia popolare* del Pomba, in corso di pubblicazione.

commessi dal generale straniero, che guidava l'impresa, trasse di nuovo in fondo le speranze di questa seconda guerra.

Abbiamo lasciato Venezia allo spirare del luglio antecedente, quando gli Austriaci, dopo la giornata di Custosa (25 luglio), rioccupavano la Lombardia. Seguiva poco dopo il ritiro delle truppe regolari di Napoli e del Piemonte; ma sottentravano, in quella vece, alcuni corpi di volontari, rimasti liberi dopo le fortune di Radetzki.

Nel marzo 1849 il presidio dell'animosa città componevasi di codesti elementi:

Fanteria.

	<i>Battaglioni</i>	<i>Compagnie</i>	<i>Squadroni</i>	TOTALE degli UOMINI
1 reggimento Cacciatori del Sile	2	—	—	1,400
1 id. Galateo	2	—	—	1,200
2 id. da guardia mobile trasformati in truppa di linea	4	—	—	3,000
Legione Euganea	2	—	—	800
id. Brenta e Bacchiglione	2	—	—	800
id. Friulana	1	—	—	800
id. Cacciatori delle Alpi .	1	—	—	800
Battaglione Italia libera	1	—	—	600
id. Unione, che poi parti	1	—	—	900
id. Lombardo	1	—	—	500
id. Napolitano	1	—	—	500
id. Fanteria marina	1	—	—	1,500
Gendarmeria	1	—	—	1,000
Veliti	1	—	—	400
Compagnia di sott'ufficiali . . .	—	1	—	100
id. di deposito	—	1	—	100
Coorte dalmato-istriana, disciolta in maggio	—	—	—	68
Totale della fanteria	21	2	—	13,968 (1)

(1) Si tralasciano i 90 uomini della Coorte svizzera e i 60 dell'ungherese, non trattando qui noi che di soli Italiani, siccome scopo dell'opera.

Cavalleria.

	Batta- glioni	Com- pagnie	Squa- droni	TOTALE degli UOMINI
Due squadroni	—	—	2	200

Artiglieria e Genio.

Artiglieria detta <i>Bandiera e Moro</i>	—	—	—	220
id. da campo	—	—	—	400
id. terrestre (1)	—	—	—	1,200
id. marina	—	—	—	1,100
Zappatori del genio	—	—	—	250
	—	—	—	—
Totale dell'Artiglieria e Genio	—	—	—	5,170
	===	===	===	===

RIASSUNTO

Fanteria	21	2	—	15,968
Cavalleria	—	—	2	200
Artiglieria e Genio	—	—	—	5,170
	—	—	—	—
Totale generale	21	2	2	17,558 (2)
	===	===	===	===

I battaglioni crebbero, o scemarono, a seconda delle vicende del tempo e dell'assedio; gli artiglieri ebbero aumento. Alle succitate truppe vanno aggiunte 4 legioni di *guardia cittadina* coi loro bersaglieri e cannonieri: che è a dire qualche altro migliaio di combattenti.

La flotta veneta era stata a principio potentemente aiutata dalla sarda, ma richiamata questa, non ebbe più tanto da poter cimentarsi colla rivale. « Un due mesi innanzi la sua caduta — narra il Carrano — Venezia a mala pena potè opporre al bloc-

(1) Così denominata dagli stessi Veneziani. Pare che fosse artiglieria grave, murale, come quella da costa.

(2) V. CARRANO, Op. cit., p. 98-99, a cui siamo stati fedeli, se non nell'ordine della nomenclatura, nel numero d'ogni corpo.

cante nemico 16 navi (1) con 10 trabaccoli. » Dividasi la squadra veneta in due parti: quella destinata a guardare gli Austriaci noverava:

Corvette da 24 cannoni (la <i>Lombardia</i> e la <i>Veloce</i>)	2
id. » 20 » (la <i>Civica</i> e l' <i>Indipendenza</i>).	2
Brigantini » 16 » (<i>S. Marco</i> , <i>Crociato</i> . e <i>Pilade</i>)	5
id. » 10 »	2
Golette » 10 » (2) (la <i>Fenice</i>)	1
Piroscafi (il <i>Pio IX</i> della forza di 120 cavalli e armato di 2 cannoni)	1
id. rimorchiatori	4
Trabaccoli, armati di grossi cannoni	10
Totale	25

L'altra flottiglia, intesa alla difesa interna della laguna, avea, tra pontoni, prame, piroghe, ecc. da 143 legni di minor conto. La flotta austriaca superava la veneta ne' bastimenti maggiori, sì che questa mal potea reggerle al confronto. Quanto lontana la Venezia del 1848 dai 3,300 legni ch'essa mandava a signoreggiare sui mari, quattrocento anni addietro! Stavansi nondimeno costruendo:

1 Fregata da 40 cannoni, da 50 lib.

5 Golette » 10 »

5 Piroscafi » 100, da 50 e da 40 cavalli

1 grossa Peniche con cannone da 50 (5).

Duemila arsenalotti erano occupati in quel lavoro. (4).

Ma la sacra Pasqua d'Italia non era ancor giunta.

Liberato dalla paura del Piemonte, l'Austriaco ebbe comodità d'ingrossare il suo corpo d'assedio fino a toccare i 30,000 uomini, e forse più. E soggiacque, invano ruggendo, anche il leone di S. Marco. Soggiacque per fame e inopia di munizioni da guerra. Il 23 agosto

(1) Secondo lo specchio, offerto dal medesimo autore, sarebbero 15.

(2) A pag. 276 del CARRANO, è detta da 12 cannoni.

(3) CARRANO, Op. cit. p. 97, 98, 276.

(4) DERRUNNER, Op. cit. p. 59.

pose fine ad una lotta soverchiamente disuguale e già più in là protratta che dagli uomini del mestiere non fosse creduta verosimile. Per confessione dell'avversario, ne' tre giorni (24, 25 e 26 maggio 1849) in cui si bombardava il forte di Malghera, ei vi lanciava 36,517 proietti — 18,746 palle piene e 17,771 vuote — Il primo giorno del cannoneggiamento (25° dell'assedio) le due parti aveano avuto 250 bocche da fuoco in azione: in meno d'un'ora s'erano tra loro scambiati 2,400 colpi. Nelle prime 12 ore la media fu di 40 colpi al minuto: 25 da parte dell'assediato, e 15 da quella dell'assediante. Alla dedizione del forte, « il terreno era spaccato e travolto dalle bombe per modo, seminato per modo delle loro schegge, che parve a tutti inconcepibile come potesse ancor resistervi ombra d'uomo vivente. » E conchiude l'autore austriaco: « Sarebbe ingiustizia il negare eroismo a soldati, che per ben settantadue ore affrontarono un così spaventoso fuoco » (1). Ventimila Austriaci, se si creda all'anonimo autore dell'opera *Der Feldzug der Oesterreicher in der Lombardei* (*La campagna degli Austriaci in Lombardia*), perdettero la vita in questa impresa.

Le spese, che Venezia sostenne ne' 17 mesi d'assedio, trascesero, giusta il Carrano, i sessanta milioni di lire. Le truppe di terra e di mare assorbivano 80,000 lire il giorno, al dire del Debrunner.

Fuggito il Pontefice, eretto lo Stato in repubblica, l'esercito romano aveva, il 14 maggio 1849, allorchè il generale Roselli ne assunse il supremo comando, un effettivo di oltre a 18,000 uomini. Ecco il prospetto, cavato dagli atti ufficiali, che leggesi nell'opera de

(1) *Oester. milit. Zeitschrift* (Rivista militare austriaca) Vienna. 1860, T. I, p. 15-50 e 111-125.

ROMA NEL 1849

distinto colonnello Federico Torre, in que' giorni segretario generale al ministero della guerra (1).

	Batta- glioni	Uomini
I. Stato maggiore generale	—	26

II. *Fanteria regolare.*

1o reggimento di linea	2	1,272
2o id.	2	1,400
3o id.	2	900
1o reggimento leggero	3	1,700
2o id.	2	1,000
Reggimento dell'Unione	2	1,400
Bersaglieri romani	1	475
id. lombardi	2	863
Carabinieri	1	402
Totale	17	9,412

Irregolare.

Legione italiana	3	4,300
id. romana	2	810
id. bolognese	1	350
id. universitaria	—	500
id. Emigrati	—	500
id. Medici (dal nome del capo)	—	500
Finanzieri mobili	—	250
Reduci	1	600
Civica mobile di Roma	2	1,400
id. dell'Umbria	1	400
Totale	10	6,410 (2)

III. *Cavalleria.*

1o reggimento, di 4 squadroni	—	650
2o id. » 2 id.	—	743 (3)
Carabinieri » 2 id.	—	200
Lancieri Garibaldi » 1 id.	—	90
Totale	—	1,663

(1) *Memorie storiche dell'intervento francese in Roma nel 1849*; Torino 1851.

(2) Sono trascurati i 320 uomini, che formavano, tutt'insieme, la legione polacca e la straniera.

(3) 182 uomini del 1o reggimento erano smontati; 363 reclute; sui rimanenti 580 uomini, soli 142 erano montati.

IV. *Corpi speciali.*

Reggimento artiglieria	—	594
Artiglieria civica	—	220
Zappatori del genio	—	450
Provianda e ambulanza	—	250
	<hr/>	<hr/>
Totale	—	1,514 (1)
	<hr/>	<hr/>

RIASSUNTO

I. Stato maggiore generale	—	26	
II. Fanteria	{ regolare 9,412 } { irregolare 6,410 }	27 15,822	
III. Cavalleria			— 1,665
IV. Corpi speciali	{ artiglieria 814 } { genio 450 } { provianda e ambulanza 250 }	— 1,514	
			<hr/>
Totale generale			27 19,027
	<hr/>	<hr/>	

Il numero delle bocche da fuoco, senza la batteria degli Svizzeri (aveano 6 bocche), era di 102 pezzi, di cui 11 cannoni di grosso calibro, dai 24 ai 16; 30 da 12 a 8; e 52 da 6 a 3; più 9 obici da 15 centimetri. Tre quarti di queste artiglierie in bronzo, le altre in ferro: in pessima condizione tutte. Mortai, non uno; due petrieri in bronzo, che si rimasero inutili; 70 vecchie e rugginose spingarde, infine, per archibusi da posta, o *da ramparo*, come più solitamente con vocabolo francese son detti. Le batterie erano 8 $1\frac{1}{2}$, cioè 2 $1\frac{1}{2}$ da campo, 1 da posizione e 2 da piazza, poi una batteria *bolognese* e una batteria *civica romana*, oltre a tre sezioni d'*artiglierie civiche* di Sinigaglia, Viterbo e Rieti. Ogni batteria constava normalmente di 8 pezzi (6 cannoni e 2 obici), e però la mezza batteria da campo, in proporzione. La batteria bolognese non avea che 4 pezzi, la civica romana e quella delle sezioni, 3 ciascuna: erano mezze bat-

(1) Ommessa la batteria svizzera di 106 uomini.

terie, ma non appare dallo specchio come fossero composte, nè a qual uso servissero. Alla batteria da posizione mancavano gl'inservienti dei pezzi. Di tutto codesto materiale soli 96 pezzi (in uno cogli Svizzeri) erano rimasti a' Romani in sul finire dell'assedio, benchè Oudinot, magnificando i propri fatti, ne dichiarasse solennemente, dalle tribune francesi, 220. E forse ne conseguirono effetto corrispondente a questo numero, od anche maggiore, se qualche ufficiale, veduta la poca cosa, che gli aveva sì lungamente ed aspramente molestati, fu tratto ad esclamare, in presenza degli ufficiali italiani: « Avec un tel matériel d'artillerie vous nous avez b..... chagrinés » (1).

La marineria aveva in tutto un 16 legni grossi, tra i quali 1 corvetta a vela e 2 a vapore, 1 brick, 2 piroscafi, e qualche scorridora, armati, tutt'insieme, di 2 cannoni da 60, 2 da 36, 2 da 30, 18 da 18, 4 da 12, 2 da 6; più 2 obici e 14 carronate: 46 bocche da fuoco. Mentre si studiava ad ampliarla « la francese invasione — dice il Torre — sopravvenne nel meglio dell'opera, e noi non avemmo, nella nostra ardita difesa, aiuto di sorta dalla parte di mare. » (2)

I 40,000 di Oudinot (3), dopo 60 giorni di lotta, soverchiati finalmente i 19,000 Romani, fecero il 2 luglio il loro ingresso nell'eterna città, mentre solenni e calmi ancor sedeano a deliberata consulta i

(1) V. per tutti questi particolari l'opera citata del TORRE, p. 251-258.

(2) TORRE, op. cit., p. 262.

(3) Così i calcoli del colonnello TORRE (p. 250) per le tre divisioni (44 batt. di fant., 8 squadroni di cavalleria) 6 compagnie del genio, l'artiglieria e gli altri distaccamenti, che componevano il *Corpo di spedizione* francese. Pisacane (p. 257 della sua opera già ricordata), dice 40,500; ma coi nuovi rinforzi (p. 285) 30,000 uomini con 56 pezzi di campagna e 40 d'assedio.

suoi legislatori. Fu allora che Giuseppe Garibaldi, ch'era stato ultimo a combattere nel 1848 in Lombardia il comune nemico d'Italia, usciva di Roma nel magnanimo divisamento di correre, per mezzo alle falangi austriache, in soccorso di Venezia. « A chi mi voglia seguire — intimava, col laconismo di Leonida, l'Austero — io offro fatiche, fame, sete e tutti i pericoli della guerra. » Era — e si direbbe ironia — il rovescio della troppo nota arringa del primo Napoleone: « Soldati! voi siete affamati e nudi; io vi conduco, a rifarvi, nelle più ridenti pianure del mondo. Qui onore, qui troverete gloria e ricchezze ».

Se i Veneziani furono degni de' tempi di Fama-gosta e Lepanto, i Romani emularono i giorni di Camillo. I governi soddisfecero al loro arduo mandato come non era possibile far meglio.

La repubblica di Roma aveva, oltre alle milizie del suo presidio, qualche centinaio d'uomini sparsi in altre città dello Stato; tra questi, a Bologna, un battaglione dei *Reduci*, comandato da Livio Zambeccari, e un deposito di 300 soldati del reggimento fanti dell'*Unione*, 533 uomini del 3° reggimento di fanteria tra Narni e Spoleto, un centinaio d'artiglieri tra Porto d'Anzio, Civitavecchia, Terracina e Ancona; e 4 pezzi, in quest'ultima città, spettanti alla 1ª batteria campale (1).

Nelle altre fazioni di quest'anno Bologna non ebbe, contro a 20,000 Austriaci, se non un 2,000 uomini avventizi, con tre miseri cannoni, e durando 8 giorni (dall'8 al 16 maggio) in campo aperto, diede insigni prove di quel valore ond'è antico retaggio nella patria di Francesco Marchi e del Marsigh. « Durante l'attacco di Bologna, le Romagne si commos-

(1) TORRE, Op. cit.

sero e raccolsero da 3 a 4,000 volontari; ma alla nuova della resa di Bologna, parte si disperse e parte si ritrasse in Ancona. » E questa città, alla sua volta, stretta d'assedio dal Tedesco, « cadeva con gloria, dopo 25 giorni di difesa » e fu occupata il 21 giugno dal generale Wimpffen, quel medesimo ch'era stato sotto Bologna. Resistettero le truppe italiane più a lungo che, in ragione di proporzioni e circostanze, non riuscisse a Lamoricière, nel 1860, contro al generale Manfredo Fanti, guidatore d'altri italiani. Wimpffen era alla testa di 21,000 uomini, aveva un buon parco d'assedio, e disponeva d'una flotta, piccola sì, ma pur sempre di tanto maggiore aiuto che gli assediati non aveano un sol legno da guerra da opporsele (1). I difensori d'Ancona ascendevano, il 13 giugno, a 3,838 uomini, (compresi 90 finanzieri e 29 musicanti) e 130 cavalli (2).

La Toscana, uscito dagli Stati il Granduca, aveva adunato un 25,000 soldati all'incirca, tra propri e d'altre parti d'Italia, tra regolari e volontari; ma sparpigliati, com'erano, ne' presidi e a guardia de' passi montani di Fivizzano e La Cisa, furono vinti da D'Aspre, e dalla reazione, prima ancora che potessero combattere e rinverdire i prodigi di Montanara e Curtatone. Il 12 maggio cadde anche Livorno, investita dall'Austriaco, senza forze sufficienti non che a resistergli, a pur principiare il conflitto.

Comandavano nella parte militare, a Roma, il tenente-generale Roselli; a Bologna, il colonnello Boldrini, già capitano in Austria degli usseri; ad Ancona, Livio Zambeccari, figlio al famoso areonauta; in To-

(1) V. PISACANE, op. cit. p. 275-276. Le parole virgolate sono sue.

(2) Così la *situazione generale della piazza d'Ancona*, sottoscritta dal tenente-colonnello Cocchi, esistente tra le carte del Comandante dell'assedio.

scana, il generale d' Apice; a Venezia, infine, quel Guglielmo Pepe, di cui rimarrà perpetuo ricordo il detto indirizzato a' suoi soldati cui richiamava a Napoli il Borbone: « Di qua (ed accennava al varco del Po) l'onore, di là l'infamia ».

Non parlerò della Sicilia, nè in particolare della sfortunata e fortissima Messina, perchè era pugna fratricida, era sangue italiano che stillavano i vessilli d'entrambi i campi.

Colle continue peregrinazioni de' volontari, che or dal Piemonte vanno in Toscana, or da Toscana a Roma, or da Bologna ad Ancona, come le antiche bande, dovunque è un palmo di suolo italiano a difendere, torna impossibile raccogliere un esatto conto di quanti campeggiarono in questo 1849 nella penisola contro allo straniero armato in casa nostra; ma furono, con approssimazione al vero, dai 130 ai 140,000 uomini cioè:

In Piemonte	81,000
In Toscana (compresa Livorno)	25,000
A Roma	19,000
A Bologna	2,000
Ad Ancona	3,800
In altri luoghi della repubblica romana	100
A Venezia	17,500
In Sicilia, d'altre parti d'Italia.	500
	<hr/>
	148,700

Sottratti i corpi peregrinanti avremo un massimo di 140,000 combattenti: tra questi, 60,000 piemontesi e 80,000 d'altre provincie. Anche computato il numero de' Lombardo-veneti, militanti in Austria, sopra una popolazione di 5,181,720 anime, gli 80,000 non offrirebbero che il ragguaglio di 1 : 64. Vero è nondimeno che i difensori di Roma e Venezia s'ebbero di fronte un doppio numero di nemici, e che, a Bologna ed Ancona, pugnò un Italiano contro a dieci

austriaci. Ed erano vecchie legioni, legioni agguerrite e provvedute d'ogni bisogno, quelle dello straniero, laddove i nostri erano soldati d'un giorno, capitani da duci estemporanei, sofferenti disagio d'ogni cosa. E che mura, che fortificazioni erano quelle di Roma e di Bologna! Ma se il numero de' soldati nostri fu diseguale di gran lunga all'intento, uscirono sì splendidi i fatti che ben lasciavano preconizzar fin d'allora vittoriosa la grande causa che li aveva eccitati. Questo sommo beneficio partorirono intanto a noi il 1848 e il 1849: gl'Italiani, correndo ad aiutarsi da un capo all'altro della penisola, a promiscuare tra essi pericoli e speranze, finirono pur una volta ad intendersi, a dispetto di quanti s'erano da secoli industriati a tenerli disgregati e discordi.

VI.

Dal 1850 al 1859.

Siamo al periodo di maturazione, al vestibolo del grande edificio: il Piemonte si fa centro alle aspirazioni degl'Italiani. Alfonso La Marmora, Ministro della guerra, lavora sì pertinace alla ricostituzione delle cose militari del regno che quasi ne perde, per le notturne lucubrazioni, la vista. Dal vestiario alle armi, dalla composizione dei corpi alle evoluzioni di linea, dalla educazione degli adolescenti all'ammaestramento degli ufficiali e de' soldati, dalle leggi del reclutamento a quelle della disciplina, dalle norme dell'avanzamento alle norme dell'amministrazione, tutto ei modifica, emenda, riordina o crea. Abusi, privilegi e rancidumi cadono; la sua mano di ferro passa inesorabile sopra tutte le teste e le adegua. Ti crederesti ai tempi di Richelieu. Carattere serio, tenace, infaticabile, ei va difilato allo scopo, senza lasciarsi soffermare per via da ostacoli d'al-

cuna sorta. Sa che in dieci anni il Piemonte deve chieder ragione di Novara al Tedesco — e s'affretta. In poco volgere d'anni l'esercito ha mutato fisionomia per guisa che più non vi raffiguri l'antico. Il buono è diventato meglio. Nel 1855 il popolo subalpino ha, in nome dell'Italia, i suoi rappresentanti al gran convegno militare della Tauride: i soldati del Piemonte si confondono coi soldati d'Inghilterra e di Francia; ciò che a molti era sembrato imprudenza, tornò a sua gloria. L'eco della Cernaia e di Trac-tir suonò da un' estremità all'altra d'Europa; si cominciò a intendere, fuori d'Italia, che l'Italia era — e l'Italia fu. I fatti peninsulari del 1848 e 1849 ne avevano dato un sospetto; ma a convertirlo in certezza volevansi propizie, sto per dir complici, le circostanze. Voleansi lo strepito dell'impresa e le rivalità tra le due maggiori potenze militari del mondo.

Gli Stati italiani esibiscono nel 1855 — e, con assai poco divario, fino all'aprirsi del 1859 — questi raffronti di popolazione e milizie:

	ABITANTI	SOLDATI	
		<i>in pace</i>	<i>in guerra</i>
Napoli	7,146,864	90,857	150,907
Stati Sardi	5,041,855	45,550	90,000
Stati Romani	5,124,668	15,488	?
Toscana	1,783,279	9,975	?
Parma e Piacenza	468,582	6,798	?
Modena	642,010	7,050	?
Totale	48,207,256	175,678	—

Il Piemonte pigliò parte alla guerra d'Oriente con un corpo di 20 a 24,000 uomini, capitanato dal generale Alfonso La Marmora.

Componevasi esso, nell'aprile 1855, di *due* divisioni, fornite ciascuna di tutto il personale occorrente ad operare da sola, sul fare delle antiche legioni de' Romani, o come le divisioni napoleoniche nelle Spagne, e di una *Brigata di riserva*. Obbediva la 1^a di-

visione agli ordini del Tenente Generale Durando (Giovanni), la 2^a a quelli del Tenente Generale La Marmora (Alessandro). La Brigata di riserva era comandata dal Maggior Generale Ansaldi. Accompagnava il Corpo di spedizione una *divisione navale*, a cui era preposto Di Negro, capitano di vascello di 1^a classe. Ecco la tabella delle forze numeriche di questa spedizione.

	Battaglioni	Squadroni	Batterie	EFFETTIVO DEL		Bucche da fuoco	DIVISIONE navale	
				Personale	de' cavalli e muli		Legnida guerra	Legni onerari
Ufficiali generali	—	—	—	6		—	—	—
Id. del Corpo di Stato Maggiore . .	—	—	—	18		—	—	—
Fanteria di linea	20	—	—	10,412	812	—	—	—
Bersaglieri	5	—	—	2,397		—	—	—
Artiglieria da campo	—	—	6	1,170	952	36	—	—
Reggimento provvisorio cavalleggeri . .	—	5	—	765	692	—	—	—
Zappatori del genio	1	—	—	635		—	—	—
Artiglieria da piazza	1	—	—	497	80	—	—	—
Operai d'Artiglieria (Comp. mista) . .	—	—	—	124		—	—	—
Carabinieri reali (un drappello) . . .	—	—	—	86	25	—	—	—
Treno d'armata (2 comp.)	—	—	—	1,102	1,355	—	—	—
Intendenza generale e servizio amministr.	—	—	—	579		—	—	—
Servizio sanitario e religioso	—	—	—	502	87	—	—	—
Totale dell'esercito di terra	27	5	6	18,061	3,963	36	—	—
Divisione navale ed equipaggi	—	—	—	2,574	—	126	11	7
Totale della 1^a spedizione	27	5	6	20,635	3,963	162	11	7
Rinforzi giunti dai Regi Stati	—	—	—	5,477	—	—	—	—
Totale generale delle forze di terra e di mare partite per l'Oriente	27	5	6	24,082	3,963	162	11	7

Tutti i Corpi dell'esercito diedero il loro contingente alla formazione di questo Corpo di spedizione, che si costituì di una miscela di battaglioni, reggimenti e brigate provvisorie, à così dire improvvisate. Gli 11 legni da guerra erano: le 3 pirofregate, *Carlo Alberto*, *Governolo* e *Costituzione*; e gli 8 piroscafi, *Tripoli*, *Monzambano*, *Malfatano*, *Authion*, *Gulnara*, *Varo*, *Dora* e *Tanaro*. Le 7 navi onerarie: *San Michele*, *Beroldo*, *Des Geneys*, *Euridice*, *S. Giovanni*, *Aurora* e *Azzardoso* (1).

Una delle cose, che tornano maggiormente a onore del ministero La Marmora, è la sollecitudine con cui esso attese all'istruzione e all'addestramento pratico dell'esercito. È a lui che si debbono le Scuole militari di Pinerolo e Ivrea, il Collegio d'Asti, l'introduzione delle scuole reggimentali nell'interno de' Corpi, rette da apposito regolamento (approvato con R. decreto 24 ottobre 1858, dopo qualche anno d'esperimento), e la istituzione delle biblioteche militari. Le scuole reggimentali procacciarono questo frutto all'armata, che, per confessione del ministro, laddove una buona metà, ed anchè più, de' Coscritti delle nuove leve, capitavano ogni anno ai Corpi senza tintura veruna di lettere, subito dopo quell'istituzione, un quinto appena della forza totale dell'esercito perdurava ancora a non saper leggere nè scrivere. La scherma della baionetta e la ginnastica furono complemento all'educazione del soldato. Per quest'ultimo capo ci gode davvero l'animo che un Italiano abbia saputo attuare i concetti d'altri grandi Italiani. Montecuccoli, che va sempre citato dovunque si parli d'arte militare,

(1) V. *Ricordo pittorico-militare della spedizione Sarda in Oriente negli anni 1858-56*, pubblicato d'ordine del Ministro di guerra, per cura del Corpo reale di Stato Maggiore; Torino, marzo 1857.

dice ne' suoi *aforismi*: « Il soldato si esercita a solo, abituandolo al corso, al salto, alla lotta, al nuoto e a' disagi. » — Alla sua volta, Ugo Foscolo, nella sua bella edizione dell'opera di quel sommo Capitano, pervenuto a questo passo, lamenta l'oblio in che, a' suoi giorni, era tenuto un così salutare precetto. « Questa educazione — egli nota — delle forze parziali dell'uomo, è trascurata nei nostri reggimenti. La fanteria leggera, segnatamente, dovrebbe assuefarsi al corso, e, sloggiando spesso da' presidii, addomesticarsi come i cacciatori nei labirinti delle valli e delle montagne, soprattutto in Italia, scarsa di grandi pianure, e dove vincerà chi più conoscerà il terreno, e avrà soldati più atti a correrle. » E ciò è tanto più vero in oggi, che le battaglie propendono ognor più a diventare *una serie di sparsi conflitti*. Altrove, quasi a rinfiancare l'argomento medesimo, il Foscolo esce in questa esortazione: « Leggi la *Campagna del Duca di Roàno nella Valtellina*: medita quel libro, che contiene 216 pagine d'oro. Percorri la Valtellina con quel commentario alla mano, esamina i luoghi, disegna le posizioni, e se hai mente militare, imparerai la guerra delle montagne; guerra ardua, piena di pazienza, di consigli, di stragemmi, praticata felicemente da' Romani e da' Greci con pochi armati contro migliaia di Barbari. La natura diede all'Italia monti, gioghi e valli, interrotte da fiumi, e stretti inaccessibili; diede agl' Italiani corpo sofferente, anima ostinata e ingegno acuto... Se mancano poi le istituzioni, gli studi guerrieri, e l'amor di patria, le nostre sciagure saranno colpa nostra e nostra infamia. » — Pur, malgrado codesti suggerimenti — e ci sia scusato l'insistere in sì vitale materia — opponevasi il Foscolo a quegli strappazzi, che, invece di rinfrancare il soldato, lo fanno

innanzi tempo vecchio ed inutile. E perchè sembra, a primo aspetto, una contraddizione, ed è feconda, d'altronde, di proficuo insegnamento, vogliamo addurre anche quest'altra sua considerazione, la quale, chi ben mira, forma un tutto colle altre due che già abbiamo recate; nè importa che oggidì le sue que-rele più non abbiano su chi versarsi. « Ma ai van-taggi — egli esclama — del guerreggiar senza tende, e con disagi *straordinari*, può muoversi questa que-stione: Durava egli più vigoroso un esercito a' tempi del Montecuccoli, o a' di nostri? Al che si può ri-spondere: Che oggi si consuma in poco tempo la forza fisica degli uomini, che prima consumavasi più lentamente; ma che il risultato è maggiore, perchè con pari consumo di forze si fa imprese più grandi, e in minor tempo. Ottimo — calcolo conchiude egli — se la natura riproducesse gli uomini con pari cele-rità, con cui oggi la guerra, e talor anche la vit-toria li distruggono. L'ETA' GIOVANILE DEL SOLDATO PRECIPITA ALLA VECCHIAIA, SENZA PASSARE PER LA VIRILITA', E I REGNI S'INGRANDISCONO RAPIDAMENTE, SPOPOLANDOSI DELLA PORZIONE PIU' ATTA ALLA PROPAGAZIONE. » — Foscolo non era solo poeta, nè solo soldato — era anco cittadino. Però la massima, certo insolitamente ani-mosa a' suoi tempi, con cui egli finisce la sua sen-tenza, va rammentata ai capitani tutti, che mantengono armate a spolpare i proprii e i paesi altrui. Non ci peritiamo a dirlo alto: Solo alle guerre nazionali è permesso sacrificare sull'altare della patria, insieme all'ultimo scudo, l'ultimo fabbro e l'ultimo agricoltore. L'Austria, fra tutte potenze, ci pensi prima.

Il bilancio piemontese del Ministero della guerra presentava, nel 1858, le forze che veggonsi distinte nel seguente quadro:

I. *Stati Maggiori.*

	Ufficiali d'ogni grado	Uomini di bassa forza	Totale degli uomini
Ufficiali generali (1 maresciallo, 1 generale d'armata, 10 tenenti generali, 26 mag- giori generali)	58	—	38 (1)
Corpo reale di stato maggiore	56	—	56
Stato maggiore delle divisioni militari	20	—	20
Comandi militari delle fortezze e provincie	153	50	203
Totale	249	50	299

II. *Esercito.*

Fanteria di linea (20 regg.: 4 batt. per regg., 4 compagnie per batt.)	1,580	24,880	26,460
Corpo de' bersaglieri (10 battaglioni da 4 compagnie l'uno)	204	5,433	5,637
Cavalleria (9 reggimenti da 3 squadroni).	313	4,896	5,211
Corpo reale d'artiglieria (3 regg.)	225	5,825	4,050
Corpo reale del genio	94	845	937
Treno d'armata	24	445	469
Battaglione d'amministrazione	52	630	662
Corpo dei cacciatori franchi (3 comp.)	18	374	592
Totale	2,492	59,526	41,818

III. *Truppe di pubblica sicurezza.*

Carabinieri reali di terraferma	73	2,973	3,048
Id. id. Sardegna	52	823	855
Totale	107	5,796	3,903

IV. *Veterani e Invalidi.*

Casa Reale invalidi e comp. di veterani	44	1,666	1,710
---	----	-------	-------

(1) Compresi 1 tenente generale e 6 maggiori generali in dispo-
nibilità.

V. Casa militare del Re e dei reali Principi.

	Ufficiali d'ogni grado	Uomini di bassa forza	Totale degli uomini
Casa militare del Re	9 (1)	—	9
Id. del principe di Savoia-Ca- rignano	4	—	4
Guardie del corpo del re	67	18	85
Id. del palazzo	5	103	108
Totale	85	123	206

VI. Servizio sanitario.

Corpo sanitario presso gli Ospedali, ecc.	77	—	77 (2)
---	----	---	--------

VII. Stabilimenti.

Comandati presso gl'Istituti di educazione ed istruzione militare	58	183	241
Moschettieri della Reclusione militare	41	93	106
Deposito Stalloni	5	46	51
Totale	74	524	598

VIII. In disponibilità e aspettativa.	195	—	195
---	-----	---	-----

RIASSUNTO

I. Stati maggiori	249	50	299
II. Esercito	2,492	59,526	41,818
III. Truppe di pubblica sicurezza	107	5,796	5,905
IV. Veterani e Invalidi	44	1,666	1,710
V. Casa militare del re e dei principi.	85	125	206
VI. Servizio sanitario	77	—	77
VII. Stabilimenti	74	524	598
VIII. In disponibilità e aspettativa	195	—	195
Totale generale	5,524	45,285	48,606

(1) I generali sono inclusi nello stato maggiore degli ufficiali generali.

(2) Una volta per tutte: gli altri medici sono numerati nei corpi ai quali appartengono.

Non appena l'Austria, cresciuta a dismisura in armi nelle sue provincie di qua dell'Isonzo, diede sentore di guerra, si chiamarono sotto le insegne le riserve de' provinciali, che, vestite e addestrate, furono subitamente incorporate all'esercito. Un 10,000 Italiani accorsero da tutte le parti, fin dal lontano Cadore, sul suolo sardo, e s'inquadrarono nei reggimenti nazionali. Il 17 marzo 1859, sulla proposta del ministro Cavour, un decreto del re dava vita a un corpo di volontari, che s'intitolò de' *Cacciatori delle Alpi*, duce acclamato, e a così dir naturale, il Garibaldi. Più tardi, sorsero i *Cacciatori degli Appennini* e quelli della *Magra*, che però non ebbero parte attiva agli eventi di quell'anno. Il corpo delle Alpi, diviso in tre reggimenti, di 2 battaglioni ciascuno, ogni battaglione di 4 compagnie, ebbe al suo nascere, un 3,400 o 3,500 uomini; aumentò di qualche centinaia, durante il suo passaggio attraverso il Piemonte e la Lombardia, ma non si levò mai a più di 5,000 combattenti — e fu anche di 1,800, dopo la fazione di Tre Ponti, come il generale medesimo dichiarava in Parlamento. Solo allorquando, nel luglio, verso i giorni dell'armistizio, vi si mescolarono i Cacciatori degli Appennini, e si crearono altri reggimenti di volontari, salì a 15,000 uomini, o in quel torno.

Con 60,000 soldati e il Corpo di Garibaldi, i Piemontesi, provocati dal nemico d'Italia, ritentarono la sorte delle armi, possentemente giovati dall'alleato di Francia, che condusse tra noi un esercito di 120,000 uomini. Inutile ridire i nomi immortali di Montebello, Palestro, Magenta, Melegnano, e Solferino; inutile rammentare l'eroismo de' Piemontesi a Vinzaglio, Confienza e San Martino, e le incredibili gesta di Giuseppe Garibaldi a Varese, a Malnate, a San Fermo, a Seriate, a Tre Ponti. Son cose note, e noi,

d'altronde, non diamo qui di storico se non quel tanto che aiuti a illuminare le statistiche militari.

VII.

1859-1863.

Vinto l'Austriaco nella solenne giornata di Solferino e S. Martino, fermata tra Napoleone III e l'Imperatore viennese la pace di Villafranca, emancipate, durante la guerra, per proprio fatto, l'Emilia e la Toscana, cominciò a disegnarsi il primo abbozzo d'Italia. Più tardi, un Corpo di spedizione di 25,000 uomini (1), ruppe guerra all'esercito cosmopolitico che s'accoglieva sotto le bandiere del Pontefice; sbaragliarono i nostri a Castelfidardo le soldatesche del Lamoricière, cannoneggiarono Ancona e la costrinsero a dedizione. Da quel giorno furono con noi anche le Marche e l'Umbria: altri 1,393,824 Italiani. Campagna rapidissima, da cui uscirono belli di fama i nomi di Fanti, Cialdini e Persano. In quello stesso 1860, un'impresa, inaudita per ardimento, un'impresa condotta dal Garibaldi, con soli mille uomini al suo primo esordio, aveva strappata al Borbone la Sicilia, e fuggatolo, poco dopo, da Napoli. L'esercito di Vittorio Emanuele dà compimento ai destini: l'Italia è finalmente costituita in regno di 22,000,000 d'abitanti. Il duello di Gaeta illustrò le due parti in modo eguale: vigoroso l'attacco, non men vigorosa la difesa. Erano, da entrambe parti, Italiani.

Le milizie della Toscana e dell'Emilia, che s'intitolarono *Esercito della Lega*, aveano, intorno all'epoca della loro incorporazione all'armata principale, codeste forze:

(1) Erano 3 divisioni, cioè la IV (Pès di Villamarina), la VII (Leotardi) e la XIII (Cadorna); più un Corpo di riserva. Aveano: la Fanteria 21,600 uomini; la Cavalleria 900; l'Artiglieria 2,100; il Genio 350.

	DIVISIONI			TOTALE
	Toscana	Estense(1)	Romagne	
	Uomini			
I. Stati maggiori				
Delle divisioni	9	3	6	20
Id. brigate	12	16	15	43
II. Fanteria				
Linea: 4 reggimenti toscani (2) 8 estensi (5); 6 romagnoli (4)	6,454	11,078	7,604	24,833
Bersaglieri: 2 batt. toscani (5); 3 estensi (6); 3 romagnoli (7)	4,519	4,508	4,237	5,864
Battaglione d'istruzione . . .	—	1,284	—	1,284
Deposito della brigata Modena	—	450	—	450
III. Cavalleria				
Cavallegeri Firenze: 1 regg.	434	—	—	434
Usseri di Piacenza: 1 regg.	—	767	—	767
Cavalleria V. E.: 1 regg. 538	—	—	—	538
Squad. di guerra 515	—	—	946	946
Guide: 1 squad. 95	—	—	—	95
IV. Artiglieria				
	434	767	946	2,167
Da campo	864	—	244	1,108
Da piazza	—	—	220	220
Mista	—	1,863	—	1,863
V. Genio				
Ufficiali e zappatori	864	1,863	464	5,193
VI. Treno d'armata				
Ufficiali e bassa forza	320	—	920	1,240
VII. Altre truppe				
Carabinieri	114	—	120	243
Infermieri	121	—	690	811
Compagnie di sedentari	63	—	—	63
	—	178	140	318
VIII. Istituti militari				
Scuola mil. di Modena (535); scuola mil. di Colorno (294); scuola di tamburi e trombettieri, a Sassuolo (140)	184	170	850	1,192
	—	989	—	989
Totale generale	9,450	17,940	12,148	59,518

(1) Modena, Parma e Piacenza.

(2) Brigata Pisa 290 e 300 regg.; Brigata Livorno 550 e 540.

(3) Brigata Ravenna 570 e 580; Brigata Bologna 590 e 400; Brigata Reggio 450 e 460; Brigata Parma 490 e 500.

(4) Brigata Modena 410 e 420; Brigata Forlì 450 e 440; Brigata Ferrara 470 e 480.

(5) 170 e 180.

(6) 220, 240 e 260.

(7) 210 e 270; più un battaglione cacciatori.

RIASSUNTO PER GRADI

	Ufficiali	Bassa forza	Uomini
Divisione toscana	560	9,070	9,430
Id. estense	610	17,350	17,940
Id. delle Romagne	496	11,652	12,148
Totale generale	1,466	58,052	59,518

Il Generale d'armata, M. Fanti, nella tornata 18 aprile 1861 della Camera dei Deputati, toccava dell'ordinamento dell'Esercito della Lega con queste parole: « Io non vi dirò come, in pochi mesi, in mezzo a grandi difficoltà, io ebbi ad ordinare, vestire ed armare quelle truppe; come si fortificassero Rimini e Mirandola, e si facessero gli studi e decretassero le fortificazioni di Bologna e Piacenza; come, in pochi mesi, si istituiva una fonderia di cannoni in Parma, e ne avemmo batterie e carreggio. I nostri magazzini di vestiario erano bastantemente forniti, e così dicasi delle provvigioni da guerra. »

L'esercito napoletano, a tutto il dicembre 1859, era così composto:

	Uomini	Cavalli
I. Guardie del corpo del Re	290	114

II. Guardia reale.

Fanteria	7,351	—
3 regg.: 2 di granatieri (4,014 uomini) e 1 di cacciatori (2,007). 1 batt. ti- ratori, o bersaglieri (1,350).		
Cavalleria: 2 regg. Usseri	1,384	1,430
	8,935	1,430

III. Fanteria.

Fanteria di linea (15 regg.) e carabinieri (1 reggimento)	32,112	—
Cacciatori di linea: 14 batt.	20,862	—
Carabinieri leggieri: 2 id.	2,682	—
Riserva alla fanteria.	1,989	—
	56,728	—

IV. Cavalleria.

	Uomini	Cavalli
Guide (1 squadrone) e carabinieri dello Stato maggiore (1 comp.)	347	137
Cavalleria di linea: 7 reggimenti	5,544	3,008
	<u>5,861</u>	<u>3,142</u>

V. Artiglieria.

Artiglieria a piedi: 2 regg.	5,574	—
Idem a cavallo: 1 comp.	229	274
Corpo degli artefici: 1 batt.	1,210	—
	<u>7,015</u>	<u>274</u>

VI. Genio.

Zappatori-minatori: 1 batt.	1,524	—
Pontieri.	1,328	—
	<u>2,652</u>	—

VII. Treno di linea: 1 batt. 2,189 1,571

VIII. Gendarmeria: 5 batt. e squad. 6,820 720

IX. Battaglione degli allievi militari 1,249 —

X. Veterani: 2 batt. nazionali (2,828) e 3 comp. svizzere (440) 3,268 —

XI. Casa degli invalidi 1,413 —

14,959 2,291

Totale generale 96,418 9,251

RIASSUNTO PER ARMA

	Uomini	Cavalli
Guardie del corpo del Re	290	114
Fanteria { della guardia reale 7,531	64,079	—
{ di linea e leggiera 56,723		
{ della guardia 1,834		
Caval'eria { dello Stato maggiore 7,445	6,572	
{ e di linea 5,861		
Artiglieria	7,015	274
Genio	2,652	—
Treno	2,189	1,571
Gendarmeria	6,820	720
Allievi militari	1,249	—
Veterani	3,268	—
Invalidi	1,413	—
Totale generale	<u>96,418</u>	<u>9,251</u>

Questo, il quadro *organico: l'effettivo*, appurato dalle rassegne, non era che di 84,531 uomini (2,761 ufficiali e 81,750 sott'ufficiali e soldati) e 7,108 cavalli.

Marina.

	Ufficiali	Truppa	Totale
Genio marittimo	49	—	49
Corpo de' cannonieri e marinai . .	67	3,704	3,768
Reggimento Marina	59	2,426	2,483
Parco d'artiglieria e comp. artefici	5	77	82
Scuola degli alunni marinai . . .	49	33	52
Collegio di marina	89	36	143
Corpo telegrafico	809	—	809
Piloti	120	—	120
Totale	1,187	6,293	7,480

Secondo i Bilanci; Spesa dell'*effettivo* Esercito di guerra, sc. 7,478,889;

Aggiungendo le spese di materiale, costruzione ecc. in tutto sc. 11,187,882;

Spesa della Marina, compreso il rimanente personale, e le altre spese, sc. 2,444,099.

RIASSUNTO DELLE SPESE

Esercito di terra	scudi	11,187,882
Marina	id.	2,444,099

Totale scudi 13,631,981 (1)

In questa fuga di avvenimenti l'armata italiana andò mano mano crescendo e foggiandosi a seconda della materia. All'ampliamento, impresa dal La Marmora dopo la pace di Villafranca, tenne dietro l'ordinamento del 1861, che nelle mani del Ministro d'allora, il Generale Fanti, fu un'assoluta ricostituzione d'ogni arma su nuove basi. Non piacque in parte a' suoi successori, e la ritoccarono. In una prolusione al Bilancio del 1863, del Tenente Generale Petitti,

(1) V. *La Relazione comparativa della gestione finanziaria del 1859 per le provincie napoletane*; Napoli, settembre 1860.

che precedette l'attuale ministro, vengono enunciate idee pel riordinamento dell'esercito nazionale, sulle orme delle quali abbiamo tessuto il quadro delle forze, che oggi dovremmo avere, sul *piè de pace*, siccome più appresso esporremo (1).

Subito dopo l'aggregazione della Lombardia al Piemonte — e segnatamente il 29 agosto 1859 — l'esercito nazionale, di qua dell'Appennino, ingrossava di 7 brigate: una di *Granatieri*, detti di *Lombardia* (3° e 4° reggimento); e 6 di fucilieri, cioè: brigata *Brescia* (19° e 20° di linea); brigata *Cremona* (21° e 22°); brigata *Como* (23° e 24°); brigata *Bergamo* (25° e 26°); brigata *Pavia* (27° e 28°); e brigata *Cacciatori delle Alpi*. Quest'ultima aspettò fino al 14 maggio 1860 ad essere formalmente ordinata, e i suoi due reggimenti ebbero i numeri 51° e 52° — I bersaglieri furono recati a 16 battaglioni (9 settembre 1859). — Finalmente, la cavalleria, crebbe di tre reggimenti, che dopo alcune mutazioni di nome, si dissero *Lancieri di Milano*, *Lancieri di Montebello* e *Cavallegeri di Lodi* (25 agosto 1859). — Col tributo delle provincie lombarde, il bilancio 1860 registra: 48,377 uomini dell'esercito, e 758 impiegati militari, con 7,860 cavalli. Spesa, proposta nel bilancio: ordinaria, L. 33,271,468; straord. L. 2,087,768; totale, L. 35,359,236.

Il 25 marzo 1860, all'entrare dell'*Esercito della Lega*, si conseguirono questi incrementi:

FANTERIA DI LINEA. — Brigate: *Pisa* (29° e 30°);

(1) Non pare che sia intendimento dell'attuale ministro della guerra di adottare tutto l'ordinamento di pace e di guerra, proposto dal suo predecessore; che anzi taluno de' suoi recenti decreti avrebbe già recato parziali modificazioni alle idee del generale Pettiti. Ma poichè non apparve ancora per intero un nuovo concetto, siamo necessitati a fondare i nostri numeri, e le nostre conclusioni statistiche sui ragguagli dell'ultimo Bilancio, che presentano tutto un sistema d'ordinamento, benchè solo in parte attuato.

Siena (31° e 32°); *Livorno* (33° e 34°); *Pistoia* (35° e 36°); *Ravenna* (37° e 38°); *Bologna* (39° e 40°); *Modena* (41° e 42°); *Forlì* (43° e 44°); *Reggio* (45° e 46°); *Ferrara* (47° e 48°); *Parma* (49° e 50°).

BERSAGLIERI. — I 16 battaglioni salirono a 27, con un *Deposito principale*, e 14 compagnie di depositi ordinari.

CAVALLERIA. — Reggimento *Lancieri di Firenze*; reggimento *Lancieri Vittorio Emanuele*; reggimento *Cavalleggeri di Lucca*; reggimento *Usseri di Piacenza*, annoverato poscia tra i Cavalleggeri. — Il 23 febbraio di quest'anno medesimo erasi formato un reggimento di *Guide*, traendone il personale dai reggimenti de' cavalleggeri.

Il 24 gennaio 1861, col riordinamento Fanti, e dopo gli avvenimenti militari nelle Marche, nell'Umbria e nel regno delle due Sicilie, aumentiamo d'una brigata di Granatieri (*Granatieri di Napoli*, 5° e 6° reggimento), e d'altre 5 brigate di linea, che è a dire: brigata *Umbria* (53° e 54°); brigata *Marche* (55° e 56°); brigata *Abruzzi* (57° e 58°); brigata *Calabria* (59° e 60°); brigata *Sicilia* (61° e 62°). — Crebbero, in quell'occasione, anche i bersaglieri; ma in luogo di isolati battaglioni, si ridussero in 6 reggimenti costituiti alla lor volta di 6 battaglioni attivi ciascuno ed 1 battaglione di deposito. — La Cavalleria è definitivamente formata di 4 reggimenti Cavalleria di linea, 6 reggimenti Lancieri, 6 reggimenti Cavalleggeri (compresi gli Usseri di Piacenza) e 1 reggimento Guide.

Il 29 giugno 1862, il ministro della guerra conte Pettiti decreta altri aumenti nel numero delle brigate di fanteria, in conseguenza de' quali si creano i *Granatieri di Toscana* (7° e 8° reggimento), e le brigate: *Cagliari* (63° e 64°); *Valtellina* (65° e 66°); *Palermo* (67° e 68°); *Ancona* (69° e 70°); e *Puglia* (71° e 72°).

L'Artiglieria, il Genio, il Treno d'armata, il Corpo d'Amministrazione, tutti i corpi insomma, vennero crescendo in proporzione.

Al principiare del 1852 si avevano circa 255,200 uomini, così distribuiti tra le varie parti del nuovo regno:

	Uomini		Uomini
Antiche provincie	110,000	Toscana	13,000
Lombardia	60,000	Umbria e Marche	5,200
Emilia	17,000	Napoli e Sicilia	48,000
		Totale	255,200

Il Generale Fanti aveva ordinato i reggimenti di fanteria su *tre* grossi battaglioni, di 6 compagnie attive ciascuno, e 3 compagnie di deposito, in modo che ogni reggimento avesse: 5 ufficiali superiori, 22 capitani, 76 luogotenenti, 1 cappellano, 4 medici, 466 sott'ufficiali e caporali, 94 tra musicanti e tamburi, e 2,322 soldati: totale, 2,990 uomini, per lo stato di guerra. La cavalleria doveva constare di 6 squadroni attivi e 1 squadrone di deposito; le Guide, 7 squadroni attivi. Totale d'ogni reggimento: 991 uomini, con 738 cavalli. Le Guide: 1,064 uomini e 818 cavalli. Queste, le parti più prominenti dell'ordinamento Fanti.

Se non che il Generale Pettiti, tornando all'ordinamento La Marmora, da cui s'era dilungato il suo antecessore, rifece i reggimenti di fanteria (ampliandone il numero) di *quattro* battaglioni men grossi, e in quelli di cavalleria distinse la cavalleria di linea dalla leggera, in questo, che assegnò ad ogni reggimento leggero 4 squadroni attivi e 1 di deposito; all'altra, 6 squadroni attivi ed 1 di deposito. E laddove il Generale Fanti aveva fissato il solo *piede di guerra*, il suo successore divisò il *piede di pace* e quello di *guerra*, ascrivendo a ciascuno dei due un proprio numero d'uomini. Il seguente quadro addita le forze de' Corpi combattenti, in entrambi i casi, secondo

l'organico proposto dal Generale Petitti, e le forze degli altri Corpi, non-combattenti, giusta l'indicazione del Bilancio 1863. Solo è da avvertire che i totali, esposti in margine, riguardano lo *stato di pace*.

I. *Ufficiali generali.*

	<i>Ufficiali d'ogni grado</i>	<i>Uomini di bassa forza</i>	<i>Totale degli nomini</i>
Ufficiali generali di tutte armi, compresi quelli che sono in disponibilità . . . 6 generali d'armata, 60 luogotenenti generali, 102 maggiori generali.	168	—	168 (1)

II. *Stati maggiori.*

Corpo dello stato maggiore Secondo l'ultimo ordinamento: 15 colonnelli, 15 tenenti-colonnelli, 29 maggiori, 92 capitani, 60 luogotenenti.	211	—	211
Stati maggiori dei dipartimenti, o Gran Comandi, e delle divisioni e sotto divisioni militari (Senza gli ufficiali appartenenti al corpo dello stato maggiore, e giusta l' <i>Annuario militare</i> 1862: 5 colonnelli, 10 tenenti colonnelli, 11 maggiori, 63 capitani, 21 luogotenenti, 19 sottotenenti	129	—	129
Stato maggiore delle piazze, ossia comandi militari di circondari, fortezze e distretti, (222 piazze) . . . Secondo il <i>Bilancio</i> 1863: 51 colonnelli, 59 tenenti colonnelli, 150 maggiori, 266 capitani, 10 cappellani, 456 ufficiali subalterni, 157 guard'armi.	952	157	1,109
Totale	1,292	157	1,449

(1) 1 Ministro della guerra — 58 generali ai gran comandi e a disposizione del Ministro — 8 allo stato maggiore delle piazze — 48 nella fanteria di linea — 17 nella cavalleria — 15 nell'artiglieria — 9 nel genio — 8 nei carabinieri — 2 negli invalidi e veterani — 9 nella casa militare del re e dei principi reali — 3 negli istituti d'educazione militare — 1 ne' depositi stalloni — 11 in disponibilità. — Erano in ritiro, nel 1862: 2 generali, 27 tenenti-generalì, 57 maggiori generali. Totale: 86.

III. *Fanteria* (91 reggimenti).

	<i>Ufficiali d'ogni grado</i>		<i>uomini di bassa forza</i>	<i>Totale degli uomini</i>									
<i>Fanteria di linea</i>	7,980	154,064	142,044										
84 reggimenti (tra cui 8 di <i>granatieri</i>) composti ciascuno di 1 stato maggiore e 16 comp. <i>attive</i> , più 1 comp. <i>di deposito</i> con uno stato maggiore.													
Totale d'ogni reggim.	<table border="0"> <tr> <td rowspan="2">} <i>uffic.</i></td> <td colspan="2"><i>piede di pace</i></td> <td colspan="2"><i>piede di guerra</i></td> </tr> <tr> <td><i>sold.</i></td> <td><i>uffic.</i></td> <td><i>sold.</i></td> <td></td> </tr> </table>		} <i>uffic.</i>	<i>piede di pace</i>		<i>piede di guerra</i>		<i>sold.</i>	<i>uffic.</i>	<i>sold.</i>			
	} <i>uffic.</i>	<i>piede di pace</i>		<i>piede di guerra</i>									
<i>sold.</i>		<i>uffic.</i>	<i>sold.</i>										
	95	4,596	95	5,174									
	1,691		3,269										
<i>Fanteria leggera, (Corpo dei bersaglieri)</i>	910	18,221	19,131										
7 reggimenti di 6 batt. attivi da 4 comp. ciascuno, più 1 comp. <i>di deposito</i> . Totale d'un regg. 2,753 uomini, cioè: 150 ufficiali e 2,603 di bassa forza, in pace; 4,565 uomini in guerra. Totale della fanteria, sul piede di guerra: 505,151 uomini; suddivisi in fanteria di linea, 274,596, e bersaglieri, 50,555.													
	Totale		8,890	182,285									
				161,175									

IV. *Cavalleria* (26 reggimenti)

<i>Cavalleria grave, o di linea</i>	246	3,682	3,898
4 regg. da 6 squadroni <i>attivi</i> e 1 squadrone <i>di deposito</i> ciascheduno.			
Piede di guerra: 4,989 uomini.			
<i>Cavalleria leggera</i>	860	12,980	13,840
20 regg., da 4 squadroni <i>attivi</i> e uno squadrone <i>di deposito</i> ciascheduno.			
Piede di guerra: 17,927 uomini.			
<i>Guide</i>	86	1,298	1,384
2 regg. da 4 squadroni <i>attivi</i> e 1 squadrone <i>di deposito</i> .			
Piede di guerra: 1,803 uomini.			
	Totale		1,192
			17,930
			19,122

Tutta insieme la cavalleria ha 15,516 cavalli in pace e 15,532 in guerra. Totale degli uomini d'ogni grado, sul piede di guerra: 24,721.

V. Artiglieria (11 reggimenti).

	Ufficiali d'ogni grado	Uomini di bassa forza	Totale degli uomini
Artiglieria da campo ordinaria 5 regg.; con uno stato maggiore, 15 batterie da battaglia, e 1 batteria di deposito per ogni reggimento, il quale consta di 1,742 uomini d'ogni grado, in pace; e 2,820 in guerra.	405	8,133	8,560
Artiglieria da campo leggera 1 reggimento, con 1 stato maggiore, 3 batterie a cavallo, 12 batterie da battaglia, e una batteria di de- posito: 1,778 uomini, in pace; 2,893 in guerra.	81	1,697	1,778
Operai d'artiglieria 1 reggimento, con 1 stato maggiore, 4 compagnie di maestranza, 4 di artiglieri, 4 d'armaiuoli, 2 di de- posito, e 5 di veterani.	62	2,157	2,219
Artiglieria da piazza 5 reggimenti, con 1 stato maggiore, 16 comp. attive ed 1 di deposito per ogni reggimento, che ha 1,666 uomini d'ogni grado, in pace; e 2,919 in guerra.	253	4,563	4,818
Pontieri 1 reggimento, con 1 stato maggiore, 9 compagnie attive ed 1 di deposito: 1,525 uomini, in pace; 2,135 in guerra.	55	1,470	1,525
Sul piede di guerra tutta l'artiglieria conterebbe 30,703 uomini, così distribuita: artiglieria da campo, tra ordinaria e leggera: 16,993; regg. operai, 2,796; artiglieria da piazza, 8,737; pontieri, 2,135.			
Totale	858	18,042	18,900

Le 87 batterie da battaglia e le 3 batterie a cavallo, ossia le 90 batterie attive che costituiscono tutta l'artiglieria da campo (6 regg. compresa la leggera) risultano di 6 pezzi ciascuna (4 cann. e 2 obici) e danno quindi un totale di 540 bocche da fuoco da campagna. — Nel bilancio 1863, l'artiglieria intiera numera 6,414 cavalli, di cui 1,450 da ufficiali.

VI. Genio.

	Ufficiali d'ogni grado	Uomini di bassa forza	Totale degli uomini
Corpo del genio militare	204	3,792	3,996
2 regg. di zappatori, detti del genio, ognuno de' quali ha 1 stato maggiore, 3 batt. da 6 comp. <i>attive</i> , e 2 compagnie di <i>deposito</i> ciascuno. Ognuno dei due regg. 1,998 uomini, in pace; 3,412 in guerra.			

VII. Trenò d'armata.

Treno d'armata	133	2,505	2,638
3 regg. di 8 comp. <i>attive</i> e 1 di <i>deposito</i> ciascuno. Ogni regg. 31 uff. ciali e 855 uomini di bassa forza, in pace; 10,656 uomini d'ogni grado in guerra, per tutto il corpo. Cavalli, nel bilancio 1863: 276 da ufficiali, 2,575 da truppa — totale, 2,851.			

VIII. Altri corpi attivi.

Corpo d'amministrazione	84	2,671	2,755
1 stato maggiore e 17 comp. sul piede di guerra: 104 uff. ciali e 4,139 di bassa forza — totale 4,265.			
Cacciatori franchi	40	988	1,028
1 stato maggiore e 12 comp. Di queste, 1 comp. è a Porto Longone, 1 a Porto Ferraio, 5 a Exilles, 7 a Fc-nestrelle.			
Carabinieri reali	507	18,004	18,511
14 legioni, di cui 13 così dette <i>ter-ritoriali</i> e 1 di <i>allievi</i> . Le legioni territoriali si ripartiscono in <i>divi-sioni</i> , <i>compagnie</i> , <i>luogotenenze</i> , <i>se-sioni</i> e <i>stazioni</i> . La legione <i>allievi</i> si compone di 8 squadroni, 6 a piedi e 2 a cavallo. Tutto il corpo novera 3,521 cavalli.			
Totale	651	21,665	22,294

IX. *Corpi sedentari.*

	<i>Ufficiali d'ogni grado</i>	<i>Uomini di bassa forza</i>	<i>Totale degli uomini</i>
Casa reale invalidi e comp. veterani	225	4,638	4,861
Sono due case, una in Asti e l'altra a Napoli. La prima ha 1 stato maggiore, 7 comp. di veterani e 6 di invalidi: la seconda, 1 stato maggiore, 35 comp. veterani (di cui 9 <i>provvisorie</i>) e 8 comp. invalidi, (4 <i>effettive</i> e 4 <i>provvisorie</i>) (1).			
Casa militare del re e dei reali principi:	126	237	363
Casa del re, senza i generali e le persone onorarie: 1 tenente-colonnello, 5 maggiori, 6 capitani, 1 luogotenente: 15 uomini.			
Casa dei principi reali (senza i generali): 2 capitani, 1 sottotenente: 3 uomini.			
Casa del principe di Carignano: 2 tenenti-colonnelli, 4 capitani, 1 tenente: 7 uomini.			
Compagnie guardie del corpo di S. M.: 94 ufficiali, 72 trabanti, ecc., - totale 116 uomini.			
Compagnia guardie reali del palazzo: 9 ufficiali, 215 sott'ufficiali; totale, 224 uomini.			
Corpo sanitario	274	—	274
Consiglio superiore di sanità e corpo sanitario addetto agli ospedali. Gli altri 600 medici sono computati nello stato maggiore de' Corpi.			
Corpo farmaceutico addetto agli ospedali. Gli altri 4 farmacisti figurano nei Corpi.	111	—	111
Corpo dei moschettieri della reclusione militare di Savona	38	465	503
1 stato maggiore e 3 compagnie.			
Totale	772	3,340	6,112

(1) La casa di Napoli ha un eccedente di personale, che ascende a 3,717 uomini (383 ufficiali e 3,332 di bassa forza) non inclusi in questo quadro.

X. *Istituti militari.*

	<i>Ufficiali d'ogni grado</i>	<i>Uomini di bassa forza</i>	<i>Totale degli uomini</i>
Personale degli istituti di educazione ed istruzione	587	2,840	3,427
Depositi di stalloni pel miglioramento della razza cavallina	55	627	680
Sedi dei depositi: Fossano, Crema, Reggio, Ferrara, Poggio Imperiale di Firenze, e Tanca di Paulilatino in Sardegna. Totale: 6 depositi con 5,491 cavalli.			
Totale	<u>640</u>	<u>3,467</u>	<u>4,107</u>

XI. *Corpi straordinari.*

Legione de' cacciatori del Tevere, ed altre milizie: con 155 cavalli . . .	117	2,879	2,996
1 stato maggiore, 2 batt. di 4 comp. ciascuno, e 1 comp. di deposito formano la legione del Tevere			
Totale	<u>117</u>	<u>2,879</u>	<u>2,996</u>

XII. *Ufficiali fuori di servizio.*

in disponibilità e in aspettativa 954 — 954

Oltre ai già citati generali: 27 colonnelli, 29 tenenti-colonnelli, 66 maggiori, 115 capitani, 507 ufficiali subalterni, 210 tra cappellani, medici, farmacisti ed altri impiegati assimilati a gradi militari.

RIASSUNTO

I. Ufficiali generali	168	—	168
II. Stati maggiori	1,292	157	1,449
III. Fanteria	8,890	152,283	161,173
IV. Cavalleria	1,152	17,950	19,122
V. Artiglieria	838	18,042	18,900
VI. Genio	204	5,792	5,996
VII. Treno d'armata	135	2,503	2,638
VIII. Corpo d'amministrazione — cacciatori franchi — Carabinieri	651	21,665	22,294
IX. Corpi sedentari	772	3,540	6,112
X. Istituti militari	640	3,467	4,107
XI. Corpi straordinari	117	2,879	2,996
XII. Ufficiali in disponib. e in aspett.	954	—	954
Totale generale	<u>15,871</u>	<u>228,060</u>	<u>245,931</u>

Riepilogando poi l'effettivo organico di guerra, sulle basi dell'ordinamento Petitti, si hanno, pei puri corpi combattenti:

	Uomini	
Fanteria di linea	274,596	} 503,151
Bersaglieri	59,555	
Cavalleria	24,721	
Artiglieria	50,705	
Genio	6,224	
Treno d'armata	10,636	

Totale 577,453

Se a ciò si aggiungano i generali, il Corpo di Stato maggiore, e gli Stati maggiori dei corpi d'Armata e delle divisioni, la somma tocca, per avventura, i 377,900 uomini. Il Corpo d'Amministrazione, i Cacciatori franchi, i Carabinieri danno, prossimamente, altri 23,800 uomini; e per tal modo, s'arriva fino ai 401,700 uomini, tra Corpi combattenti e non combattenti, tralasciando nondimeno i Veterani, gl'Invalidi, e altri. Altro incremento all'esercito attivo, in caso di guerra, sono questi due Corpi: la *Guardia nazionale mobile* e i *Doganieri*. La *Guardia mobile*, per gli articoli 4 e 5 della legge 4 agosto 1861, dee comporsi di 220 battaglioni di fanteria, da 600 a 650 uomini ognuno; e però di una forza totale di 132 in 143,000 combattenti. I *Doganieri*, che in sull'aprire d'una campagna, passano sotto gli ordini del Ministro della guerra, somministrano un'appendice di altri 14,000 uomini. Un'addizione, adunque, di 146 a 157,000 armati. Ond'è che, riassumendo, avremo:

	Uomini
Esercizio attivo, secondo il sistema Petitti, all'incirca	578,000
Guardie nazionali mobili, in media	151,500
Doganieri	14,000
Totale	743,500

Nel bilancio 1863, oltre agl'invalidi e veterani in soprannumero della Casa di Napoli, ai quali già abbiamo accennato in apposita nota, figura una forza eccedente sotto le armi di 45,000 soldati. Il totale dell'ultimo effettivo ammontava, adunque, senza la guardia mobile nazionale, a circa 295,000 uomini e 39,000 cavalli, comprese le mandrie.

Il personale degl'impiegati militari, risultante dall'allegato bilancio, si scompone numericamente nei seguenti rami:

	<i>Uomini</i>
Ministero della guerra	468
Intendenze militari	585
Ufficio del quartiermastro per l'armata	14
Sussistenze militari	550
Giustizia militare (Tribunali ecc.)	210
Corpo di stato maggiore	85
Corpo d'artiglieria	580
Corpo del genio	550
Servizi diversi	122
In aspettativa	158
Totale	2,900

Se non che *l'ultimo* stato effettivo, che abbiamo sopra enunciato, è un fatto anormale. Il cessato Ministro della Guerra, s'argomentava « per le esperienze fatte dal Regno Sardo », che il Regno d'Italia, com'è in oggi costituito, dovesse avere normalmente un esercito di circa 200,000 uomini (212,000 in uno cogli ufficiali; 242,000 inclusi i Carabinieri, gl'Invalidi, ecc.) in *tempo di pace*, e, complessivamente, un 400,000 sul *piede di guerra*, senza contare le guardie mobili nazionali e i corpi straordinari. I calcoli del Ministro fondavansi in queste ragioni « La proporzione — dice egli nel proemio al bilancio — che si è tenuta nel divisare l'effettivo dell'esercito del Regno d'Italia, è la stessa, che, dalla legge del Re-

clutamento, in data 24 marzo 1854, veniva fissata pel Regno Sardo, cioè di **DUE uomini per ogni MILLE anime di popolazione**. Ascendendo quindi la popolazione del Regno **OLTRE AI VENTIDUE MILIONI**, si avrà così ogni anno un contingente di 45,000 reclute di 1.^a categoria, il che equivale a chiamare sotto le bandiere il 20 p. 0¹⁰ de' giovani cadenti ogni anno nella leva. Ogni classe poi è per *undici* anni soggetta al militare servizio, e di questi, i primi *cinque* sta sotto le armi, gli ultimi *sei* in congedo illimitato, pronta ad ogni chiamata del Governo. Da ciò chiaramente emerge — conchiude il ministro — che l'esercito, in *tempo di pace*, è costituito *dalle cinque classi*, che ultime furono assoggettate alla leva, mentre poi a queste, in *tempo di guerra*, si riuniscono *le altre sei*.

E qui nota il Ministro come « l'effettivo (dell'esercito nazionale) proposto pel tempo di guerra, *stia* tra l'effettivo dell'esercito francese e quello dell'esercito mobile austriaco; chè il primo ascende a 600,000 uomini, con una popolazione di 38 milioni, il secondo a 701,000, con 35 milioni di abitanti (4). L'effettivo poi di 212,000 uomini, proposto pel tempo di pace, è di gran lunga inferiore alla forza che l'Austria ha permanentemente sotto le armi; uguale, a un di presso, a quello di 400,000 uomini mantenuti dalla Francia. »

Alle riparatrici riserve è poi in altro modo provveduto, e noi riferiremo anche per questo capo le testuali parole del proemio ministeriale, che così si esprime: « La legge sarda sul Reclutamento

(4) Se l'Italia, con 22 milioni d'anime, fornisce un esercito di 400,000 uomini (sommati insieme i corpi attivi e i sedentari), la Francia dovrebbe avere in piedi, nello stato di guerra, colla rispettiva popolazione, 691,900 uomini; e l'Austria, invece, soli 656,370.

provvedeva alla *riserva dell'esercito* cogli uomini di 2^a categoria, e il referente (ministro della guerra) intende che colla 2^a categoria appunto debba formarsi la *riserva dell'esercito Italiano*. Consta la 2^a categoria di tutti quegli uomini, che caduti nella leva, non fanno parte della 1^a categoria, e non hanno diritto all'esonazione dal servizio militare. Questi uomini, ne' tempi ordinari, dopo avere per *quaranta* giorni ricevuta l'istruzione per la fanteria, vengono rimandati alle loro case, ove rimangono per *cinque anni* a disposizione del Governo. La 2^a categoria è, per conseguenza, composta di *cinque classi*, e calcolando ogni classe della stessa forza che la 1^a categoria, si avrà, ragion fatta delle diminuzioni che le classi stesse soffrono, un nucleo di *210,000* uomini circa in riserva. Con questo sistema i *bersaglieri*, la *cavalleria*, l'*artiglieria* e il *genio*, non hanno riserva nella 2^a categoria, poichè solo un lungo e non interrotto servizio può dare soldati buoni a queste armi. Il perchè il contingente di 1^a categoria dei *Corpi* sovra descritti viene tenuto in tale proporzione che le riserve loro sono date dalle *due classi più anziane di 1^a categoria*, che, in tempo di pace, sono in congedo illimitato. Il *treno d'armata* poi non ha riserve nella 2^a categoria, ed alla grande ampliazione che ricever debbe in tempo di guerra, si provvede e colle *proprie classi in congedo*, e colle *due classi più anziane della cavalleria*. »

Sulle condizioni proporzionali dell'esercito torneremo più appresso.

Quanto al suo interno ordinamento, era intenzione del ministro, che, portati i reggimenti al numero di 84, l'esercito fosse diviso in 21 divisioni attive, costituita ciascuna di :

UOMINI

	<i>in pace</i>	<i>in guerra</i>
4 reggimenti fanteria di linea (2 brigate), ossia	6,764	13,076
2 battaglioni bersaglieri	912	1,436
1 reggimento cavalleria leggera	692	900
5 batterie d'artiglieria da campo (con 18 bocche da fuoco in guerra)	540	850
1 compagnia zappatori del genio	400	438
1 pelottone guide	72	92
1 compagnia del treno	410	440
Totale d'una divisione 8,960 16,632		

Delle 21 divisioni, le due, che risultano di granatieri, cioè Brigata di Sardegna, di Lombardia, di Napoli e di Toscana, sono da considerarsi come un Corpo di riserva; la loro costituzione differisce in questo dalle altre divisioni dell'esercito che, in luogo d'un intero reggimento di cavalleria leggera, non avrebbe ciascuna d'esse che un mezzo reggimento pel servizio d'avamposti e di esploratori. Dalle osservazioni del Ministro parrebbe, inoltre, che le due divisioni granatieri non avessero il sussidio de' zappatori del genio. Codeste divisioni consterebbero, adunque, ognuna di soli 16,044 uomini, in tempo di guerra.

La cavalleria di linea forma corpo da sè: altra specie di riserva ne'radi casi di battaglie date in vaste pianure, dove l'urto delle grandi masse decide degli eventi. A questa cavalleria fanno scorta le 3 batterie a cavallo dell'artiglieria leggera.

Le 24 batterie attive da campo (144 bocche da fuoco) che rimangono, dedotte le 66 (396 bocche da fuoco) assegnate alle 21 divisioni attive e alla cavalleria di linea, andrebbero distribuite in riserva nei vari *Corpi d'armata*, che, a norma delle circostanze, si compongono di due o tre divisioni, dunque

un nucleo fra i 33,000 e i 50,000 uomini, in tempo di guerra.

Le compagnie del genio, che sopravvanzano allo scompartimento delle divisioni, forniscono gli uomini necessari a intraprendere gli assegi delle piazze nemiche, e la tecnica difesa delle proprie.

Il treno d'armata, oltre alle compagnie che disacca in aiuto delle divisioni, provvede ai servizi del genio, dell'artiglieria e del Corpo d'Amministrazione.

I cacciatori franchi pigliano parte, in caso di straordinario bisogno, alla guerra. De' carabinieri un corpo proporzionato segue l'esercito in campo per gli uffizi di polizia.

Tutto il suolo dello Stato è diviso in sette *dipartimenti militari territoriali*, a cui corrispondono questi sette *Gran Comandi militari*:

Dipartimento di Torino	—	I. Gran Comando militare		
"	Milano	—	II.	" "
"	Parma	—	III.	" "
"	Bologna	—	IV.	" "
"	Firenze	—	V.	" "
"	Napoli	—	VI.	" "
"	Palermo	—	VII.	" "

L'isola di Sardegna ha un *Comando Generale* indipendente.

In tempo di pace ogni Gran Comando, oltre al suo Stato maggiore, abbraccia un certo numero di divisioni e sotto-divisioni, le direzioni territoriali dell'artiglieria e del genio, le legioni de' carabinieri, i comandi de' circondari, le intendenze e i tribunali militari, gl'istituti di educazione, e via via (con esclusione dei comitati, consigli superiori, ecc. di cui terremo parola più sotto) quanto di militare ha sede nella rispettiva circoscrizione territoriale. Lo stesso s'intende del Comando Generale dell'Isola di Sardegna.

I 7 Gran Comandi sono attualmente affidati a sei Generali d'armata e un Tenente-Generale. Le divisioni e sotto-divisioni hanno Tenenti-Generali, e Maggiori Generali a comandarle; alle brigate sono preposti Maggiori Generali, od anche, per legge d'economia, de' semplici Colonnelli, colle attribuzioni del loro ufficio. Colonnelli, o Tenenti-Colonnelli, sono alla testa de' reggimenti. I Comandi militari dei circondari, fortezze, ecc., sono presieduti, a seconda della loro ampiezza ed importanza, da Maggiori Generali, da Colonnelli, Tenenti-Colonnelli o Maggiori, con un corrispondente numero di ufficiali inferiori (dal capitano in giù): dov'è un Generale, v'ha pure qualche Tenente-Colonnello e de' Maggiori; le sedi de' Colonnelli hanno un numero anch'esse di Maggiori. Nell'ordinamento del 1861, che ancora in parte sussiste, alcuni tra gli ufficiali superiori, addetti a questi Comandi, fanno le funzioni di Presidenti, o di Giudici, de' tribunali militari. Alle piazze forti di qualche rilievo sono ascritti due o tre, ed anche più *guard'armi*, che hanno un grado tra il foriere maggiore e il sottotenente.

Magistrato supremo dell'esercito è il *Ministero della guerra*, che si compone di un *segretariato generale* (4 divisioni, scompartite in 8 sezioni: 70 impiegati) e 4 *direzioni generali*, che sono: (1)

- I. *Direzione Generale delle armi di fanteria e cavalleria* (2) (3 divisioni scompartite in 5 sezioni: 37 impiegati).
- II. *Direzione Generale delle armi speciali-artiglieria e genio* (4 divisioni, 11 sezioni: 79 impiegati).

(1) Ha nelle sue attribuzioni la *Giustizia* e gl'*Istituti militari*, il *personale* dell'esercito e le *pensioni* e gli *archivi*.

(2) Comprende anche i comandi militari di circondari etc., e in generale, i servizi sedentari.

- III. *Direzione Generale delle leve, bassa forza e matricola* (4 divisioni, 11 sezioni: 70 impiegati).
- IV. *Direzione generale di contabilità* (4 divisioni, 10 sezioni: 73 impiegati)
- V. *Direzione generale dei servizi amministrativi* (4) (7 divisioni, 15 sezioni: 139 impiegati).

I Direttori generali sono ufficiali generali o colonnelli dell'esercito; capi di divisione e di sezione, ufficiali superiori od impiegati dello stato civile.

Gli altri dicasteri superiori militari sono :

1° *La Commissione permanente per la difesa del Regno*, istituita con regio decreto 23 gennaio 1862. e presieduta da S. A. R. il Principe di Savoia Carignano. Ufficiali generali ne sono i membri; un ufficiale superiore assiste il segretario generale.

2° *Il Consiglio dell'ordine militare di Savoia*. Membri: alcuni generali e ammiragli, o contr'ammiragli; segretario, un ufficiale subalterno.

3° *Il Consiglio superiore per gl'Istituti d'istruzione e d'educazione militare*. Presidente, un ufficiale generale; membri, 7 ufficiali generali, o superiori, 1 dottore coll.° nella facoltà di lettere; segretario, un maggiore, o capitano.

4° *Il Comitato superiore delle varie armi*. Presidente, un generale d'armata; membri nati, i presidenti dei comitati delle varie armi e dei Corpi; membri aggiunti, ufficiali generali; segretario, un ufficiale superiore.

5° *Comitato del Corpo di Stato Maggiore*. È nominato ogni anno dal Ministro della guerra, e si compone di un ufficiale generale, presidente, e di un numero di ufficiali superiori del Corpo, non in-

(4) Sussistenze, vestiario, casermaggio, ospedali e contabilità in-terue de' Corpi.

seriori a quattro. Questo corpo ha pure un ufficio, denominato *Ufficio superiore del Corpo di Stato Maggiore*, pel disbrigo di tutte le attribuzioni ascritte al Corpo, e una *Scuola d'applicazione*, in cui un certo numero di ufficiali inferiori, di tutti i corpi dell'esercito, sono istruiti ne' vari rami prescritti onde potere in seguito passare nel Corpo dello Stato Maggiore, superati con lode gli esami. Il presidente dell'*ufficio superiore* e il direttore della *scuola d'applicazione* sono membri nati del comitato: hanno voce deliberativa e contano all'infuori del numero stabilito.

L'*Ufficio superiore del Corpo di Stato Maggiore*, giusta l'ordinamento 1861, è diviso in una *segreteria* e tre uffici, cioè:

Ufficio tecnico, con tre sezioni: *sezione geodetica; sezione topografica; sezione incisori, litografi, fotografi e legatore di carte.*

Ufficio tecnico, con due sezioni: *sezione militare; sezione archivi e biblioteca.*

Ufficio di contabilità, con due sezioni anch'esso: *sezione contabilità del Corpo (personale e materiale); sezione contabilità degli ufficiali generali ed altri non ascritti a corpo* (1).

Della *Scuola d'applicazione*, che ha un colonnello, o tenente-colonnello, a direttore, abbiám già toccato.

Colonnelli, o tenenti-colonnelli, presiedono ai due primi *uffici*; maggiori, alle *sezioni*; all'ufficio contabilità, un maggiore; alle sue sezioni un ufficiale inferiore. Il numero degl'impiegati è stato accennato nel quadro di tutti gl'impiegati militari; quella degli ufficiali, nel quadro dell'esercito.

(1) L'ufficio superiore di Stato Maggiore provvede alle paghe di tutti gli ufficiali generali dell'esercito e a quegli ufficiali che non hanno Corpo.

6° Il *Comitato dell'arma d'artiglieria*, con un presidente e 8 membri, tutti ufficiali generali; 7 ufficiali superiori, 13 capitani, 8 ufficiali subalterni, 7 capi-officina borghesi, 18 impiegati del personale contabile pel materiale d'artiglieria. Dipendono dal Comitato: l'ufficio di presidenza della direzione, l'archivio, l'ufficio di contabilità, la direzione del laboratorio di precisione.

7° Il *Comitato dell'arma del genio*, che novera: 1 presidente e 8 membri, ufficiali generali; 4 ufficiali superiori, 8 capitani, 4 ufficiali subalterni, 1 commissario del personale contabile, e 10 aiutanti.

8° Il *Comitato del Corpo dei Carabinieri reali*, composto di 1 presidente e 5 membri, ufficiali generali, 1 ufficiale superiore, segretario, 2 ufficiali subalterni, addetti.

9° Il *Comitato dell'arma di fanteria*: 1 presidente, 6 ispettori di fanteria, membri nati; 3 membri annuali, gli uni e gli altri, ufficiali generali; un segretario, ufficiale superiore.

10° Il *Comitato dell'arma di cavalleria*: 1 presidente, 4 ispettori di cavalleria, membri nati; e 2 membri annuali, tutti ufficiali generali; un segretario, ufficiale superiore.

11° Il *Tribunale supremo di guerra*, costituito d'un presidente militare, di grado non minore a quello di luogotenente generale, e 8 giudici, di cui tre militari (ufficiali generali), 3 consiglieri di Stato, e 2 presidenti di classe, o consiglieri della Corte d'appello. Di più: 5 giudici supplenti, tra i quali 2 militari e 3 fra consiglieri di Stato e della Corte d'appello. Le funzioni del Pubblico Ministero sono esercitate da un avvocato generale militare, e da due o più sostituiti.

12° La *Commissione di revisione d'inchiesta*, com-

posta d'un presidente, maggiore generale; 2 giudici stabili, ufficiali superiori; 2 supplenti, pure ufficiali superiori, e un segretario. Questa Commissione rivede le sentenze delle Commissioni d'inchiesta dei tribunali territoriali, le quali, dichiarando non esservi luogo a procedere, hanno avuto oppositore l'avvocato fiscale militare.

13° *L'Ufficio dell'avvocato generale militare* composto di: 1 avvocato generale militare, 4 sostituiti avvocati generali militari; 1 segretario archivista; 5 sostituiti segretari e 1 scrivano: tutti borghesi.

14° *Il Consiglio superiore militare di sanità*, con 1 presidente, assimilato al grado di colonnello; alcuni membri ispettori, con assimilazione al grado di tenente-colonnello.

15° *L'Ufficio del quartier mastro per l'armata*, che non è un dicastero superiore, ma una specie di tramite pei pagamenti degli stipendi tra Corpi e Corpi. Consiste di 1 Quartier mastro, e altri Vice-Quartier-mastri, con analogo personale.

Tutti codesti dicasteri hanno sede a Torino.

Direzioni, Stabilimenti, ecc. d'artiglieria.

14 direzioni territoriali: 3 a Torino, 2 a Milano, 1 a Parma, 2 a Bologna, 1 a Firenze, 3 a Napoli, 1 in Sicilia, 1 a Cagliari.

31 comandi locali: 7 a Torino, 3 a Milano, 1 a Parma, 4 a Firenze, 11 a Napoli, 4 in Sicilia, 1 a Cagliari.

17 opifici e stabilimenti, cioè: 3 arsenali di costruzione, uno a Torino, uno a Firenze, uno a Napoli; 3 fonderie di cannoni, una a Torino, una a Parma, una a Napoli; 1 laboratorio pirotecnico e 1 laboratorio di precisione in Torino; 3 fabbriche d'armi, una in Torino, 1 a Brescia, 1 in Torre An-

nunziata (Napoli); 2 stabilimenti meccanici, uno a Genova, uno a Pietrarsa (Napoli); 2 polverifici, uno a Fossano (in Piemonte), uno a Scafati (nel Principato Citeriore); 1 raffineria di nitri, a Genova; 1 officina dei pontieri, a Pavia.

Le tre fonderie di cannoni, a cui abbiamo accennato, allestirono, negli ultimi anni, le seguenti artiglierie:

I. *Fonderia di Torino.*

		CANNONI.	
<i>Fusi</i>		<i>Rigati</i>	
Nel 1858	18.	Nel 1858	2
1859	129	1859	30
1860	174	1860	103
1861-1862	645	1861-1862	878
Totale <u>964</u>		Totale <u>1,038</u>	

II. *Fonderia di Napoli.*

CANNONI FUSI			
Nel 1858	77	Nel 1861	107
1859	42	1862	176
1860	167		
			Totale <u>309</u>

III. *Fonderia di Parma*

(istituita nel 1860 dal governo dell'Emilia).

CANNONI			
<i>Fusi</i>		<i>Rigati</i>	
Nel 1860	41	Nel 1860	104
1861	110	1861	91
1862	158	1862	30
Totale <u>309</u>		Totale <u>225</u>	

Nell'ex-regno di Napoli la rigatura de' cannoni si eseguiva nell'opificio di Pietrarsa. — Nel corrente 1863 si gitteranno, a quanto credesi :

Nella fonderia di Torino	500
Id. di Napoli	200
id. di Parma	150

Totale 650 (1)

Direzioni del Genio.

14 direzioni: 4 a Torino, 1 a Milano, 1 a Parma, 2 a Bologna, 1 a Firenze, 3 a Napoli, 1 in Sicilia, 1 a Cagliari.

34 sotto-direzioni: 7 a Torino, 4 a Milano, 3 a Parma, 5 a Bologna, 3 a Firenze, 7 a Napoli, 3 in Sicilia, 2 a Cagliari.

1 parco, ad Alessandria.

Istituti e Scuole militari.

La *R. Accademia militare di Torino*, stabilita all'intento di fornire ufficiali alle armi speciali.

La *Scuola d'applicazione del Corpo di Stato maggiore*, di cui già si discorse, con 40 allievi ufficiali.

Le due *Scuole militari per la fanteria*, una a Ivrea e l'altra a Modena, « destinate ad abilitare giovani di coltura a coprire nella fanteria i posti di sottotenente vacanti, non devoluti per legge ai sott'ufficiali dell'arma. » La scuola di Modena conta 688 allievi.

La *Scuola militare di cavalleria*, a Pinerolo, istituita per quest'arma nell'identico scopo delle due precedenti. Allievi, 133.

La *Scuola normale dei bersaglieri*, a Livorno, con 72 ufficiali subalterni, 84 sergenti, 294 fra caporali e bersaglieri, 1 caporale trombettiere, 12 trombetti.

I *Collegi militari* di Asti, Milano, Parma, Firenze, Napoli, e Palermo (istituto Garibaldi) destinati a

(1) Dal giornale *L'Italia militare*.

preparare allievi per l'ammissione alla R. Accademia militare di Torino. Allievi: in Asti, 115; a Milano, 226; a Parma, 86; a Firenze, 126; a Napoli, 166; a Palermo, 168.

I due *battaglioni di figli di militari*, uno a Raccogni (Piemonte), l'altro a Maddaloni (Napoli), fondati nello scopo « di fornire all'esercito soldati atti a riuscire buoni sott'ufficiali. » Il primo ha 496 allievi: il secondo, 800.

La *Scuola militare d'Asti* per gli allievi musicanti, trombettieri, e tamburini, istituita presso la Casa degl'invalidi. Ha 320 allievi.

Il *Ritiro per figlie di militari* in Torino, per 62 educande (60 per l'esercito, 2 per la marina).

L'*Orfanotrofio femminile per figlie di militari*, a Napoli, il quale provvede a mensili sussidi per 612 orfane di ufficiali, le quali, andando a marito, cessano dal sussidio.

Tribunali militari territoriali.

Ventitre in tutto il Regno: 3 nel dipartimento di Torino, 3 in quello di Milano, 3 in quello di Parma, 3 in quello di Bologna, 3 in quello di Firenze, 5 in quello di Napoli, 2 in Sicilia, 1 a Cagliari.

Intendenze militari.

142 in tutto il Regno.

Magazzini di sussistenze militari.

65 in tutto il Regno.

Biblioteche militari.

1 *biblioteca centrale* a Torino; ed altre 25, a Milano, Parma, Bologna, Firenze, Napoli, Alessandria,

Genova, Veneria Reale, Cuneo, Fenestrelle, Ivrea, Pinerolo, Novara, Cagliari, Pavia, Cremona, Piacenza, Modena, Siena, Livorno, Forlì, Ancona, Rimini, Palermo, Messina, dette *biblioteche di presidio*.

Nel 1860, sul finire del Ministero La Marmora, il fondo delle biblioteche militari era questo, che noi togliamo, insieme al prezzo di acquisizione, dal Bilancio di guerra per l'anno citato:

	Opere	Mappe	Volumi	Valore L.
Biblioteca centrale di Torino . . .	4,554	109	11,658	101,806
Idem presidiàle di Genova . .	702	28	1,655	14,078
Idem id. Cagliari . .	719	26	1,855	14,279
Idem id. Alessandria .	726	25	1,588	13,416
Idem id. Chambéry .	765	22	1,454	13,028
Idem id. Cuneo . . .	859	41	1,655	15,607
Idem id. Ivrea	705	51	1,472	15,800
Idem id. Pinerolo . .	1,025	50	2,714	14,485
Due biblioteche speciali per l'Arti- gloria	1,516	71	2,154	20,660
Totale	11,069	541	25,121	220,859

La biblioteca di Fenestrelle si stava allora formando. Le biblioteche speciali dei vari Istituti d'educazione militare, quelle dei Corpi e degli uffici non entrano in questo specchio. Nel numero dei volumi non sono compresi quelli in corso d'associazione. Nel valore è escluso quello dei manoscritti e delle legature avvenute dopo l'incetta delle opere.

Ospedali militari.

26 divisionari, e 25 succursali.

Nel 1862 le giornate d'ospedale della *bassa forza* furono 3,818,995 in tutto lo Stato, distribuite ne' vari Corpi come segue:

	Giornate
Fanteria di linea	2.482,565
Bersaglieri	552,513
Cavalleria	527,040
Artiglieria	529,250
Genio	70,310
Treno d'Armata	48,623
Corpo d'Amministrazione . . .	48,545
Cacciatori franchi	17,883
Carabinieri	151,400
Casa R. Invalidi	53,380

Totale . . . 3,818,995

Ossia 10,463 ammalati al giorno, su circa 281,000 uomini — $\frac{1}{26}$ della bassa forza presente sotto le armi.

Fortezze e fortificazioni.

Piemonte: Genova, Alessandria, Casale, Savona, Lesseillon, Fenestrelle, Exilles, Vinadio, Bard, Gavi, Ventimiglia, S. Remo, Villafranca, Santa Maria, nel golfo della Spezia, Cagliari, Castel-Sardo, Alghero, e i quattro forti nell'isola della Maddalena.

Lombardia: Rocca d'Anfo, Pizzighettone, Pavia, Castelli di Brescia, Bergamo...

Emilia: Piacenza, Bologna, Ferrara, Reggio, Rubiera, Sestole, Bardi, Forte Urbano.

Umbria e Marche: Ancona.

Toscana: Porto Ferrajo, Porto Longone, Piombino, Orbetello; Castelli di Siena, Livorno, Pistoia, Volterra, Arezzo, Prato; Forti intorno a Firenze.

Napoli e Sicilia: Napoli, Gaeta, Capua, Palermo, Messina, Siracusa; S. Elmo, Castelnovo, Pescara, Taranto, Civitella del Tronto, Castellamare di Stabia; le Cittadelle di Messina, Trapani, Augusta e Milazzo (4).

(4) V. *Annuario ufficiale dell'esercito italiano; Bilancio passivo per 1865 del ministero della guerra; e l'Indicatore generale del Regno d'Italia d'un distinto ufficiale superiore dell'esercito.*

Gerarchia, avanzamento, ecc.

L'esercito italiano è retto dalle leggi e consuetudini militari, che governavano l'esercito sardo; però, riferendoci, per taluna d'esse, a quanto già si toccava, parlando del Piemonte, diremo qui brevemente d'alcune altre fra le più cospicue.

La successione gerarchica, ne' gradi della milizia, a principiare dall'alto, è questa:

Ufficiali generali: Generale d'Armata — Luogotenente Generale — Maggiore Generale.

Ufficiali superiori: Colonnello — Luogotenente Colonnello — Maggiore.

Ufficiali inferiori: Capitano — Luogotenente — Sottotenente — I due ultimi, rimpetto al Capitano, sono chiamati *Ufficiali subalterni*.

Sott'Ufficiali o bass'Ufficiali: Guardarme (presso i comandi di fortezza) — Furiere maggiore — Furiere (di comp.^a o d'amministrazione) — Sergente (di comp.^a o d'amministrazione). Tra i furieri sono annoverati il Capo Musica, il Trombettiere maggiore, e il Tamburino maggiore; i quali, dopo dieci anni di servizio in tale qualità, possono essere pareggiati al Furiere maggiore. Nei Sergenti si contano i Capi Operai (Armainolo, Sarto, Calzolaio, Morsaio e Sellaio).

Caporali: Caporale maggiore — Caporale (di compagnia o d'amministrazione) — Sono tra i Caporali, i Caporali tamburini, o trombettieri, i Caporali Falegnami e i Caporali armaiuoli.

Soldati: Tra questi vanno i così detti soldati scelti, i tamburini, trombettieri, falegnami, musicanti, vivandieri, maniscalchi e sellai.

Nell'arma dei Carabinieri i *Marescialli d'alloggio* e i *Brigadieri* sono i primi sott'Ufficiali dell'arma:

come il Guardarme è superiore a tutti i sott'Ufficiali dell'esercito, il Maresciallo d'alloggio dei Carabinieri ha la precedenza su tutti gli altri sott'Ufficiali, riservatone il Guardarme. Il brigadiere è inferiore al sergente delle altre armi; il vice-brigadiere precede tutti i Caporali; i semplici Carabinieri sono inferiori ai Caporali e vanno innanzi al soldato.

Gli ufficiali ed impiegati militari non-combattenti, assimilati a gradi militari, seguono quest'ordine:

Al *Luogotenente* sono assimilati i Medici di battaglia, i Veterinari in 1°, i Farmacisti militari di 2ª classe, e i sotto-Commissari di guerra Aggiunti.

Al *Capitano*: il Segretario del Consiglio superiore di Sanità militare, i Medici di reggimento, l'Ispettore aggiunto di Veterinaria, i Cappellani e Farmacisti militari di 1ª classe, e i sotto-Commissari di guerra.

Al *Maggiore*: Il Medico divisionale e il Commissario di guerra di 2ª classe.

Al *Luogotenente Colonnello*: il Medico-Capo, l'Ispettore del Consiglio superiore di Sanità militare, e il Commissario di guerra di 1ª classe.

Al *Colonnello*: il Presidente del Consiglio superiore di Sanità militare e l'Intendente militare. (1)

Due sono i modi d'avanzamento nell'esercito: quello *per turno d'anzianità*, e quello a scelta, *per merito*. A nessun individuo è preclusa la via ai maggiori gradi, quand'ei ne raccolga i requisiti: l'idoneità è accertata da speciale regolamento. Gli ufficiali sono nominati dal re sulla proposta del Ministro della guerra; la nomina degli altri gradi è lasciata, col'osservanza di certe norme, ai Comandanti dei Corpi. La capacità non basta da sola a far diritto a pro-

(1) V. *Regolamento di disciplina militare per la fanteria*, 30 ottobre 1859; e le *Leggi sull'avanzamento nell'esercito*.

mozione qualsiasi: vuolsi che il candidato abbia militato un dato tempo nel proprio grado. I caporali, i sergenti, i furieri e i furieri maggiori debbono aver servito *un anno* nel grado immediatamente inferiore; i caporali maggiori sono scelti tra i caporali che hanno fatto *tre mesi* di servizio in una compagnia. Nella classe degli ufficiali, il sottotenente deve aver compiuto i diciotto anni, e aver militato *due* anni nell'esercito come sott'ufficiale. Se esce da un istituto militare d'educazione, vuolsi che abbia superato con lode gli esami in fin di corso. Non sono promossi a Luogotenenti e Capitani se non i Sottotenenti e i Tenenti, che hanno passato *due* anni nel rispettivo loro grado. Il Maggiore dev'essere stato *tre* anni Capitano; il Tenente Colonnello, *tre* anni Maggiore; il Colonnello, *due* anni nel grado di Tenente Colonnello; gli Ufficiali generali, infine, *tre* anni nel grado immediatamente inferiore. Questo, nello stato di pace: in guerra, il passaggio da un grado all'altro è ridotto alla metà del tempo accennato. Soli casi di deroga-zione alla massima cardinale della durata del servizio, sono due: un'azione segnalata da parte del candidato, o l'impossibilità nel Governo di altrimenti provvedere ai posti vacanti nei Corpi, in faccia al nemico.

Altre norme generali all'avanzamento: « In ciascun Corpo dell'esercito *un terzo* dei posti vacanti di sottotenente è concesso ai sott'ufficiali del corpo stesso. I Luogotenenti sono nominati fra i Sotto-tenenti del rispettivo Corpo, per anzianità di grado in tempo di pace; in tempo di guerra *un terzo* a scelta del Re, e *due terzi* per anzianità. I Capitani sono nominati fra i Luogotenenti di ciascun arma: *due terzi* per anzianità, *un terzo* a scelta; in tempo di guerra, *metà* per anzianità, *metà* a scelta. I Maggiori, in

tempo di pace, metà per anzianità, tra i Capitani di ciascun'arma, metà a scelta tra questi e quelli del Corpo di Stato Maggiore; in guerra tutti a scelta fra i Capitani di ciascun'arma e quelli dello Stato Maggiore. I Tenenti Colonnelli e i Colonnelli, a scelta fra gli ufficiali di grado immediatamente inferiore, di ciascun'arma o dello Stato Maggiore. Gli ufficiali generali sono nominati a scelta su tutto l'esercito fra gli ufficiali di grado immediatamente inferiore. »

V'hanno poi altre norme, speciali ad ogni arma, in cui sarebbe troppo lungo l'entrare.

Nel servizio *sedentario*, che racchiude lo Stato Maggiore delle piazze, le Guardie reali del palazzo e i Veterani, l'avanzamento è altrimenti regolato: Alle Piazze, quattro quinti delle promozioni, tra gli ufficiali, sono dovuti agli ufficiali dell'esercito attivo; l'altro quinto è dato ad ufficiali, tratti dal Corpo medesimo o da altri Corpi sedentari. Solo allorchando una piazza è stretta d'assedio, o bloccata, gli ufficiali che v'appartengono sono considerati per tutto il tempo, che dura il blocco o l'assedio, siccome parte dell'esercito attivo. L'avanzamento nei sedentari è sempre a scelta: l'anzianità non forma legge, ma è condizione favorevole. (1)

Trent'anni di servizio agli Ufficiali generali, Ufficiali superiori e Capitani, venticinque ai Tenenti e Sottotenenti, e venti ai Cappellani e Ufficiali sanitari dell'esercito, conferiscono il diritto alla *giubilazione*. Le ferite, toccate in guerra, od in servizio comandato, e le infermità provenienti da fatiche, pericoli ed eventi sostenuti in servizio, danno diritto alla immediata giubilazione, quand'essi abbiano cagionata

(1) Leggi e regolamento sull'avanzamento dell'esercito, 13 novembre 1853, 29 gennaio 1854, 5 giugno 1854.

la cecità, l'amputazione, o la perdita assoluta dell'uso di uno o più membri, od altre infermità equivalenti a siffatte perdite. Le ferite e infermità meno gravi restringono quel diritto al solo caso in cui il militare è per esse inabile a continuare il servizio. Durante la guerra il diritto alla giubilazione, *per anzianità di servizio*, è sospeso; ma il governo ha facoltà di decretarla in *qualunque tempo* allorchè sia maturata.

Il servizio prestato nelle carriere civili è computato, pel tempo, negli anni voluti alla giubilazione. Ogni campagna di guerra conta per se sola un anno, qualunque ne sia la durata. A conseguire la pensione del proprio grado è necessario averne esercitate le funzioni per *due anni*. Il Corpo de' Carabinieri, quelli dello Stato Maggiore, dell'Artiglieria e del Genio, e i Cacciatori franchi fruiscono di insigni vantaggi nelle condizioni prefisse alla giubilazione.

Tutte le pensioni sono comprese tra i due limiti di *minimo e massimo*, assegnati a ciascun grado. Nei casi di ferite ed infermità, contratte in servizio, è regola che la cecità, l'amputazione, o la perdita assoluta dell'uso delle mani o dei piedi, ovvero di due di questi membri, fa diritto al *maximum* della pensione, *aumentato della metà*; mentre all'amputazione, o alla perdita assoluta dell'uso delle mani o dei piedi, ovvero di due di questi membri, è riservato il puro *maximum*. Nell'uno, come nell'altro caso, nessun riguardo alla durata del servizio, foss'egli, a così dire, d'un giorno. Quanto alle ferite, ed alle infermità meno gravi, se il militare non ha diritto a giubilazione, per anzianità di servizio, gli è dovuto il solo *minimum*. Ad ogni anno, che il militare trascorra in servizio oltre al limite statuito (rispettivamente 30, 25 e 20 anni. come si disse più addietro) è attribuito un aumento, fisso nella sua entità, variabile a seconda del grado.

Il Generale d'armata, ad esempio, ha L. 100 d'aumento fisso per ciascun anno di servizio eccedente i 30 anni, e per ciascuna campagna; al soldato, estremità inferiore della scala gerarchica (e con esso al tamburo, al trombetta e al vivandiere), sono commisurate L. 7 50. Gli anni di servizio s'intendono, generalmente, numerati nella loro integrità astronomica; ma ai militari appartenenti allo Stato maggiore delle Piazze, ove la piazza non sia classificata tra le fortezze del regno, ai militari del Corpo Veterani, e ai Veterani dell'Artiglieria e del Genio, il servizio eccedente è computato solo *per metà* (1): vuol dire che un anno solare non ha per essi che sei mesi, ossia 183 giorni — un anno, insomma, come non si riscontra in veruno de' pianeti conosciuti. E non è che il lavoro manchi agli ufficiali delle Piazze, e agli altri del servizio sedentario. — Le famiglie de' pensionati sono ammesse anch'esse a pensioni e sussidi. In massima, la vedova ha diritto al *quarto* della pensione di ritiro, consentita al marito: e ove il marito sia morto in guerra, o in servizio comandato, le spetta la *metà* del *maximum*, commisurato al grado del defunto, qualunque fosse la durata del suo servizio. Ed è lo stesso per le vedove de' militari, che abbiano dovuto soccombere a ferite, accidenti, e morbi endemici o contagiosi, sopravvenuti ne' citati due casi. — L'ufficiale, che per infermità incurabili, non dipendenti dal servizio, è inetto a proseguire la carriera, se non abbia diritto alla giubilazione, è *risformato* con un annuo assegno, eguale a *due terzi* del *minimum* della pensione, assegnato al suo grado, *per*

(1) Se però l'ufficiale è comandato al Ministero della Guerra, o ad altro Ufficio da esso dipendente, ed anche nel caso che sia in servizio presso uno stabilimento di educazione militare, l'anno gli corre in ogni caso intero, finchè egli duri in quell'impiego.

un numero d'anni pari alla metà della durata del servizio prestato, quando il servizio trascenda gli otto anni e sia minore di venti. Se supera i venti anni, riceve una pensione di riforma, eguale ad altrettante quote del *minimum* della pensione di ritiro, ascritta al suo grado, quanti sono gli anni del prestato servizio. Il servizio *al disotto degli otto anni* non dà ragione ad assegnamento di sorta. Agli ufficiali, finalmente, che, per castigo, sono *rivocati dall'impiego*, senza aver diritto alla giubilazione, è accordato un assegno, eguale ai *tre quarti* del *minimum* della pensione del grado, o ad altrettante quote di essa, a seconda delle condizioni di servizio stabilite per riformati (1).

Per le varie fazioni, combattute nelle guerre degli anni 1848, 1849, 1859 e 1860, le bandiere de' Corpi, che più si segnalavano, vennero fregiate di medaglia d'oro o d'argento. Non si potè fare lo stesso col Corpo di spedizione, che combattè nel 1855 e 1856, in Oriente; perchè le truppe, ond'era costituito, non risultarono che di frazioni di tutto l'esercito, transitoriamente congregate ad unità tattiche.

1848 e 1849.

Medaglia d'argento — 1° e 2° reggimento di linea (brigata Savoia, oggi *del Re*); 3° (brigata Piemonte); 9° (brigata Regina) pei fatti d'arme del 1848. — Il 3° e 4° (brigata Piemonte); 5° e 6° (brigata Aosta); 13° e 14° (brigata Pinerolo); 17° (brigata Acqui) pei fatti del 1849. — I due reggimenti Piemonte, Reale Cavalleria e Lancieri d'Aosta, per quelli del 1848 e 1849.

(1) V. La *Legge sulle giubilazioni per l'armata di terra*, 27 giugno 1830; e l'altra *Legge sullo stato degli ufficiali*, 25 maggio 1832.

Medaglia d'oro — Il Corpo d'Artiglieria per fatti 1848 e 1849.

1859.

Medaglia d'argento. — 7° e 8° di linea (brigata Cu-
neo) pel fatto d'arme di S. Martino (24 giugno); 10° (bri-
gata Regina); 15° e 16° (brigata Savona) per la bat-
taglia e presa di Palestro (30 e 31 maggio). — 11° e
12° (brigata Casale); 13° e 14° (brigata Pinerolo);
17° e 18° (brigata Acqui) pel fatto di S. Martino. —
9° (brigata Regina) battaglia e presa di Palestro.

1860.

Medaglia d'argento. — 1° e 2° Granatieri, per la
presa di Perugia (17 settembre). — 3° granatieri,
per l'assalto di Rocca di Spoleto (17 settembre). —
39° e 40° di linea (brigata Bologna) presa di Monte
Pelago e Monte Pulito, sotto Ancona (26 settembre).
— Il reggimento Piemonte Reale Cavalleria, per la
bella ed animosa ricognizione al Garigliano (29 ot-
tobre). — 2° Granatieri, per l'espugnazione di Mola
di Gaeta (4 novembre). — 24° di linea (brigata Como);
25° e 26° (brigata Bergamo), pel fatto di Gaeta (12
novembre)

Medaglia d'oro. — 10° reggimento di linea (brigata
Regina) pel fatto di Castelfidardo (18 settembre). —
1° Granatieri, per l'espugnazione di Mola di Gaeta
(4 novembre). (1)

MARINA

Il naviglio d'Italia si forma di questi elementi :

(1) V. *L'Annuario militare dell'esercito*, altre volte citato.

BASTIMENTI MAGGIORI

Navi corazzate

		Cannoni	Forza nominale
Fregate di 1o ordine	4	Re d'Italia	36 800
		Re di Portogallo	36 800
		Roma	36 900
		Venezia	36 900
Fregate di 2o ordine	7	Regina Maria Pia	26 700
		San Martino	26 700
		Castelfidardo	26 700
		Ancona	26 700
		Principe Carignano	22 600
		Messina	22 600
		Conte Verde	22 700
Corvette di 1o ordine	3	Terribile	20 400
		Formidabile	20 400
		Affondatore	4 700
<hr/>		<hr/>	<hr/>
	14	388	9,600
<hr/>		<hr/>	<hr/>

Navi ad elica

Vascello di 3o ordine	1	Re Galantuomo	64 450
		Gaetà	54 450
		Garibaldi	54 450
Fregate di 1o ordine	8	Italia	54 450
		Duca di Genova	50 600
		Principe Umberto	50 600
		Vittorio Emanuele	50 500
		Carlo Alberto	50 400
		Maria Adelaide	58 600
		Fregate di 2o ordine	1
Magenta	22 500		
Corvette di 1o ordine	3	Principessa Clotilde	22 400
		San Giovanni	20 220
Corvette di 2o ordine	1	Etna	10 360
<hr/>		<hr/>	<hr/>
	14	574	6,580

Navi a ruote

			Cannoni	Forza nominale
Corvette di 1 ^o ordine	3	Fulminante	10	370
		Costituzione.	10	400
		Governolo.	12	450
Corvette di 2 ^o ordine	7	Tukery	8	380
		Guiscardo	6	300
		Ruggiero	6	300
		Fieramosca	6	300
		Ercole.	6	300
		Archimede.	6	300
		Tancredi.	6	300
Corvette di 3 ^o ordine	5	Stromboli	3	200
		Miseno	3	200
		Monzambano.	3	220
		Malfatano	3	160
		Tripoli.	3	180
<hr/>		15	94	4,360

Navi a vele

Fregate di 2 ^o ordine	2	San Michele.	36	—
		Partenope.	36	—
Corvette di 1 ^o ordine	1	Euridice.	20	—
Corvette di 2 ^o ordine	2	Iride	12	—
		Cristina	12	—
Corvette di 3 ^o ordine	5	Valoroso.	10	—
		Zeffiro	10	—
		Intrepido	10	—
		Generoso	10	—
		Aurora	10	—
<hr/>		10	166	—

LENGNI MINORI

Navi ad elica

Cannoniere di 2 ^a classe	8	Veloce.	4	40
		Ardita.	4	40
		Vinzaglio	4	60
		Confianza	4	60
		Curtatone	4	60
		Varese	4	60
		Montebello	4	60
		Paestro.	4	60

		Canonni	Forza nominale
Trasporti di 1a classe	3	Conte Cavour	300
		Volturno	500
		Vittoria	520
Trasporti di 2a classe	3	Dora	220
		Tanaro	125
		Washington	250
Trasporti di 3a classe	3	Ferruccio	80
		Calatafimi	80
		Weasel	80
<u>17</u>		<u>50</u>	<u>2,198</u>

Navi a ruote

Avvisi di 1a classe	2	Esploratore	2	350
		Messaggiere	2	350
		Aquila	4	130
Avvisi di 2a classe	8	Authion	3	150
		Peloro	3	120
		Garigliano	3	120
		Sirena	3	120
		Vedetta	5	200
Trasporti di 1a classe	2	Ichusa	2	90
		Gulnara	2	90
		Cambria	4	550
Trasporti di 2a classe	4	Rosolino Pilo	2	500
		Plebiscito	2	500
		Lombardo	2	220
Trasporti di 3a classe	1	Indipendenza	2	220
		Sesia	2	150
Rimorchiatori	5	Oregon	2	60
		Antelope	—	40
		Rondine	—	40
		Luni	—	60
		Arno	—	60
		Baleno	—	40
<u>22</u>		<u>41</u>	<u>5,530</u>	

Navi a vela

Brigantini	3	Colombo	10	—
		Eridano	10	—
		Daino	10	—
Trasporti di 1a classe	1	Des Geneys	4	—

		Cannoni	Forza nominale
Trasporti di 2a classe	4		
	{	Azzardoso	2 —
Trasporti di 3a classe	5	Feritore	2 —
	{	Benvenuto	2 —
		Sparviero	2 —
		<u>8</u>	<u>42</u>
		<u>42</u>	<u>—</u>

RIASSUNTO

I. Bastimenti maggiori

	Cannoni	Forza nominale
14 Navi corazzate	558	9,600
14 Id. ad elica	574	6,580
15 Id. a ruote	91	4,560
10 Id. a vele	166	—
<u>53</u>	Totale parziale . 1,489	<u>20,540</u>

II. Bastimenti minori

17 navi ad elice	50	2,195
22 Id. a ruote	41	3,550
8 Id. a vele	42	—
<u>47</u>	Totale parziale . 155	<u>5,725</u>
100 Navi	Totale generale 1,522	<u>26,065</u>

A queste s'aggiungono, per dir tutta la nostra Marina, 7 navi, non più in grado di pigliare il mare, e 29 piccoli legni.

Personale effettivo della Marina:

Forze attive.

Uomini

1. Stato maggiore generale:

2 ammiragli, 5 vice-ammiragli, 15 contro-ammiragli, 22 capitani di vascello, 39 capitani di fregata, 154 luogotenenti di vascello, 60 sottotenenti idem, 45 guardie marina, 61 piloti, 37 cappellani, 5 uficiali aggregati, . . .

459

Uomini

II. Corpo dei marinai (<i>Corpo reale equipaggi</i>): 35 ufficiali, 10,954 sott'ufficiali, timonieri e marinai	10,989
III. Corpo fanteria Real Marina (2 regg.): 282 ufficiali, 3,688 sott'uffic. caporali e soldati	5,970
IV. Corpo dei macchinisti e fuochisti: 6 ufficiali, 1,488 macchinisti e fuochisti	1,494
V. Corpo sanitario e farmaceutico	156
	<hr/>
	Totale 49,028
	<hr/> <hr/>

Corpi non attivi

I. Amministrazione centrale (ministero)	132
II. Genio navale	55
III. Commissariato generale	202
IV. Maggiorità (37 ufficiali, 216 marinai)	273
V. Magazzini ed arsenali (42 ufficiali, 303 contabili) .	347
VI. Maestranza	1,080
VII. Servizio igienico (214 infermieri, 27 suore di carità)	241
VIII. Amministrazione de' Bagni o Ergastoli	1,606
	<hr/>
	Totale 4,154
	<hr/> <hr/>

RIASSUNTO

Uomini

Forze	{	Attive	19,028
		Non attive	4,154

Totale generale 23,162

Molte riforme sono desiderate nella Marina. Si è notato che il numero degli ufficiali, addetti al servizio delle navi, è ineguale d'assai al bisogno d'oggi, e più ancora all'ampliamento futura del naviglio italiano, se voglia raggiungere le proporzioni indispensabili all'estensione del nostro litorale e all'attitudine

che la nostra giacitura c'impone, sopra un mare, arbitro dei destini di gran parte del nostro emisfero.

I due reggimenti *Fanteria Marina* riescono inadeguati allo scopo della loro istituzione, e si sta meditando di dissolverli.

L'amministrazione della *Marina mercantile*, che si persiste a far dipendere dal Ministero della marina di guerra, è affidata a questi tre servizi: le *Capitanerie dei Porti*, i *Consolati di marina*, e le *Direzioni di Sanità marittima*, oltre al *Consiglio d'Ammiraglio mercantile*.

Le *Capitanerie dei Porti* constano di 2 Ammiragli, 31 Capitani di Porto, 35 Luogotenenti, 32 Piloti e 400 uomini di bassa forza, più 100 marinai, che costituiscono la *Compagnia dei soccorsi marittimi pel porto di Genova*. Quest'ultima è istituzione utilissima, che vorrebbe essere dilatata ad altri porti e spiagge.

Compongono i *Consolati di marina*: 40 Consoli, 102 Vice-consoli, 198 Applicati, 43 Inservienti.

Personale della *Sanità marittima*: 1 Direttore generale, 4 Direttori, 1 Commissario Capo, 12 Commissari, 21 Sotto-Commissari, 57 Applicati, 22 Medici, 5 Periti chimici, 8 Custodi di Lazzaretto, 170 Guardie di Sanità.

In altri Stati codesti tre rami di servizio, avendo attribuzioni di scopo identico, si veggono fusi in un solo ufficio.

Il litorale del Regno d'Italia, giusta l'ultimo reale decreto, 22 febbraio di quest'anno, è spartito in tre dipartimenti, che portano i numeri di *primo*, *secondo* e *terzo*.

Il 1° dipartimento comprende il litorale, che si stende dal confine di Francia fino all'attuale confine degli Stati Romani, dopo Porto Ercole; più l'isola di Sardegna, e tutte le Isole italiane dalla Gorgona a Giannutri.

Il 2° abbraccia il litorale, che corre dai confini romani a Terracina, fino al capo di S. Maria di Leuca, e racchiude l'Isola di Sicilia, e tutte le Isole adiacenti ad essa e al litorale.

Il 3°, infine, comprende il litorale, che dal capo S. Maria di Leuca va fino alle bocche del Po, colle Isole italiane adiacenti.

Il comando del 1° dipartimento ha sede in Genova; quello del 2° in Napoli; quello del 3° in Ancona.

È questo lo scompartimento massimo, per ciò che riguarda il servizio militare della Marina di guerra. Quanto alle Capitanerie dei Porti, il litorale va suddiviso in *venticinque* circoscrizioni; in *trentaquattro* circondari quanto ai consolati; e finalmente, in *cinque* direzioni per ciò che spetta al servizio della sanità. Forse una maggiore semplicità nell'ordinamento numerico di siffatte giurisdizioni gioverebbe a più rapida e libera azione.

ISTITUTI, EDIFICI, ECC.

DIPENDENTI DAL MINISTERO DELLA MARINA.

Scuole di Marina. — Due scuole di marina ha il regno, l'una a Genova, a Napoli l'altra, create entrambe all'intento di somministrare gli ufficiali di vascello. Hanno ciascheduna un personale superiore fra i 30 e i 36 individui, e 49 allievi, tra cui 7 a 8 *guardie di marina* di 2^a e 3^a classe, che fanno il *corso complementare*. Preparatoria a queste due se ne fondava, con R. decreto 28 novembre 1861, un'altra, intitolata *Scuola temporaria di preparazione alla R. Scuola di marina*, con un personale, che attualmente si compone di 8 Professori e 40 alunni. Ha scuole reggimentali la Fanteria Marina; ha scuole il Corpo dei

marinai (Reale Equipaggi); si educano allievi ai nocchieri, ai mozzi, ai macchinisti.

Osservatori astronomici. — Due: uno a Napoli, uno a Genova.

Biblioteche. — Quattro: una a Torino, due a Genova, una a Napoli.

Arsenali. — 2 a Napoli, 1 a Genova, 1 a Portoferraio, 1 a Palermo, 1 ad Ancona. Un arsenale si sta costruendo alla Spezia.

Cantieri. — 2 a Genova (con quello della Foce), 1 a Livorno, 1 a Castellamare di Napoli. Più il regio-stabilimento al Varignano, nel Golfo della Spezia.

Scali da costruzioni. — Dodici; più 2 bacini.

Ospedali. — Due *Ospedali dipartimentali*, di cui uno a Genova, che è il principale, e l'altro a Napoli. Due *Ospedali secondari*, uno ad Ancona, uno a Castellamare.

Lazzaretti. — 1 a Spezia, 1 a Cagliari, 1 ad Alghero, 2 a Livorno, 1 ad Ancona, 1 a Palermo, 1 a Trapani, 1 a Messina, 1 a Nisita. Totale: 10, oltre ad altri fabbricati sanitari di minor rilievo.

Ergastoli o Bagni. — 1 a Genova (*centrale*), 1 alla Foce, 1 al Varignano (nel Golfo della Spezia), 1 a Portoferraio (*succursale*), 1 a Porto Longone, 1 a San Bartolomeo, nel Golfo della Spezia (*centrale*), 1 ad Alghero (*succursale*), 1 a Paulilatino (*succursale*), 1 ad Ancona (*centrale*), 1 a Brindisi (*succursale*), 1 a Napoli (*centrale*), 1 a Nisita (*succursale*), 1 a Procida, 1 a S. Stefano, 1 a Gaeta, 1 a Palermo (*centrale*), 1 a Trapani (*succursale*), 1 a Girgenti (*succursale*). Totale 18, oltre alcune caserme e forti.

Il numero de' condannati ai Bagni, nell'ultimo Bilancio, era di 9,300, con una spesa annua di circa quattro milioni di lire.

Spese.

Il Bilancio passivo pel 1863 registra :

Spese ordinarie	L.	39,675,430
Id. straordinarie	»	43,299,345
		<hr/>
Totale L.		93,974,795

VIII.

CONCLUSIONE.

Dai quadri, che siamo venuti fin qui esponendo, s'inferiscono questi quattro aspetti delle nostre forze complessive di terra e di mare, disegnati a cifre tonde :

	UOMINI	
	in pace	in guerra
I. Tutto l'esercito di terra, secondo il quadro organico del generale Petitti (in parte attuato)	242,000	400,000
Tutto il personale della marina	25,000	25,000
	<hr/>	<hr/>
Totale	267,000	425,000
	<hr/> <hr/>	<hr/> <hr/>
II. L'esercito di terra, conforme l'organico suddetto, ridotto alle sole forze combattenti, esclusi, cioè: il Corpo d'Amministrazione, i Cacciatori franchi, i Carabinieri		378,000
Le sole forze navali attive		19,000
		<hr/>
		397,000
		<hr/> <hr/>
III. Tutto l'esercito di terra, in uno colle Guardie nazionali mobili e i Doganieri		366,000
Tutto il personale della marina		23,000
		<hr/>
		389,000

IV. Le sole <i>forze combattenti</i> dell'esercito regolare, in uno colle Guardie nazionali mobili e i Doganieri	544,000
Le sole forze navali attive	19,000
	<hr/>
	563,000
	<hr/> <hr/>

Cannoni

Esercito regolare di terra	540
Marina	1,322
	<hr/>
	1,862
	<hr/> <hr/>

Posta la popolazione del Regno a 21,873,934 anime, siccome risulta dagli ultimi censimenti, i rapporti tra la forza armata (terrestre e marittima) d'Italia, e l'accennata sua presente popolazione, vengono a svolgersi ne'seguenti termini:

		<i>In pace</i>	<i>In guerra</i>
N. I.	Esercito regolare di terra	1 : 90	1 : 54,88
	Marina	1 : 951	1 : 951
	Esercito e Marina	1 : 82	1 : 51,7
N. II.	Esercito regolare di terra (sole <i>forze combattenti</i>)		1 : 57,86
	Marina		1 : 1151
	Esercito e Marina		1 : 55
N. III.	Esercito di terra, Guardie nazionali e Doganieri		1 : 58,6
	Marina		Come al N. I.
	Esercito, Guardie nazionali, Doganieri e Marina		1 : 57
N. IV.	Esercito di terra (sole <i>forze combattenti</i>), Guardie nazionali e Doganieri		1 : 40
	Marina		Come al N. II.
	Esercito, c. s. e Marina		1 : 58,67

Questo insigne fatto emerge dalle suindicate ragioni che la nostra penisola, qual'è in oggi costituita in unità, fornisce, in caso di guerra, *un uomo armato su circa trentotto abitanti e mezzo*. (V. il 3° capo. erso del N. IV).

Senza contare la *Confederazione Germanica*, alimentata da soldati non propri, noi siamo attualmente, per ordine di popolazione, la *sesta*; per forze militari di terra, astrazion fatta delle *Guardie nazionali mobili*, e de' *Doganieri*, la *quinta* potenza d'Europa. Ci precedono, nel numero degli abitanti, Russia, Francia, Austria, Inghilterra e Turchia; nel numero de' soldati, Russia, Francia, Austria e Prussia. La Prussia, con popolazione inferiore, ci supera di battaglioni in campo; ma ci stanno dietro, alla lor volta, Inghilterra e Turchia. Ecco lo specchio delle soldatesche ai servigi delle citate potenze, siccome ci viene esibito dal maggiore Hoffinger dello stato maggiore generale austriaco, in una serie d'articoli della *Oesterr. Milit. Zeitschrift* del 1862.

	ABITANTI	UOMINI COMBATTENTI IN GUERRA		
		<i>Esercito</i>	<i>Marina</i>	<i>Totale</i>
Russia . .	58,576,700	997,400	34,200	1,031,600
Francia . .	57,582,225	601,400	104,700	705,800
Austria . .	55,019,000	396,900	15,750	612,650
Inghilterra . .	29,464,000	76,800 (1)	76,000	152,000
Turchia . .	26,530,000	511,800 (2)	15,000	526,800
Prussia . .	17,202,800	487,000	2,500	489,500

Da questi totali sono espunti i Corpi non rigorosamente combattenti, oltre alle *Landwehr*, *Landsturm*, e altre consimili Milizie e Riserve degli Stati settentrionali, come altresì le Guardie nazionali per ciò che riguarda la Francia. Risponderebbero, adunque, alle cifre totali del nostro N. II (378,000 uomini di terra e 19,000 di mare), premesso che il mentovato maggiore non abbia errato ne'suoi ragguagli.

(1) Nella sola Europa. L'esercito delle Indie sale a 156,000 uomini.

2. È osservazione del maggiore Hoffinger che la Turchia, nell'ultima guerra d'Oriente, non ha avuto in campo più di 156,000 uomini, e appena, nel più favorevole dei casi, potrebbe elevare questa forza a 170,000.

I rapporti proporzionali, tra popolazione e soldati, presentano questi numeri, per lo stato di guerra, delle anzidette potenze :

UOMINI COMBATTENTI	
	Esercito solo Esercito e Marina
Russia	1 : 37,9 1 : 53,8
Francia	1 : 62 1 : 52,9
Austria	1 : 58 1 : 57
Inghilterra	1 : 585 (1) 1 : 195
Turchia	1 : 85 1 : 81
Prussia	1 : 55 1 : 55,5

Pigliando tutti gli Stati d'Europa, e ragguagliando il numero complessivo di tutte le forze di terra e di mare (comprendendo nelle prime le Milizie cittadine, le Riserve, ecc.) alla popolazione d'ogni Stato, si avrebbe, secondo lo stesso Hoffinger, quest'ordine decrescente, calcolate le forze sul piede di guerra:

Svizzera	1 : 13	Isole Ionie	1 : 61
Serbia	18	Belgio	62
Svezia	25	Spagna	65
Prussia	55	Wurtemberg	66
Olanda	42	Annover	68
Danimarca	45	Portogallo	72
Baviera	45	Sassonia	75
Russia	49	Confederazione german.	77
Francia	51	Baden	79
Austria	57	Assia-Darmstadt	79
Grecia	57	Turchia	81
Assia elettorale	57	Inghilterra	101
Norvegia	60	Moldavia e Valacchia	164

L'Italia, che, secondo il N. III, darebbe 589,000 armati, e quindi la proporzione di 1 a 37; o poniamo pure (come al N. IV) 1 a 38,67, verrebbe a stare tra la Prussia e l'Olanda; la quinta potenza, adunque, anche in ragione, direm così di *sforzo*, come si è

(1) Coll'esercito delle Indie, 1 : 158; con questo e la marina, 1 : 101

veduto essere la quinta per ragione di *quantità*. Il maggiore Hoffinger la pone insieme all'Austria, alla Grecia, e all'Asia elettorale, assegnandole la proporzione di 1 a 57; ma va manifestamente in errore, non tenendo ei conto delle nostre Guardie nazionali mobili (e de' Doganieri), laddove pure agli altri Stati fa ragione di Milizie congeneri, e dice, p. es., nel ragguaglio tra i soldati e la popolazione:

Svizzera, senza la <i>Landwehr</i>	4 : 24'
Idem colla stessa	4 : 45
Spagna il solo esercito di terra	4 : 105
Idem l'esercito e la <i>milizia</i> N.	4 : 75
Idem questi e la gendarmeria	4 : 69
Idem e colla marina	4 : 63
Svezia e Norvegia, senza la <i>Bevering</i> (1) .	1 : 80
Idem id. con essa	4 : 26
Idem id. e colla marina	4 : 25

Stando alle riferite cifre dell'Hoffinger, con una popolazione di 21,873,933 abitanti, se noi armassimo come le quattro potenze, che ci precedono nella proporzione del contingente militare, dovremmo avere sotto le armi, in guerra:

Sul piede della Svizzera	4,458,262	soldati
— Serbia	4,213,218	•
— Svezia	841,503	•
— Prussia	624,969	•

Napoleone I dice de' suoi tempi che, *un milione d'anime* somministra ogni anno da *sette a ottomila* coscritti, circa 1/135° — soggiunge egli — della popolazione intiera (2). Veramente, 8,000 coscritti farebbero 1/125°, che è a dire, 8 coscritti su 1,000 abitanti, ossia quattro volte più che non dà l'Italia, giusta i computi e la dichiarazione del generale Pe-

(1) Specie di *Landwehr*.

(2) *Mémorial de Sainte-Hélène*, Vol. 1, p. 228. 229.

tutti: con 22,000,000 d'abitanti, 176,000 coscritti l'anno. Certo, in momenti di supremo pericolo, noi potremmo tendere i nervi della nazione, e risovvenirci del *milione di combattenti*, evocato come da terra, dalla Francia repubblicana, con una popolazione tra *i ventitre e i ventiquattro milioni* d'anime; ma, per le guerre ordinarie, la media di 450 a 500,000 armati, comprese le guardie nazionali mobili e qualche corpo di volontari, ci basta. E si è veduto che passiamo anche questo numero. Ammettere normalmente una proporzione di coscritti, superiore all'attuale, equivarrebbe ad essiccare la fonte d'onde hanno alimento le forze degli Stati. Non usurpiamo il privilegio ai barbari di commettere due spropositi a un tempo: crescer le spese e menomare i prodotti. Stiamoci paghi a questo, per ora, che l'Italia raggiunge, nelle sue forze militari *normali*, le proporzioni (tra abitanti e soldati) dell'Austria, e con non grave divario, quelle paranco offerte dalla Francia (1).

Quanto alla importanza speciale del navilio italiano sui mari, il nostro ordine, fra le potenze europee, è questo:

1. *pel maggior numero delle grosse navi.
[fino alle corvette]*

1. Inghilterra	260	8. Spagna	25
2. Francia	156	9. Danimarca	21
3. Russia	57	10. Austria	18
4. Italia	55	11. Portogallo	9
5. Turchia	47	12. Prussia	8
6. Olanda	57	13. Grecia	4
7. Svezia e Norvegia	54		

(1) Confronta la nota, posta a carte 95, dove è detto delle proporzioni dichiarate dal tenente-generale Pettiti. Le discrepanze di proporzioni procedono dalle diverse basi, rispettivamente ammesse dal conte Pettiti e dal maggiore Hoffinger, nel calcolare le forze numeriche dei tre eserciti, l'italiano, il francese e l'austriaco, in tempo di guerra. Resta, nullameno, che le nostre forze, come le vorrebbe il Pettiti, non sono, sostanzialmente, fuor di ragione con quelle degli emuli vicini.

II. Per l'insieme del navile.

<i>Legni d'ogni sorta</i>		<i>Legni d'ogni sorta</i>	
1. Inghilterra	856 (1)	8. Italia	129
2. Francia	477	9. Turchia	127 (2)
3. Svezia e Norvegia	414	10. Danimarca	66
4. Russia	306	11. Portogallo	59
5. Spagna	189	12. Prussia	38
6. Olanda	152	13. Grecia	52
7. Austria	140	14. Belgio	7

III. Pel numero delle artiglierie.

<i>Cannoni</i>		<i>Cannoni</i>	
1. Inghilterra	16.400	8. Italia	1,722 (5)
2. Francia	8.400	9. Austria	1,070
3. Russia	5,700	10. Danimarca	950
4. Turchia	2,600	11. Portogallo	420
5. Svezia e Norvegia	1,950	12. Prussia	290
6. Olanda	1,710	13. Grecia	110
7. Spagna	1,570	14. Belgio	44

Le proporzioni, che il nostro Esercito offre tra le varie arme, messe a raffronto con quelle de' nostri vicini, la Francia e l'Austria, sono rappresentate dai seguenti numeri:

	<i>Italia</i>	<i>Francia</i>	<i>Austria</i>
Fanteria di linea	75,3 } 85,8	65,7 } 71,0	71,4 } 79,7
Id. leggera	8,5 }	7,7 }	8,6 }
Cavalleria di linea	1,2 } 6,9	7,7 } 16,6	2,0 } 7,6
Id. leggera	5,7 }	8,9 }	8,6 }
Artiglieria	7,0	10,8	9,0
Genio, treno, ecc.	2,5	1,6	5,7 (4)

(1) Senza i bastimenti dei porti e le navi da trasporto.

(2) Senza i bastimenti dei porti.

(5) Il maggiore Hoffinger, da cui abbiamo tratti anche questi numeri, assegna all'Italia 1,400 cannoni. Per essere esatti abbiamo reputato di dover ricusare il suo regalo, e dire il vero. Lasciamo, d'altronde, a lui tutta quanta la responsabilità delle sue cifre. Pur troppo, in codesta faccenda delle statistiche, si cercherebbe indarno la precisione dell'isocronismo dei pendoli.

(4) V. il citato maggiore Hoffinger, nelle sue tavole sinottiche. Circa all'Italia, peraltro, le vere proporzioni, secondo il piede di guerra, immaginato dal conte Petitti, di 577,400 uomini de' Cori combattenti, sarebbero: Fanteria 80,8; Cavalleria 6,6; Artigl. 8,2; Genio 1,6; Treno 2,8.

Come ognun vede, abbiamo, sempre in ragione di proporzioni, più fanterie e meno artiglieri di quei due grandi principati; eguagliamo quasi la cavalleria dell'Austria, ma siamo inferiori di più che la metà a quella di Francia. Nella fanteria leggera serbiamo, a un bel circa, le medesime proporzioni cogli altri due eserciti; nella cavalleria leggera torniamo a livello coll'Austria, ma riusciamo scarsi rispetto alla Francia.

Del resto, codeste reciproche proporzioni tra i corpi d'uno stesso esercito, vogliono essere attagliate alla natura, più o meno piana, o più o meno accidentata, del proprio suolo, se solo si miri a guerre difensive: mutano le ragioni, in guerra offensiva, a seconda del terreno avversario. Forse è prudenza tenersi a una media ragione. Il primo Napoleone era d'avviso che, in generale, la composizione delle moderne armate dovesse avere queste proporzioni, che da frazioni ordinarie riduciamo a decimali:

Fanteria	70,0.	Genio.	1,6
Cavalleria	17,5 (1)	Treno	2,5
Artiglieria	8,6		

La Francia non ha mai variato di molto queste proporzioni; vogliamo solo notare che, quanto al genio, ed anche all'artiglieria più grossa, le propor-

(1) Oggi, questo eccesso di cavalleria può, per avventura, giustificarsi dal possedimento dell'Algeria; ma a' tempi dell'altro Napoleone? Pare che, dettando a S. Elena, que' numeri, egli pensasse alla pianura di Marengo. Vero è però che lo stesso Napoleone, ponendo mente ai terreni montuosi, scemò il numero della cavalleria, facendo risultare a un di presso, le seguenti proporzioni: Fanteria 72,5; Cavalleria 14,8; Artiglieria 9,0; Genio 1,8; Treno 2,4. Ma anche così la cavalleria ci pare troppa. Abbiamo detto a un di presso, perchè le proporzioni del Gran Capitano — se non falliamo — non sono strettamente coordinate a unità matematica. Fors: non tornerà discaro ai lettori l'aver qui sott'occhio il parallelo tra le proporzioni che avrebbe l'esercito

zioni, nelle guerre difensive, dipendono dal numero e dall'ampiezza delle piazze che si hanno a proteggere. L'artiglieria campale, all'opposto, conforma il suo numero, in gran parte, all'indole del terreno su cui si guerreggia. Le proporzioni delle nostre arme non sono disadatte al nostro suolo, dacchè ci raccostano a quelle di Stati, la cui configurazione topografica ha maggior somiglianza all'italica. A ogni modo, i progressi della coltura agricola tendono ogni dì più a restringere l'area de' pochi piani spaziosi, che ancor ci rimangono, e le proporzioni della cavalleria francese, più ch'esserci necessarie, nuocerebbero allo sviluppo d'altre arme di ben altra importanza per una terra, chiamata, da funestissime esperienze, a perpetua difesa contro a' grossi battaglioni. E qui non possiamo tacere una curiosa osservazione, che ci corse agli occhi in questi giorni. A proposito d'un'opera militare, uscita di fresco a Vienna (1), la *Militair-Zeitung* che si pubblica in quella capitale, alla data del 18 aprile di quest'anno fa, intorno al numero della nostra cavalleria, codesto appunto: « Anzi tutto ravvisiamo fuor del consueto esile il novero de' cavalieri (dell'esercito italiano). Ben è vero che il suolo dell'Alta Ita-

combattente d'Italia, secondo quest'ultimo dettato di Napoleone (fermi i 577,400 uomini del sistema Petitti) e quelle proposte da questo generale:

	<i>Sistema Napoleone.</i>	<i>Sistema Petitti.</i>
Fante	272,800	505,100
Cavalle	34,725	24,720
Artiglier.	53,966	50,700
Genio	6,795	6,224
Treno	9,658	40,656
	577,400	577,400

(1) PETROSSI (capitano di stato-maggiore) *Vademecum militare*, Vienna, 1863 (in corso di pubblicazione).

lia è, con rate eccezioni, sommamente sfavorevole allo spiegamento di grossi corpi di cavalleria; pur nullameno il numero di 10,460 cavalieri, in un esercito di oltre a 400,000 uomini — il ragguaglio, cioè, di 1 a 40 — è una vera anormalità. » E consentiamo anche noi nell'avviso dell'autore austriaco, quanto al principio; ma quanto alla sua applicazione al nostro esercito, ci sia lecito rammentargli come da false premesse escano sempre storte conseguenze. Dove, diamine, ha egli pescato quel numero di 10,460 cavalieri? Gli ultimi due nostri bilanci hanno tra i 16 e i 20,000 uomini di cavalleria. E sono bilanci di pace, laddove lo scrittore austriaco evidentemente allude allo stato di guerra, secondo le basi del generale Petitti: e quelle basi parlano di 24 in 25,000 uomini, ossia 1,15° (e non 1,40°) dell'esercito combattente. Pare che lo scrittore forestiero abbia pigliato per cavalleria il Treno, che sul piede di guerra, nell'ordinamento Petitti, consterebbe infatti di 10,636 uomini — 1,35° dell'armata. Ma allora la colpa non è dei ministri italiani, ma di chi legge le loro parole a rovescio: e ci duole che si tratti d'un ufficiale di stato-maggiore, Corpo eletto, che in tutti gli eserciti dovrebbe comporsi degli uomini più dotti e più sensati. E ci rammarica anche un po' questo vederci così mal a proposito trascinati a ludibrio per mezzo all'Europa militare (almeno del Nord), che, in difetto dei testi nostri, può dar credenza a sì strane accuse. Che poi l'ordinamento Petitti non sia ancor compiuto, è altra cosa. Pur non crediamo, per questo, che neppure l'ordinamento presente si meriti la sarcastica sentenza del medesimo autore: consistere, cioè, « quasi tutta una quarta parte dell'esercito italiano, in mobili ed immobili non-combattenti. »

Il numero delle nostre artiglierie da campo sa-

rebbe raggugliato, a quanto diceva l'ex-ministro Pettiti, a « *quasi due bocche da fuoco per ogni mille uomini*, » sul piede di guerra, da lui proposto. Ma pare che qui sia corso errore; perocchè le 90 batterie attive, ch'egli vorrebbe istituite, non offrono, secondo la sua medesima dichiarazione, che 540 bocche. Ammettendo un'armata di 400,000 uomini, anco in ragione di *una bocca e mezza*, risulterebbero 600 pezzi; ponendo 377,400 uomini de' Corpi combattenti (senza i generali e gli stati maggiori) bisognerebbero pur sempre, nella stessa proporzione, 566 pezzi: 754 se fossero *due per mille* (1). L'Austria ha *due bocche e un ottavo* per ogni mille uomini dell'esercito di guerra; la Prussia novera 1,008 pezzi da campo su 487,000 uomini, che è a dire, quasi 2 $\frac{1}{12}$ per ogni mille uomini. Secondo altri, quest'ultima avrebbe anche di più. Se non che la Prussia, dal gran Federico in poi, che in ciò ricopiava Gustavo Adolfo, ha sempre avuto abbondanza di artiglierie campali. Contro Na-

(1) Pare che il ragguglio non mirasse che alle sole armi della fanteria e della cavalleria, le quali tutt'insieme, sommano (305,454 + 24,721) 529,872 uomini; ond'è che allora, calcolata *una bocca e tre quarti per mille uomini*, si otterrebbero da 576 bocche da fuoco — all'incirca il numero proposto dal generale Pettiti. Riferire la proporzione delle artiglierie alla totalità delle due arme principali (sebbene alcuni autori militari abbiano prefisse proporzioni speciali per ognuna d'esse) è ragionamento più giusto; ma pur si calcola, generalmente, *tant'pezzi per ogni mille uomini*, e dato un esercito di 2 migliaia, gli si ascrivono le bocche da fuoco in ragione di quelle migliaia. Comprendendo l'esercito anche truppe non rigorosamente combattenti, si ha, in quella guisa, il vantaggio di un po' di riserva. — Del resto il *poco e buono*, parlando dell'esercito in generale, è la gran massima di Alfonso Lamarmora, principalmente applicata alla nostra artiglieria; ma non converrebbe mai che peccasse di *soverchia rigidità*. E, per riguardo ai cannoni, non è da dimenticare l'aumento, che la nostra, già grossa fanteria, riceve, in tempo di guerra, dalle guardie nazionali mobili, per non dire de' doganieri, che saranno forse destinati a servigi di presidio e di costa.

polesone I ebbe da 3 a 4, e 4 pezzi e mezzo, su mille uomini; nelle guerre della rivoluzione, contro a' Francesi, fino a 7 bocche da fuoco sullo stesso numero d'uomini. La media, a' tempi del primo Napoleone, era stata, in Francia e in Austria, di 3 pezzi per ogni 1,000 combattenti. Ma erano tempi in cui l'esito delle battaglie era determinato da' cannoni: i Francesi forzano, nel 1809, il passo del Danubio con 96 bocche da fuoco; sperdono, il giorno dopo, a Wagram, gli Austriaci, con 100 bocche. Oggi i continui e prodigiosi passi della balistica, generando da lontano spaventevoli effetti, pare che affrettino le masse a finir la pugna da vicino. Si direbbe che torniamo all'arme bianca, e che non è più vero il detto di Federico: « L'artiglieria è l'elemento principale delle armate. » Mutato così il metodo di soluzione al problema, che mena alla vittoria, noi non possiamo forse lagnarci del numero delle nostre artiglierie — delle artiglierie, ben inteso, come le computava, tuttochè un po' strettamente, il conte Pettiti; e però, in verun caso, numericamente inferiori al suo cômputo — e vediamo logico, a quel patto, l'aumento nelle proporzioni della fanteria. Giova sperare che quanto perdiamo in numero, per riguardo a' cannoni, noi l'acquistiamo in bontà, per riguardo agli uomini. Non è da obliarsi quella massima di Okuneff, che « non è il numero de' colpi che decide dell'esito, « ma l'aggiustatezza del tiro. » L'esercito sardo avea, senza dubbio, la migliore artiglieria d'Europa: non può aver perduto, aggregandosi la napoletana, ch'era eccellente, e accogliendo altri Italiani nelle sue file. Gl'Italiani nascono artiglieri: prova i fatti de' nostri volontari dovunque maneggiarono cannoni.

Le spese dell'esercito, calcolate nel bilancio 1863, si levarono, per la parte ordinaria, a 197,076,164

lire: colla straordinaria, fecero L. 259,508,090.

Tra le varie categorie costarono, in cifre tonde:

La fanteria	L.	71,000,000
I bersaglieri	»	9,500,000
La cavalleria, più di	»	20,000,000
L'artiglieria (senza il materiale).	»	16,000,000
I carabinieri	»	48,000,000
Gl'istituti d'educazione.	»	5,250,000
Il servizio sanitario	»	4,818,000

Secondo il Barone de Nervo (*Les budgets de la France et de l'Angleterre*, Paris 1862) la spesa annuale d'un soldato, ne' principali eserciti d'Europa, importa:

In Inghilterra	L.	970 (1)	Austria	L.	462 (2)
Francia	»	900	Russia	»	554
Italia	»	800	Turchia	»	268
Prussia	»	77 $\frac{1}{2}$			

Ossia, al giorno:

In Inghilterra	L.	2,65	Austria	L.	1,26
Francia	»	2,46	Russia	»	0,90
Italia	»	2,49	Turchia	»	0,70
Prussia	»	2,12			

Dietro l'ultimo bilancio, che abbiamo dianzi citato, la spesa annuale del soldato italiano è stata propriamente di L. 814, cioè L. 2,23 al giorno. Ci mancano ora i dati per giudicare degli altri eserciti; ma quanto al francese e all'italiano, la spesa individuale è cresciuta in questi anni più di ciò ch'era nel tempo addietro. Rammentiamo ai nostri lettori come la legge cisalpina del 30 dicembre 1800 avesse statuito per ogni individuo Fr. 724,80 l'anno, ossia L. 1,985 al giorno. De' Francesi, sotto al regno di Luigi Filippo, Oudinot

(1) È al di sotto del vero. Leggi 2,000 lire — e forse più.

(2) Giusta lo statista Gustavo Adolfo SCHIMMER, nella sua *Biotica dell'esercito austriaco* (*Biotik der österr. Armee*) sole L. 446.

dice: « La solde des militaires (tous grades confondus), ne revient, terme moyen, qu'à 1 fr. 20 centimes, etc. » (1). È col crescere degli oggetti, necessari alla esistenza, che sono cresciute le mercedi agli artieri e lo stipendio agli ufficiali: fors'anco è migliorata, comechè non d'assai, anche la condizione economica de' gradi inferiori.

Senno e valore hanno fatto l'Italia. Essa ha dato nelle città, e sulle pianure del Po, una solenne smentita alla invereconda sentenza del Generale austriaco Bubna: « Un'altra volta (correva allora l'infausto 1821) verrò con un esercito di donne a sedare le insurrezioni italiane ». L'Italia ha fatto, a Roma e a Castelfidardo, degua risposta all'insulto del Lamoricière: « Les Italiens ne se battent pas ». L'Italia, insomma, non è più, grazie a Dio, quell'*espressione geografica*, di cui delirava il vecchio Ministro di Vienna.

Dio protegga l'Italia — non mai *terra di morti!*

RICCARDO CERONI.

(1) *De l'armée et de son application aux travaux d'utilité publique*; Bruxelles, 1847.

La Guardia Nazionale.

In forza della legge 4 agosto 1861, che stabilisce la consistenza dei 220 battaglioni della Guardia Nazionale mobilitata, il Governo pubblicò un quadro, da cui apparirebbe che i militi, i quali per turno possono essere chiamati a formar parte dei battaglioni mobili sarebbero 1,100,000. D'altra parte noi possiamo conoscere il numero dei militi giusta le relazioni delle prefetture. Nel pubblicare il quadro, tratto dal Calendario del 1863, il quale venne non ha guari dato alla luce per cura del ministero dell'Interno, ed a cui noi abbiamo aggiunto i rapporti sia tra il numero della popolazione delle diverse provincie e quello della Guardia Nazionale, sia tra il numero dei militi attivi, quei di riserva e i mobilizzabili, non possiamo a meno di far notare le differenze grandissime di proporzione fra le tre categorie dei militi nazionali, differenze che non si possono attribuire se non al diverso criterio nel costituire le diverse categorie. Converrebbe soprattutto conoscere in qual modo vengono formate le liste dei militi della riserva; categoria il più delle volte puramente figurativa, e che nondimeno entra a costituire la proporzione fra il numero degli abitanti e quello della Guardia Nazionale. Così a cagion d'esempio nelle antiche provincie di terraferma la proporzione fra gli abitanti e i militi è come 1 a 8, mentre in Lombardia è come 1 a 11. Ma i militi di riserva là sono 173 mila e quivi solo 99 mila. Lo squilibrio è ancora maggiore se si guarda la Toscana, dove contansi 73 mila militi attivi e 150 mila di riserva. Nelle provincie napoletane invece, che noverano 1 milite su 14 abitanti e che quindi figurano per questa parte inferiori alla Toscana, v'ha 390 mila militi attivi; 1 su 18 abitanti; dove in Toscana non ve n'è che 1 su 25.

Queste osservazioni però non valgono a dimostrare che le cifre pubblicate dal Calendario sieno inesatte; e solo fanno nascere il desiderio di sapere con qual criterio sieno stati iscritti e classificati i militi nelle diverse provincie. Qualora il riparto nelle due classi, attiva e di riserva, fosse eseguito con norme uniformi in tutto il Regno, si potrebbe dalle tabelle della Guardia Nazionale cavare un indizio sulla diversa situazione economica e sociale delle nostre popolazioni.

PROVINCIE	MILITI DELLA GUARDIA NAZIONALE			MILITI Mobi- lizzabili	Abitanti per 1 Milite	SOPRA 100 MILITI		
	Totale	Attivi	di Riserva			Attivi	di Riserva	Mobi- lizzabili
Abruzzo Citeriore	25,526	18,821	6,565	10,156	15	74	26	40
Abruzzo Ulteriore I	16,922	11,851	5,071	7,210	15	70	50	45
Abruzzo Ulteriore II	28,506	20,957	7,569	10,568	11	75	27	57
Alessandria	76,201	49,695	26,506	24,470	8	65	55	28
Ancona	20,858	8,615	12,245	8,681	12	41	59	42
Arezzo	26,400	7,016	19,584	12,155	8	27	73	46
Ascoli Piceno	16,658	8,655	8,005	9,101	12	52	48	55
Basilicata	51,881	26,051	5,860	15,894	15	82	18	44
Benevento	17,954	15,129	2,825	5,670	12	84	16	52
Bergam	58,446	22,981	15,465	16,426	9	60	40	45
Bologna	56,919	28,196	28,725	27,252	7	50	50	48
Brescia	46,569	50,556	16,059	16,510	10	65	55	35
Cagliari	50,524	51,094	19,450	17,659	7	62	58	35
Calabria Citeriore	55,651	28,209	7,422	4,591	12	79	21	15
Calabria Ulteriore I	22,297	15,955	6,544	8,577	15	72	28	58
Calabria Ulteriore II	50,755	25,085	5,670	18,829	15	82	18	61
Caltanissetta	16,021	12,212	5,809	6,814	14	76	24	45
Capitanata	16,029	15,055	2,994	6,606	19	81	19	41
Catania	27,628	25,255	4,575	5,442	16	84	16	20
Como	44,076	28,774	15,502	21,511	10	65	55	48
Cremona	20,755	14,688	6,105	8,655	16	71	29	42
Cuneo	79,410	50,558	29,095	25,868	8	65	57	50
Ferrara	17,508	10,715	6,795	8,299	11	61	59	47
Firenze	85,199	24,791	58,199	59,555	8	59	70	47
Forlì	25,906	15,027	12,879	15,039	9	50	50	50
Genova	75,087	52,665	42,422	21,285	9	44	66	28
Girgenti	16,548	14,228	2,720	1,050	16	84	16	6
Grosseto	11,084	5,15	5,871	5,571	9	47	55	48
Livorno	7,564	4,900	2,464	5,061	16	66	54	42
Lucca	58,174	14,568	25,806	17,077	7	50	70	45
Macerata	8,914	8,914	—	5,594	26	100	—	65
Massa e Carrara	16,414	7,916	8,498	7,228	9	48	52	44
Messina	25,955	18,520	5,455	7,176	16	77	25	50
Milano	68,152	41,461	26,691	18,955	14	61	9	28
Modena	41,686	21,090	20,596	17,968	6	51	49	44
Molise	29,698	25,155	6,545	8,765	12	78	22	50
Napoli	54,459	50,460	5,999	5,975	25	88	12	17
Noto	14,952	9,928	5,024	8,012	17	66	54	54
Novara	70,877	45,944	26,895	9,028	8	62	58	15
Palermo	55,950	50,717	8,255	16,155	16	85	15	45
Parma	51,994	16,251	15,765	15,689	8	51	49	45
Pavia	40,578	26,057	14,541	15,681	10	64	56	59
Pesaro e Urbino	17,676	9,525	8,555	8,246	11	55	47	47
Piacenza	27,725	10,957	16,766	11,860	8	40	60	45

PROVINCIE	MILITI DELLA GUARDIA NAZIONALE			MILITI Mobili- lizzabili	Abitanti per 1 Milite	SOPRA 100 MILITI		
	Totale	Attivi ¹	di Riserva			Attivi	di Riserva	Mobi- lizzabili
Pisa	52,198	11,261	20,954	15,097	8	54	46	47
Porto Maurizio	20,208	12,712	7,496	6,848	6	65	37	34
Principato Citeriore	40,534	55,066	7,468	15,958	15	82	18	59
Principato Ulteriore	50,678	24,495	6,185	2,847	12	80	20	9
Ravenna	12,172	8,765	5,407	5,256	17	72	28	27
Reggio dell'Emilia	52,794	17,461	15,555	15,818	7	55	47	42
Sassari	28,252	16,159	12,075	10,555	8	57	45	37
Siena	25,767	6,500	19,467	1,550	8	24	76	5
Sondrio	15,687	7,959	5,748	5,858	8	58	42	45
Terra di Bari	28,466	25,296	5,170	8,795	19	82	18	51
Terra di Lavoro	45,521	58,125	7,196	15,557	14	84	16	34
Terra d'Otranto	27,112	22,022	5,090	9,252	17	81	19	54
Torino	107,522	66,065	41,259	42,498	9	62	58	40
Trapani	12,457	8,905	5,554	5,910	17	72	28	48
Umbria	56,915	24,925	51,990	24,616	9	44	66	45
Regno	1,997,540	1,230,988	766,552	726,219	11	62	38	56

COMPARTIMENTI TERRITORIALI	MILITI DELLA GUARDIA NAZIONALE			MILITI Mobili- lizzabili	Abitanti per 1 Milite	SOPRA 100 MILITI		
	Totale	Attivi	di Riserva			Attivi	di Riserva	Mobi- lizzabili
Antiche Provincie	429,105	255,457	175,648	124,995	8	60	40	29
Lombardia	271,991	172,210	99,691	105,196	11	63	57	58
Provincie Parmensi e Modenesi	150,611	75,635	76,956	64,565	7	49	51	45
Romagne	112,505	60,705	51,802	54,826	9	54	46	46
Marche	64,106	55,503	28,601	51,622	14	55	45	49
Umbria	56,915	24,925	51,990	24,616	9	44	56	45
Toscana	224,185	75,849	130,554	95,422	8	55	67	42
Prov. e Napoletane	461,569	569,670	91,899	153,208	14	80	20	33
Prov. e Siciliane	147,891	117,765	50,128	50,559	16	89	20	54
Sardegna	78,756	47,235	51,505	28,212	7	60	40	56
Regno	1,997,540	1,230,988	766,552	726,219	11	62	58	56

Statistica Medica.

(*Igiene dell'esercito*).

Anche la statistica igienica d'Italia vuolsi, come troppe altre cose, ricostituire. Non mancano i lavori speciali, anzi alcuni argomenti di topografia medica sono stati ampiamente illustrati; e la climatologia e nosologia locale vantano una ricchissima letteratura. Ma la più parte sono preziosi frammenti coi quali gran fatica sarebbesi forse potuto mettere insieme un mosaico. La rapida e comprensiva coordinazione ci doveva mancare. I primi a sentirlo furono i nostri medici militari, che per necessità erano condotti a considerare la differenza igienica dei luoghi, a cui essi capitavano, tramutandosi per le diverse provincie d'Italia, e la varia temperie fisiologica delle popolazioni. Il professor Lombroso, che fu medico nell'esercito ed ora è professore nell'Università Ticinese, ci ha comunicato un primo schizzo sui caratteri igienici delle regioni e delle stirpi italiane, che noi speriamo di poter pubblicare l'anno venturo con altri documenti riguardanti la meteorologia italiana e la statistica comparata delle tabelle mortuarie e nosocomiche. Quest'anno lo spazio appena ci consente di far luogo ad alcuni cenni sulle malattie dominanti nell'esercito italiano, coll'indicazione di quelle che prevalgono nelle diverse regioni geografiche.

La brevità di queste note, l'impossibilità di entrare ora nei preliminari necessari ad una statistica igienica ci consigliano a porre le due seguenti tabelle come appendice all'articolo sull'*Italia militare*.

Movimento dei militi curati negli spedali militari e civili del Regno durante l'anno 1862.

(NB. Il numero dei soldati effettivamente presenti si può ritenere di 284 mila in termine medio per tutta l'annata)

INDICAZIONE DEI DIPARTIMENTI MILITARI	Rimasti al 31 dicembre 1861	Entrati nel 1862	Totale dei curati	Usciti nel 1862	Morti nel 1862	Rimasti al 31 dicembre 1862	Mortalità per 100 dei curati
1o Dipartimento. . . .	2,171	56,466	38,637	33,528	977	2,552	1 . 75
2o Id.	911	28,914	29,823	27,942	410	1,475	1 . 44
3o Id.	762	20,545	21,073	20,083	292	698	1 . 45
4o Id.	1,034	27,568	28,622	26,684	450	1,488	1 . 63
5o Id.	569	9,125	9,492	8,888	123	479	1 . 58
6o Id.	3,733	63,754	69,489	64,446	903	4,140	1 . 58
7o Id.	690	23,676	24,566	22,979	293	1,092	1 . 26
Isola di Sardegna . . .	177	4,927	3,104	4,785	81	240	1 . 66
Totale.	9,889	256,721	246,610	231,133	3,333	11,942	1 . 50
Ospedali civili.	2,472	49,441	31,915	48,313	613	2,985	1 . 25 (1)
Totale generale	12,361	286,162	298,525	279,450	4,146	14,927	1 . 46

(1) La minore mortalità dei soldati ricoverati negli ospedali civili vuol essere riferita:

1o Alla somma facilità con cui i soldati in licenza temporanea, nello scopo di ottenere un prolungamento alla medesima, come pure i soldati neghittosi entrano negli ospedali civili, dove poi fanno indebito soggiorno, come lo comprovano le frequenti rimostranze dei Comandanti di Corpo, motivo per cui, mentre la cifra dei malati si mantiene numerosa, quella dei morti deve necessariamente essere minima.

2o Ai frequenti versamenti che gli spedali civili fanno nei militari di soldati affetti da malattie gravi, che assunsero l'andamento *lento e cronico*, causa codesta della notevole mortalità negli ospedali militari.

3o Ai soldati morti accidentalmente presso i corpi per *suicidio, sommersione, incendio* i quali spesso giungono negli spedali militari moribondi o già morti.

Tabella dimostrativa degli ammalati dell'Esercito Italiano ricoverati negli Ospedali Militari o Civili durante l'anno 1862 in confronto coll'effettivo dell'Esercito durante l'anno 1862.

INDICAZIONE dei mesi	FORZA sotto le armi	Agli Ospedali	RAPPORTO degli am- malati per 100
Gennaio	244,647	40,905	4,456
Febbraio	266,533	42,667	4,752
Marzo	295,375	45,275	5,167
Aprile	505,420	46,868	5,539
Maggio	295,155	45,965	5,435
Giugno	286,485	46,645	5,809
Luglio	285,679	46,852	5,955
Agosto	285,103	48,511	6,467
Settembre	285,805	47,271	6,014
Ottobre	284,897	46,285	5,715
Novembre	288,994	45,565	5,516
Dicembre (1)	—	—	—
Totale generale	5,114,994	472,577	5,554

(1) Questo quadro non rappresenta il movimento di tutta l'annata ma di soli undici mesi, essendoci mancate le notizie del dicembre.

Da fonte autorevole poi abbiamo potuto ritrarre alcuni preziosi schiarimenti sulla natura delle malattie dominanti tra i soldati italiani, e alcune indicazioni sulla topografia nosocomica del nostro esercito. Cominceremo col dar la nota delle malattie.

1. Le *febbri intermittenti*, e però anche le perniciose, più numerose e micidiali nelle provincie meridionali, e nelle isole, che non nelle provincie settentrionali ed in quelle della media Italia, dove tuttavia da qualche anno a questa parte le perniciose cominciano a mostrarsi non infrequenti perfino in talune località che per la loro posizione topografica e per antica fama di salubrità parrebbero dover rimanere immuni.

2. Le *affezioni reumatiche* (sinoche), le quali benchè frequenti e numerose, tuttavia in generale furono miti, e facilmente si dissiparono col riposo e con pochi compensi terapeutici, nè mai ebbero esito mortale tranne i pochi casi in cui si sono complicate con altre malattie di più grave natura.

3. Le *infiammazioni acute* dell'apparato respiratorio ben sovente di tale gravità da riescire fatali: esse occupano uno dei primi posti nella mortalità dell'esercito.

4. La *febbre tifoidea* o *dotidenterite* raramente con forma epidemica, tranne a Palermo, dove verso la primavera e nell'autunno si è mostrata in proporzioni alquanto estese.

La mortalità relativa fu pure considerevole. Il tifo si è manifestato dopo la caduta di Gaeta, ma in pochi mesi ha ceduto ad un trattamento razionale, nè più comparve, mercè l'adozione di opportuni provvedimenti igienici.

5. Le *febbri esantematiche* (morbillo, scarlattina e miliare): solite a manifestarsi sul finire dell'inverno ed al cominciare della primavera, ricorsero preferi-

bilmente nelle provincie meridionali, ma in quest'ultimo anno si osservarono eziandio nell'Italia centrale e nelle provincie settentrionali, specialmente in Firenze, Genova, Alessandria e Pavia.

Il vaiuolo, che per l'addietro faceva molte vittime nell'antico esercito sardo, dopo che venne adottata la pratica della vaccinazione e della rivaccinazione, è diminuito talmente da poter presagire che non si tosto detta pratica si potrà con operosa regolarità esercitare su tutti i militari in ciascuna località del regno, i casi di vaiuolo diverranno sempre più rari.

6. Le *affezioni morbose acute* degli altri visceri non offrono argomento di speciale menzione nè per numero, nè per gravità, tranne forse quelle dell'apparato gastro-enterico e più particolarmente le diarree e le dissenterie, che ricorsero con qualche frequenza nelle provincie meridionali al cadere dell'estate ed al principio dell'autunno.

7. Le *malattie veneree* tengono pure per la molteplicità dei casi uno dei primi posti nelle sale degli ospedali militari. Tale frequenza si debbe alla condizione eccezionale in cui si trova il nostro esercito specialmente nelle provincie meridionali ed un cotal poco anche nelle centrali del regno, dove la sorveglianza sulla prostituzione non può ancora esercitarsi con la regolarità ed il rigore, che già da qualche anno vennero introdotti nelle provincie settentrionali.

8. L'*ottalmia reumatica* e la *granulosa* meritano di essere specialmente menzionate. Scomparse quasi affatto nell'antico esercito sardo mercè le sagge providenze igieniche adottate, hanno ripreso nell'esercito italiano un'estensione e talvolta anche una gravità notevole. Ciò si debbe all'aggregazione dei militari Lombardi provenienti dall'esercito Austriaco, e dei Toscani e dei Napoletani i quali pure ne erano af-

fetti in buon numero. L'incremento che le malattie in discorso assunsero in questi ultimi tre anni non lascia sperare che le medesime possano essere ridotte in breve a poca cosa; tuttavia da alcuni mesi in quà gli acconci provvedimenti igienici adottati nei quartieri e negli ospedali operarono anche in questa piaga una qualche diminuzione.

9. Le *affezioni lente o croniche*, fra cui per frequenza e per esito fatale vanno indicate principalmente la *tisi tubercolare* dei polmoni, e le affezioni pure di natura *scrofoloso-tubercolare* che si manifestano sotto forma di *artrocaci* e di *ascessi lenti e congestizii*; affezioni che si osservano molto più numerose nei soldati provenienti dalle provincie meridionali e dalle isole.

10. Nel biennio trascorso non si ebbe a lamentare nell'esercito veruna epidemia di natura maligna o contagiosa.

Non sarebbe meno interessante per la statistica la notizia delle diverse malattie, che in varia proporzione colpiscono i militari delle diverse armi; ma, sebbene non si possano precisare i numeri, può dirsi sicuramente, che, lasciando da canto le malattie chirurgiche (contusioni, ferite, storte e fratture di ossa per caduta da cavallo e simili) alle quali il soldato a cavallo e l'operaio artigliere vanno naturalmente, per effetto delle loro speciali incombenze, soggetti assai più che non il soldato di fanteria, non si osserva del resto una notevole differenza fra le malattie occorse nelle varie armi onde consta l'esercito.

A questo riguardo si può con fondamento stabilire che l'artigliere, il carabiniere, il soldato di cavalleria di linea, e quello altresì de' cavalleggieri essendo generalmente scelti fra i giovani più robusti e di statura più vantaggiata e di corpo più spigliato che non

il soldato di linea, sebbene vadano soggetti alle medesime malattie di quest'ultimo, tuttavia cadono ammalati con molto minor frequenza, mostrando di sapersi difendere, pei motivi accennati, e fors'anche per un miglior governo della persona, contro le cause morbose, le quali invece colpirebbero individui le cui condizioni organiche fossero meno favorevoli.

Le notizie sulla nosologia militare sono ricercate dagli statistici con diligenza grande, e quest'anno al Congresso della statistica celebrato in Berlino venne da sezione speciale studiato e proposto il miglior sistema per ordinare e per raccogliere i dati relativi alle malattie e alle mortalità de' soldati sia confrontando la classe militare col complesso della popolazione, sia confrontando i varii eserciti e le varie armi fra di loro. Uno dei più curiosi e importanti problemi è quello della proporzione della mortalità fra i soldati, che, secondo alcuni, è assai maggiore anche in tempo di pace della mortalità, che si verifica nella gioventù borghese, sebbene i soldati sieno scelti fra i più robusti, e non sieno esposti ai disagi del lavoro e ai patimenti della penuria, che fanno tante vittime nelle plebi operaie e campagnuole.

L'ITALIA INTELLETTUALE

Prima del 1859, la sola testimonianza innegabile della comunione italiana era la lingua: e però l'Italia letteraria, o come chi dicesse germinale, doveva allora precedere per ragione fisiologica le molte Italie politiche e militari, che erano la negazione dell'unità. (V. *Annuario* 1858, pagg. 490-301). Ma ora il verbo si è fatto carne, soggetto pur troppo a tutte le servitù e a tutte le intermittenze della vita temporale. L'istinto creativo che prima poteva tentar liberamente la provvidenza e sfidar la natura, ora deve piegarsi alla lenta disciplina del dovere, attento ad ogni cenno della ragione e dell'esperienza. Ai rapimenti del primo amore succedono le fatiche e le veglie della maternità. È una poesia più profonda e più vera, ma che non ha tempo di cantar le sue gioie operose, e d'impietosirsi sui suoi dolori.

Chi lavora, disse un celebre mistico, prega; e chi fa, pensa. Non dobbiamo sconfortarci se in questo momento l'intelligenza italiana sembra aver perduta la virtù della contemplazione e la luce della fantasia. Le cose, che, intravedute nei lontani sfondi del pensiero, parevano avere una trasparenza fatidica, ora che ci stanno intorno palpabili e ponderose, vogliono esser maneggiate, misurate, portate a forza di muscoli, a ragione di meccanica. Nè è meraviglia, se in su questo travaglio non vi sia chi si fermi a narrare a sè stesso o ad altrui l'immenso e serio poema della palingenesi italiana. Noi tutti sentiamo che si fa una gran cosa; ma tutti sentiamo del pari che non è adesso il momento di guardare e di giudicare.

Sappiamo che altro può esser la presente letteratura se non una serie d'interiezioni. Contuttociò era nostro desiderio di dar la statistica bibliografica di quest'ultimo quinquennio. Ma quando mettemmo mano a raccicoger le note, ci pareva d'aver preso ad insaccar il

polverio. Giornali e opuscoli, opuscoli e giornali: idee e parole rotte, frettolose, ripetute, rieccheggiate come i gridi di comando o di richiamo in mezzo alla pressa d'una battaglia. Dei pochi libri, la più parte paiono amplificazioni e ricuciture di articoli già letti più volte su pei giornali. I pochissimi, che sono libri davvero, appena sbucciano, già sono triturati, sminzolati, annacquati nei diarii, che dicono ogni cosa e guastano ogni cosa. Quando piove a secchi, come volete trovar la rugiada?

Ad ogni modo, se le promesse non ci fallano, potremo quest'altr'anno dare la storia, se non letteraria, almeno tipografica dell'ultimo quinquennio. Ma invano cerchereste ora nei libri il genio d'Italia. *Resurrexit; non est hic.*

Nondimeno bisognerà pur pensare a ravviarci quandochesia. Codesto gran tramestio di cose, che non ha dato fin qui luce di nuove idee, che non ha trovato nè il suo simbolo di fede, nè il suo canto di guerra, pare all'Europa spettatrice più un fenomeno fisico che un avvenimento morale. Essa aspetta ancora, incredula e beffiarda, la fine del terremoto italiano. Tocca a noi far in modo che i solchi seminati in silenzio diano a tempo la messe; tocca a noi fare in modo che il nostro popolo ringiovanisca senza imbarbarire; tocca a noi provare un'altra volta al mondo che la civiltà latina per rinnovellarsi e per ascendere ad una vita superiore non ha bisogno dell'espiazione della morte e della purificazione dell'oblio.

Questo miracolo della trasfusione delle anime non può farsi a un tratto; nè si ottiene senza lungo martirio di fede. Umile e paziente vuol esser l'opera delle lettere e degli studii fra noi: e perchè il filo non si spezzi, si deve sapersi rifare scolari. Virtù difficile in mezzo all'impazienza delle aspettative, alla improntitudine dei bisogni, alla superbia delle memorie. Aggiungasi che nessuna materia richiederebbe più di questa dell'ordinamento dei pubblici studi, continuità di attenzione e sicurezza di poter aspettare i benefizi del tempo; nessuna, neppur quella

dell'assodamento degli ordini militari. Invece, non v'ha ramo della pubblica amministrazione che sia stato più soggetto a indirizzi mutabili, o retto da mani più incerte e più deboli. Il tempo mancò agli sperimenti e agli sperimentatori. In quindici anni (1848-1863) venti ministeri per la pubblica istruzione: parliamo solo del Piemonte, perchè in tutte le altre parti d'Italia i governi di necessità curavano nell'istruzione pubblica non tanto quello che s'avesse ad insegnare, quanto quello che dovèvasi o negare, o confutare, o tacere. Ora tutte le istituzioni o manchevoli o storpiate della vecchia Italia letteraria, le accademie, che hanno piaggiato tutte le tirannidi, le scuole che si sono rassegnate a tutte le reticenze, i consorzi che hanno la tradizione di tutti i sofismi, da cui fu annebbiata per tanti anni la chiaroveggenza italiana, sono venuti alle mani del governo nazionale. Da ogni parte si grida: riforma e libertà. Ma la riforma è una funzione vitale. Convien conoscere, a non voler rompere per fretta di annodarlo più saldamente, il filo della vita.

Ora abbiamo noi una relazione fedele e compiuta, non diciamo dello stato della pubblica istruzione in tutto il regno, ma almeno delle istituzioni, delle forme esteriori di questa pubblica istruzione, degli organi di cui essa può giovare? Non crediamo. — Non vi ha nè un lavoro ufficiale, nè almeno un libro, un giornale, che senza obbligar la parola e l'opinione del ministro, aiuti il governo, il parlamento, il paese a far giudizio di quello che siano in Italia gli istituti di pubblica istruzione, e di quello che potrebbero essere.

Un'utile pubblicazione abbiamo nell'*Annuario* della pubblica istruzione, i cui quattro ultimi numeri 59, 60, 61, 62 contengono importanti notizie sulle istituzioni scolastiche ed accademiche e sugli stabilimenti sussidiarii (biblioteche, musei, raccolte, conservatorii, società di studii). Da essa e da altre comunicazioni ufficiali ricavammo i dati, che, ridotti in tavole sinottiche, qui pubblichiamo.

Scolari iscritti alle varie facoltà

Sede delle Università	Teologia		Filosofia e Filologia		Giurisprudenza		Medicina, Chirurgia e veterinaria	
	1861-1862	1862-1865	1861-1862	1862-1865	1861-1862	1862-1865	1861-1862	1862-1865
Bologna (1) . . .	—	—	10	—	126	152	250	250
Cagliari	7	—	—	—	29	25	61	57
Camerino (libera) . . .	—	—	—	—	22	18	48	20
Catania	5	—	—	—	172	105	195	127
Ferrara (libera)	—	—	—	—	31	42	35	29
Genova	—	—	—	—	115	87	75	64
Macerata (libera)	—	—	—	—	57	54	9	14
Messina (2)	—	—	—	—	65	42	26	15
Modena	—	—	—	—	216	212	156	197
Napoli (3)	—	—	1,449	—	2,278	2	5,485	1
Palermo (4)	—	—	—	—	172	96	194	107
Parma	—	—	—	—	155	122	159	125
Pavia	—	—	—	49	502	427	474	573
Perugia (libera)	—	—	5	—	54	57	25	24
Pisa (3)	4	2	7	8	529	511	206	152
Sassari	—	—	—	—	15	20	19	18
Sienna	14	6	—	—	106	97	57	40
Torino	6	5	35	47	414	577	509	289
Urbino (libera)	—	—	—	—	16	8	10	—
	55	17	1,224	85	4,850	2,192	5,685	1,824

(1) Nella cifra totale sono compresi 52 uditori.

(2) Oltre gli scolari iscritti vi erano, nel 1861-62, 50 uditori liberi, e 76 nel 1862-65.

(3) Solo 5 studenti si erano iscritti nell'anno 1862-65, avendo gli altri approfittato degli articoli 5 della legge 31 luglio 1862 e 404 del Regolamento universitario, con cui è data facoltà di presentarsi agli

universitario.

negli anni 1861-62 e 1862-63.

Matematiche Architettura e Agrimensura		Fisica, Chimica e Storia Naturale		Agraria		TOTALE		Professori		
1861-1862	1862-1865	1861-1862	1862-1865	1861-1862	1862-1865	1861-1862	1862-1865	Onorari	Strordinari Collegiat	Altri
153	162	—	—	—	—	471	532	50	—	54
15	40	—	—	—	—	140	75	26	—	4
—	—	—	—	—	—	51	40	—	—	—
74	52	—	—	14	41	441	262	52	—	12
58	52	—	—	—	—	144	105	—	—	—
29	45	4	5	—	—	219	197	58	—	9
15	20	—	—	—	—	59	68	—	—	—
29	11	—	—	—	—	118	66	35	—	2
159	150	—	—	—	—	511	519	58	—	9
1,108	—	1,441	—	—	—	9,439	5	38	—	8
35	18	—	—	—	—	419	221	50	—	12
71	74	—	—	—	—	545	519	57	—	5
598	545	6	5	—	—	1,580	1,175	59	—	7
18	21	—	—	—	—	88	99	—	—	—
59	82	42	10	45	44	622	571	48	—	14
—	—	—	—	8	6	48	46	14	—	5
—	—	—	—	—	—	145	137	27	—	—
181	185	14	—	—	—	979	902	55	—	21
24	25	11	—	5	—	61	55	—	—	—
2,575	1,208	1,488	26	58	51	13,668	5,595	543	—	160

esami per il conseguimento dei gradi accademici, senza essersi precedentemente iscritti nei corsi universitari.

(4) Agli scolari iscritti si devono aggiungere 66 uditori nel 1861-62 e 85 nel 1862-65.

(5) Nel 1862-63 vi erano pure 22 uditori.

Insegnamento secondario

Numero degli istituti e degli scolari iscritti nell'anno scolastico 1862-63.

Compartimenti territoriali	LICEI		GINNASI		SCUOLE TECNICHE		TOTALE degli Scolari	OSSERVAZIONI
	N.	Scolari	N.	Scolari	N.	Scolari		
Piemonte e Liguria	16	951	60	4,207	41	2,986	8,144	* Mancano le notizie per il Liceo e pel Ginnasio di Mad- daloni, e per la scuola Tec- nica di Paola. ** Mancano le notizie per il Liceo e pel Ginnasio di Mes- sina. † Degli 87 Licei 67 erano governativi.
Lombardia	13	997	53	2,990	17	1,680	5,667	
Emilia	15	581	50	2,649	19	1,025	4,255	
Toscana	9	573	25	2,270	5	277	5,422	
Marche e Umbria	10	225	55	744	54	809	1,778	
Napoli *	17	572	20	1,495	9	275	2,440	
Sicilia **	7	167	18	1,254	11	407	1,828	
Sardegna.	2	80	15	674	15	207	961	
Totale del Regno	87	5,948	280	16,281	147	7,666	27,895	

Quadro delle scuole magistrali maschili e femminili governative e degli allievi che le frequentarono nell'anno scolastico 1862-1863.

Compartimenti Territoriali	SCUOLE NORMALI GOVERNATIVE							
	Maschili				Femminili			
	N. delle scuole	N. degli Allievi			N. delle scuole	N. delle Allieve		
		Con sussidio	Senza sussidio	Totale		Con sussidio	Senza sussidio	Totale
Piemonte e Liguria.	4	69	452	224	4	72	476	548
Lombardia.	5	59	412	471	5	61	277	538
Emilia	2	41	59	80	2	44	158	182
Toscana	2	54	27	64	2	59	170	209
Marche Umbria	5	54	42	76	5	50	77	107
Napoli	4	98	55	151	4	25	49	65
Sicilia	2	45	65	106	2	43	97	142
Sardegna	1	41	22	55	1	42	25	55
Totali	24	589	510	899	18	328	4,298	4,626

Numero degli analfabeti secondo l'ultimo censimento.

COMPARTIMENTI TERRITORIALI	SOPRA 1,000 MASCHI DI POPOLAZIONE						SOPRA 1,000 FEMMINE DI POPOLAZIONE					
	ACCENTRATA		SPARSA		COMPLESSIVA		ACCENTRATA		SPARSA		COMPLESSIVA	
	Sanno leggere e scrivere	Sono analfabeti	Sanno leggere e scrivere	Sono analfabeti	Sanno leggere e scrivere	Sono analfabeti	Sanno leggere e scrivere	Sono analfabeti	Sanno leggere e scrivere	Sono analfabeti	Sanno leggere e scrivere	Sono analfabeti
Antiche Prov. e Lombardia	649	351	428	572	559	461	530	450	505	697	426	574
Emilia, Marche, Umbria e Toscana	330	470	489	811	359	641	407	595	95	907	280	730
Napoli e Sicilia.	198	802	151	869	164	855	90	910	33	967	62	938

Notisi, che questi numeri sono desunti dalle dichiarazioni nominative di ciascun capo di famiglia; e quindi non possono essere sospetti di esagerazione, nè può dubitarsi che altri a bel diletto si sia dichiarato illetterato. La differenza grandissima tra l'Italia superiore e la meridionale si manifesta anche nel numero dei maestri e delle maestre, sebbene in quest'anno 1863 in Napoli e in Sicilia si facciano molti sforzi dai comuni per promuovere l'istruzione elementare.

Quadro di parallelo
dei Comuni con scuole elementari e del numero dei Maestri e delle Maestre
negli anni scolastici 1860-61 e 1861-62.

Compartimenti Territoriali	N. totale dei Comuni	Comuni con Scuole Elementari		Diffe- renza in più nel 1861-62	NUMERO						Diffe- renza in più nel 1861-62
					dei Maestri		delle Maestre		dei Maestri e delle Maestre		
		1860-61	1861-62		1860-61	1861-62	1860-61	1861-62	1860-61	1861-62	
Piemonte e Liguria	1,825	1,755	1,782	27	4,207	4,976	2,454	5,085	6,661	8,061	1,400
Lombardia	2,242	2,158	2,186	28	5,152	5,634	2,511	2,401	5,465	6,055	592
Emilia	564	250	539	129	1,150	1,287	395	428	1,543	1,713	170
Toscana (1)	246	112	112	—	561	375	178	192	759	767	28
Marche e Umbria.	462	411	443	52	617	819	252	295	869	1,112	243
Napoli	4,855	1,755	1,735	—	1,735	1,850	855	867	2,590	2,717	127
Sicilia	558	268	292	24	657	609	83	163	740	852	92
Sardegna	571	538	561	23	376	423	125	175	499	598	99
Totale del Regno	7,721	7,027	7,290	563	12,475	14,255	6,651	7,604	19,106	21,857	2,751

(1) Non avendo per l'anno 1860-61 il preciso numero di comuni con scuole elementari pubbliche si è ripetuta pel detto anno la stessa cifra data pel 1861-62.

Istruzione elementare

Anno 1861-62.

390

Compartimenti Territoriali	POPOLAZIONE			ALUNNI			RAPPORTI		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Alunni su 100 maschi di popo- lazione	Alunne su 100 femmine di popo- lazione	Alunni e alunne su 100 di popo- lazione comples.a
Piemonte e Liguria .	1,784,401	1,781,555	3,565,956	160,481	125,667	284,148	9.15	6.94	8.04
Lombardia	1,574,029	1,350,809	3,104,838	128,500	114,390	246,890	8.15	7.74	7.94
Emilia	1,101,602	1,044,965	2,146,567	40,158	25,007	65,145	5.64	2.59	5.02
Toscana	955,214	891,120	1,826,334	16,857	15,260	31,097	1.80	1.60	1.70
Marche e Umbria . .	700,617	693,475	1,396,092	18,477	12,955	31,412	2.65	1.83	2.24
Napoli	3,555,915	3,453,607	6,787,520	70,103	53,425	103,528	2.09	1.05	1.35
Sicilia	1,185,663	1,208,157	2,591,802	13,468	6,120	20,588	1.50	0.50	0.86
Sardegna	291,024	292,040	588,064	9,469	6,925	16,394	5.19	1.76	2.78
Regno	10,899,465	10,877,488	21,776,955	439,273	541,929	801,202	4.21	5.14	5.67

STATISTICA AGRARIA

Distribuzione delle colture in Italia.

Il suolo del Regno d'Italia, secondo le indicazioni dei venticinque catasti che si sono consultati per cavare queste notizie, e che spesso anche si sono dovuti interpretare a lume d'induzione, e ad equilibrio d'approssimazione, presenta 21,141,400 ettari, che sono soggetti alle imposte fondiari, e 4,636,300 ettari, che, o per naturale infecondità, o per essere destinati a pubblici usi, non sono imponibili.

La proporzione delle diverse colture agrarie è rappresentata nel Regno e per tutta l'Italia dalla seguente tabella dei terreni censiti:

	Nel Regno	In tutta Italia
Terreni aratorii con o senza viti	Ett. 10,011,162	Ett. 11,899,667
Prati naturali ed artificiali	839,701	1,589,089
Risaie	119,436	143,497
Oliveti	532,584	601,331
Castagneti	379,910	643,973
Boschi	3,926,987	4,855,529
Pascoli	5,091,820	6,717,959
	Tornano Ett. 21,141,400	Ett. 25,233,027

L'estensione del terreno incolto è:

	Nel Regno	In tutta Italia
Stagni, valli, paludi	Ett. 4,018,702	Ett. 4,202,554
Terreni incolti	2,618,175	3,116,412
	Tornano Ett. 3,633,877	Ett. 4,318,746

Vediamo ora come sieno distribuite le diverse colture nel Regno e negli altri territorii, che geograficamente fanno parte della regione italica.

Si ricorda che non sempre le mappe censuarie, come dovrebbero in un catasto perfetto, riscontrano e si coordinano colle mappe topografiche, e che la superficie catastale non risponde alla superficie geografica. Oltre a ciò i terreni non imponibili non sono da confondere coi terreni incolti, i quali spesso non sono naturalmente improduttivi e perciò possono essere assoggettati all'imposta fondiaria. Sono invece esenti dall'imposta, e in alcune regioni anche esclusi dal catasto, non solo i terreni infecondi, come le nude rocce, o quelli che per necessità di natura si abbandonano all'uso comune degli uomini, come le spiagge del mare, ma anche quelli, che sono consacrati alle pubbliche comodità, come le strade, le chiese, gli spedali.

Vuolsi anche considerare, chi esamini i quadri che pubblichiamo, come in essi di necessità siensi dovute accogliere sotto le stesse rubriche notizie tratte da documenti, che hanno valore statistico assai diverso, e da catasti, che la più parte furono abbozzati affrettatamente e con norme disformi. Abbiamo per esempio tentato di distinguere e sommare in rubriche separate i terreni unicamente aratorii e seminativi dai colti vitati, e gli uni e gli altri dai vigneti; i prati naturali dagli artificiali; le valli, come suol dirsi nel linguaggio catastale, cioè le terre vallive o vallicose, a cui gli acquitrini scemano fecondità, ma che sono nondimeno lavorative, dai veri stagni e dai paduli disperati, per la continua invasione delle acque morte e de' pantani, d'ogni altra coltura che non sia di pioppeti, di canneti, e di giuncaie e di salicali; ma non ci venne fatto. Così non potemmo trovar rimedio alla confusione che nasce tra prati naturali e pascoli, e inutilmente ci persuademmo che in alcuni catasti, fatti come direbbesi a braccia e ad occhio, molte terre si sono qualificate tra le incolte, che in altri catasti sarebbersi considerate come pasturevoli: nè può negarsi, che v'abbia sodaglie e sterpeti, che per manco d'industria, devono noverarsi tra i terreni incolti, e che pur nondimeno, dando copia d'erbe, di frascame e di legna, ponno riguardarsi come boschi e pascoli selvaggi.

Neppure abbiamo la certezza che non occorra in alcune rubriche una doppia appostazione, essendo possibile che per esempio terreni, di cui si è sommata la superficie tra gli uliveti, sieno poi stati anche computati tra i pascoli. Infine ci corre l'obbligo di confessare, che ci mancò ogni indicazione sulle qualità delle colture nei comuni dell'antico ducato di Lucca (Comuni di Lucca, Bagni di Lucca, Borgo a Mozzano, Camaiore, Coreglia, Pescaglia, Viareggio e Villabasilica).

Quadro dimostrativo delle varie colture.

	Terreni aratorii con e senza viti	Prati naturali ed artificiali	Risaiè	Oliveti	Castagni	Boschi	Pascoli	Stagni valli e paludi	Terreni incolti
	ETTARI	ETTARI	ETTARI	ETTARI	ETTARI	ETTARI	ETTARI	ETTARI	ETTARI
Province dell'antico Regno	4,313,784	328,420	42,429	50,781	164,924	488,496	689,061	42,898	281,006
Lombardia	796,968	281,564	62,225	—	58,377	305,447	265,325	11,600	422,283
Parma e Piacenza	263,029	31,845	569	—	18,598	118,721	46,886	4,608	38,543
Modena, Reggio e Massa	237,715	85,296	6,514	5,648	49,140	49,510	—	1,479	176,986
Romagna	497,289	65,160	6,844	5,841	12,238	75,968	164,426	121,617	15,240
Marche	476,188	17,855	16	19,119	2,493	168,648	272,658	—	1,091
Umbria	287,772	11,087	—	45,107	5,559	289,568	276,471	15,152	4,476
Toscana	567,582	25,941	508	154,748	103,489	591,881	435,666	461,000	82,299
Province Napoletane	5,089,004	76,387	—	218,250	188,273	1,488,481	1,448,903	675,770	1,276,715
Sicilia	1,367,072	—	755	50,709	2,823	146,887	608,771	—	67,803
Sardegna	944,821	—	—	8,181	—	306,883	870,453	16,878	288,761
Totale del nuovo Regno	10,041,462	889,701	119,436	882,584	579,910	5,926,987	5,091,820	1,018,702	2,618,178
Province Romane	538,561	54,945	4	28,501	10,700	276,220	202,140	23,770	35,400
Venezia	912,040	299,922	25,298	2,585	5,222	230,378	301,912	128,410	254,770
Distretti Mantovani	79,889	15,813	169	—	—	984	3,716	—	—
Trieste, Istria, Gorizia	141,824	90,924	890	4,431	277	182,712	508,914	—	47,838
Tirolò Cisalpino	23,968	—	—	—	—	32,188	—	3,864	35,027
Svizzera Cisalpina	44,300	50,000	—	—	18,000	55,000	45,000	22,000	58,000
Nizza e Monaco	32,668	38,004	—	9,202	1,318	28,228	177,707	—	21,868
S. Marino	6,042	—	—	—	—	—	—	—	266
Corsica	90,687	1,658	—	4,430	31,881	104,868	888,082	8,888	80,236
Malta	18,889	5,143	—	—	—	—	3,678	—	23,438
Totale dell'Italia	11,899,667	1,589,089	145,497	601,534	643,978	4,838,529	6,717,939	1,202,334	3,116,412

Queste cifre, lo ripetiamo, sono desunte dai catasti che fin qui si adagiarono alle antiche divisioni politiche. Ben avremmo desiderato di poter invece aggregare i dati secondo le regioni agrarie in cui naturalmente dividesi l'Italia; imperocchè come la gran valle del Po e la penisola apenninica hanno una propria e distinta costituzione tellurica, così ciascuna di esse deve suddividersi in minori plaghe, che pel deflusso e per la natura delle acque, per la postura dei monti, per la temperie dei venti hanno un' indole speciale. — E per verità l'alta pianura sottostante alle valli Cozie e solcata dalle correnti nevicose delle due Dore, della Maira, della Varaita, ha un temperamento agrario assai diverso di quell' altro gran piano,

Che da Vercelli a Marcabò dechina,

e che, irrigato da acque riposate e morbide, dà i più grassi pascoli d'Italia; la sitibonda e rupinosa costiera Ligure è quasi un contrapposto alla perpetua uligine ed ai lagoni dell'Etruria maremmana: le valli pluviose del Friuli sono l'antitesi delle secche e cavernose pendici del Carso e delle Alpi Giulie. — Adattare la coltivazione delle terre alla natura è il segreto della buona economia agraria, la quale non era possibile quando ogni statarello provinciale, circondato da dogane, voleva poter dire: basto a me stesso, e cercava a un'occhiata di terra ogni maniera di prodotti. La natura non soffre violenza; e coltivarla è scoprirne le ingenite disposizioni ed educarle, cioè condurle a pienezza di vita. L'unità dell'Italia, che vuol dire l'intima consociazione di tutte le forze naturali di questa grande regione tellurica, porterà quest'altro frutto, che ciascun membro tornerà ai suoi uffici naturali e avremo la zona prataiuola e la granifera, e le vigne e i boschi, dove il suolo mostri di saperli

portare più volentieri. In casa più grande, quartieri più vasti e più agiatamente scompartiti.

Quanto ai dati, che pubblichiamo, pongasi mente che essi non rispondono con esattezza allo stato attuale, perchè i catasti non seguono sempre le variazioni, che si vengono a mano a mano introducendo nell'agricoltura. Si dovrà pure pensare quando che sia a tener dietro, nelle nostre statistiche, al *movimento agrario*, come già si fa pel movimento della popolazione. Ma ora non potrebbesi conoscere che il movimento della silvicoltura, posto per legge sotto la tutela continua di pubblici ufficiali.

La proporzione fra i terreni aratorii e l'estensione del suolo agrario, secondo le cifre che sopra indicammo è la seguente:

Nel Regno come 1 : 2,11 ;

In tutta Italia come 1 : 2,12.

Così nel nuovo Regno quasi metà del suolo coltivabile è consacrato alla produzione dei cereali, dove la Francia, non computando le terre vacue, ne ha assai meno di un terzo (15 : 53). Ma di ciò non menerà troppo vanto chi pensi come in Italia scarseggino i prati, e quindi il bestiame, di che riesce meno prospera, per difetto di concimi, la stessa coltura dei cereali.

La coltura delle diverse specie di frumenti, onde le nostre popolazioni traggono l'alimento fondamentale, prevale in tutte le regioni agrarie alle altre colture, ed è quasi a dire la base dell'agricoltura italiana. Invece per le altre produzioni già si è fatta una cotal divisione di lavoro conforme agli inviti della natura.

• E innanzi tutto faremo menzione della quantità di terre coltivate a riso, che in sì larga proporzione non ne ha alcun'altra parte d'Europa (1). Codesta coltura,

(1) V. Progetto di legge sulla risicoltura, presentato dal Ministro Pepoli al Parlamento nella tornata del 9 giugno 1862.

introdotta dagli Arabi in Sicilia, presto passò oltre il Faro; e nel 1301 la vediamo, per opera di Pier Crescenzo, nota e pregiata nell'Italia superiore. Il grand'agronomo bolognese soleva chiamarla *il tesoro de' paludi* (1), volendo dimostrare con ciò, come essa fosse capace di redimere a produzione i pantani e gli stagni sì frequenti nelle bassure circumpadane e sulle sponde dell'Adriatico. E così avvenne, che non picciola parte di suolo aquitrinoso, ribelle alla vegetazione di altri cereali e che avrebbe dato pochi giunchi e strami, diventò una fonte preziosa di ricchezze.

Perenne od alterna, secondo la possibilità nelle terre di ridivenire asciutte e prestarsi agli avvicendamenti, la coltura del riso si fa anche in alcuni territorii vallicosi dell'Italia centrale, atti a contenere per alcun tempo, come in grandi serbatoi, le acque piovane; e con più meravigliosa accortezza nelle bassure del Polesine, dove i risicoltori approfittano del ringorgo dei fiumi, durante la marea, per raccoglierne le acque entro conche e bacini e distribuirle ove il bisogno richiede.

Da ultimo v'ha risaie, nel Ferrarese e nel Bolognese, stabilite in terreni, a cui nel verno affluiscono acque torbide, che vi depositano il limo fecondatore, agevolando le operazioni di colmata, dalle quali si ottengono praterie e colture a secco anche di altri cereali.

Così l'Italia continentale, a piè delle ghiacciaie alpine e sotto la latitudine dei rigidi altipiani del Turan e della Scizia asiatica, vede prosperare una coltivazione nativa delle pianure del Gange. E qui veramente l'industria aiutò ed educò la natura, ingegnandosi a respingere o rattiapidire in conche artificiali le acque troppo aspre dei torrenti montani, a sostituirvi le lattee acque dei laghi e dei canali, regolando

(1) PIER CRESCENZIO, *Trattato dell'Agricoltura*. Libro III.

done l'uso per forma che quelle d'una risaia vengano a scorrere sopra altre risaie, e a mantenersi su tutte, nei tempi della maturazione della messe, alla necessaria altezza senza perdita di colature o d'infiltramenti.

Dove il terreno ha sfogatoi, per cui smaitiscansi e scolino le acque, le risaie cedono il posto ai prati, che poco convenientemente chiamansi *marcite*, più fruttiferi delle risaie, irrigati a vicenda la state e protetti il verno da uno scorrevole velo d'acque tepenti, che derivano in parte dai laghi e fiumi, e in parte da naturali sorgive o da fonti artificiali.

Il grande avvicendamento irriguo, a cui serve di base il prato, ha luogo soltanto nelle condizioni sovra-mentionate, che si riscontrano nella valle del Po e principalmente sulla sponda sinistra di questo fiume. Imperocchè i terreni posti tra il Po e l'Apennino, il quale non porta nevi e ghiacciai perpetui, e i cui fianchi, squarciati da torrenti franosi, di solito nutrono appena esigui fili d'acqua, non ammettono che la piccola irrigazione, la quale operata con canali di tenui sezioni e con appositi serbatoi s'accomoda, più che alla coltivazione de' prati, a quella del lino, della canape, de' cereali. E a prova, i quattro quinti dei prati dell'antico Stato di Modena, che occupano 53,295 ettari, non hanno beneficio d'irrigazione.

I canali che si derivano dalla Dora Baltea, dalla Sesia e dal Ticino irrigano il Vercellese, il Novarese e la Lomellina, ossia la pianura sinistra della valle del Po compresa fra la Dora Baltea a ponente, le falde delle Alpi a settentrione, il Ticino a levante ed il Po a mezzodi. Questa felice regione agraria, oltre l'irrigazione derivante dagli antichi canali che portano 90 m. c. d'acqua ogni minuto secondo, avrà tra due anni assicurata una copiosa sopradote d'acque irrigue, mercè il nuovo canale Cavour che, uscendo

dal Po presso Chivasso, distribuirà una vena costante di 110 m. c. d'acqua per minuto secondo su 116 mila ettari di terreno, e renderà, sperasi, derivabili altre acque per la destra sponda del Po tra Casale e Valenza, e per la sinistra sponda del Ticino, a completare il sistema irriguo della Lombardia.

La base dell'avvicendamento in questo caso sarà la risaia, alla quale recano un utile grandissimo le torbide ed il limo onde sono gravi le acque del Po. Dall'assicurata irrigazione può aspettarsi un aumento di lire 200 per ettare nella produzione dei terreni attualmente asciutti ed incolti, sicchè sui 120 mila ettari si avrà una maggiore rendita netta di circa 12 milioni. Le spese per la costruzione del canale Cavour si valutano a 53 milioni (4).

In Lombardia i campi irrigatorii sono un terzo dei colti. I prati naturali stanno agli artificiali come 9 a 11. Le vene delle acque irrigue sommano a 8650 oncie magistrali milanesi le quali, mercè la misurata e quasi a dir livellata acclività, che con secolari lavori di geometria agraria venne data ai terreni, fecondano non meno di 500 mila ettari, poichè ogni oncia basta ad irrigare 50 ettari circa in una vicenda o come la chiamano *ruota* di 10 giorni. L'introduzione e la diffusione delle pratiche irrigatorie costarono a quella regione italiana più di mille milioni di lire.

Le terre irrigue della Venezia non sono invece che 1/64 delle coltivate ed il ragguaglio dei prati naturali agli artificiali è di 8 : 1.

Ecco come il territorio lombardo trovasi essere,

(4) Vedi Progetto di Legge presentato alla Camera dei Deputati dai ministri Pepoli e Sella il 9 giugno 1862, e il rapporto del Posenti sulla concessione per la costruzione di un canale d'irrigamento da derivarsi dal Po a Chivasso e beneficio dell'agro Vercellese e Casalasco, Novarese, Lomellino colla simultanea cessione della disponibilità dei canali demaniali derivati dai fiumi Dora Baltea e Sesia.

mercè l'irrigazione, dei più fertili d'Italia e come sterili ghiaie, mobili sabbie, terreni sottili e bassure affogate nè' ringorghi de' fiumi, grazie al savio e fermo volere dei nostri avi, poterono convertirsi in praterie perennemente verdi, capaci di dare fin nove segature di fieno all'anno e quindi di nutrire numeroso bestiame, e di produrre latticini squisiti.

La coltura prativa però, a dispetto degli antichi placiti di Catone, è ancora scarsa in Italia. Su 11 milioni e mezzo d'ettari di terre seminatave si noverrano appena 1,389,000 ettari di prati naturali ed artificiali, che è quanto dire non più che la nona parte del terreno aratorio. Nè il nuovo Regno presenta ragguaglio più favorevole, poichè l'un genere di coltura sta all'altro come 1 : 11.

In Francia invece i prati naturali ed artificiali pa-reggiano in superficie la terza parte del suolo dato alle altre colture, e, a contare i maggesi, i pascoli, e gli scopeti, che anch' essi somministrano foraggi, la metà circa del suolo vi è riservata alla nutrizione degli animali, che sono i principali fecondatori dei campi, e il più convenevole nutrimento per l'uomo.

Noi non sapremmo indicare le superficie dei gelseti e de' vigneti, poichè codeste maniere di coltura s'intrecciano d'ordinario e si maritano sugli stessi campi con altre coltivazioni. Gli oliveti invece sono manco accomodevoli, e amano accamparsi su un proprio terreno. L'olivo prova bene tanto sulle sponde de' laghi lombardi quanto lungo le riviere dell'Adriatico e del Mediterraneo; albero prezioso che resiste alla violenza dei venti ed ai rigori, purchè brevi, del verno, e prospera su poca terra, e pressochè senza ingrassi, là dove non saprebbero allignare alberi d'altra specie.

L'Italia, secondo le indicazioni dei catasti, è paese boscoso; poichè il quinto circa della sua superficie è

coperto da boschi e da selve, fra cui s'intendono compresi anche i castagneti. I boschi in Francia non occupano più che la sesta parte del territorio.

Una statistica recentissima, raccolta per cura del Ministero d'Agricoltura, dà, rispetto al Regno d'Italia, le notizie seguenti:

Boschi dei corpi amministrati . . .	Ett. 2,367,591
Boschi in amministrazione privata . . .	» 1,855,482

Totale ett. 4,220,773

Sarebbe la stessa proporzione della Francia: il suolo boschivo misurerebbe la sesta parte di tutto il territorio dello Stato.

La tavola, che pubblichiamo in seguito, dà l'estensione dei boschi e delle selve, ripartita secondo le varie regioni, onde componesi il nuovo Stato, distinguendo i boschi cedui da quelli di alto fusto, le proprietà dei corpi amministrati dalle private.

Un progetto di legge fu presentato dal Ministro Pepoli alla Camera dei Deputati il 18 novembre 1862; e vi fu unito un quadro statistico, dove provincia per provincia, anzi circondario per circondario, sono indicati i terreni boschivi. Notammo che vi manca ogni notizia sui boschi di Sicilia, e che sono affatto incompiute le notizie su quelli della Sardegna, a cui non si darebbero selve d'alto fusto in maggior copia, che alla Lombardia, dove pur in tredici de' venticinque circondari, che la compongono, non rimane più avanzo di foreste (selve d'alto fusto in Lombardia ettari 106,098, in Sardegna 103,906 ettari). Ma il Ministro confessa d'ignorare l'estensione dei boschi privati ed ecclesiastici tanto nella provincia di Cagliari come in quella di Sassari.

Le leggi, che ora reggono la materia forestale, variano nelle diverse regioni italiane: nelle provincie dell'antico Regno Sardo sono in vigore le regie patenti del 10 dicembre 1858, e in Lombardia le leggi italiane del 1844, che pongono anche i boschi de' privati in tutela della pubblica amministrazione. In Toscana invece dopo la legge 14 ottobre 1780 si è fatta in questa materia lunga prova di libertà. Nel Parmense vige l'editto 11 novembre 1842; nelle provincie meridionali la legge forestale 21 agosto 1828; nell'Umbria e nelle Marche, e in Romagna un editto del Cardinal Consalvi emanato nel 1808; nel Bolognese in particolare l'editto del Cardinal Albani del 21 febbraio 1829, nel Lucchese la legge 24 aprile 1839.

Quadro della superficie boschiva del Regno d'Italia nel 1862.

	ESTENSIONE DEI BOSCHI DI PERTINENZA				
	PRIVATA		DEI CORPI AMMINISTRATI		TOTALE
	CEDUI — Ettari	ALTO FUSTO — Ettari	CEDUI — Ettari	ALTO FUSTO — Ettari	GENERALE — Ettari
Antiche Provincie	268,302	152,003	191,217	112,512	721,036
Lombardia	114,562	20,898	181,683	71,836	389,001
Provincie Parmensi	88,340	22,806	7,958	7,073	123,177
Provincie Modenesi	27,903	35,283	37,628	30,034	128,870
Toscana	217,958	173,817	22,363	19,697	433,837
Romagne, Marche e Umbria . . .	192,232	192,376	37,732	61,284	503,664
Provincie Napoletane	79,736	184,228	233,026	407,799	926,809
Sardegna	15,000	10,000	807,628	93,906	924,334
Sicilia	—	—	—	—	146,887
Totali	996,275	789,413	1,561,239	803,981	4,297,813

Le provincie napoletane, le Romagne, le Marche, l'Umbria e la Toscana vincono nella selvicoltura tutte le altre provincie d'Italia, tra cui ultime, per questo rispetto, sono Modena e la Sicilia.

Ma quel che importa distinguere principalmente è la differenza che passa tra la superficie coperta da boschi cedui e quella occupata da foreste di alberi d'alto fusto. Nel nuovo Stato i boschi stanno alle foreste come 1 : 1,61, il che vuol dire che devono abbondare le quercie, il larice, il pino, l'abete, il castagno, i legnami cioè meglio atti alle costruzioni, alla navigazione, al materiale delle vie ferrate e più ricercati dal commercio estero. Anche per questo rispetto il Napoletano, le Marche, l'Umbria e la Toscana vantaggiano le altre parti d'Italia nel possesso di foreste secolari non ancora sfruttate dall'imprevidente avidità dell'uomo.

Nel nostro prospetto mancano le indicazioni dei terreni occupati dai frutteti, dagli aranceti, e dai cotoneti nell'Italia meridionale. Questi terreni vennero classificati sotto rubriche diverse, non essendo essi consacrati alle sole colture che abbiamo menzionate. La stessa omissione occorre per le terre di Napoli, di Toscana e delle Marche, che accolgono lo zafferano, il tabacco, la robbia, la liquirizia, con cui spesso s'accomunano le colture dei cereali, della vite, del gelso.

Ma ai vanti della svariata e ricca agricoltura, di cui si onorano alcune parti d'Italia, fa doloroso contrasto la grande estensione delle terre abbandonate ed infeconde, che nel Regno tengono la sesta parte del suolo; proporzione la quale non varia gran fatto per le altre regioni italiane. E perchè ognuno possa far giudizio di quello che ciò importi, diremo subito che la Francia, tanto più grande dell'Italia, ha minor vastità di terre improduttive.

Di questo non vogliamo dare tutta la colpa agli uomini. Le Alpi, gli Apennini, le scogliere, le lagune, le sabbie, le lave, i ghiacciai vogliono il loro luogo. Ma non può negarsi che molti paesi sieno intristiti per difetto di provvidenza civile. — E ce ne fanno prova quelle terre, deserte ora o abbandonate all'aria maligna, le quali un tempo, non per giuoco di commerci, ma per ricchezza propria, furono tra le più popolose e prospere del mondo.

Le condizioni fisiche e geologiche del Lazio, della Sardegna e della Sicilia non sono punto mutate. Nulla d'insuperabile impedisce che la salubrità, la fecondità e la popolazione sieno restituite alle lagune venete, alle paludi di Acquileja, alle lame intorno alle foci del Po. Gli stagni d'Otranto e del golfo Jonio, e quelli anche più estesi delle rive del Tirreno, da Pesto a Salerno, da Pozzuoli a Baja fino all'estremità del golfo di Gaeta, le acque marcide che s'impozzano da Terracina, lungo i lidi del Lazio e dell'Etruria, sin presso le foci dell'Arno, e che sotto il nome di *Maremmes* occupano un quarto di tutto il territorio toscano, non sono più insanabili di quel che nel medio evo paressero ai consoli di Milano, di Lodi e di Crema, i laghi pantanosi, che facevano siepe in sulle foci del Lambro, dell'Adda e del Serio (1).

Se acconci lavori di bonificazione e di fognatura possono ridonare alla produzione gran parte delle terre annegate ora dalle acque morte, canali d'irrigazione otterrebbero l'effetto di dissetare i terreni brulli e in molta parte sterili e incolti, che ancora si rinvengono sull'orlo prealpino della conca del Po e lungo alcune valli Apennine.

(1) Vedi Progetto di Legge sulle bonificazioni presentato dal ministro Pepoli al Parlamento del Regno nella tornata del 18 nov. 1862.

Insomma un buon terzo almeno dei quattro e più milioni di ettari di terreni vallicosi, paludosi e incolti d'Italia potrebbe venire, con opere d'arte, restituito a fecondità e sanificato.

Le ricerche intraprese da varie autorità provinciali dimostrano che, quanto ai prezzi, i terreni paludosi si ragguagliano ai bonificati di questa guisa:

Ragguaglio del prezzo dei terreni paludosi ai bonificati.

Novara	1 : 6,6	Reggio d'Emilia	1 : 4,6
Alessandria	1 : 9	Lucca	1 : 4,6
Cremona	1 : 7	Principato citeriore	1 : 1,2
Milano	1 : 4	Calabria Ultra II	1 : 2
Sondrio	1 : 7	Catania	1 : 11,8
Brescia	1 : 5,6	Ferrara	1 : 40
Ravenna	1 : 5	Napoli	1 : 9
		Media	1 : 5,2

Anche solo attenendosi alla media, si avrebbe a conchiudere che un ettare di terreno, il quale prima di essere bonificato rendeva lire 45, dopo il bonificamento acquista una rendita pel pregio di lire 146. E così i due milioni d'ettari, che ora non producono più che 90 milioni, potrebbero dare più che tre volte tanto (milioni 282), crescere la ricchezza nazionale, e lasciare al governo la possibilità di ritrarre dal canto suo in imposte dirette un'annua soprarendita di almeno 18 milioni.

Non è però nostro pensiero, che lo Stato debba pigliarsi il carico di questi lavori. Basta ricordare quello che fin qui spesero, con dubbio esito, le pubbliche amministrazioni dei varii Stati d'Italia per far ciò, che assai più fruttuosamente avrebbero potuto i privati. — In Toscana, per esempio, senza tener conto dell'enorme spendio intorno al lago di Bientina, per bonificar le marenme, si asciugarono, a dirla col Giusti, più di 18 milioni di lire (dal 1829 al 1858 l. 16,912,744

dal 1859 al fine del 1860 ll. 1,318,086). Nelle provincie napoletane le spese per le così dette *bonifiche* in soli sette anni (1855-1862) ascesero a 14,399,466 lire. Vero è che si lavora in quarantadue luoghi diversi, e così si sperdono le forze con poco frutto — Che sarebbe se lo Stato volesse metter mano a domesticare coll'irrigazione gli *scopeti*, le *groane*, le *vaude*, le *brughiere*, i *sabbioni* della valle del Po, e a sanar colla venatura sotterranea i campi marciosi delle Pontine? — Ottimi frutti invece diede l'industria privata nel Polesine, nelle valli dell'Adige e del Brentà, e principalmente sul Ferrarese, dove in meno di un decennio furono redenti 21,800 ettari di terreno, e introdotte buone macchine idrofore, senza che il governo altrimenti vi concorresse, che coll'accordare l'esenzione dei dazi per le nuove macchine. Altra insigne opera dobbiamo intieramente all'industria e al coraggio di un privato, il Principe Torlonia, che con romano ardimento ripigliò, a tutte sue spese, i lavori per vuotare il lago Fucino, restaurando ed ampliando l'emissario Claudio, che fu riaperto felicemente alle acque nell'agosto 1862, e che, se gli effetti terminativi risponderanno alle prime esperienze, conquisterà all'agricoltura 16 mila ettari di ottimo terreno alluvionale.

Prodotti del suolo.

Questa parte della statistica agraria, fin qui poco meno che induttiva e in molte parti manchevole, come confessammo col primo numero dell'Annuario (pag. 553), può ora riordinarsi mercè le molte notizie, che abbiamo potuto ricavare da lavori rimasti, non sappiamo se per negligenza o per più tristo consiglio, inediti e inesplorati negli archivii degli antichi

governi. Nè vuolsi credere che la più parte di codeste notizie, principalmente quelle relative all'Italia meridionale, all'Emilia, alle Marche, all'Umbria ed alla Lombardia, fossero acciabbattate dagli ufficii su congetture catastali e approssimazioni fiscali; ma veramente ci consta che furono tratte dalle confessioni dei proprietari, dalle denunzie dei comuni e dai riscontri dei mercati, onde ci paiono degne di molta considerazione.

Lo specchio seguente, a comporre il quale ci siamo in gran parte serviti dei dati statistici, che sopra menzionammo, offre ragguagli intorno alle quantità e qualità dei prodotti del suolo, tanto nel Regno, quanto nel complesso dell'Italia. — Non siamo certo ancora in porto; ma cominciamo a veder la riva. Alle notizie private o affatto induttive cominciano a sostituirsi notizie coordinate e discutibili, le quali servirono di norma alle passate amministrazioni, e mostrano, se non altro, qual concetto esse si facessero della ricchezza agraria del paese.

Notiamo qui le fonti da cui togliemmo le notizie; valendoci, per brevità, dei richiami, che come note anticipate, si riferiscono al quadro.

(a) *Aperçu comparatif des travaux entrepris pour le cadastre des États Sardes*, Despines. — (b) *Documenti ufficiali* — Decennio 1842-51. — (c) *Documenti ufficiali per Parma 1858, per Piacenza 1856, per la Lunigiana 1855*. — (d) *Annuario Estense del 1854*; Roncaglia, *Statistica degli Stati Estensi*. — (e) *Documenti ufficiali 1854-55-56*: Pubblicazioni del Governo Pontificio. — (f) *Annuaire d'économie politique*, par Guillaumin. — (g) *Documenti ufficiali, Anno 1855*. — (h) *Giornale di Statistica*; La Sicilia, di Neigebaur. — (i) *Dati ufficiali*; *Dizionario Geografico-Statistico degli Stati Sardi*, di G. Stefani. — (m) *Manuale di Statistica austriaca*, dell'Hain. — (n) *Dati ufficiali pel 1858*. — (o) Hain. — (p) *Statist. del Trentino*, di Perini. — (q) Da notizie private, 1858. — (r) *Statistique officielle de France*. — (s) *Statistique de l'île de Malte*, par Miège.

CEREALI

	FRUMENTO	GRANOTURCO	SEGALE	ORZO	AVENA	RISO	ALTRI CEREALI	TOTALE
	ettolitri	ettolitri	ettolitri	ettolitri	ettol.	ettolitri	ettolitri	ettolitri
Province dell'antico Regno (a)	4,122,274	5,984,865	1,572,868	—	—	424,290	1,468,762	11,873,057
Lombardia (b)	1,992,222	5,041,116	872,836	54,259	224,458	556,935	259,935	6,658,759
Parma e Piacenza (c)	675,001	604,029	6,676	1,494	52,515	47,108	14,265	1,378,886
Modena, Reggio e Massa (d)	650,000	550,000	60,000	5,584	4,657	60,000	180,000	1,510,021
Romagna (e)	2,502,458	1,159,680	2,582	24,492	27,819	165,215	—	5,682,024
Marche (e)	2,029,120	1,214,924	2,060	50,748	56,298	1,265	—	3,554,410
Umbria (e)	1,008,515	527,982	4,524	115,752	33,555	55	—	4,510,119
Toscana (h)	1,500,000	600,000	300,000	—	—	—	400,000	3,000,000
Province Napoletane (g)	12,186,290	2,802,562	—	4,947,917	—	—	5,250,000	25,186,569
Sicilia (h)	5,877,475	—	—	1,506,711	—	6,658	669,762	7,860,606
Sardegna (l)	787,741	15,523	—	264,454	111,858	—	155,040	1,514,416
Totale del nuovo Regno	33,128,876	14,500,276	—	—	—	1,241,498	—	63,008,847
Province Romane (e)	1,425,096	847,938	9,598	27,224	502,947	14	—	2,510,614
Venezia (m)	1,055,495	1,951,713	78,103	27,673	174,045	152,520	185,750	5,603,285
Distretti Mantovani (n)	214,797	120,150	—	571	5,879	39,580	595	581,170
Trieste, Istria, Gorizia (o)	226,520	292,125	46,740	88,560	49,200	11,070	151,610	848,625
Tirolino Cisalpino (p)	155,595	451,750	170,970	65,545	17,220	—	91,655	950,495
Svizzera Cisalpina (q)	160,000	80,000	60,000	—	—	—	300,000	600,000
Nizza (a)	91,080	3,481	55,920	—	—	—	—	152,481
Corsica (r)	405,599	9,984	59,087	217,452	133	—	4,668	674,905
Malta (s)	46,501	—	—	38,760	—	—	62,208	147,469
Totale dell'Italia	56,905,559	17,719,596	—	—	—	1,444,482	—	74,634,889

ALTRI PRODOTTI AGRARI

	CASTAGNE	PATATE	LEGUMI SECCHI	FORAGGI	LEGNA	LINO	CANAPE	OLIO	VINO
	ettolitre	ettolitre	ettolitre	quint. m.	metri c.	quint. met.	quint. met.	ettolitre	ettolitre
Prov. dell'antico Regno	1,577,081	1,785,588	1,090,689	10,050,054	1,374,631	69,826	—	285,500	3,800,412
Lombardia	152,612	254,154	285,557	9,571,917	6,742,982	52,877	17,097	48,515	1,228,144
Parma e Piacenza	101,241	2,179,807	176,148	1,157,865	—	—	—	—	600,000
Modena, Reggio e Massa	213,555	56,986	157,541	4,500,000	604,582	103	49,028	4,000	750,000
Romagna	57,471	9,072	122,058	5,024,000	276,400	2,800	195,000	5,400	5,665,953
Marche	11,481	21,745	162,456	1,200,000	1,100,000	1,000	2,600	37,500	2,447,421
Umbria	15,555	22,946	166,659	144,000	450,000	5,000	8,000	2,880	1,724,149
Toscana	1,220,000	—	—	—	—	—	—	160,000	1,500,000
Provincie Napoletane	1,900,000	5,067,718	1,487,199	—	—	—	—	629,597	2,101,712
Sicilia	29,000	—	217,247	—	—	—	—	507,580	1,950,000
Sardegna	28,590	9,099	16,696	—	—	—	—	54,000	508,000
Totale del nuovo Regno	5,284,142	9,566,895	3,862,010	—	—	—	—	1,552,572	20,275,771
Provincie Romane	54,989	44,617	152,491	1,680,000	986,400	2,000	4,400	5,870	1,560,841
Venezia	76,000	145,000	87,645	15,184,400	2,058,450	7,941	55,576	7,840	2,106,495
Distretti Mantovani	—	1,150	6,244	419,280	98,545	56	6,655	1,202	261,350
Trieste, Istria, Gorizia	2,700	115,500	56,900	5,611,680	1,080,974	244	1,848	11,872	402,545
Tirolo Cisalpino	—	565,185	—	4,740	5,110,581	—	—	—	215,200
Svizzera Cisalpina	40,000	—	—	—	—	—	—	—	105,000
Nizza	15,140	76,260	47,408	1,049,280	74,612	—	1,108	48,100	84,694
Corsica	511,211	50,725	69,556	6,825	555,297	1,192	112	150,000	169,453
Malta	—	—	57,674	—	—	—	—	—	—
Totale dell'Italia	5,762,182	10,145,550	4,299,708	—	—	—	—	1,775,256	24,977,549

Così il nuovo Stato produrrebbe ogni anno ett. 33 milioni di frumento, e l'Italia nel suo complesso ett. 36 milioni, quantità che *proporzionalmente* supera quella indicata da documenti ufficiali per la Francia. E ciò riscontra; poichè, come abbiamo visto, una grande estensione di terra viene applicata nel nostro paese a tale coltura. Soltanto noi non oseremmo dire, anzi i fatti provano il contrario, che da quella vasta porzione del nostro suolo seminata a frumento si tragano tutti gli utili, che se ne potrebbero conseguire, dedicandovi cure più solerti ed intelligenti. Ad ogni modo se può mettersi in dubbio la produzione reale dei nostri terreni, niuno certamente contesterà loro la naturale fecondità e, quel che è più, la squisitezza dei prodotti. Molte sono le specie dei frumenti nostrani; ma tanto i grani teneri, quanto i duri hanno pregi particolari e sono generi assai ricercati fuori.

Un altro prodotto che tutte le regioni italiane danno, sebbene in proporzioni diverse, ma senza paragone in maggior copia che non la Francia, è il grano turco, alla cui introduzione tanto s'è adoperata, con provvigioni e con premi, la Repubblica veneta. Anche le castagne si hanno a metterè in conto, come quelle che sono materia di nutrimento assai comune. Del primo prodotto raccolgono ricche messi il Piemonte e la Lombardia; la Toscana e il Cantone Ticino hanno invece gran copia di castagne, colle quali suppliscono alla scarsità del frumento, di tanto inferiore ai loro consumi.

Il riso della valle del Po, non solo serve d'alimento sino a' nostri popolani, ma si manda all'estero in gran copia; dove è cercato per l'ottima sua qualità, sebbene sino adesso ci esca di mano mal brillato. Onde, pur troppo, v'ha paesi che preferiscono al nostro il riso della Carolina, la cui brilla-

tura si fa nel Belgio, con macchine perfezionate, che ne risparmiano i grani. Il riso delle risaie perenni è di miglior natura; e spesso cento parti di risone ne rendono fino a cinquanta di riso brillato. In terreni propizi si ha di solito il 40 o il 45 per 100; in terreni meno acconci e nelle risaie alterna, non si ottiene che il 35 o il 30 per 100 di riso bianco. La quantità del riso prodotto da un ettare di terreno a risaia trovasi essere in cifra media di ettolitri 10. Essa varia tuttavia da regione a regione, secondo l'indole del suolo e delle acque, la maggiore o minore perfezione delle colture e la temperatura estiva. Nell'Italia settentrionale un ettare di risaia produce dai 18 ai 60 ettolitri di risone, il quale, secondo i luoghi, può dare, come si è detto, dai 35 ai 50 per 100 di riso bianco, ossia brillato. In termine medio nel Novarese e nella Lomellina un ettare di risaie frutta in denaro lire 450, che, sottratte le spese, torna in una rendita netta di 280. La rendita lorda nel Vercellese, nel Biellese e nel Casalasco sarebbe di lire 360, e la netta di lire 240. La differenza proviene in gran parte dalla natura delle acque, le quali del resto si hanno a migliori condizioni, non costando l'irrigazione che dalle lire 60 alle 104 per ettare.

Sopra un'estensione totale di ettari 145,000 — valore approssimativo di 435 milioni — si ottengono 1,444,000 ettolitri di riso pel pregio di 40 milioni, che è quanto dire ettolitri 9, 93 e lire 280 per ettare.

Vuol essere ricordato inoltre il raccolto delle patate oramai generale in Italia, come nel resto dei paesi d'Europa; di questo tubero salutare, che s'accomoda ad ogni specie di terreno, matura in ogni regione e in ogni annata anche fredda, non teme gragnuola, ed è abbastanza ricco di principii nutritivi, sicchè a ra-

gione può chiamarsi la *provvidenza del povero*. Il grano turco, le castagne e le patate consentono all'Italia un'esportazione dei prodotti più pregiati della sua agricoltura, come il frumento ed il riso.

Il Regno produce all'anno in frumenti, segale, orzo, riso, grani minuti, 65 milioni d'ettolitri, che è quanto dire tre ettolitri per bocca. Il prodotto di questi stessi generi per tutta l'Italia è di ettolitri 74 milioni ossia ettolitri 2, 96 per bocca. La maggior quota di prodotto, a ragion d'abitanti, spetta alle provincie napoletane, dietro le quali vengono, in ordine d'importanza, la Sicilia, la Lombardia, le Romagne, le Marche, Parma: ultimo il Tirolo Cisalpino.

Le cifre degli altri ricolti della penisola non hanno bisogno di commenti. Ricorderemo soltanto i bei prodotti degli olii di oliva, che ammontano ogni anno nel Regno a 1,552,372 ettolitri e ad un valore di 112,810,873 lire, in tutta Italia a ettolitri 1,775,256 e ad una somma di 129,007,854 lire; e quello dei vini che computasi pel Regno di ettolitri 20,273,771, e del valore di lire 376,322,991, per tutta Italia di ettolitri 24,977,549 e del valore di 376,161,888 lire. Singolarmente preziosa poi è la foglia del gelso, da cui si ottiene, come vedrassi fra breve, parlando dei prodotti animali, un raccolto di bozzoli pel valore di quasi 170 milioni di lire nel Regno, e di più che 214 milioni in tutt'Italia.

Nello specchio precedente non trovarono posto alcuni prodotti, che pure non si hanno a dimenticare, il tabacco, cioè, il cotone, le frutta, gli ortaggi e le piante tintorie.

La coltura del tabacco ha luogo nelle provincie napoletane, le quali ne producono 1,345 mila chilogrammi e pel valore di lire 636 mila; nelle Marche ove se ne raccolgono ogni anno 257 mila chilogrammi.

I sette comuni della Venezia ne danno 397 mila chilogrammi e la Corsica 122 mila chilogrammi. Anche il Cantone Ticino ne raccoglie pel valore di circa 150 mila lire. La quantità prodotta nel Regno è di 1,602,163 chilogrammi, pel valore di 2,197,565 lire; in tutta l'Italia di chilogrammi 3,204,330, pel valore di 4,395,130 lire.

Il cotone è coltivato in Sicilia, donde si traggono 20 mila quintali metrici di calugine e 40 mila quintali di semente ogni anno; nelle provincie Napoletane, che forniscono ogni anno 22 mila quintali m. di calugine e 44 mila di semente, e nell'isola di Malta, che con un prodotto annuo di 19,325 q. m. di calugine, raccoglie 38,383 q. m. di semente. In tutto 61,325 q. m. di calugine e 122,383 q. m. di semenza, pel valore di 8,679,710 lire.

Le piante di limone e di arancio, i ficheti d'India, i carubeti, i mandorleti allignano specialmente nelle provincie meridionali e fanno ridenti le coste del mar Mediterraneo e dell'Adriatico. I loro prodotti servono in parte al consumo del paese e in parte corrono le vie dell'esportazione. La pece, la manna, lo zafferano, la liquirizia, i frutti, e gli ortaggi di ogni specie sono ricche produzioni di quelle stesse provincie meridionali che ne fanno fruttuoso traffico all'estero.

Fra le piante tintorie v'ha la robbia, che prospera nelle circostanze di Salerno e di Pesto. Il sommaco è assai copioso in Sicilia, che da esso ritrae ogni anno oltre a due milioni di lire. Le foglie del sommaco vengono raccolte del pari nella penisola istriana e spedite in Inghilterra per la via di Trieste, lasciando un utile annuo di circa 50 mila lire.

Il prodotto de' boschi dovrebbero poter accertare meglio d'ogni altro, dacchè in tutti i paesi d'Italia

le foreste sono per legge poste in tutela e in guardia de' pubblici ufficiali. Ma altra cosa è pubblicar leggi, altra saperle far osservare. Le amministrazioni forestali mal ordinate e peggio retribuite (1), non permettono di ottenere notizie sicure intorno alla qualità e quantità del legname raccolto ogni anno e impiegato come combustibile o ad uso delle industrie pacsane. Epperò meglio che alle cifre da noi arrischiate su questo prodotto, vorrà lo studioso attenersi ai fatti, che daremo del commercio esterno.

CONSUMO DEI CEREALI.

L'Italia, come si è visto, produce ogni anno ettolitr 74,634,886 in frumento, grano turco, segale, orzo, avena, riso. Se vi si aggiungano i legumi secchi, le castagne, le patate, che contribuiscono anch'esse alla sussistenza dell'uomo ed al nutrimento degli animali, si avranno altri 20 milioni di ettolitr, i quali ridotti di un terzo, come si suol fare, rispondono a poco più di 13 milioni ettolitr cereali. Il complesso de' prodotti cereali sarebbe dunque 87,634,000 ettolitr circa; che vuol dire, a far i numeri tondi, un milione ettolitr meno di quello, che ci occorre.

Le seminagioni richiedono	21,500,000	ettolitr
La sussistenza degli uomini	62,500,000	»
Il nutrimento degli animali	4,500,000	»
La distillazione e le consumazioni diverse	500,000	»

Totale del consumo 88,800,000 ettolitr

Un raccolto abbondante non eccede i bisogni che di circa due mesi. Un raccolto medio non basta, come provammo, ai bisogni. Un cattivo raccolto basta appena ai 9/10 delle necessità del paese.

(1) L'amministrazione forestale del Regno, compresa quella dei dementi, conta 4113 impiegati ed ha una spesa annua di 852,540 lire. 4,891 impiegati attendono in Francia alla stessa amministrazione, la quale importa un annuo spendio di oltre 10 milioni (10,328,770 fr.).

Il consumo annuo medio in granaglie d'ogni specie, ed in altre materie commestibili del regno vegetale, è per tutta la penisola di circa 2 ettol. 45 litri per bocca. In Francia se ne consumano 2 ettol., 82 litri; e si che i prodotti dell'agricoltura francese sono meno copiosi dei nostri, dacchè un anno per l'altro il manco è di circa 2.601,000 ettolitri di cereali.

Dovremo noi arguire da ciò che gli Italiani sieno più sobrii dei Francesi, o piuttosto (e noi propendiamo per questa conclusione) che quella parte della nostra popolazione montanara e litorana, la quale emigra o traffica all'estero, non è compresa nei consumi nazionali e lascia quindi più largo margine all'alimento della popolazione sedentaria? Altra cagione forse del divario devesi cercare nella minore esattezza delle nostre statistiche, le quali probabilmente non hanno tenuto conto di tutti i prodotti ed hanno date quantità inferiori alle reali. Presentiamo dunque i ragguagli sovramenzionati non senza qualche riserva, per tema che da presunzioni più o meno arrischiata vogliansi trarre troppo risolte conseguenze.

Ecco infatti i soli dati che potemmo raccogliere circa la quantità delle sementi impiegate nella nostra agricoltura, e intorno alla statistica dei consumi.

Il regno di Napoli ha un prodotto annuale in frumento di 12,000,000 ettolitri, mentre il consumo non è che di ettol. 10,500,000: eccede pertanto il prodotto sul consumo di ettol. 1,500,000. Il raccolto annuo del grano turco ammonta ad ettol. 2,802,000, dei quali 2,700,000 servono al consumo; v'ha dunque un sopravanzo di ettol. 64 mila che può essere spacciato all'estero. Giusta altre statistiche, le condizioni di produzione di quel paese sarebbero anche più prospere. Così v'ha chi gli attribuisce un annuo prodotto medio in grani di ettol. 15,950,000, con un consumo di 14,500,000 ed un'estrazibne di ettol. 1,450,000. Secondo altri ragguagli, negli anni d'abbondanza, quel prodotto può raggiungere la cifra veramente prodigiosa di 29 milioni di ettol.

L'agricoltura siciliana si presenta anch'essa sotto ottimi auspicii. Ogni salma di terreno (1 ettol. 748) richiede

una salma di frumento (2 ettol., 56 litri) per semente, la quale dà alla sua volta un prodotto in otto salme (20 ettol., 48 litri). Si calcola a 2 ettol., 56 litri la quantità de' cereali che ciascun siciliano consuma ogni anno.

Nel Piemonte e nella Liguria sopra 70 ettol. di frumento se ne pongono in serbo 12 circa per le sementi. Ora cogli 11,573,000 ettol., a cui ascende il prodotto de' cereali in questa regione, ettol. 1,984,000 servono alla riproduzione, e il resto, cioè ettol. 8,589,000, al consumo. Ma nè questi bastano alla necessità del paese, pel quale si esigono circa 3 ettol. di cereali a testa. V'ha chi dice fin 4 ettolitri. Nell'isola di Sardegna il raccolto dei cereali somma a 1,314,000 ettol., da cui si detraggono ogni anno circa 270,000 ettol. per le sementi.

Il contadino lombardo non ottiene in generale dai suoi campi che da quattro a cinque misure di grano per ogni misura di semente. Il consumo dei cereali in Lombardia ammonta a 6,175,149 ettol.; il dippiù del prodotto sul consumo è di 385,730 ettol. Se si deve credere all'Jacini, il prodotto annuo basterebbe ai bisogni del paese per tredici mesi e mezzo circa.

Nel Canton Ticino i campi arati, sebbene scarsamente concimati, producono in pianura, nelle annate di mediocre bontà, da 5 a 6 sementi di frumento, i vangati da 7 ad 8; in collina da 8 fino a 12 (frumento detto rosso). La segala e l'orzo, che prosperano più generalmente, danno di solito da sette a 10 sementi; in alcuni luoghi di collina ed anche di montagna, meglio esposti e meglio coltivati, fino a 12 e 15. Il prodotto del grano turco suol essere di 10 a 15 misure per 1 di semente. Si seminano 3 ettol. e 6 litri di frumento sopra ogni ettare di terreno. Il Cantone tuttavia è costretto di fare all'estero ogni anno larghe incette di cereali.

Nelle provincie venete, il prodotto annuo dei cereali tocca appena i 3,603,285 ettol., mentre se ne consumano, circa 4,282,860 ettol. Il *deficit* ascende dunque a 679,575 ettol. Secondo i computi dell'Hain, il consumo annuo medio per individuo in quelle provincie non è che di un ettol. e 70 litri.

Il consumo del Tirolo italiano si computa a 1,355,084 ettol. A questo bisogno sopperisce in parte la produzione indigena, che è di 930,495 ettol. Risulta dalle statistiche che si importano ogni anno dalla Lombardia 215,250 ett. di grano, ai quali devonsi aggiungere 565,185 ettol. di patate, corrispondenti ad una forza nutritiva in cereali di 187,792 ettol.

L'Istria non produce granaglie che per quattro mesi dell'anno. In Trieste, Istria e Gorizia ogni bocca non consuma, secondo l'Hain, più di 1 ettol. e 46 litri di cereali ogni anno.

In Toscana si può stabilire come media la produzione di sei in otto volte la semente nelle terre assoggettate maggese, e nelle quali non entra concime e si segue ancora l'antica coltura romana, come praticasi in Maremma: tanta è la potenza naturale delle terre toscane! Dove invece entra concime e si segue l'avvicendamento triennale, come nel sistema ordinario di colonia o mezzadria, a media oscilla da 10 a 12 volte la semente. Per le terre di colmata o lungamente concimate, dove si fa, in una parola una coltura *intensiva*, non è rara la riproduzione fra le 20 e 25 volte la semente, spingendosi in qualche caso eccezionale, *fin'oltre le 30*. Malgrado tutto ciò i prodotti di Toscana non bastano ai consumi della sua popolazione che ogni anno è costretta ad accattar grani all'estero.

Nel Modenese, le sementi del frumento sono di 178,829 ettol. ed il loro prodotto di ettol. 614,504. Le sementi del grano turco di 21,932 ettol. ed il prodotto di 613,388. Il consumo annuo in grani d'ogni specie è di 1,710,009 ett., mentre il prodotto non giunge che ad ettol. 1,639,835. Il *deficit* annuo diventa perciò di 70,174 ettol.

La produzione dei cereali nelle provincie parmensi in cambio eccede il consumo ordinario di ettol. 180 mila. Il prodotto medio per il frumento è il 5 per 1, o di 4 per 1, senza la semente; ogni ettare cioè di terreno, sopra cui si semini un ettol. e mezzo di frumento, dà un prodotto di sei ettol. La proporzione del grano turco è di 15 ettol. per ettare, e a un dipresso di 7 1/2 per ettare, quanto alle altre colture.

Le terre dell'Umbria e della Campagna sono feconde di cereali. Nel territorio degli antichi Stati pontifici si era computato che la produzione stesse al consumo come 134 : 100.

In Corsica tra frumento, segale ed orzo, che costituiscono il nerbo di quell'agricoltura, si ottiene un prodotto di 660,118 ettol., con una quantità di sementi che non oltrepassa gli ettol. 93,099. Il complesso di quei generi non è che di ettol. 545,755.

Sopra un tomolo di terreno (11 are 20 centiare) si seminano nell'isola di Malta 91 millilitri di semente e si raccolgono 2 ettol. e 568 millilitri di frumento. Un tomolo di terreno abbisogna di 117 millilitri di sementi d'orzo, onde ottenere 6 ettol. e 420 millilitri. Il prodotto totale dei grani nell'isola ascende a 147,467 ettol. Una copia anche maggiore (196,562 ettol.) importasi dall'estero nell'isola ogni anno.

Commercio agrario.

Le cose fin qui esposte, rispetto ai prodotti e ai consumi delle vettovaglie, trovano una riprova nelle notizie dei commerci italiani all'estero, le quali possono riepilogarsi, per ciò che riguarda l'annona, nel quadro seguente, di cui traemmo gli elementi dalle note delle precedenti amministrazioni.

Non vogliamo lasciar d'avvertire che il Block (*Puissance comparée des États d'Europe 1862*) non attribuisce all'Italia intiera che una produzione di 35,000,000 d'ettolitri di frumento; e quanto al commercio de' cereali asserisce che la quantità de' grani stranieri introdotti supera d'un quinto quella de' grani italiani venduti all'estero. — (Veggasi: tav. XXI dell'op. citata, pag. 172). La Francia, secondo lo stesso autore, produce, anno medio, 90 milioni di ettolitri di frumento: l'Inghilterra 38; l'Austria 25; la Russia 80. Ridotti in quintali metrici di farina tutti i cereali prodotti annualmente dal suolo francese darebbero 72 milioni q. m.: quelli del suolo inglese e italiano 20; quelli del suolo prussiano 27; quelli dell'Austria 40 (pag. 113 op. cit.). Coadeste cifre, come è facile vedere, non s'accordano fra loro.

		FRUMENTO	GRANOTURCO	RISO	ALTRI CEREALI	TOTALE
		ettolitri	ettolitri	quintali met.	quintali met.	ettolitri
Provincie dell'antico Regno (media del quinquennio 1834-8)	importazione	4,525,764	—	4,271	401,857	1,851,596
	esportazione	164,876	—	222,649	178,890	666,800
Lombardia (anno 1838)	importazione	1,710	6,858	71,315	44,745	143,385
	esportazione	82,349	72,930	2,732	138,374	346,486
Parma e Piacenza (anno 1838)	importazione	10,260	5,575	4,059	—	21,405
	esportazione	111,080	102,242	4,456	—	219,638
Modena, Reggio e Massa (anno 1838)	importazione	138,640	39,465	7,750	24,565	213,548
	esportazione	44,804	4,661	15,360	46,949	79,974
Romagna, Marche, Umbria (media del quinquennio 1834-8)	importazione	58,755	57,754	67	9,459	115,428
	esportazione	180,054	67,454	44,489	5,024	314,927
Toscana (media del quinquennio 1831-5)	importazione	1,465,775	23,920	50,161	3,965	1,553,759
	esportazione	180,042	104,516	20	29,588	508,665
Provincie {	importazione	—	—	8,278	—	11,825
	esportazione	4,135,906	—	—	65,404	1,258,949
Provincie {	importazione	210,381	—	718	96	1,148
	esportazione	459,407	—	24	56,653	500,342
Totale del nuovo Regno		5,187,480	155,348	126,379	484,415	5,873,670
		2,556,718	331,625	287,950	483,682	5,693,999
Provincie Romane (media del quinquennio 1834-8)	importazione	40,615	8,027	185	1,224	50,940
	esportazione	89,618	11,889	101	7,565	117,415
Venezia (anno 1838)	importazione	74,453	499,464	2,154	157,736	771,526
	esportazione	42,844	170,518	44,509	18,894	280,262
Gorizia (anno 1838)	importazione	54,000	200,200	3,222	50,898	308,892
	esportazione	8,180	4,500	4,264	188,528	294,191
Tirolo Cisalpino	importazione	254,000	2,200	5,600	164,800	473,700
	esportazione	10,600	4,500	5,700	27,210	44,730
Svizzera Cisalpina	importazione	52,756	153,118	29,267	6,144	252,719
	esportazione	787	12,227	1,851	428	21,823
Corsica	importazione	13,128	2,540	2,087	5,718	51,228
	esportazione	8,405	3,598	—	27,249	43,862
Malta	importazione	179,760	—	2,785	7,704	196,362
	esportazione	—	—	—	—	—
Totale dell'Italia		5,816,172	998,697	171,855	856,687	5,941,057
		2,317,117	538,233	546,535	755,154	4,460,504

Questo prospetto ci dice già che a guardar solo le parti d'Italia congiunte nel nuovo Regno, di viveri non se ne compra gran fatto più dagli stranieri di quel che loro non se ne venda. Ma le note sul commercio dei cereali pel 1861 pubblicate dalla Dire-

zione delle Gabelle, che sono più recenti ed autorevoli delle precedenti, ci provano come le grascie introdotte nel Regno non pareggino quelle che si mandano fuori, e come perciò il nuovo Stato possa non solo bastare a se stesso, ma vendere il soverchio del suo

fornimento di viveri, soccorrendo gli altri paesi d'Italia, che ne difettano grandemente. I cereali, che si introdussero durante l'anno 1861 nelle varie provincie del Regno rilevansi dal seguente prospetto.

	FRUMENTO chil.	ALTRI GRANI chil.	FARINE chil.	PASTE chil.
Antiche provincie .	86,290,439	7,968,653	1,754,480	38,188
Lombardia . . .	12,111,140	9,055,664	518,292	33,608
Parma e Piacenza .	3,257,111	22,589,360	36,177	—
Modena, Reggio e Massa				
Romagne, Marche, Umbria				
Toscana	9,105,855	11,079,477	812,142	—
Napoli	69,129,854	8,809,025	49,560	21,673
Sicilia	541,817	2,507,048	2,196,804	—
	48,591,161	2,196,804	4,893,774	1,146,573
Totale	228,823,417	64,206,051	10,241,229	1,241,846

Ragguagliando colle riduzioni di uso i quintali di grano in ettolitri riuscirebbe il totale delle biade introdotte nel nuovo Stato a ettolitri 3,806,431, che supera quindi appena di ettolitri 110,432 l'esportazione.

Ma la stessa cosa non può dirsi delle regioni italiane separate dal Regno, la Venezia, il Trentino, la Corsica, Malta, la Svizzera italiana, i quali consumano grascie assai più che non ne producano, sicchè ogni anno conviene che se ne riforniscano fuori e principalmente nei paesi più abbondanti del Regno, da cui sono divise per ragione politica, e a cui sono, come vedesi, congiunte per necessità, non solo geografiche, ma eziandio economiche.

Nel Regno poi i paesi, che sentono maggior difetto di vettovaglie, fatta ragione della produzione e del consumo, sono Modena, il Piemonte, la Liguria e la Toscana.

Le provincie Modenesi mandano fuori 79,974 ettolitri di grano, ma ne introducono 213,148 sicchè il loro disavanzo è di ettolitri 133,174.

Le antiche provincie continentali del Regno Sardo, quando, oltre l'arida Liguria, comprendevano Nizza e Savoia, dovevano ogni anno provvedere al manco di loro produzione che computavasi di ettol. 1,164,596: e si che dalla Sardegna ricevevano ben 76,042 ettolitri di grano sopravanzato al consumo dell'isola. Ora il frumentoso Piemonte, e il Vercellese risaiuolo, e il felice agro Novarese e la grassa Lomellina sono tra le più ricche regioni agricole d'Italia.

Nè vuolsi dimenticare l'attivo commercio dei grani che operasi nel porto di Genova. Quivi infatti si ebbe nel 1860 e 1861 il seguente movimento relativo alle importazioni ed esportazioni di queste vettovaglie:

		<i>Ettolitri</i>	<i>Valore in lire</i>
<i>VIA DI MARE.</i>	Importazione..	1860 — 764,898	45,124,600
		1861 — 922,535	48,480,700
	Esportazione..	1860 — 289,765	5,708,700
		1861 — 407,140	2,142,800
<i>VIA DI TERRA.</i>	Importazione..	1860 — —	175,500
		1861 — —	—
	Esportazione..	1860 — —	86,600
		1861 — —	—
<i>TOTALI.</i>	Importazione..	1860 — —	45,297,900
		1861 — —	—
	Esportazione..	1860 — —	5,795,300
		1861 — —	—

Tale commercio diede luogo nei due anni sovramenzionati ad un arrivo di carichi nel porto, che si ripartisce in questa guisa:

	<i>BASTIMENTI IN ARRIVO</i>	
	<i>Numero</i>	<i>Tonnellate</i>
Nel 1860.	460	93,859
Nel 1861.	554	412,648

Laonde la navigazione in arrivo nel 1861, impegnata nel commercio dei grani supera quella corrispondente del 1860 di 71 bastimenti e di 18,806 tonnellate.

Il maggior numero dei bastimenti, che reca a Genova granaglie ha provenienza dal mar Nero. E siccome la nostra navigazione con quei paraggi fu nel 1862 assai più attiva che non nell'anno precedente, così può ragionevolmente ritenersi che anche il commercio dei cereali vi abbia ricevuto un notevole incremento.

Nel quinquennio dal 1851 al 1855 la Toscana incettò all'estero cereali pel valente di 145,375,388 lire. L'anno medio dell'importazione è stato dunque di 29,075,077 lire. Il grano, parte principalissima di quest'incetta, ascese nel quinquennio a 6,118,989 ettolitri ed ebbe sul mercato toscano il prezzo di lire 129,884,135. La quantità dell'anno medio fu di 1,223,797 ettol., pel valore di lire 25,976,827. Vuolsi però notare che furono anni straordinarii, sia per la scarsità dei raccolti, sia per la guerra di Crimea, la quale impedì i commerci del mar Nero. L'anno medio di questo quinquennio, se non è molto lontano dall'annata normale, rispetto alla quantità del grano estero introdotto in Toscana, ne differisce di molto quanto al prezzo. Crediamo d'essere poco lungi dal vero, computando l'importazione del grano in via ordinaria a 1,095,000 ettolitri, i quali, al prezzo di lire 15 l'ettolitro avrebbero un valore di circa 16,300,000 lire.

D'altra parte la massa dei cereali spediti dalla Toscana all'estero, durante il precitato quinquennio, ascese ad un valore totale di 33,082,511 lire, e quindi ad una media di 7,016,502 lire. L'esportazione del grano parte principalissima di quel commercio, è sa-

lita in quello stesso periodo, a 837,312 ettolitri, pel valore di 22,868,255 lire. Vennero esportati in anno medio ettolitri 167,462, pel valore di 4,573,651 lire.

E qui giova avvertire il fatto, che si riscontra anche in altre parti d'Italia, che cioè buona parte del grano gentile indigeno viene portato all'estero e pagatovi a caro prezzo, mentre poi introduconsi in copia granaglie forestiere di qualità e prezzo inferiore; la qual cosa dà agio di sopperire alla spesa delle derrate introdotte e ad ogni modo assicura un utile al paese.

Parlando del commercio dei cereali di Toscana bisogna inoltre ricordare l'importanza dei grandi depositi di Livorno, del grano cioè che s'introduce in quel porto-franco, per ispacciarlo fuori di Toscana. Così sopra 4,593,451 ettolitri di grano, che nel triennio 1844-45-46 furono introdotti dall'estero in Livorno, soli ettolitri 3,611,472 vennero introdotti in paese. Gli altri ettolitri 981,979 rimasero al commercio esterno. Dopo la riforma delle leggi inglesi sui cereali (1846), Livorno ha perduto in parte il vantaggio de' suoi grandi depositi annonarii. Infatti nel triennio 1850-51-52, che seguì la pubblicazione di quelle leggi, i grani che, dopo essersi fermati in quel porto-franco, passarono all'estero, non toccarono 600 mila ettolitri (525,837), mentre nel triennio anteriore i depositi furono quasi di un milione di ettolitri (981,979). L'annua media del grano estratto dall'emporio di Livorno per la Toscana, che poco o nulla ha variato durante i due triennii, somma a ettolitri 1,166,748, poco meno della metà della produzione annua di tutto il paese.

I prodotti agrarii esuberano in Lombardia, che manda fuori ogni anno oltre a 200 mila ettolitri di cereali. Nondimeno anch'essa compera riso per più di un milione di lire, non bastando la ricca produzione delle

sue bassure risifere ai bisogni de' suoi abitanti, che anche nell' alta pianura e nei colli prediligono tra gli alimenti quotidiani il riso. È da osservare però che molta parte del riso introdotto in Lombardia passa in Svizzera, nel Veneto e nel Tirolo.

Nelle provincie parmensi la picciola importazione di cereali (400 quintali metrici circa di riso e 24,363 ettolitri di altri grani) è vinta di gran tratto dall'esportazione (111,080 ettolitri di grani e farine di frumento e 102 mila ettolitri di grani e farine di granoturco).

Le Romagne e le Marche le quali sono fra le più granifere regioni d'Italia, mettendo a fascio con esse anche l'Umbria, che certo non le pareggia in prosperità, vendono, anno medio, una quantità di cereali di poco inferiore a quella esportata dalla Lombardia.

Ma il primato nel commercio attivo di cereali spetta alle provincie napoletane, le quali mandano fuori una copia annua di frumento più che doppia di quella venduta da tutte insieme le altre provincie del Regno. Aggiungasi poco meno di altrettanto granoturco; infine paste di frumento per 240 mila chilogrammi, che sono un valore di oltre 100 mila lire.

L'estrazione de' frumenti siculi, anche dedotta la quantità importata nell'isola, tocca sempre la cifra di oltre 200 mila ettolitri all'anno.

Ora vediamo quelle parti d'Italia, le quali non sono congiunte al Regno per altro che per necessità di natura.

Il Lazio e la Campagna, comeché spopolate, bastano alla fame di Roma.

Venezia e Val d'Adige invece sono tra le parti d'Italia che consumano viveri più che non ne producano. Il manco annuo è di 491 mila ettolitri di grani per la Venezia, e poco meno per la sola Val d'Adige.

Nè diversa è la condizione annonaria delle alpestri valli del Ticino, che traggono di Lombardia e di Piemonte 230 mila ettoltri di biade, delle quali però 21 mila ettoltri vanno oltre il Gottardo. Nella Svizzera italiana mandano le provincie del Regno anche 2,645 quintali metrici di farine e non ne traggono che 700 quintali metrici di castagne.

La Corsica si salva da un più pesante tributo col suo orzo, che spaccia sul continente nella quantità di q. m. 22,052.

A nessuno può recar meraviglia che lo scoglio di Malta ricerchi ogni anno per sostentare i suoi numerosi abitanti quasi 200 mila ettoltri di cereali.

L'Istria, poverissima, deve provvedere coi grani esteri ai tre quarti circa del proprio consumo. Tuttavia se le ventose terre del Carso sono ingrate ai loro cultori, il porto di Trieste è divenuto uno dei principali porti granarii del mondo. Ci venne alle mani una *Rivista dell'andamento e movimento generale di quel traffico* durante l'anno 1862, dalla quale si ritrae che il commercio portò a Trieste ettoltri 1,932,822 di cereali e di sementi oleose, poco meno della metà condotti per via di terra dall'Ungheria (1,033,200 ettoltri); il resto per mare dal Danubio, dalla Russia, dal Levante, dal Regno d'Italia. Nel 1862 tra il grano consumato in luogo e quello mandato all'estero si passò la quantità del grano introdotto; la qual cosa è da attribuirsi alla ricerca del frumento sui mercati francesi ed inglesi ed alla necessità di provvedere di granoturco le coste dell'Istria, scarse di raccolto. La totalità delle vendite supera di 2,586,608 ettoltri la cifra già indicata delle esportazioni e dei consumi, il che spiegasi pel fatto della speculazione, la quale non ebbe seguito altrimenti, per la grande copia delle biade che l'America spedì direttamente all'Inghilterra.

Le importazioni, le esportazioni ed i depositi dell'emporio triestino si ripartiscono secondo i diversi generi nella maniera seguente:

	IMPORTAZIONI	ESPORTAZIONI E CONSUMI	DEPOSITI AL 31 DICEMBRE
	<i>ettol.</i>	<i>ettol.</i>	<i>ettol.</i>
Frumento	477,940	4,187,196	95,120
Segale	47,888	37,648	29,520
Granoturco	565,508	597,452	154,480
Orzo	51,078	35,752	14,760
Avena	29,848	168,018	51,980
Generi diversi	473,600	31,552	47,560
Totale	4,527,662	2,077,398	353,420

Il commercio delle farine vi ebbe pure, durante il 1861, un grande incremento, dovuto principalmente all'attività degli stabilimenti a macina locali, ed all'esperimento di alcune spedizioni di carichi nell'America del Sud. L'esportazione di questo genere fu di oltre 214 mila colli, diretti in Dalmazia, in Italia, in Inghilterra e nel Levante.

Il bilancio fra le regioni d'Italia, che danno e quelle che ricevono cereali si può riepilogare in questa guisa:

In otto regioni l'importazione supera l'esportazione di ettolitri 3,909,017;

In sette invece l'esportazione oltrepassa l'importazione di ettolitri 2,428,284.

Nel totale generale v'ha un sopravanzo dell'importazione sull'esportazione di ettolitri 1,480,733.

Avvertasi però che, oltre ai cereali più nobili, l'Italia vende all'estero legumi secchi e paste di frumento per oltre 40 mila quintali metrici; sicchè il difetto annuo di sostanze vegetali nutritive riducesi a non più di un milione di ettolitri. Questo manco, anche ristretto a così modesta cifra, deve pur sem-

pre parere incredibile a quei molti, che per consolarsi delle industrie difettive tra noi e tributarie agli stranieri, vantano la frugifera natura italiana e la ielice agricoltura. Della natura italiana dicemmo già, ch'essa è ubbidiente e prodiga ai forti e ai sapienti, ma, a non frenarla cogli argomenti della civiltà, è inchinevole a dar nel selvatico e nel forzuto (V. *Annuario*. An. I, p. 535-6). Dell'agricoltura diremo ch'essa non è forse scaduta dall'antica diligenza; ma certo non si è vantaggiata gran fatto. E in questo generale incremento, che per tutt' Europa pigliarono gli studii e le arti, non si può mantener l'antico grado rimanendo allo stesso luogo. Ancora si deve pensare, che raddoppiarono di numero le bocche. Infine il vero si è, che non ci basta il nostro pane.

A compensare questo manco, che al postutto nel nuovo Regno non è nè molto ragguardevole, nè costante, giacchè nelle buone annate le provincie meridionali basterebbero di per sè a tutte le altre, abbiamo produzioni accessorie, che sono però di grandissima importanza: la canape, i frutti secchi e verdi, il legname da costruzione, il vino e soprattutto l'olio.

Il Piemonte esporta chilog. 194,131 di canape e cordami. Una parte del lino grezzo dalla Lombardia va all'estero. L'esportazione di Toscana è pel canape di 1,600,000 chilogrammi: un valore di 1,560,000 lire. Tuttavia questa esportazione è equiparata ed anche oltrepassata dalla canape, che le proviene dalle provincie romane, e che fornisce forse il fondo stesso del commercio toscano. La canape è di un traffico importantissimo per l'Emilia. Nel 1857 se ne estrassero dalle sole provincie di Bologna e di Ferrara quint. m. 171,308 e pel valore di 15,280,785 lire. La canape esportata dal Napoletano è di 1,431,654 chilog., e pel valore di 1,367,369 lire.

I frutti secchi e verdi esportati dalle provincie italiane, che ne abbondano, ascendono a 19,102,991 chilog., e pel valore di 5,229,228 lire, così ripartiti:

Piemonte, Liguria, Sardegna	7,580,597 chil.	2,481,602 lire
Sicilia	5,512,000 .	1,164,000 .
Napoli	5,000,000 .	1,143,144 .
Toscana	910,594 .	358,482 .
Istria	500.000 .	100,000 .

I *pignoli*, o frutti del pino (*pinus piniferus*), formano in Toscana l'oggetto di un commercio quasi esclusivo di quel paese e della provincia di Ravenna, dove esso è ancora più esteso. La foresta di Migliarino, proprietà del principe Borghese, presso Viareggio, quella di Tombolo, appartenente all'Arcivescovato di Pisa e posta tra questa città e Livorno, infine la magnifica possessione nazionale di San Rossore, che si estende dalla foce dell'Arno a quella del Serchio, producono ogni anno, in un colle Maremme, 7,650 quint. met. di pignoli, e pel valore di 38,200 lire. La Toscana non ne consuma che 510 quint. met. circa; il resto va principalmente in Lombardia, e 30 quint. met. sono imbarcati per la Spagna. Il raccolto si fa in aprile. Ogni bacca contiene fra le sue foglie tre oncie circa di un frutto, che rassomiglia ad un pistacco bianco, circondato all'esterno da una scorza lignea durissima ed all'interno coperto da pellicola bruno-rossiccia. Il prodotto di Ravenna oltrepassa ogni anno i 20,400 quintali metrici. I pignoli servono di solito alle pasticcerie. Se ne può cavare anche un olio da tavola assai delicato, ma principalmente buono da ardere, e che produce una luce simile a quella del gas. La scorza poi fornisce un eccellente combustibile.

Gli aranci e i limoni (agrumi) crescono nelle cam-

pagne aperte di quasi tutta l'Italia litorana e specialmente della meridionale. Assai rilevante ne è il prodotto, e il traffico. Ne esportano:

Sicilia per		5,771,000 lire
Antiche provincie	507,871 chil.	828,550 »
Napoli	37,754,000 »	638,758 »
Toscana	39,538 »	44,750 »
		<hr/>
In tutto		5,232,838 lire

Da Napoli e da Sicilia si hanno inoltre le esportazioni seguenti:

Zafferano	5,228 chil.	250,000 lire
Manna	375,406 »	1,156,465 »
Liquirizia	1,454,580 »	1,657,555 »

Il Napoletano fa mercanzia anche di due altri prodotti, la robbia, della quale manda fuori 5,940 chil. pel valore di 294,044 lire e i legnami pel valore di 352,650 lire, oltre le doghe per 524,263 lire.

Le foreste che coprono la quinta parte del suolo nelle antiche provincie romane, danno legnami d'ogni specie. Le settentrionali abbondano soprattutto di legname da costruzione. Le quercie, onde sono folte quelle foreste, danno un materiale eccellente per la marineria, e se ne fa grande spaccio principalmente in Inghilterra. Le sole provincie cisapennine hanno un commercio di doghe colla Spagna e colla Francia per oltre 426,000 lire. Il totale dell'esportazione del legname d'ogni sorta da quelle provincie sale a 1,034,498 lire.

La Toscana pure manda legnami in buon dato all'estero. La maggior parte del legname proprio alle costruzioni navali, ed impiegato od esportato da Livorno, viene più specialmente dalle circostanze di Arezzo, di Firenze, di Siena. Esso si compone di quer-

cie riquadrate, di diverse qualità, d'olmi e di pini domestici o selvaggi. Si computa il medio consumo annuo in Livorno da 2 a 3 mila steri e l'esportazione a 3 mila steri, dei quali $2\frac{1}{3}$ vanno in Inghilterra ed il resto in Liguria ed in Francia. Il sughero esportato ascende a 15,944 chil., pel valore di 40,308 lire. Altre scorze seguono la stessa via, e danno al paese un guadagno di 235,397 lire.

L'isola di Sardegna esporta da 2 a 3 milioni di chilog. di legname da costruzione e 699,755 chilog. di sughero.

La Liguria invece, e soprattutto il Piemonte, abbondano di legna da fuoco, della quale esportano 15,107,293 chilog., e di carbone di legna, la cui estrazione è di 1,680,659 chilogrammi.

Il Cantone Ticino scambia i cereali, che riceve dalla Lombardia, coi 40 a 60 mila capi di legname da costruzione, coi 17 a 25 mila metri di assi resinose, coll'1 a 2 mila assi di noce che spedisce ogni anno alla pianura lombarda.

Le provincie parmensi commerciano pure in legname, se devesi credere ai 2,298 metri cubi di doghe di noce, e quercia che esportansi ogni anno.

La legna da fuoco rende alla penisola istriana 600 mila lire ed il legname da costruzione 350 mila ogni anno. Ma tale prodotto è in decremento atteso il ristagno de' commerci e l'attuale povertà dei lavori nei cantieri.

Ecco le provincie d'Italia, che hanno il maggior commercio d'esportazione di vini :

Antiche provincie . . .	245,557 ettol.	40,469,459 lire
Modena, Reggio e Massa	229,615 .	9,053,850 .
Napoli	61,928 .	907,870 .
Sicilia	•	24,755,927 .
Venezia	92,507 .	4,500,000 .
Trieste, Istria, Gorizia	•	800,000 .

Ove si tolgano i vini di Sicilia e Sardegna, che trovano favore all'estero, gli altri prodotti, che diconsi esportati, non servono che al commercio interno tra provincia e provincia della penisola.

Diamo da ultimo le cifre di un commercio che a ragione vuol essere considerato fra i più ragguardevoli.

Esportazione dell'olio d'ulivo.

Napoli	51,742,500 chil.	24,124,500 lire
Sicilia	15,828,552 »	9,425,686 »
Antiche provincie . . .	12,165,496 »	15,911,886 »
Toscana	574,768 »	784,521 »
Provincie romane . . .	465,558 »	477,504 »
Trieste, Istria, Gorizia.	»	5,180,000 »
Corsica	»	5,000,000 »

Prodotti Animalì.

Il grosso bestiame, ridotto omai in tutta Italia a domesticità, vi si trova sparso poco meno che in ragione di superficie; e, a cavarne le *torme* di cavalli e di bovi che pascolano nei *salti* e nelle *tanche* della Sardegna, o che vagano alla campagna nelle maremme, per le sodaglie dell'agro romano e delle Puglie e sui clivi delle Calabrie, il resto accogliesi ogni sera, o almeno ogni vernata nelle stalle; poichè durante l'estate numerose mandre salgono agli alti pascoli alpini, ove serenano nei *barchi*, finchè le prime nevate non le riccacinò al piano (4). Il bove italico, che forse diede il nome alla penisola, varia per grandezza, forma, colore, in-

(4) Ogni anno dai soli circondarii di Aquila, Solmona, Avizzano e Cittaducale 319,401 pecore, 4,511 vacche, 700 cavalli vanno a svernare nel Tavoliere della Puglia, vasta stesa di terre demaniali di etari 50,518, da cui non si ritrae più che 206 mila lire di rendita.

cornatura; ma tutte le varietà vengono dalla stessa specie, il *Bos Taurus*. Nei paesi caldi sono migliori i maschi; nei freddi le femmine; onde veggiamo nel Sannio e nella Campania presso le stentate vaccherelle dell'Apennino, tori colossali, che ricordano le omeriche mandre del Sole. I pascoli aromatici, e l'aria delle nostre alpi dovrebbe crescerci bestiame non manco vigoroso e lattoso di quel che veggiamo nella Svizzera e nel Tirolo; ma i tori scarsi, e non eletti a gran cura, gli accoppiamenti sregolati, gli allievispoppiati troppo presto, l'ignoranza de' mandriani, non soccorsi da bastevole numero di veterinari, guastano la natura: sicchè non abbiamo quasi buone razze indigene, e ci è forza rifornirci d'allievi nella Svizzera, nel Tirolo, nella Germania, fin nella Frisia. Numerosi gli incrociamenti fra le nostre razze e le avventiccie; ma è difficile seguir la genealogia bovina, per l'uso invalso tra' nostri campagnoli di comprare bestie novelle, e, nutricatele alcun tempo, rivenderle poi a picciol guadagno. Nondimeno possiamo dire che da codesta industria di corregger le razze, cavarono già buoni effetti il Trentino, principalmente in val di Fasso, e la Lombardia. Anche nel Modenese, nelle Marche, nelle Romagne, accoppiando tori indigeni a vacche svizzere, s'ebbe prole robusta e generativa. Ma senza sangue svizzero non par fin qui, che si possa uscirne a bene; imperocchè nelle nostre alpi poco frumentose, i prodotti di cui la terra è restia si cercano con maggior ostinazione di quei prodotti, che essa largirebbe volentieri; e la vite, i gelsi, i cereali rubano il luogo e le cure ai boschi ed ai pascoli. Nelle pianure poi, e principalmente in quella del Po, dove stanziano le grandi mandre, le quali noverano da 100 a 200 capi ciascuna, si studiano principalmente i prodotti artificiali del latte; onde rade

volte si allevano lattonzoli; e le giovenche compransi in Svizzera già lattifere, di tre in quattro anni d'età, e si stallano e nutrono diligentemente con erbe tenere e viscosi, e fieni serbati a somma cura, per averne latte copioso, e sostanzioso (1).

Anche ne' buoi, che sono sì gran parte della nostra agricoltura e della fortuna de' campagnoli, v'ha di molte varietà: piccoli d'ordinario e magri alla montagna; forti, alti, muscolosi al piano. Per forme maestose sono notevoli i buoi dell'Emilia e dell'Italia meridionale. In Toscana v'ha la razza gentile, di vaste membra, ottimamente proporzionata, corna brevi, manto di color latteo, decantato fin dai tempi di Virgilio; e la razza maremanna piccola, lunghe corna, manto screziato: paziente delle fatiche e utilissima nella coltivazione dei colli.

Come alimento dell'uomo il bestiame bovino è la più preziosa delle derrate.

Non potremmo dir quest'anno, quale sia, a ragione d'abitanti, la consumazione delle carni fra noi, imperocchè il disordine grandissimo in cui sono venute le gabelle de' consumi, parte tolte via, e parte lasciate a comuni, nol ci permette. Questo sappiamo, che le città, e i grandi centri di lavoro consumano carne assai più che le campagne; e i paesi settentrionali più che i meridionali, ove si usano in maggior copia cibi rilassativi e vegetali. La nostra plebe rustica non gusta carne che alcuna volta entro l'anno; e certo in Italia si macella numero assai minore d'animali che non in Francia, in Germania, e soprattutto in Inghilterra. Per le carni alcune parti d'Italia bastano al proprio consumo, altre sono ob-

(1) Una vacca costa da 3 a 5 cento lire; e, se è di buona natura, produce intorno a 30 ettolitri di latte ogni anno.

bligiate a vettovagliarsi nelle vicine regioni italiane, o anche fuori, e principalmente nel Tirolo, in Svizzera, in Germania. Singolari per bianchezza e soavità sono le carni dei vitelli d'Orta e di Sorrento, e per succolenza e sapore quelle dei buoi di Reggio, di Piacenza e della razza gentile di Toscana.

Nel 559, venne introdotta in Italia un'altra generazione di grosso bestiame ad unghia fessa, il bufalo, le cui carni riescono tigliese, insipide, e, come dice Pier Crescenzo, melanconiche. I maschi sono grandi e forti, e par che volontieri usino ne' pantani e negli acquitrini; onde sono attissimi a lavorar nei paduli, e trascinar gravi pesi. Le femmine danno latte, che si adopera negli usi medesimi che il latte delle vacche, e spesso lo vince in bontà. V'ha in Toscana forse 3,000 bufali; più assai nelle provincie romanè; e nelle antiche provincie napoletane da 30 a 40 mila.

Lungo la marina di Pisa, ne' latifondi di San Rossore, che sono dello Stato, si acclimarono anche da 150 a 200 dromedari; il che ci ricorda come i cammelli già fossero comuni in Sicilia, e come le nostre alpi, e la montuosa e torrida Sardegna aspettino ancora il Lama e l'Alpaca, provvidenza delle Ande.

Rimane a dire del più nobile fra gli animali, del cavallo. Omai non si ricordano più tra le razze illustri, nè i cavalli veneti e gli agrigentini, celebrati dagli antichi, nè i corsieri del Regno, cura e vanto, or ha due secoli, della baronia napoletana (4). Le vecchie mandrie andarono disperse, e appena ora ne

(4) Virgilio dava all'Italia il vanto di produrre il cavallo da guerra: *equus bellator*. Plinio dice espressamente che il cavallo vermacolo, ossia nostrano, era preferito a tutti anche nelle cavallerizze. Il Botero (1590) loda, sovra tutti i cavalli d'Europa, i ginetti di Spagna e i corsieri del Regno; e tra questi dà il vanto a cavalli calabresi: e il

rimangono vestigie ne' cavalli paesani. Ma non mancano allevatori, che si studiano di ravviare le degenerate propagini con buoni innesti. Nelle provincie napoletane noveransi non meno di settecento mandrie, che danno un trentamila cavalle. Usano stalloni arabi od inglesi; e gli arabi in questa regione quasi tropicale fanno miglior prova, che in ogni altra parte d'Italia, sebbene tirino a mutar affatto e rimpicciolire la razza, la quale ne' tempi passati aveva lode soprattutto per maestà e grandezza di forme. Le mandrie napoletane, e principalmente quelle delle Calabrie, lasciate in una quasi selvaggia libertà, senza ricovero di stalle, danno puledri vigorosi e sofferenti dei disagi e perciò attissimi alle fatiche della guerra; le razze reali di Persano, quelle di di Varo a Troja, e dei Baracco in Calabria portano il pregio su tutte le altre.

Di gran considerazione sono anche nelle terre meridionali gli altri animali da tiro e da soma, utilissimi all'agricoltura, e necessari al commercio, a cui, nell'interno del paese, appena s'aprono disagi sentieri. Il numero dei muli, delle mule, e de' bardotti, che pur non crebbero gran fatto in quest'ultimi anni, per poco non pareggia quello dei cavalli; e gli asini sommano a 500 mila.

Nel Patrimonio di San Pietro v'è più di 100 mandrie, che noverano ciascuna da 20 a 100 cavalle generative; in tutto 4,500 cavalle, a non contare nè le cavalle infeconde e gli animali disadatti alle fatiche della guerra, nè le giumente che stallano alla spicciolata presso più modesti allevatori, le quali

Garzoni (1630) a que' della razza di Tremiti. Il francese D'Avity (1640) ricorda le razze reali di Calabria e di Puglia, e le belle puledre del Principe di Bisignano, e i grandi destrieri del Principe di Stigliano, del Duca di Termini in Basilicata, di S. Severo e del Tuffo in Puglia.

saranno un 1,500. Ond'è che questa regione potrebbe dare ogni anno per la rimonta dell'esercito più che mille cavalli. Tre sono i tipi, che si hanno dalle mandrie romane; il tipo vernacolo, che è il più numeroso, ma anche il meno pregiato; forze ordinarie, forme regolari, testa e collo grosso, vita corta, garrese poco pronunciato, gambe solide, ma un po' lunghe. I cavalli di questo tipo valgono su per giù 350 lire ciascuno e s'usano per sella e per tiro. Il secondo tipo, la spagnuolo, non si riscontra più che in 10 mandrie, e produce cavalli del pregio di 450 in 500 lire ciascuno. Il terzo tipo alemanno, meelemburghese, oldemburghese, virtemburghese conta forse 20 mandrie, i cui allievi sono cercati anche pei cocchi eleganti e pagati sino a 600 lire.

Bologna vanta la razza Spada e quella dei conti Pepoli, in cui s'ammettono stalloni arabi e meclemburghesi; Ferrara, oltre 20 mandrie rustiche, che hanno da 30 a 80 giumente da corpo ciascuna, si onora della razza del marchese Costabili, munifico allevatore, il quale ottiene ottimi corridori, che più volte vinsero il palio alle pubbliche corse.

La statistica animale degli antichi dominii pontificii notava circa 5 mila muli, e il doppio d'asini; tra i quali celebrati, anche nei proverbi popolari, sono gli asini delle Marche, spettabili per robustezza, forma e statura.

In Toscana crescono cavalli di picciol corpo, di mantello scuro, d'un'andatura che tiene del trotto e dell'ambio; più validi, che appariscenti. La mandria di Pisa, che va per conto dello Stato, nutre pochi cavalli domestici, che danno allievi di lusso, e circa 600 selvaggi tra stalloni, giumente, e puledri. Forse altre 2000 cavalle sono spartite in 30 mandrie.

Il cavallo sardo, di cui antica è la fama, di breve

corpo, ma sobrio, perdurante e brioso, riceve assai bene l'innesto del sangue arabo, che l'assottiglia e l'annobilisce; poichè esso è un po' corto, carico di testa e di collo, con schiena mulesca e groppa vacina. Ammettendo alle puledre sarde stalloni arabi e barberi non può dubitarsi che se ne avrebbero ottimi elementi per rimontare la nostra cavalleria leggera.

Il cavallo di Sicilia è piccolo anch'esso; ma le ossa grosse e porose, e l'adipe che soverchia le parti fibrose e muscolari gli scemano le forze, che non sono proporzionate al brio delle mosse. Anche in Sicilia gioverebbe l'incrociamiento cogli stalloni arabi, quando non si preferissero i meclemburghesi per avere una razza da tiro. Fin qui la Sicilia, priva anch'essa di strade, più che dei cavalli ebbe cura dei muli, e favorì l'incrociamiento delle sue migliori giumente colla stupenda razza de'suoi asini (1).

In Piemonte, fra le molte razze, notabile è quella di Fossano, con duecento fra stalloni, cavalle e puledre. Due stalloni sono sardi; gli altri sono inglesi e prussiani; quanto ai cavalli levantini e de'paesi tropicali, par ch'essi provino men bene nell'Italia settentrionale che nella meridionale e nella insulare.

Il nuovo Regno, nato alle armi, pensò subito a rifabbricarsi l'*equus bellator* degli antichi italiani: e perciò il decreto reale del 19 novembre 1859, istituì un deposito di stalloni nella Lombardia, che

(1) Giusta una statistica diligentemente raccolta dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio nelle provincie napoletane si avrebbero 19,380 giumente, delle quali 5,543 destinate al lavoro e 12,421 atte alla riproduzione. Secondo quella stessa statistica, cinque fra le provincie sicule (Caltanissetta, Girgenti, Noto, Messina e Catania) possiederebbero un totale di 55,728 capi di bestiame cavallino (10,498 cavalli e 25,230 giumente). Intine la sola provincia di Cagliari in Sardegna conterebbe 51,005 animali di quella stessa specie (12,665 cavalli e 18,540 cavalle).

durante la signoria austriaca aveva sperimentato, non senza qualche frutto, gli stalloni ungheresi e transilvani. Un anno dopo il decreto 24 novembre 1860 fondava altri sei depositi di stalloni, due nell'Emilia, tre in Toscana, uno in Sardegna. Infine il nuovo decreto del 6 maggio 1863, aprì tre altri depositi di stalloni nelle provincie napoletane, e un quarto in Sicilia: provvigioni che vennero sancite dal Parlamento, il quale votò una somma di 600,000 lire per acquistare 240 stalloni. Altri potrà contendere, che non sia savio partito gravare lo Stato, che fa le cose male e a caro prezzo, anche di questa bisogna, di fecondar cavalle; ma chi pensi alla necessità di far presto, e all'impigrimento delle popolazioni rustiche, le quali hanno quasi perduto l'idea, che si possa far meglio, e che far meglio importi guadagnare e risparmiare, non vorrà correre a severi giudizi. D'altro lato codesta industria di crear nuove razze cavalline, richiede larghezza di esperienze e di spendi, che non può cercarsi ragionevolmente ai privati, finchè essi non abbiano imparato a prova, come i centesimi sommati valgono più delle lire divise.

Conchiuderemo questa rassegna ricordando i cavalli friulani, prodi e tenaci. Lodatissima fu la razza Buglioni; ma ora è scaduta anch'essa; e dà, per mala cura dellè generazioni, puledrini di scarse membra. Giovò in quest'ultimi anni l'innesto germanico, e se ne ebbero cavalli di ragionevele statura, ma con minor fuoco, e di breve lena. Non dimeno ancora si pregiano i puledri cresciuti tra le correnti dell'Isonzo e del Tagliamento, a Castiers, Stradalta, Ginass, Perpetto, S. Giorgio, Acquileja e Ajello.

Veniamo a un'altra generazione d'animali non meno utili all'umana specie. Le pecore sono tra noi a gran pezza inferiori di numero al bisogno, o si guardino

tutte insieme le regioni italiane, o ciascuna di esse in particolare. Notissimo il placito; *tante pecore quanti uomini*: ma in Italia le pecore appena vanno al terzo del numero degli abitanti; mentre che in Francia e in Inghilterra v'è pecore più che uomini, noverandosene sì nell'uno, che nell'altro paese presso a 40 milioni. Arrogi a nostro danno la produzione difettiva; pelli, carni, formaggi scadenti; lane scarse, anche fatta ragione del numero delle pecore; le quali tra noi producono meno d'un chilogramma di lana per ciascuna, dove in Francia e in Germania ne danno due almeno; e gli Inglesi da 40 milioni di pecore cavano 94 milioni di chil. di lana. Nè la qualità ci compensa della scarsità; essendo la pastorizia tra noi ancora impigliata in viziose consuetudini. Molte greggie rimangono nomadi, e van pascendo quasi alla ventura; manca ogni diligenza di artificiosi incrociamenti, onde i velli crescono la più parte ispidi, secchi, duri al pettine, e ammessi solo nei tessuti più grossolani: e pei lavori più fini ci è necessità usar lane straniere, e chiamar di Francia, di Germania, e d'Inghilterra materie già ammanite. Il prezzo delle nostre lane va da una lira a 3 lire e 67 centesimi per chilogramma; le più pregiate e le meglio pagate nel nuovo regno vengono dalle provincie d'Ascoli, Chieti, Ancona, Foggia, Lucca, Bari, Bologna, Como, Potenza, Siena: le più grossolane da Sassari, Cagliari, Messina, Teramo, Noto, Reggio a mare, e Porto Maurizio. Il valor delle bestie lanute varia notabilmente, e va secondo i paesi, da 4 fino a 17 lire per testa; nè deve credersi che dove le lane sono migliori, le pecore siano sempre di maggior prezzo; perchè non la sola finezza dei velli si mette in conto, ma l'abbondanza; e più ancora lo spaccio delle pelli, delle carni, de' formaggi.

L'arte di pannilani, tuttochè scaduta tra noi ad unli condizioni, ricerca nondimeno assai più materia, di quel'a che possa darne la nostra pastorizia, industria tanto elementare e primitiva che non parrebbe credibile vederla anch'essa peggiorata dalla salvatichezza delle nostre popolazioni rustiche. Ma converrà pur persuadersi che la civiltà è una delle più grandi potenze della natura; e che il gentiluomo inglese è miglior pecoraio de' nostri villosi e durimontanari. Gli antichi Stati pontificii, per esempio, lavoravano lana per 5 milioni di chilogrammi, e non ne producevano più di 2,025,000. Le migliori lane, che venivano dai pingui pascoli del Bolognese e dalla campagna romana, dove le erbose solitudini sembrano fatte per propria sede della pastorizia, non sono però di tal fibra che possano servire ai tessuti fini. A Bologna si è provato, non senza frutto, l'innesto delle merine spagnuole co' montoni indigeni. Ma le qualità di lane più copiose sono sempre le grossolane, che in Francia chiamano *pelles de canes*. V'ha inoltre le lane provenienti da animali macellati, e detti perciò *latinate*, le quali sono quasi tutte impiegate nella fabbricazione di que' panni ordinarii, che vanno sotto il nome di *peloncini*.

Non mancano però esperimenti per migliorare le razze ovine. L'Italia meridionale, stata per sì lungo tempo spagnuola, provò più volte i merini, di che si vantaggiarono non sono le greggie di Puglia, della Capitanata e delle Calabrie, dove sono in onore le lunghe lane delle pecore di Trepunti, della Baronessa Gallucci a San Giovanni in Fiore, e de' s.g. Taffuri e Giovinazzi a Castellanata. Il gregge de' signori Baràcco, d'oltre 7 mila capi, in parte di puro sangue svizzero, e in parte ottenuto coll'incrociamiento di pecore meticcie di Puglia con arieti svizzeri, dà ottime lane, ammesse ne' migliori tessuti, e fra gli altri in quelli detti *circaasi imperiali*.

In Toscana, ove la minuta pastorizia è abbandonata a' contadini e dà lana dozzinale, s'introdussero dal governo lorenese 700 merini tedeschi, che provarono bene sulle pecore fiorentine. Il Colacchioni vi sperimentò i merini spagnuoli, ed ora v'è nelle proprietà dello Stato 6,000 merine, e il gregge del Colacchioni ne ha 4,000; dalle quali si ottiene lana di vello flessibile, lucido, morbidissimo, che vendesi 344 lire il quintale metrico.

Anche in Piemonte e in Lombardia dove le valli prealpine rendono immagine delle pastorevoli regioni de' Pirenei, si cercò naturare il merino. Fin dal 1792 il Re di Sardegna otteneva dalla Spagna 500 capi lanuti delle celebri razze di Castiglia e di Léon; e prima ancora l'intendente Avenato aveva introdotto nella valle di Fenestrelle le pecore, allora ricercatissime, del Berry. Nel 1850 si numeravano già nelle provincie del Regno Sardo da 14 mila merine, e altrettante meticcie. E ora le greggie pincirolesi dei fratelli Bruno danno lana ottima, corta di fiocco, ma nervosa, e atta ai più fini tessuti. In Lombardia, non è gran tempo, un solo privato al evatore introdusse 60 merini.

Ma non sono più che grani di semente buttati in terra soda: bisogna poter aprire i solchi e smoverne le dure zolle; bisogna poter aprir gli occhi e i pensieri dei campagnoli.

Quanto a maiali, ve n'è buone razze e numero crescente, massime per la comodità delle patate, che loro apprestano ottimo condimento di pastura, e per l'antico costume rusticano, che accanto ad ogni tugurio trova luogo pel porcile. Le schiatte migliori di codesti, che in alcune parti d'Italia chiamansi per antonomasia, *animali*, e nel mezzodì quasi per decenza, i *neri*, si riscontrano nel Napoletano, in Lombardia, in Toscana e nell'Emilia, dove le carni ne riescono più ferme e saporose. Le qualità de' salumi porcini che vengono cercati in Italia e fuori, e di cui si fa notevole commercio, sono le *mortadelle* di Bologna, le *spalle* di S. Secondo, i *zamponi* di Modena, i *salsicciotti* di Verona, i *salami di succo* di Ferrara, i *prosciutti friulani*. Anche l'isola di Sardegna, ove pur tutte le industrie sono esercitate con barbarica negligenza, manda in Francia, mercè la naturale bontà de' prodotti, dai 20 ai 30 mila chilogrammi di porco salato, oltre i maiali vivi, che si spacciano a Marsiglia, e in Liguria. Poco men che selvatici sono i porci di Maremma; e nondimeno Firenze è mercato attivissimo di salumi. La Toscana non consuma più che 800,000 lire in codeste ghiottornie; ma ne vende per due milioni in Francia, in Inghilterra e in Algeria, cavando i migliori carnamì dai porci romagnoli, che sono nutriti e allevati molto diligentemente.

SPECCHIO DEL

	BOVINO			
	Tori	Buoi	Vacche	Totale
Provincie dell'antico Regno (a)	—	—	—	812,668
Lombardia (b)	4,050	115,904	291,381	409,308
Parma e Piacenza (c)	1,940	64,157	54,609	120,706
Modena, Reggio e Massa (d)	4,259	125,069	95,004	224,402
Antico Regno di Napoli	—	—	—	—
Stato Pontificio	—	—	—	663,722
(e) Marche	—	—	—	—
(e) Umbria	—	—	—	—
(e) Provincie Romane	—	—	—	—
Toscana (f)	—	—	—	560,000
Provincie Napoletane (g)	56,000	—	264,000	320,000
Sicilia (h)	—	—	—	80,000
Sardegna (i)	150,896	—	150,896	281,792
Totale del nuovo Regno	—	—	—	3,272,898
Venezia (b)	5,403	251,012	154,087	408,204
Distretti Mantovani (b)	153	20,372	7,129	27,856
Trieste, Istria, Gorizia (b)	539	59,454	31,707	91,700
Tirolino Cisalpino (m)	500	22,600	62,000	85,100
Svizzera Cisalpina (n)	400	710	31,890	35,000
Nizza (a)	—	—	—	18,848
S. Marino	—	—	—	—
Corsica (o)	4,860	18,156	20,799	45,798
Malta (p)	5,034	—	1,647	6,701
Totale dell'Italia	—	—	—	4,007,476

(a) Specchio de' Bestiami esistenti nelle provincie di Terraferma compilato dall'Associazione Agraria.

(b) Pubblicazioni ufficiali del Ministero dell'interno dell'impero d'Austria.

(c) Gazzetta Ufficiale di Parma.

(d) Roncaglia, Statistica degli Stati Estensi.

(e) Galli, *Conti economico-statistici sullo Stato Pontificio*.

(f) Zuccagni-Orlandini, *Corografia d'Italia*.

(g) De Agostinis, *Della condizione economica del Regno di Napoli*.

BESTIAME

	CAVALLINO				OVINO		PORCINO
	Cavalli	Asini	Muli	Totale	Pecore-	Capre	
	—	—	—	101,587	414,720	189,142	156,908
	71,729	19,279	10,841	101,849	145,429	85,263	129,948
	8,514	2,921	20,904	52,156	117,191	42,624	206,590
	17,931	8,079	5,326	29,556	288,484	50,658	153,219
	—	—	—	—	151,996	—	—
	—	—	—	—	451,485	—	—
	58,997	9,853	4,916	75,746	596,865	520,000	680,221
	—	—	—	—	276,988	—	—
	—	—	—	120,000	770,885	100,000	195,000
	60,000	300,000	60,000	620,000	5,854,815	680,000	1,300,000
	50,000	100,000	20,000	150,000	696,958	530,000	300,000
	58,514	—	—	58,514	922,656	408,948	168,250
Totale del nuovo Regno	—	—	—	1,286,758	8,415,796	2,174,617	3,049,910
Venezia (b)	64,603	24,059	8,860	97,524	589,122	59,128	225,614
Distretti Mantovani (b)	8,879	784	681	7,544	1,896	80	15,207
Trieste, Istria, Gorizia (b)	9,848	11,704	2,021	25,270	330,246	14,994	67,493
Tirolino Cisalpino (m)	2,000	5,500	—	8,500	141,000	56,000	7,000
Svizzera Cisalpina (n)	1,500	600	—	2,100	24,000	73,000	27,500
Nizza (a)	—	—	—	8,284	152,877	41,140	5,950
S. Marino	—	—	—	—	—	—	—
Corsica (o)	16,829	3,164	7,004	28,997	297,745	188,651	37,897
Malta (p)	856	—	2,405	5,259	15,749	5,857	6,480
Totale dell'Italia	—	—	—	1,462,816	9,756,101	2,613,427	4,089,021

(h) Da dati privati.

(i) Stefani, *Dizionario*.

(m) Perini, *Statistica del Trentino*.

(n) Francini, *Nuova Statistica della Svizzera*.

(o) *Statistique officielle*.

(p) *Tabella della Statistica ufficiale*.

N.B. I dati per le pecore di tutto il nuovo Regno sono desunti da una Statistica testè compilata per cura del Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

In Italia v'ha buoi e vacche metà meno che in Francia; i cavalli, gli asini, i muli e le pecore sono in proporzione anche minore: solo i maiali vi sovrabbondano.

E se pensiamo che per aver concime sufficiente occorrerebbe posseder almeno una grossa bestia cornuta per ciascun ettare di terra lavorata; e che noi invece per quasi 25 milioni d'ettari di campi, i quali ricercan concime, non abbiamo più di 21 in 22 milioni di capi di bestiame d'ogni maniera, i quali, fatte le solite riduzioni (1), rispondono a poco più di 7 milioni di capi di bestiame grosso; vedremo che non abbiamo più d'un animale concimante per ogni tre ettari, e che ci mancano perciò più di 17 milioni di capi di grosso bestiame, per preparare la concimazione necessaria alla nostra agricoltura.

Le notizie da noi raccolte sono, può dirsi, una rivelazione. Confessammo che la ricchezza animale del nostro paese è sproporzionata ai bisogni, e, fatta ragione della superficie e della popolazione, troppo inferiore a quelle della Francia e dell'Inghilterra. Ma non siamo sì poveri, come vorrebbe il Block (*Puissance comparée des divers États de l'Europe. Gotha, 1862*), che non dà all'Italia più di 400,000 tra asini e muli, meno della metà del vero, e sole 4,600,000 pecore, che sono invece più del doppio, e 1,100,000 maiali, dove in fatto ve n'è quasi quattro volte tanti.

Ora veggasi dal seguente quadro il commercio dei bestiami italiani all'estero:

(1) Per ridurre ogni sorta di bestiame a capo grosso abbiamo usata la regola Borgstide, per cui:

Dai cavalli, asini e muli si deduce un quarto;

Dalle pecore e capre nove decimi;

Dai porci cinque sestimi.

Commercio del bestiame.

	BOVINO		CAVALLINO		CAPRINO e PECORINO		PORCINO	
	import.	esport.	import.	esport.	import.	esport.	import.	esport.
Province dell'antico Regno	16,658	31,353	8,054	4,047	21,793	71,958	9,848	12,293
Lombardia	142,175	16,282	8,408	7,929	25,357	8,823	—	14,971
Parma e Piacenza	55,347	15,756	328	381	29,393	7,478	3,394	27,313
Modena, Reggio e Massa	1,769	25,242	319	246	3,243	13,265	8,928	6,903
Romagna, Marche e Umbria	9,889	20,755	530	1,262	9,846	3,974	19,979	11,640
Toscana	57,510	993	980	—	62,116	97,867	25,973	5,315
Province Napoletane	—	300	545	143	—	—	—	—
Id. Siciliane	582	60	43	—	254	—	—	166
Totale del nuovo Regno	241,910	128,925	19,005	14,010	130,004	205,363	70,324	79,001
Province Romane	3,495	4,214	951	2,334	14,868	21,519	6,672	13,662
Venezia	1,848	11,620	374	1,274	10,236	796	—	612
Gorizia	2,250	16,523	150	359	2,413	2,113	—	670
Svizzera Cisalpina	550	500	—	—	—	—	—	1,300
Corsica	413	—	3	3	96	—	17	—
Totale dell'Italia	230,246	161,382	20,445	18,480	177,617	227,793	77,013	97,443

Dunque il grosso bestiame non sopravvanza ai bisogni che nelle provincie emiliane, nelle subalpine e nelle romane; e queste ultime vendono anche pecore in buon dato, e cavalli, e maiali, di cui fanno mercatanzia e guadagno quasi tutte le regioni d'Italia.

Degli altri prodotti che si traggono dagli animali, e che sono parte non disprezzabile della ricchezza del paese, menzioneremo quest'anno solo i principali: le pelli, il latte, il burro, il cacio, i bozzoli.

Pelli fresche. — I 600,000 capi d'animali, che si macellano ogni anno nel Piemonte e nella Liguria danno alle concierie nazionali 70,000 quintali metrici di pelli fresche.

Sardegna manda fuori ogni anno 4,900 quintali metrici di pelli secche e verdi pel valore di oltre un milione; le quali per un quinto sono pelli d'agnello e di capretto atte a fabbricar guanti.

Corsica concia ogni anno 4,000 grandi pelli, 500 vitelline, 6,000 pecorine.

Le 453,000 pelli indigene del Lombardo-Veneto ripartivansi (1858) in 160,650 grandi pelli; 134,500 pelli vitelline; 133,800 pecorine; 24,100 agnelline.

Il Modenese ed il Reggiano danno ogni anno 278,400 pelli per un valore di 328,750 lire.

Le concierie degli antichi Stati Pontificii lavoravano ogni anno pelli bovine pel peso di 20,000 quintali metrici: pelli equine per 160 quintali metrici; caprine per 2,620; pecorine per 17,500.

In Toscana le pelli fine di 6,000 tra vitelli e bovi, che danno coame d'ottima qualità, e del valore di 400,000 lire circa, vengono conciati in paese.

In Sicilia delle 65,000 pelli indigene, che si conciano nell'Isola, più di metà appartengono al grosso bestiame.

Le pelli fresche che dalle varie parti d'Italia si raccolgono e si lavorano dalle industrie nazionali, rappresentano un valore di più che 2,430,000 lire.

Latte. — Tre specie di latte v'è in commercio: di vacca, di capra, e di pecora. Delle due prime qualità, che si consumano in gran parte come le dà la natura, importa conoscere la quantità e il valore.

	LATTE		VALORE
	di vacca	di capra	totale
	<i>ettolitri</i>	<i>ettolitri</i>	<i>lire</i>
Lombardia	5,052,460	405,020	51,452,000
Venezia	4,556,570	245,420	45,547,000
Trieste, Istria e Gorizia	558,790	57,860	4,255,000
Altre regioni	6,000,000	9,240,000	100,000,000
In tutta Italia	15,947,820	9,924,500	199,254,000

Il latte pecorino poi, lavorato quasi tutto a cacio, rappresenta secondo i computi più ragionevoli un valore di 60 milioni di lire.

In questa lavorazione del latte tiene il primo luogo la Lombardia, dove, su una superficie che appena risponde alla sedicesima parte d'Italia, si produce non meno del terzo di tutto il latte italiano.

Burro e formaggio. — La parte del latte, che non si consuma in natura, serve a far burro e formaggio. A quest'uso s'impiega a un bel circa la metà del latte di vacca, un quarto di quello di capra, e, come dicemmo, tutto quello di pecora. Codeste proporzioni valgono principalmente pei latticini di Lombardia, Venezia ed Istria, dei quali si conosce la quantità ed il valore.

	Burro e prodotti		Valore
	congeneri	Formaggi	
Lombardia	Ch. 20,664,000	43,068,000	74,705,000
Venezia	• 1,456,000	6,216,000	9,270,000
Istria e Gorizia	• 504,000	168,000	340,000

che fanno una somma di lire 84,515,000, dove in tutto il resto d'Italia per ragionevoli induzioni il valore dei latticini non deve passare gran fatto i 120 milioni di lire.

Il burro è confezionato ancora con antichi metodi che sciupano latte e richiedono molta fatica di mano. Dopo la mostra universale dell'industria, che s'aprì in Londra nel 1851, alcuni de' nostri portarono in Toscana e in Lombardia nuovi ingegni per fare il burro, più agevoli, e risparmianti, i quali fecero buona prova. Il burro migliore è quello che dà la Lombardia irrigua: viene dopo quello di Parma, della Venezia, e del Piemonte.

Il cacio, come il latte, può esser di vacca, di capra e di pecora: i nostri vecchi preferivano il cacio pecorino; ma ora quello di vacca è giudicato migliore. I formaggi lombardi vincono di lunga mano tutti gli altri: primissimi sono quelli che ci danno le grandi mandre della bassa pianura noti in commercio sotto nome di *parmigiani*. Nella Lomellina, nelle Romagne, in Toscana, e soprattutto nell'Emilia si imitano assai bene i caci lombardi e gli svizzeri. E infine vengono cercati anche i formaggi di Napoli e di Sicilia, detti *caciocavallo* e *incanestrato*, e le ricotte pecorine dell'agro romano.

Con tutto ciò i formaggi italiani appena bastano ai bisogni del paese. E sebbene delle qualità più elette e ricercate fuori si faccia commercio e guadagno, si ricomperano poi specialmente dalla Svizzera, altri formaggi più comunali e di minor costo.

Esportazione

	QUANTITA' Chil.	VALORE lire it.
Lombardia	4,200,000	5,000,000
Antiche provincie	4,965,260	5,284,985

	QUANTITA'	VALORE
	Chil.	lire it.
Parma e Piacenza	21,863	56,730
Modena, Reggio e Massa	143,219	244,690
Romagne, Marche, Umbria	26,309	29,116
Toscana	33,384	77,220
Sicilia	272,400	167,004
Provincie romane	256,453	239,669

Bozzoli. — Siamo alla miniera dell'oro, che da molti anni ci si è fatta un po' restia, ma che pure, anche così, è sempre stata la fonte principale della ricchezza italiana. Il quadro, che diamo qui, ci rimena al 1855, prima che l'atrofia dei bachi avesse scemato quest'abbondanza. Il malore che da otto anni imper-versa ne' bachi, o nei gelsi ha stremata d'una metà la produzione della seta. E v'è chi afferma averne la sola Lombardia perduto in questi ott'anni, per manco guadagno, più che 400 milioni di lire. Ma a badare, che, se le sete furonó scarse, i prezzi ne corsero vantagiatissimi, si capisce come le perdite non debbano essere state senza qualche alleggiamento. Ad ogni modo ecco le cifre.

	QUANTITA'	VALORE
	Chil.	lire it.
Provincie dell'antico Regno . . .	10,902,400	46,822,354
Lombardia	13,060,330	67,247,843
Parma e Piacenza	374,082	1,906,169
Modena, Reggio e Massa	824,900	3,299,000
Romagna	784,937	4,370,000
Marche, Umbria	900,278	3,220,000
Toscana	1,873,000	7,800,000
Provincie napoletane	3,120,000	23,832,000
Sicilia	2,200,000	8,800,000
Totale del nuovo Regno	38,041,967	169,017,368

	QUANTITÀ Chil.	VALORE lire it.
Riporto	58,011,967	169,017,568
Province romane	155,227	440,000
Venezia	10,920,000	59,000,000
Distretti mantovani	152,600	684,411
Trieste, Istria, Gorizia	1,792,000	4,000,000
Tirolo cisalpino	175,000	700,000
Svizzera cisalpina	—	—
Nizza e Monaco	110,250	480,590
Totale dell'Italia	54,295,024	214,522,569

Tutto, quant'è, il prodotto serico della rimanente Europa non pareggia il raccolto italiano: il quale ci diventa ancora più prezioso per la prontezza, per la bellezza, e quasi diremo per la spiritualità dell'industria, che cresce valore a due cose già per sè preziosissime, l'intelligenza, e la solerzia femminile; la mondezzezza, e l'ordine domestico.

Il Kolb (*Handbuch der vergleichenden Statistik*, terza edizione di Lipsia, 1862) valuta la produzione di tutta la seta grezza 1,120 milioni di lire; seta europea 415 milioni; e la sola italiana 285 milioni. Noi non abbiamo considerato dato che il valor dei bozzoli sui luoghi di produzione. Aggiugnendovi i guadagni de' filatori e del commercio di prima mano ci avviciniamo alla cifra data dal Kolb.

Valore dei prodotti.

Ecco qual è il valore dei prodotti, distinto secondo le varie regioni agrarie, e secondo la loro qualità, vegetale od animale, in valore lordo ed in rendita netta.

	Valore lordo			REDDITO NETTO
	Dei prodotti vegetali	Dei bestiami	TOTALE	
	Mill. di L.	Mill. di L.	Mill. di L.	
Prov. dell'antico Regno (a)	555	164	516	206
Lombardia (b)	292	153	423	170
Parma e Piacenza (c)	—	—	120	48
Modena, Reggio e Massa (d)	55	42	77	51
Antico Stato Pontificio (c)	217	47	264	106
Toscana (f)	162	80	242	97
Provincie Napolitane	500	170	670	268
Sicilia	—	—	200	80
Sardegna (g)	—	—	48	19
Totale del nuovo Regno	4,854	728	2,562	1,025
Venezia (h)	155	113	270	108
Distretti Mantovani	7	3	10	4
Trieste, Istria, Gorizia (h)	52	17	49	20
Tirolò Cisalpino (i)	—	—	15	6
Svizzera Cisalpina (l)	—	—	26	10
Nizza (a)	16	—	16	6
Corsica (m)	16	9	25	7
Malta (n)	—	—	12	5
Totale dell'Italia	2,144	841	2,985	1,191

(a) Despine, *Rapport sur le Cadastre.*

(b) Jacini.

(c) *Da notizie private.*

(d) Roncaglia.

(e) Galli.

(f) *Da una nota comunicataci dal marchese Ridolfi.*

(g) *Sulle imposte dirette nell'Isola di Sardegna del cav. Sa chi, ora*

Direttore generale del Demanio.

(h) Hain.

(i) Perini.

(l) Francini.

(m) *Statistique officielle.*

(n) Miège.

Così il valore di tutti i prodotti agrari in Italia tocca quasi i tre mila milioni; più di due terzi dati direttamente dalla terra, e 841 milioni dagli animali. Tre quinti di questi prodotti sono necessari per la riproduzione, e rappresentano la massa delle seminagioni, e le spese di coltivazione; due quinti, cioè 1,191 lire tornano in vera rendita. Il complesso di tutti i valori prodotti in un'annata dalla nostra terra sta al valor venale della proprietà rurale come 15 a 100; la rendita netta invece sta al valor capitale del fondo, come 6 : 100. In Francia il prodotto lordo è computato al ragguglio del 18 per 100, e il netto al ragguglio del 7 per 100 del capitale agrario. Per ogni ettare di terra imponibile si ottiene in Italia il ricavo complessivo di 119 lire, il quale, dedotte le imposte, la parte dei coloni, le altre spese di coltivazione, il prezzo delle sementi, e i danni eventuali, si riduce alla rendita netta di 47 lire. Nel Belgio invece il ricavo complessivo è di L. 281, e in Francia di 176. — La rendita netta dell'agricoltura dà in Francia 56 lire per ogni abitante, e in Italia non più di 43 lire.

Noi dubitiamo però che codesti computi si fondino su dati poco esatti, e perciò non ci curiamo di moltiplicare troppo curiosamente i raffronti, che sono dedotti da elementi non abbastanza omogenei, ed accertati.

CONCLUSIONE

Da quest'abbozzo delle condizioni agrarie d'Italia non vogliamo cavar conseguenze troppo sottili. Ma anche a pigliar le cose in grosso, appar chiaramente, che l'arte non vi è proporzionata alla natura. — Abbiamo molta parte d'Italia a riconquistare colla scienza, col

lavoro, colla libera sicurezza dell'industria; molta parte d'Italia a raggentilire e ad ammansare, educando e rialzando a tipi più eletti le generazioni degli animali e degli alberi fruttiferi; abbeverando terre sitibonde, sfogando i flacidi tumori delle paludi, e soprattutto persuadendo agli agricoltori, ch'essi sono gl'artigiani e i collaboratori della natura, della quale devono studiare e conoscere le leggi. La fognatura, o, come dicono, il *drenaggio*, la chimica vegetale, il vapore applicato come forza motrice ai lavori agrari, i tentativi di acclimazione, le mostre agrarie, che aiutano coll'esperienza, se non altro, della vista i giudizi e accendono le utili emulazioni, sono cose, che a noi cinque anni fa parevan nuove, e che adesso ci paiono ancora straniere. — Ci nuoce la lunga fama e la persuasione sincera di un cotal primato agrario, assicuratosi dalla natura e dall'antichissima civiltà. E mentre siamo, in fatto d'industrie, inchinevoli a dar soverchio pregio alle merci straniere, siamo poi ostinatissimi in celebrare le produzioni del terreno natio, e in difendere tutte le pratiche tradizionali dei nostri campagnoli. Eppure dovremmo vedere, che la miglior parte delle nostre ricchezze agrarie, il riso, la seta, il granone, le patate, ci sono venute d'oltre mare, e a petto della vite e del frumento, riescono novità. Che sarebbe dell'Italia, se aggrappandosi alle gloriose memorie dell'Etruria e del Lazio, avesse rifiutato i doni delle barbare Indie, del favoloso Catai, e degli odiosi Saraceni? — La legge della vita individuale sia d'un uomo, sia d'un popolo, finch'essa è sul crescere, è quella d'appropriarsi quanto più può le forze della vita universale.

Coltura del cotone. (1)

Le notizie che noi abbiain date sulla coltura del cotone riguardavano tempi normali, quando la nostra produzione aveva a sostenere la concorrenza del cotone americano, dalla quale non sapevasi difendere che dietro il regime protettivo. Le condizioni sono in oggi mutate e mentre dall'una parte venne estesa a tutte le provincie del Regno una tariffa affatto modica, che agevola il commercio del cotone transoceanico, dall'altra la guerra d'America ha tolto a quel commercio, almeno finchè dura la crisi, ogni importanza, ed ha dato invece un insolito impulso alla coltura del cotone indigeno. Indi gli eccitamenti venuti alla speculazione dei nostri agronomi, i quali in molti luoghi, e soprattutto nell'Italia meridionale, hanno più che quadruplicata l'ordinaria seminazione di quell'arbusto, raccogliendone un frutto non solo più copioso, ma anche maggiormente remuneratore.

Lo stimolo del guadagno, a nostro credere, doveva bastare per l'incremento della citata coltura; tuttavia ad illuminare la speculazione con dimostrazioni ed esperimenti volle il governo creare (Decreto 12 marzo 1863 del Ministero d'Agr. e Comm.) un'apposita Commissione Centrale, con filiazioni nelle Provincie, la quale serbasse viva la fede dei solerti e scuotesse quella dei dormigliosi.

(1) *Sulla coltivazione del cotone in Italia; Manuale* di C. BERTI PICRAT. Torino 1863 — *Relazione al ministro Pepoli*, del commendatore DE VINCENZI. Londra 1863 — *Memorie* del prof. MORIS, del NICOLOSI e del GRIMALDI intorno la coltura del cotone in Sardegna, in Mazzara e nella Calabria Ultra 2a — *Giornale* pubblicato per cura della Commissione Reale e *Giornale dell'Agricoltura e Pastorizia per la Sicilia*, dove leggonsi sull'argomento sovra menzionato interessanti monografie.

La produzione e la vendita del tabacco nel nuovo regno.

Una recente pubblicazione del Ministero delle finanze ci permette di completare quanto abbiain detto sulla coltura e sul consumo del tabacco nel nuovo Regno, riferendoci a notizie raccolte non ha guari, mentre le precedenti erano il frutto d'indagini fatte dalle antiche amministrazioni.

La coltura e quindi la produzione del tabacco, secondo le cifre ufficiali, si ripartiscono nel Regno di questa guisa:
Prodotti dell'anno 1862.

Lecce chil.	582,500	Marche chil.	255,400
Salerno »	121,700	Umbria »	13,800
Benevento »	451,200	Sardegna »	100,000
Pontecorvo »	20,900	Sicilia »	500,000
<hr/>			
Totale chil. 1,843,800			

E siccome il consumo di questa sostanza somma in tutto al Regno a 14 milioni di chilogrammi, così il prodotto non risponde che alla settima parte circa, ripetendosi d'anno in anno la necessità di un'immissione di chil. 12,156,500.

Importa conoscere la qualità, la quantità ed il valore dei tabacchi consumati nelle diverse regioni del Regno. Tale statistica prova molte cose, le varie abitudini cioè e la varia ricchezza delle popolazioni italiane, ma talora più che questo la maggior o minore attività de'contrabbandi.

VENDITA TABACCHI — ANNO 1862.

COMPARTI TERRITORIALI	FARINE Chilogr.	TRINCIATI Chilogr.	SIGARI Chilogr.	TOTALE in Chilogr.	QUOTA PER TESTA in gram.	VALORE in		QUOTA PER TESTA in	
						Lire	C.	L.	C.
Antiche Provincie . . .	979,902	1,186,222	1,012,055	3,178,187	707	49,891,060	92	4	426
Lombardia	586,576	547,226	401,556	1,535,558	492	8,922,689	92	3	290
Emilia	557,086	615,905	514,651	1,687,620	845	9,561,820	64	4	676
Marche ed Umbria . . .	212,551	25,293	289,896	527,520	370	5,709,567	98	2	605
Toscana	549,567	267,898	669,447	1,286,712	708	8,524,166	97	4	695
Napoli	242,777	758,988	951,910	1,955,675	270	13,260,137	16	1	855
Totale	2,728,030	3,401,530	5,819,435	9,949,022	507	63,668,913	89	3	249

Le antiche provincie continentali, pagano la maggior quota per testa in questa tassa volontaria. Nell'Isola di Sardegna nuoce la produzione indigena. La vasta piaga del contrabbando in Lombardia e le seminagioni nostrane nelle Marche fanno sì che quivi si contribuisca a questo titolo poco più della metà di quanto sogliono tributare l'Emilia e la Toscana. Nel Napoletano infine la quota individuale tocca il limite minimo.

Allorchè dall'una parte una più stretta osservanza della legge, se non farà cessare, sminuirà almeno ogni traffico fraudolento, e dall'altra cresceranno equabilmente gli elementi della ricchezza, gli è certo che anche la vendita dei tabacchi per conto dello Stato andrà aumentando di mano in mano. Ne abbiamo infatti l'esempio nei redditi comparativi delle due annate 1861 e 1862, le quali danno nel secondo di quei periodi, a paragone del primo, una differenza in più nella vendita di chilogr. 541,649, pel valore di lire 3,466,297 60; il che porta la quota individuale da grammi 480 e da lire 3.072 nel 1861 a grammi 507 ed a lire 3.249 nel 1862. Altro fatto concludente possiamo trarre dalle antiche provincie del Regno, dove se nel 1848 l'introito dei tabacchi giungeva appena a lire 10,906,889, compresa Nizza e Savoia, nel 1862 quel reddito toccava le L. 19,891,060, escluse le provincie cedute alla Francia. È naturale adunque il supporre che fra non molto, salendo ovunque in uguale misura la partecipazione a quel ramo d'imposta, esso debba fruttare all'erario del nuovo Regno una maggiore somma di 33 milioni e recare così la cifra dell'introito annuo da L. 63,668,913, che si percepirono nel 1862, a più che 97 milioni.

Ove si potesse conseguire da noi la maggior quota per testa, che verificasi in Francia, (grammi 735) ed ove soprattutto avesse ad estendersi la privativa alla Sicilia, che ne è stata esente fin qui, ne risulterebbe un consumo totale di q. m. 160,060 ed un totale prodotto di 102 milioni di lire, il che frutterebbe un aumento di q. m. 65 mila e di oltre 38 milioni.



I DEBITI IPOTECARI ED IL CREDITO FONDIARIO



Dalle notizie raccolte per conto del Governo risulta che i capitali ipotecati sugli stabili sono ripartiti fra le varie regioni del nuovo Regno (1) (*Vedi il quadro alla pagina seguente*).

Così la totalità delle ipoteche, che pesano sulla proprietà fondiaria italiana, è di quasi 4,700 milioni, il quarto e più del valore cadastrale e il decimo del valore effettivo degli stabili. Di che ne vengono non piccioli danni: rimanendo il commercio dei fondi ora inceppato dalla difficoltà grandissima di svincolarne i pesi, ora affrettato per trapassi forzati e repentini, che impediscono il corso delle speculazioni agrarie. L'annua rendita della possidenza non passa d'ordinario il 3 1/2 per 100; gli interessi sui debiti ipotecari invece salgono al 5, al 10 e fino al 15 per 100 nell'Italia meridionale principalmente; usura che superando la rendita, finisce col logorare in breve termine il capitale e perciò impedisce l'introduzione di quei miglioramenti agricoli, per i quali richiedesi l'impiego costante di capitali, che siano frutto delle precedenti economie dei proprietari.

Basta l'accennare le cifre del nostro enorme debito ipotecario perchè si comprenda come sia invocata da tutti l'istituzione del credito fondiario.

Ma i dubbi e le contenzioni cominciano quando si ha a passare dall'utopia alla realtà. Credito fondiario sì; ma il punto sta nell'ordinarlo in questo piuttosto che in codest'altro modo. E se ne scrisse e riscrisse tanto nei dia-

(1) Il debito ipotecario della Venezia computasi a un miliardo circa e quello del Tirolo italiano a 117 milioni.

Crediti fruttiferi ipotecarii durante il decennio 1850 — 1859.

	MUTUI E CREDITI GUARENTITI CON IPOTECA		RENDITE, CENSI E CANONI GUARENTITI CON IPOTECA		TOTALE GENERALE
	Convenzionale	Giudiziaria	Convenzionale	Giudiziario	
	Provincie dell'antico Regno	847,599,419	207,803,235	105,665,523	
Lombardia	655,635,592	101,961,689	68,058,991	12,766,254	836,422,526
Modena, Reggio e Massa	74,905,797	4,967,973	6,288,857	825,047	86,985,674
Parma e Piacenza	158,461,807	5,509,640	12,910,018	284,154	177,165,619
Toscana	181,865,660	15,061,041	19,695,592	4,612,105	221,232,198
Romagna	181,595,499	11,154,267	59,069,510	585,149	252,180,225
Marche	55,463,181	6,615,415	43,406,219	1,227,502	106,714,117
Umbria	25,670,820	5,181,565	28,011,152	55,467	58,896,984
Provincie Napoletane	857,504,287	192,259,270	215,986,815	8,291,675	1,274,022,045
Sicilia	165,526,702	58,681,557	277,772,478	55,286,068	553,216,805
Totale del nuovo Regno	3,202,046,764	609,153,652	816,842,557	66,448,666	4,694,493,619

rii e nei libri, che omai la questione è stata abbandonata per istracca e disperata. Ma il bisogno dura tuttavia; e se non oggi, che il Parlamento pare distornar il capo dal calice amaro, domani certo bisognerà rimetterci mano. V'ha in questo problema più d'un gruppo difficile a disnodare: è chiaro che i capitali, tirati dai ghiotti guadagni alle speculazioni bancarie, ai prestiti dello Stato, ai grassi intrugli delle Società industriali, e delle senserie di strade ferrate, rifugge sempre più dall'impacciarsi cogli agricoltori, con cui si hanno a fare le cose chiare, al sole, sotto l'occhio del notaio e del fisco. Poi v'è proprio in Italia gran capitali in serbo? — Pur troppo non pare. Convien dunque andarli a chiamar dove abbondano, presso le nazioni più ricche, che provano ingorgo di denaro. Ma per ciò bisogna apparecchiare la strada, invitar con leggi buone e con promesse sincere, ritoccar tutto il sistema delle ipoteche, che riescano chiare, limpide, senza garbugli di legulei, senza timori di lunghe prorogazioni. E anche dopo tutto ciò converrà pensare ad altri favori. Il denaro ha una gran forza d'inerzia, anzi di diffidenza: e non si mette per nuove strade e a nuove esperienze senza qualche gran perchè. Da ciò il concetto di favorire una società straniera che venga, con ogni onore e vantaggio, in casa nostra a guadagni sicuri. — I più avrebbero desiderato una società francese. Ma in Francia v'è egli denaro, che cerchi impiego e nol trovi? — Ora se non avessero a portar denaro vivo, non vi sarebbe ragione che speculatori e maneggiatori forastieri venisser qui solo per inscgnarci a scovar il denaro italiano. A miglior mercato certamente ci verrebbe il denaro da que' gran serbatoi dell'Olanda e della Germania, ove fin l'Austria trova credito. Ma chi s'accontenta di frutti più assegnati, ricerca in compenso più salde guarentigie.

Noi non nè diciamo altro, per non entrar nello spineto. Pure anche noi desideriamo che qualche cosa si faccia, e presto; e ricordiamo, che chi troppo l'assottiglia, la scavezza; e che le cose importa principiarle; che poi le some s'acconcian per via. A questo aggiungiamo: favori, quanti se ne possa fare; guarentigie, quante occorrono; ma sotto

la tutela della legge comune, che serbi i rimedi ad ogni sconosciuta, la quale per novità o per fretta ci venisse fatta.

Intanto a chi volesse studiare su questo tema del credito fondiario ed agricolo in Italia che darebbe da fare e da dire a molti, offriamo qui la rota delle pubblicazioni, le quali vorrebbero consultate.

Progetto di legge sull'istituzione di una banca di credito fondiario presentato dai ministri delle finanze e d'agricoltura, industria e commercio alla Camera dei deputati nella tornata del 9 giugno 1862.

Relazione con appendice della commissione incaricata di riferire sul progetto stesso al Parlamento.

Proposta Pincherle e soci per la concessione di un'istituzione di una banca di credito fondiario.

Proposta della Ditta Catterini, Feriol e compagnia per la fondazione di una società comandita per mutui a fondi perduti. Napoli 1862.

Conte di Salmour — *Notizie sopra le principali istituzioni di credito.* Torino 1845. — *Ordinamento del credito fondiario negli Stati Sardi* Torino 1855. — *Del credito fondiario e del credito agricolo in Francia ed in Italia.* Cenni e considerazioni. Torino 1862.

Dottore Carlo Cattaneo — *Sul credito fondiario e agricolo.*

Leone Carpi — *La verità vera sulle banche di credito fondiario e agricolo.* Torino 1862.

M. Martinengo — *Sopra gli stabilimenti di credito in generale e sopra la fondazione di società popolari e mutue di prestito in Italia.* Torino 1862.

G. B. C. — *Sul progetto ministeriale di un istituto di credito fondiario ed agricolo.* Firenze 1862.

Giacomo Maletta Plezza. — *Pensieri sulla legge in corso avanti alla Camera dei deputati per la cessione di favori e di privilegi ad una società di credito fondiario ed agricolo, e proposta di altri mezzi per provvedere i capitali dei quali difetta l'agricoltura italiana.* Torino 1863.

Il credito italiano e la speculazione. Torino 1863.

Ernest de Choisy — *Un mot au Parlement sur le credit foncier.* Turin 1863.

Pensieri e desiderii d'un patriota italiano sul credito fondiario in Italia progettato da Fremy. Torino 1863.

Antonio Ciccone — *Il credito fondiario nel Regno d'Italia.* Napoli 1863.

Dottore Ferdinando Trivulzi — *Memoria sul credito fondiario.* Milano 1863.

Giuseppe Sacchi. — *Nuovi studi sulle istituzioni di credito fondiario ed agricolo in Italia.* Milano 1863.

PROPRIETÀ FONDIARIA

Nessuna materia statistica ha più vaste e remote attinenze di questa: poichè la storia della terra, a dirla col Vico, è la storia dell'uomo; e la costituzione della proprietà fondiaria ha un necessario riscontro collo stato della personalità civile. Se in Italia la grande rivoluzione del Medio-Evo, l'autonomia de' municipi, fece risorgere nella legislazione statutaria le idee romane sull'ottima e libera proprietà, originata dall'occupazione delle terre vacue, che è quanto dire dal lavoro, e coordinata poi a ragione d'equa convivenza, rimasero nondimeno nelle nostre istituzioni sparse qua e là le traccie di altre età giuridiche, dalla originaria compossessione delle tribù silvane e pastorali sui boschi e sui pascoli indivisi, e dalle questue fraterne dei primi cristiani nella festa delle messi, fino all'alto dominio, che i principi pretendevano esercitare su tutte le terre dei loro soggetti, e alle angherie, che i baroni imponevano a titolo poco men che di ricatto sui campi esposti ai loro corseggiamenti. Ma anche a lasciare le archeologie giuridiche e le genealogie storiche, le quali importano troppo più che altri non mostri credere, noi non possiamo sperare di raccogliere ordinata e sicura una statistica della proprietà fondiaria, qual essa appare, per così dire, a fior di terra e sotto gli occhi del sole: dacchè i catasti, che dovrebbero farne esattissimo ritratto, mancano nella più parte d'Italia; e quelle note scarse e disformi, che in molte provincie fanno officio di catasto nella ripartizione delle tasse e delle imposte fondiarie, paiono, ad accozzarle tra loro e co' catasti regolari, più atte a confondere e a trarre in inganno, che a preparare qualche ferma conclusione: come se ne vide testè la

prova nei lavori dei commissari incaricati di trovare qualche compenso che permettesse di ragguagliare fra loro le cifre censuarie; ai quali, dopo aver fatto meravigliose prove di pazienza e d'ingegno, e ritentati tutti gli artifizii della cabalistica, non rimase in mano altro filo saldo, se non se quello che non era loro stato dato dai vecchi catasti; vogliamo dire le note cavate dai contratti e dagli affitti.

Ad ogni modo, come i catasti irregolari ci sono, e hanno a durare ancora Dio sa quanto, ricorderemo qui brevemente quello che occorre per l'intelligenza di questa materia, che già fu toccata nell'*Annuario* del 1857-58 pagina 540-546.

Catasti complessivi, fatti cioè più o meno bene, ma su un piano coordinato, ve ne ha 7; il catasto lombardo, che fu il modello di tutti gli altri, e si distingue in vecchio (attuato nel 1760 pel solo ducato di Milano) e in nuovo (attuato tra il 1846 e il 1853); parmense (1809-49) il toscano (1834); il romano (1807-35); il napoletano (1817-34); il siciliano (1851-53) e il sardo (1855). — Questi tre ultimi furono fatti provvisoriamente — cioè senza credere e far credere che si volesse fare un catasto ottimo e come a dire terminativo, il quale, conservato e riveduto, dovesse durare sino alla fine dei secoli, come si diceva del catasto milanese; ma a solo intento di poter distribuire le imposte più ragionevolmente, e in proporzione delle rendite fondiarie. Nelle provincie poi che formavano la terraferma sarda, e in quelle dell'antico ducato di Modena, non v'ha che catasti frammentarii, non coordinati fra loro nè per l'origine, nè da alcuna successiva operazione. Ancora è da notare che delle due parti essenziali d'ogni catasto conclusivo (la misura e la rappresentazione delle terre; l'estimazione del valore delle loro rendite) i catasti dell'Italia meridionale e dell'antico Piemonte non ne hanno alcuna; non essendo nei catasti napoletani accertate le misure complessive, o non potendosi perciò neppure riscontrare se le somme delle misure parziali tornino esatte; ed essendo provato, quanto a catasti piemontesi, che l'estimazione delle rendite varia da provincia a

provincia per forma, che in alcune di esse l'imposta, misurata sulla stessa proporzione nominale, è nel fatto dieci volte più grave che in altre provincie.

Ora eccovi le cifre cavate da cotesti catasti disformi:

COMPARTIMENTI	RENDITA censuaria dei beni ora paganti in ogni compartimento Lire	RENDITA censuaria complessiva compresi i beni censiti, ma ora esenti d'imposta Lire	RENDITA reale computata sui contratti di compra-vendita Migl. di L.	RENDITA reale per ogni ettare censito Lire	RENDITA reale per ogni abitante Lire	RAGGUAGLIO della rendita censuaria alla rendita effettiva
Piemonte e Liguria	151,766,847	151,766,847	190,830	57,57	55,62	1: a 1.48
Lombardia	86,270,881	86,270,881	158,518	95,84	51,44	— 2.82
Parma	12,886,752	15,828,056	24,476	46,50	51,56	— 1.77
Modena	17,471,127	17,536,874	52,202	35,80	51,—	— 1.85
Toscana	41,318,467	44,450,144	76,685	56,78	41,98	— 1.83
Romagne, Marche e Umbria	50,194,554	52,785,640	115,458	44,59	46,55	— 5.46
Napoli	166,404,448	166,404,448	286,216	47,35	42,16	— 1.72
Sicilia	70,265,805	70,265,805	96,964	40,41	40,54	— 1.58
Sardegna	49,252,917	20,688,917	25,489	11,84	45,29	— 1.25
	845,829,786	851,035,590	1,004,815	46,75	46,14	1: a 1.82

Le cifre che noi abbiamo assegnate alla rendita censuaria ed alla rendita reale degli stabili del Regno sono desunte dal progetto Morandini, che fa parte del lavoro della Commissione istituita con R. Decreto 11 agosto 1861 per la perequazione delle imposte. È da avvertire tuttavia che la Commissione sovramenzionata aveva recate già, an-

che prima dell'apprezzamento Morandini, altre cifre relativamente alla rendita censuaria, secondo le quali questa, compresi i beni esenti d'imposta e privilegiati, non sommerebbe che a lire 535,419,947. Le differenze fra l'una e l'altra stima riguardano principalmente la Liguria e il Piemonte, che nel progetto Morandini avrebbero una rendita censuaria di lire 131,766,847, quando altri membri della Commissione non attribuirebbero a quelle provincie che una rendita censuaria di lire 109,614,220. Ben altra cosa invece osservasi a riguardo della Lombardia, la cui rendita, secondo il progetto del primo, toccherebbe appena le lire 56,270,881, e giusta il calcolo dei secondi ascenderebbe a lire 65,172,489. Per tutte le altre regioni, tranne per Modena, alla quale il Morandini fissa una rendita che supera di lire 2,492,584 quella indicata dai colleghi, le cifre date dall'uno riscontrano con quelle degli altri. Noi, in tanto delicata materia, non profferiremo giudizio, e solo aggiungeremo come i membri tutti della Commissione sieno d'accordo nel denunziare l'esistenza di una massa di beni censiti, e nondimeno privilegiati dell'esenzione d'imposta per l'annua rendita che pel Morandini sarebbe di lire 5,225,834, pel resto della Commissione di lire 6,624,260.

Per ciò che spetta all'apprezzamento della rendita reale la Commissione sovrammenzionata non potendo ricorrere nè a stime dirette, attesa la ristrettezza del tempo, nè alle affittanze delle quali intere regioni d'Italia, almeno pei beni rustici, non hanno esempio, si attenne all'unico mezzo generale e possibile, quello dei contratti di compra-vendita. Parve ad essa che lo spoglio di tali contratti per un decennio dovesse bastare all'intento; nè male si oppose perchè ogni provincia o compartimento censuario ne fornì una quantità più o meno considerevole (750 mila circa) e pel valore venale d'oltre 1033 milioni di beni venduti, ai quali era attribuita una rendita censuaria di quasi 24 milioni di lire. Dalla Commissione è stato scelto il decennio ultimo, ossia quello dal 1851 al 1860 sia perchè il più vicino, sia perchè, anche quando esso non possa considerarsi come un periodo normale, tuttavia presenta la maggiore uniformità delle circostanze, che hanno avuto un'influenza diretta sui valori.

A dedurre poi col mezzo dei valori venali, quali risultano dai succitati contratti, la rendita reale da porre a raffronto colla censuaria, due altri elementi di fatto erano necessari alla Commissione; di conoscere cioè a quale interesse fosse stata in ogni provincia, ed in termine medio, investito il denaro nell'acquisto di stabili durante il decennio cui si riferivano i contratti, e di sapere l'ammontare delle imposte e delle sovr'imposte regie, provinciali e comunali esatte in ogni provincia su quello stesso giro di tempo, onde alzare in corrispondenza i valori venali, che come ognuno sa, sono depurati da ogni imposta. In queste ricerche, condotte del resto con molto senno e con rara pazienza, la Commissione fu aiutata da appositi ingegneri e periti ma principalmente dalle Prefetture e dalle Camere di Commercio.

Nel nuovo Regno, come vedesi dal prospetto, la rendita censuaria di tutti i beni stabili non ammonta che a 551 milioni e la rendita reale invece ascenderebbe, giusta i calcoli della Commissione, a quasi 1,005 milioni. Su questi dati la rendita reale media di un ettaro in Italia sarebbe solo di L. 46 75, mentre in Francia essa tocca le L. 62. Quella stessa rendita, che da noi appena raggiunge le L. 46 14 per ogni abitante, presso i nostri vicini d'oltre Alpe essa somma a L. 73. Il ragguaglio della rendita catastale alla reale sarebbe nel Regno di 1 a 1 82, ma le stime non essendo fatte sulle medesime basi il paragone non può essere scientificamente preciso.

E poichè abbiamo parlato dei contratti di compra-vendita occorsi durante il decennio 1851-60, soggiungeremo alcune cifre ad indicare la varia vicenda colla quale si verificano nel nuovo Regno, ed in termine medio, nel breve giro di un anno, i trapassi della proprietà, desumendone i dati dal Salmour (*Cenni sul credito fondiario*), il quale alla sua volta assicura di averli tratti dalle registrazioni dei catasti, — Antiche provincie 140 m. — Lombardia 73 m. — Modena e Parma 11 mila. — Romagne 9 mila. — Marche 10,500 — Umbria 7 mila — Toscana 19 mila. — Napoli 60 mila. — Totale, meno Sicilia, 329,500, che è quanto dire il 14 p. 100 del numero complessivo degli

appezzamenti, in cui è divisa in Italia la proprietà fondiaria.

Il problema affidato alla Commissione per la perequazione delle imposte fondiarie diventerebbe ancora più insolubile, e potrebbe veramente essere pareggiato alla quadratura del circolo, quando si estendesse alla perequazione tra i proprietari tassati: ma esso, come avverte il ministro delle finanze nella sua relazione al Parlamento (19 marzo 1865) non riguarda che la miglior distribuzione proporzionale dell'imposta fondiaria tra i vari catasti. Vuolsi però osservare che l'arduo lavoro, se anche fosse riuscito convincentissimo, non potrebbe giovare all'intento di agevolare l'esazione delle imposte fondiarie quando esse venissero, come pur è necessario che vengano, notevolmente accresciute: imperocché l'interna sproporzione di alcuni catasti, e principalmente del catasto piemontese, non concederebbe di aumentare le imposte, senza estrema ingiustizia verso quei comuni e quei privati, che già sono ora sopraggravatissimi. È un peso sbilicato, che, sebbene portabilissimo da tutti insieme, può schiacciare chi vi sia posto maleamente sotto.

Studiando la costituzione della proprietà, due indagini occorrono prima di tutte le altre. Quanti sono i cittadini che hanno parte nella proprietà del suolo della patria? proprietà che quasi potrebbe chiamarsi pubblica, come quella che non si può nascondere, nè trafugare, e che è più di tutte le altre soggetta all'azione e alla onnipresenza delle leggi. In quante tenute, o che dir vogliasi aziende, è divisa la terra destinata all'agricoltura? e come si spartiscono queste tenute e si distinguono, non tanto per ragione di amministrazione, quanto per ragione di coltura? -- Di queste tre questioni spesso non se ne fa che una: e nondimeno sono affatto diverse.

Se i catasti fossero regolari e soprattutto regolarmente conservati per modo che alla statistica della proprietà si aggiugnese la storia di essa, sarebbe agevolissimo rispondere a codesti quesiti. Ma non potendo far altro, è forza accontentarsi delle notizie che si sono potute cavare o dai catasti imperfetti, o da malferme induzioni.

Le seguenti tabelle daranno, se non altro, l'idea delle notizie che si ponno raccogliere rispetto allo Stato della proprietà fondiaria nelle diverse parti del regno.

Regioni	QUOTE DELLA CONTRIBUZIONE FONDIARIA URBANA E RURALE									
	Meno di L. 10	Da L. 10 a 20	Da L. 20 a 50	Da L. 50 a 50	Da L. 50 a 100	Da L. 100 a 500	Da L. 500 a 500	Da L. 500 a 1000	Magg. di 1000	TOTALE
Province dell'antico Regno	725,425	165,592	75,606	67,275	54,616	56,858	7,871	5,536	5,976	1,140,555
Lombardia	347,410	69,754	54,420	52,565	20,692	26,855	7,987	6,675	6,597	561,751
Parma e Piacenza	50,599	12,470	6,774	6,857	6,877	6,436	2,015	1,448	954	94,248
Modena, Reggio e Massa . .	58,976	9,656	4,776	4,769	4,599	4,695	1,285	798	424	89,958
Romagne, Marche, Umbria.	109,414	35,145	17,505	18,255	18,821	15,716	5,424	2,597	1,460	222,113
Toscana	99,762	50,096	16,237	17,026	17,864	17,211	4,424	5,515	2,828	208,963
Province napoletane	1,150,127	215,566	97,110	74,027	61,409	45,641	10,212	6,052	4,651	1,660,495
Sicilia	716,944	44,955	16,402	15,446	9,898	6,800	1,622	1,060	608	811,715
Totale del Regno	5,258,437	578,932	268,850	255,998	205,776	158,190	58,858	27,259	21,478	4,789,758

Nota. — In questo prospetto è notevole come, mentre in Italia v'hanno 21,478 quote di contribuzioni maggiori di 1000 lire, in Francia non se ne contano più che 16,546: indizio codesto di un minore accentramento della proprietà stabile.

REGIONI	SUPERFICIE censita — Ettari	APPEZZA- ZAMENTI della proprietà — Migliaia	POSTE dei posses. — Migl.a	POSSIDENTI	
				Numero totale	per 100 abitan.
Antiche provincie	5,476,565	9,000	1,141	769,607	18.90
Lombardia	1,689,076	5,051	562	415,723	15.86
Parma e Piacenza	523,520	750	94	48,000	10.25
Modena, Reggio e Massa	598,575	600	90	61,687	9.61
Romagne, Marche e Umbria	2,855,208	2,966	222	161,558	6.71
Toscana	2,084,927	2,188	209	175,000	9.47
Prov.e Napoletane	6,046,481	4,005	1,660	995,864	15.91
Sicilia	2,599,560	—	812	250,000	10.79
Totali	21,675,422	25,000	4,790	2,871,459	13.13

La Francia, con una superficie censita che è di 51,657,129 ettari, conta 126 milioni di appezzamenti, 12,822,728 poste dei possessi e 7,139,214 proprietari. Ond'è che colà, anche ragion fatta delle differenze di superficie censita e di popolazione, il frazionamento delle proprietà è maggiore che non in Italia, più numerosi gli articoli dei ruoli della contribuzione fondiaria e più ragguardevole il numero dei partecipi alla possidenza.

La proprietà dei privati è la regola. Ma v'ha una immensa vastità di terre, che o sono concesse solo imperfettamente o non sono concesse affatto all'industria privata. Lo Stato, i comuni, i corpi morali, gli istituti pubblici, il clero, non solo hanno edifizii e terreni riservati all'uso pubblico o sociale; ma possiedono anche, a modo di privati proprietari, fondi rustici od urbani, da cui ritraggono una rendita. Oltre a ciò molte terre sono soggette a servitù ed a pubbliche prestazioni fisse, che rendono difficile e spesso impossibile ogni mutamento di forma, di possesso e di cultura.

Questo vario atteggiarsi della proprietà fondiaria, che

comunque costituisca l'eccezione, importa pure grandemente e agli statisti e ai giuriconsulti, apparirà chiaramente dal prospetto che segue:

REGIONI	RENDITE SUGLI STABILI					RENDITA censuaria del Regno
	Demanio	Cassa ecclesia- stica	Clero re- golare e secolare	Opere pie	Comuni	
	M. di l.	M. di l.	M. di l.	M. di l.	M. di l.	
Antiche provincie	1,549	4,600	7,416	6,000	4,452	152,456
Lombardia	629	—	5,150	3,824	1,500	56,274
Emilia	2,558	3,000	—	3,852	1,500	64,211
Toscana	2,979	—	3,194	529	1,200	41,450
Napoli	5,234	8,600	—	4,500	3,500	166,404
Sicilia	840	—	5,240	2,080	1,072	70,264
Totali	11,589	18,200	50,000	22,623	15,604	551,056

E così sopra una rendita censuaria totale di 551 milioni poco meno del quinto è in mano al demanio, ai comuni, al clero regolare e secolare, alle opere di beneficenza, a possessori insomma che trovansi nelle condizioni meno acconcie ad ottenere il maggior reddito dagli stabili. Quelle stessa proprietà, confidate all'industria privata, potrebbero dar un annua rendita di 162 milioni, accrescendo così di ben sessantaquattro milioni la rendita del territorio italiano.

Vuolsi avvertire che i 5 milioni, indicati nel nostro prospetto come rendita della cassa ecclesiastica dell'Emilia, riguardano soltanto le Marche e l'Umbria, non avendo ancora la cassa succitata estese le sue operazioni alle Romagne, al Modenese ed al Parmense. Così le opere pie che per l'Emilia secondo il prospetto possederebbero beni stabili per una rendita di 3,832 milioni devono realmente goderne una maggiore, perchè quella che noi riportiamo non riguarda che le provincie ex-pontificie.

Da ultimo osserveremo come l'Annuario del Ministero delle finanze, anno I, da cui pure abbiain tratte le cifre del

nostro quadro che si riferiscono agli stabili e ai canali posseduti dal Demanio, indicherebbe a pagina 550-51 la somma di 15,348,997 quale reddito demaniale, ripartito nei seguenti cespiti: fitto beni, case, miniere, fonderie, ecc. 8,238,150 lire; prodotto e fitto di canali, porti, ponti, pedaggi, molini, diritti d'acqua e pesca 1,318,680 lire; censi, canoni, livelli enfiteotici ed altre annualità 1.401,070 lire; crediti demaniali diversi 625,840 lire; prezzo delle vendite stabili previsto dall'articolo 431 del Codice Civile Albertino 440,760 lire; proventi derivanti dal bonificazione delle marenme e dal prosciugamento del lago di Bientina 21,497 lire; proventi delle tipografie di Milano, Modena, Parma 470,000 lire; rendite delle valli del Comacchio 318,000 lire; rendite del Tavoliere di Puglia 2.015,000 lire. Sul reddito totale dei demanii le antiche provincie, la Lombardia e l'Emilia entrano per 9,173,000 lire, la Toscana per 2,694,997 lire, le provincie Napoletane per 1,913,000 lire, le Siciliane per 1,568,000 lire.

BIBLIOGRAFIA UFFICIALE. — Relazione sui lavori compiuti e sugli estremi ottenuti dalla sotto-commissione incaricata dell'accertamento dei dati censuari riguardanti i vari compartimenti catastali del Regno — Modena, 15 giugno 1862.

Relazione al Ministro delle finanze intorno ai lavori della Commissione istituita con R. Decreto 11 agosto 1864 per la perequazione dell'imposta fondiaria. Progetto di conguaglio dell'imposta medesima — Torino, 1863.

Atti della Commissione istituita per la perequazione dell'imposta fondiaria — Torino, 1863.

Memoria intorno ad un nuovo riparto del contingente d'imposta assegnato alle provincie piemontesi e liguri, unito al progetto di legge presentato alla Camera.

Progetto di legge presentato alla Camera dei Deputati il 19 marzo 1865 pel conguaglio dell'imposta fondiaria.

Relazione della Commissione al Ministro delle finanze con progetto di legge circa un'imposta sui fabbricati.

Raccolta di stati allestiti dal consigliere Rabbini, e contenenti dati statistici e censuari assoluti e relativi, riguardo alla popolazione, alla superficie, alla rendita censuaria ed all'imposta dei vari compartimenti del Regno.

Rendiconti dei lavori catastali delle antiche provincie piemontesi e liguri, fatti alla Camera dei Deputati a partire dal 1853 fino a tutto il 1862.

Cenni sulle varie vicende cui andò soggetta l'operazione catastale nelle antiche provincie e note spiegate intorno al sistema adottato per la medesima.

COMMERCIO ITALIANO

In questa materia dei traffichi, nella quale ha tanta parte la congettura, o come dicono con accencio neologismo, la speculazione, potrebbero riuscir facili e lieti i pronostici. Nasciamo adesso. Fin qui pel mondo commerciale l'Italia non c'era. Dove ora veggiamo cominciare quel vasto tramestio d'uomini e d'interessi, che fa quasi barbaglio agli occhi e al pensiero, stagnavano, non ha molt'anni, chiuse e divise da dighe e controdighe di dazi, sei o sette gore morte, in ciascuna delle quali appena si poteva penetrare succhiellando di traforo, o pagando sull'uscio le strenne alla consorteria de' bottegai paesani. I commerci di transito, che cercano le vie più spedite e libere, evitavano codesto viluppo di dogane, a quel modo che i naviganti fuggono le secagne e i pirati. La mirabile penisola, che prostende in mezzo al Mediterraneo i suoi lidi portuosi, era divenuta un'impaccio. Il traffico europeo cercava di giungere al mare, e di tirar via agli scali levantini o verso l'Oceano senza rintopparsi nelle Alpi e nelle gabelle italiane. Trieste e Marsiglia pigliavano sempre meglio il luogo di Venezia e di Genova: e

fin le strade ferrate parevano voler metter l'Italia in fondo; dacchè le vaporiere potevano per le piane valli della Francia, o lungo gli agiati clivi della Germania correre dai porti atlantici al golfo di Lione e al seno liburnico in minor tempo di quel che sia necessario solo per travalicare a sforzo di cavalli il muro dell'Apennino o dell'Alpe.

Oggi l'Italia non è più pel commercio un intrico di pescaie e di bassi fondi: da ogni parte si spazzarono le vie, si strapparono infino ai cardini delle vecchie chiuse: l'Apennino s'è mansuefatto al giogo, l'Alpe ha la punta ferrata della trivella ne' fianchi; le vaporiere corrono lungo i lidi del Tirreno e dell'Adriatico incontro all'Oriente; la nostra terra è già più libera, e presto diverrà, quasi oseremmo dire, più navigabile del mare. Nel giro di tre anni fu spianato il labirinto dei dazi interni, che facevano l'Italia straniera a se stessa (1); ordinato un sistema unico di dogane (2); regolate di nuovo le relazioni commerciali con quasi tutti i popoli (3); ammessa libertà sì sbardellata di concorrenze e di scambi da parere a molti più un atto di fede accademica,

(1) R. Decreto di soppressione delle linee doganali tra le provincie piemontesi e lombarde e il territorio piacentino, parmense e modenese, del 40 ottobre 1859. Idem delle linee tra la Toscana, la Romagna e il Modenese, 8 ottobre 1855. Id. tra le Marche e gli Stati del re, 5 ottobre 1860. Id. tra le Mare e e le Due Sicilie, 30 ottobre 1860. Id. tra l'Umbria e le altre provincie del Regno, 22 settembre 1860.

(2) R. Decreto sull'organamento delle Dogane del 30 ottobre 1862.

(3) Il Regno d'Italia, oltre il laborioso trattato colla Francia, non ancora sanzionato dal Parlamento, concluse trattati di commerci e di navigazione colla Turchia (10 luglio 1861), colla Svezia e la Norvegia (5 ottobre 1862), colla Repubblica di Venezuela (5 ottobre 1862) — Oltre codesti trattati negoziati direttamente dal governo del nuovo Regno, vennero, pel fatto della ricostituzione nazionale impernata sull'antico Regno, ad estendersi a tutt'Italia i trattati conclusi dalla Sardegna con Tunisi, 22 febbraio 1852 — Stati Uniti d'America, 26 no-

che una prova di politica maturità. Questo subito rimescolamento di cose, che ancora fa ringorgo e mareggio, non ha lasciato fin qui riposare le esperienze e i pensieri. Le notizie non vanno per diritto filo: ma pur si può cominciare con buona speranza di cavarne qualche costrutto. Se non altro il nostro lavoro varrà a rinfrancare di presunzioni ragionevoli e ragionate le speranze, che sono necessarie anch'esse per poter fare, preparare e aspettare.

Cominciamo dal certo. Prima del 1839 i commerci di tutt'Italia rappresentavano in un anno il valor di 1,481,000,000 lire: 800 milioni o poco più per merci introdotte dall'estero, 681 o poco meno, per merci mandate fuori. — La direzione di statistica del Regno d'Italia, rinvergando i numerosi documenti lasciati dalle antiche amministrazioni, ha potuto compilare il quadro, che pubblichiamo, nel quale si dà l'indicazione articolata delle merci importate, tenendo conto separato di quelle che furono introdotte o spedite per conto de' paesi, che ora costituiscono il Regno.

vembre 1858 — Turchia, 2 settembre 1859 — Svezia e Norvegia, 28 novembre 1859 — Danimarca, 14 aprile 1845 — Prussia e Zellwe-rein, 25 giugno 1843 — Russia, 12 dicembre 1845 — Repubblica della Nuova Granata, 18 agosto 1847 — Portogallo, 17 settembre 1850 — Repubblica francese, 5 novembre 1850 — Regno unito della Gran Bretagna e Irlanda, 27 febbraio 1851 — Grecia, 19 e 31 marzo 1851 — Città libere ed Anseatiche di Lubeca, Brema ed Amburgo, 29 aprile 1851 — Confederazione Svizzera, 6 giugno 1851 — Paesi Bassi: 24 giugno 1851 — Austria, 18 ottobre 1851 — Francia, 14 febbraio 1852 — Mecklenbourg-Schwerin, 18 gennaio 1855 — Paraguay, 4 marzo 1855 — Perù, 14 giugno 1855 — Repubblica Dominicana, 22 marzo 1854 — Turchia, 51 luglio 1854 — Messico, 1 agosto 1855 — Confederazione Argentina, 21 settembre 1855 — Repubblica del Chili, 28 giugno 1856 — Persia, 26 aprile 1857 — Belgio, 10 dicembre 1857 — Repubblica di S. Salvatore, 27 ottobre 1860.

IMPORTAZIONI			ESPORTAZIONI		
INDICAZIONE delle merci	Totale del nuovo Regno	Totale dell'Italia	INDICAZIONE delle merci	Totale del nuovo Regno	Totale dell'Italia
Cereali, farinacci, ecc. . .	73,271,926	104,097,528	Cereali, farinacci, ecc. . .	60,706,526	73,063,803
Caffè	15,354,551	48,714,545	Frutta, fiori, foraggi . . .	53,095,271	40,864,614
Zucchero	47,690,468	56,915,559	Carni fresche e salate . . .	2,047,225	2,650,622
Vino, acquavite, spiriti . .	25,495,567	26,187,901	Pesci freschi e salati . . .	1,001,214	1,161,647
Carni fresche e salate . . .	1,764,572	1,785,029	Bestiame	17,187,154	21,711,996
Pesce fresco e salato . . .	7,524,190	8,740,852	Olio d'oliva	43,812,245	47,687,565
Olio e grassumi	8,895,965	50,570,865	Vino, acquavite, spiriti . . .	24,674,500	28,228,210
Frutta, fiori, foraggi . . .	5,029,016	8,544,419	Prodotti chimici, colori, ecc.	21,686,121	22,799,388
Droghe, colori, prodotti chimici	25,042,555	27,517,161	Pietre, terre, fossili	7,068,866	7,828,124
Pelli grezze e lavorate . . .	15,668,593	17,691,619	Pelli grezze e lavorate . . .	6,731,550	9,100,085
Tabacchi	11,971,525	20,976,568	Seta	184,784,726	218,563,595
Cotone grezzo	25,685,881	52,068,229	Lino e manifatture	6,815,028	8,705,092
filato	22,946,856	27,847,076	Lane e manifatture	4,512,895	7,441,835
tessuto	41,788,069	59,659,555	Cotone e manifatture	11,973,651	18,545,635
Canape e lino filato e tes- suto	14,465,294	13,177,554	Carta e manifatture	6,559,045	6,377,045
Lana e tessuti	52,245,886	47,251,037	Legname da costruzione . . .	5,760,557	7,545,586
Tessuti di seta	60,714,828	69,175,588	Paglia da capelli, ecc. . . .	15,025,545	15,025,545
Metalli grezzi e lavorati . .	60,837,805	90,454,145	Canape	18,462,370	18,329,226
Carbone fossile	10,450,965	12,418,513	Borse	2,425,580	2,425,580
Bestiame	19,185,162	24,659,835	Somma	10,626,470	10,646,470
Mercanzie diverse	81,355,818	107,489,058	Zolfo	17,757,500	17,757,500
			Conterie	—	5,000,000
			Mercanzie diverse	64,642,881	91,706,251
	607,558,468	800,251,261		569,954,294	680,719,892

Tra le merci che s'introducono in Italia primeggiano le derrate coloniali, tributo che noi con tutt'Europa paghiamo alla natura e che non accusa difetto d'industria; poi vengono le manifatture, che l'Inghilterra, la Francia, la Germania, la Svizzera, il Belgio ci mandano a rivicinta de' prodotti naturali, sete, olii, legnami, grascie, che esse comperano in Italia: infine il carbone fossile, negatoci dai geologi, e pur troppo fin qui anche dalla terra. Che i nostri popoli domandino zucchero, caffè e carbone fossile non deve dolerci; essendo questi commerci certissimo indizio che il vivere delle moltitudini si fa più agiato, e che le officine lavorano di forza. Per lo stesso motivo non abbiamo a rimpiangere la crescente importazione dei cotoni grezzi.

Quanto alle merci che l'Italia manda all'estero, esse attestano la felice complessione delle nostre terre e dei climi; sete e canape grezze, olii, frutta, profumerie, legnami da costruzione, sale, zolfo, borace. Non sarebbe savio consiglio il desiderare che ogni nazione faccia ogni cosa, e tornare alle vecchie alchimie di traricchiere non comprando nulla all'estero, e vendendo le proprie merci a contanti. Ma anche senza queste cavillazioni delle vecchie bilance commerciali, è una passione pensare, che noi vendiamo tante materie, come escono dal grembo della natura, o dalle rozze mani dei nostri agricoltori, le quali poi digrossate e lavorate dagli artieri d'oltr'alpe, dobbiamo ricomperare a gran prezzo. Codesta veramente è prova di maggioranza straniera, e trascuraggine nostra: che avendo la roba in casa e a mano, e non mancandoci gli esempi, non possiamo far quello, che fanno gli stranieri, i quali pur non possono evitare lo scapito delle ricompere e delle rivendite. Ogni anno, per esempio, si manda fuori d'Italia per 218 milioni di sete grezze, che a torcerle e a tesserle qui, se sapessimo, ci raddoppierebbero il guadagno. Ma in quel *se sapessimo*, che viene a dire come *se potessimo*, stanno riepilogate tante considerazioni, che a dirle tutte usciremmo di proposito.

Anche nelle altre merci, di cui riconosciamo principale donatrice la natura, accade, press'a poco, come per la seta. L'olio, il sale, lo zolfo richiedono anch'esse industria e

lavoro. S'è migliorato, principalmente nella Liguria, e in alcune provincie meridionali, la manifattura degli olii, e ne crebbe tantosto lo smercio, che, solo per le esportazioni, passa il pregio di 47 milioni ogni anno. Lo stesso avvenne del sale, di cui danno al commercio estero 70 milioni di chilogrammi soltanto le saline della Sicilia, della Sardegna e dell'Istria. Lo spaccio degli zolfi invece, che crebbe in quest'ultimi anni (anno 1860) sino a 24,443,000 lire, non devesi a migliorati metodi d'estrazione, e d'affinazione, ma alle ricerche aumentate per le guerre, e per la diffusa pratica di solfar le viti; e se la Sicilia non baderà a coltivare più diligentemente questa sua ricca produzione potrebbe avvenire, che, diminuite le ricerche, Marsiglia, collo zolfo estratto dalle piriti, le preoccupasse non piccola parte dei mercati.

Le regioni d'Italia più industri in fatto di agricoltura sono quelle che forniscono il maggior contingente nel traffico esterno: così è della Lombardia e delle antiche provincie dello Stato, che da sole vendono pel valore di 159,826,927 lire in seta grezza. Che se le altre regioni non sono in grado di contendere a queste due il vanto di sì ricco commercio, possiedono tutte nondimeno le loro specialità di esportazioni. La Toscana per esempio ha il borace (2,425,000) lire; il legname da costruzione (3,621,000); il grano gentile (7,016,000), ed i cappelli di paglia (12,715,000 lire); le antiche provincie il vino, l'acquavite e gli spiriti (9,238,000) il bestiame (9,775,000 lire); Napoli gli olii (29,723,004), i semi di lino (4,554,675), le mandorle (3,732,233), la robbia (3,855,574), la liquirizia (1,922,328), il cremor di tartaro (1,668,019 lire); la Sicilia lo zolfo (16,701,000), il sommaco (10,611,000), le frutta secche (2,234,000), i semi di lino (1,488,000), la pasta di liquirizia (1,225,000 lire); Massa e Carrara i marmi (1,800,000 lire); Venezia le conterie (5 milioni); le provincie romane gli oggetti d'arte (1,962,000 lire), dei quali fa notevole traffico all'estero anche la Toscana.

Il concorso delle varie regioni della penisola nei fatti del commercio tanto d'importazione, quanto di

esportazione rilevasi dal prospetto, che segue, nel quale è indicata anche la corrispondente differenza dell'importazione sull'esportazione.

*Quadro del commercio annuale
delle varie regioni italiane prima del 1859.*

REGIONI	Importazione	Esportazione	DIFFERENZA dell'Importaz. sulla Esportazione
Antiche provincie (a)	260,825,045	175,850,445	+ 84,972,650
Lombardia (b)	85,995,140	126,448,525	— 40,455,485
Napoli (c)	78,551,375	86,445,929	— 7,784,554
Sicilia (d)	26,227,000	59,211,000	— 52,984,000
Toscana (e)	79,195,544	44,544,155	+ 54,651,209
Parma (f)	18,000,000	14,500,000	+ 5,500,000
Modena (g)	25,667,068	18,695,290	+ 7,061,778
Umbria, Marche, Roma- gne (h)	55,299,296	44,639,000	— 11,559,704
Totale del nuovo Regno	607,358,468	569,954,294	+ 57,404,174
Provincie Romane (l)	58,574,654	18,468,595	+ 20,106,261
Venezia (m)	90,118,187	59,847,588	+ 50,270,799
Trieste, Istria, Gorizia (n)	56,552,562	24,717,592	+ 44,835,170
Tirolo italiano (o)	27,467,590	10,732,425	+ 16,714,965
Totale dell'Italia	800,234,264	680,719,892	+ 119,554,569

Il commercio speciale di tutta Italia ascende a lire 1,480,971,153: e le regioni, che ora formano il nuovo Regno, entrano in quest'attività commerciale per più di quattro quinti. Ove si raffrontino queste cifre con

(a) Media del quinquennio 1854-58.

(b) Anno 1858.

(c) Media del quinquennio 1854-58.

(d) Anno 1857.

(e) Media del quinquennio 1851-55.

(f, g, h, l, m, n, o) Anno 1858.

quelle che esprimono i valori del commercio delle estere nazioni si ritrae che l'Italia, anche divisa, anche bistrattata come è stata fin qui, viene quarta in Europa per ciò che spetta all'importanza commerciale, cioè immediatamente dopo l'Inghilterra, la Francia e la Germania dello Zollverein, e prima dell'Austria, della Spagna, della Russia.

Codesta è già una gran cosa, e una rivelazione inaspettata. Ma il nuovo Regno, anche di mezzo alle prime incertezze della sua instaurazione, già diede segno di poter occupare in breve un posto più vantaggiato.

La serie dei documenti, che noi vogliamo addurre a riprova delle nostre asserzioni principia dal *Movimento commerciale delle provincie dell'Italia settentrionale*; testè pubblicato per cura del Ministero delle finanze.

Il commercio speciale delle importazioni e delle esportazioni riunite, che per le antiche provincie computavasi, nel 1858, al valente di lire 406,766,137, discese nel 1859 a sole 370,831,504, presentando una diminuzione del 9 1/2 per 100. Tuttavia à da notarsi che se il confronto si stabilisce sulla media dell'ultimo quinquennio si avrebbe invece un aumento dell' 1 2/5 per 100.

Le importazioni non decrebbero che dell' 1 per 100 di quel che erano nel 1858; potendosi esse calcolare in lire 244,603,165, superarono quelle del quinquennio precedente, del 7 1/2 per 100.

Le esportazioni essendo state di 126,228,339 lire, diedero, al paragone del 1858, un decremento del 26 per 100, che si può ridurre solo al 10 per 100 sulla media quinquennale.

Il movimento del transito fu di lire 102,620,476, con una diminuzione del 30 per 100 sull'anno precedente.

Risulta da queste notizie che se in generale il commercio della Liguria e del Piemonte non ha toccato nel 1859 il limite di quello del 1858, tuttavia esso ha superata la media del quinquennio precedente. E sì che la malattia della vite e del baco da seta e la guerra, che disertò nel 1859 le più grasse provincie Subalpine, devono aver contribuito non poco a rallentare il progresso della ricchezza pubblica.

L'Austria infatti teneva il terzo posto nel commercio degli Stati Sardi, i quali nel 1858 scambiavano colle regioni soggette all'impero merci pel valente di lire 51,287,051. Per le complicazioni sopravvenute quella somma, nell'anno susseguente fu di sole L. 17,853,995: una riduzione del 187 per 100. In quello stesso anno il valore delle importazioni raggiunse quasi il pregio delle esportazioni, essendo quello di lire 9,610,052 e questo di lire 8,243,943. Il ribasso riguarda principalmente le importazioni che sminuirono del 225 per 100, quando le esportazioni non scemavano che del 143 p. 100.

Ora adunque la sola differenza tra il commercio austro-sardo anteriore e posteriore alla guerra, che è di 33 milioni, basta quasi a spiegare la diminuzione dei 35 milioni sul complesso dei valori introdotti ed esportati.

E anche questo manco, ad ogni modo passeggero ed accidentale, può considerarsi in parte compensato dai cinque mesi di libero scambio colla Lombardia, la quale, prima dell'annessione, entrava per una buona metà nel traffico tra l'Austria e gli Stati Sardi.

Altro compenso devono gli Stati Sardi aver trovato nell'Emilia, dischiusa anch'essa ai commerci delle regioni sorelle. Infine è da supporre che l'immensa schiera di soldati, amici e nemici, convenuti nella valle del Po, vi abbiano accresciuto di molto l'attività commerciale, non fosse che pei loro consumi, senza

Che per questo potessero tenerne conto le dogane del paese.

Ma le dogane appunto, sebbene così stremate, bastano a provare, quel turbine di guerra del 1859, per la sua stessa impetuosità e rattezza, non abbia recato gran danno a' commerci. I diritti riscossi nel 1859 superarono di più che un milione quelli percepiti nell'anno precedente (lire 17,490,806 contro 16,837,084).

Le circostanze straordinarie, in cui per più mesi si trovarono le provincie dell'antico Regno fecero sì che molte delle loro operazioni commerciali sieno sfuggite al sindacato doganale. Epperò i risultamenti di cui è cenno nel volume testè pubblicato, sebbene vogliansi considerare come difettivi in alcuna parte, devono credersi sicuramente inferiori alla realtà.

Eguali conclusioni ponno trarsi dall'altro libro, che sta per essere pubblicato per cura della Direzione generale delle Gabelle, sotto il titolo singolare di *Appendice al movimento commerciale delle antiche provincie del Regno* (Stamperia Reale), in cui si dà conto del commercio toscano durante gli anni 1859 e 1860. Il prospetto, che segue, gioverà a farsi un'idea del commercio della Toscana nel 1860. Avvertasi che le merci vennero raccolte sotto alcune principali categorie, per non pigliar troppo spazio e cadere nel minuzioso, e che i valori indicati sono quelli attribuiti d'ufficio a' mercanzie.

CATEGORIE DI MERCI	IMPORTAZ.	ESPORTAZ.	TRANSITO
	VALORE in lire	VALORE in lire	VALORE in lire
Acque, bevande ed olii	8,187,082	157,626	120,645
Derrate coloniali, sughi vegetali, ecc.	9,795,545	5,521,491	251,585
Frutti, semenze, ortaglia, piante	801,118	845,516	563
Grassina	800,787	891,498	1,543
Pesci	2,280,596	24,577	42,815
Bestiami	80,608	7,262	—
Pelli	944,047	448,220	11,167
Canapa, lino e relative manifatture.	1,945,150	535,901	25,192
Cotone e relative manifatture .	23,847,485	254,061	906,011
Lane, crini, peli e relative manifatture.	6,837,961	845,490	506,869
Sete e relative manifatture . .	2,144,480	2,775,518	452,371
Cereali, farine e paste.	9,505,945	1,258,591	—
Legnami e lavori di legno . . .	181,050	5,185,225	750
Carta e libri.	564,878	700,972	5,859
Mercerie, chincaglierie ed oggetti diversi	2,192,855	4,275,184	312,744
Metalli comuni e loro lavori . .	2,342,572	845,061	7,155
Oro ed argento, lavori relativi, e pietre preziose	456,720	175,800	51,050
Pietre, terre ed altri fossili . .	548,579	1,521,450	915
Vasellami, vetri e cristalli . .	256,786	250,141	1,815
Tabacchi	228,401	—	915,612
Totale	75,291,995	22,267,584	3,450,257

Convieni però considerare che i commerci toscani, ne' due anni fortunosi, che videro fiorire l'unità d'Italia e instaurarsi l'unità nazionale, sentirono la possanza di sì grandi mutamenti: il che si renderà evidente raffrontando il commercio dei due anni;

	1859	1860	Differenza in meno
All'importazione. . . L.	78,986,056	L. 75,291,995	L. 3,694,061
All'esportazione . . .	54,154,704	• 22,267,584	• 11,887,520
Al transito	15,614,580	• 5,450,257	• 10,164,145
Totale L.	126,755,140	L. 99,009,616	L. 27,745,524

La differenza più considerevole si verifica nei valori delle merci esportate e di transito, di minor conto è invece quella dell'importazione. Molte sono le cause che spiegano questo calo del commercio toscano dal 1859 al 1860, nè tutte ponno recarsi a prova d'un rilassamento economico. E anzitutto il manco è da attribuirsi alla soppressione delle linee doganali dell'Umbria, delle Marche e delle altre Provincie napoletane avvenuta al 1 ottobre 1860. Alcuni articoli la cui importazione in Toscana era piuttosto ragguardevole, il burro, i formaggi, le carni salate vi entrano ora liberamente, senza ingrossare come prima i valori del commercio esterno. Anche i prodotti dei lanificii e setificii dell'Italia superiore, liberi al loro ingresso da dazii, oltre al non figurare più tra le merci venute dall'estero, fanno concorrenza ai tessuti venuti d'oltr'alpe, e d'oltremare, e recano così una doppia diminuzione nei valori delle merci importate.

Da ultimo all'annunzio che nella nuova tariffa sarebbero stati colpiti da imposta alcune merci prima esenti o tenuamente tassate, i negozianti si affrettarono rifornirsi anche per le necessità dell'anno seguente; e con ciò spiegasi l'accrecimento dei valori verificati nel 1859, e la conseguente diminuzione occorsa in quelli del 1860.

I dazii diedero negli anni 1859 e 1860 le riscossioni seguenti:

	1859	1860	Differenza in meno
All'importazione	L. 6,088,858.69	L. 5,959,405.92	L. 129,452.77
All'esportazione	475,722.26	579,216.41	94,503.85
Al transito	57,087.99	44.96	57,073.05
Totale	L. 6,619,668.94	L. 6,538,657.29	L. 281,031.65

Il minor introito doganale del 1860 in confronto di quello del 1859 vuolsi anch'esso attribuire alle franchigie accordate alle merci di provenienza e di

destinazione italiana. Il decremento dipende pure dalle esenzioni ammesse dalla tariffa in vigore; e basterà accennare che la sola diminuzione della tariffa sui salati, sui cereali, sulle farine e sulle paste importò uno scapito negli introiti di lire 494,368.

La diminuzione poi nei prodotti doganali delle merci d'esportazione spiegasi naturalmente pel fatto che mentre nella nuova tariffa toscana quasi tutte le merci erano soggette a dazio, coll'attuale molte sono quelle che ne sono eccettuate.

Per tutte queste ragioni rimane dimostrato che, sebbene le gabelle segnino nei loro registri una diminuzione nel commercio toscano, tuttavia questa è più apparente che reale.

Già da qualche tempo ci vennero a mano preziosi documenti e diligentissimi studi sul commercio delle provincie meridionali, raccolti per opera di un privato il quale, consultando i documenti ufficiali, potè far quello, che fin adesso non avevano voluto i governi. Sappiamo ora che la direzione delle gabelle, valendosi, come deve credersi, dei lavori del signor Gandolfi, sta ammanando un volume sul commercio napoletano. — Senza aspettare la pubblicazione ufficiale, noi stimiamo di fare cosa utile, togliendo direttamente dalla diligentissima memoria del signor Gandolfi le notizie relative al commercio delle provincie napoletane nel 1860, a cui danno rilievo i curiosi raffronti che l'egregio scrittore ha saputo stabilire coi dati relativi al ventennio precedente.

Il valore del commercio tanto d'importazione quanto d'esportazione dell'anno 1860 in quelle provincie è stato di L. 136,336,613 così ripartito :

Importazione	83,688,399	lire
Esportazione	52,634,214	•
	<hr/>	
Totale	136,336,613	lire

Nel quinquennio 1850-54, durante il quale non occorsero anni eccezionali, si ebbero nelle provincie napoletane operazioni commerciali pel valore annuo medio di 132,188,768 lire diviso come segue :

Importazione	74,573,953	lire
Esportazione	57,814,855	>
	<hr/>	
Totale	132,188,768	lire

Vi è stato dunque un aumento nel 1860 di quasi quattro milioni, aumento tanto più notevole in quanto che nel settembre 1860 fu introdotta nell'Italia del mezzodi la nuova tariffa, e principalmente pel fatto che da quell'epoca in poi gli scambi colle altre parti della penisola più non figurano nel traffico esterno.

L'importazione, secondo le cifre sovramenzionate, forma il 61 e l'esportazione il 38 p. 010 del valore complessivo del commercio.

Da ciò si dovrebbe arguire che le provincie meridionali di terraferma riescano in debito nella bilancia del commercio, mentre invece tutto porta alla contraria sentenza. Il valore ufficiale tenuto per base dall'antica dogana napoletana era assai più elevato del valore reale attuale specialmente pei manufatti, e per gli oggetti necessari all'industria; e siccome le importazioni consistono per la maggior parte in tali prodotti, non entrando quelli naturali di consumo, che per poco più del decimo, e d'altronde nell'esportazione gli ultimi menzionati assorbendo più della metà dei valori totali, così ne consegue che i generi importati si elevino a un pregio maggiore degli esportati. La più gran parte inoltre delle merci immesse non recano il prezzo di produzione, ma sì quello del commercio, a differenza delle estratte, le quali sono generi naturali particolari del suolo, epperò con valori di cui non variano gli apprezzamenti. Da ultimo è da osservare che mentre tutte le merci d'importazioni, ad eccezione di poche, pagano dazio, epperò sono soggette a sindacato, quelle d'e-

sportazione, per la maggior parte libere da diritti, sfuggono ad ogni valutazione doganale.

Solo una piccola parte del commercio delle provincie napoletane si fa per via di terra, poichè tutti gli scambi colle finitime provincie romane non passano il valore di 849,609 lire. Tutto il resto prende la via del mare ed a preferenza su bastimenti nazionali.

Il valore dei diritti riscossi, tanto all'importazione quánto all'esportazione, nello stesso anno è stato:

	DAZIO	
	<i>lordo</i>	<i>netto</i>
Importazione . . .	45,229,081 lire	41,774,750 lire
Esportazione . . .	5,289,079 »	5,228,402 »
Totale . . .	46,318,160 lire	45,505,152 lire

che comparativamente a quelli ottenuti nel 1859 darebbero la diminuzione di un quarto.

La quale è tutta da attribuirsi ai diritti riscossi sui generi introdotti, poichè per gli altri delle merci estratte risulta invece un piccolo aumento. Più cause spiegano quel decremento di rendita: l'attenuazione delle tasse nella nuova tariffa dell'ultimo quadrimestre, l'esenzione del dazio dei generi portati per cabotaggio dalle altre provincie d'Italia, i quali prima, almeno pei generi provenienti dai porti di Genova, Livorno, Ancona, facevan parte del commercio estero; infine il contrabbando che durante gli ultimi mesi del 1860 per effetto degli sconvolgimenti politici aveva poco meno che piazza franca.

Il valore totale delle merci importate si ripartisce in:

Prodotti naturali di consumo generale	29,426,675 lire
— necessari all'industria . . .	25,689,520 »
— manifatti	28,569,403 »
Totale . . .	85,685,598 lire

Il ragguglio del dazio netto al valore delle mercanzie che han pagato dazio sarebbe pei :

Prodotti naturali di consumo generale	28,5 p. 100
— necessari all'industria	15,3
— manufatti	11,4
Totale	47,0 p. 100

Da ciò si ritrae che i generi i quali dovrebbero essere meno tassati, perchè di consumo generale, erano nelle tariffe napolitane gravati quasi il doppio più di quelli necessari all'industria e poco meno del triplo dei manufatti, ritenuto come reale il valor ufficiale, poichè lo squilibrio sarebbe anche maggiore se il valore del dazio fosse colcolato sul valore effettivo delle mercanzie. I prodotti necessari all'industria pagavano un terzo più di quello che i manufatti; e questi ultimi prodotti, contro ogni sano principio economico, portavano minor dazio di tutti gli altri.

Durante il ventennio 1841-60 le provincie napoletane introdussero q. m. 2,098,050 di grani di varie specie, mentre poi ne esportarono q. m. 2,434,155; il che non darebbe che un sopravanzo dell'esportazione sull'importazione di q. m. 336,105, con una media annua di soli q. m. 16,805. Questi fatti, diligentemente raccolti dal Gandolfi recano a giusta misura i vanti di coloro che vedono nell'Italia meridionale, per ciò che riguarda il prodotto dei grani, una nuova terra promessa.

L'introduzione dei generi coloniali e quindi il loro consumo durante quello stesso periodo di tempo, crebbe rispetto al caffè, del 150 p. 100 e si fece tripla riguardo allo zucchero. Nel 1860, che poco si discosta dalla media dell'ultimo quinquennio, il caffè importato somma a 17,905 q. m. e lo zucchero a 101,094, q. m. Il che mostra come sia crescente l'agiatezza di quelle popolazioni:

Nulla possiamo dire del combustibile fossile immesso perchè, non pagando dazio, esso ha recato fin qui la dichiarazione non per quantità, ma per carico di bastimento. Ciò solo sappiamo che di molto scemarono le quantità di carbone di legna proveniente dalle spiagge romane.

Il cotone grezzo, richiesto dai lavori di filatura de

paese, e che dal 1840 al 1844 non fu immesso che nella scarsa quantità media di q. m. 1806, ne raggiunse una nel 1860 più che sestupla (12,115, q. m.)

La copia del cotone filato d'importazione si mantiene ancora ragguardevole, malgrado molte filande locali che tirano fili per trama oltre il n° 120 e per ordito oltre il n° 75. Nel ventennio 1841-60 questo traffico da q. m. 14,594 è salito a poco meno del doppio 26,728, q. m. E si che anche fra noi, come ovunque, già si principiava a sentire il contraccolpo dei commovimenti americani, che sminuirono forzatamente tanto le lavorazioni quanto i consumi dei filati e tessuti di cotone.

Del canape non s'importano più che q. m. 753, verificandosi per contra un'esportazione di 4,509 q. m. del prodotto simile, che coltivasi a preferenza in Casoria e Pozzuoli, nelle vicinanze di Napoli.

L'industria della pesca del corallo, esclusivamente fatta dalla marina della Torre del Greco, ha dato fino al 1850 un prodotto medio annuo di 267 q. m. di genere grezzo e pel valore di 1,275 mila lire. In progresso di tempo il pregio di quella produzione si fece doppio.

Nel ventennio 1841-60 tanto le pelli crude, quanto le preparate vennero introdotte in una quantità progressivamente minore. Così se le immissioni di pelli greggie raggiunsero dappprincipio una quantità di 19,066 q. m., quella delle lavorate da ultimo non giunse che a 7,825 q. m. Le pelli preparate, delle quali nel 1841 si importarono q. m. 2,311, nel 1860 limitarono le loro immissioni a q. m. 924. Laonde è da arguirsi che sia l'allevamento del bestiame, sia la produzione delle pelli abbiano migliorato d'assai nel periodo di cui è cenno.

Le lane importate sono di quantità inferiore alle esportate, poichè le prime nel 1860 non sommano che a q. m. 392 e le seconde invece salgono in quello stesso anno a q. m. 10,268. È da osservarsi pure che, mentre l'importazione durante il ventennio 1841-60 si è ridotta alla metà, l'esportazione crebbe del doppio.

S'immettono ne! Napolitano grandi quantità di metalli sia che il paese difetti di quella produzione, sia che di

quella sostanza facciano crescenti ricerche le industrie locali.

Nel 1860 le importazioni segnano le cifre seguenti :

Acciaio q. m.	6,354
Ferro	99,694
Piombo	14,884

Nè in questa cifra si intendono comprese le quantità del ferro immesse ad uso delle ferrovie e per conto del governo, le quali non pagano dazio. Si calcola che in meno di quarant'anni il commercio del ferro s'è fatto triplo e quello dell'acciaio più che sestuplo.

Se nei manufatti poche sono le variazioni occorse, malgrado il moltiplicarsi delle necessità popolari, è d'uopo supporre che a queste vada provvedendo l'industria nazionale.

Il valore totale delle merci esportate nel 1860, che somma, come si è visto, a 52,651,214 lire si ripartisce di questa guisa :

Prodotti naturali ,	48,150,507 lire
— manufatti	4,500,907 .
<hr/>	
Totale	52,651,214 lire

Dalle cifre sovraindicate si vede che la maggior parte del commercio di esportazione consiste in prodotti naturali, entrando questi per più di nove decimi del valor totale. È sempre la natura ricca e l'industria povera.

Di tali prodotti pochi sono soggetti a dazio. L'olio d'oliva è quello che dà la maggior rendita e che costituisce il maggior valore.

Il valore di 22,378,966 lire riguarda le merci soggette a dazio, le quali consistono in prodotti naturali. Esse han pagato di dazio 3,289,079 lire a lordo e 3,228,402 a netto. Le merci esonerate da dazio hanno un pregio di 30,272,241 lire.

L'olio d'oliva, dopo di aver provveduto ai consumi del paese, costituisce quasi la metà dei valori esportati. Le provincie di Bari e di Oranto forniscono la più grande quantità di questa sostanza; pure in copia ne danno le Calabrie e il resto viene dagli Abruzzi, da Terra di Lavoro dalla campagna d'Eboli, da Sorrento.

Il Gandolfi calcola un coacervo nel prodotto degli olii di 801,900 q. m., dei quali tre quinti pel consumo interno, due quinti incettati all'estero, oltre una riserva annua bastevole per rispondere ad ogni richiesta in caso di difalta.

Ma con più precisione la quantità delle esportazioni può ritrarsi dal quadro seguente, nel quale sono indicate le medie degli ultimi otto quinquenni.

Medie degli olii esportati.

1821-25	quint. m.	172,994	1841-45	quint. m.	266,527
1826-50	»	»	1846-50	»	»
1851-55	»	»	1851-55	»	»
1856-60	»	»	1856-57	»	»

Vedesi da ciò che le esportazioni dell'ultimo quinquennio superano le altre tutte, ad eccezione di quelle del quinquennio 1836-40, dalle quali tuttavia non si discostano che di poco. Malgrado adunque i gravi dazii d'uscita imposti su tale sostanza, malgrado la concorrenza che le viene dai paesi, presso cui la coltura dell'olivo si estende sempre più, e dai surrogati di altre bacche, d'onde si traggono in copia olii abbastanza pregiati, principalmente per gli usi industriali, l'incetta di essa, anzichè sminuire, va crescendo in ragione dei perfezionamenti recati alla sua confezione.

Lo spaccio della seta procede di conserva colla sua produzione; più abbondevole di mano in mano che il gelso spesseggia, essa risente le alterazioni che la malattia del baco le infligge da ben sei anni. Ecco infatti quale è stato il movimento commerciale tanto della seta grezza quanto della lavorata:

		SETA	
		grezza	lavorata
Media degli anni	1840-44	q. m. 632	q. m. 523
"	1845-49	" 815	" 543
"	1850-54	" 1,591	" 308
"	1855-59	" 958	" 240
Anno	1860	" 762	" 65

Nel 1860 si mandò fuori di seta grezza un quinto più che nel 1859: e di seta lavorata oltre la metà.

Altro articolo del quale è cresciuto lo spaccio in ragione appunto della maggior copia dei prodotti ottenuti, è la robbia. Nel quinquennio 1855-59 non furono esportati in media che 1,608 q. m. di robbia macinata e 54,952 q. m. di robbia in radice, quando invece nel 1860 l'esportazione della prima ha raggiunti i q. m. 15,341 e quella della seconda i q. m. 66,914.

Per contro il commercio della liquirizia è in decremento, poichè se di essa fu estratta nel ventennio 1840-59 una media di quint. m. 12,500, l'estrazione del 1860 raggiunse appena i q. m. 1557.

Anche le mandorle e i fichi secchi ebbero nel 1860 una minore incetta, sebbene le quantità esportate si mantenessero tuttora considerevoli (mandorle q. m. 18 mila, fichi secchi 20,493).

I guanti di pelle e i nastri di seta sono le sole manifatture delle quali ebbero esportazione nel 1860; infatti ben 55 mila dozzine di guanti e ben 6840 chilogrammi di nastri di seta solcarono il mare ricercatissimi quanto i migliori prodotti di Francia.

Il movimento totale della navigazione nelle provincie napolitane è stato, durante il 1860, di bastimenti 6403, con una portata complessiva di tonnellate 1,037,502, così ripartiti: bastimenti a vela 5,530, di tonnellate 560,090 e 873 bastimenti a vapore, di tonnellate 477,412. Sul totale dei bastimenti 3,620, di tonnellate 574,918, sono indicati all'entrata, e 2783 bastimenti, di tonnellate 462,854, all'uscita.

La parte che la bandiera nazionale ha preso in tale navigazione è stata: entranti, bastimenti 2,565, della portata di tonnellate 232,717; uscenti, bastimenti 1,891, di tonnellate 181,270. Quanto alla bandiera estera noveravansi 1,091 bastimenti entrati, di 393,985 tonnellate e 1,088 usciti, di tonnellate 362,716. Il tonnelloaggio riunito di entrata e di uscita è stato pei bastimenti nazionali di tonnellate 413,987 e pei bastimenti esteri di tonnellate 716,701, a comporre la qual'ultima portata contribuì principalmente il naviglio a vapore senza confronto più numeroso e capace del nostro.

Ne al di là del Faro le cose procedono diversamente poichè se dobbiamo giudicare il commercio dell'Isola dal movimento del porto di Palermo vediamo come dal 1858 al 1860 vi siano state colà importazioni per un maggior valente di 1,778 mila lire ed esportazioni per un pregio maggiore di 9,180 mila lire. Anche a Catania le novità politiche ebbero un'azione salutare, verificandosi dal 1859 al 1860 un lieve miglioramento nelle condizioni commerciali di quella piazza.

Quanto ai commercii del nuovo Regno non si hanno fin ad ora che notizie ufficiali assai imperfette, tra le quali va noverata la *Statistica del commercio d'importazione e d'esportazione* (1), che si limita a dare, senza corrispondenza di valori, le quantità delle merci. Nel riprodurre codeste cifre noi adatteremo un riparto delle varie sostanze, che permetta di distinguere le naturali, quelle che servono al consumo od all'industria, dalle manufatte. Tale distinzione, che si osserva

(1) V. *Gazzetta ufficiale del Regno*

nei prospetti doganali della Francia e del Belgio, ci dà infatti abilità di conoscere a prima vista ciò che il regno produce naturalmente da quel che incetta all'estero per l'uso delle proprie arti, pel comodo o pel gusto delle sue popolazioni.

Importazioni nel Regno d'Italia (1862)

Prodotti naturali di consumo

	unità	quantità		unità	quantità
Vini	ett.	165,418	Altri pesci di pesca		
Acquavite.	»	109,710	estera.	q. m.	145,041
Olio d'oliva.	q. m.	10,595	Bestiame cavallino		
Olii diversi.	»	46,650	e mulattino.	N.	9,745
Cacao.	»	5,564	Bestiame bovino	»	71,215
Caffè	»	97,008	Bestiame ovino	»	27,885
Pepe	»	8,742	Grano.	q. m.	5,219,554
Zuccheri	»	326,080	Granaglie.	»	780,523
Semenze oleose.	»	59,159	Farine	»	79,671
Formaggio	»	41,418	Paste.	»	1,197
Merluzzo e stoccafisso	»	86,117	Legna da fuoco	»	285,165

Prodotti necessari all'industria

	unità	quantità		unità	quantità
Prodotti chimici.	q. m.	77,579	Macchine e meccaniche.	q. m.	67,917
Colori.	»	10,567	Stracci d'ogni sorta	»	13,370
Generi per tinta e per concia	»	81,867	Ghisa non lavorata	»	227,500
Cera da lavorare	»	7,291	Ghisa lavorata	»	38,813
Pelli crude	»	54,527	Ghisa in cuscinetti per ferrovie	»	26,166
Pelli in basana acc conciata	»	7,282	Minerale di ferro.	»	189,541
Pelli diverse	»	2,492	Ferro di prima fabbricazione	»	577,110
Canapa e lino	»	1,135	Rame ed ottone non lavorato	»	10,580
Cotone in lana	»	40,442	Piombo non lavorato	»	23,154
Lana	»	39,602	Zolfo	»	13,491
Sete grezze	»	18,723	Carbon fossile	»	5,474,499
Carbone	»	109,562			
Legni d'ebanisteria	»	8,775			

Prodotti manufatti

	unità	quantità		unità	quantità
Sapone	q. m.	6,972	Mobili di legno. . .	q. m.	1,450
Pelliccerie	"	648	Utensili e lavori		
Pelli lavorate.	"	552	diversi	"	2,506
Filati di canapa e			Carta	"	15,102
lino.	"	17,959	Carta per tappez-		
Tessuti di canapa e			zeria	"	1,804
lino anche misto	"	8,107	Libri legati e		
Altre manifatture			sciolti	"	4,278
di canapa e lino	"	5,692	Mercerie e chin-		
Filati di cotone	"	54,821	caglierie	"	17,197
Tessuti di cotone			Moda (lavori di)	"	90
anche misti	"	75,906	Ferro in ruotaie o		
Altre manifatture			raili	"	115,804
di cotone.	"	4,926	Ferro lavorato	"	87,482
Filati di lana.	"	2,150	Rame ed ottone la-		
Tessuti di lana			vorato	"	6,674
anche misti.	"	29,053	Piombo lavorato	"	1,293
Altre manifatture			Vasellame di terra		
di lana	"	4,415	Vasellame di por-		
Sete lavorate.	"	98	cellana	"	4,250
Tessuti di seta			Vetri e cristalli.	"	59,808
anche misti	"	1,876	Vetrefieazioni.	"	574
Altre manifatture					
in seta	"	489			

Esportazioni

Prodotti naturali

	unità	quantità		unità	quantità
Vini	ett.	871,041	Sale marino	q. m.	642,681
Olio d'oliva	q. m.	556,266	Sal gemma o fos-		
Olii volatili non			sile (sale di rocca)	"	27,058
nominati	"	2,716	Sommacco in foglia	"	38,147
Confette e conserve			Idem macinato.	"	186,693
con zucchero	"	1,214	Frutta verdi	"	449,894
Manna in sugo ed			Mandorle in iscorze	"	4,028
in natura.	"	2,647	Idem monde	"	15,051
Regolizia in radica			Semenze oleose.	"	114,457
Idem in sugo.	"	548	Tonno	"	1,590
Scorze di limone,			Pesci diversi.	"	12,241
di arancio, ecc.	"	1,269	Bestiame cavallino		
Prodotti chimici	"	16,493	e mulattino	N.	1,375

	unità	quantità		unità	quantità
Bestiame bovino . . .	N.	48,161	Legna da fuoco . . .	q. m.	138,947
Idem ovino . . .	»	68,645	Sughero non lavorato	»	6,029
Pelli crude	q. m.	9,787	Ossa di bestiami . . .	»	48,944
Seta grezza	»	20,478	Ferro (ghisa) in masse o rottami . . .	»	21,533
Avanzi di moresche . . .	»	10,729	Galena ossia minerale di piombo . . .	»	97,521
Grano	ett.	206,258	Zolfo	»	1,515,670
Granaglie e maraschi	»	337,261			
Riso e risone	q. m.	347,046			

Prodotti manufatti

	unità	quantità		unità	quantità
Sapone	q. m.	5,350	Seta lavorata	q. m.	6,176
Soda	»	6,203	Tessuti di seta	»	438
Formaggio	»	12,663	Paste di frumento . . .	»	16,454
Pelli in basano, acconciate e camosciate	»	1,519	Carbone di legna	»	345,478
Cordami di canapa	»	10,677	Carta	»	25,580
Tele di canapa	»	6,152	Libri stampati	»	4,492
Filati di cotone	»	676	Stracci di ogni genere	»	83,124
Stoffe di cotone	»	1,680	Vasellame di terra ordinaria	»	22,814

Mancano in questi quadri le indicazioni dei valori; onde non si può accertare quali fra le tre categorie di prodotti incettati all'estero od esportati abbiano maggior importanza economica. Pure se dovessimo profferire giudizio, noi non esiteremmo a riconoscere come i valori dei manufatti d'origine straniera non la cedano in rilevanza alle merci importate delle altre due categorie, a quelle cioè di consumo generale ed alle altre necessarie all'industria. Il che mostra le condizioni assai modeste in cui pur troppo si trovano le nostre industrie.

Una circostanza tuttavia degna di nota si è che le provincie, le quali fanno uso comparativamente più abbondante de' manufatti stranieri, sono l'antico Piemonte, la Lombardia e tutta l'Italia su-

periore; onde può dirsi che più incettano all'estero quelle regioni d'Italia, le quali spacciano più largamente fuori i loro prodotti, e hanno più fiorenti anche le industrie casalinghe.

Quest'apparente contraddizione viene spiegata dalle maggiori ricchezze dell'Italia superiore, rispetto alla meridionale; ricchezze che permettono quindi ai paesi, che ne sono in possesso, un uso più largo degli oggetti di lusso, quando le altre provincie devono invece limitarsi all'introduzione dei soli generi di prima necessità.

A controprova cercammo diligentemente le sparse note de' commerci delle nazioni straniere, e, oltre quelli già divulgati per le stampe, ci vennero a mano i prospetti per utile anticipazione di cortesi ricambi inviati al governo italiano da parecchi uffici statistici esteri. Così ci fu possibile riscontrar cifre, supplir lacune, e integrar le notizie, che sin qui si hanno manchevoli e sconnesse, del commercio italiano dopo la restaurazione dell'unità nazionale.

Importazioni ed esportazioni durante l'anno 1861.

PRINCIPALI PAESI di provenienza e di destinazione	IMPORTAZIONI	ESPORTAZIONI	INSIEME
	in Italia	dall'Italia	
	— lire it.	— lire it.	— lire it.
Inghilterra	167,751,630	62,008,023	229,759,673
Francia	173,849,603	145,013,723	318,863,326
Austria	46,803,540	50,146,835	76,952,395
Svizzera	33,523,834	56,707,089	90,232,893
Paesi bassi	22,911,090	3,851,985	26,745,075
Belgio	14,052,000	2,109,000	16,141,000
Svezia	868,561	924,283	1,792,846
Russia	15,047,632	20,564,516	35,412,168

Cominciamo dall'Inghilterra, che ogni anno, tra

merci comprate e vendute, gira all'estero pel valore di otto mila milioni di lire, nella qual somma i commerci italiani appena entrano per un quarantesimo. Noi tiriamo dall'Inghilterra, a ragion di prezzo, quasi tre volte più di ciò che vi mandiamo: ma la più parte di quelle compere sono alimenti e strumenti alle nostre industrie: carbone fossile, ferri, macchine. Ond'è desiderabile e onorevole, che codesto traffico, stimolatore di lavoro, aumenti: come già ne diede segno quest'ultimo anno (1861), nel quale le nostre incette in Inghilterra superarono di 33,808,600 lire le incette del 1860, mentre i nostri spacci vi crebbero pel valore di lire 6,704,975.

Nondimeno vedemmo giornali inglesi lamentare, che dopo il 1859 sieno scemati i guadagni de' mercatanti inglesi in Italia: e fin nel Parlamento britannico se ne mosse querela. Certo lo spaccio dei cotoni da tre anni in qua è in sul calo non per l'Italia soltanto, ma per tutta l'Europa; e le manifatture inglesi di questo genere, costando assai più, si cercano assai meno. Ma a riscontro si sono venduti assai vantaggiatamente i tessuti di lino; e la loro introduzione dall'Inghilterra in Italia è accresciuta. Nè vuolsi dimenticare che nell'anno 1860 tutto il mezzodì d'Italia non ebbe agio di pensare ad altro traffico, che a quello delle armi. E già notammo come nel 1861, il commercio anglo-italico vantaggiasse di più che 12 milioni di lire; e dai prospetti compilati dal Ministro del Commercio a Londra, e che accolgono le notizie del commercio inglese nell'Italia ne' primi nove mesi del 1862, possiamo fin d'ora trarre il sicuro prognostico, che, se l'ultimo trimestre serba la stessa ragione d'aumento, il 1862 supererà il 1861 di quasi tredici milioni e mezzo di lire (13,429,000).

A cagione della comunanza delle marine, della contiguità delle terre, della connessità delle industrie vivissimo è il commercio tra Italia e Francia. Per noi il commercio francese è in prima linea, e vince d'importanza anche quello che abbiamo coll'Inghilterra. Per la Francia il commercio coll'Italia tiene il secondo luogo, e supera, meraviglioso a dirsi, i commerci che la Francia esercita colla Svizzera, colla lega doganale germanica, e col Belgio, e fin cogli Stati Uniti d'America — Più meraviglioso ancora è che le partite delle incette e degli spacci non sono molto lontane dal pareggiarsi: e dove nel 1861 noi comperammo dall'Inghilterra per più di 100 milioni scoperti, cioè senza scambio di rivendita, nello stesso anno su 319 milioni circa di valori mercatati tra Francia e Italia noi rimanemmo scoperti per soli 33 milioni. — È però notabile, che la più parte delle merci venuteci da Francia sono manufatture, che l'industria nostra avrebbe potuto darci, e di cui anzi noi stessi vendemmo a' Francesi le materie prime.

Ecco la qualità delle merci venuteci di Francia nel 1861:

Tessuti, passamani, nastri di lana q. m.	10,632 lire	27,812,497
id. di seta »	2,535 »	25,208,442
id. di cotone »	8,761 »	17,578,193
Zucchero raffinato »	121,829 »	14,619,481
Seta e borra di seta »	1,432 »	5,739,429
Armi e munizioni da guerra »	18,968 »	7,361,538
Metalli lavorati »	10,021 »	2,560,624
Merci e bottoni »	8,820 »	6,966,492
Oreficerie chil.	1,256 »	1,272,113
Olio di diverse specie q. m.	9,333 »	3,317,096
Vini ordinarii ctol.	272,615 »	3,873,612
Pelli preparate q. m.	62,752 »	4,898,501
Macchine »	9,332 »	1,177,044
Carta, libri e stampe »	10,083 »	3,499,191
Peli di ogni specie »	896 »	3,150,880

La partecipazione della Francia nella compera delle nostre merci esportate all'estero, è questa:

Seta e cascami	q. m.	10,828	lire	46,147,059
Polvere e ritagli d'oreficeria	»	3,716	»	11,148,050
Cappelli di paglia	N.	659,516	»	6,512,856
Bestiame	capi	164,198	»	7,979,858
Olii	q. m.	89,335	»	7,164,446
Cereali	»	242,602	»	5,199,313
Zolfo grezzo	»	564,990	»	5,649,000
Riso brillato	»	120,350	»	4,821,259
Piombo	»	101,868	»	4,584,087
Robbia	»	62,630	»	4,698,795
Legna	»	—	»	4,086,580
Semi di bachi	chilog.	6,150	»	5,148,800
Pelli grezze e lavorate	»	9,769	»	2,257,032
Ferro	»	556,975	»	4,784,869

La navigazione con bandiera nazionale è rappresentata, nel 1861, dalle cifre che seguono:

	BASTIMENTI CARICHI		BASTIMENTI VUOTI	
	N.	Tonnellaggio	N.	Tonnellaggio
Entrata in Francia	5,254	552,829	504	22,224
Uscita	2,442	203,596	1,109	127,709

Il nuovo Regno ha commerci colla Corsica pel valore di quasi sette milioni (6,896,899 lire) dei quali poco meno della metà (3,307,853 lire) rappresentano il valore delle nostre mercanzie dirette all'isola, e il restante (3,588,736 lire) il valore degli articoli venuti di Corsica in Italia. Compongono l'esportazione principalmente il bestiame (863 mila lire); il carbone di legna (570 mila lire), il minerale di ferro (484 mila lire); fanno parte invece dell'importazione la legna (1,555,628 lire); i cedrati salati (562 mila lire), l'olio d'oliva.

Questo commercio si fa quasi per intero con bandiera italiana, la quale sventola ogni anno su oltre mille navigli (1,113), che visitano l'isola. Ben a

ragione adunque si può dire che la Corsica, qualunque unita alla Francia, sia legata tuttavia non solo per ragioni geografiche ed etnografiche, ma per intime convenienze economiche coll'Italia.

Altro possedimento francese, di cui importa studiare la complessione commerciale, è l'Algeria. Finora il traffico italiano in quel paese, che fu già uno de' granai di Roma, e dei più ricchi emporii del Mediterraneo, si limita al giro stracco di valori, che di poco passano i due milioni di lire (L. 2,200,000), Ma è facile immaginare, come in breve volger di tempo quelle vaste e feconde regioni, già visitate dalla civiltà, debbano schiudere un largo campo commerciale alla terra che più davvicino le prospetta. Basterà accennare che dal 1847 al 1861, in quindici anni il commercio della Francia colla sua provincia africana è quintuplicato, e dopo il 1860, passa, sommate le importazioni colle esportazioni, i 200 milioni di lire.

Francia e Inghilterra fanno ora più che mezzo il mondo commerciale d'Italia: e solo dopo di esse, e di gran tratto lontane, vengono la Svizzera e l'Austria, le quali per la contiguità delle frontiere lungo tutto il grand'arco delle Alpi, dal fondo di Val d'Aosta al Quarnero, e per la diversità dei prodotti opportunissima agli scambi, dovrebbero aver i maggiori vantaggi: l'Austria soprattutto, che tenendo la testa dell'Adriatico e i facili varchi delle Alpi Giulie e delle Retiche e stendendosi ancora fin oltre il Po, quasi presso il cuore d'Italia, potrebbe primeggiare sul nostro mercato, aperto a pienissima libertà di scambi, se, mancati gli argomenti della forza e della maggioranza politica, le rimanesse pure alcuna possibilità di civile od economica influenza — L'Austria erasi fatta un mercato chiuso della Venezia,

della Lombardia e dei Ducati costretti per convenzioni leonine a lasciarla fare. Dove non giugneva coi suoi gabellotti si ficcava co' contrabbandieri; e trovandosi co' suoi dazi già dentro l'Apennino, o sulle spiagge del Mediterraneo, in luoghi comodi ai frodi, lontana da concorrenti, il giuoco le riusciva: e così colle sue merci scadenti, che spesso contrafacevano le francesi, dilagavasi su mezz'Italia; e messe le mani su Ancona, e cercando di tirar a sè Livorno colla seduzione del Brennero, e colla speranza di emular Genova e trovare l'antica fortuna di Pisa, erasi fatta una cotal clientela commerciale. Ma tutto il fondamento di codeste pratiche era nella forza; Villafranca ruppe la ragnatela. Milano, tenuto per tant'anni come terra di confine, si voltò subito a Genova e si trovò ricollocato dove l'ha posto natura, in mezzo alla gran pianura subalpina — Il commercio austriaco si ritrasse dietro i baluardi dell'esercito austriaco. — Già altrove dimostrammo quanto l'Austria scapitasse ne' rispetti commerciali per la restituzione della Lombardia (1). Nè l'anno 1861 porta un bilancio più favorevole all'Austria, di quello che già avevamo cavato dal raffronto del 1858 col 1860. Anzi le statistiche del 1861 confessano scemato il commercio austro-italico di più che 40 milioni di lire; trabocco che per tre quarti dipende dalla minore quantità di merci austriache introdotte nel regno d'Italia. Vuolsi però ricordare che nel 1860, tra Austria e Italia si fece un gran girar d'oro e d'argento, per gli scambi delle monete, che importarono la somma di L. 34,366,825 (22,365,700 versate dall'Italia in Austria, e 12,001,125 riversate dall'Austria in Italia): del qual flusso non trovasi alcun indizio nei prospetti del 1861.

(1) Vedi l'opuscolo *Del commercio italiano anteriore e posteriore al nostro rinnovamento politico*. Annali del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, fascicolo 3.

Ecco la natura del commercio austro-italico nel 1861.

	IMPORTAZ. dall'Italia in Austria	ESPORTAZ. dall'Austria in Italia
Coloniali ed agrumi L.	318,060	4,840
Tabacchi in foglia e lavorati . . . »	1,800	48,900
Grani ed altri prodotti agricoli e di orticoltura. »	1,053,197	7,151,313
Animali »	2,174,068	876,617
Prodotti animali »	1,888,960	161,888
Grassi ed olii diversi »	428,945	428,567
Bevande, spiriti e cibi preparati . »	292,877	492,420
Legna da ardere e da costruzione »	187,515	1,596,265
Colori e materie da concia . . . »	899,877	209,642
Metalli in minerali grezzi e semi- avorati »	292,923	440,561
Materie per tessuti e lavori a maglia »	12,801,985	20,895,978
Filati »	587,650	73,212
Tessuti e lavori a maglia »	4,489,987	10,743,403
Merci intrecciate e simili »	316,337	171,215
Cuoi grezzi e lavorati, oggetti di vestiario »	262,928	600,378
Merci in legno, vetro, pietra ed argilla »	2,436,550	848,270
Merci metalliche »	304,733	138,687
Veicoli diversi »	15,800	800
Strumenti e macchine »	871,508	2,262,133
Prodotti chimici, medicinali pro- fumerie »	515,265	197,305
Oggetti d'arti e lettere »	707,300	47,250
Cascami e materie d'ingrasso. . . »	6,498	27,208

Il nostro commercio colla Svizzera dà per le importazioni il valore di 33,528,834 lire, e per le esportazioni quello di 56,707,059. Codesti scambi naturali fra due paesi tanto vicini e tanto diversi, come sono il più aspro nodo di monti, e la più agiata stesa di piani, che siano in Europa, crescerebbero a più doppi se Genova, che è il porto più mediterraneo del nostro continente, potesse essere in effetto, come è a ra-

gione di geometria, lo scalo della Svizzera; la quale ora è costretta a volgersi alle lontane marine della Francia e della Zelanda e a girare i commerci transatlantici per Havre, per Amsterdam e per Amburgo. Ciò che fa nascere ogni anno più vivo il desiderio d'una strada ferrata, la quale, rotte l'Alpi, dischiuda una linea diritta da Genova a Zurigo, dove appena uscita dalle angustie de' monti, la grande arteria continentale si distrecherebbe in tre vie per la valle renana, per la Svezia e per la Baviera.

Fra le merci che la Svizzera ne spedisce e quelle che noi le mandiamo, notansi principalmente:

Importazione		Esportazione	
DALL'ITALIA IN SVIZZERA		DALLA SVIZZERA IN ITALIA	
Bestiame capi	84,594	Bestiame capi	27,677
Cereali e legumi secchi q.m.	185,376	Carbone e legname scagato L.	917,688
Riso »	29,702	Legname grezzo e legname di flottazione »	806,988
Farine »	29,790	Macchine e parti di macchina »	1,064,000
Semenze »	2,341	Metalli fini e lavorati »	566,000
Bozzoli e cascami di seta »	4,374	Ferro grezzo e lavorato q.m.	1,269
Seta grezza e filatojata »	4,899	Cotonerie »	18,234
Pannilani »	590	Seta »	474
Tessuti di cotone »	956	Cascami di seta »	642
Vino »	59,629	Stoffe di lana »	790
Acquavite e spiriti »	1,516	Telerie »	649
Tabacco »	3,921	Formaggi »	17,848
		Tabacco »	622
		Prodotti chimici »	142

Quando, traverso la Svizzera interprete e mediatrice, l'Italia potrà giungere alla Germania, la quale fin qui non ci toccò mai che sotto il gelido guanto ferrato dell'Austria, piglieranno ben altra importanza i com-

merci transelvetiche, che ora appena vivono per lo spaccio delle sostanze naturali, che dal mezzodi d'Italia vanno in Lamagna: il cui valore vince quello di tutti gli altri scambi, fatti in compera e in vendita tra il restante d'Italia e la Germania. Tiene il primo luogo in questo commercio, ove la natura ha più merito dell'industria, lo zolfo, del quale nel 1861, si spacciarono di Sicilia, in Germania 111,736 q. m.: 15,253, q. m. più che l'anno innanzi — Su 3,539 q. m. d'olio d'olivo in barili, che nel 1861, si mandarono d'Italia in Germania, soli 466 q. m. provenivano dalla Liguria, e dall'Italia superiore; il resto dal mezzodi. Infine frutta secche e verdi (1998 q. m.), aloe, noce di galla, coccole di spino cervino, pietre pomice (2064. q. m.) carboni, legnami compiono l'indice di quel che cercano a noi i Tedeschi: noi da loro pigliammo nel 1861 acquavite, arrach, rhum (3,737, q. m.) semi di lino e linosa (1,250, q. m.) merci di zinco o come dicono ferro di Berlino (215 q. m.), segale (2,784 ettol.), miglio e spelta (4,755 ettol.)

Ma nè queste cifre rappresentano tutto il commercio nostro collo Zollverein, perchè la maggior parte delle merci italiane che servono al consumo della Germania federata, le vengono da Brema e da Amburgo per l'agevolezza di navigazione, che quei porti hanno col Mediterraneo. Anche le merci che lo Zollverein spedisce alla volta dell'Italia, ove si eccettui forse l'acquavite, prendono quella via.

Nel 1861, vennero dirette merci italiane sopra Amburgo da:

Trieste	pel valore di	294,500 lire
Sardegna e Toscana	"	4,885,324 "
Sicilia	"	2,540,679 "

merci, fra cui notasi le pelli secche, le frutta, gli olii, gli zolfi, il sommaco, ecc. ecc.

Noi cavammo dal porto di Brema merci pel valore di 391,730 lire, inferiore a quello delle importazioni, che sommarono a 2,931,538 lire. In questa cifra i tabacchi entrano pel valore di 2,674, 876 lire.

Coi Paesi Bassi abbiamo un commercio abbastanza rilevante. Tuttavia un grande squilibrio si osserva tra le importazioni e le esportazioni. Così mentre le prime nel 1851 sommano a 22,911,090 lire, le seconde non raggiungono i quattro milioni (3,831,985 lire).

Importazioni**Esportazioni**

DALL'ITALIA IN OLANDA

DALL'OLANDA IN ITALIA

Zolfo grezzo	L. 1,472,351	Zucchero grezzo	L. 20,833,105
Frutta verdi e secche »	414,356	Caffè »	187,328
Sommaco »	548,163	Canella »	150,547
Robbia alizari e uva secca »	369,316	Tabacco in foglie e preparato »	399,472
Olii d'uliva »	148,028	Indaco »	234,360
Rame grezzo »	250,647	Formaggi »	131,329
		Cuoi e pelli »	142,111
		Sostanze metalliche »	147,462

Sopra un totale di 69 bastimenti entrati nei diversi porti dei Paesi Bassi con carico italiano, 10 soli appartenevano all'Italia. Su 123 bastimenti di partenza per l'Italia non più che 64 erano italiani.

La quasi totalità del commercio olandese d'esportazione è costituita dallo zucchero, del quale s'importa in Italia pel valore di oltre venti milioni.

Pel commercio degli zuccheri il Belgio gareggia coll'Olanda, e nel 1861 lo zucchero giunto in Italia per intromissione del commercio belgico, saliva al valore di 9,514,000 lire. Le altre maggiori cifre dell'importazione e dell'esportazione, vengono indicate di questa guisa :

Importazioni		Esportazioni	
DALL'ITALIA IN BELGIO		DAL BELGIO IN ITALIA	
Zolfo	L. 488,000	Bevande distillate	L. 844,000
Olii	» 295,000	Ferro grezzo e lavato	» 985,000
Agrumi	» 289,000	Armi	» 537,000
Colori e sostanze tintorie	» 245,000	Tessuti di lana	» 918,000
Marmi	» 115,000	» di lino e canape	» 256,000
		Zinco	» 441,000

Il valore totale delle operazioni commerciali del Belgio coll'Italia nel 1861 somma a 16,141,000, lire, delle quali 2,109,000 lire rappresentano le importazioni dell'Italia e 14,032,000 lire le esportazioni nel nostro paese. Paragonando queste cifre con quelle del commercio belga nel 1860 si osserva negli scambi tra i due paesi un progresso considerevole, perchè sul totale si avrebbe una differenza in più di 5,410,000 lire, le quali sono tutte da ascrivere alle esportazioni.

La parte di questo commercio che si compie per via di mare occupa 55 bastimenti, che recano bandiera italiana e sono della complessiva portata di 14,544 tonnellate.

La Svezia ha importazioni dall'Italia che di poco superano le sue esportazioni nella penisola (lire 924,285 sopra lire 868,571). Articoli principali di quel commercio sono :

Importazione		Esportazione	
DALL'ITALIA IN SVEZIA		DALLA SVEZIA IN ITALIA	
Sale	ettol. 8,503	Acciaio	q. m. 11,020
Olii	» 19,566	Ferro in barre	» 4,249
Vino	» 1,786	Cannoni	» 3,919
Succo di liquirizia	» 2,411	Catrame e pece	» 2,738
Mandorle	» 4,699	Legname segato in tavole	dozz. 9,940
Zolfo	» 7,069	Travi e travicelli	pezzi 4,410

Per la prima volta noi siamo in grado di affermare le nostre relazioni di mercatura colla Russia, le quali nel 1861 toccarono il valore di 35,412,168 lire. Sopra questa somma 15,047,652 lire rappresentano l'importazione di merci russe in Italia e 20,364,516 lire le esportazioni di articoli italiani in Russia.

I principali valori di questo commercio si ripartiscono secondo i paesi di provenienza e di destinazione nella maniera seguente :

Importazioni**Esportazioni**

DALL' ITALIA IN RUSSIA		DALLA RUSSIA IN ITALIA	
Libri, stampati, quadri	L. 54,680	Caviar	L. 10,724
Macchine e modelli »	21,200	Tabacco in foglie e preparato . . . »	91,016
Generi coloniali . »	411,544	Frumento »	41,407,712
Olii »	12,024,096	Segale »	600,024
Vini »	554,556	Orzo »	372,532
Frutta e legumi . »	3,482,524	Cuoio di Russia . »	565,704
Pece »	36,880	Pelli grezze . . . »	479,052
Cotone »	137,044	Legname »	32,840
Droghe e colori . »	886,176	Sego »	61,804
Sandalo »	254,488	Grani di lino . . »	265,992
		Semi d'uliva . . . »	78,504
		Lane »	374,128
		Cordami »	19,360
		Oggetti in oro e argento »	117,980

La maggior parte di questo commercio si fa pel Baltico direttamente con Pietroburgo. Così sopra il valore totale di 20,364,516 lire che rappresentano le importazioni dall'Italia in Russia, 19,611,412 lire corsero i mari del Nord. Le esportazioni in vece per questa via non giungono al valore di un milione (962 mila lire). Quelle che consistono principalmente in granaglie e che compongono la quasi totalità di questo commercio provengono dal Mar Nero e si dirigono soprattutto su Genova e Livorno.

La navigazione fra i due paesi fatta con bandiera nostra nel 1861 è stata tale .

Navigli					
CARICHI			VEDUTI		
		N.	Tonnellaggio	N.	Tonnellaggio
Arrivi .	{ diretti . . .	108	28,628	371	104,992
	{ indiretti . .	56	18,892	218	62,278
Partenze	{ dirette . . .	188	40,450	1	192
	{ indirette . .	878	163,302	37	10,776

Molti sono gli Italiani e specialmente Genovesi, che popolano le sponde del Mar Nero e dell'Azoff, tenendovi aperte grandi case di commercio, oppure esercitandovi le arti attinenti alla navigazione. Se poi fra le piazze italiane comprendesi anche Trieste, da questo solo scalo vanno ogni anno al Mar Nero mercanzie pel valore di circa un milione, e se ne portano di là a Trieste pel pregio di più che nove milioni.

Rimane a dire de' commerci più promettenti all'Italia, il levantino e il transoceanico. Già toccammo delle buone promesse dei commerci africani, dacchè l'Algeria va diventando popolosa e civile, e Tunisi, ospitale agli Italiani, si raccosta all'Europa. Ma l'importanza sta ne' commerci dell'Egitto, dell'Arcipelago, della Natolia, di Costantinopoli, e del Mar Nero, dove dappertutto trovansi gli addentellati e le memorie di Genova, di Venezia e della Toscana: colonie italiane, tradizioni onorate, le monete della gloriosa Venezia cercate ancora e conservate; e sin la lingua che si parla in quasi tutti gli scali di Levante sotto nome di franca, smozzicatura marinaresca e gergo più ch'altro italiano.

Della Crimea, ricaduta ora di nuovo nell'oscurità, ma sede un giorno di fattorie italiane, che mercavano colle tribù caucasee ed uraliche, e s'aprivano

uno spiraglio infino all'Asia orientale, non accade parlare, dacchè già toccammo del commercio itale-russo. Colla gente fraterna de' Rumani, a cui già ci si schiuse una via sicura per le libere foci del Danubio, abbiamo ricambio di voti, più che di merci. Le vaste e ricchissime regioni soggette al Soldano, che coll'immenso meandro delle loro costiere ricingono più che mezzo il Mediterraneo, commerciano coll'Italia per soli 26 milioni. Trieste e Livorno bastarono fin qui a tutti i negozi dell'Italia coll'Egitto. La vicinissima Grecia e le Isole Ionie, che per tanto tempo furono in tutela de' Veneti, a sommar le vendite e le compere, non hanno coll'Italia affari per quattro milioni. Ma da qualche anno l'Italia s'è riavvicinata al Levante: i nostri fuorusciti politici, la guerra del 1855, la ricostituzione della Rumania, i pellegrinaggi e le stazioni dei nostri bachicultori in Macedonia, e in Albania, nei Balcani e nel Caucaso, l'ambasceria di Persia, le condizioni politiche della Grecia, ogni cosa infine sembra prepararci a cogliere i primi frutti di quel grande avvenimento, che aprirà un'altra foce al mar chiuso, e porterà l'India tanto vicina ai nostri porti dell'Jonio, che il navigar da Taranto a Bombay non sarà allora più disagiato viaggio, che da Taranto a Londra. Fin d'adesso la vaporiera postale corre tra Alessandria ed Ancona (1), la quale è vicina ai claustru di Suez 750 chilometri più di Marsiglia. Il porto di Brindisi e quel di Taranto, posti ancor più verso scirocco accorcerebbero ai naviganti la noia e alle merci i rischi del mare per altri 500 chilometri. La valigia dell'India, potrebbe, correndo sulla strada ferrata adriatica da Taranto a Bologna, e pi-

(1) V. Legge del 5 agosto 1862 sulla concessione di una linea di navigazione tra Ancona ed Alessandria d'Egitto.

gliando poi la scorciatoia della Svizzera, guadagnar sessant'ore sulla via più occidentale di Marsiglia e della Francia. Per questo noi dicevamo (*Ann.* 1857. p. 525) che l'Italia, posta proprio sul filo di quella gran corrente commerciale che tira dalla Europa Atlantica alle Indie, stava a gran rischio d'essere custodita, e disputata, e spropiata per titolo di pubblica utilità. Ma, la Dio grazia, ella ora si custodisce da sè; e a tutti dee importare che non la torni austriaca, o francese, o inglese, perchè allora invece d'un porto franco, e d'una via aperta ai liberi commerci del mondo, essa diventerebbe in breve una barriera e una cittadella in mano a qualche macchinatore di dominio marittimo, e di primato commerciale.

Chiusi, così, come siamo stati per tant'anni, nel Mediterraneo, e imprigionati, più che circondati dal nostro mare; non è meraviglia se non potemmo allungare le braccia sino al lontano continente, scoperto dal Colombo — Nondimeno il commercio tra gli Stati Uniti e l'Italia passa il valore di 52 milioni di lire. Mandiamo oltre l'Atlantico zolfi in gran copia (per 11 milioni e più), frutta secche, sommaco; ne caviamo cotonei grezzi, pelli di bue, grani. Più attivo il commercio coll'America meridionale, fatta ragione della longinquità. In Montevideo e in Buenos-Aires v'ha colonie italiane, e mercato, più che d'altro, d'umana industria. Vanno i nostri alpigiani, e soprattutto i liguri, a trafficarvi il lavoro, il risparmio, e l'intelligenza: molti vi arricchiscono, e quasi tutti vi fanno buona masserizia; benchè i commerci veri e gli spacci delle nostre merci non vi piglino gran piede, e non giungano al valore di 20 milioni, per la gelosia di quei governi, che studiando di scemare i guadagni, come dicono, ai forestieri, vietano a sè le comodità

degli scambi, e l'opportunità di vendere a partito più ragionevole le loro robe. Ma poco può stare, che anche sulla Plata si comprenda la vanità di certi puntigli economici, i quali si risolvono nella legge del paese di Cuccagna, dove, dicevano i geografi sarcastici del Medio Evo, dannavasi alla prigione ed all'ammenda chi lavorasse meglio e più degli altri.

Gli introiti delle dogane, smagliate in questi ultimi anni dalle guerre e dai moti di popolo, che le accompagnarono, poi rimaneggiate a tentoni per necessità di disfare e per fretta di rifare, non ponno avere alcuna ferma proporzione coi commerci, tanto più che al trabocco dei contrabandi s'aggiunse la diminuzione delle tariffe. In tempi quieti quest'ardimento di tòr via a un tratto la parte dei dazi ordinata a far rincarare le merci straniera per assicurar il mercato interno alle torpide industrie casalinghe, avrebbe forse ravviati i commerci a lealtà e levata la tentazione e l'occasione ai frodatori delle gabelle. Ma i dazi disordinati, i gabellieri novizi, le antiche e diffuse clientele facevano troppo agiato e piano il mestiere a' contrabandieri perchè essi avessero a smettere subito. Così collo scapito per le tariffe scemate s'ebbe quello pei frodi cresciuti. Piaghe, che certo il tempo chiuderà; anzi, fatta ragione delle difficoltà grandissime, dei regolamenti difettivi, delle incertezze inevitabili in tanta novità d'uomini e inesperienza dei luoghi, e ricordandoci che le annate corrono scarse per la scemata quantità delle sete mandate fuori e dei cotoni introdotti, convien dire che v'è buon avviamento. Il quadro, che segue, mostra il prodotto delle dogane nell'ultimo anno della servitù d'Italia, e nei primi due del nuovo Regno.

Redditi delle dogane durante gli anni 1858-61-62.

Regioni	1858	1861	1862
	lire it.	lire it.	lire it.
Antiche provincie	16,857,084	20,969,913	19,754,881
Lombardia	8,909,757	6,551,466	3,532,104
Romagne, Marche, Umbria	6,254,000	3,933,995	5,430,254
Modena	1,461,208	873,282	602,452
Parma	1,748,790	714,357	593,289
Toscana	8,780,359	7,624,666	6,017,484
Napoli	23,345,946	13,042,773	14,581,804
Sicilia	7,545,680	6,741,612	6,713,485
Totale	76,879,523	60,454,044	56,629,731

Innanzi tutto vuolsi avvertire come nei 76 milioni, che le dogane frammentate fruttarono nel 1858, sieno entrati, per un quinto almeno, i dazi infrapposti tra i diversi Stati d'Italia; e come, sottratti que' 15, o' 16 milioni estorti al commercio interno, si riesca, pel vero commercio estero, ai 60 milioni, che la dogana unitaria diede al regno d'Italia nel 1861. Ora notisi bene, che meno la Toscana, dove godevasi da molti anni piena libertà commerciale, in tutte le altre parti del regno le tariffe furono abbassate notevolmente. Onde può dirsi, che nel 1861 l'accresciuta attività degli scambi abbia compensato la perdita per le nuove tariffe — còmputo, che può nel 1862 applicarsi anche alle provincie meridionali, dove i balzelli sul commercio estero furono ridotti di quattro quinti: perchè se dalle antiche gabelle del regno il Borbone, nel 1858, cavò 33 milioni, ne' quali entravano anche le tasse sui commerci con Genova, Livorno, Ancona, e fin sugli scambi tra Napoli e Sicilia, nel 1862 il vero commercio dell'Italia meridionale coi paesi esteri, che stando alla proporzione tra la tariffa italiana e borbonica, non avrebbe dovuto pagar più di 7 milioni, ne diede 21.

Il commercio napoletano prima del 1860 passava per tre quarti coll'estero, e per un quarto colle altre regioni italiane (valore delle esportazioni e delle importazioni per l'anno 1858 cogli Stati Romani, Toscana, Sardegna lire 56,802,196 — cogli altri Stati esteri 163,256,268). La Sicilia invece non era congiunta all'Italia che per la sedicesima parte del suo commercio: e nell'antico regno Sardo, i commerci italiani entravano per poco più d'un settimo nel commercio generale dello Stato.

Del resto le sperienze domestiche, conformi a quelle delle più colte nazioni, ci assicurano, che l'alleviamento delle tariffe doganali frutterà all'erario pubblico e alle stesse dogane. Prima della riforma del 1846, la rendita delle gabelle napolitane stava fra i 16 e 17 milioni; nel 1858 passò i 25 milioni e mezzo; le gabelle Sarde, che prima dell'ardita riduzione delle tariffe del 1852 davano anch'esse da 16 a 17 (1852), nel 1862 toccavano quasi i 21. E si ricordi che l'assottigliamento delle tariffe è straordinario: valgano pochi esempi di raffronto.

TARIFFE

	<i>Napoletana</i>	<i>Sarda</i>	<i>Italiana</i>
	—	—	—
	lire per quintale	lire	lire
Cereali	8 —	2 48	esenti
Zucchero grezzo...	40 —	17 85	18 —
Caffè	47 —	54 96	30 —
Ferro grezzo.....	18 —	esente	esente
Filati di cotone..	28 —	20 —	40 —
Tessuti idem.....	90 —	75 —	40 —
Lana in fiocchi...	21 —	esente	esente
Idem filata	195 —	60 —	40 —
Pannilani	— —	300 —	140 —

L'anno 1862 fu più scarso per le dogane nazionali, che il 1861, di 3,800,000 lire: colpa il contrabbando non saputo frenare, e il languore ne' commerci del cotone. Ma ad ogni modo il più è fatto: l'unica dogana nazionale piantata; e le industrie italiane spigrite e poste a un tratto di fronte alle industrie rivali, senza speranza di poter più accoccolarsi dietro i dazii, e vi-

vacchiare sotto la protezione, del doganiere e del birro. È certo un gran squassamento dato a tutti gl'interessi, a tutte le idee; e in un momento in cui, dopo tante fatiche, i più tiravano a riposare e a cavare, ciascuno a suo modo, qualche frutto dalla terra promessa. Ma la rivoluzione italiana, paziente al morso e alla selia, non è però tanto svigorita, ch'ella non sia ancora in certe cose risoluta e dogmatica: come avviene nelle materie economiche ed amministrative, nelle quali non v'è ai suoi occhi ragione che valga contro la ragione suprema della libertà e della unità. E così l'Italia mal nota a se stessa e ai suoi legislatori, con un Parlamento che ancora non fa corpo, con leggi di rappezzo, con amministratori, ai quali, per parlar solo dei buoni, la lunga sperienza indurata in abitudine rende difficile ogni concordia di nuovi esperimenti e sgradevole ogni fatica di nuovi pensieri, quest'Italia in tropp'altre cose sì cauta, sì avvisata, sì temporeggiatrice, ha varcato d'un salto, colla spensierata fede del novizio, senza badare che i tempi correivano avversi, che la guerra americana scompigliava tutte le aspettative e tutte le previsioni economiche, que' formidabili ostacoli d'interessi anticati e radicati che la stessa Inghilterra non aveva osato affrontare se non cogli artifici delle scale mobili, delle discese graduali, e delle premonizioni preparatorie.

Ci mancò il tempo e l'opportunità di studiare quale sia, secondo le nuove tariffe, la vera proporzione fra le rendite dei dazii d'introduzione e il valore delle merci introdotte dall'estero nello Stato. — Il Block in un quadro delle tariffe doganali (*V. Puissance comparée des divers Etats* p. 171) stabilisce che, quando non si tenga conto delle imposte fiscali o di consumazione, e che quindi si riduca il balzello doganale a quella sola parte, che può considerarsi come una

vera gravezza sulle merci importate, esso, per le tariffe sarde ora accomunate a tutt' Italia, è inferiore all'1 per 100 del valore delle merci tassate. Per la dogana Spagnuola, che appare la più gravosa, è del 17 per 100; per la Portoghese del 13 per 100 o poco meno; per la Russa 8, 35; per la Francia 5, 30; per l' Austria 4, 77; per la lega germanica 4, 30: pel Belgio 3, 16; per la Gran Bretagna 1, 09; per l'Olanda 0, 93. Di guisa che le tariffe italiane, che danno, sempre secondo il sig. Block, un rapporto di 0,80 sono le più miti d'Europa, tranne solo le Elvetiche, le quali danno il rapporto di 0, 68.

LA NAVIGAZIONE ITALIANA E IL COMMERCIO ESTERO.

Il nostro commercio è peninsolare come l'Italia; ha le porte grandi, gli atrii, e le gradinate a mare; verso terra non più che saracinesche e pusterle. Inchiodata al continente europeo da quel grand'arco di cerchio che da Turbia a Monte Maggiore misura la lunghezza di 1200 chilometri, l'Italia si prolunga diagonalmente per quasi dieci gradi fra i due mari, che i nostri antichi chiamavano superiore ed inferiore, e spiega le sue doppie costiere per una linea sinuosa, che supera di più che 4000 chilometri l'attaccatura continentale. Anche senza questa maggiore stesa di confini marittimi, è sempre vero che le montagne sono ai popoli civili e ai commerci assai più impervie del mare. E dunque forza, che il nostro commercio sia più che anfibo; e che la storia economica della penisola riesca quasi una cosa sola colla storia della sua marineria. Così fu nel passato, così di necessità dev'essere per l'avvenire.

Con tutto ciò manca una statistica della navigazione italiana. Qualche cosa ci lasciarono i governi

precedenti, ma sempre con quell'impaccio di metter in conto di straniere le navi italiane, che non battessero la bandiera dello Stato. A questo modo il cabotaggio appena aveva brevi tragitti di poche costiere: veleggiare dalla Spezia all'isola d'Elba, da Genova a Livorno, da Ortona ad Ancona era un navigar di lungo corso. Giugnere da porti italiani a lidi italiani cosa sospetta e vigilata: essendo allora l'Italia, anzi la natura, il comune nemico degli Stati italiani.

Or ecco, come ci riuscì di raccozzarlo, il quadro del numero dei legni a vela e a vapore, distinti per tonnellate e bandiere, che entrarono nei nostri porti, o ne uscirono (4).

(4) *Sulla navigazione di cabotaggio e sugli interessi marittimi dell'Italia*, conviene leggere la bella Memoria pubblicata dal professore GEROLAMO BOCCARDO, nella quale, discorsa l'importanza economica di quella specie di navigazione nel nostro paese, mostra i pericoli dai quali è minacciata pel trattato di commercio colla Francia testè presentato al Parlamento Nazionale. In apposita appendice l'autore raccoglie le notizie sulle Compagnie dei batelli a vapore che servono il porto di Marsiglia e della cui concorrenza bisogna tener conto, e passa a rassegna le compagnie a vapore italiane stabilite nei varii porti d'Italia, non senza presentare la statistica del loro materiale. La conclusione del libro si è che le Compagnie italiane di navigazione a vapore esclusivamente impiegate nel cabotaggio delle coste e delle isole italiane vedrebbero col nuovo trattato di commercio sfruttato dalle vaporiere Francesi un campo d'azione che la natura stessa delle cose e i più elementari dettami del diritto pubblico marittimo assegnavano alla nostra marineria nazionale. Concedere alla Francia il libero cabotaggio che essa ci accorderebbe sopra i suoi lidi del Medi erraneo chiamare un simile scambio col nome di reciprocità è, a detta del pubblicista genovese, una vera derisione.

Movimento generale della navigazione nei porti nazionali. — Anno 1860.

Capitanerie	LEGNI ENTRATI							
	a vela				a vapore			
	con Bandiera Nazionale		con Bandiera Estera		con Bandiera Nazionale		con Bandiera Estera	
	N. dei legni	Tonnellaggio	N. dei legni	Tonnellaggio	N. dei legni	Tonnellaggio	N. dei legni	Tonnellaggio
Porto Maurizio	3,500	88,574	242	22,677	253	48,059	175	29,949
Savona	3,304	80,738	175	42,592	16	78,758	16	1,756
Genova	6,955	367,884	911	163,373	956	410,054	603	178,554
Spezia	4,577	421,052	640	28,855	514	30,899	15	1,842
Livorno	7,119	244,584	1,254	159,707	298	52,552	649	185,188
S. Stefano	2,323	85,566	50	42,729	12	5,465	15	2,555
Pozzuoli	3,155	199,074	127	19,510	7	4,076	4	2,628
Napoli	3,210	260,962	313	66,554	248	71,558	557	199,096
Castellamare	5,518	280,263	92	20,054	253	40,486	5	2,543
Cotrone	787	56,057	18	5,759	97	18,970	3	—
Taranto	796	37,068	63	9,045	—	—	—	—
Bari	1,945	103,536	104	5,501	—	—	420	47,074
Manfredonia	2,476	103,150	156	4,803	1	47	8	2,961
Ancona	3,683	157,553	1,274	60,882	2	108	437	68,091
Palermo	1,938	124,834	176	30,775	160	9,161	179	52,958
Messina	4,778	283,942	680	120,676	180	69,037	528	164,260
Catania	3,724	159,852	191	22,192	51	11,281	8	5,293
Da riportare	59,610	3,758,131	6,448	765,024	3,050	494,748	2,618	942,305

Capitanerie	Segue LEGNI ENTRATI.							
	a vela				a vapore			
	con Bandiera Nazionale		con Bandiera Estera		con Bandiera Nazionale		con Bandiera Estera	
	N. dei legni	Tonnellaggio	N. dei legni	Tonnellaggio	N. dei legni	Tonnellaggio	N. dei legni	Tonnellaggio
Riporto..	59,610	3,758,454	6,448	765,024	3,030	494,748	2,618	942,308
Siracusa	2,029	95,521	187	5,414	29	6,438	—	—
Girgenti	1,969	107,612	558	56,806	10	1,403	8	2,908
Trapani	2,987	107,762	216	44,201	15	2,104	8	2,788
Cagliari	1,501	97,476	602	104,551	155	25,831	24	8,902
Porto Torre	429	11,919	66	3,413	55	9,758	79	12,541
Maddalena	464	15,574	269	10,627	55	5,010	9	2,466
Porto Ferrario	1,813	105,609	488	48,544	5	1,227	13	3,796
Capraia	419	2,555	24	1,243	—	—	—	—
Totale del nuovo Regno	74,191	3,299,957	8,638	1,057,602	3,528	544,873	2,783	978,473
Civitavecchia	2,544	220,551	547	76,840	24	7,524	30	10,170
Venezia	5,486	551,059	257	54,061	559	113,363	31	25,424
Trieste ed I tria	51,585	788,370	854	187,591	2,487	842,579	48	30,866
Totale dell'Italia	140,404	4,687,097	10,033	1,525,894	6,589	1,209,839	2,889	1,039,653

LEGNI USCITI

Capitanerie	a vela				a vapore			
	con Bandiera Nazionale		con Bandiera Estera		con Bandiera Nazionale		con Bandiera Estera	
	N. dei legni	Tonnel-laggio	N. dei legni	Tonnel-laggio	N. dei legni	Tonnel-laggio	N. dei legni	Tonnel-laggio
Porto Maurizio	5,226	80,492	259	22,125	255	18,059	173	29,949
Savona	3,450	78,263	172	11,876	16	758	16	1,736
Genova	7,068	368,897	903	461,797	956	410,031	605	178,534
Spezia	4,376	120,680	396	21,544	309	30,657	12	1,436
Livorno	7,109	243,116	1,265	160,517	300	52,471	648	182,888
S. Stefano	2,591	74,763	58	5,094	14	5,685	14	2,195
Pozzuoli	2,965	185,096	127	19,510	7	1,076	4	2,228
Napoli	3,229	250,242	513	68,152	246	71,485	360	197,621
Castellamare	3,586	282,948	102	21,505	253	40,186	3	2,543
Cotrone	795	55,976	19	5,959	97	18,970	5	—
Taranto	846	58,157	63	9,045	—	—	—	—
Bari	1,921	101,221	106	5,224	—	—	132	83,060
Manfredonia	2,425	107,714	159	4,496	1	47	8	2,961
Ancona	3,847	139,309	1,033	86,615	2	103	137	68,091
Palermo	2,024	105,813	158	52,825	150	9,161	107	4,720
Messina	4,543	279,333	627	116,157	176	69,037	528	164,260
Catania	3,625	147,081	199	23,604	54	11,644	8	12,674
Da riportare	39,422	2,679,303	5,917	741,977	3,016	417,335	2,560	944,896

Capitanerie	Segue LENGI USCITI							
	a vela				a vapore			
	con Bandiera Nazionale		con Bandiera Estera		con Bandiera Nazionale		con Bandiera Estera	
	N. dei legni	Tonnellaggio	N. dei legni	Tonnellaggio	N. dei legni	Tonnellaggio	N. dei legni	Tonnellaggio
Riporto	59,422	2,679,505	5,917	741,977	3,056	417,555	2,560	944,896
Siracusa	2,025	94,872	190	5,517	29	6,455	—	—
Girgenti	2,048	401,774	514	52,360	10	1,405	5	2,908
Trapani	2,856	405,914	205	42,425	13	2,104	3	2,055
Cagliari	1,454	80,070	615	106,243	155	25,891	24	8,904
Porto Torres	402	10,947	68	5,610	53	9,755	79	12,541
Maddalena	461	16,154	271	10,567	55	5,010	9	2,466
Porto Ferrajo	1,917	107,522	497	47,212	5	1,227	15	5,796
Capraia	386	2,404	24	1,245	—	—	—	—
Totale del nuovo Regno	70,951	3,498,940	8,099	1,041,356	3,514	467,160	2,695	977,566
Civitavecchia	2,548	219,225	545	78,545	24	7,524	50	10,170
Venezia	5,995	449,677	275	77,017	551	115,009	51	25,424
Trieste ed Istria	32,824	798,617	826	143,115	2,481	540,857	46	52,142
Totale dell'Italia	112,116	4,666,457	9,545	1,510,055	6,370	1,150,550	2,800	1,045,102

Riepilogo del movimento generale della navigazione nei porti d'Italia. — Anno 1860.

		NUOVO REGNO		TOTALE DELL' ITALIA		
		Numero dei legni	Tonnellaggio	Numero dei legni	Tonnellaggio	
ENTRATI	a vela . . .	con bandiera nazionale . .	71,491	3,299,937	110,404	4,637,097
		con bandiera estera	8,633	1,037,602	10,033	1,523,894
	a vapore . .	con bandiera nazionale . .	3,528	344,373	6,389	1,209,859
		con bandiera estera	2,733	973,473	2,839	1,039,633
TOTALE . . .		83,907	3,837,603	129,703	8,232,463	
USCITI . .	a vela	con bandiera nazionale . .	70,934	3,198,940	112,116	4,666,437
		con bandiera estera	8,099	1,011,336	9,343	1,310,033
	a vapore . .	con bandiera nazionale . .	3,314	467,160	6,370	1,130,330
		con bandiera estera	2,693	977,366	2,800	1,043,102
TOTALE . . .		85,037	3,634,822	130,829	8,149,922	

È notevole la quantità dei legni, che viaggiano scarichi. Per ogni cento legni che arrivano ne' porti del Regno 27 sono vuoti; e vuoti del pari un terzo e più de' legni, ch'escono dai nostri porti. Peggio se facciamo un conto solo di tutti i porti e gli scali d'Italia (33 legni vuoti per ogni 100 arrivanti, 35 per ogni 100 partenti): prova innegabile di scambi languidi, e di mercatanzia stracca, e che ci spiega come in Italia si tenga poco conto del tempo, dacchè neppure si sa o si può tener conto delle occasioni e delle strade pagate.

La varia frequenza delle bandiere nazionali ed estere in arrivo o partenza manifestasi di questa guisa:

SU CENTO BANDIERE

Nuovo regno.....	legni nazionali 87	—	legni esteri 15
Totale dell'Italia.....	90	—	10

I legni adunque con bandiera italiana esercitano la massima parte della nostra navigazione. E sia che essi vadano all'estero o che ne vengano, presentansi sempre in più gran numero dei legni di bandiera estera.

Dopo i legni italiani prendono posto per numero e portata gli inglesi; seguono la bandiera francese; indi la russa, l'americana, l'austriaca. Anche l'olandese e la svedese meritano menzione principalmente pei legni di grossa portata.

Nel nuovo Regno la navigazione a vapore si ragguaglia con quella a vela come 1 : 13 : per ogni cento battelli a vapore, cioè che entrano nei nostri porti v'ha 1,300 bastimenti a vela. In tutt'Italia per ogni cento vele 8 vaporiere. Ben altre proporzioni troviamo ne' porti di Francia e d'Inghilterra tra le navi, che hanno forza ed anima propria, e quelle che l'aspettano dai venti. Ma è anche vero, che i venti non si pagano, e, a noi soprattutto, il fuoco costa.

Questi ragguagli però che noi abbiamo desunti da prospetti raccolti per cura della presente amministrazione, ma dove non trovasi ancora distinta la navigazione di cabotaggio da quella di lungo corso, vogliono essere messi a sindacato: e tanto più che i quadri venutici a mano non danno l'indicazione nè dei lidi stranieri, che il nostro naviglio visita a preferenza, nè de' commerci che l'Italia mantiene coll'estero.

A queste indagini che tanto importano agli interessi nazionali, rispondono in gran parte le notizie che i nostri consoli vennero raccogliendo d'anno in anno. Lo schema di quelle informazioni, immaginato dai Ministeri degli esteri e della marina, riesci per avventura difettivo, dacchè per esempio si volle conoscere la qualità delle mercanzie onde i carichi si compongono senza curarsi della quantità. Tuttavia, mancando le statistiche dirette, codesti quadri suppletivi devono considerarsi come una ricca fonte di notizie, da cui il governo nostro ed il paese ponno trarre non lieve utilità.

E prima di tutto vi troviamo la prova d'un fatto, di cui già sospettavamo; che cioè buon numero di navi con bandiera nostrale, le quali visitano i porti dei mari domestici e lontani, non hanno nè provenienza, nè destinazione italiana. Il che ci sforza a credere che la navigazione fatta con nostra bandiera tra porto e porto estero, in servizio quindi dell'altrui commercio sia ragguardevole: la quale congettura viene afforzata anche dal fatto che la quantità del materiale marittimo dell'Italia supera di molto i bisogni della nostra attività commerciale. Laonde anche da ciò possiamo arguire che le nazioni estere trovino il loro conto nell'impiego di uomini sobrii, come i marinai italiani, e di bastimenti che si distinguono per solidità e si nolegghiano a buon mercato.

Ma ad altre utili considerazioni dà luogo codesta statistica della navigazione; essa cioè, mostrando le direzioni favorite dal nostro commercio, addita alla marina militare i punti che vogliono vigilati e protetti. E d'altra parte nessuna base migliore noi possiamo trovare per determinare le forze militari marit-

Navigazione a vela diretta ed indiretta dei

Porti	APPRODI							
	Bast. operanti				di rilascio			
	CARICHI		VUOTI		CARICHI		VUOTI	
	N.	Tonn.	N.	Tonn.	N.	Tonn.	N.	Tonn.
Austriaci	1,020	66,484	296	22,788	—	—	—	—
Belgi	33	17,597	—	—	—	—	—	—
Brasiliani	19	2,940	4	634	4	748	—	—
Francesi	2,525	294,284	715	54,589	642	64,670	191	12,609
Germanici	6	1,640	1	229	—	—	—	—
Greci	50	2,860	4	285	37	6,998	54	11,751
Inglese	1,233	107,337	414	107,275	238	62,523	57	9,894
Marocchini	4	80	4	385	4	1,109	1	129
Peruviani	—	861	—	—	—	—	—	—
Del Rio della Plata	74	16,998	5	814	4	1,244	—	—
Rumeni	56	6,538	29	44,360	13	2,666	33	14,445
Russi	78	23,215	656	180,806	15	4,525	421	112,108
Spagnuoli	596	69,202	180	25,053	58	6,889	17	2,647
Degli Stati Uniti .	54	12,985	6	2,181	2	881	—	—
Turchi	75	16,048	2	7,054	4	708	4	731
Dell'Uruguay . . .	44	11,624	—	—	25	5,774	—	—
Totale	3,447	650,328	2,319	424,805	1,046	158,552	850	164,532

time, che occorrono a proteggere e difendere i nostri interessi commerciali. Non fosse adunque che per questa considerazione noi siamo lieti di aver messo mano a far lo spoglio di carte, che giacevano sepolte negli scaffali dei ministeri.

bastimenti nazionali nei porti esteri.

PARTENZE							
Bast. operanti				di rilascio			
CARICHI		VUOTI		CARICHI		VUOTI	
N.	Tonn.	N.	Tonn.	N.	Tonn.	N.	Tonn.
1,293	88,424	29	1,307	—	—	—	—
29	8,525	22	7,495	—	—	—	—
24	3,779	—	—	4	748	—	—
1,876	146,641	1,000	141,478	627	62,808	210	15,470
4	1,102	5	767	—	—	—	—
13	1,118	19	2,026	57	6,998	34	11,751
888	140,632	788	39,604	231	60,650	60	10,077
8	665	—	—	4	1,109	1	129
2	570	1	291	—	—	—	—
37	13,200	19	4,641	4	1,244	—	—
260	30,673	2	545	99	16,912	1	197
695	197,993	18	4,623	15	4,525	421	112,108
514	44,626	218	59,783	38	7,401	16	2,815
40	13,166	—	—	2	881	—	—
87	18,728	16	5,597	2	410	2	273
28	6,815	5	834	22	3,462	—	—
3,388	738,683	2,108	266,983	1,103	168,926	763	133,283

RIEPILOGO. — *Navigazione a vela e a vapore diretta e indiretta dei bastimenti nazionali nei porti esteri.*

	APPRODI		PARTENZE		
	N.	Tonn.	N.	Tonn.	
<i>Navigazione a vela diretta</i>					
Bast. operanti	carichi . .	4,405	545,676	5,920	588,494
	vuoti . . .	4,502	481,562	4,526	95,408
» di rilascio	carichi . .	574	41,946	471	51,456
	vuoti . . .	550	402,051	92	8.264
<i>Navigazione a vela indiretta</i>					
Bast. operanti	carichi . .	1,544	506,852	1,668	550,161
	vuoti . . .	4,017	245,245	782	471,877
» di rilascio	carichi . .	672	446,586	654	417,470
	vuoti . . .	280	62,284	675	445,019
<i>Navigazione a vapore</i>					
Piroscafi operanti.		481	50,557	480	50,456
» di rilascio		3	1,170	8	4,170
Totale generale		10,051	4,429,924	9,754	4,559,475
				49,051	1,429,924
Somma degli approdi e delle partenze				49,785	2,789,599

MARINERIA MERCANTILE.

La penisola italiana colle sue tre grandi isole e co' suoi cinque piccoli arcipelaghi ha spiagge bagnate dal mare più che la Francia e la stessa Inghilterra. Le nostre marine misurano oltre 5400 chilometri di cui più che 2 mila per le isole e 3326 per la terra ferma (vedi *Annuario Statistico*, anno 1 pag. 520 e seg.) Gli è su questo vasto litorale che interseca e divide come un gran molo il Mediterraneo, veleggiato dalle navi di tutti i popoli e ridivenuto il porto comune e l'emporio del commercio

del mondo, che ora si esercita per tre quarti la mercatanzia italiana coll' estere nazioni.

Noi abbiamo sul Tirreno trentasei porti; un terzo de' quali, o sono, o ponno facilmente diventare di prim'ordine: e tra questi la Spezia e la Maddalena due de' più grandi e sicuri porti naturali che sieno al mondo. L'isola di Sicilia ha sulla sua costiera orientale, volta al continente italiano, i tre meravigliosi seni di Messina, d'Augusta, e di Siracusa. I fidi dell'Ionio e dell'Adriatico paiono manco accostevoli; nondimeno Taranto e Brindisi ponno ridivenire quello che furono per gli antichi; Ancona sarà tra poco un agiatissimo porto mercantile; da Monopoli a Chioggia s'aprono, se appena l'arte aiuti alcun po' la natura, ventitrè ricoveri e approdi, tra' quali sono atti a diventare porti ragionevoli quelli di Monopoli, Bari, Barletta, Manfredonia, Viesti, Ortona, a non parlar dell'estuario veneto, che rimarrà sempre, sotto alcuni rispetti, unico, e dell'Istria portuosa. — Abbiamo a mare otto delle maggiori città d'Italia, tra cui la massima Napoli; le quali sol esse fanno una popolazione di più di 1,300,000 italiani, che alle arti ed alle tradizioni d'una civiltà longeva, e alla squisitezza urbana congiungono le abitudini e le esperienze della vita marinaresca.

La popolazione navalestra e peschereccia, novera in Italia 158,692 uomini; 137,360 nel Regno; 20,455 nella Venezia e nell'Istria; 877 sulle spiagge del Lazio — Nel solo Regno il dì dell'ultima anagrafe (31 dicembre 1861) v'erano:

Capitani, padroni, piloti patentati	15,465
Costruttori	522
Marinai e mozzi	86,644
Operai novizi d'ascia e calafati	5,864
Barcaioli	3,790
Pescatori	25,275

137,560

il qual numero risulta dalle iscrizioni fatte ne' ruoli dei 35 circondarii marittimi.

La marineria italiana ha ottime tradizioni; senza ripescare nelle glorie antiche, che pur sono nostre, e quel che più importa, ricordate e custodite dal popolo marinairesco, abbondano le prove recenti. I Liguri sono noti a tutto il mondo e pregiati per la sobrietà, l'ardimento, la perduranza; e di marinai italiani v'ha incetta all'estero.

Nè la natura ci lasciò in difetto delle materie atte alle industrie nautiche. Il legname da costruzione abbonda sulle Alpi e sugli Apennini, nelle foreste dell'Istria, e nelle nostre grandi isole. Del ferro v'ha copia nell'isola d'Elba ed in Lombardia; del rame nelle antiche provincie, ed in Toscana; la valle del Po raccoglie la miglior canapa forse che siavi al mondo; Napoli e Sicilia somministrano la pece necessaria alle nostre costruzioni e riparazioni navali.

Tutto ciò assicura all'Italia un posto onorato fra le nazioni marittime. E già fin d'ora, e a dispetto delle passate tribolazioni, abbiamo un numeroso naviglio mercantile a vela e a vapore.

MARINERIA MERCANTILE A VELA.

La marineria mercantile italiana ha 20,656 bastimenti a vela, che stazzano 982,962 tonnellate, ripartiti in questa guisa :

	<i>Bastimenti</i>	<i>Tonnellate</i>
Regno d'Italia	16,500	666,024
Patrimonio di S. Pietro.	298	4,688
Istria e Venezia	5,858	312,250

Ove si tolga l'Inghilterra, la cui marina mercantile supera quella di tutte le altre nazioni, poichè conta 35,180 bastimenti, con 5,040,534 tonnellate, la nostra non cede ad alcun'altra e veramente essa

vanta un materiale maggiore di quello posseduto dalla Spagna, la quale ha 17,875 bastimenti con 855,039 tonnellate, e lascia addietro lo stesso naviglio francese, che novera 14,557 bastimenti con 704,429 tonnellate. Per amore di verità tuttavia ci affrettiamo a soggiungere, che se il tonnello medio delle navi spagnuole è al disotto del nostro, che è di 46 tonnellate, la media stazzatura delle navi francesi ed inglesi oltrepassa quella dei legni italiani.

Dal 1816 in poi lo sviluppo della nostra marina mercantile è stato progressivo e continuo; paragonando il suo materiale a epoche diverse, si scorge che sulla portata dei bastimenti v'ebbe un incremento annuo di 21,507 tonnellate. In oggi quasi ovunque le piccole costruzioni fanno luogo alle maggiori, ed i navigli, che i nostri cantieri allestiscono, pel prezzo e per la solidità sono in grado di reggere a qualsiasi concorrenza.

MARINERIA MERCANTILE A VAPORE.

La società di navigazione a vapore del Lloyd austriaco a Trieste può disporre di 68 legni a vapore della portata di 36,260 tonnellate e della forza di 12,200 cavalli, con 1,948 uomini di equipaggio. Questo materiale, che prima era in continuo progresso, ora è sul calare.

Il circondario marittimo di Genova novera 30 piroscafi, dei quali 16 ad elice. La loro forza nominale complessiva in cavalli è di 3,530, il loro tonnello totale di 10,847. Cinque soli di quei legni sono di fabbricazione nazionale. I circondarii di Porto Maurizio e Livorno hanno dal canto loro tre piroscafi, di cui due ad elice, fabbricati all'estero, della forza totale di 105 cavalli e della portata di 300 tonnellate. Le provincie napoletane ne noverano 11, con 3,670 ton-

nellate della forza di 1,220 che percorrono i due mari. Sei sono i bastimenti a vapore della Sicilia, della portata di 2,070 tonnellate, della forza di 960 cavalli. Per tutto il nuovo Stato 50 piroscafi con 16,887 tonnellate della forza di 5,815 cavalli. Per tutta Italia piroscafi 118 con 53,147 tonnellate della forza di 18,015 cavalli. Nè in questo computo s'intendono compresi i molti battelli a vapore che solcano i laghi Maggiore, di Garda e di Como ed i fiumi, poichè ve n'hanno sul Tevere e sul Po.

Si ritrae dalla fatta enumerazione che la nostra marineria mercantile a vapore è ancora più ragguardevole nell'Adriatico che nel Mediterraneo. Il Levante viene visitato principalmente dai piroscafi di Venezia e Trieste. Le coste del Mediterraneo, Malta, Palermo, Napoli, Civitavecchia, Livorno, Genova, Cagliari, Nizza, Marsiglia, sono percorse in gran parte dalle vaporiere delle società genovesi, sicule e napolitane.

Conchiudendo osserveremo che il nuovo Regno, con un naviglio a vela e a vapore, della portata di 682,911 tonnellate, ha un valore d'esportazione e d'importazione per ogni tonnellata della sua marina mercantile di lire 1,724. Ad ogni 1,000 tonnellate della medesima corrispondono poco più che un cannone e mezzo (1,75) della sua marina militare.

MOVIMENTO

DELLA

NAVIGAZIONE INTERNAZIONALE E DI CABOTAGGIO

negli anni 1861 e 1862 (1)

PESCA DEL PESCE E DEL CORALLO

Stato delle relazioni marittime fra l'Italia e la Francia.

Dopo la pubblicazione del rapporto sullo stato della navigazione italiana nel 1860, il Ministero della Marina volle commettere a questa Direzione il grato ed onorevole ufficio di continuare quella Statistica anche per gli anni 1861 e 1862, al qual uopo le fornì il prezioso materiale raccolto dai comandanti dei nostri circondarii marittimi. Dallo spoglio fattone si è potuto ritrarre il lavoro che ora presentiamo, colla fiducia di poter rispondere, meno imperfettamente di quello che siasi fatto col primo saggio, alla pubblica aspettazione; stantochè gli elementi, che ora ci vennero somministrati, sono assai più copiosi, e quello che importa, assai più concludenti, pel migliore indirizzo, dato dal Ministero alle sue indagini, e pei notabili miglioramenti che esso seppe introdurre nei moduli dei prospetti che servirono a raccogliere le notizie. Così a cagion d'esempio, si richiamarono indicazioni su alcuni porti e su alcune rade e spiagge dimenticate nella precedente pubblicazione. Così per la prima volta riuscì possibile distinguere le operazioni di commercio dal semplice rilascio, la navigazione coll'estero da quella di cabotaggio. Due argomenti assai importanti, quello della pesca, che colle sue

(1) Il capitolo precedente era già stampato, quando venne pubblicato dalla Direzione di Statistica il *Movimento internazionale e di cabotaggio negli anni 1861 e 1862*. Noi ne diamo qui l'introduzione in cui sono riassunti i dati statistici, che fanno ritratto consolante dell'aumento delle nostre relazioni marittime.

svariatissime pratiche è continua scuola di marineria, e quello degli equipaggi, non dei grossi legni soltanto, ma anche del naviglio sottile, ottennero una speciale attenzione.

Il totale della navigazione del nuovo Regno coll'estero ascese nel 1862 a 40,692 bastimenti, della portata complessiva di 5,801,843 tonnellate, dei quali 20,188 indicati all'approdo e 20,504 alla partenza. In queste cifre i piroscafi arrivati sono in numero di 3,576 ed i partiti di 2,418. Epperò la navigazione a vela si proporziona con quella a vapore nella ragione dell'83 per 0/0. Su 100 navi a vela ve n'ha 61 con bandiera nazionale. Meno favorevole proporzione danno i piroscafi, dei quali appena 21 su 100 spiegano il tricolore italiano.

Il totale della navigazione di cabotaggio, cioè tra porto e porto del Regno, salì nel 1862 a 173,695 legni, della complessiva portata di 8,495,802 tonnellate, che si distribuirono di questa guisa: approdati 87,795, partiti 85,900. I piroscafi in arrivo computansi a 7,441, della portata di 1,534,507 tonnellate.

La quasi totalità del cabotaggio, soprattutto a vela, si fa sotto bandiera nazionale. — Tuttavia su 1000 navi a vela ve n'ha 16 con bandiera estera — su 100 piroscafi più che 19 recano insegna straniera.

La navigazione ai porti esteri sta a quella di cabotaggio come 1 a 4; il che si spiega dall'agevolezza che il mare offre ai commerci litorani e domestici, resi indispensabili in più luoghi dalla mancanza di altre vie di comunicazione.

Gli equipaggi di tutte queste maniere di navigazione in arrivo danno, a sommarli insieme, un personale di 948,819 uomini; 259,669 cioè addetti alla navigazione coll'estero e 689,150 applicati a quella di cabotaggio. — Nazionali 747,739; stranieri 201,080. Nella navigazione internazionale per ogni 100 tonnellate v'ha 9 uomini d'equipaggio; in quella di cabotaggio 16.

Partirono nel 1862 per la pesca del pesce battelli nazionali 8,835, dei quali 7,822 lungo il litorale, 657 in alto mare e 356 all'estero. Furono armati in quello stesso anno alla pesca del corallo 374 bastimenti nazionali, di cui 234 con partenza pei mari del Regno, e 140 per l'estero.

Per la pesca del pesce lungo le nostre coste non hanno i nostri marinai quasi altra concorrenza che quella dei navicellai veneti, istriani e dalmati, i quali v'impiegano 326 battelli.

La navigazione in rilascio, che nulla ha di comune con quella descritta fin qui, e della quale si è tenuto un conto a parte, numerò nel 1862 bastimenti 32,464, della complessiva portata di 2,193,856 tonnellate, così ripartiti: entrati dall'estero a vela 5,520, con bandiera nazionale 3,672, con bandiera estera 1,848; a vapore 11 nazionali, 72 esteri; a vela in cabotaggio regnicoli 10,646. Equipaggi 234,070 uomini, di cui 197,828 italiani, e 36,242 stranieri.

Un apposito quadro ritrae nella nostra navigazione il movimento comparato dei principali porti italiani durante gli anni 1860-61-62, donde risulta che tutti indistintamente i porti indicati sono, pei fatti della navigazione, in via di progressivo incremento, rendendo con argomenti irrefutabili manifesto come il nuovo ordine di cose in Italia abbia già contribuito a promuovervi la prosperità economica. Napoli italiana non teme certo il confronto con Napoli borbonica. La navigazione di quel porto nel primo trimestre 1863 è già più considerevole di quella del semestre corrispondente 1856. Il che viene a conferma del fatto che per le novità politiche, Napoli, anzichè scapitare, ha largamente migliorate le sue condizioni: all'operosità malsana dell'accentramento burocratico e dell'isolamento forzato vi successe una operosità feconda, favorita dalla libertà politica ed economica, la quale provoca tutti gli sperimenti industriali e commerciali, e fa di quella gran città l'emporio più centrale e più accessibile del Mediterraneo.

Noi rinunziamo al pensiero di paragonare gli stati della navigazione anteriori con quelli posteriori al nostro rinnovamento politico. Le basi sopra cui vennero raccolte le notizie alle due epoche discordano troppo, perchè si possa trarne con qualche sicurezza efficaci illazioni. Nè a migliori raffronti si presta la stessa nostra pubblicazione sul movimento marittimo nei porti del Regno durante il 1860, poichè i dati non riscontrano e gli elementi scarsi e sconnessi di quel nostro primo lavoro male rispondono a quelli del nuovo notevolmente migliorati ed accresciuti.

Affatto omogenee sono state invece le ricerche dell'amministrazione negli anni 1861 e 1862, sicchè per questa parte potremo procedere fidatamente a paragoni, i quali riusciranno tanto più fermi e concludenti, in quanto che, un po' più lontani dai fatti che avevano recato per tutto molta perturbazione, noi ci andiamo raccostando a' tempi normali, nei quali l'Italia principia a valersi di buona parte del suo patrimonio ed a spiegare la forza di tutta la sua vitalità.

Dal 1861 al 1862 vi ebbe un incremento nella navigazione dei nostri porti, in arrivo e per operazioni di com-

	NAVIGAZIONE ALL'ESTERO		DI CABOTÀGGIO	
	ENTRATI-USCITI		ENTRATI-USCITI	
	<i>Bastimenti</i>		<i>Bastimenti</i>	
	Numero	Tonnellaggio	Numero	Tonnellaggio
Francia (1861)	66,218	10,175,950	177,448	7,660,192
Spagna (1860)	44,588	4,697,775	97,741	3,775,548
Austria (1860)	40,407	4,543,677	159,497	4,484,080
Regno d'Italia (1862)	40,692	5,801,845	175,695	8,495,802

Tale è il movimento della navigazione nei porti e nelle rade del nuovo Regno, comparato con quello che si verifica nelle rade e nei porti delle nazioni vicine; donde scorgesi che l'Italia, in paragone all'Austria ed alla Spagna, vanta una navigazione internazionale notabilmente maggiore, benchè, sotto tale rispetto, essa sia lungi dal pareggiare la Francia. Non vuolsi dimenticare che, dove quest'ultima vede impiegato in quella maniera di navigazione un numero di legni che appena supera d'un terzo il nostro, per poco essa non raggiunge un doppio tonnellaggio. Sul totale della navigazione all'estero nei porti francesi la bandiera nazionale sta a quella recata dagli altri popoli come 1 : 1 60; nei nostri porti e per la stessa specie di navigazione l'insegna italiana si ragguaglia alla forestiera, come 1 : 0 33. Dove sopra 1,000 tonnellate dell'effettivo della sua marina mercantile la Francia conta, nel movimento generale della propria navigazione (*entrata e uscita*), 10,339 tonnellate, l'Italia invece non ne novera

mercio, di 10,017 legni e di 651,226 tonnellate; a costituire il quale concorsero 8,431 legni con bandiera nazionale e 1,586 bastimenti esteri.

La navigazione all'estero crebbe del 15 p. 010; anche quella di cabotaggio ebbe un aumento del 9 per 010 ciò che dimostra come il vario affratellarsi delle genti italiane sulle nostre costiere abbia ricevuto nuovo impulso dal fatto della rivoluzione.

A curiosi raffronti dà materia il movimento della nostra navigazione paragonato con quello delle nazioni estere litorane anch'esse del Mediterraneo o dell'Adriatico.

CON BANDIERA NAZION.		CON BANDIERA ESTERA		TOTALE	
ENTRATI- USCITI		ENTRATI- USCITI		ENTRATI- USCITI	
<i>Bastimenti</i>		<i>Bastimenti</i>		<i>Bastimenti</i>	
Numero	Tonnellaggio	Numero	Tonnellaggio	Numero	Tonnellaggio
205,127	11,330,943	40,559	6,485,177	243,666	17,854,122
103,199	4,210,480	7,135	1,262,843	112,332	5,473,325
141,455	4,990,894	8,149	858,865	149,604	5,829,757
190,850	9,156,829	25,857	5,161,146	214,587	14,297,645

che 8,711. Ad ogni 10,000 tonnellate nel movimento generale della navigazione (*entrata e uscita*), corrispondono colà 9 55 cannoni e quivi invece soltanto 2 15. Cento uomini d'equipaggio bastano in Francia a tener in moto un naviglio della stazatura di 1,277 tonnellate, quando da noi quello stesso personale appena potrebbe valere ad una navigazione di 860 tonnellate.

Nel cabotaggio la nostra superiorità, soprattutto ove guardisi la complessiva portata delle nostre navi, è, su tutte le nazioni sovramenzionate, incontestata.

Di che nasce che la patria nostra, sebbene non ancora integrata, occupi un posto ragguardevole nel commercio marittimo, aiutata in ciò dalla natura, che la distese come un gran molo nel bel mezzo di quel mare, sul quale si affacciano tre continenti, e dove convengono le navi di tutti i popoli civili.

Nè mancò il buon volere degli uomini in questo rapido rifiorimento della nostra navigazione. Raggiunta quasi l'u-

nità nazionale, fondata la libertà politica, a cui risponde necessariamente la più larga libertà economica e commerciale, resi ospitali i mari domestici, protetti coll'istituzione di nuovi consolati transatlantici e transoceanici i nostri viaggiatori, moltiplicate le ferrovie e le strade, che metton capo agli scali ed ai porti della penisola e completano le vie marittime, posti in vigore per tutto il Regno i numerosi trattati di commercio colle potenze estere già celebrati dal governo delle antiche provincie, per cui vennero tolte le difficoltà che prima erano d'inciampo ai nostri traffici, l'Italia è in grado di assistere con compiacenza al molto e vario affaccendarsi ne' suoi porti sia dei bastimenti esteri, sia dei nazionali.

Ci rimane ora a fare qualche più specificata menzione delle nostre relazioni marittime colla Francia. La navigazione fra i due paesi, in approdi e partenze nei nostri porti per operazioni di commercio ed in rilascio, senza contare però il cabotaggio sulle nostre coste fatto con bandiera francese, novera, nel 1862, un complesso di 13,884 bastimenti, della portata totale di 1,973,095 tonnellate, dei quali 6,694 entrati e 7,190 usciti. I piroscafi all'arrivo sommano a 2,554, della stazatura di 632,173 tonnellate.

Mentre nella navigazione a vela il nostro vessillo sventola con frequenza più che doppia della bandiera francese (3,020 legni, di 216,315 tonnellate all'approdo, contro 1,120 legni, di 91,023 tonnellate), la ragione inversa si verifica pei piroscafi, i quali all'entrata ponno distinguersi di questa guisa: francesi 1,967, italiani 587.

Il complesso degli equipaggi impiegati in questa reciproca navigazione è di 209,230 uomini così ripartiti: su bastimenti italiani all'entrata 30,355 uomini, all'uscita 34,340 su bastimenti francesi all'approdo 71,027, alla partenza 73,508.

La legislazione vigente impedisce che i legni stranieri sia a vela, sia a vapore, ad eccezione tuttavia dei navigli in favore dei quali militano appositi trattati di reciprocità, esercitino sulle nostre coste la navigazione di cabotaggio. Ma siccome prima dell'unificazione italiana il recarsi dalle costiere liguri alle toscane, da queste ai lidi dell'Italia meridionale chiamavasi navigare all'estero, ep-

però non si poteva impedire che cotesta navigazione fra spiagge e porti italiani, soggetti a differenti governi, venisse esercitata dai legni stranieri, così anche dopo che i cinque antichi litorali, sardo, estense, toscano, napoletano, pontificio, si raccolsero tutti nel nuovo litorale del Regno d'Italia, non si ebbe animo d'interdire alla Francia, verso la quale ci legavano sentimenti di gratitudine, il cabotaggio, che la sua marineria già trovavasi esercitare sulle nostre coste; donde accade che ciò che la legge non consentiva venisse mantenuto dalla consuetudine.

Ed ecco perchè si conta anche l'esempio di alcuni legni esteri in cabotaggio sulle nostre coste; la quale cosa tuttavia riguarda quasi esclusivamente il servizio a vapore.

I legni a vela entrati in cabotaggio, per operazioni di commercio, con bandiera francese, non sono più che 78, della portata di 12,805 tonnellate, quando invece abbiamo all'approdo 1,153 piroscafi, della portata di 385,697 tonnellate.

Non esiste reciprocanza di cabotaggio, sia a vela, sia a vapore, tra la Francia e l'Italia; e così mentre nei nostri porti sono accolti i bastimenti francesi anche per quella maniera di navigazione, nei porti dei nostri vicini non hanno accesso i nostri. Le *Messaggerie imperiali* percorrono l'Italia quotidianamente da un capo all'altro della penisola, quando invece è già molto se i nostri battelli a vapore s'avventurino, senza toccare altre rade di Francia, fino a Marsiglia.

Il complesso degli equipaggi impiegati dal naviglio francese a vela ed a vapore nella navigazione di cabotaggio sulle nostre coste è di 73,693 uomini, divisi di questa guisa: all'entrata 37,983, all'uscita 35,710. La terza parte delle nostre relazioni marittime coll'estero è rappresentata dalla Francia, la quale sopra un naviglio totale di 40,692 legni operanti all'arrivo ed alla partenza, della complessiva portata di 5,801,843 tonnellate onde componesi la nostra navigazione internazionale, novera 13,884 bastimenti, della stazatura di 1,973,095 tonnellate, impiegati al traffico fra i porti francesi e italiani. Al che sono da aggiungersi i fa-

vori del tollerato cabotaggio. Ben a ragione adunque si può concludere non esservi forse altro popolo che abbia con noi scambi di navigazione nè più numerosi, nè più proficui.

Non v'ha legni francesi che peschino sulle nostre coste; per contro nel 1862 dai diversi nostri circondari del Mediterraneo partirono per le coste della Francia e dell'Algeria 142 battelli, della portata di 729 tonnellate per la pesca del pesce, e 29 battelli della portata di 62 tonnellate per quella del corallo.

E qui finisce il nostro compito, perchè sebbene le nostre ricerche mirino principalmente a far conoscere tutti i fatti relativi alla navigazione tra l'Italia e la Francia, nell'intento di rendere più facile l'esame del trattato di commercio, che sta per conchiudersi dai governi delle due nazioni, noi non dobbiamo discender a quei minuti e particolari raffronti, che potrebbero guidare ad un giudizio, vogliasi favorevole, vogliasi contrario, su quell'atto importantissimo, che verrà sottoposto al senno del Parlamento Nazionale. L'ufficio della Statistica è, così almeno noi intendiamo, imparziale; essa raccoglie i fatti e ne fa ritratto quanto più le è possibile, esatto e, col ministero dei numeri, scientifico. Disporre una relazione statistica per servire ad un determinato assunto sarebbe un mancare al debito principale d'un'istituzione scientifica, la quale deve avere per unico scopo la verità. È una specie di rapporto di giurati per constatare i fatti; nel quale nessun'altra preoccupazione di animo e di coscienza può ammettersi, che quella di rappresentare religiosamente la realtà, quali pure debbano essere poi le conseguenze che i giudici del diritto possano cavare dalla genuina esposizione delle cose.

Le società industriali.

V'ebbe chi definì il progresso della specie umana, uno sforzo continuo per trasformare in società razionali e spontanee, le comunanze istintive e le congregazioni forzate, che le necessità naturali prepararono, e le necessità storiche vennero rimescolando e riappiastrando. Codesto veramente è un concetto troppo tirato e sistematico per adagiarvi dentro la multiforme storia dell'umanità; ma parlando del progresso economico, può passare. In Italia lo Stato, dopo la ricostituzione della nazionalità, non vorrebbe essere che un organo conservativo. Gli ortodossi del parlamento e del governo ripetono ad ogni tratto: lasciate fare, non impacciate, non incoraggiate, non seducete, non promettete: la gente farà da sè, tirata dal proprio interesse. Questa dottrina è logica, e soprattutto semplice e comoda. Ma per fare, direbbe il Romagnosi, tanto magnificato e tanto dimenticato, bisogna saper fare; e per lasciarsi consigliare dal proprio interesse, bisogna conoscerlo. E in fatto d'economia per conoscere il proprio interesse, bisogna conoscere gli interessi del pubblico. Credete che sia facile? che in codesto numeroso andirivieni di sperimenti contraddittori tutti sappiano trovar la via? che tutti abbiano l'idea di quello che loro convenga fare? Romagnosi ci avrebbe rimandato alla pedagogia politica. Costoro ripetono: cascando e ricascando s'impara a camminare. Ma, di grazia, e le storpiature?

La storia delle nostre società industriali, dacchè si cominciò a uscir dal carruccio, è un po' la storia de' bimbi: cimbottoli e piagnistei. Fare si voleva fare e si doveva. C'era l'esempio degli altri avanti agli occhi. Si gridava: mettiamoci insieme e facciamo. I più volenterosi si facevano innanzi, da

vano i nomi, davano i denari. Ma quanto al fare, c'era sempre quella necessità di dover sapere come si fa, e di dover o imparare a furia di spropositi, che le più volte vuol dire perder le forze e la vita prima di raccapezzarsi, o fidarsi di chi facesse credere d'aver imparato. Insomma il noviziato si è pagato, e si paga: e non finirà così presto se si continua a non tener nota e memoria delle scottature. In tanto cicalio di giornali non v'è un giornale economico, non un giornale d'affari. La storia delle nostre società industriali, non si potrebbe scriver agevolmente, perchè quasi non hanno serbata ricordanza neppur quelli che hanno pagata la scuola. Le notizie che noi abbiamo raccolte bastano se non altro a mostrare, che importante trattato di economia e di statistica, e soprattutto che lezione salutare per gli speculatori, e per la pubblica opinione sarebbe un quadro particolareggiato di tutte le società industriali, che sono nate e morte in questi ultimi dieci anni.

Le fonti onde abbiamo tratte le cifre, che seguono, sono ufficiali. Tuttavia noi non ci renderemo malleadori che nei nostri prospetti non si sia incorsa una qualche lacuna; nel qual caso dovesi ritenere che alcune società o non abbiano fatto le loro denunce, oppure non si trovino indicate nelle note dell'amministrazione. Così pure, vedendo, ad esempio, lo scarso numero delle società di Lombardia e i loro modesti capitali, saremmo tentati di credere che non poche società veramente d'oltre Ticino siano state obbliate, come quella della ferrovia lombardo-veneta, oppure facciano parte nei nostri quadri delle società delle antiche provincie. Le società anonime sono per tutto il Regno 284 e le accomandite 96. Il capitale sociale di tutte codeste società non giunge a un miliardo e mezzo (4,552 mil.), ed in termine medio tocca appena le lire 5,585,000 per ciascuna. In Francia, invece, sopra un numero di sole 226 grandi società industriali vedonsi accumulati più che quattro miliardi di capitale, epperò più che 19 milioni per società.

Dicetto sono le società, le quali sebbene abbiano la loro sede nel Regno, pure vennero in origine costituite da capitali esteri. Il fondo sociale di cui esse dispongono ascende complessivamente a 519 milioni.

V'ha società delle quali s'igoora il capitale, e fra queste quattro mutue di assicurazione.

Per ciò che spetta all'origine, 279 società risalgono ad epoca anteriore al 1860 e 98 sono state fondate dipoi; donde può dirsi che il nostro rinnovamento politico ha prodotto in meno di tre anni più che il terzo delle nostre società industriali. Dai registri dell'amministrazione risultano liquidate 594 società. Non sapremo dire se fra queste sieno comprese alcune delle società indicate nei nostri prospetti.

SEDE	COSTITUZIONE delle Società	NUMERO			NUMERO delle azioni	CAPITALE SOCIALE	
		Totale	Nazio- nali	Estere		Totale — Migl. di L.	Media — Lire
Antiche Provincie	Anonime . . .	152	159	15	1,478,476	746,064	4,908
	In accomandita .	5	2	3	25,700	9,713	1,945
	Totale . .	157	141	16	1,502,176	755,776	4,815
Lombardia	Anonime . . .	51	51	—	267,854	80,708	1,655
	In accomandita .	25	25	—	7,751	8,727	548
	Totale . .	56	56	—	275,565	89,435	1,061
Emilia	Anonime . . .	27	24	—	196,581	115,848	5,421
	In accomandita .	18	17	1	2,820	5,998	222
	Totale . .	59	38	1	199,201	117,846	5,027
Toscana	Anonime . . .	55	55	—	581,060	475,955	5,551
	In accomandita .	40	40	—	45,987	17,589	458
	Totale . .	75	75	—	425,047	195,542	2,650
Napoli e Sicilia	Anonime . . .	44	44	—	49,770	62,279	1,415
	In accomandita .	8	7	1	126,620	162,775	20,546
	Totale . .	52	51	1	176,590	225,052	4,527
Nuovo Regno	Anonime . . .	281	268	15	2,575,521	1,148,849	4,088
	In accomandita .	96	91	3	204,838	202,772	2,112
	Totale generale	577	559	18	2,578,579	1,551,621	5,385

OGGETTO delle Società	NUMERO				NUMERO delle azioni	CAPITALE SOCIALE	
	Totale	Nazio- nali	Esteri	Anonime In acco- manda		Totale	Media
						Mig. di L.	Lire
Strade ferrate	50	27	5	5	4,515,404	746,184	24,875
Assicurazioni maritime	64	65	1	1	4,650	29,902	467
Assicurazioni diverse	24	14	10	24	250,855	75,229	5,084
Assicurazioni mutue con capitali	5	5	—	5	2,000	45,500	4,527
Miniere e cave	58	28	—	22	89,468	23,096	896
Istituzioni di credito	17	47	—	15	591,524	928,788	15,418
Navigazione e trasporti	8	7	1	7	41,700	21,709	2,714
Illuminazione a gaz	18	17	1	16	67,200	25,292	1,294
Canali e acque	6	6	—	6	168,265	84,015	14,002
Costruzioni civili	14	14	—	14	64,690	15,975	1,141
Industrie meccaniche	5	5	—	5	24,000	9,810	1,962
Imprese, industrie ed eser- cizi diversi	125	124	2	64	77,576	47,888	589
Lavorazioni in seta, lana, lino e canape	27	27	—	9	21,598	8,914	550
Cotonifici	5	5	—	1	5,620	40,885	5,628
Panatterie	5	3	—	5	14,249	1,559	512
Fabbriche d'armi	2	2	—	2	45,200	40,800	8,400
Totali	577	539	18	281	2,578,579	4,551,624	5,388

Privative industriali.

Le privative industriali sono rette nel nuovo Stato da cinque diverse legislazioni. Nelle antiche provincie del Regno ed in Lombardia è in vigore la legge del 30 ott. 1859, la quale esclude il governo da ogni ingerenza di giudizio nelle invenzioni e ne limita l'intervento a riconoscere nella scoperta industriale l'oggetto d'un diritto. Sotto la benefica azione di questa legge nell'anno 1862 vennero inoltrate 265 domande di privativa, nelle quali 153 da fabbricanti esteri e 112 da nazionali. Da queste concessioni di privilegio l'erario pubblico ritrasse un beneficio di lire 39,041 (lire 13,907 per privilegi accordati all'estero e 25,034 per diritti acquisiti all'interno).

La moneta italiana.

In Italia s'indovinò presto il segreto del denaro. I nostri vecchi, mercatando in lontane regioni, e soprattutto in Levante, congeniti nuove e spesso nimichevoli, dove, mancata ogni comodità di leggi e di accordi, bisognava raccomandarsi alla natura, furono condotti a cercar le ragioni dei fatti economici in altro che nell'arbitrio de' principi o nella dialettica forense; e però sentirono subito come il denaro non avesse altro pregio, che quello della materia ond'era fatto, e come il conio non valesse, tutt'al più, che a dichiarare la lealtà dei metalli. Così avemmo, prima dei libri e della dottrine, i *forini* e gli *zecchini*, onorata e sincera forma di moneta, che portò il nome e la croce di Firenze e di Venezia in paesi inaccessibili alle armi e alle idee cristiane (1); e infino ai papi e ai teologi del nostro medio evo condannarono i principi, che, credendo di poter creare a loro posta il denaro, e non sapendo persuadersi di non essere altro che zecchieri dei loro popoli, stremavano le monete.

Vennero poscia i libri; e primi a scrivere di questa materia, che toccando di necessità la questione del valore e del prezzo, adombra tutta la scienza economica, furono gli Italiani, scaltriti dagli alterni esperimenti delle fortune mercantili, dal gareggiare delle tante zecche, che in ogni staterello della penisola s'in-

(1) Queste monete sopravvissero non di nome soltanto alle repubbliche materne. Caduta Venezia, si continuò molt'anni a coniare il ricreatissimo zecchino, sicchè dal 1798 in poi uscirono 14 milioni dalla Zecca di Venezia. Vedi: *Venezia e le sue lagune*. V. II.

dustriavano a batter moneta più vantaggiata, e calcolavano de' cambiatori e degli usurieri, che allora in tutta Europa andavano sotto nome di *Lombardi*. Senza ricascar ne' vanti del primato, possiamo ben dire che dal Trissino, primo a consigliare che s'ordinasse con legge comune per tutt'Italia il denaro, fino al Beccaria, che indovinò la feconda semplicità della divisione per decine, noi tenemmo il campo negli studi monetali (4). Ma l'Italia ebbe in questa, come in molte altre cose, un'inutile prescienza; e trovandosi le mani legate, nè potendo porre a cimento di fatti le sue dottrine, lasciò morirsene in bocca le sterili conclusioni. La Francia invece che per tanti secoli aveva mostrato di creder in una cotal virtù de' suoi re, che potessero ad arbitrio scemare o crescer valore a' metalli, a quel modo che sanavano col tocco gli storpi, e davano e toglievano nobiltà a' cortigiani; appena fu desta e libera corse d'un tratto al pensiero superlativo di far che la moneta, come i pesi e le misure, avesse giusta proporzione colla terra, e venisse come a dire autenticata e governata dalle leggi

(4) Del Trissino abbiamo una lettera scritta da Murano il 9 febbrajo 1572 a Papa Paolo III, in cui gli ricorda le lunghe consulte tenute con lui per *correggere ed ordinare le monete, i pesi, le misure in tutt'Italia*. — Trentasette anni dopo lo Scaruffi ritoccava il medesimo argomento, proponeva il marchio a garanzia dei metalli preziosi, e una *zecca universale* con moneta di lega, peso, titolo e conio uniformi, e ordinata su una base di divisione per dodici e per sei; sistema, che il Romagnosi propugnava ancora come più maneggevole, più disnodato e più sintetico del decimale. — Poco appresso il Davanzati, con meravigliosa breviloquenza scriveva del denaro e de' cambi quelle due lezioni, nelle quali, dopo due secoli di studi e tanta copia di nuove dottrine, non trovasi quasi parola da cancellare. Il Serra, il Turbolo, il Broggia, il Montanari, il Galiani, i Neri vennero continuando questo soliloquio italiano, che Gian Rinaldo Carli, nel 1754, concluse splendidamente con quel modello di storia economica e statistica, che è il suo libro *Dell'origine del commercio e delle monete e dell'istituzione delle zecche in Italia*.

¶ della natura. Ciò che diede al denaro della rivoluzione, già grato ai popoli per l'origine sua, un'autorità grandissima, accresciuta e rafforzata dalla comodità del computo decimale, su cui esso venne ordinato.

Il Bonaparte portò di Francia in Italia la moneta razionale e mondiale, che i nostri pensatori avevano invocata e predetta, e che il nostro popolo ribattezzò coi nomi di *Napoleone* e di *Marengo*: ma essa, tuttochè bella, sincera e gloriosa, non potè vincer subito le antiche abitudini dell'aritmetica quotidiana e casalinga, nè ebbe pur tempo di nettar via gli immondi spezzami delle antiche zecche: perchè venuto il 1814, col nuovo sbranamento d'Italia si tornò alla molteplicità dei tipi monetarii; artificio attissimo a straniare fra loro le popolazioni. Da Stato a Stato variava la ragione del denaro; e talora da provincia a provincia e da città a città; la piastra di Napoli non passava il Faro, nè le onze siciliane avevano diritto di cittadinanza nel regno gemello. Le lire antiche e i soldi, le parpaiole, i bagattini, i sesini, i quattrini, le cinqueine, i sestini, già disfatti da un pezzo e scomparsi, rivivevano ne' computi popolari; e ciascun municipio rivilicava i suoi; sicchè dappertutto era un'alchimia di frazioni, integrazioni e ragguagli doppi e tripli per tradurre valute nuove o forestiere in valute ideali e di memoria; e raffrontare gli spiccioli decimali colle antiche e consuete divisioni duodecimali. Nei domini del Papa i franchi penetrarono co' Francesi ad Ancona, a Civitavecchia, a Roma, mentre le austriache ventine (*swanzig*) invadevano le Romagne. In Toscana tante erano le monete, quante le passate signorie; crazie medicee, dene borboniche, talleri tedeschi. Fino in Piemonte, che aveva conservato la ben augurosa lira italiana sotto nome di lira nuova, filtrarono nelle minute contrattazioni soldi d'ogni conio, e vi si man-

tenevano quei luridi dischi di biglione, che sono le *mutte*. A crescere confusione venne, nel 1858, la nuova moneta austriaca co' suoi fiorini, che per la divisione centesimale arieggiano al franco e per valente poco si differenziano dal vecchio fiorino, e co' suoi centesimi, il cui nome riscontra con quello degli ultimi spiccioli della lira italiana e della lombarda, pur sì diversi di pregio, e la cui forma pare atta a risuscitar gli antichi soldi e mezzi soldi di Milano e di Venezia, non ben ancora cancellati dalla memoria del popolo (1).

Nel 1859, quando le sparse membra d'Italia si ricongiunsero a un tratto, codesta colluvie di monete disformi, che quasi potrebbero credersi immaginate a studio di contraffazione e di confusione, rotti i claustri provinciali, tornava a riversarsi e rimescolarsi in tutta la penisola; onde convenne affrettare i rimedi, dichiarare per pubblici bandi le valute del denaro corrente, e decretare pel nuovo Stato la nuova moneta, che fu la metrica decimale, già nota e cara sotto il nome d'italiana (2).

(1) Della nuova moneta austriaca e degli effetti della sua introduzione nel Lombardo-Veneto, veggansi i cenni dati nel precedente *Annuario Statistico*, pag. 482, 228 e 564.

(2) R. Decreto (2 maggio 1861) sull'impronta per le nuove monete d'oro, d'argento e di bronzo.

R. Decreto (17 luglio 1861) sul corso legale delle nuove monete di bronzo in tutte le provincie del Regno.

R. Decreto (17 luglio 1861), che ordina il corso della lira italiana e delle monete decimali d'oro.

Legge (25 marzo 1862) che ammette al corso legale in tutto il Regno la moneta decimale in oro.

Legge (24 agosto 1862) sull'unificazione del sistema monetario.

*Tariffe di ragguglio delle monete legali dei diversi Stat
d'Italia prima del 1859 colla nuova moneta del Regno
d'Italia.*

TITOLO	PESO		VALORE	
	grammi	milligr.	lire	cent.
NAPOLI E SICILIA				
Ducato	855	4522	945	4 25 —
Piastra o Pezzo da 12 Carlini Napolitani o 12 Tari Siciliani	—	—	—	5 10 —
Mezza Piastra	—	—	—	2 53 —
Pezzo da 20 Grana ossia 2 Carlini Nap. o 2 Tari Siciliani	—	—	—	85 —
Carlino Napolitano o Tarò Siciliano	—	—	—	42 5
Oncia di conto per la Sicilia .	—	—	—	12 75 —
ROMAGNA, UMBRIA E MARCHE				
<i>Oro.</i> Pezzo da 5 scudi (metà e doppio in proporzione) . . .	900	8	668	26 60 —
Doppia	917	5	469	17 07 —
Scudo	900	1	705	5 52 —
<i>Argento.</i> Scudo	900	26	898	5 52 —
Mezzo scudo, o pezzo da 50 Baioocchi	—	—	—	2 66 —
Testone o pezzo da tre Paoli, o 50 Baioocchi	917	7	450	1 59 6
Papetto, o pezzo da 2 Paoli, o 20 Baioocchi	—	4	710	1 06 4
Paolo o pezzo da 10 Baioocchi.	—	2	095	— 55 2
Mezzo Paolo o pezzo da 5 Baioecc.	—	—	945	— 26 6
TOSCANA				
Francescone o pezzo da Paoli 10	916	26	972	5 60 —
Franceschino o pezzo da Paoli 5	—	—	—	2 80 —
Fiorino o pezzo da Paoli 2 e 1/2	—	—	—	1 40 —
PROVINCIE MODENESI				
<i>Argento.</i> Scudo d'Ercole III coi suoi spezzati in proporzione	910	27	695	5 60 —
Scudo di Francesco III	861	28	968	5 54 —
<i>Eroso-misto.</i> Ducato	—	—	—	2 80 —
Scudo dell'aquila	—	—	—	1 42 —
Quarantana	—	—	—	— 65 —
Lira di Modena	—	—	—	— 30 5
PROVINCIE PARMENSI				
<i>Oro.</i> Doppia (multipli e sum- multipli in proporzione) . . .	891	7	141	21 92 —

TITOLO	PESO		VALORE	
	grammi	milligr.	lire	cent.
<i>Argento</i> . Ducato (metà in proporzione).	902	23 704	3	15 —
Pezzo da lire sei (spezzati in proporzione).	855	7 544	1	56 —
<i>Eroso-misto</i> . Pezzo da 20 soldi di Parma	—	—	—	20 —
Pezzo da 10 soldi di Parma	—	—	—	10 —
LOMBARDIA				
<i>Argento</i> . Fiorino di nuova valuta Austriaca.	900	12 545 55,81	2	46 74,81
Multipli (cioè doppio Fiorino, Tallero e doppio Tallero della Lega) in proporzione.	—	—	—	—
<i>Eroso-misto</i> . Quarto di Fiorino suddetto	—	—	—	61 59,81
Centesimi dieci di Fiorino	—	—	—	24 —
Centesimi cinque di Fiorino	—	—	—	12 —
Lira Austriaca o Svanziga di nuovo conio	—	—	—	86 54,81
Mezza id. id.	—	—	—	41 79,81
Quarto id. id.	—	—	—	20 80,81
Svanziga Austriaca di vecchio conio	—	—	—	85 77,81
Mezza id. id.	—	—	—	41 79,81
Quarto id. id.	—	—	—	20 80,81
Carantani tre id. id.	—	—	—	12 28,81
ANTICHE PROVINCIE				
<i>Oro</i> . Doppio di Savoia (multipli e spezzati in proporzione)	905	9 116	28	45 —
Quadruplo di Genova (spezzati in proporzione)	909	12 25 214	79	—
Carlino	891	16 055	50	—
Mezzo Carlino	891	8 026	25	—
Doppietta	894	5 210	10	—
<i>Argento</i> . Scudo vecchio di Piemonte (spezzati in proporz.	904	55 164	7	10 —
Scudo di Sardegna	893	25 587	4	80 —
Mezzo scudo	893	11 795	2	40 —
Quarto di scudo	893	5 897	1	20 —
<i>Eroso-misto</i> . Pezzo da otto Soldi di Piemonte	—	—	—	40 —
Id. da quattro id.	—	—	—	20 —
Reale	—	—	—	48 —
Mezzo Reale	—	—	—	24 —

Questi ragguagli sono determinati dal R. Decreto circa il corso legale della lira italiana, dei suoi multipli e sottomultipli, e circa il corso ed il ragguaglio delle monete battute dai cessati governi delle varie provincie d'Italia, del 17 luglio 1861. — In esso non si pongono che i ragguagli delle monete legali. Quanto alle altre monete di cui si tollerava il corso nei diversi Stati d'Italia prima del 1859, un elenco compiuto piglierebbe troppo spazio, e chi ne volesse più minuta notizia potrebbe consultare, oltre i libri speciali, l'*Almanacco Etrusco* del 1859, che a pagina 105 diede un quadro delle monete italiane col relativo peso, titolo e valore ragguagliato con quello della lira italiana, e l'*Annuaire du Bureau des Longitudes* per l'anno 1854, che ha un indice ragguagliato dei pesi, delle misure e delle monete. — Nel 1859 correvano nei vari paesi d'Italia sotto lo stesso nome di doppie sei monete auree; la doppia di Savoia (l. 28 45); quella di Genova (79); quella di Parma (21 92); quella di Pio VI (19 27); quella di Bologna (17 7); quella di Napoli (65 95). — Sotto nome di zecchini tre diverse monete: quello di Milano (11 73); il toscano (11 98); il papalino (11 49). Il vecchio scudo piemontese, che corre ancora in Sardegna, valeva 7 10; lo scudo austriaco 5 22; il pontificio 5 40; il modenese 5 54; il parmense 5 15; il lucchese 5 60; il siciliano 5 21. V'erano in corso lire di 87 (l'austro-lombarda), di 86 (la svanzica), di 84 (la lira toscana), di 51, di 40 (la lira e la lirazza veneta), di 50 (la lira di Modena), di 20 centesimi (la lira di Parma) — soldi da 54 millesimi (il baiocco), da 41 millesimi (il toscano), da 40 (il grano di Napoli e il soldo lombardo), da 25 (il nuovo soldo centesimo austriaco), da 20 (il grano di Sicilia). Saremmo infiniti se volessimo noverare anche le monete ideali, o quelle, che per nome non potevansi confondere con altre.

Decretata la nuova moneta, conveniva batterne tanta, quanta bastasse al bisogno. Ora, qual'è il valente di tutto il denaro di vecchio conio, che devesi scambiare a denaro di conio nuovo? Per farsene un concetto poco lontano dal vero, si cercò di conoscere la quantità del denaro coniato dal 1814 al 1859 dalle zecche italiane in ispecie diverse della metrica decimale; e si trovò che, ridotta a valor di tariffa, darebbe lire 608,756,346 67.

Monete non decimali coniate dal 1814 al 1859.

ORO					
STATI	DENOMINAZIONE DELLE MONETE	VALORE PARZIALE		MONTARE COMPLESSIVO	VALORE TOTALE per ciascun STATO — Lire ital.
		— Lire ital.		— Lire ital.	
SARDEGNA	Doppie di Savoia .	28	43	—	674,479 65
	Carlino	50	—	—	1,102,449 60
	Doppiette o quinto di Carlino	10	—	—	1,290,973 84
					3,067,603 09
PONTIFICO (Bologna)	Doppia e sua metà	17	07	710	2,497,734 68
	Moneta da scudi 10	55	20	—	684,205 20
	Id. da scudi 5	26	60	—	1,474,305 —
	Id. id. 2 1/2	15	50	—	2,618,982 80
	Id. id. 1	5	52	—	47,587 40
					7,522,815 08
DUE SICILIE	Oncietta	12	98	55	7,046,269 75
	Dupla	25	97	70	8,065,673 50
	Quintupla	46	94	25	11,878,091 25
	Decupla	129	87	50	64,815,347 50
					91,775,384 —
Totale generale . . .					102,165,804 17
ARGENTO					
LOMBARDIA	Tallero della Lega	5	18	—	3,190,033 53
	Fiorino, nuova va- luta austriaca . .	2	46	74181	11,849,775 50
	Pezzi da lire una L. V.	—	86	54181	4,781,350 49
	Pezzi da cinquanta centesimi	—	41	79181	4,086,167 83
	Svaniche di nuovo conio	—	86	54181	751,076 34
					18,638,403 19
A riportarsi . . .					18,658,403 19

Segue **ARGENTO**

STATI	DENOMINAZIONE DELLE MONETE	VALORE		MONTARE	VALORE TOTALE per ciascun STATO — Lire ital.
		PARZIALE — Lire ital.	— —	COMPLESSIVO — Lire ital.	
	Riporto . .	—	—	—	18,658,403 19
PORTUFCIO (Bologna)	Scudo	5	52	—	4,950,890 76
	Mozzo scudo	2	66	—	578,752 08
	Tre paoli o testoni	1	59	6,10	18,569 91
	Quinto di scudo . .	4	06	4,10	4,594,805 —
	Paoli	—	55	2,10	504,656 58
	Mezzi paoli	—	26	6,10	578,112 61
					4,604,666 94
DUE SICILIE	Carlini dodici . . .	5	10	—	589,995,671 45
	Id. sei	2	55	—	11,155,048 90
	Due Carlini	—	85	—	5,265,888 50
	Un Carlino	—	42	5,10	2,276,295 85
	Mezzo Carlino . . .	—	21	5,10	85,885 45
					408,774,787 85
TOSCANA	Francesconi da 10 paoli	5	60	—	27,491,407 20
	Franceschini da 5 paoli	2	80	—	780,745 20
	Fiorini da paoli due e mezzo	1	40	—	1,424,299 80
					29,696,450 20
Totale generale . . .					461,714,508 18

EROSOMISTO

LOMBARDIA	Lira austriaca di vecchio conio . . .	—	85	77,81	20,900,000 —
	Sua metà id. . . .	—	41	79,81	
	Suo quarto id. . .	—	20	80,81	
	Quinto di fiorino, nuova val. austr.	—	61	59,81	
	Decimo, id. id. . .	—	24	—	
	Ventesimo, id. id.	—	12	—	
					20,900,000 —
Totale generale . . .					20,900,000 —

RAME

STATI	DENOMINAZIONE DELLE MONETE	VALORE PARZIALE		MONTARE COMPLESSIVO		VALORE TOTALE
		— Lire ital.		— Lire ital.		per ciascun STATO — Lire ital.
SARDEGNA	Centesimi cinque . . .	—	05	—	2,292,610	40
	Id. tre . . .	—	05	—	265,844	87
	Id. uno . . .	—	01	—	482,486	71
						2,738,944 58
LOMBARDIA	Centesimo di fiorino valuta austriaca . . .	—	02	—	3,265,578	37
	Mezzo id. id. . . .	—	01	—		
	Cent. 5 di lira austr. id. 5 id. . . .	—	04	—		
	Id. 3 id. . . .	—	02	—		
	Id. 1 id. . . .	—	04	—		
						3,265,578 57
PORTOFICIO	Baiocchi due	—	10	—	4,545,562	88
	Baiocco	—	05	—	4,745,955	99
	Mezzo baiocco	—	02	5	805,754	82
	Quattrino	—	01	—	94,955	92
						4,456,487 64
DUE SICILIE	Mezzo Tornese	—	01	—	41,815,726	96
	Tornese	—	02	—		
	Tornese e mezzo	—	05	—		
	Due Tornesi	—	04	—		
	Tre Tornesi	—	06	—		
	Quattro Tornesi	—	08	—		
	Cinque Tornesi	—	11	—		
	Sei Tornesi	—	15	—		
Otto Tornesi	—	17	—			
Dieci Tornesi	—	21	—			
						41,815,726 96
Totale generale . . .						23,976 254 52

Riassunto della coniazione per Stati.

STATI	METALLO	VALORE PARZIALE	TOTALE
		lire italiane	lire italiane
SARDEGNA	{ Oro	3,067,605 09	5,806,546 47
	{ Rame	2,738,941 58	
LOMBARDIA	{ Argento	48,648,405 19	44,805,784 56
	{ Erosomisto	20,900,000 —	
	{ Rame	5,268,578 57	
PONTIFICIO (Bologna).	{ Oro	7,522,815 08	16,085,669 67
	{ Argento	4,604,666 94	
	{ Rame	4,186,187 64	
DUE SICILIE	{ Oro	91,775,584 —	512,568,898 84
	{ Argento	408,774,787 85	
	{ Rame	11,815,726 96	
TOSCANA	{ Argento	29,696,450 20	29,696,450 20
		Totale generale	608,756,546 6

Riassunto della coniazione in monete non decimali per metalli.

		VALORE COMPLESSIVO
Oro	Lire italiane	102,165,804 17
Argento	"	461,744,508 18
Erosomisto	"	20,900,000 —
Rame	"	25,976,254 52
Totale		L. 608,756,546 67

Di questa massa di 608 milioni, tenuto conto delle specie di monete, che furono ritirate in quest'ultimi anni, come i baiocchi e i soldi lombardi, dei pezzi ricomprati, rifusi e riconiati dalle antiche zecche, o perduti, o portati dal commercio metallico fuori d'Italia, come avvenne di quasi tutto l'oro coniato a Napoli, e delle lire lombardo-venete, rimangono, secondo ragionevoli proporzioni, intorno a 576 milioni, che si

hanno a ritirare e scambiare (1). E già la bisogna era cominciata per opera dei Governi temporanei sorti nelle diverse parti d'Italia, che tutti, come rizzavano i tre colori, così condannavano le monete babeliche, proclamavano la moneta dell'unità, e mettevano mano a coniarla con leggende e simboli diversi, ma serbando le leggi del sistema metrico decimale. Infine la legge del 24 agosto 1862 venne a sancire e a regolare quello che già era voluto e desiderato da tutti: le zecche del regno non battessero più che monete metriche decimali; pezzi d'oro da 100, da 50, da 20, da 10, da 5 lire; pezzi d'argento di 5, di 2, di 1 lira, e di 50 e 20 centesimi di lira; pezzi di bronzo di 10 centesimi, di 5, di 2, di 1: leggenda unica per tutte le monete *Regno d'Italia*: simbolo, l'effigie del re regnante; le monete d'oro e gli scudi d'argento avessero 9 decimi di fino; le altre minori monete d'argento 835 millesimi di fino; il resto lega colla tolleranza di 2 millesimi per le monete migliori, di 3 per le basse. Le monete eteroclite, di conio italiano, s'avessero a ritirar tutte, e a porre fuor di corso insieme colle monete straniere non conformi al sistema metrico decimale, e multati que' pubblici ufficiali, che scrivessero in atti pubblici, o da potersi portar

(1) Dai documenti raccolti dalla Divisione delle Zecche presso il ministero d'agricoltura, industria e commercio e presentati al Parlamento, quando si discusse il progetto sull'unificazione delle monete, si ritrae che le varie specie monetarie, delle quali era legalmente tollerata la circolazione, ascendevano a 72 milioni in oro, a 407 milioni di monete argentee superiori alla lira italiana, a 28 milioni di monete argentee inferiori alla lira italiana; l'eroso-misto e il rame davano ciascuno spiccioli per 53 milioni. In tutto l'ammontare delle specie circolanti di nostra lavorazione superava i 576 milioni. Queste valute erano così ripartite presso le varie regioni d'Italia: Napoli e Sicilia 338 milioni, Romagna, Umbria, Marche 87 milioni, Toscana 64, Antiche provincie 58, Lombardia 27 milioni, Modena e Parma 4 milione.

in pubblico, valori espressi in moneta diversa dalla legale.

Questa rivoluzione ricerca pazienza e prudenza nel paese, vigore e operosità nel governo. Il paese non mancò al suo debito; e in questa, come in tante altre cose, seppe rassegnarsi ai dolori della strappata, ed al frugolare delle mani inesperte degli operatori. Ma non può negarsi, che gli amministratori della cosa pubblica non abbiano trovato anch'essi gravi difficoltà.

Nel cambiar la moneta vecchia e anormale con moneta nuova di zecca la perdita sarà di 1 lira ogni cento per l'oro, di 5, 18 per l'argento, di 15, 92 pel biglione: che tornerà, tutt'insieme, a una perdita di 30 milioni, così ripartiti:

Diminuzione d'intrinseco per consumo	L.	28,967,550
Spese di ritiro e cambio.	»	1,080,000
Spese per fabbricazione straordinaria di spezzati	»	502,500
		<hr/>
	L.	30,550,050

A ciò s'aggiunge la spesa pel ritiro della moneta di rame che a valore nominale ascende a	L.	11 000,000
dal quale dedotto il ricavo netto della ven- dita del metallo	»	4,440,000
		<hr/>

nasce una nuova perdita di	L.	6,560,000
che sommata colla precedente di	»	30,550,050
		<hr/>

riesce a una spesa totale di L. 37,110,050

A questa perdita è però riparato in gran parte col beneficio di 30,224,700 lire, che lo Stato può ricavare dalle operazioni seguenti: per coniazione di 150 mi-

lioni in ispezzi d'argento al titolo di 835 millesimi invece di 900, lire 9,750,000; per cambio di 318 milioni in argento contro oro lire 4,658,700; per fabbricazione di 36 milioni in moneta di bronzo di 10 centesimi e di 5, 2, 1 centesimi, dedotta ogni spesa, 15,816,000 lire: onde la perdita totale non si riduce a più che 6,885,350 lire.

Le difficoltà alle quali andava incontro il Governo nella coniazione delle nuove monete erano di due maniere: le une d'ordine direbbersi quasi scientifico e le altre di pratica o di esecuzione. E innanzi tutto esso doveva domandare a se stesso, se convenisse attenersi ad un tipo unico o ad un doppio titolo di moneta legale. Vari, anzi per questo rispetto, opposti erano, prima del 1859, i sistemi monetari in Italia: alcune provincie avevano per tipo legale la sola moneta d'argento ed altre la moneta d'argento e quella d'oro ad un tempo. I migliori precetti della scienza consigliavano al legislatore d'adottare un tipo unico: ma oltrechè non potevasi con sicurezza, finchè l'esperienza non si fosse aggiunta alle teorie, dare la preferenza all'uno piuttosto che all'altro tipo, alte considerazioni d'interesse internazionale consigliavano di differire l'applicazione di quella misura.

Del resto per ridurre ad unità il sistema monetario, il Parlamento s'accontentò con legge del 14 luglio 1861 di estendere a tutte le provincie l'uso legale delle monete d'oro decimali insieme a quelle delle monete d'argento, provvedimento che i fatti già avevano prevenuto e che ad ogni modo riuscì agevole ed utile, rendendo familiare il corso dell'oro a quelle parti d'Italia, che ne avevano quasi perduto le tradizioni, come la Toscana, patria del primo fiorino dell'oro, e Napoli, d'onde, dopo la legge del 20 aprile 1818, che aveva dichiarata legale la sola moneta d'argento,

erano migrati i quasi 200 milioni di decuple, doppie e zecchini aurei coniatì dall'antica zecca napoletana.

Per le monete d'argento il legislatore era forzato di studiare quale potesse essere il rimedio e quale il cambiamento necessario, affinchè le nuove nostre monete d'argento, resistendo alla corrente dell'esportazione, rimanessero in corso dentro il regno a soddisfare le estese e minute necessità delle più ordinarie contrattazioni. Il rimedio che esso adottò fu di zeccare i pezzi di due e d'una lira e gli spiccioli di lira con argento di bassa lega, senza però scendere al lurido biglione: in guisa che per la diminuzione del fino cessasse la convenienza d'esportare o smonetare la specie di moneta più necessaria per gli usi comuni e a cui meno facile è supplire coi compensi delle istituzioni di credito.

Altra grave cura del Governo fu la riforma nell'ordinamento delle zecche e nell'amministrazione delle monete portata con Decreto 9 novembre 1861 e con l'altro suo provvedimento di legge per l'appalto generale della coniazione. Le zecche prima del 1859 in numero di sette (Torino, Genova, Milano, Firenze, Bologna, Napoli, Palermo) sono state ridotte a tre sole (Torino, Milano e Napoli), con ufficio di eseguire tutta la monetazione d'oro e d'argento; il che contribuì ad una maggiore economia nella spesa e principalmente ad una più perfetta uniformità nella fabbricazione e ne' suoi prodotti. Costituiscono l'amministrazione centrale di questo servizio una Commissione permanente delle monete presso il Ministero del commercio, un gabinetto d'incisione adetto alla zecca di Torino ed un ufficio superiore dei saggi.

La Giunta permanentè composta di tre ufficiali soltanto, due tecnici ed uno amministratore ed eco-

nomista, assiste alle operazioni di saggio delle monete coniate nelle zecche del regno e pronunzia il suo giudizio sulla emissione di esse, in conformità delle leggi e dei regolamenti. Essa spedisce inoltre attestati d'idoneità ai saggiatori del marchio e risolve le controversie che fossero per insorgere sul titolo delle verghe e dei lavori d'oro e di argento: emette avviso su tutte le questioni relative al servizio monetario, compie i lavori preparatorii per le proposte di leggi, regolamenti, e tariffe intorno al detto servizio, propone riforme e modificazioni alla tariffa delle monete e delle medaglie, fa eseguire i saggi, che crede necessari nell'interesse dello Stato, del commercio e dei privati ad accertare il titolo e il peso delle monete estere. Essa finalmente invigila sull'integrità dei tipi delle monete, che si coniano nelle zecche del regno.

Il gabinetto d'incisione fabbrica i tipi e spedisce regolarmente i conii a tutte le zecche. In caso d'urgenza le zecche hanno facoltà di fabbricarsi i conii sui punzoni del gabinetto centrale, il quale però li verifica. Salvo il gabinetto, in cui vi sono tre incisori fissi, la fabbricazione dei conii nelle zecche è lasciata libera al concorso degli artefici, i quali per lo innanzi in ogni maniera d'arte incontravano, ad ogni passo, l'ostacolo di un concorrente privilegiato.

L'ufficio superiore dei saggi verifica in linea di costante revisione il peso e il titolo delle monete, che si coniano nelle zecche, prima che siano poste in circolazione.

Le tre grandi zecche hanno ciascuna una direzione, nella quale entrano il direttore e due verificatori, l'uno alla monetazione, e l'altro al cambio delle paste metalliche, ed il cui ufficio consiste nel sindacare la coniazione delle monete e delle medaglie, l'esercizio degli appalti e tutte le operazioni tecniche ed economiche dello stabilimento.

Con R. Decreto del 20 ottobre 1861, furono prescritti i termini dell'appalto generale della monetazione del regno, la quale infatti ebbe luogo di quella guisa, cominciando col 1° gennaio 1862 nei tre grandi stabilimenti di cui facemmo menzione.

E così anche questa lavorazione ha cessato d'essere privilegiata e governativa per rientrare nell'ordine normale di tutte le altre industrie, le quali provano i benefici influssi della libera concorrenza. Più non si vedranno adunque fra noi tante zecche, quante sono le grandi città, con istrumenti ribelli al buon volere degli uomini, ma invece poche e vaste officine, donde in breve tempo, da macchine poderose, uscirà lavoro copioso e perfetto. Le storiche mura, che in oggi formano l'unico oggetto notevole di alcuni nostri stabilimenti monetarii, accoglieranno opifici da reggere davvero al confronto di altra qualsiasi grande fabbrica estera.

Gli appaltatori delle zecche di Napoli, di Milano e di Torino si sono obbligati di coniare o a meglio dire hanno effettivamente coniato nel 1862 una quantità di monete, della quale si può dar la somma, anche colla ripartita indicazione delle specie nel prospetto seguente: (1)

(1) Le cifre di questo prospetto sono desunte dai *quaderni d'oneri* imposti agli appaltatori e riscontrano colle notizie comunicateci dalla Divisione delle Zecche presso il Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

Monete coniate durante il 1862 nelle Zecche dello Stato.

ZECHE	ORO	ARGENTO				BRONZO			
	in Pezzi da Lire 20	in Pezzi da L. 8	in Pezzi da L. 2	in Pezzi da L. 4	in Pezzi da C. 50	in Pezzi da C. 10	in Pezzi da C. 5	in Pezzi da C. 2	in Pezzi da C. 1
Torino .	28,608,760	255,180		407,508	121,214				
Napoli .		709,255	123,896	436,953	1,515,216 50		10,500,000	750,000	750,000
Milano .						4,000,000	10,500,000	750,000	750,000
		964,455	123,896	904,458	1,456,459 50	4,000,000	21,000,000	1,500,000	1,500,000
Totale .	28,608,760	3,429,199 50				28,000,000 00			
Totale generale		60,037,959 50							

La Società Estivant di Parigi doveva coniare, durante il 1862, nella zecca di Napoli per 12 milioni di lire in monete d'oro e d'argento, ma poi, di buon accordo col Governo, essa limitò la sua monetazione in quello stabilimento a sole lire 1,645,360 in argento così ripartite: 709,255 in pezzi da lire 5; 123,896 in pezzi da lire 2; 496,933 in pezzi da lire 1; lire 1,315,216 in pezzi da 50 centesimi. La provvisione accordata fu di lire 1, 30 per ogni chilogramma di moneta coniatà, contenente 9 $\frac{1}{10}$ di metallo puro e 1 $\frac{1}{10}$ di lega. Gli alloggi, i locali e gli utensili per la lavorazione vennero forniti dal governo gratuitamente. La medesima Società, in quella stessa zecca, fabbricò, dal 1° aprile 1861 al dicembre 1862, 12 milioni in moneta di bronzo, coniatà dietro contratto col Governo, e della quale 14 $\frac{1}{16}$ in pezzi da 5 centesimi, 1 $\frac{1}{16}$ in pezzi da 2 e 1 $\frac{1}{16}$ in pezzi da 1. La consegna doveva essere fatta in rate mensili, per una somma non minore di 4 o 500 mila lire per rata, con penale del 5 per 0 $\frac{1}{10}$ sulle quantità, che non venissero somministrate. La lega prescritta fu 960 millesimi di rame e 40 di stagno al prezzo che varia, secondo i pezzi, dalle lire 4. 50 alle 6. 20 per chilogramma di moneta, compresa la pasta metallica.

Contratto simile al precedente, ed alle stesse condizioni, fece col Governo la Ditta Erlanger e Comp. di Parigi, per 12 milioni di moneta di bronzo, da coniarli nella zecca di Milano, la quale per opera della medesima Società attese alla fabbricazione di altri 4 milioni in monete di bronzo da 10 centesimi, del peso di 10 grammi ed al prezzo di lire 3. 80 per ogni chilogramma di moneta, avente lega identica al resto della monetazione di Milano e di Napoli. E siccome non le fu lasciato che un mese e mezzo di tempo all'intera fornitura, così essa doveva dare da 80 a 100 mila lire il giorno.

Altro contratto colla Ditta Oeschger, Mesdach e C., pure di Parigi, assicurava, pel giugno di quest'anno, la monetazione di altri 8 milioni in pezzi di bronzo da centesimi 10, dei quali il Governo si riservava la facoltà di far coniare la metà nella zecca di Firenze.

Da ultimo, nel 1862, la Banca Nazionale convenne col Governo in un appalto, pel quale, durante l'anno 1862, essa conia nella zecca di Torino pel valore complessivo di lire 29,392,659 così ripartito:

N° 1,430,438 pezzi d'oro da 20 lire, pel valore di lire 28,608,760;

N° 51,036 pezzi d'argento da 5 lire, pel valore di lire 255,180;

N° 407,505 pezzi d'argento da 1 lira, pel valore di lire 407,505;

N° 242,428 pezzi d'argento da 50 cent., pel valore di lire 121,214.

A principiare dal 1863, l'esercizio temporaneo di tutte le zecche dello Stato venne assunto dalla Banca Nazionale, la quale otteneva all'uopo una speciale facoltà dal Parlamento. Secondo i capitoli d'appalto la Banca imprenditrice risponde anche del fatto dei suoi commessi, operai e dipendenti e dispone gratuitamente degli edifizii, degli strumenti, utensili e forni, ma d'altra parte ha a proprio carico le riparazioni, la fabbricazione dei conii e cuscinetti, la verifica e numerazione dei tondini e dei pezzi conati, ed il loro collocamento e trasporto; essa inoltre deve provvedere a tutte le operazioni accessorie, esclusi i pesi, i campioni, i registri, le bilancie, e le stampe per i conti ufficiali, e coll'obbligo di accettare tutte le persone ora occupate nelle zecche dello Stato.

Il compenso della monetazione è di L. 7.44,444 per ogni chilogramma di oro fino e di L. 1.72,222 per

ogni chilogramma di argento fino, talchè i scontatori per ogni chilogramma di oro fino, che vale in commercio L. 3,444.44,444, avranno L. 3,437, e per ogni chilogramma d'argento fino, che vale in commercio L. 222.22,222 avranno L. 220.50. Tale è la proporzione normale, quando le monete d'argento si coniino al titolo di 900 di fino, come i pezzi da L. 5. Se però si tratterà di moneta spicciola d'argento, che è coniata secondo l'ultima legge al titolo di 835, allora ogni chilogramma d'argento avrà il prezzo di L. 239.52,095. Il compenso dell'affinazione dell'oro è di L. 5, e per l'argento di cent. 90.

La coniazione finora ordinata con legge limitasi a 150 milioni in monete d'argento ed a 36 milioni in monete di bronzo. Ma realmente dal 1859 a tutto il 1862 non furono coniate più che L. 50,622,210 in monete d'oro, L. 10,808,310.50 in monete d'argento, e L. 29,088,699,68 in monete di bronzo; in tutto pel valore di L. 90,519,220 e cent. 18.

Se a questa quantità si aggiunge la moneta decimale, che già era in corso prima del 1859 nelle antiche provincie e nel ducato di Parma, e che può computarsi per l'oro a circa 216,451,850, per l'argento 204,223,532, pel biglione 666,207, e per la moneta di rame 4,414,229, si ha un totale di L. 267,074,060 in monete d'oro, di L. 215,031,842 in valute d'argento, di L. 666,207 in monete di biglione, e di lire 33,502,929 in ispiccioli di rame e di bronzo, che costituiscono la circolazione in monete decimali di tutto lo Stato.

E impossibile che questo valesente basti alle necessità del paese. Esso non corrisponde infatti nè alla moneta in circolazione fra noi prima del 1859, nè a quella che corre, ad esempio, in Francia, anche tenendo conto della differenza delle condizioni economiche, come può vedersi dal quadro seguente:

Valori in circolazione.

	NEGLI ANTICHI STATI		NEL NUOVO STATO	
	Totale	Per abitan.	Totale	Per abitan.
Oro	548,617,634 17	14 84	369,259,864 17	16 85
Argento	665,957,840 48	50 58	676,746,480 68	30 87
Eroso-misto	21,566,207 70	1 00	21,566,207 70	1 00
Bronzo	28,590,464 48	1 50	57,479,165 86	2 62

In Francia l'oro circolante ascende a 3,993,854,090 franchi, che è quanto dire a 110 fr. 82 cent. per abitante, e l'argento ascende a franchi 4,626,120,813 che danno 128 franchi 36 cent. per testa. Le monete di bronzo infine sommano ad un valore di 60 milioni, epperò permettono una quota in ispiccioli per ciascun abitante di 1 fr. 66 cent.

Quest'enorme differenza, mentre da una parte giustifica le popolazioni se ancora non si servono che assai parzialmente delle monete decimali nelle loro contrattazioni, dall'altra deve persuadere la necessità di non ritirare l'antica moneta se non quando si possa d'un colpo sostituirvi la nuova.

L'Amministrazione delle finanze ha dal 1859 in poi sottratto alla circolazione dell'antica moneta per un valore complessivo di lire 17,410,008 34, che va suddiviso nel seguente modo:

In oro L. 2,243,717 ritirato in massima parte dalle antiche provincie; in argento L. 11,839,511 di cui per un milione e mezzo da Napoli, sei milioni dalla Toscana e oltre 4,800,000 dalle altre provincie; in rame L. 3,326,779 spettante alla Lombardia per L. 808,392, e per L. 2,518,386 all'Umbria, alle Romagne, ed alle Marche, ed alle provincie Modenesi e Parmensi. A queste cifre non è possibile per

ora di aggiungere quella del rame da ritirarsi nelle provincie meridionali, essendone tuttavia in corso il ricambio.

Siamo lieti di poter presentare ai nostri lettori un prospetto che indica la quantità e la qualità della moneta decimale coniatata in Italia dal 1803 in poi, ricordando ch'essa oltre di avere avuto sempre corso legale negli Stati Sardi e nei Parmensi, fu pure coniatata ed ebbe corso, durante il periodo napoleonico, in tutt'Italia, meno l'isola di Sicilia. (1)

(1) Queste notizie furono raccolte con grandissima diligenza dalla Divisione delle Zecche presso il Ministero d'agricoltura, industria e commercio, la quale alla sua volta ebbe a riceverne comunicazione diretta dalle varie zecche dello Stato; onde esse possono considerarsi come autentiche e venute da fonte ufficiale.

Della zecca veneta sappiamo che in Venezia, ai tempi della repubblica, la monetazione veniva data in appalto ai privati, e le mercedi degli operai pagate a fattura. Durante il Regno Italico questo sistema fu surrogato da altro, per cui lavoravasi a carico dell'erario o per conto dei privati, sui quali era imposta una tassa di monetaggio. La zecca di Venezia, fedele anche oggidi a questa pratica, serve in modo quasi esclusivo alle necessità del commercio, specialmente del Levante, dove nei negozi non si accettano che alcune specie di monete, fra cui il tallero imperiale di Maria Teresa, chiamato perciò *levantino*. Dal 1807 al 1814 essa ha coniato in nuova moneta metrica decimale pel valente di oltre 45 milioni (45,260.000 lire), e dal 1814 in poi in moneta austriaca pel pregio di ben 141 milioni.

Monete decimali coniate dal 1803 al 1862.

Zecca di Bologna				Zecca di Firenze (*)			
SPECIE delle monete	VALORE DELLE MONETE CONIATE			SPECIE delle monete	VALORE DELLE MONETE CONIATE		
	dal 1808 al 1815	dal 1859 al 1861	TOTALE		dal 1810 al 1814	dal 1860 al 1861	TOTALE
	L.	L.	L.		L.	L.	L.
Oro da L. 20	—	5,180 —	3,180 —	Arg. da L. 5	1,699,445 —	107,360 —	1,806,805 —
" 10	—	11,450 —	11,450 —	" 2	—	1,445,680 —	1,445,680 —
Totale	—	14,650 —	14,650 —	" 1	60,625 —	2,086,526 —	2,147,151 —
Arg. da L. 5	6,714,865 —	18,660 —	6,735,025 —	" 0,50	—	1,826,049 50	1,826,049 50
" 2	825,412 —	25,066 —	848,478 —	Totale	1,700,070 —	5,465,615 50	7,225,685 50
" 1	1,460,347 —	257,620 —	1,717,967 —	Rame da cent. 5	5,575 —	685,275 —	688,850 —
" 0,50	175,710 50	89,505 —	265,216 50	" 5	5,670 —	—	5,670 —
" 0,25	77,752 —	—	77,752 —	" 2	—	220,246 —	220,246 —
Totale	9,252,036 50	390,552 —	9,642,458 50	" 1	—	150,272 —	150,272 —
Rame da cent. 5	122,897 10	40,898 10	165,795 20	Totale	9,245 —	1,055,795 —	1,045,058 —
" 5	128,218 65	7,092 45	135,511 10	Totale gen.	1,769,545 —	6,501,408 50	8,270,723 50
" 1	177,984 29	4,916 15	152,900 42				
Totale	429,100 04	52,906 68	482,006 72				
Totale gen.	9,684,186 54	457,888 68	10,139,075 22				

(*) La zecca di Firenze ha coniato anche per conto dei principati di Lucca e Piombino, le cui monete sono comprese nelle diverse specie suindicate.

Zecca di Genova

SPECIE delle monete	VALORE DELLE MONETE CONIATE		
	dal 1815 al 1888 L.	dal 1889 al 1860 L.	TOTALE L.
Oro			
da L. 100	4,425,000 —	—	4,425,000 —
" 80	8,502,240 —	—	8,502,240 —
" 50	52,700 —	—	52,700 —
" 40	594,880 —	—	594,880 —
" 20	86,811,280 —	12,545,140 —	69,136,420 —
" 10	500,850 —	—	500,850 —
Totale	70,664,950 —	12,545,140 —	85,010,190 —
Argento			
da L. 5	76,764,865 —	596,905 —	77,161,770 —
" 2	1,745,722 —	—	1,745,722 —
" 1	1,212,624 —	11,897 —	1,224,511 —
" 0,50	279,655 50	—	279,655 50
" 0,25	47,052 25	—	47,052 25
Totale	80,047,898 75	408,802 —	80,456,700 75
Rame			
da cent. 5	322,500 —	—	322,500 —
" 5	25,518 26	—	25,518 26
" 1	48,121 85	—	48,121 85
Totale	395,940 09	—	395,940 09
Totale gen.	151,508,788 84	12,755,942 —	164,062,730 84

Zecca di Milano (*)

SPECIE delle monete	VALORE DELLE MONETE CONIATE		
	dal 1808 al 1848 L.	dal 1860 al 1862 L.	TOTALE L.
Oro			
da L. 40	62,716,800 —	—	62,716,800 —
" 20	9,248,000 —	455,260 —	9,701,260 —
Totale	71,964,800 —	455,260 —	72,418,060 —
Argento			
da L. 5	61,185,250 —	—	61,185,250 —
" 2	4,366,114 —	—	4,366,114 —
" 1	3,580,289 —	602,892 —	3,983,881 —
" 0,75	59,749 50	—	59,749 50
" 0,50	2,179,760 50	490,947 50	2,670,708 —
" 0,25	2,854,764 25	—	2,854,764 25
Totale	74,005,907 25	1,093,559 50	75,097,446 75
Eroso-misto			
da cent. 10	666,207 70	—	666,207 70
Totale	666,207 70	—	666,207 70
Rame e br. o			
da cent. 10	—	4,000,000 —	4,000,000 —
" 5	592,215 55	10,500,000 —	11,092,215 55
" 5	455,725 50	—	455,725 50
" 2	—	750,000 —	750,000 —
" 1	197,550 70	750,000 —	947,850 70
Totale	1,245,489 75	16,000,000 —	17,245,489 75
Totale gen.	147,880,404 70	17,546,799 50	165,427,204 20

(*) La zecca di Milano dal 1819 al 1837, ha coniato per conto del Ducato di Parma, le seguenti somme, le quali sono comprese nei totali del prospetto; cioè: in oro L. 10,829,480; in argento L. 920,567 25; in rame L. 60,140 10, e così nel complessivo importare di L. 11,809,987 55.

Zecca di Napoli

SPECIE delle monete	VALORE DELLE MONETE CONIATE		
	nel 1815	nel 1862	TOTALE
	L.	L.	L.
Oro			
da L. 40	252,080 —	—	252,080 —
» 20	79,500 —	—	79,500 —
Totale	331,580 —	—	331,580 —
Argento			
da L. 5	199,183 —	709,253 —	908,440 —
» 2	496,422 —	123,896 —	620,318 —
» 1	226,107 —	496,995 —	723,100 —
» 0,5)	80,401 —	515,216 30	595,617 30
T tale	1,002,113 —	1,645,560 30	2,647,473 30
Bronzo			
da cent. 3	—	10,500,000 —	10,500,000 —
» 2	—	750,000 —	750,000 —
» 1	—	750,000 —	750,000 —
Totale	—	12,000,000 —	12,000,000 —
Totale gen.	1,333,695 —	13,645,560 30	14,979,033 30

Zecca di Torino

SPECIE delle monete	VALORE DELLE MONETE CONIATE		
	dal 1805 al 1838	dal 1859 al 1862	TOTALE
	L.	L.	L.
Oro			
da L. 100	9,028,500 —	—	9,028,500 —
» 80	15,795,120 —	—	15,795,120 —
» 50	519,850 —	—	519,850 —
» 40	4,438,920 —	—	4,438,920 —
» 20	45,244,840 —	57,729,660 —	82,974,500 —
» 10	463,290 —	79,520 —	542,810 —
Totale	75,490,520 —	57,809,180 —	141,299,700 —
Argento			
da L. 5	31,012,650 —	1,203,260 —	32,215,910 —
» 2	2,416,214 —	57,668 —	2,473,882 —
» 1	2,894,648 —	456,802 —	3,351,450 —
» 0,50	1,704,671 —	126,911 —	1,831,582 —
» 0,25	129,271 30	—	129,271 30
Totale	38,157,454 30	1,804,641 —	39,962,095 30
Rame			
da cent. 5	1,711,283 95	—	1,711,283 95
» 3	238,422 21	—	238,422 21
» 1	184,748 82	—	184,748 82
Totale	2,134,454 98	—	2,134,454 98
Totale gen.	113,782,429 48	59,615,821 —	153,398,250 48

RIASSUNTO

Specie delle monete	VALORE DELLE MONETE CONIATE		
	dal 1803 al 1858	dal 1859 al 1862	Totale
	L.	L.	L.
Oro			
da L. 100	13,451,500		13,451,500
» 80	22,298,360		22,297,360
» 50	552,550		552,550
» 40	67,802,680		67,802,680
» 20	111,383,620	50,531,240	161,914,860
» 10	964,140	90,970	1,055,110
Totale	216,451,850	50,622,210	267,074,060
Argento			
da L. 5	177,574,240	2,434,940	180,009,180
» 2	9,845,884	1,632,310	11,478,194
» 1	9,234,630	3,892,430	13,127,066
» 0,75	39,749 50		39,749 50
» 0,50	4,420,208 50	2,848,630 50	7,268,839
» 0,25	3,108,820		3,108,820
Totale	204,223,532	10,808,310 50	215,031,842 50
Eroso-misto da cent. 10	666,207 70		666,207 70
Totale	666,207 70		666,207 70
Rame e bronzo da cent. 10		4,000,000	4,000,000
» 5	2,952,469 60	21,726,173 10	24,678,642 70
» 3	833,354 62	7,092 45	860,447 07
» 2		1,720,246	1,720,246
» 1	608,405 64	1,635,188 13	2,243,593 77
Totale	4,411,229 86	29,088,699 68	33,502,929 54
Totale gener.	425,755,819 56	90,519,220 18	516,275,039 74

Le monete d'oro, d'argento, di eroso-misto e di bronzo del sistema decimale, fabbricate dal principio del secolo in poi, si dividono in questa guisa, a seconda dei tipi che rappresentano:

Tipi delle monete coniate dal 1803 al 1862.

TIPI	ORO	ARGENTO	EROSO-MISTO	RAME E BRONZO	TOTALE
	— Lire	— Lire	— Lire	— Lire	— Lire
Napoleone I. Imperatore e Re .	64,999,080 »	86,139,036 »	666,207 70	1,623,694 69	153,428,018 39
Murat Gioachino Re di Napoli .	331,580 »	1,002,115 »			1,333,695 »
Vittorio Emanuele I Re di Sard.	3,396,480 »	1,476,000 »			4,872 480 »
Carlo Felice id.	29,631,740 »	54,600,162 »		2,503,082 95	86,734,984 95
Maria Luigia Duchessa di Parma	10,529,480 »	920,367 25		60,140 35	11,509,987 35
Carlo Alberto Re di Sardegna .	66,219,100 »	46,484,791 25		227,312 12	112,931,203 37
Governo provvisorio di Milano .	326,860 »	601,530 »			928,390 »
Vittorio Emanuele II.	91,639,740 »	23,807,841 »		29,088,699 68	144,536,280 68
Totale generale	267,074,060 »	213,031,842 50	666,207 70	33,502,929 54	516,275,039 74

Siccome purtroppo sta il fatto che, insieme alla nuova, circola tuttora buona parte dell'antica moneta, così giova il far conoscere nel riassunto generale che segue, la quantità delle monete decimali e non decimali coniate in Italia dal 1803 al 1862.

*Riassunto generale delle monete coniate
dal 1803 al 1862.*

METALLI	DECIMALI		NON DECIMALI		TOTALE	
	— Lire it.		— Lire it.		— Lire it.	
Oro	267,974,060	»	102,165,804	17	369,239,864	17
Argento	215,031,842	50	461,714,308	18	676,746,150	68
Erosomisto	666,207	70	20,900,000	»	21,566,207	70
Rame e Bronzo	33,502,929	54	23,976,234	32	57,479,163	86
Totale gen.	516,275,039	74	608,756,346	67	1,125,031,386	41

Supponendo anche che la circolazione monetaria attuale comprendesse nella sua integrità tutte le valute senza distinzione di sistema, coniate fra noi dal principio del secolo a questa parte, il valore delle monete d'oro e d'argento, avente corso in Italia, sarebbe di L. 1,125,031,386 e quindi di L. 51, 34 per abitante, quando in Francia dal 95 al 1857 fu coniato in oro ed in argento pel valore di franchi 8,619,974,903, che si ragguaglia a fr. 239 18 per abitante.

Le conseguenze che si dovrebbero trarre da questo fatto sono dolorose, che cioè, a malgrado dell'uso assai limitato fra noi dei biglietti di Banca e delle carte di credito in genere, la circolazione monetaria

rimane oltremodo languida, in confronto a quel che riscontrasi negli altri paesi. E si noti che nelle provincie meridionali soprattutto gran parte del denaro, anzichè circolante, trovasi chiuso nelle casse dei privati, che condannano di questa guisa all'inazione i loro risparmi ed accrescono le angustie già sì grandi delle nostre relazioni interne e del nostro traffico internazionale.

Soltanto importa qui di tosto soggiungere, che alla scarsità delle monete italiane decimali e non decimali provvede l'introduzione fra noi di un'immensa copia di valute straniere. E per tacere delle austriache e di tutte le monete germaniche di convenzione, circolanti nella Lombardia e nella Venezia, delle pontificie nell'Emilia, nell'Umbria e nelle Marche, nè fermandosi a ricordare le monete spagnuole ancora frequenti nelle provincie meridionali, diremo solo come la Francia invada i nostri mercati col suo numerario, il quale abbonda quanto e forse più del nazionale.

La seguente statistica comparativa delle importazioni ed esportazioni dei metalli preziosi, se dall'una parte è la conferma del fatto testè aununziato, dall'altra ci permette di far conoscere i risultati, che si ebbero in Italia dall'accrescimento sopravvenuto nella produzione dell'oro. (1)

(1) Debiamo le cifre del prospetto a una gentile partecipazione della Direzione generale delle *co unc* del Regno.

*Importazioni ed esportazioni dell'oro ed argento grezzo,
e delle monete d'oro e d'argento negli anni 1859, 1860 e 1861.*

		IMPORTAZIONI			ESPORTAZIONI			
		1859	1860	1861	1859	1860	1861	
ORO ed ARGENTO GREZZO	Antiche Provincie	Chil.	Chil.	Chil.	Chil.	Chil.	Chil.	
	Lombardia	15,250	41,066	19,311	57,506	98,247	1,440	
	Emilia	117			—			—
	Toscana	—	700	6	640	229	813	
	Napoli	4,746	4,441	—	—	—	—	
			20,113	46,207	19,317	38,146	98,476	2,253
		Media	18,546		Media	46,293		
MONETE D'ORO e D'ARGENTO	Antiche Provincie	Val. in lire	Val. in lire	Val. in lire	Val. in lire	Val. in lire	Val. in lire	
	Lombardia	—	286,169	48,890	655,800	5,257,250	616,700	
	Emilia	40,192			—			—
	Toscana	—	—	—	—	—	—	
			700,600	—	—	655,800	5,257,250	616,700
			710,792	286,169	48,890	Media	2,162,583	
		Media	348,617					

Siritrae da questo quadro come nel triennio 1859-61 le esportazioni dei metalli preziosi superassero di molto le importazioni. Di questa guisa se la media annua dell'oro e dell'argento grezzo estratto giunge appena a chilogrammi 18,546 quella delle stesse materie immesse ascende a più che il doppio (chilogrammi 46,293.) Lo stesso può dirsi delle monete d'oro e d'argento, le quali esportate pel valore medio di 2,162,583 non hanno importazioni che per L. 348,617. Mancano nel prospetto i dati relativi alla Sicilia, e pel 1861 anche quelli di Napoli; tuttavia siffatta lacuna non può alterare le nostre premesse. le quali sono d'altronde la conseguenza naturale del fatto, per cui i nostri prodotti in genere d'esportazione hanno valori di gran lunga inferiori a quelli delle materie prime e degli articoli di manifattura che ci vengono dall'estero.

La deplorabile abitudine della nostra Direzione delle Dogane di porre a fascio nelle sue statistiche l'oro e l'argento e le monete dell'uno e dell'altro metallo non ci permettono di considerare le quantità od i valori di ciascuna sostanza separatamente. Ma tutto porta a credere che anche nel nostro paese accadrà quel che si verifica altrove, che cioè le maggiori importazioni riguardano l'oro, quando invece più copiose sono le esportazioni dell'argento.

Da ultimo ci corre debito avvertire che le cifre da noi riferite intorno al commercio dei metalli preziosi non danno ancora la completa espressione di quel fatto economico, poichè v'ha esportazioni ed importazioni delle materie sovra menzionate, che si compiono di straforo e sfuggono quindi ad ogni apprezzamento delle dogane, ingrossando l'ammontare già abbastanza considerevole di quel traffico, soprattutto d'importazione dell'oro. Ove si pensi che le

nostre zecche riescono affatto insufficienti alla bisogna e principalmente considerata la quantità d'anno in anno maggiore delle valute, che ci vengono dall'estero con conio nostro o d'altrui, dovrebbero conchiudere che il nostro Stato è alla vigilia di rinunciare in modo definitivo ad uno dei più gelosi privilegi governativi, quello, se non di coniare, di sorvegliare almeno la propria monetazione. Lasciando questa cura agli stranieri, il nostro governo fa perdere agli operai nazionali anche questo beneficio ed accresce di un nuovo peso la catena già abbastanza grave delle nostre servitù economiche.

La Banca nazionale, che doveva, come ad essa ne venne fatta abilità, dare grande impulso al lavoro delle nostre zecche, sicchè fosse in grado di fornire il denaro necessario alla nostra circolazione, trova più spiccio chiedere alla Banca di Francia, mediante cambiali su quella piazza, le molte diecine di milioni d'oro, che le occorrono, le quali, non appena discese le Alpi, le rivalicano, oppure s'imbarcano a Genova per tornare là donde sono venute, chiamate dalle richieste del commercio francese, che prende la rivincita sul nostro.

I rendiconti di quello stabilimento chiariscono come nel settennio, dal 1853 al 1859, l'importazione del numerario dalla Francia fosse di una media annua di franchi 46,496,286, e come nell'esercizio 1860 salisse a 49,366,000 franchi, per raggiungere nel 1861 la somma di 112 milioni. L'aggravio, che ne viene allo stabilimento da quelle importazioni di numerario nell'accennato periodo dei nove anni, supera i sei milioni. E così anche codesto spediente della Banca riesce ad un andirivieni, del quale essa paga in gran parte le spese senza raggiungere che momentaneamente l'intento e soddisfare ai bisogni del paese.

Ai quali inconvenienti va aggiunto l'altro, pure notevolissimo, per cui nel corso della moneta si propagano i segni della nostra servitù, ritardando d'altra parte la diffusione fra noi dei simboli più manifesti della nostra unità nazionale.

Un interesse materiale e morale adunque consiglia agli Italiani di togliersi, quanto più presto possano, a questa dipendenza dagli stranieri ed a fabbricare in casa propria la moneta, che occorre alla circolazione, sia acquistando le verghe metalliche sul gran mercato di Londra, sia facendole venire direttamente dai luoghi di produzione. Il che li salverà dalle crisi monetarie più gravi e pericolose, e procurando lavoro ai loro operai, conserverà nel loro dovere e nel loro diritto il battere e autenticare la moneta su cui avvi l'impronta del loro re e la parola del loro plebiscito.

ISTITUZIONI DI CREDITO

Quando gli istituti di credito fossero in Italia solidamente stabiliti e saviamente coordinati, nessun dubbio che anche tra noi la circolazione dei beni verrebbe agevolata da quei possenti ausiliarii della industria umana. Ma sebbene, non volendosi esagerare l'efficacia dei nuovi mezzi di circolazione, non si debba attribuir loro alcun fatto di produzione diretta; tuttavia si può dire che, col sollecitare il lento moto e coll'impedire i ristagni dei capitali e coll'affidare soprattutto gli strumenti del lavoro a chi è più in grado di valersene per l'utile proprio e per l'altrui, gli istituti di credito servono mirabilmente a promuovere la nazionale attività. Senza l'azione del credito, molti capitali giacerebbero inerti; senza le dilazioni o le sovvenzioni che esso procaccia ai produttori, molti sarebbero costretti a scemare od a sospendere i lavori e gettar sullastrico gli artigiani, cagionando sconcerti e lacune nella produzione e perturbando le condizioni dei consumi. La piaga dell'usura, che rode i produttori e i consumatori, sarà in parte sanata mercè la riduzione dell'interesse dovuta a quel felice trovato dei tempi moderni, del quale lo spirito di solerte iniziativa trae sempre nuove forze, sicchè infine si avvera un progresso e un miglioramento non mai raggiunto nella condizione delle classi operose.

Le istituzioni nostre, scarse ancora ed incompletissime, seguono forse con troppa servilità quelle di Francia

e pur troppo non hanno saputo imitare l'esempio di alcuni stabilimenti di Scozia e di Germania, i quali manifestano tendenze apertamente democratiche e si rendono talora perfino accessibili a chi, mancando di capitali, ha però il pregio dell'onestà, dell'operosità, dell'intelligenza. In Italia, come in Francia, le casse dei banchieri non s'aprono che a coloro, i quali sieno in grado di presentare solide guarentigie. Tuttavia dalle dure esigenze dell'ipoteca legale, che un tempo imponevasi nei prestiti al commercio ed all'industria, alle tante agevolezze introdotte dal credito il progresso è sensibile, poichè s'è generata una fiducia, che, prescindendo dalle prove materiali del possesso, s'appaga anche di sole malleverie morali.

Alle applicazioni della scienza economica si dà colpa di seguire le ispirazioni dell'egoismo e i calcoli dell'interesse; eppure chi ben consideri trova eque e generose le combinazioni del credito, nelle quali non si fa gran differenza fra le classi e si costituiscono i capitali come col pingue patrimonio del ricco, così coll'umile risparmio dell'artigiano; e si porge più volentieri sussidio al cittadino indubre che al ricco ozioso.

Il credito è cosmopolita e le sue operazioni si diffondono come le leggi dell'umana fratellanza. A lato delle società nazionali sorgono le compagnie straniere, pronte a spargere gli efficaci e possenti loro soccorsi anche sulle imprese nostre, suggellando di quella guisa, meglio che non saprebbesi con qualsiasi trattato, il principio di solidarietà fra nazione e nazione.

Le discipline onde, a malgrado delle molte libertà pubbliche concesse al nostro paese, ancora si accompagnano le istituzioni di credito, non sono meno vessatorie in Italia che oltr'Alpi. Negli Stati Uniti, come

in ogni altra cosa, così in questa, la libertà invece regna sovrana, la circolazione dei segni rappresentativi della ricchezza, sotto qualsiasi forma, è più larga; il frazionamento del valore in que' segni spinto quasi all'esagerazione. Ivi senza confronto sono più numerosi gli istituti di credito, e accordano remote scadenze, facili sconti, sovvenzioni larghissime sopra oggetti di qualsiasi specie.

In Italia invece l'esercizio del credito si fonda sopra un sistema di restrizioni e discipline, che se dall'una parte non giova quanto basti a preservarci da crisi tremende, dall'altra mantiene in limiti angusti il giro dei capitali, rallenta od ammorza il movimento industriale.

Ad ogni modo, anche in Italia un gran passo s'è fatto in questa via, i capitali vanno trovando il modo di circolare con minore attrito e minori spese; anche sotto le forme materiali divennero mobilissimi, e le stesse carte, che sole rappresentarono finora i valori, non sono omai più indispensabili, potendosi con ingegnoso ripiego, per mezzo di trascrizioni e di girate, sopprimere molti dispendiosi spostamenti e molte complicate transazioni. Il fabbricatore e il commerciante, per mezzo del credito, rimangono alleggeriti dalla briga di fare le esazioni del loro portafogli, si pongono al coperto d'ogni rischio nelle riscossioni, nei pagamenti, nel trasporto e nella custodia del numerario, ed ottengono un modico interesse sul danaro, che altrimenti rimarrebbe nelle lor mani inoperoso ed infruttifero. Ogni società d'industria, ogni impresa di navigazione o di ferrovie attinge largamente a quella provvidenza; la nazione insomma grazie al nuovo e magico apparato del credito più liberamente e utilmente può valersi di tutto il suo patrimonio, di tutti i suoi beni, di tutta la sua vitalità.

Banca Nazionale. (*)

La Banca Nazionale è come la pietra angolare di tutto l'edificio del credito, poichè alla sua fondazione contribuirono pressochè tutti gli stabilimenti analoghi della penisola, e dalla sua clientela dipendono le imprese tutte del credito, del commercio e dell'industria.

Approvata dapprima con decreto 14 dicembre 1849 e poscia con legge 19 luglio 1850, essa trae origine dalla fusione delle Banche di Torino e di Genova, le quali sedi avevano succursali ad Alessandria, Cagliari, Cuneo e VerCELLI. Dopo il 1859 altre sedi di quello stabilimento si aprirono in Milano (R. Decreto 1. ottobre 1859), in Napoli (Decreto 18 agosto 1861), in Palermo (Decreto 18 agosto 1861), con succursali ad Ancona, Bergamo, Bologna, Brescia, Catania, Como, Cremona, Ferrara, Forlì, Messina, Modena, Parma, Pavia, Perugia, Piacenza, Porto Maurizio, Ravenna, Reggio di Calabria e Sassari.

Il movimento generale delle casse ascese durante l'anno 1862 nelle esazioni a L. 1,664,627,866
nei pagamenti a » 1,670,888,610

Totale . . . L. 3,335,516,476

Con una differenza in più sull'anno precedente di » 736,399,754

A credito dei conti correnti coi particolari si passarono tante partite per . . » 701,546,839

I pagamenti posti a debito asciesero invece a » 696,634,760

Ond'è che alla fine dell'anno si ebbe un aumento di » 4,912,079

in confronto della corrispondente partita al 31 dicembre 1861.

La media giornale del disponibile dei conti sovramenzionati fu di » 5,199,999

Gli sconti, questo ramo principale delle operazioni dello

(*) Vedi progetto di legge sulla nuova Banca d'Italia presentato al Senato dal ministro Manca nella tornata del 3 agosto 1863.

— Esposizione fatta agli azionisti, a nome del Consiglio superiore, dal direttore generale nell'Assemblea generale, convocata straordinariamente in Torino pel 7 ottobre 1863 sul progetto di statuto della Banca d'Italia presentato dal ministro al Senato del Regno.

— Rapporto della Commissione incaricata di esaminare e riferire sulla fusione della Banca toscana colla Banca di Torino per costituire una sola Banca — Firenze, 1863.

Stabilimento, ascendono complessivamente nella somma di
 N. 120,025 effetti per L. 465,469,753
 contro » 65,485 » » 303,238,148 nel 1861
 epperò con un _____
 aumento di 54,540 effetti per L. 162,231,608
 al quale aumento hanno contribuito per L. 18,400,201
 le nuove sedi e succursali, e per le restanti » 143,831,404
 gli stabilimenti antichi.

A misura che le operazioni di sconto prendono incremento si osserva il fatto di una diminuzione nella somma media di ciascun effetto. Così si scontarono nel

	effetti	Lire		Lire
1860.	52,503	p. 247,795,975	una media cioè di	4,719 p. eff.
1861.	65,485	» 303,238,148	»	4,630 »
1862.	120,025	» 465,469,753	»	3,878 »

Il che smentisce le previsioni di coloro che coll'ampiararsi dell'istituzione temevano uno scapito od almeno un pericolo pel piccolo commercio.

Le anticipazioni sopra deposito di titoli pubblici e di setole ascesero nel 1862 a N. 24,815 per L. 141,944,725 e nel 1861 . . . » 16,549 » » 99,878,753
 donde un _____
 aumento di . . . » 8,266 » » 42,065,972
 attribuibile per L. 2,806,607 ai nuovi stabilimenti
 e per . . . » 39,259,365 a quelli che già esistevano all'aprirsi dell'esercizio di cui è cenno.

In complesso le operazioni di sconto e di anticipazione sommarono dunque a L. 607,414,478 e nell'anno precedente » 403,116,901

laonde nel 1862 si ebbe un aumento di L. 204,297,577
 diviso per L. 183,090,769 tra le sedi e succursali di vecchia data e per » 21,206,808 tra le sedi e succursali aperte nell'anno scorso.

Ci piace notare come nell'aumento proprio degli stabilimenti preesistenti in L. 183,090,769, la sede di Milano abbia contribuito da sola per L. 34,741,671., le sue operazioni avendo raggiunto nel 1862 (terzo anno di esercizio) la cifra di L. 112,033,334.

Ma perchè meglio sia chiarita l'importanza di ciascuna sede e succursale indichiamo nel quadro seguente le relative operazioni di sconto e di anticipazione.

LE SEDI E LE SUCCURSALI NEL 1862.

Sedi e Succursali	Sconti		Anticipazioni	
	Quantità degli effetti	Somma	Quantità degli effetti	Somma
TORINO (1850) . . .	32,255	441,574,504	12,963	55,287,852
GENOVA (1850) . . .	19,713	415,189,568	4,578	24,517,419
MILANO (1859) . . .	25,741	91,485,078	4,872	20,330,236
NAPOLI (1861) . . .	5,949	13,199,484	1,009	7,691,523
PALERMO 1864) . . .	4,480	5,406,607	234	4,567,468
Alessandria	5,014	8,300,027	4,764	7,055,044
Ancona	3,935	40,949,783	81	669,360
Bergamo	672	8,995,747	410	4,548,986
Bologna	8,517	50,724,547	169	2,465,128
Brescia	1,450	3,389,029	471	2,570,854
Cagliari	1,657	6,573,008	448	4,872,596
Catania	658	2,140,422	45	115,207
Como	4,380	4,790,056	225	2,083,796
Cremona	345	4,986,452	257	1,855,910
Cuneo	4,548	4,624,556	1,050	2,180,588
Ferrara	4,595	10,152,124	45	98,982
Forlì	459	4,549,668	10	21,282
Messina	2,270	10,196,559	45	295,406
Modena	1,645	8,512,507	456	3,470,395
Parma	4,884	6,757,542	599	2,248,215
Pavia	459	604,099	403	373,859
Perugia	922	5,099,567	15	463,873
Piacenza	405	463,295	43	196,780
Porto-Maurizio	155	626,050	227	4,693,989
Ravenna	915	5,457,600	13	25,784
Reggio di Calabria	94	634,443	52	414,895
Sassari	210	875,721	25	56,714
Vercelli	2,100	5,442,046	933	3,444,217
Totale	420,023	463,469,733	24,815	141,944,723

Le condizioni alle quali si sono eseguite le operazioni indicate variarono:

dal 1 gennaio all'11 febbraio saggio, 5 1/2.

dall'11 febbraio a tutto dicembre 5; avvertendo che per

le anticipazioni sopra depositi di fondi pubblici ed azioni industriali si è sempre percepito il 1/2 per 100 di vantaggio.

Anche più sensibile fu l'aumento in biglietti all'ordine emessi dalle diverse sedi e succursali che

ascesero a	N.	67,064	per	L.	257,642,464
e nel 1861	»	29,630	»	»	138,242,461
<hr/>					
aumento	»	37,434	»	»	119,400,003

Quest'aumento riguarda per biglietti N. 34,056 e per L. 100,999,82 le vecchie sedi e succursali, per biglietti N. 3,378 e per L. 18,400 201 le nuove.

L'istituzione delle nuove succursali ha fatto crescere di alquanto la circolazione dei biglietti al portatore che in media risultò di L. 79,833,400 quando nel 1861 non è stata che di . . . » 56,271,960

I biglietti presentati al cambio onde essere convertiti in numerario asciesero alla cifra » 410,415,816 dalle quali dedotte » 51,422,520 di numerario versato in cambio di biglietti rimane un uscita di numerario di . . . » 388,993,296 mentre nell'anno precedente essa non è stata più che di » 236,012,160

Nel 1862 furono pagate in biglietti . . » 1,277,495,887 e cambiate con numerario » 440,415,816 a differenza del 1861, nel qual anno i pagamenti in biglietti asciesero a sole . . . » 939,694,890 ed i biglietti presentati al cambio a . . . » 285,899,960

All'indicata uscita di numerario si è fatto fronte in parte col numerario entrato nelle esazioni e pel resto colle importazioni di numerario dalla Francia che salirono a . . » 118,360,300 somma di poco superiore a quella dell'anno precedente che era di » 112,000,300 essendo entrata negli introiti una quantità di numerario maggiore dell'ordinario.

A tali importazioni si è provveduto con acquisti di carta sull'estero, fatti in buona parte dalle varie sedi e succursali pel valore di L. 60,440,717 di carta su Francia e pel resto con rimesse di carta sopra Londra e di altri valori.

I fondi pubblici della Banca han contribuito a parte degli utili dell'esercizio. Le L. 498,700 di rendita. che al 31

dicembre 1861 la Banca possedeva oltre i limiti portati dagli Statuti e che nel Bilancio chiuso a quell'epoca si valutavano a 64, furono alienate nel 1 semestre 1862 e diedero un beneficio netto di oltre mezzo milione (569,554 lire).

Al 31 dicembre 1861 si avevano effetti in sofferenza per	L. 3,381,402
Venivano recuperati su questa partita nel corso del 1862 »	276,055

Restano L. 3,105,347

Gli effetti caduti in sofferenza durante l'anno 1862, specialmente per la crisi commerciale toccata alle provincie dell'Italia centrale, daranno nella liquidazione una perdita che computasi di oltre due milioni e mezzo.

Il Consiglio superiore della Banca nel determinare il riparto degli utili del secondo semestre deliberò una ritenuta di 200 mila lire per far fronte a quelle perdite. Ma secondo ogni probabilità tale ritenuta non basterà a colmare il calo risultante dalla liquidazione succennata. Parecchie contestazioni giudiziarie, che ancora si agitano davanti ai tribunali, impediscono di formare previsioni, le quali dall'esito dei rispettivi giudizi potrebbero essere modificate. Ad ogni modo l'Amministrazione ha assunto impegno, quando si tratterà di stabilire il riparto sugli utili dei semestri avvenire, di prendere nuovamente ad esame le diverse pratiche e provvedere a seconda del vero interesse dello stabilimento.

Frattanto il depuramento degli effetti in sofferenza procede senza interruzione, ma con una lentezza che resiste alle incessanti cure e diligenze dell'amministrazione. Trattasi infatti di liquidazioni di crediti divenuti per la maggior parte ipotecari o riuniti pressochè tutti in un ristretto territorio. Forzare la vendita degli immobili non parve conveniente per non esporre lo stabilimento a perdite, che con tutta probabilità si potranno evitare, scegliendo circostanze meno sfavorevoli alle espropriazioni, che non fossero quelle degli ultimi anni, nelle quali l'enorme quantità di beni posti in subastazione dai particolari, nelle località appunto ove esistono le proprietà vincolate alla Banca, ha sviliti i valori degli stabili.

Ma il conto profitti e perdite e le quote degli utili, meglio che da qualsiasi dimostrazione, è chiarito dai due prospetti seguenti:

BANCA NAZIONALE — *Profitti e perdite. Conto generale* — 1862.

Dare		Avere	
Spese d'amministrazione L.	981,144 57	Residuo profitti L.	45,274 15
Medaglie di presenza	110,090 —	Risconto dei semestri precedenti	982,065 86
Commissariati governativi	54,404 02	Sconti dell'anno sopra L. 465,469,766.50	3,354,254 95
Diritti diversi pagati al tesoro dello Stato	170,226 65	Interessi d'anticipazioni	
Ammortizzazioni annue diverse	130,475 61	sopra L. 141,944,727.42	1,644,725 90
Interessi a Corrispondenti	95,105 81	Interessi su Fondi Pubblici di proprietà	
Provvigioni a detti	260,102 29	della Banca	654,460 —
Spese per trasporto di numerario (a) . .	264,408 10	Proventi d'immobili	10,555 81
Interessi in Conto corrente	209,465 25	Profitti delle banche in liquidazione . .	59,170 65
Risconto del Portafoglio e delle Antici-		Benefizio sui Fondi Pubblici alienati nel-	
pazioni	1,281,142 75	l'anno	569,555 70
Ammortizzazione di perdite diverse deli-		Benefizii diversi	575,259 81
herata dal Consiglio superiore . . .	219,985 29		
Ritenuta deliberata dal Consiglio supe-			
riore da passarsi in ammortizzazione			
delle perdite previste sugli effetti in			
sofferenza	200,000 —		
	L. 5,976,348 08		
Utili netti (b)	3,916,728 69		
Totale generale L.	7,893,276 77	Totale generale L.	7,893,276 77

(a) Dalla Francia di Fr. 118,360,200 — e di L. 153,640,938.40 — fra le Sedi, le Succursali e le Tesorerie dello Stato.

(b) Se dalla parte del dare si deduce il risconto del portafoglio ed anticipazioni di L. 1,281,142.75, e dalla parte dell' avere, il residuo dei profitti ed il risconto dei semestri in L. 1,027,359.99 che non appartengono all'esercizio del 1862 ma a precedenti e al susseguente l' utile netto risulta in L. 4,170,351.13 e il totale in L. 3,916,728.69.

Riparto degli utili netti dell'anno.

Interessi annui al 4 0/10 a N. 40000, azioni a L. 30 per Azione		L. 1,200,000 —
Riparto a N. 40,000 Azioni	}	1. Semestre a L. 28 per Azione . . . 2. Semestre a „ 22 „
		a L. 50 per Azione 2,000,000 —
Dividendo L. 80 per Azione		
Riparto del 25 0/10 sull'eccedenza degli interessi	}	1. Semestre a L. 35 per Azione . . . 2. Semestre a „ 7.55 „
		a L. 46.66 per Azione 666,666 66
Guadagnato <u>L. 96.66 per Azione</u>		
Residuo a conto nuovo		19,640 44
Somma applicata ad atti di beneficenza		50,421 89
Totale degli utili netti dell'anno		<u><u>L. 5,916,728 69</u></u>

(Nota) Sarebbe opportuno che nei rendiconti del grande stabilimento del credito nazionale venissero indicate le opere di beneficenza e i luoghi favoriti co'suoi doni, che in complesso giungono appena a un centesimo degli utili.

Una bella prospettiva d'avvenire s'apre all'a Banca Nazionale, la quale ha già assorbito a quest'ora la Banca toscana e presto s'acconcerà anche col Banco di Napoli, e così sarà la Banca unica e privilegiata del regno.

Le condizioni di fusione colla Banca toscana sono le seguenti:

Gli azionisti delle due vecchie Banche avranno per ognuna delle antiche azioni un'azione e mezza al pari della nuova Banca, costituita con 100 mila azioni di 1000 lire ciascuna. Con questa proporzione 60 mila azioni saranno distribuite sulle 40 mila vecchie azioni della Banca sarda e 15 mila sulle 10 mila azioni della Banca Nazionale toscana. Venti mila azioni saranno offerte alla pubblica sottoscrizione nell'Emilia, nelle Marche, nell'Umbria e nelle provincie Meridionali; cinque mila azioni rimarranno in riserva per l'estensione che la Banca potrà prendere quando tutta l'Italia sarà congiunta in un corpo.

Lo sconto delle cambiali si farà su tre firme; solo nelle provincie toscane si continuerà a scontare su due firme e vi si conserverà il *Castelletto*, salvo tra cinqu'anni il tornare sulla quistione.

La nuova Società anonima porterà, secondo il progetto di statuto presentato al Senato, il glorioso titolo di *Banca d'Italia* e avrà sempre il suo domicilio legale nella capitale del Regno.

Nel progetto di legge sono principalmente notevoli quest'altre proposizioni:

I biglietti della Banca d'Italia saranno ricevuti in pagamento da tutte le Casse dello Stato, dove v'ha sedi o succursali della Banca medesima. Il Governo può anche ordinare che si ricevano in altre Casse dello Stato.

Nessun'altra Società sarà autorizzata ad emettere biglietti al portatore se non per legge.

La Banca assume l'obbligo di fare alle Finanze dello Stato anticipazioni sino alla somma di 40 milioni di lire contro deposito di titoli di fondi pubblici o di bioni del tesoro, all'interesse del 3 per 100 all'anno. L'anticipazione di quindici milioni di lire dovrà farsi a richiesta; per gli altri venticinque milioni dovrà precedere un preavviso.

La Banca può assumere l'esercizio delle Zecche. Quando il governo lo richiegga, essa assumerà pure in tutto o in parte il servizio delle tesorerie dello Stato, secondo le norme che saranno stabilite con legge.

Oltre le tasse generali comuni a tutte le Società anonime, essa pagherà annualmente allo Stato, a titolo di tassa di bollo, l'annuo diritto di centesimi cinquanta per ogni mille lire di biglietti e mandati in circolazione, da calcolarsi sulla circolazione media avvertatasi nell'anno precedente.

Non le è dato impiegare in fondi pubblici dello Stato più del quinto del capitale sociale versato, oltre il fondo di riserva. La somma dei biglietti in circolazione, compresa quella dei conti correnti pagabili a richiesta e dei mandati all'ordine, non può eccedere il triplo del fondo metallico in cassa. In ogni caso non può essere maggiore del quintuplo del capitale sociale versato, salvo che l'eccedenza in biglietti o mandati all'ordine non sia rappresentata da pari eccedenza in riserva metallica.

Sulla deliberazione dell'assemblea generale, la Banca potrà essere autorizzata con R. Decreto, sentito il consiglio di Stato, a fare gli sconti a due firme soltanto.

Il capitale sociale della Banca è di 100 milioni di lire, rappresentato da 100 mila azioni, di lire mille ciascuna.

Tutte queste disposizioni suscitarono obiezioni e opposizioni, che se paiono moderate nella loro forma ufficiale, non sono meno vive e ostinate. Di due sole facciamo ricordo; di quella relativa alla nomina del governatore e dei due vice governatori della Banca, che nel progetto è deferita al Re, e che i più vorrebbero lasciata al Consiglio Superiore della Banca: e di quella assai più grave del potere delle *Sedi*, che nel progetto sono portate al numero di undici (Ancona, Bari, Bologna, Firenze, Genova, Livorno, Messina, Milano, Napoli, Palermo, Torino) col diritto di vigilare le succursali, le quali da esse dipendono pel ripartimento dei fondi e per la certificazione dei conti. Questo nuovo organismo della Banca unica è un ardito tentativo per decentrare l'amministrazione della Banca e lasciar la maggior libertà di giudizio e di sereggenza agli interessi locali, senza turbare la solidarietà economica del grande

istituto nazionale — Ma la vecchia Banca, pur rassegnandosi alle nuova necessità, non ha potuto mostrarsi contenta e convinta. Essa ha piegato il capo alla forza e non alla sapienza del governo. Essa vorrebbe un avvenire, che rispondesse al suo passato, e al concetto che si è fatta delle forze economiche del paese — Le prime parole della relazione letta nell'adunanza generale degli azionisti il 7 ottobre 1863 manifestano con tutta sincerità quale sia l'ideale della vecchia Banca. « A misura che i destini d'Italia andavano maturando, la Banca degli Stati Sardi, seguendo d'avvicino gli avvenimenti politici, si estendeva nelle provincie novellamente aggregate A QUESTO CENTRO, al quale era conversa la vita politica, come il *movimento economico della nazione italiana*. » Noi loderemo il Governo se farà in modo che nessuna istituzione locale possa più esprimere queste infelici speranze.

Banco delle due Sicilie.

L'origine di quest'Istituto risale al secolo decimosesto. Quasi contemporaneamente all'espulsione degli Ebrei dal regno di Napoli, avvenuta in seguito alla prammatica del 1540 del vicerè Don Pietro di Toledo e alle leggi di rigore *de Numullariis* sancite da Carlo V contro le Case di commercio e le Banche pubbliche fondate da stranieri, principalmente genovesi, che avevan dato luogo a dolosi fallimenti, sorsero, per spontanee obblazioni di filantropici fondatori, i Monti di Pietà, chiamati *Banchi pii*, i cui uffici erano indicati dal nome e che, quanto alle scritture, imitavano quelle dei banchieri espulsi. Le sette Banche nazionali, che, dopo varie vicende, si vennero costituendo, riunironsi più tardi, sotto Ferdinando IV, in un solo stabilimento, il Banco di Napoli, avente una unica Amministrazione e reggenza, sorvegliato, sussidiato e garantito dal Governoc.

L'ordinamento di tale istituto venne determinato con R. Decreto del 12 dicembre 1816 e da ultimo con Decreto Luogotenenziale del 30 novembre 1860. Secondo il pen-

siero, che presiedette alla sua fondazione, il Banco opera come:

1. *Banca di deposito e di circolazione* (Cassa di corte. In origine questo stabilimento altro non era se non una Banca di deposito, ma siccome per consuetudine le sue ricevute di deposito, chiamate *fedie di credito*, circolavano con girate in bianco, così sotto questo aspetto esso vuol essere considerato anche come Banca d'emissione. Giusta gli statuti quello stabilimento dispone di metà dei depositi ricevuti, dovendo l'altra metà essere serbata in cassa per i rimborsi, 7½ per cento cioè destinati agli sconti e 2½ per cento ai prestiti sopra pegni.

2. *Tesoreria generale dello stato, delle città e comuni, degli ospizi e altri istituti di beneficenza, di luoghi pii e corpi ecclesiastici e civili.*

3. *Ufficio di registrazione di tutte le dichiarazioni attergate alle madre fedie, senza alcun diritto di emolumento in favore del tesoro.*

4. *Cassa di anticipazione del soldo degli impiegati, ristrettiva a due mesi di stipendio.*

5. *Cassa di sconto* di lettere di cambio e biglietti a ordine a tre firme garantiti da depositi di gioie, da buoni commerciali, il tutto a scadenza non maggiore di tre mesi.

6. *Banco di conti correnti.*

7. *Cassa di prestiti sopra titoli del debito pubblico, e di sconto del semestre di rendita.*

8. *Banche di pignorazione* a) di oggetti preziosi fino a una determinata concorrenza del loro valore a sei mesi di data e con rinnovazione, e di pannine e di metalli ignobili in sollievo dei poveri; b) di mercanzie sdaziate.

Nella stessa guisa per cui il governo borbonico faceva mistero perfino dei regolamenti di quest'Istituto, anche i suoi rendiconti erano custoditi gelosamente da ogni indiscrezione di pubblicità. Tuttavia anche in oggi col nuovo ordine di cose, il pubblico e, crediamo, anche il governo non ne sanno più di prima. I soli dati che ci fu concesso ragrannellare fra tanta incuria naturale e fra tanta pensata trascuraggine si compendiano nei quadri seguenti:

Dimostrazione delle operazioni eseguite nel corso dell'anno 1861 circa il numero e l'ammontare delle fedi di credito e delle polizze emesse ed estinte dal 31 gennaio al 31 dicembre.

	FEDI DI CREDITI E POLIZZE						
	EMESSE			ESTINTE		RIMASTE al 31 dicembre 1861	
	Numero	Importo Lire		Numero	Importo Lire	Numero	Importo Lire
Cassa di S. Giacomo .	946,962	5,262,860,686	38	982,567	5,253,757 649	29	29,403,037 09
• Spirito Santo .	177,457	56,610,000	—	197,533	55,781,250	—	828,750 —
• dei Privati .	481,943	655,767,120	47	244,075	597,569,595	39	38,197,606 58
• di Bari . . .	39,405	78,954,886	65	28,730	69,680,604	25	10,675 9,274,282 40
Totale	1,348,467	4,034,192,693	20	1,452,525	3,986,789,097	13	10,675 77,403,676 07

*Situazione della Cassa di Sconto di Napoli e di Bari
al 31 dicembre 1861.*

NAPOLI

—

DARE

Per suo Capitale L. 51,000,000

AVERE

Per Buoni scontati alla tesoreria . L. 19,321,055 01 —

Per Buoni scontati dalla Cassa di servizio » 1,380,479 68 75

Per Cambiali di dogana » 2,883,963 84 25

» ai privati » 9,030,349 24 25

Per anticipazioni di soldi agli impiegati civili e militari » 766,534 12 25

Per Cambiali dietro deposito di gioie » 49,257 50 —

Per pegni di Mercanzie » 473,373 63 25

Per pegni di Rendita dello Stato » 8,035,645 — —

Per titoli » 143,963 64 50

Totale L. 41,790,621 32 25

Resta in Madrefede » 9,209,378 67 75

» 51,000,000

BARI

—

DARE

Per suo Capitale L. 2,975,000

AVERE

Per Cambiali ai privati L. 1,924,371 82 25

Per soldi anticipati agli impiegati » 21,998 25 50

Totale L. 1,946,370 07 75

Resta in Madrefede » 1,028,629 92 25

» 2,975,000

Stato dei pegni eseguiti e riscattati presso le Casse del Banco di Napoli e di Bari nel 1861.

Qualità	Movimento	Numero	Importare lire
Oggetti preziosi	Pegni rimasti al 31 dicembre 1860.....	424,855	7,984,625 75
	» fatti nel corso dell'anno.....	277,779	13,464,782 50
	Totale	402,652	21,449,406 25
	Pegni restituiti nell'anno.....	227,478	12,444,590 25
	Pegni rimasti al 31 dicembre 1861....	175,154	9,007,816 —
Pannine, telerie	Pegni rimasti al 31 dicembre 1860....	49,410	586,555 50
	» fatti nel corso dell'anno.....	100,610	974,261 95
	Totale	149,720	1,557,595 45
	Pegni restituiti nell'anno.....	45,215	609,429 94
	Pegni rimasti al 31 dicembre 1861....	76,507	748,165 49
Metalli	Pegni rimasti al 31 dicembre 1860....	4,659	85,693 10
	» fatti nel corso dell'anno.....	20,022	182,537 50
	Totale	24,661	266,250 60
	Pegni restituiti nell'anno.....	12,812	159,846 25
	Pegni rimasti al 31 dicembre 1861.....	11,849	126,584 35
RIASSUNTO	Pegni rimasti al 31 dicembre 1860.....	148,602	8,484,650 58
	» fatti nel corso dell'anno.....	398,414	14,618,584 95
	Totale	547,015	23,075,232 28
	Pegni restituiti nell'anno.....	285,505	13,190,866 44
	Pegni rimasti al 31 dicembre 1861.....	263,510	9,882,565 84

Situazione dei fondi del Banco di Napoli e di Bari al 31 dicembre 1861.

DARE

Per contanti depositati da ereditori nelle diverse casse in Napoli	L. 106,104,002 47
Per contanti depositati da ereditori nelle diverse Casse in Bari	» 4,996,475 27
	<u>L. 111,100,477 74</u>

AVERE

Dalla Tesoreria Generale.....	L. 24,978,486	53
Da particolari per prestiti del Banco di Napoli.....	» 11,117,801	51
Da suddetti per valori scontati con la Cassa di Sconto in Napoli.....	» 21,054,969	54
Contanti esistenti nelle diverse Casse.....	» 49,922,259	57
Dalla Regia Zecca per monete erose immesse da riconiare.....	» 4,026,980	99
	<hr/>	» 111,100,477 74

*Stato delle operazioni della Cassa di Sconto di Napoli e Bari
dal 1. gennaio al 31 dicembre 1862.*

Pegni.

Su Rendite iscritte.....	N. 5,082	L. 26,241,229	—
Su mercanzie depositate.....	» 526	» 572,888	—
	<hr/>	<hr/>	
	N. 5,608	L. 26,814,117	—

Anticipazioni.

Per semestri di Rendita.....	N. 5,049	L. 1,190,402	50
Per stipendi agli impiegati (pei soli mesi di gennaio, febbraio e marzo).....	» 1,525	» 859,612	45
	<hr/>	<hr/>	
	N. 4,572	L. 2,050,014	95

Sconti.

Cambiali scontate.....	N. 5,687	L. 57,206,225	72
------------------------	----------	---------------	----

Riassunto.

Pegni sopra Rendite iscritte e mercanzie depositate.....	N. 5,608	L. 26,814,117	—
Anticipazioni per semestri di rendita e per stipendii agli impiegati.....	» 4,572	» 2,050,014	95
Sconto di cambiali.....	» 5,687	» 57,206,225	72
		<hr/>	
		L. 66,030,355	65

Il capitale impiegato è stato di L. 53,975,000 per le due Banche. A Bari vennero date L. 8,634 86 in anticipazioni senza che qui se ne possa accennare la quantità.

In media ogni cambiale scontata supera le 10,000 lire di valore, mentre la media di quelle negoziate alla Banca nazionale nello stesso anno giunge appena a L. 4,600. Le prime stanno per numero alle seconde come 1 a 18 circa.

Utili del Banco e Casse di Sconto di Napoli e Bari dal 1° gennaio al 31 dicembre 1862 risguardanti le sotto descritte Categorie.

Per pegni sopra oggetti preziosi, mercatanzie e metalli ignobili.	L. 997,597 53
Per anticipazioni su stipendi d'impiegati e semestri di Rendita.	19,606 95
Per sconti di cambiali di privati e doganali	578,920 10
Per titoli diversi	18,538 35
Per interessi su buoni della Tesoreria e Cassa di servizio	398,255 66
Per semestri di Rendita inscritta di proprietà della Cassa	54,085 50
	<hr/>
	Totale L. 2,046,805 85

NB. Il dividendo degl'interessi sul capitale impiegato in L. 35,975,000 sarebbe del 5 : 79,95.

Queste sono le sole notizie sul Banco, che si riferiscono al 1862, e che abbiamo potuto desumere da fonti ufficiali. Nulla del 1865, sebbene siansi da ultimo iniziate dal Ministero d'Agricoltura e Commercio le pratiche per regolare le relazioni tra il Banco e la Banca Nazionale.

Il Banco di Napoli ha resi, è debito il confessario, incontestabili servizi al paese. Tuttavia, dopo il cambiamento delle nostre condizioni politiche, esso non poteva durare qual era stato fin qui e doveva di necessità subire una trasformazione, che lo ponesse meglio in accordo colle leggi economiche e finanziarie del nuovo regno.

A ciò si è cercato di provvedere col recente Decreto del 27 aprile 1863, il quale richiama il Banco di Napoli al suo vero ufficio di stabilimento pubblico, sopra cui il governo non esercita che la sorveglianza necessaria a garantire in certa guisa i depositi dei privati.

E già anche prima di quel decreto, per l'applicazione fatta fin dal 1 gennaio 1862 alle provincie meridionali dei nuovi regolamenti di contabilità generale, tutte le operazioni e quindi le malleverie delle casse di corte del Banco in servizio del tesoro venivano sospese, dovendo cessare in pari tempo presso le casse l'uso dei promiscui depositi del denaro dello Stato e di quello dei privati. Fra il tesoro ed il Banco più non pende oramai che una definitiva liquidazione dei conti.

Grazie al nuovo ordinamento, il Banco di Napoli, con tutte le sue attinenze, più non dipende dal Ministero delle Finanze, ma è posto invece, come ogni altro pubblico stabilimento di credito, sotto il sindacato del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, trasformandosi a così dire in società anonima particolare, che l'amministrazione pubblica riconosce e sorveglia, ma non comanda e dirige.

Esso tuttavia conserva le attribuzioni e gli statuti che non sieno in contraddizione collo spirito del decreto.

V'ha chi consiglia al governo di obbligare il Banco alla rinunzia in favore della Banca Nazionale di tutte le operazioni di sconto. E certamente quando vogliasi avere una Banca, la quale, senza essere privilegiata di diritto, lo diventi di fatto, molti sono i favori che le si devono accordare. Ma nel caso concreto noi non crediamo necessaria tale concessione, persuasi anzi che dalla libera concorrenza verranno maggiori utili ai privati e agli stessi stabilimenti di credito.

Nell'interesse invece dell'Erario richiedesi che anche per le provincie meridionali sieno una verità le *Leggi del registro*, epperò che il Banco più non goda il privilegio della data certa e della fede legale nelle registrazioni e nei trapassi della proprietà, ove si trattasse principalmente di contratti che avessero per oggetto beni stabili.

I rapporti pure tra il Banco e la Banca nazionale vogliono essere regolati; e non è senza compiacenza che noi vedemmo convocato a tal effetto in sezione straordinaria il consiglio Generale del Banco pel 1 del luglio scorso. Da quel nobile consesso verrà, speriamo, appianata ogni difficoltà e l'un stabilimento, anzichè impedire, agevolerà l'incremento dell'altro. Difatti nulla si oppone a che la Banca accetti le fedi di credito, e che il Banco riceva i biglietti della Banca. Questa potrebbe inoltre riscontare all'Istituto napoletano i valori del suo portafogli, promovendo di conseguenza anche le proprie operazioni, che fin qui si sono limitate a non più che 27 milioni (4).

(4) Da notizie recentissime sappiamo che il Consiglio generale del Banco ha deliberato di aprire Casse succursali nelle principali città delle provincie napoletane, semprechè se ne riconosca il bisogno. Per

Del resto, ove l'Istituto non voglia condannare sè stesso a perire, deve di necessità rappresentare interessi positivi, che lo guarentiscano dalle sopraffazioni del governo; e lo pongano in grado di assicurare qualche interesse ai depositi, unica via di mantenerli copiosi; e soprattutto importa provvedere perchè il capitale vero del Banco sia la fiducia più che la riserva metallica.

Altre modificazioni interne si esigono nell'interesse dell'economia, vuolsi cioè ridurre un personale fin qui troppo numeroso epperò anche male retribuito (1), e rimediare alla soverchia lentezza con cui procedono gli affari; riforme che certamente si potranno compiere in breve e senza grandi difficoltà.

In esecuzione dell'articolo 9 del R. Decreto 12 dicembre 1816, nel quale era previsto il caso dell'apertura di altre Casse, qualora l'affluenza del numerario e le circostanze del commercio l'avessero richiesto, il Re Ferdinando fondava il 7 aprile 1843 altre due Casse del Banco delle due Sicilie in Palermo ed in Messina, dipendenti dal Consiglio di reggenza di Napoli, le quali adempivano pel governo e pei privati a un dipresso gli stessi uffici dei Banchi della terraferma del Regno.

Ecco quale è stato il

ora ne rimane stabilita la istallazione nelle città di Chieti e di Monteleone. Il Consiglio del Banco ha deliberato inoltre potersi ammettere lo scambio dei rispettivi titoli colla Banca nazionale, ed ha data facoltà al Consiglio d'amministrazione di trattare con la stessa le condizioni, riproponendo l'affare in esito delle trattative.

(1) Il Banco di Napoli conta 900 impiegati, con annui stipendii, che complessivamente non ammontano a più che 909,886 lire.

Movimento del numerario nelle due Casse di Corte di Palermo e di Messina. An. 1861.

	CASSA DI PALERMO					CASSA DI MESSINA					
	Numero	Valore in contante				Numero	Valore in contante				
		PARZIALE		TOTALE			PARZIALE		TOTALE		
		LIRE		LIRE			LIRE		LIRE		
Entrata											
Fedi emesse per	argento	51,817	45,664,745	56	60,691,584	72	51,184	219,462	40	527,714	64
	rame .	972	17,026,839	56			1,720	308,252	24		
Uscita											
Polizze estinte	argento	202,250	37,649,270	80	37,788,864	52	45,444	15,505,305	28	15,559,951	20
	rame .	4,594	159,895	52			5,555	256,625	92		
Aumento di numerario per					22,902,720	40	Diminuz. di numer. per				
							13,012,216,64				

Situazione dei Fondi dei Banchi e Casse di Sconto di Palermo e di Messina al 31 dicembre 1861.

DARE

Creditori per numerario depositato nel Banco di Sicilia .	L. 56,408,644
Credito dello Stato per fondi di dotazione approvata alle due Casse di Sconto di Palermo e Messina	» 2,514,760
	<hr/>
	L. 58,725,404

AVERE

Numerario esistente nei due Tesori di Palermo e Messina.....	L. 26,141,128
Polizze del Banco di Napoli esistenti nei detti due Banchi.....	» 1,307,477
Effetti commerciali scontati presso la Cassa di Sconto di Palermo.....	» 260,558
Soldi degli impiegati anticipati in aprile e maggio 1860, non rimborsati dal Tesoro	» 47,125
Estratti d'iscrizioni di Rendita sul Gran Libro pignorate nella Cassa di Sconto di Palermo.....	» 1,109,958
Certificati al latore pignorati dalla detta Cassa.....	» 64,272
Estratti d'iscrizioni pignorate dalla Cassa di Sconto di Messina, comprese le anticipazioni di soldo agli impiegati.....	» 12,240
Debito della Tesoreria generale per somme prestate dal Banco di Palermo e di Messina dietro ordine della Dittatura e Prodittatura.....	» 7,555,044
Inviati in marzo 1860, alla zecca di Napoli da riconiare e rimasti presso la contabilità di quel Ministero per la Sicilia.....	» 427,752
Numerario effettivo rimasto al 31 dicembre presso i cassieri di Palermo e Messina	» 1,600,210
	<hr/>
	» 58,725,404.

Credito mobiliare.

La Cassa del Commercio e dell'industria, che per la natura delle sue operazioni corrisponde al Credito mobiliare francese, dopo varie vicende non sempre prospere, diede, all'adunanza generale degli azionisti, tenuta li 11 febbraio 1863, comunicazione dei risultamenti seguenti:

CREDITO MOBILIARE — Conto profitti e perdite del 1862.

Dare		Avere	
Risconto dell'esercizio 1862 L.	605,654 24	Risconto del Portafoglio al 31 di-	11,724 75
Spese d'amministrazione	184,025 61	cembre 1861	850,724 15
Spese governative	41,000 —	Sconti per Torino e Genova	
Spese diverse	49,418 28	<i>Benefizi diversi</i>	
Interessi sopra conti correnti	615,905 94	Provvigioni e inter. diversi L.	351,696.24
Ammortizzazione, spese di primo stabili-		Utili su merci	64,850.45
mento (125)	3,169 50	» su titoli di Rendita	605,550.38
Risconto del Portafoglio	21,004 53	» su liquidazione del con-	
Rendite su liquidazioni diverse	150,840 42	tenzioso	240,124.44
		Prodotto noleggio del battello	
		a vapore (Italia)	16,000.—
		Utili su titoli industriali di	
		proprietà	979,272.46
		Reddito stabili	410,679.79
Totale	4,621,015 84		
Utile dell'anno, a bilancio	1,609,855 19		
		Totale	3,250,849 03
L.	5,250,849 05		

RIPARTO	
Interessi 2. Semestri 1862, sopra N. 40,000 azioni a 6,25	} 35 — L. 1,520,000 —
Dividendi » » a 26,75	
10 per 0/10 al fondo di riserva	155,985 54
10 per 0/10 per gli Amministratori	155,985 54
Gratificazioni e spese di beneficenza	17,868 17
	L. 1,609,855 19

Questo stabilimento sta per ricostituirsi in Società generale del Credito mobiliare italiano, portando il suo capitale sociale da 40 milioni a 60. Come l'antica, così la nuova Società avrà sede in Torino, con un comitato a Parigi e la facoltà di emettere obbligazioni proprie sino a concorrenza dei titoli industriali (obbligazioni ed azioni di Società o rendita pubblica), che trovansi nel suo portafogli.

Lo statuto di essa sarà conforme a quello dei Crediti mobiliari francese e spagnuolo, e permetterà ogni operazione che interessi il commercio e l'industria, non esclusa l'agricoltura, e quindi le bonificazioni, le condotte di canali, le opere di irrigazione ecc. ecc.

La Società potrà anche acquistare rendita straniera allorchè glie ne venga fatta abilità dal governo.

Identiche facoltà già erano state accordate alla precedente istituzione, la quale tuttavia, sebbene ne avesse il diritto, si peritò dall'emettere obbligazioni proprie anche perchè il mercato non pareva disposto ad accogliere siffatti titoli, attesa la poca fiducia che ispiravano nel pubblico alcune fra le speculazioni intraprese (sete di Romagne, acquisto della ferrovia di Acqui ecc).

Ad ogni modo l'emissione di obbligazioni, guarentite dall'esistenza in portafogli di titoli industriali o di rendita di qualsiasi specie non risponde ad una reale necessità, e riesce cosa d'altronde piuttosto pericolosa. Pare infatti che il Credito mobiliare non intervenga in questa operazione che come garante dei titoli altrui e tutore del pubblico. Esso farebbe valere la propria malleveria dicendo ai privati: voi non sapete scegliere i titoli nei quali investire il vostro capitale, io ve ne garentisco l'esatto pagamento ed in compenso abbandonatemi porzione della vostra rendita.

Quando pure codesta assicurazione avesse a considerarsi come vantaggiosa, non sarebbe certamente scevra d'ineonvenienti. E in realtà può dirsi forse che le guarentigie del credito mobiliare sieno comprovate dalle dichiarazioni annesse al titolo originale, o non piuttosto vuolsi convenire che le sue obbligazioni circolano isolatamente e che la massa dei valori, a cui queste servono

di malleveria, rimangono affatto ignorate nel portafogli? È fuor di dubbio che un'operazione intesa di questa guisa non merita favore alcuno, e debba essere ripudiata. D'altra parte il Credito mobiliare non chiama a sè altrimenti i capitali che accordando un interesse abbastanza elevato sulle sue obbligazioni. Ora a far fronte a siffatto interesse ed ottenere un utile proprio, scopo precipuo dell'emissione, bisogna pure che quello stabilimento acquisti gli effetti che danno l'interesse maggiore, o in altri termini i titoli più aleatorii o più pericolosi. Gli è perciò che anche le malleverie del Credito mobiliare non valgono a render solide le sue obbligazioni, ove queste siano rappresentate da titoli, che, fra quanti sono in circolazione, ispirano la minore confidenza.

Altro difetto del nuovo ordinamento consiste in ciò che il Credito mobiliare italiano, il quale non può concorrere alla compera di rendita straniera senza l'approvazione governativa, ha il diritto di far acquisto di titoli industriali stranieri, di qualsiasi specie, senza averne avuta una speciale facoltà. Molte sono le relazioni che già esistono in Europa fra un Credito mobiliare e l'altro; il tempo può stringere quei vincoli anche di vantaggio e stabilire tale una solidarietà d'interessi da far sì che le cattive operazioni dell'uno sieno un pericolo e ricadano a danno dell'altro.

Nel 1862 i due Crediti mobiliari francese e spagnuolo avevano corsi assai bassi. Nessuno di essi poteva negoziare o meglio agiotare le proprie azioni. Ma al Credito mobiliare francese era lecito acquistare quelle del Credito spagnuolo, come stava nelle facoltà di quest'ultimo procurarsi le azioni del primo. Nulla vi sarebbe a ridire su tale operazione quando i due Istituti fossero indipendenti l'uno dall'altro. Ma colla medesimezza d'interessi che abbiamo notata, essa diventa causa di giuste e legittime apprensioni, potendo accadere, come accade infatti, che i Crediti mobiliari giuochino sulle proprie azioni.

Il Credito mobiliare spagnuolo, ad esempio, fa pochissimi affari in Ispagna. A Madrid esso è appena conosciuto; eppure ha azioni che valgono oggidì il 200 per 100 del nominale, destinato come è ad agire da ausiliario al Credito

mobiliare francese per le operazioni che quest'ultimo non potrebbe compiere in proprio nome.

L'appoggio che i Crediti mobiliari latini ponno recarsi a vicenda è fino ad un certo punto legittimo, oltre il quale cominciano i pericoli, fra cui il maggiore consisterebbe nel formare una specie di *omnium* delle obbligazioni emesse dai tre stabilimenti. Sotto pretesto di costituire il Credito europeo si correrebbe il rischio di distruggerlo.

Casse di risparmio — Lombardia.

Sebbene le casse di risparmio sieno più che stabilimenti di credito, istituti di previdenza, tuttavia pei prestiti a cui danno luogo meritano di avere qui anch'esse un cenno di richiamo. Noi quest'anno non toccheremo che della grande Cassa di risparmio della Lombardia, riserbandoci per l'anno prossimo a dare un quadro compiuto delle Casse di risparmio italiane, comprendendovi anche quelle appena fondate o abbozzate in questi ultimi anni nell'Italia meridionale (Napoli, Salerno, Aquila, Palermo, Catania, ecc.) e le Casse di risparmio della Toscana e della Romagna, le quali, già fiorenti e solide, vanno pigliando anch'esse, come le Lombarde, l'importanza di vere istituzioni di credito.

La Commissione centrale di beneficenza, creata in Lombardia a sollievo della carestia dell'anno 1817, al cessare del flagello, aveva nelle sue casse un fondo di lire 756 mila, avanzo di una sovrimposta sugli stabili, dato a mutuo ai comuni perchè con esso procacciassero lavoro alle classi povere. Con quel fondo la Commissione fondava nel 1823 la Cassa di risparmio in Milano, con succursali nelle provincie del Regno, sulle norme degli istituti di previdenza di Germania, vincolando il capitale di lire 300 mila a mallevateria dei depositanti.

I libretti di credito di questa istituzione hanno la qualità di titoli al portatore, quando invece in Francia essi rimangono nominativi, con restrinzioni e discipline, che

si direbbero create a bella posta per limitare il numero delle operazioni.

Le Casse di risparmio di Lombardia, che nel 1862 erano 16, s'accrebbero durante il primo semestre del 1863 fino a 29: e v'è speranza che altre Casse figliali si potranno aprire in breve.

Queste Casse ricevono i depositi durante uno o più giorni della settimana; depositi d'una lira fino a lire ducento cinquanta, eseguendo anche, giusta le richieste, i rimborsi fino all'ammontare di lire 125 *a vista* e per le maggiori somme con preavviso di quindici giorni.

L'amministrazione generale poi, come l'impiego dei fondi, sono riservate alla sede principale in Milano.

L'istituto non ha azionisti, epperò rimane sempre quel che è stato in origine, un'opera di pubblica beneficenza, assistita da amministratori gratuiti.

Gli utili costituiti dalla differenza fra l'interesse, che la Cassa corrisponde ai depositanti, e quello che essa ritrae dall'impiego delle somme poste a sua disposizione (ora la Cassa dà ai depositanti il 3 1/2 per cento, e cava per adeguato dagli impieghi il 4 1/2) sono destinati ad opere di beneficenza. Effettivamente però solo un quinto, ossia il 20 per 100, è speso in opere caritative o di utile pubblico, il resto viene cumulato come fondo di riserva, a maggiore guarentigia dei depositanti, con facoltà all'amministrazione, al verificarsi di date condizioni, di sminuire questa ritenuta e di accrescere invece il *dividendo* in favore della beneficenza, oppure la quota d'interesse dei depositanti. (1)

La nobile fondazione presenta dall'origine in poi un progressivo e mirabile incremento. Così dal 1823 al 1842 il credito dei depositanti limitossi per tutta la Lombardia

(1) Giusta recente deliberazione di quel Consiglio amministrativo l'interesse che servesi ai depositanti sarà dal gennaio 1864 portato al 4 per cento.

Per avere più minuti notizie su quest'istituzione veggansi i *Bilanci consuntivi* pubblicati ogni anno dalla Commissione centrale di beneficenza, amministratrice delle Casse lombarde.

a soli 10 milioni. Dal 1842 al 1851 giunse ai 20 milioni; nei tre anni successivi raddoppiò, salendo a 40, e dal 1854 al 1858 toccò i 58 milioni. Dal 1859 al 1862, cioè dopo il risorgimento delle patrie condizioni, quel credito salì da 59 a 96 milioni di lire, divisi sopra 124 mila libretti di credito, che ragguagliano per ciascuno la somma di lire 772. È un fatto che non può certo spiegarsi, come alcuni vorrebbero, col ristagno dell'industria, e colla mancanza d'altri utili impieghi dei capitali, perocchè coincide precisamente coll'aumento d'ogni maniera di lavoro nazionale, e coll'offerta di vantaggiosi impieghi nelle speculazioni private e soprattutto ne' fondi pubblici.

Nel corso dell'anno 1862 vennero aperti 24,834 libretti, ritirati 17,086; furono fatti 160,964 versamenti di 27,484,279 lire, su cui nel breve giro dal 1 gennaio al 31 dicembre maturarono gli interessi di 3,207,018 lire, nella qual somma s'intendono compresi i frutti sul credito dei depositanti. I versamenti si ragguagliano a 170 lire per ogni deposito. I rimborsi, in numero di 95,425, obbligarono la Cassa a pagamenti per più che 25 milioni (25,252,602 lire), con un adeguato che si ragguaglia a lire 264 lire circa per ciascuno.

Il principale modo d'impiego del denaro consiste in mutui con ipoteca. Sopra più che 101 milioni (101,238,895 lire), che costituivano l'attivo dello stabilimento, alla fine del 1862, ben 75 milioni (75,500,000 lire) erano impiegati con garantigie fondiari.

Vengono subito dopo, ma a grande distanza, le sovvenzioni sopra deposito di effetti pubblici (più che 8 milioni); gli effetti pubblici di ragione dell'istituto (5 milioni); i Buoni del tesoro (altri 5 milioni); le cambiali scontate (un milione); il conto corrente colla Banca nazionale (due milioni); le sovvenzioni a corpi morali (un milione e mezzo).

Merita speciale menzione il nuovo sperimento di mutui ipotecari, da estinguersi con graduato ed annuale ammortamento, maniera di impiego del denaro alla quale si è determinata la Cassa dopo lunghi e maturi studi, persuasa che per questo modo essa si pone in grado di provvedere al movimento ed alla reintegrazione di capitali con mag-

giore efficacia e speditezza che non si possa conseguire coll'ordinario sistema dei mutui a breve scadenza. Di questa guisa la Cassa reca vantaggi che se non superano, di certo uguagliano quelli che promette il Credito fondiario e pei quali si domandano allo Stato privilegi e favori di gran rilevanza.

Col nuovo sistema di mutuo la Cassa di Lombardia si propone di dar denaro, ricevere alle scadenze semestrali le rate d'annuità, e nel corso dell'anno lasciar facoltà al debitore di versare qualsiasi somma, in conto scalare, cioè senza differenza d'interessi e senza spesa di commissione. Questa è un'esperienza che, intrapresa dal più ricco istituto di credito che sia in Italia, meriterebbe lo studio degli economisti e l'attenzione del consesso legislativo.

Altro fatto che importa avvertire è il conto corrente della Cassa di risparmio colla Banca nazionale. I due cospicui stabilimenti si stesero tosto la mano l'un l'altro, aiutandosi a vicenda; la Cassa di risparmio diè favore ai biglietti, versò alla Banca il numerario, che serve di scorta alle sue operazioni; e la Banca dal canto suo corrispose un equo interesse, pronta sempre alla restituzione ed al trasporto, senza spesa, del denaro nelle casse figliali, aperte nei luoghi in cui la Banca stessa abbia sedi o succursali

Secondo dati recentissimi raccolti dal ministero di agricoltura e commercio le casse di risparmio del Regno sarebbero 154, delle quali 112 istituite prima delle annessioni, e 42 dal 1860 al 1863. Quelle realmente in esercizio non sono che 120; altre 46 hanno appena iniziate le loro operazioni, ed 8 attendono ancora dal Governo l'approvazione dei loro statuti.

Per ciò che spetta agli uffizi le casse piemontesi ponno riputarsi come altrettante succursali dei Monti di Pietà. Le casse invece toscane, romagnuole, umbre e marchigiane operano a un dipresso a guisa della lombarda e vogliono essere considerate quali istituzioni di credito. Le poche casse delle provincie parmensi e modenesi sono invece stabilimenti municipali. Le casse di risparmio fra noi cominciarono le loro operazioni con capitali esigui, i quali tutti insieme non ammontano che a 1,171,133 lire e di più queste somme furono date nella maggior parte dei casi come guarentigia. Cogli utili però della gestione parecchie casse giunsero a costituire un cospicuo capitale di riserva.

Le casse sovramenzionate hanno in circolazione un valore di lire 183,629,394, con un numero di 284,002 libretti di credito, epperò con un adeguato per libretto di circa 664 lire.

Ma i particolari riguardanti codesti Istituti saranno meglio chiariti dal prospetto seguente.

Casse di Risparmio del Regno.

Regioni	Casse fondate			Valore	Libretti	Capitale
	prima del 1860	dal 1860 al 1865	Totale	IN CIRCOLAZIONE — Lire.	— Numero	INIZIALE — Lire.
Antiche Provincie.	22	2	24	6,805,146	20,955	161,947
Lombardia	15	15	28	101,258,895	125,656	500,000
Toscana	27	5	50	51,054,449	65,885	52,717
Romagne, Marche, Unghria	45	6	49	47,511,716	64,808	317,519
Modena e Parma	5	5	8	1,059,695	4,089	2,000
Napoli e Sicilia	—	15	15	1,181,695	4,607	537,052
Totale.	112	42	154	188,629,594	284,002	1,171,155

NOTA. — È da avvertire che per ciò che riguarda il valore in circolazione, il numero dei libretti e il capitale iniziale le notizie riferite nel prospetto non si riferiscono tutte ad uno stesso anno, nè comprendono la totalità delle casse di risparmio del nuovo Regno, ma si piuttosto solo 109 di esse, senza che ci sia fatta abilità d'indicarle specialmente.

Monti frumentarii.

I monti frumentarii sono casse speciali di prestiti nelle quali il deposito e le operazioni, in cambio di esercitarsi per mezzo del danaro, hanno luogo in natura, limitate tuttavia al solo grano e in alcuni paesi comprendendo anche altre qualità di cereali.

Gli imprestiti di grano, o come dicesi volgarmente con vocabolo acconcio, gli *accredenziamenti* si operano all'intento di venire in aiuto della piccola proprietà e della piccola coltivazione, fornendo gli agricoltori poveri di bastevole quantità di grano per la semina di un'annata. Il grano così somministrato a prestito vien reso all'epoca del raccolto in una misura *colma*, invece della *rasa*, nella qual differenza consiste appunto il guadagno o l'interesse che il Monte percepisce.

Manchiamo di notizie recenti riguardo ai Monti di Sicilia e di Sardegna. Nella parte continentale del Regno si hanno 1204 Monti frumentarii, che teugono in deposito il capitale di 405,119 ettolitri di grani, destinati a riprodursi annualmente in prò, il ripetiamo, della piccola coltivazione. Gli istituti sovramenzionati si ripartiscono fra le diverse provincie del regno di questa guisa:

MONTI FRUMENTARII			MONTI FRUMENTARII		
	Loro numero	Fondo capitale ettol.		Loro numero	Fondo capitale ettol.
Abruzzo Citeriore .	403	58,540	Principato Ultra .	80	14,801
Abruzzo Ultra I . .	404	20,716	Terra di Bari . . .	16	6,983
Abruzzo Ultra II . .	439	32,879	Terra di Lavoro . .	21	9,974
Basilicata	97	40,427	Terra d'Otranto . .	25	8,582
Benevento	53	26,566	Pesaro e Urbino . .	128	9,208
Calabria Citra . . .	72	24,077	Reggio (Emilia) . .	8	4,467
Calabria Ultra I . .	15	4,057	Alessandria	7	658
Calabria Ultra II . .	70	54,484	Sondrio	5	538
Capitanata	56	36,734	Pavia	5	509
Molise	83	46,716	Massa e Carrara . .	1	123
Principato Citra . .	124	33,296			

FINANZE ITALIANE

PROEMIO

Volgono ora dieci anni che nell' *Annuario economico-politico*, compilato dall'ottimo nostro amico Dr. Pietro Maestri, abbiamo fatto un primo tentativo di comporre, almeno nel dominio della statistica, una Finanza italiana. Raccogliendo insieme gli elementi più o meno segreti, più o meno certi, più o meno comparabili delle singole amministrazioni nelle quali era allora divisa l'Italia, abbiamo cercato di conoscere quale fosse la entrata, quale la spesa, e quale il debito pubblico di tutto insieme il paese.

Ma quel nostro lavoro non si proponeva un semplice fine statistico. Esso intendeva, e molto chiaramente intendeva, da una parte a rivelare i danni della divisione, dall'altra a presagire i vantaggi della unità.

Nel campo dei fatti risultava che allora le rendite ascendevano a L. 524,842,000, le spese a L. 572,842,000, lo sbilancio annuo a L. 48,000,000, il debito complessivo a L. 1,733,500,000 (1).

Nel campo delle induzioni risultava che almeno quattro quinti di questo debito pubblico erano stati incontrati dopo il 1815, o per ricompensare i benefizi che avevano seguito i principi nell'esilio, o per pagare gli eserciti stranieri venuti a comprimere i movimenti politici del 1821, del 1831, e del 1848,

(1) *Annuario Economico-Politico* — Anno I, 1852, p. 282 bis.

o per remunerare coloro che in dette epoche erano stati devoti alla causa del servaggio e dell'assolutismo, o per far fronte alle dilapidazioni dei governi indigeni ed alle concussioni dei governi forestieri, specialmente dell'Austria.

Risultava inoltre che l'annuo disavanzo dovevasi anche esso attribuire alla occupazione straniera, e che era impossibile migliorare la condizione finanziaria se prima non si scioglieva la questione di indipendenza nazionale e di libertà.

Risultava infine che le imposte erano in quasi tutta Italia iniquamente ripartite e per la massima parte ad immorali fini impiegate.

Dopo ciò quel nostro primo lavoro conchiudeva con le seguenti parole che tutto spiegavano il nostro pensiero, e che noi non senza qualche compiacenza riproduciamo.

« Il quadro che abbiamo tracciato della nostra situazione finanziaria corrisponde per necessità a quello della nostra situazione politica.

« Se un diverso ordinamento politico ci fosse stato dato nel 1815, il debito pubblico italiano non esisterebbe, le imposte sarebbero molto minori, le spese più coordinate ai veri bisogni della Nazione. — Ciò che abbiamo speso e ciò che ora spendiamo nella diplomazia, nelle liste civili, nelle armate, in tante linee doganali, non ha servito e non serve che a mantenere lo straniero sul nostro territorio, a dividerci gli uni dagli altri, a impedire lo svolgimento degli ordini rappresentativi. Se nel 1815 l'Italia fosse stata lasciata libera a sè stessa; se le fosse stato accordato o anche ingiunto, di collocarsi in un sistema di neutralità rispetto all'esterno, e di rappresentanza popolare suscettibile di sempre maggiore sviluppo rispetto all'interno; se qualche cosa di analogo a quanto avvenne per la Svizzera avesse potuto verificarsi nel nostro paese, il nostro stato attuale sarebbe a tutti invidiabile. Noi saremmo forti per-

chè organizzati sotto forme poco o nulla dispendiose. Noi saremmo prosperi, perchè il nostro organismo politico ci dispenserebbe da una grande quantità di spese, che di loro natura sono improduttive, anzi spesso dannose, e da una grande quantità d'imposte che o pervertono il senso morale, od isteriliscono le fonti della ricchezza.

« E quello che saremmo già a quest'ora se i nostri diritti e i nostri interessi fossero stati rispettati nel 1815, quello non tarderemmo ad essere se finalmente s'inaugurasse anche per noi un'era novella. Indipendenza, libertà, prosperità finanziaria ed economica, sono termini strettamente solidarii fra loro. Le cifre più sopra esposte ne danno la dimostrazione pratica.

« Ed è pur facile intendere che una nazione tanto più si governa economicamente quanto meglio si avvicina alla unità del tutto ed alla libertà delle parti. Dove più sono le diplomazie, più le milizie, più le marinerie, là tutte sono deboli in faccia allo straniero. Dove più sono le dogane là è più costosa la sorveglianza e più difficile il movimento commerciale. Dove poca è la libertà, là s'introducono i danni e le spese dell'accentramento degli affari, della burocrazia, delle armate stanziali, delle caste privilegiate. Siamo ormai giunti ad un tempo nel quale non si farà efficace economia senza libertà vera, nè libertà pubblica si conserverà senza economia del denaro pubblico — Bisogna procurare la libertà anche per avere la economia, e bisogna mantenere la economia anche per non perdere la libertà.

« Quest'era novella è essa vicina o lontana? Noi noi sappiamo. Bensì sappiamo che, fino all'avvenimento di quest'era nuova, i governi forestieri e peggio, che ora opprimono la più gran parte d'Italia, si aggirano in un circolo vizioso, si tengono in una condizione violenta nella quale accrescono le imposte per poter negare le libertà e negano le libertà per poter accrescere le imposte. Bensì sappiamo che le Nazioni dalla esagerazione medesima dei loro mali traggono l'energia necessaria a rinnovare la loro vita. E per questo speriamo che in un'epoca non troppo lontana quei governi debbano cadere, fatti più deboli

dai medesimi loro eccessi, e la nazione debba risorgere, resa più forte dalle stesse sue sofferenze. » (1)

L'era novella che nel 1852 era un desiderio, un'aspirazione, sta ora per essere una realtà. Le condizioni d'Italia si avvicinano ora all'unità del tutto ed alla libertà delle parti. Siamo, è vero, in un periodo di transizione. Nè tutto il territorio italiano è sgombro dai governi stranieri od infesti, nè quella più gran parte, che è già fatta libera, è stata ancora ordinata. Ma l'opera della ristaurazione nazionale è così progredita da non potersi più dubitare che Venezia e Roma non debbano, e in breve tempo, venire nella unità. E quanto all'ordinamento, esso ormai dipende intieramente dal solo voler nostro, e meglio diremo, dalla sola nostra saviezza.

Eppertanto ci apparisce di grande opportunità riprendere il nostro lavoro dopo dieci anni, nei quali si decisivi avvenimenti si maturarono; ci apparisce di grande opportunità fare, diremo quasi, un bilustre censimento delle nostre condizioni finanziarie. E anche questa volta avremo due fini. Uno dei quali è meramente statistico, quello stesso che ci conduceva a raccogliere le cifre della finanza italiana nel 1852. L'altro poi è essenzialmente economico anche in questa occasione, sebbene differisca nel fine da quello che il lavoro del 1862 proponevasi. Allora dovevamo far conoscere i danni della divisione e far presagire i vantaggi della unità. Ora dobbiamo preparare lo studio delle trasformazioni a cui i singoli elementi delle finanze anteriori o vennero già o dovranno ben presto venire assoggettati perchè l'unità riesca fruttuosa. Questi sono i nostri intendimenti nel presente lavoro.

(1) *Annuario* citato, p. 295-294.

E il paese se non potrà lodare l'opera nostra, almeno ci terrà conto del buon volere.

Del resto abbiamo appena bisogno di avvertire che nemmeno nel 1863 noi non possiamo pretendere che i nostri dati statistici sieno affatto scevri da mende e da lacune. Ma ci conforta il pensiero che la difficoltà è molto scemata in confronto di quella che nel 1852 derivava dalle stesse divisioni e gelosie dei Governi.

E possiamo anche aggiungere che i dieci anni trascorsi dopo quel primo lavoro ci danno fidanza che la nostra cura per riuscire esatti, come non fu allora, così non rimarrà anche in oggi senza buona accoglienza. A quel primo nostro lavoro attinsero, come ad unica fonte di dati finanziari per l'Italia, i più rinomati scrittori nostrali e stranieri, e se ne trovarono contenti. Vogliamo sperare che, ponendo eguale accuratezza nel lavoro presente, ne otterremo eguale compenso. In ogni modo poi, ora che la libertà della stampa e l'interesse pubblico della discussione si propagarono dalle Alpi all'estrema Sicilia, sarà molto più facile che gli errori, in cui ci toccasse di cadere, vengano corretti, e che la conoscenza delle nostre condizioni finanziarie sia, col concorso di tutti gli operosi, resa piena ed intera. Noi crederemo avere fatto opera utile anche solo provocando gli studii dei nostri concittadini delle diverse parti d'Italia su materie tanto importanti al bene pubblico.

§. I.

Stato finanziario delle provincie, che ora compongono il Regno, nell'anno 1852.

Affinchè i nostri confronti riescano chiari e significativi, ci conviene prender le mosse dal quadro che

abbiamo pubblicato nel 1852, mettendo tutte insieme da un lato quelle provincie d'Italia che ora compongono un solo Regno, e lasciando dall'altro, così com'erano o sono disgiunte, tutte le altre. Ci conviene inoltre applicare, ov'è d'uopo, a ciascuna delle cifre ivi esposte per le rispettive rendite e spese, l'importare delle spese dette *inerenti*.

Secondo il quadro del 1852, nelle provincie siciliane le rendite, ove si comprenda quanto esigevasi per le spese inerenti, sommavano a L. 33,800,000; le spese, comprendendo quanto la Sicilia pagava per le spese comuni colle provincie napoletane, sommavano a L. 37,300,00; e il debito pubblico era di L. 86,000,000.

Secondo lo stesso quadro nelle provincie napoletane al di quà del Faro le rendite, computate le spese inerenti, ascendevano a L. 105,300,000; le spese, escluso il concorso della Sicilia, a L. 114,000,000; e il debito pubblico a L. 435,000,000.

Le provincie antiche abbracciavano nel 1852 la Savoia e Nizza. Qui tutte le spese di percezione erano già nei bilanci, laonde non è mestieri aggiungerle. Alla Savoia e Nizza si possono con bastevole esattezza (almeno per quanto importa ai nostri confronti) attribuire 12 milioni dell'entrata e 14 della spesa. Riguardo al debito pubblico se all'atto della cessione alla Francia, quando il debito pubblico degli Stati Sardi in confronto di quello del 1852 era raddoppiato, si assegnarono alla Savoia e Nizza 90 milioni, è naturale che nel 1852 ne spettassero a quelle parti del Regno 45. Laonde si può affermare che l'entrata delle provincie antiche, che rimangono nel Regno Italiano, ascendesse nel 1852 a L. 100,000,000 sul totale di L. 112,000,000; le spese a L. 110,000,000 sul totale di L. 124,000,000; e il debito pubblico a 485 milioni sul totale di 530 milioni.

Per le Romagne, le Marche e l'Umbria gli uomini più competenti si accordano nello stimare a tre quarte parti le rendite e le spese altre dal debito pubblico che ad esse provincie appartenevano rispetto all'intero Stato. Le rendite nel 1852 erano 62 milioni e con quanto pagavasi per le spese inerenti, L. 64,700,000, delle quali le tre quarte parti risultavano in L. 48,525,000. Le spese, comprese le inerenti, erano L. 69,200,000 e senza il debito pubblico L. 53,100,000. I tre quarti di queste L. 53,100,000 corrispondono a L. 39,825,000. Quanto al debito, il nuovo Regno, che non può riconoscere in nessuna maniera le operazioni finanziarie eseguite prima d'ora o che si eseguissero più tardi dal Governo pontificio, non ha fatto altro se non continuare il pagamento di quegli annui interessi che erano assegnati da pagarsi sulle Casse delle provincie ora aggregate al Regno. Questi interessi ascendono nel bilancio attuale a L. 1,443,034,20 corrispondenti ad un capitale di L. 28,860,684,00. Non altro adunque può farsi fuorchè supporre che, anche nel 1852, dei 322 milioni di debito pontificio spettassero alle provincie ora annesse al Regno L. 28,860,684 coll'interesse di L. 1,443,034,20. E così le spese dalle L. 39,825,000 si possono portare a L. 41,268,034 20 e il debito pubblico si può esporre in L. 28.860,684.

Per la Toscana basta aggiungere alle L. 30,000,000 di entrata e di spesa le L. 3,400,000 di spese inerenti, nessuna mutazione di territorio essendo intervenuta.

Eguualmente pel Ducato di Parma basta aggiungere, così alla entrata come alla spesa, le L. 1,250,000 di spese inerenti.

Nessuna aggiunta di questo genere occorre per Modena dove le spese inerenti figuravano già in bilancio.

Rimane a parlare della Lombardia. E anche qui saremo abbastanza prossimi al vero, e certamente lo saremo quanto importa ai nostri fini, se ci atterremo alla ipotesi fatta diplomaticamente, che cioè la importanza della parte liberata dell'antico regno Lombardo-Veneto stia a quella della parte rimasta soggetta all'Austria come 3 : 2. Lo che posto, se le entrate erano nel 1852, compreso quanto pagavasi per le spese inerenti, L. 130,500,000 e le spese L. 148,000,000 e il debito L. 260,000,000 non andremo molto lungi dal vero, attribuendo alle provincie liberate l'entrata di L. 78,300,000, la spesa di L. 88,800,000 e il debito di L. 156,000,000.

Consegue da queste premesse che, riferibilmente al 1852, e comprendendo le spese inerenti, le provincie ora unite al Regno collocate nell'ordine col quale entrarono a far parte del Regno avessero:

	<i>Entrata</i>	<i>Spesa</i>	<i>Debito Pubb.</i>
Provincie Sarde.	100,000,000	110,000,000	485,000,000
• Lombarde	78,500,000	88,800,000	156,000,000
• Toscane	55,400,000	55,400,000	75,000,000
• Parmensi.	10,750,000	10,750,000	7,000,000
• Modenesi.	8,400,000	8,700,000	9,500,000
• Romagnole, Marche, chig. e Umbre	48,525,000	41,268,034	28,860,684
• Napoletane	105,500,000	114,000,000	435,000,000
• Siciliane	55,800,000	57,500,000	86,000,000
	<u>418,475,000</u>	<u>441,218,034</u>	<u>1,282,560,684</u>
Aggiungendo a queste cifre quelle che restano :			
Per Nizza e Savoia cedute alla Francia	12,000,000	14,000,000	45,000,000
Per le provincie Venete e Mantovane ancora sog- gette all'Austria	52,200,000	59,200,000	104,000,000
Per le provincie Romane non ancor libere,	16,175,000	27,934,968.80	295,139,516
Si hanno L.	<u>498,850,000</u>	<u>545,350,000</u>	<u>1,724,500,000</u>

	<i>Entrata</i>	<i>Spesa</i>	<i>Debito Pubb.</i>
Ed aggiungendo per ultimo quelle cifre che apparten- gono nel quadro 1852 ad altre piccole provincie come Monaco, Corsica, S. Marino, Canton Ticino, Dalmazia, Istria e Tirolo e precisamente:			
Per Monaco	560,000	560,000	—
• San Marino	52,000	52,000	—
• Canton Ticino	4,500,000	4,500,000	8,000,000
• Corsica	4,000,000	4,000,000	4,000,000
• Dalmazia	5,500,000	5,000,000	—
• Istria	14,800,000	14,800,000	—
• Tirolo	5,000,000	5,000,000	—
NB. Malta e Gozo figurano nel quadro 1852 per sola memoria.			
Si ottengono le cifre fi- nali del quadro 1852 L.	324,842,000	372,842,000	4,755,800,000

§ II.

Stato finanziario delle provincie, che ora compongono il Regno, negli anni 1859-1860 cioè al finire dei governi antichi, e nel periodo dei governi provvisorii.

Stabilito di questo modo quali fossero le entrate, le spese, e il debito pubblico pertinenti nel 1852 alle provincie che ora compongono il Regno d'Italia, quali le entrate, le spese ed il debito pubblico spettanti in detta epoca alle provincie non comprese nel Regno, ma che nel 1852 erano congiunte con provincie, che ora formano parte del Regno, e quali finalmente le entrate, le spese e il debito pubblico risguardanti le parti d'Italia che dal 1852 in poi non soffersero mutazioni politiche, dobbiamo ora esaminare quali, per le provincie che attualmente formano il Regno

d'Italia, fossero le entrate, le spese e il debito pubblico nell'ultimo anno dell'amministrazione degli antichi governi, e quali, più tardi, all'atto della loro annessione al nuovo Regno.

Le entrate delle Provincie antiche ascendevano nel 1852 a 112 milioni, e potevano, senza Nizza e Savoia, valutarsi in 100 milioni.

Il Bilancio, presentato nei primi mesi del 1859 alle Camere, per l'anno 1860, presumeva (comprese Nizza e Savoia) le entrate ordinarie in 142 milioni, cifra che differiva di un solo milione da quella presunta per l'anno precedente.

Più tardi, allorquando, dopo la guerra, si ricompose questo bilancio, pur tenendolo separato da quello della Lombardia, l'entrata venne presunta in L. 163 milioni (4) cioè coll'aumento:

Nei tabacchi	L. 4,000,000
Nella contribuzione prediale	» 3,406,000
Nella personale e mobiliare	» 627,000
Nelle patenti	» 747,000
— trasmissioni di atti all'estero	» 40,000
— strade ferrate e telegrafi	» 4,133,000
— poste	» 2,030,000
— monete	» 2,400
— ritenute	» 30,000
Nei proventi di cedole	» 1,289,940
Negli oggetti fuori di servizio	» 400,000
Nelle spese del catasto	» 13,000
Nel decimo di guerra	» 7,683,737

L. 23,038,077

(4) V. Sit. Fin., p. 24. Ivi le entrate delle provincie antiche figurano presunte al marzo 1861, in L. 3,774,988 di meno della previsione del novembre 1859. Ma di queste diminuzioni non dobbiamo ora tener conto per ragioni che è inutile spiegare.

con una diminuzione :

Nei diritti di verific. dei pesi e misure L.	40,000
— d'insinuazione »	500,000
— di successione »	400,000
Nella carta bollata »	150,000
Nei proventi delle scuole veterinarie . »	27,000
— del marchio »	40,000
Nei concorsi dei corpi morali »	352,480
— alle spese dei porti »	187,056

Totale delle diminuzioni L. 4,846,316 L. 4,846,316

Restano gli aumenti L. 24,221,564

Alle quali aggiunta la previsione originaria di » 141,998,427

Si ha la previsione del novem. 1859 per l'anno 1860 in L. 465,219,988

Ma conviene avvertire che in questi 163 milioni si comprendono :

1. Le poste ed i telegrafi anche per la Lombardia.
2. Le entrate di Nizza e Savoia.

Più esattamente parlando, perchè i nostri confronti versino sopra termini omogenei rispetto al 1859, è bene prendere come applicabile al 1859 la previsione fatta in principio di quell'anno pel 1860, e non tener conto dei 21 milioni di differenza ch'essa ha con quella sostituitavi più tardi. Possiamo infatti non tener conto, rispetto al 1859, delle correzioni in meno che per l'anno 1860 si fecero nelle tasse sugli affari e nelle partite di concorso, visto che di fronte alle prime sta un maggior prodotto dei tabacchi, e che le seconde rispondono ad una parte delle maggiori spese per lavori pubblici attuati colle nuove leggi del 1859; egualmente possiamo non tener conto delle correzioni in più che si riferiscono alle strade ferrate e ai proventi di cedole e azioni, visto che queste rendite o sono di natura loro progressive od hanno di fronte gli au-

menti di spesa nell'esercizio delle strade ferrate e negli interessi dei capitali impiegati ad acquistarle, o non sono imposte; egualmente possiamo non tener conto nè degli aumenti nelle imposte dirette, che altro non rappresentano fuorchè il compenso per le spese provinciali obbligatorie assunte dal Governo solo a cominciare col 1860, nè degli aumenti nelle poste e telegrafi, che altro non sono fuorchè la parte contributiva pel 1860 della Lombardia; finalmente possiamo non tener conto del decimo di guerra che è cosa sopraggiunta. E già l'aumento delle dirette, delle strade ferrate, delle poste, dei prodotti di cedole, ed il decimo di guerra formano assai prossimamente la cifra dei 21 milioni.

Attenendoci pertanto, rispetto al 1859, alla previsione originaria per l'anno 1860, ci conviene ancora osservare che le strade ferrate e i telegrafi avevano già fin d'allora, in confronto del 1852, un sovrappiù di 11 milioni (13,400,600 in luogo dei 2,400,000 del 1852); laonde, se si volesse fare astrazione dagli aumenti delle strade ferrate e dei telegrafi, le entrate dai 142 milioni dovrebbero ridursi a 131, in confronto dei 112 milioni del 1852; e levando Nizza e Savoia (13 milioni) le entrate di cui parliamo risulterebbero in 118 milioni circa, per tornar poi cogli aumenti delle strade ferrate e dei telegrafi in 129 milioni, di fronte ai 100 milioni del 1852. La differenza per 18 milioni è veramente dovuta od a nuove imposte od a maggiori prodotti delle imposte antiche, e per 11 milioni all'aumento dei prodotti delle strade ferrate e dei telegrafi.

Passando alle spese, queste erano nel 1852, compresa Nizza e Savoia, 124 milioni, e senza Nizza e Savoia 112. Ora nel bilancio preparato pel 1860 al cominciare del 1859, le spese ascendevano invece a

150 milioni (1), compresi cinque milioni di maggior spesa per l'esercizio delle strade ferrate. Levando dai 150 milioni, 15 milioni per Nizza e Savoia, rimangono 135 milioni. Ond'è che le spese a questa seconda epoca erano cresciute, tenendo conto delle maggiori spese delle strade ferrate, di 23 milioni.

Risulta pertanto che dal 1852 al 1859 le entrate ordinarie crebbero di 29 milioni circa, e le spese di 23 milioni, per modo che se prima il disavanzo era di 12 milioni (tra 100 milioni e 112), nel 1859 era di sei milioni (tra 129 e 135). Laonde è giusto affermare che le provincie antiche, nel periodo dal 1852 al 1859, migliorarono le loro condizioni finanziarie.

Il debito pubblico fu da noi calcolato nel 1852 in 530 milioni. Al servizio del debito si assegnavano, nel bilancio fatto al principio del 1859, L. 44,266,072. Ma questa cifra comprende non solo i premi delle obbligazioni, che solo in parte corrispondono al minor interesse sulle medesime pagato, ma ancora il fondo di estinzione. Fatte le debite detrazioni, l'annua passività rimane molto prossimamente in 34 milioni che rappresentano un debito di 680 milioni. (2) Epperò dal 1852 al 1859 il debito delle provincie antiche è cresciuto di 150 milioni circa, comprese Nizza e Sa-

(1) Qui pure la differenza colle spese previste nel bilancio 1859 è tenue, cioè di soli 2 milioni.

(2) E difatti nella tabella A della legge di unificazione figura una rendita complessiva di L. 65,500,000, dalla quale sottraendo L. 19,584,305 create tra il bilancio originario e il bilancio riformato pel 1860, e le lire 500,000 create ai riguardi del prestito dell'Emilia, e le 9,521,950 lire del prestito 1860, le quali due ultime partite mancano anche nel bilancio riformato, si ha un totale di lire 29,676,235. Detratte queste dalle lire 65,500,000, rimane la cifra di lire 54,000,000. Ciò che si dovesse aggiungere per l'interesse delle obbligazioni e sul prestito 1853 sopra il 4 ed il 3 per cento, ha di confronto ciò che potrebbe levarsi pel prestito Inglese e si può trascurare.

voia di fronte ai quali stanno: 1° la guerra di Crimea; 2° il compimento delle strade ferrate dello Stato; 3° il pareggio dei disavanzi annui; 4° le perdite fatte nei prestiti.

Che cosa fecero le provincie antiche nel periodo intermedio tra il cominciamento della guerra e l'annessione delle altre parti d' Italia?

Esse non diminuirono punto le loro imposte. Noi abbiamo veduto che se vi fu diminuzione dei prodotti in alcuni rami, vi fu aumento in altri. D'altra parte il prodotto lordo delle strade ferrate crebbe di 4 milioni nel tempo stesso che il decimo di guerra cagionò altri 8 milioni circa di aumento. E già a formare i 21 milioni di differenza tra il bilancio pel 1860 prodotto prima, e quello fatto dopo la guerra entrano principalmente 4 milioni circa di maggior prodotto nelle ferrovie, ed otto milioni di decimo di guerra. Insomma il vero aumento, ove si trasportino alla Lombardia i 2 milioni della posta, risulta di 19 milioni, ciò che fa ascendere l'entrata dai 129 ai 148 milioni.

Quanto alle spese non neghiamo che all'epoca dei pieni poteri alcune di esse riguardanti l'amministrazione giudiziaria e politica e la pubblica istruzione vennero accresciute; ma è questo per avventura il solo rimprovero che si possa fare a quell'epoca. Apparentemente le spese ordinarie crebbero di 64 milioni. Ma di essi ben 25 appartengono alla guerra e marina, e vedremo come spettino alla Lombardia; altri 24 spettano al servizio del debito pubblico, ed anche per questi vedremo quale ne fosse l'impiego, e mostreremo come ne incomba buona parte alla Lombardia; 9 si riferiscono ai lavori pubblici e ad essi stà di fronte per buona parte l'aumento delle entrate col fondo obbligatorio delle provincie; infine ai rimanenti 6 milioni corrispondono per buona parte i concorsi dei corpi mo-

rali, e le spese di esercizio delle strade ferrate nuovamente assunte. Oltre di che bisogna tener conto di un milione almeno di spese postali della Lombardia. Le spese maggiori nel giudiziario, nell'amministrazione, e nell'istruzione pubblica possono calcolarsi 3 milioni. In sostanza tenendo conto della differenza tra l'entrata e la spesa di Lombardia, che è di 41 milioni come vedremo, e applicando questi 41 milioni alle spese di guerra, di debito pubblico e postali della Lombardia e detraendoli quindi dai 64 milioni delle spese nuove delle provincie antiche, queste rimangono in 23 milioni, e così la spesa dai 135, ch'era pel 1859, ascende pel 1860 a 158.

Il debito pubblico alla fine di questo periodo di transizione, cioè al principio del 1861, si trovò aumentato: 1° delle rendite create per pagamento di piazze privilegiate e di strade ferrate, rendite che sommano a L. 1,503,235 e rispondono ad un capitale di 30 milioni; 2° delle rendite create a servizio di tre prestiti, cioè:

Lire	5,224,280	di rendita per la legge	21 febbraio 1859
Id.	6,401,790	id.	id. 11 ottobre 1859
Id.	9,524,950	id.	id. 12 luglio 1860

Lire 48,648,000.

Le prime L. 1,503,235, vennero quasi interamente impiegate in acquisti fruttiferi come sono quelli delle ferrovie. Quanto alle seconde esse importano un capitale di L. 372,296,000 realizzato

Pel primo prestito 1859 in	L.	49,868,586
— secondo prestito 1859 in	•	98,079,974
— prestito 1860 in	•	146,585,559
Queste somme unite alle	•	51,504,019
che furono ricavate dai prestiti della Toscana e dell'Emilia formano		
un totale di	L.	522,855,745

le quali per una parte servirono a spese fatte nell'Emilia e nella Toscana, e per la parte maggiore furono pressochè tutte necessarie a far fronte alle L. 263,000,000, che figurano spese straordinariamente negli anni 1859-1860 per la guerra dell'indipendenza (Situazione finanziaria 1859-1860, p. 5).

Dobbiamo a questo luogo notare che oltre alle cifre suaccennate bisogna poi tener conto delle cifre che i trattati del 1859 e del 1860 aggiunsero o tolsero. Il trattato del 1859 aggiunse 180 milioni: 120 per rifusione alla Francia di quanto aveva pagato per noi all'Austria, 60 milioni per rifusione alla Francia delle spese di guerra. Per contro il trattato 24 marzo 1860, o meglio la convenzione 24 agosto susseguente, tolse 90 milioni attribuiti alla Francia per Nizza e Savoia. Ed ecco in qual guisa il debito pubblico delle antiche provincie, che era nel 1852, di 530 milioni, risulta alla fine del 1858 in 680 milioni e alla fine del 1860 in 990 milioni: circa, detrazione fatta dei 90 milioni di Nizza: 990 milioni che unitamente ai 180 milioni del trattato di Zurigo ascendono a 1,170 milioni (1). A chi si debbano in tutto od in parte attribuire queste nuove cifre lo vedremo in appresso. Intanto ci basti notare come il progresso del debito pubblico delle antiche provincie non possa essere nè più evidente nè più giustificato.

Lombardia. — Le provincie lombarde nel 1859 avevano un bilancio che non può essere in ogni sua parte completamente conosciuto, poichè le spese della lista civile, della diplomazia, della guerra, della ma-

(1) Nella legge di unificazione figurano L. 63,500,000 di rendita, corrispondenti a 1,270 milioni. Ma questi vennero diminuiti dei 90 milioni di Nizza e Savoia, e comprendono i 40 milioni dell'Emilia. Così tornano i 1,170 milioni da noi esposti.

rina vi si trovavano commiste, non tanto con quelle della Venezia, quanto e più con quelle dell'Impero d'Austria, ed attesochè non è dato a noi possedere i documenti che a queste categorie delle spese di Lombardia si riferiscono.

Abbiamo già detto che le rendite della Lombardia liberata possono, rispetto all'anno 1852, calcolarsi in L. 78,300,000.

Nel preventivo pel 1859, che presumibilmente corrisponde al preventivo pel 1860, le imposte dirette della Lombardia ascendevano, compreso il 33 1/3 p. 0/10 e aggiunta la sovr' imposta dominiale

Per la fondiaria a	L. 28,475,354
— imposta sulla rendita a	» 4,850,040
Pel contributo arti-commerciale	» 515,900

Sono in tutto L. 50,821,494

Figuravano poi per le dogane	L. 9,750,517
i sali	» 7,645,475
i tabacchi	» 40,927,777
i dazi di consumo	» 9,254,444
la verificaione pesi e misure	» 58,417
le tasse sugli affari	» 7,124,445
la carta bollata	» 2,589,555
istruzione pubblica	» 494,278
i proventi demaniali	» 4,584,521
il lotto	» 6,560,588
altre rendite	» 848,822
la posta	» 2,126,000

L. 57,999,445

L. 88,820,606

A queste cifre stanno di fronte nel bilancio 1860 (compreso per altro il decimo di guerra in L. 4,797,624) . L. 85,889,001 alle quali pur aggiungendo nella cifra del precedente anno i prodotti postali che nel 1860 stanno anche per la Lombardia nel bilancio delle antiche provincie » 2,126,000

Si hanno in tutto L. 88,015,001

Ma vuolsi a questo punto osservare che tanto nel bilancio 1859, come in quello 1860 le imposte di rette furono calcolate come se tutta la Provincia Mantovana avesse a pagarle. In realtà le imposte aggravarono la parte di Lombardia ora liberata di forse 87 milioni pel 1859, e di forse 87 milioni pel 1860; ma compreso pel 1860 il decimo di guerra e compresi gli aumenti notevoli di alcune imposte indirette.

In altre parole è chiaro che nella Lombardia liberata le imposte del 1860 non eguagliarono pur dopo aggiunto il decimo di guerra, quelle che col sistema anteriore si sarebbero effettuate nel 1859. L'aumento del decimo di guerra ebbe il suo compenso nella diminuzione della tariffa doganale, nella riduzione del prezzo del sale, nell'abolizione delle imposte sui liquidi spiritosi, ecc. ecc.

Sono qui nei riguardi comparativi colle altre parti dello stato da tenersi presenti due particolarità. La prima che nella Lombardia la esazione delle imposte dirette si fa a tutte spese dei comuni, i quali reimpongono per quanto occorre i contribuenti. Le L. 30,000,000 d'imposte dirette, se si volesse fare il paragone colle Provincie antiche, importerebbero un'altra sovr'imposta di forse L. 400,000. La seconda che le altre spese di percezione, le quali entrano nelle casse dello stato e ne escono, erano già anche in Lombardia comprese nelle cifre del bilancio. Laonde basterebbe aggiungere alle L. 88,800,000 le L. 400,000 per averne L. 89,200,000 e dedurre da questo complesso la quota appartenente a Mantova per venire alla conclusione che le imposte relative alla Lombardia liberata possono, rispetto al 1859, stimarsi, senza tema di errare, in 87 milioni, cioè coll'aumento rispetto all'anno 1859 nel quale le spese di percezione vennero anche

tropo largamente valutate) di almeno L. 8,000,000. Invece le vere imposte che la stessa estensione di territorio doveva pagare pel 1860 non hanno ecceduto, malgrado il decimo di guerra, e l'aumento naturale di alcune imposte indirette, la stessa cifra di L. 87,000,000.

Quanto alle spese abbiamo già accennato che riguardo ad alcune riuscirebbe difficile assai sceverarle dal cumulo proprio di tutto l'impero austriaco.

Nel bilancio 1860 si attribuiscono al 1859:

Per la corte	L.	595,752
il debito pubblico	»	17,902,856
le pensioni	»	2,646,350
il culto	»	407,058
l'amminis. cent. delle finanze	»	4,063,507
l'ufficio di controllo	»	527,066
il servizio delle contrib. dirette	»	704,657
— delle tasse	»	4,480,401
— del lotto	»	4,521,486
— delle dogane	»	2,751,516
— dei sali	»	4,575,448
— dei tabacchi (senza le paghe agli operai, senza l'acquisto delle foglie, e senza la provvista del materiale per la fabbricazione)	»	294,019
le spese comuni alle dogane e ai tabacchi	»	41,925
il servizio dei dazi di consumo	»	686,648
— del debito pubblico	»	429,980
la monetazione ed il marchio	»	581,547
il servizio della tesoreria	»	464,676
servizi diversi	»	14,884

A questa cifra di L. 55,240,855

conviene aggiungere:

Per compera e manipolaz. tabacchi	»	2,500,000
l'interno	»	6,564,495
la giustizia	»	5,496,685
l'istruz. pubb. (senza i sussidii al culto)	»	4,664,955
i lavori pubblici	»	2,796,280
le poste e telegrafi approssimat.	»	4,000,000

L. 17,322,415

L. 17,322,415

L. 52,762,966

E così la spesa totale della Lombardia, senza la lista civile, la diplomazia, la guerra e la marina, ascendeva nel 1859 molto vicino a 53 milioni e colle spese di esazione delle dirette li superava.

Per queste ultime categorie restavano sulla entrata circa 34 milioni, ma egli è ben evidente che la sola spesa militare (pur lasciando da parte la lista civile, la diplomazia e la marina) doveva superare di molto questa cifra. Noi abbiamo attribuito alle spese che l'Austria faceva nel 1852 la cifra di L. 88,800,000. Esse comprendevano una minor cifra nelle spese di percezione, perchè le entrate erano minori. Anche senza tener conto di questo aumento delle spese di percezione, sarebbe difficile supporre che altro aumento non ne fosse avvenuto nelle spese di guerra, e che il disavanzo, non ostante l'aumento delle entrate, non fosse nel 1859 elevato quanto nel 1852, cioè di L. 10,500,000, ed anche più. Laonde chi valutasse la spesa complessiva dell'Austria nella Lombardia a 100 milioni nel 1859 resterebbe piuttosto al disotto che al disopra del vero. Ma ciò a quest'ora poco importa. Rispetto al 1859 basta esser certi che le spese assorbivano l'intera entrata.

Il bilancio dimostra che per quelle stesse categorie di spesa alle quali l'Austria assegnava nel 1859 L.53,000,000, vennero nel 1860 stanziati L. 45,000,000, le quali, ove aggiungansi le spese d'esazione delle imposte dirette, salirebbero forse a 46 milioni. La maggiore spesa ordinaria delle provincie antiche per le categorie della posta, della guerra e della marina, ecc., deve dunque alleggerirsi di almeno 41 milioni, che tanti ne restano per arrivare agli 87 milioni dell'entrata di Lombardia, conformemente a quanto abbiamo già detto.

Per ciò che spetta al debito pubblico è certo che

dal 1852 al 1860, salva qualche liquidazione più o meno fondata a carico del Monte Lombardo-Veneto, nessun altro debito venne istituito a carico speciale della Lombardia. Dopo il prestito del 1850 sarebbe venuto per la Lombardia quello del 1859. Ma questo prestito fu soffocato all'origine dallo scoppiare della guerra. Quanto al prestito del 1854 che era proprio dell'impero, e che in nessuna parte avrebbe dovuto caricarsi al Regno lombardo-veneto, sappiamo che a titolo di transazione per la pace di Zurigo, l'Austria ne fece assumere dalla Sardegna pel valente di 40 milioni di fiorini, epperò di 100 milioni di lire che si equipararono per noi a 123 milioni di capital nominale. Ma poichè di questi abbiamo tenuto conto parlando delle provincie antiche, così ne consegue che riguardo al debito pubblico nulla siavi da mutare nè pel 1859 nè pel 1860 nelle cifre attribuite per l'anno 1852 alla Lombardia, salva ogni migliore distribuzione del debito attribuito alle antiche provincie.

Toscana — La Toscana aveva nel 1852 L. 33,400,000 di entrata, ed altrettante di spesa, comprese in questa cifra le spese di percezione.

Nel 1859 la sua rendita ordinaria e la sua spesa ordinaria ammontava ad una somma eguale, ma senza che le spese inerenti s'intendessero comprese. Aggiungendo le spese inerenti in 5 milioni, l'entrata risulta in L. 38,200,000 e parimenti la spesa (1).

(1) Effettivamente sono L. 5,200,000 quelle attribuite alle spese inerenti nei rami sale, lotto e posta nel 1859, (Veggasi bilancio di previsione pel 1860 p. 7-8) e lire 2,700,000 quelle che si presumono relative ai tabacchi per l'anno 1860, (ivi p. 46); ma queste cifre hanno qualche esagerazione.

D'onde proviene questo aumento nelle entrate e nelle spese dal 1852 al 1859?

Quanto alle entrate, la differenza è pressochè tutta nelle imposte indirette e specialmente nel naturale aumento delle dogane.

Per ciò che spetta alle spese nè la istruzione pubblica, nè l'interno, nè i lavori pubblici ordinari vi hanno una parte sensibile. Il sovrappiù della spesa vuolsi principalmente attribuire ad un aumento di circa un milione nella guerra, e ad una somma di più che altrettanto nel peso annuo del debito pubblico.

Le spese di percezione, che alla loro volta diventano entrate ed erano stimate troppo basse nel 1852, crebbero nel frattempo. È certo infatti che nel 1859, esse importavano cinque milioni.

Il debito pubblico era stimato da noi nel 1852 in 75 milioni di capitale, corrispondenti a L. 3,750,000 di rendita.

Al principio del 1859 si pagavano per interessi di debiti pubblici toscane L. 5,650,000, pari a italiane L. 4,746,000. Vi avevano poi L. 799,000 toscane per interessi di altri debiti le quali almeno per lire 500,000 toscane pari a L. 420,000 ital. dovute dalla R. Depositeria, rappresentavano un debito fluttuante.

Ecco dunque una passività, che corrisponde a circa 103 milioni di capitale, e che indica un aumento del debito (dai 75 ai 103) di 28 milioni. Che cosa di utile abbiano rappresentato in Toscana questi 28 milioni, straordinariamente spesi dal 1853 al 1859, sarebbe difficile indovinare. Qualche ettare di maremma bonificato o di lago asciugato, ecco tutto.

Veniamo ora alla fase dei Governi provvisorii, al giro di tempo corso dal 27 aprile 1859 al 23 marzo 1860. Il periodo fu breve, ma non scarse le opere. Nel

bilancio 1859 v'ha un sovrappiù delle rendite ordinarie sulle spese ordinarie di toscane L. 85,000, quando invece se si facesse un momento astrazione dalla nuova forma data al bilancio toscano nel 1860, e dalle stime abbastanza arbitrarie che ivi si esposero delle rendite e delle spese, e se si prendesse lo stato delle rendite e delle spese ordinarie quale veramente sarebbe stato al finire del Governo provvisorio, dato che il bilancio del 1860 si fosse fatto nelle forme di quello del 1859, avrebbesi un disavanzo di toscane L. 16,913,771.

Questa differenza sarebbe composta:

Di una diminuzione di entrata per	L. 7,209,060
Di un aumento di spesa per	9,704,711
	<hr/>
Sono toscane L.	16,913,771

Nelle entrate le diminuzioni sarebbero le seguenti:

Tassa di macellazione abolita	L. 781,790
Dazio di consumo, che dichiaravasi trasferito col 1861 ai comuni	4,433,350
Diminuzione nel prodotto doganale, tenuto pur conto del 10p. 010 aumentato, e della partecipazione data su questo agli ospedali	191,610
Diminuzione nei sali, attesa la diminuzione della tariffa	951,850
Poste	91,000
Bollo	550,000
Regii possessi	557,500
	<hr/>
L.	7,539,060

Laonde questi 7,539,060 applicavansi per 4,500,000 a imposte distratte, e per 2,500,000 a imposte abolite o diminuite.

Opponendo a queste diminuzioni un solo e piccolo aumento, qual è quello che nel prodotto netto dei tabacchi risultò dall'abolizione dell'appalto, e senza esaminare ora se tale aumento dovesse pagarsi con

un capitale sì forte, nè se corrisponda al capitale pagato, opponendo il solo e piccolo aumento suindicato che è di L. 150,000, risultano le diminuzioni nelle già esposte L. 7,209,060.

Nelle spese gli aumenti sarebbero i seguenti in via ordinaria.

Archivi di Stato	L.	82,000
Guardie di pubblica sicurezza	»	291,500
Guardia nazionale	»	1,488,090
Debito pubblico, pur tenuto conto dei pagamenti di capitale posti in passivo	»	2,165,000
Manutenzione e miglioramenti ponti e strade	»	556,000
Fabbriche civili	»	1,867,757
Telegrafi	»	215,700
Assegni ai parroci aventi meno di lire 800	»	555,000
Sussidi alle università israelitiche	»	40,000
Impiegati in riforma (senza contare quelli della già Corte granducale passati alla lista civile)	»	862,000
Governo generale	»	129,445
Indennità agli impiegati già addetti all'azienda dei sali e tabacchi	»	119,040
Istituto agrario	»	55,190
Assegni agli ospedali, in luogo del 10 per 0/10 sulle vincite del lotto	»	254,750
La galleria e libreria palatina e l'officina delle pietre dure	»	101,480
Istruzione pubblica, fatte le debite assimilazioni coi relativi titoli di spesa del bilancio nel 1859	»	1,608,800
	L.	10,147,712
Opponendo a questi aumenti di spesa pochi risparmi per	»	445,001
Risultano gli aumenti in	»	9,704,711
In via straordinaria aggiungevansi:		
Per le maremme, il lago di Bientina ed il porto di Livorno	L.	5,115,810
Per estinzione di debiti scadenti nell'anno	»	7,680,550
Per cambio monete	»	245,570
	L.	11,041,710

Sono in tutto toscane L. 20,746,421

Così tra le ordinarie entrate che venivano meno per	L. 7,209,060
e le ordinarie spese che crescevano per	9,704,744
il periodo provvisorio importerebbe un deficit	
ordinario di	L. 46,915,774
deficit che aggiunto alle spese straordinarie . . .	41,041,710

avrebbe dato una totale passività di L. 27,955,484

Se non si fossero escluse le spese :

Del'a guerra per.	L. 8,522,000
Della lista civile	2,764,000
Degli affari esteri	225,000
Degli assegni alle comunità	545,000
Id. agli stabilimenti di pub-	
blica beneficenza.	65,000
Id. al teatro della Pergola . . .	55,000

L. 41,772,000 • 41,772,000

Restando di questa guisa apparentemente il deficit

in sole. L. 46,485,484

Ma poichè nè la guerra, nè la lista civile, nè gli affari esteri, per ciò solo che si trasportano ad altro bilancio, cessano di essere spese dello Stato, così il deterioramento recato nella differenza tra il bilancio del 1859, e quello conseguente dagli atti del governo provvisorio, risulta, per la sola parte ordinaria, in L. 46,915,774 pari ad italiane L. 44,200,000.

Giusta questi dati, le entrate della Toscana, che nel 1859, senza le spese inerenti, sommavano a lire 33,400,000, e colle spese inerenti, a L. 38,400,000, sarebbero state diminuite all'epoca 1861 di L. 7,200,000 toscane o L. 6,000,000 italiane e sarebbero quindi discese a L. 32,400,000.

Similmente le spese allora di L. 38,400,000 sarebbero state accresciute all'epoca 1861 di toscane lire 9,740,000 o Italiane L. 8,200,000, e sarebbero quindi salite a 46,600,000 lire: Differenza L. 14,200,000.

Dobbiamo avvertire che nel bilancio preparato pel 1860 le entrate figurano in L. 41,720,000, dalle quali pur levando L. 2,800,000 pel dazio di consumo che per

l'anno 1860 era mantenuto allo Stato, ma che secondo le disposizioni date dal Governo Provvisorio non doveva esserlo più per l'anno 1861, resterebbero ancora lire L. 38,000,000. E vuolsi aggiungere che detraendo da queste l'ammanco che sulle rendite del 1860 prevedevasi fino dal marzo 1861, quando compilavasi la situazione finanziaria (p. 26), resterebbero tuttavia 36 milioni.

Parimenti nel detto bilancio le spese figurano in sole L. 36,138,192, le quali peraltro nella suaccennata situazione finanziaria (p. 30) sono portate a L. 43,258,000, ma non ancora a L. 46,600,000.

Dovremo per ciò adottare queste ultime cifre, e ridurre la differenza o disavanzo ordinario a sole lire 7,100,000? No certamente.

Riguardo all'entrata, basti osservare che nel bilancio preparato in Toscana pel 1860, si esposero italiane L. 7,361,803, quale prodotto delle dogane, in confronto delle toscane L. 6,533,200, pari a italiane lire 5,482,972, esposte per l'anno 1859.

Ora sta invece che le dogane produssero nel 1860 toscane L. 191,610 ossia italiane L. 160,952 di meno della cifra prevista nel bilancio 1859, e ciò pur tenendo conto dell'aumento del 10 p. 010, che nel 1859 non eravi, e mettendovi contro ciò che si destinava a titolo di partecipazione agli spedali. Non si percepivano adunque se non L. 5,320,000, in luogo delle L. 7,361,000. E pertanto in questo solo ramo vi fu un difetto di oltre 2 milioni, che nella situazione finanziaria non apparisce compreso, probabilmente perchè si considerò la cifra della convenzione doganale, anzichè quella del prodotto effettivo.

Riguardo alle spese la situazione finanziaria non mette fra le ordinarie quelle della guerra, e mette per sole L. 540,000 le spese ordinarie della marina. In-

vece nel 1859 figuravano, e giustamente, le spese ordinarie della guerra. Esse ascendevano a toscane L. 8,322,300, ossia italiane L. 6,990,732. Pur detraendo da queste le L. 540,000 della marina, restano lire L. 6,450;000, che non hanno nella situazione finanziaria alcuna cifra corrispondente. Si vede pertanto che stando alla situazione finanziaria e aggiungendo lire 6,450,000, la spesa del 1860 ascenderebbe dalle L. 43,258,000 alle L. 49,700,000 circa, cioè a qualche cosa più delle L. 46,600,000 da noi indicate.

Ciò tutto premesso, poichè i dati della situazione finanziaria si riferiscono alle apparenze contabili del 1860, mentre i nostri consistono in un positivo calcolo delle conseguenze che i mutamenti avvenuti portavano al bilancio che si fosse fatto nel 1860 di fronte a quello 1859, diventa chiaro che pei nostri studi comparativi le entrate e le spese al finire del periodo provvisorio debbano essere quelle da noi esposte cioè L. 32,400,000 per le entrate e L. 46,600,000 per le spese.

Per ciò che concerne il debito pubblico è pur evidente che il periodo provvisorio lo accrebbe di quanto forma la differenza tra le Italiane L. 5,418,000, che si pagavano al principio del 1859, e le L. 7,233,793, che si dovevano pagare alla fine del 1860, e quindi di L. 1,817,793, pari a più che 36 milioni di capitale.

E già qualora si sommino insieme ciò che venne realizzato dal prestito 1852, ciò che fruttò quello del 1860, e le cartelle della indennità per la revoca dell'appalto tabacchi, si giunge ad una somma superiore ai 36 milioni, somma che nel sopravanzo rappresenta debiti di altra forma stati estinti.

Vero è che, addizionando tutte le attività realizzate e tutte le passività, cui si è dato saldo nel corso del-

l'anno 1860 dalle Finanze toscane od in loro nome, restavano a disposizione dell'amministrazione centrale L. 4,500,000; ma è vero ancora che dalle Finanze toscane, od in nome loro, non figuravano pagate in detto periodo se non L. 8,711,000 per la guerra e marina e L. 165,000 pegli affari esteri, di fronte a L. 339,374,000 pagate per la guerra e marina dall'Amministrazione Centrale, che comprendeva anche la Lombardia e l'Emilia, e di fronte a L. 2,112,000 pagate pegli affari esteri dall'Amministrazione suddetta. Si deve anzi dire che, spendendo dodici o tredici milioni nella guerra, e tanti se ne sarebbero spesi aggiungendo le L. 4,500,000 alle L. 8,700,000, la Toscana non avrebbe contribuito niente di più di quanto in via ordinaria le poteva incombere. Ed è poi anche vero che nel detto periodo altre passività vennero istituite specialmente per garanzie delle strade ferrate; garanzie delle quali per ora non vuolsi tener parola.

Non è dunque esagerato attribuire al detto periodo di transizione un aumento di 36 milioni di debito.

Non insisteremo ulteriormente e solo raccoglieremo le cose dette per affermare che le rendite, le spese ed il debito pubblico della Toscana erano molto prossimamente:

	<i>Rendite col'e spese inerenti</i>	<i>Spese ordinarie</i>	<i>Debito</i>
	<i>Lire</i>	<i>Lire</i>	<i>Lire</i>
Nel 1852 . . .	55,400,000	55,400,000	75,000,000
Nel 1859 . . .	58,400,000	58,400,000	105,000,000
Nel 1860 . . .	52,400,000	46,600,000	159,000,000

Emilia. — Rispetto a queste provincie i nostri calcoli riesciranno per necessità più spediti. Da una parte non sarebbe agevole spingere fino ad una grande esattezza i confronti tra le entrate e le spese del 1852 e le entrate e le spese quali erano al finire dei Governi

antichi e dei Governi Provvisorii, dall'altra studi più minuti non porterebbero a differenze abbastanza sensibili pei fini che noi dobbiamo proporci.

Riunendo in un prospetto i dati pel 1852 riguardanti l'Emilia si ha :

	<i>Entrate</i>	<i>Spese</i>	<i>Deb. pubb.</i>
Parma e Piacenza.	40,750,000	40,750,000	7,000,000
Modena, Reggio e Massa . .	8,400,000	8,700,000	9,500,000
Romagna, Marche e Umbria .	48,523,000	41,268,054	28,860,684
	<hr/>	<hr/>	<hr/>
Totale dell' Emilia	67,673,000	60,718,054	45,360,684

Queste stesse provincie, negli ultimi tempi nei quali i governi antichi erano in vigore, davano le seguenti cifre di entrate, spese, e debito pubblico.

Secondo le pubblicazioni ufficiali, Parma aveva un'entrata ordinaria di L. 8,659,146 ed una spesa ordinaria di L. 8,231,360. Aggiungendo per le spese inerenti Italiane L. 1,250,000 come nel 1852, risulterebbero le entrate in L. 9,909,146, e le spese in L. 9,481,360. Tanto le entrate come le spese sarebbero dunque diminuite.

Ma è molto probabile che nel 1852 le spese inerenti sieno state computate ad una cifra troppo bassa. Infatti nel bilancio dell' Emilia, pubblicato per cura del Pepoli, le entrate parmensi del 1859 figurano, comprese le spese inerenti, non in L. 9,909,146, ma in L. 11,566,648. Ora la sola partita che per avventura può aver sofferto mutazione tra il bilancio ufficiale pubblicato dal precedente Governo e quello esposto pel 1859 dal Pepoli riguarda le rendite demaniali. E per verità nelle L. 1,712,162 esposte per dette rendite il Pepoli ha compreso eziandio i proventi della cessata Casa Ducale. Ma se si considera che negli anni addietro ed anche nel 1852 le rendite de-

maniali figuravano nel bilancio per sole L. 500,000 di meno delle L. 1,712,162, si vede tosto che una buona parte della differenza, assai presso ad 1 milione, devesi al maggior importo delle spese di percezione.

Ad ogni modo è ragionevole mantenere per le entrate la cifra esposta dal Pepoli di L. 11,566,648. Ond'è che le spese vogliono essere accresciute almeno del milione dipendente dalle maggiori spese di percezione, e così valutate in L. 10,481,360.

Il debito pubblico era nel 1852 di L. 7,000,000, e secondo il Pepoli, uscente il marzo 1860, e senza tener conto del prestito fatto nel 1859, era di lire 10,558,218. Ma il Pepoli comprende in questa cifra L. 3,200,077 dei due prestiti di Lucca del 1836 e del 1843, che non vennero riconosciuti. Il legittimo debito dello Stato di Parma era dunque molto prossimamente, al 1 gennaio 1859, di lire 7,200,000. E difatti la legge per la unificazione dei debiti ne riconobbe per L. 137,417 47, 5 0/10 del 1827, per L. 174,186 48 5 0/10 del 1849, e per lire 48,450 5 0/10 del 1854; sono in tutto L. 360,454 95 corrispondenti a L. 7,210,000 circa.

Se in alcune statistiche questo debito figura non solamente in L. 10,400,000, cifra a cui ascenderebbe coll'aggiunta dei debiti Lucchesi, ma in dodici o in tredici milioni, ciò probabilmente avvenne perchè non vi si tenne conto delle annue estrazioni.

Veniamo ora al Governo intermedio.

Nel bilancio 1860, che per tutta l'Emilia era di L. 47,360,000, mentre per lo stesso insieme di provincie figuravano nei bilanci dell'anno precedente L. 46,820,199, il Parmense, fatte le debite aggiunte e detrazioni, figurava con una entrata di L. 11,683,000.

L'uscita ordinaria del 1860 per tutta l'Emilia, esclusa la lista civile e la guerra, e senza parlare

della marina e degli affari esteri, e quindi pei soli ministeri delle finanze, degli interni, della giustizia, e dell'istruzione pubblica era di L. 31,088,190.

Si può su queste attribuire al Parmense lire 9,000,000, considerando che la spesa della lista civile e della guerra fosse per quelle provincie nel 1860, come negli anni antecedenti, di L. 2,683,000 e supponendo che le spese pareggiassero le entrate.

Quanto poi al debito pubblico, questo fu accresciuto nel 1859 di L. 5,000,000 pel Parmense e nel 1860 di L. 10,000,000 per tutta l'Emilia; le ultime in ragione di entrata spettano a Parma per L. 2,500,000. L'aumento del debito fu dunque di L. 7,500,000.

Modena si trova in condizioni analoghe a quelle di Parma.

Pel tratto di tempo corso dal 1852 al 1859 sarebbe difficile trovare sulle finanze modenesi altri dati tranne quelli che abbiamo esposto nel precedente nostro lavoro.

Ed è perciò che ci giova accogliere senz'altro gli elementi che pel bilancio di Modena del 1859 ci vengono somministrati dal Pepoli nel bilancio dell'Emilia pel 1860.

Secondo i medesimi l'entrata, in un colle spese inerenti, sarebbe stata, nel 1859, di L. 10,840,197. Nella qual cifra erano comprese, a differenza degli anni anteriori, anche le rendite della cessata casa Ducale. E giova notare che le rendite demaniali figuravano negli anni precedenti in L. 200,000 di meno delle L. 840,000 esposte dal Pepoli e che comprendono le dette rendite un tempo ducali.

Per ciò che spetta alle spese del 1859 il bilancio del Pepoli non ne ha traccia. Ma siccome negli antichi bilanci esse risultano sempre superiori di qualche cosa alla entrata, per ciò anche in vista delle

maniali figuravano nel bilancio per sole L. 500,000 di meno delle L. 1,712,162, si vede tosto che una buona parte della differenza, assai presso ad 1 milione, devesi al maggior importo delle spese di percezione.

Ad ogni modo è ragionevole mantenere per le entrate la cifra esposta dal Pepoli di L. 11,566,648. Ond'è che le spese vogliono essere accresciute almeno del milione dipendente dalle maggiori spese di percezione, e così valutate in L. 10,481,360.

Il debito pubblico era nel 1852 di L. 7,000,000, e secondo il Pepoli, uscente il marzo 1860, e senza tener conto del prestito fatto nel 1859, era di lire 10,558,218. Ma il Pepoli comprende in questa cifra L. 3,200,077 dei due prestiti di Lucca del 1836 e del 1843, che non vennero riconosciuti. Il legittimo debito dello Stato di Parma era dunque molto prossimamente, al 1 gennaio 1859, di lire 7,200,000. E difatti la legge per la unificazione dei debiti ne riconobbe per L. 137,417 47, 5 0/10 del 1827, per L. 174,186 48 3 0/10 del 1849, e per lire 48,430 5 0/10 del 1854; sono in tutto L. 360,434 93 corrispondenti a L. 7,210,000 circa.

Se in alcune statistiche questo debito figura non solamente in L. 10,400,000, cifra a cui ascenderebbe coll'aggiunta dei debiti Lucchesi, ma in dodici o in tredici milioni, ciò probabilmente avvenne perchè non vi si tenne conto delle annue estrazioni.

Veniamo ora al Governo intermedio.

Nel bilancio 1860, che per tutta l'Emilia era di L. 47,360,000, mentre per lo stesso insieme di provincie figuravano nei bilanci dell'anno precedente L. 46,820,199, il Parmense, fatte le debite aggiunte e detrazioni, figurava con una entrata di L. 11,683,000.

L'uscita ordinaria del 1860 per tutta l'Emilia, esclusa la lista civile e la guerra, e senza parlare

della marina e degli affari esteri, e quindi pei soli ministeri delle finanze, degli interni, della giustizia, e dell'istruzione pubblica era di L. 31,088,190.

Si può su queste attribuire al Parmense lire 9,000,000, considerando che la spesa della lista civile e della guerra fosse per quelle provincie nel 1860, come negli anni antecedenti, di L. 2,683,000 e supponendo che le spese pareggiassero le entrate.

Quanto poi al debito pubblico, questo fu accresciuto nel 1859 di L. 5,000,000 pel Parmense e nel 1860 di L. 10,000,000 per tutta l'Emilia; le ultime in ragione di entrata spettano a Parma per L. 2,500,000. L'aumento del debito fu dunque di L. 7,500,000.

Modena si trova in condizioni analoghe a quelle di Parma.

Pel tratto di tempo corso dal 1852 al 1859 sarebbe difficile trovare sulle finanze modenesi altri dati tranne quelli che abbiamo esposto nel precedente nostro lavoro.

Ed è perciò che ci giova accogliere senz'altro gli elementi che pel bilancio di Modena del 1859 ci vengono somministrati dal Pepoli nel bilancio dell'Emilia pel 1860.

Secondo i medesimi l'entrata, in un colle spese inerenti, sarebbe stata, nel 1859, di L. 10,840,197. Nella qual cifra erano comprese, a differenza degli anni anteriori, anche le rendite della cessata casa Ducale. E giova notare che le rendite demaniali figuravano negli anni precedenti in L. 200,000 di meno delle L. 840,000 esposte dal Pepoli e che comprendono le dette rendite un tempo ducali.

Per ciò che spetta alle spese del 1859 il bilancio del Pepoli non ne ha traccia. Ma siccome negli antichi bilanci esse risultano sempre superiori di qualche cosa alla entrata, per ciò anche in vista delle

sopraggiunte rendite ex ducali, possiamo ragionevolmente supporre che le spese fossero pari all'entrata.

Il debito pubblico era nel 1852 di L. 9,500,000. Nel 1859, secondo il bilancio pel 1860, esso avrebbe importato l'annuo peso di L. 562,830 corrispondenti ad un capitale di L. 11,260,000. E già a poco meno di 11,000,000 corrisponde la rendita, che venne accolta dalla legge di unificazione dei debiti pubblici.

Nell'entrata del bilancio 1860, fatte le debite aggiunte e detrazioni, come già procedevasi per Parma, il Modenese figura per L. 11,016,697 sulle lire 47,736,000 attribuite all'intera Emilia.

E sulla spesa totale dell'Emilia, che pei soli Ministeri suaccennati ammontava a L. 31,088,190, possiamo dalle L. 11,016,697 levare lire 2,716,697, che a tanto prossimamente ascendevano le spese di lista civile e di milizia, e calcolare che delle lire 31,088,190 si spendessero nel Modenese L. 8,300,000, facendo anche qui la ipotesi abbastanza prossima al vero che la spesa fosse pari all'entrata.

Finalmente, rispetto al debito pubblico, Modena, nel periodo intermedio, lo accrebbe di tre cifre; la prima di L. 5,000,000 che è il debito contratto dal suo particolare Governo nel 1859; la seconda di lire 380,000 di Boni emessi in quel tempo dalle Comunità di Reggio e Modena e che poi passarono a carico dello Stato; la terza della quarta parte dei 10 milioni del debito contratto dal Governo dell'Emilia. Sono in tutto L. 7,880,000 da aggiungersi alle lire 11,000,000, che già contavansi al finire del dominio estense.

Le Legazioni, stando al lavoro del Pepoli, avrebbero avuto, nel 1859, una entrata di L. 24,413,354.

Qui giova richiamare che l'intero Stato Pontificio,

il qua'e aveva nel 1852 una entrata ordinaria di L. italiane 64,700,000, compresi alcuni proventi straordinarii, specialmente della zecca, ne possedeva nel 1858, una di Sc. 14,662,087, pari ad Italiane lire 78,588,786, dalle quali pur detraendo scudi 662,087 circa di entrate straordinarie o di puro ordine, restavano L. 75,000,000.

Le rendite erano aumentate dal 1852 in poi di almeno dieci milioni di lire e se si detraessero anche dalle L. 64,700,000 del 1852 le entrate straordinarie o di puro ordine, la differenza sarebbe di 16 milioni. Infatti tra il 1852 e il 1858 vi è il divario di quasi un milione di scudi nelle imposte dirette e nelle proprietà camerali, di più di due milioni di scudi nelle dogane e nei dazii, di 200,000 scudi nel lotto.

Ora i 75 milioni, ripartiti a norma della popolazione, corrispondono abbastanza a L. 24,500,000 per le Legazioni, lasciando L. 29,200,000 alle Marche ed Umbria con che si arriva alle tre quarte parti, e lire 21,300,000 alle provincie ancora soggette al Pontefice, con che si compiono i 75 milioni.

Quali fossero le spese delle Legazioni nel 1859 non è facile asserire. Considerando per altro che le spese approvate pel 1858 ascendevano a scudi 14,520,021, che questi, senza la milizia, si riducevano a scudi 12,494,784; che le spese generali importavano altri scudi 1,415,404 quasi affatto estranei alle provincie liberate, per cui la cifra vera delle spese da contemplarsi riducevasi a Sc. 11,079,380; considerando finalmente che in quest'ultima cifra comprendevansi Sc. 4,533,094 pel debito pubblico, del quale abbiamo già vista la quota da computarsi per le legazioni, ne consegue che per le spese altre dalle militari, dalle generali e da quelle di debito pubblico rimangono

scudi 6,546,286, pari ad Italiane L. 35,078,092, delle quali L. 11,450,000 appartenenti alle Legazioni.

Sommando queste L. 11,450,000 colle L. 828,856 del debito pubblico attribuito costantemente pel 1852 come pel 1859 alle Legazioni, ne risulta un totale di spesa di L. 12,278,856, senza la milizia e senza le così dette spese generali; cifra che dovrebbe accrescersi di L. 6,000,000, qualora si volessero caricare le Legazioni della loro quota per le dette spese di milizia e generali. Così per l'ultima epoca del governo pontificio.

Nel 1860 le rendite delle Legazioni, quali vengono esposte dal Pepoli, ascesero a L. 24,662,000, con un lieve aumento, fatte le debite detrazioni ed aggiunte, sulle L. 24,413,354 dell'anno precedente.

Quanto alle spese, quelle che stavano di contro alle L. 12,278,856 del 1859, si possono computare in L. 13,788,000, che tante ne restano, se dalle lire 31,088,000 attribuite nel lavoro del Pepoli ai ministeri delle Finanze, dell'Interno, della Giustizia, dell'Istruzione pubblica e dei Lavori pubblici, si detraggono le L. 9,000,000 attribuite a Parma e le lire 8,300,000, tenute in conto per Modena. A queste dovrebbero poi aggiungere L. 6,000,000 per le spese generali e militari e così ottenere un complesso di L. 19,788,000.

Il debito pubblico delle Legazioni, durante il Governo Provvisorio, è cresciuto: 1. della rendita di lire 121,500 pel prestito particolare stato contratto in nome delle quattro provincie romagnole a L. 5,40 di annuità; 2. della rendita di L. 250,000 per la metà del prestito di L. 10,000,000 assunto in nome dell'Emilia; in tutto L. 371,500 di rendita e lire 7,430,000 di capitale.

Le Marche e l'Umbria, secondo ogni probabilità e

colle debite proporzioni da ciò che risulta per le Legazioni, dovevano avere nel 1859 una rendita di L. 29,209,000 ed una spesa di L. 13,620,000.

Sommando queste colle L. 614,178 del debito pubblico attribuito anche pel 1852 alle Marche ed Umbria, si ottiene una totale spesa di lire 14,234,178, senza la milizia e senza le spese generali. E se alle Marche ed all'Umbria si volesse attribuire la propria quota di queste due ultime categorie, allora la passività totale ascenderebbe, coll'aggiunta di L. 7,175,000, a Italiane L. 21,500,000.

Nel 1860 le rendite ordinarie asciesero :

Per le Marche a	L. 15,748,853
Per l'Umbria	8,405,782

Totale L. 22,152,635

E le spese ordinarie furono per le Marche lire 7,562,253 e per l'Umbria L. 4,485,082; cioè in tutto L. 12,000,000, alle quali aggiungendo L. 614,178 pel debito pubblico e L. 7,175,000 di spese militari e generali, si avrebbero L. 19,789,178.

Riduciamo le cifre fin qui discusse in quadro sinottico.

	<i>Rendite</i>	<i>Spese</i>	<i>Deb. pubb.</i>
Parma	1859 — 11,566,648	10,481,560	7,200,000
	1860 — 11,685,000	11,685,000	14,700,000
Modena	1859 — 10,840,197	10,840,197	11,000,000
	1860 — 11,016,697	10,916,697	18,880,000
Provincie ex pontificie.	1859 — 35,700,000	39,800,000	28,860,684
	1860 — 46,814,655	39,577,178	28,860,684

Provincie Napoletane. — Entrate. Passando ora alle provincie napoletane possiamo assumere ad ultimo bilancio borbonico quello stato attribuito al 1860, e che portava le entrate a L. 128,072,412.

Ma questa cifra non sarebbe omogenea coll'altra

che esporremo per la Sicilia se non si levassero in primo luogo le L. 17,669,035 contribuite dall'isola per le spese centrali, e se non si ottenesse così la minor cifra di L. 110,403,391.

Che se pigliasi in considerazione le spese fatte fuori di bilancio, e che fuori di bilancio avevano il corrispondente introito, per esempio le spese di riscossione delle imposte dirette, e le vincite prelevate dal prodotto lordo del lotto; se tali spese che sono ad un tempo anche introiti, si aggiungano, pel 1860, nella stessa proporzione in cui furono aggiunte pel 1852, (L. 12,000,000 sopra 93,360,000 d'entrata) cioè in L. 14,200,000, ne verrebbe un totale di entrata per l'anno 1860 di L. 124,603,391.

Le imposte o in generale le rendite erano dunque cresciute in Napoli dal 1852 al 1860 di L. 17,100,000, ove non si considerino le spese suaccennate, e di L. 19,300,000 quando si vogliano comprese.

A comporre le L. 110,403,391 di entrata pel 1860 entravano i seguenti cespiti :

Le contribuzioni dirette, compreso il fondo anche speciale delle provincie, e il ventesimo comunale	L.	54,248,512
I dazi indiretti e i diritti riservati	»	50,428,589
Il registro e bollo	»	5,907,552
Le bolle di Crociata	»	476,370
La lotteria.	»	7,919,952
Le poste e procacci	»	1,505,051
Le monete	»	980,573
Il demanio pubblico.	»	2,520,526
La Cassa di sconto	»	254,993
Le ritenute fiscali	»	5,854,751
Gli introiti diversi	»	1,066,880
La Commissione di beneficenza	»	146,196
Le strade ferrate	»	1,196,862
I telegrafi	»	424,989

Totale L. 110,409,676

Ma anche qui il periodo dei governi provvisorii vide scemare questa somma molto sensibilmente.

Le diminuzioni vogliansi attribuire principalmente

1. Nei dazi indiretti e nei diritti riservati:	
a) Alla trasmissione nel municipio di Napoli del dazio di consumo che importava	L. 4,248,007
b) Alla diminuzione de' proventi doganali per cause analoghe a quelle che rileveremo più tardi parlando della Sicilia	8,108,660
c) Alla diminuzione dei proventi del sale, diminuzione derivata in parte dalla riduzione del prezzo, in parte dal maggior contrabbando	4,083,142
2. Alle ritenute in parte abolite	1,818,604
Totale L. 18,258,410	

Alle quali L. 18,433,410 di diminuzione portò qualche compenso:

L'aumento nel consumo dei tabacchi L. 2,507,500, aumento al quale *devesi mettere* di fronte una diminuzione:

Nel lotto di	L. 123,000
Nelle monete.	767,000
Nei telegrafi	223,000

L. 1,117,000 • 1,117,000

L. 1,390,500 • 1,390,500

Laonde la differenza, anche tenendo conto di queste ultime variazioni che sono indipendenti dal fatto de' governi, risulta ancora in L. 16,867,910
 le quali per effetto di altre variazioni affatto piccole si riducono a L. 16,703,218.

E realmente l'entrata del 1861 dalle L. 110,409,676 dal 1860 discese a L. 93,704,458 che tante ne restano ove, dalle L. 109,429,065 portate nel bilancio 1861, si levino L. 15,724,606 di entrate straordinarie dipendenti da alienazione di rendita.

Nel 1861 l'entrata era composta delle seguenti cifre :

Contribuzioni dirette	L.	54,309,375	25
Dazi diretti e diritti riservati	»	56,585,532	21
Registro e bollo e Crociate	»	6,083,722	89
Lotteria	»	7,794,564	38
Posta e preacaci	»	1,359,481	51
Monete	»	213,251	13
Demanio pubblico	»	2,520,526	96
Cassa di sconto	»	254,993	61
Ritenute fiscali	»	2,016,149	95
Introiti diversi, altri dal consolidato alienato, che è rendita straordinaria	»	319,556	87
Commissioni di beneficenza	»	141,946	55
Strada ferrata	»	1,708,052	29
Telegrafo elettrico	»	199,745	

Totale L. 95,704,458 68

In altre parole l'entrata delle Provincie napoletane nel periodo dei Governi Provvisorii subì una diminuzione di L. 18,258,410 per imposte abolite o diminuite; diminuzione che si arresta a L. 16,705,218 ove si tenga conto di quanto gli aumenti naturali di altri cespiti superarono altre diminuzioni. E così la entrata del 1861, comprese le spese di percezione, può calcolarsi presso che eguale a quella del 1852, cioè di L. 105,700,000.

Spese. Le spese negli ultimi anni del Governo Borbonico venivano annunziate in 35 milioni e mezzo di ducati pari a 150 milioni di lire, dalle quali deducendo i 17 milioni di spese comuni lasciate alla Sicilia, come se le lasciarono le rendite, rimangono 133 milioni. E anche qui senza tener conto delle cifre che si esigevano e spendevano fuori del bilancio, e che qualora si avessero a comprendere darebbero un totale di L. 147,200,000.

Anche le spese erano dunque sensibilmente cre-

sciute dal 1852 al 1860 cioè dai 102 ai 133 milioni (dai 114 ai 147 circa colle spese di percezione). Il disavanzo tra le entrate e le spese, che nel 1852 era di L. 8,700,000 ascendeva nel 1860 a L. 22,600,000.

I 133 milioni di spesa del 1860 si componevano principalmente delle seguenti somme:

Per la parte comune colla Sicilia:

Affari esteri	Ducati	298,800
Lista civile e spese atti-		
nenti	»	4,644,792
Guerra	»	41,507,220
Marina.	»	5,000,000

Ducati 46,250,812 pari a L. 69,000,000

Dalle quali dedotto il 4.0 per la Sicilia » 47,000,000

Restano per la parte propria delle provincie napoletane: L. 52,000,000

Presidenza	Ducati	60,000
Grazia e Giustizia.	»	780,000
Aff. eccl. e istr. pubb.	»	560,000
Finanze	»	45,000,000
Guerra	»	4,400,000
Lavori pubblici.	»	5,400,000
Polizia generale	»	200,000

Ducati 49,200,000 pari a » 81,000,000

Totale. L. 133,000,000

Anche qui deve notarsi che, mentre le spese del 1852, o meglio quelle del 1847, crebbero sensibilmente, ciò non avvenne a profitto del paese. Le L. 31,000,000, che si spendevano in più al finire del Governo Borbonico, venivano erogate per la massima parte nelle maggiori spese della guerra e della marina, riducendosi a ben poca cosa il concorso nelle opere pubbliche e nelle strade ferrate.

Così nel 1859, come nel 1852 e nel 1850, gli affari di grazia e giustizia costavano fra i sette o gli ottocento

mila ducati; gli affari Ecclesiastici 50,000 ducati; gli affari interni e l'istruzione pubblica 2 milioni di ducati circa; la Polizia tra i 200 e i 250,000 ducati.

Al momento dell'annessione e quindi per l'anno 1861, le spese apparivano scemate, perchè nel solo Ministero delle Finanze più non figuravano per la real casa D. 1,644,762

E per contro apparivano aggiunte:

Pel Principe di Carignano	Ducati 473,560
le Principesse Reali	72,000
le pensioni militari e civili.	93,000
il debito pubblico.	300,000

Ducati 1,142,560

Sicchè avrebbersi dovuto avere per questo Ministero una economia abbastanza sensibile.

Ma nel fatto le spese dello speciale bilancio 1861 ascesero a L. 100,493,766, senza la lista civile, la diplomazia, la guerra, e la marina.

Se a queste si aggiungano le spese della guerra e della marina nelle cifre degli anni precedenti cioè in 45 milioni, e la diplomazia nei 225,000 ducati pari a L. 937,000 che costava prima, e se rispetto alla lista civile si aggiungano anche solo i quattro milioni risparmiati negli assegni ai principi, le spese totali ascendono a 150 milioni, le quali colle spese di percezione, toccano affatto naturalmente i 165 milioni. È dunque evidente che anche nei ministeri altri che quelli degli Esteri, della Guerra e della Marina, e indipendentemente dal trasporto delle spese di strade ferrate, telegrafi e poste dal Ministero delle finanze a quello dei Lavori pubblici, le spese furono accresciute di 18 milioni circa, e tuttociò nell'atto stesso che si abolivano, si dimminivano, o si distraevano imposte per circa 17 milioni.

Il seguente calcolo proverà come le cose avvenissero, e dove i principali aumenti di spesa avessero luogo.

	Anno 1859-1860		Anno 1861	
	Ducati	Lire	Ducati	Lire
La presidenza . . .	60,000	253,000	109,911 54	467,411 60
Il ministero di grazia e giust.	800,000	3,400,000	825,908 00	3,510,021 24
Gli aff. eccl. . . .	60,000	253,000	65,355 25	277,732 80
L'istruz. pubb.	515,000	1,538,500	545,499 61	2,509,815 59
L'interno.	1,590,000	5,900,750	1,775,470 00	7,357,059 07
La polizia	210,000	895,000	757,811 00	3,220,616 25
I lavori pubb. . .	2,500,000	10,625,000	6,506,040 00	26,800,000 00
Totale	5,550,000	22,669,250	10,379,995 20	44,122,576 55

Laonde questi ministeri, anche levando ciò che nel precedente anno attribuivasi al ministero delle finanze per ferrovie, telegrafi e poste (L. 3,600,090) hanno costato 18 milioni di più che nel 1859-1860.

Sia pure che buona parte di questi 18 milioni possa essere giustificata :

Ciò potrebbe dirsi dell'aumento di spese per	
l'istruzione pubblica	L. 4,000,000
e di quello pei lavori di strade, ponti e ferrovie	12,000,000
In tutto	L. 15,000,000

Per gli altri 5 milioni, L. 200,000 riguardano la presidenza, L. 100,000 la giustizia, L. 2,600,000 l'interno, e L. 2,300,000 la polizia.

Ma in sostanza, e quali che siano le giustificazioni possibili a questo riguardo, rimane sempre vero che il bilancio preparato dai Governi provvisori solo in apparenza discese a L. 100,493,766, mentre in realtà, aggiungendo a questa somma l'importo della lista civile, della diplomazia, della guerra e della marina, poste

a carico dell'amministrazione centrale, la spesa risulta molto superiore a quella degli anni precedenti; e mentre dalle cifre di quello stesso bilancio per l'anno 1861 risulta una diminuzione d'entrata per 17 milioni, e un aumento di spesa nei ministeri altri da quelli delle finanze, della guerra e marina e degli affari esteri di 18 milioni, e però un deterioramento di 35 milioni.

Il debito pubblico al principio dell'anno 1860 consisteva di:

Debito vecchio al 5 per 0 $\frac{1}{2}$ in.	L. 3,084,912
Debito vecchio al 4 per 0 $\frac{1}{2}$ in.	» 85,890
	<hr/>
	L. 3,168,502

che corrispondono a L. 21,964,000 di rendita ed a 440 milioni di capitale.

Rispetto al 1852 il debito non appariva adunque al finire del 1859 sensibilmente cresciuto, ma con effetto pel 1860 furono create altre rendite per somme non lievi. E vuolsi qui osservare che una parte, e non piccola, di queste rendite anche nel 1860 è stata alienata dal Governo provvisorio, e che altra ne fu alienata dal Governo italiano, facendo fronte col ricavo ad un importo per avventura maggiore di debito oscillante lasciato dai governi precedenti. È pur da notare che una parte dell'antico debito 5 per 0 $\frac{1}{2}$ non venne riconosciuto o venne altrimenti erogato dal regno d'Italia perchè consistente in assegni gratuiti o donazioni a Principi del sangue. Ecco in qual modo la rendita 5 per 0 $\frac{1}{2}$ ascendeva al cominciare del regno d'Italia a L. 25,648,376 e quella 4 per cento a L. 355,257, rendita corrispondente nel ventuplo a 520 milioni. di capitale.

Sicilia. — Entrate. L'ultimo bilancio del Governo Borbonico nell'Isola è quello del 1858.

In esso le rendite figurano per L. 42,180,000, senza tener conto delle somme che in entrata ed in uscita anche nel 1858 come nel 1852 restavano fuori di bilancio. Facendo l'aggiunta di queste somme nella stessa proporzione usata riguardo al 1852, l'entrata dell'Isola all'epoca 1858, e vuol dire fino alla rivoluzione, risulta prossimamente di L. 46,000,000.

Le imposte erano adunque cresciute dal 1852 al 1858 di 11 milioni se non si contano le somme succennate, e di 12 milioni, se quelle somme si tengono a calcolo.

Costituivano principalmente le L. 42,180,000 di entrata del 1858.

L'imposta fondiaria rurale ed urbana	L. 7,536,750
La sovrainposta pel fondo comune.	650,250
Idem pel fondo speciale	482,750
Il 3 per 100 per le opere provinciali	2,142,000
Il 6 per 100 sulla rendita urbana	544,250
Le ritenute e tasse sugli esiti	1,252,000
La dogana	8,597,757
Il macino	18,478,500
Il registro ed ipoteche.	1,598,250
Il bollo	915,750
Il lotto, detratte le vincite e i biglietti annullati	2,295,500
Le poste	416,500

L. 40,806,257

Rimanendo così ad alcune piccole partite la cifra
di circa.

L. 4,373,743

Totale L. 42,180,000

Ma il periodo dei Governi provvisorii, dalla spedizione di Marsala fino all'unione della Sicilia colle altre parti del Regno, vide scemare queste L. 42,180,000 molto sensibilmente.

Le diminuzioni voglionsi ripetere in principal modo:

Dall'abolizione del 6 p. 0 ₁₀ di sovraimposta sul-	
l'imponibile urbano	L. 544,250
— abolizione di ritenute e tasse sugli esiti . . .	» 1,100,000
— dissuetudine in cui cadde la tassa di licenza d'armi »	525,000
— diminuzione dei prodotti doganali procedente in parte dalle diminuite tariffe, in parte dal maggior contrabbando	» 4,150,975
— abolizione del macino	» 15,478,500
Idem del bollo	» 915,750
	<hr/>
	L. 22,510,475

Alle quali diminuzioni portarono ben tenue compenso.

1. Il naturale aumento nel registro e nelle ipoteche. »	265,500
2. Idem id. nel lotto.	» 613,700
3. Il nuovo prodotto dei telegrafi	» 170,000
4. Idem id. di alcuni beni demaniali provenienti dalle case gesuitiche e dalla contea di Mascoli.	» 887,400
	<hr/>
	Totale L. 1,934,600

ed altre partite di lieve importanza, in guisa che, pur tenuto conto di siffatti aumenti di prodotto e dei prodotti nuovi, la differenza dell'entrata rimane di lire 19,500,000, che tante ne corrono tra le L. 42,180,000, o 46,000,000 colle spese, del 1858, e le L. 22,679,240, o L. 26,500,000 colle spese inerenti, del bilancio speciale per la Sicilia del 1861.

Spese. Nell'ultimo bilancio borbonico per la Sicilia esse figurano in L. 41,622,375, anche qui senza tener conto delle somme che si esigevano e si spendevano fuori di bilancio, aggiungendo le quali le spese sarebbero salite a L. 45,422,375.

Anche le spese erano dunque cresciute dal 1852 al 1858 in modo sensibile, ma non quanto le entrate,

e per modo che nel 1858 apparisce quasi interamente ripristinato quel pareggio tra le entrate e le spese, che nel 1852 era stato rotto per circa 3 milioni e mezzo. L'aumento delle spese sommava a sette milioni circa senza quelle fuori di bilancio ed a 8 milioni circa se quelle spese si aggiungano.

Le L. 41,600,000 di spese del 1858 si componevano delle cifre seguenti:

Debito pubblico iscritto	L. 4,250,000
Debito perpetuo verso i corpi morali	» 1,409,696
Fondo di ammortamento	» 759,000
Debito vitalizio.	» 836,573
Indennità e assegni ai comuni pel macino	» 1,625,756
Concorso della Sicilia nelle spese comuni	» 16,926,409
Spese di governo centrale, di consulta, di corte dei conti, di tesoreria, di direzioni d'imposte, lotto, banco, zecca, ecc., ecc.	» 3,506,364
Spese di pubb. istruz., industria e commercio	» 22,312
Sicurezza pubblica	» 1,285,715
Affari interni	» 5,243,728
Lavori pubblici	» 4,449,750
Grazia e giustizia	» 1,273,000

L. 41,618,200

Notisi che, mentre le spese del 1852 e meglio quelle del 1847 crebbero a dismisura, ciò non avvenne a profitto del paese. Alla pubblica istruzione, all'industria e al commercio si dedicavano anche nel 1858, non più che L. 22,312, ed ai lavori pubblici L. 4,449,750, delle quali ultime la metà destinata alle manutenzioni e costruzioni stradali, 3/10 alle manutenzioni e costruzioni dei porti e fari, e due decimi a spese minori. Vedremo più avanti come la categoria delle spese dell'istruzione pubblica, e quella della sicurezza pubblica siano state di molto accresciute tosto dopo la caduta del governo borbonico.

Al finir del periodo dei governi provvisorii le spese apparivano scemate cessando:

a) Il fondo di ammortamento	L.	799,000
b) Le indennità ed assegni pel macino	»	4,625,756
c) Le spese comuni	»	16,926,109
d) Le spese pel carcere di Palermo e pel lazzeretto di Messina che stavano tra le ordinarie senza che mai fossero effettuate.	»	714,000
		<hr/>
	L.	20,062,865

Ma d'altra parte esse apparivano cresciute:

a) Nel debito pubblico.	L.	2,550,000
b) Nei debiti dei comuni introdotti in bilancio onde prepararne il pagamento a carico dello Stato	»	2,244,875
c) Nel debito vitalizio in più	»	620,500
d) Nelle spese di amministrazione centrale in più per circa	»	500,000
e) In quelle di direzione d'imposte in più per circa	»	560,000

Cioè nel solo ministero delle finanze	L.	6,272,575
Nella istruzione pubb., ind. e comm.	»	4,007,250
Nella sicurezza pubblica.	»	4,555,300

L. 8,855,125

E siccome altre diminuzioni di spese riuscirono superate da altri aumenti per	»	54,110
---	---	--------

L. 8,889,255

Così la differenza definitiva risultava di . . . L. 11,173,650

Ora devesi considerare che il concorso nelle spese comuni, almeno per la massima parte, voleva essere trasferito nel bilancio generale dello Stato, chè la sola spesa maggiore di questo genere incontrata dai Governi provvisorii sotto il titolo di spesa or-

dinaria era quella di L. 500,000 per l'Amministrazione centrale e di L. 360,000 per direzione delle imposte od in tutto di L. 860,000, e che pur detraendo queste dalle spese comuni, restavano ancora L. 16,066,109, le quali poste a riscontro colle lire 11,173,630, dimostrano come le spese dell'isola lungi dal diminuire, fossero realmente cresciute della differenza, cioè di circa 5 milioni.

Non diremo adesso che tale aumento non possa giustificarsi per quanto risponde:

Agli interessi del debito pubblico annuo ossia per L. 2,550,000	
Alle maggiori spese d'istruzione pubblica. »	1,007,250
Di sicurezza pubblica »	1,535,500

Somma L. 5,112,750

Ma gli è per avventura difficile il giustificare le altre partite onde risulta l'aumento (Pensioni, debiti dei Comuni ecc.) e che assorbivano quanto risparmiavasi nel fondo di ammortamento, nelle indennità e partecipazioni pel macino, negli assegni per le fabbriche a Palermo e a Messina.

La conseguenza è che nel periodo dei Governi provvisorii, se alla spesa ordinaria posta in bilancio per L. 30,549,000, si aggiungano le L. 16,926,109 di spese comuni, meno le L. 860,000 assegnate in più all'amministrazione centrale dell'Isola, e quindi L. 16,066,109, le quali si possono nel presente confronto attribuire alla Guerra, Marina, Diplomazia, e lista civile, noi abbiamo L. 46,615,109 di spesa ordinaria, cui i Governi provvisorii non contrapposero più che L. 22,679,400 di entrate ordinarie.

Laonde i Governi provvisorii di Sicilia vanno liquidati nella seguente maniera:

Nell'entrata essi portarono una diminuzione di . . . L. 22,540,475
che è tutta frutto di abolizioni, o diminuzioni di

imposte dalle quali prima ottenevansi lire
42 180,000, e recarono un aumento:

a) per maggior prodotto naturale delle imposte già esistenti (registro, ipoteche e lotto). L.	877,200
b) per prodotti telegrafici »	170,000
c) per prodotto beni richiamati al pubblico demanio »	887,400
d) per nuove imposte »
e) per altre partite »	875,875

Totale L. 2,810,475 L. 2,810,475

Diminuzione definitiva dell'entrata, pur tenendo conto dei nuovi demanii e degli aumenti naturali delle imposte L.	19,500,000
Per contro nelle spese da L.	41,622,475
si ascese, sempre senza le spese di percezione, a »	46,665,109

Cioè si aggiunsero L. 4,992,754

Addizionando questa cifra alla precedente L.	4,992,754
si ha un deterioramento nella condizione della finanza siciliana per l'ingente somma di L.	24,492,754

Debito pubblico. Nel 1852 il debito pubblico era di 86 milioni; esso nel 1858 risulta:

sotto forma consolidata in L.	86,000,000
le quali nel 1858 come nel 1852 corrispondevano al milione annuo di ducati ordinati dal Borbone nel 1849	
sotto forma di debito non consolidato verso i corpi morali in (1) »	28,000,000

Somma L. 114,000,000

Questi 114 milioni all'epoca dei Governi provvisorii furono in primo luogo aumentati sotto forma consolidata di L. 51,000,000. E rispetto a tale aumento i Governi provvisorii possono dire di avere

(1) Veramente questo debito, non attesa la forma de' tagli, avrebbe dovuto figurare anche nel 1852.

bene operato, perchè fu specialmente col ricavo del nuovo consolidato che essi sopperirono al difetto delle rendite ordinarie, e alle spese straordinarie, lasciando anche una parte, non piccola, della rendita creata a disposizione del Governo che è succeduto.

Se non che quei Governi misero innanzi anche altro titolo di debito dello Stato (Decr. Ditt. 17 ottob. 1860), il debito cioè che i comuni di Sicilia sostengono dover essere riversato a carico dell'Erario nazionale. Non è qui il luogo di discutere l'ammissibilità di siffatto provvedimento. Basti il notare che la rendita di L. 2,241,871 col capitale al cento per 5 di L. 44,837,431 messa innanzi nel bilancio 1861, fu in quello del 1863 ridotta a L. 1,100,000 sotto riserva. Per ora pertanto possiamo anche noi sotto riserva ammettere che per questo secondo titolo siano stati aggiunti in nome della Sicilia al debito pubblico altri 22 milioni. Ond'è che al debito pubblico contemplato nel quadro 1852 vogliansi aggiungere:

Rispetto all'epoca anteriore al 1858	L. 28,000,000
Riguardo alla dittatoriale	73,000,000
	Somma L. 101,000,000

§. III.

Riassunto ed osservazioni sul movimento finanziario delle diverse parti d'Italia dal 1852 al loro ingresso nel nuovo Regno.

Ora che abbiamo finita l'esposizione analitica delle variazioni, che le singole parti d'Italia, venute poi nel nuovo Regno, subirono dal 1852 al 1861, le riassumeremo tutte in un solo prospetto.

*Prospetto del movimento finanziario delle provincie,
venute nel nuovo Regno dal 1852 al 1861.*

Compartimenti	ANNO	ENTRATA	SPESA	DEB. PUBBL.
		Mi. l. di L.	Mig. di L.	Mi. l. di L.
Provincie Antiche.	1852	100,000	112,000	(a) 483,000
	1859	129,000	153,000	(b) 622,700
	1860	148,000	158,000	(c) 1,170,000
Lombardia	1852	78,300	88,800	156,000
	1859	(d) 87,000	87,000	156,000
	1860	87,000	87,000	(e) 156,000
Toscana	1852	55,400	55,400	75,000
	1859	58,400	58,400	105,000
	1860	52,400	46,000	(f) 159,000
Parma e Piacenza	1852	10,750	10,750	7,000
	1859	11,567	10,481	7,200
	1860	11,685	11,685	(g) 14,700
Modena, Reggio e Massa.	1852	8,400	8,700	9,500
	1859	10,840	10,840	11,000
	1860	11,917	11,917	(h) 18,880
Romagne, Marche ed Umbria	1852	48,525	41,268	28,800
	1859	35,700	39,800	28,860
	1860	46,815	39,577	(i) 56,290
Provincie Napoletane	1852	105,500	114,000	455,000
	1859	124,600	147,200	440,000
	1860	105,700	165,000	(l) 520,000
Sicilia	1852	55,800	57,500	(m) 114,000
	1859	46,000	43,500	114,600
	1860	26,500	51,500	(n) 187,000
Totali	1852	418,475	446,218	1,510,560
	1859	501,107	514,221	1,482,760
	1860	469,115	571,277	(o) 2,241,850

(a) Senza i 45 milioni di Nizza e Savoia.

(b) Senza le lire 37,500,000, quota proporzionale di Nizza e Savoia sui 680 milioni di quest'epoca.

(c) Senza i 90 milioni della Savoia, senza i 10 milioni dell'Emilia.

Risulta da questo prospetto che le entrate da 418 milioni che erano nel 1852, montarono a 501 al finire

e compresi invece i 180 milioni del trattato di Zurigo. Le lire 65,500,000 di rendita della legge di unificazione, dedotte le due prime partite, corrispondono ai 4,470 milioni.

(d) Non si tien conto della spesa maggiore che l'Austria certamente faceva al di là dell'entrata.

(e) S'intende sempre che almeno una buona parte degli ultimi 180 milioni indicati come appartenenti alle provincie antiche, dov rebbe attribuirsi invece a le Lombarde, o meglio ancora a tutto il Regno. I 156 milioni corrispondono alle 7,800,000 lire di rendita della legge di unificazione.

(f) Lire 117,500,000 corrispondono alla rendita della legge di unificazione, e lire 21,700,000 al debito oscillante stato estinto dall'amministrazione posteriore, senza averne avuto l'equivalente nella rendita emessa e non ancora alienata.

(g) Lire 12,260,000 corrispondono alla rendita della legge di unificazione, e 2,500,000 alla quarta parte dei 10,000,000 dell'Emilia compresi nel consolidato piemontese.

(h) Lire 16,580,000 corrispondono alla rendita della legge suddetta, 2,500,000 alla quarta parte dei 10,000,000 dell'Emilia, come sopra.

(i) 28,860,000 corrispondono alla rendita anticamente pagata e non compresa nella legge di unificazione: 1,000,000 alla metà dei 10,000,000 dell'Emilia, come sopra; 2,450,000 alla rendita della legge di unificazione.

(l) Questa cifra corrisponde alla rendita della legge di unificazione.

Il debito oscillante si considera pareggiato dalla rendita alienata poi.

(m) Si sono compresi in questa cifra del debito 1852 i 28 milioni dei corpi morali di Sicilia stati emessi nel 1852, comunque non mancasse loro se non la forma di rendita pubblica.

(n) Lire 157,000,000 corrispondono alla rendita della legge di unificazione, 28,000,000 ai debiti verso i corpi morali, e 22,000,000 ai debiti dei comuni, ma questi sotto riserva. Il debito oscillante si considera pareggiato come sopra.

(o) Queste 2,241,870,000 lire si compongono:

1o Di tutti i debiti sotto forma di rendita compresi nella legge di unificazione senza i 90,000,000 di Nizza e Savoia in. . .	L. 2,141,510,000
2o Di debiti in corso di pagamento ma non sotto forma di rendita (28,000,000 Sicilia e 28,860,000 prov. ex-pontificie)	56,860,000
3o Di debiti pagati poi e quindi compresi nei prestiti successivi	21,700,000
4o Di debiti sotto riserva (Sicilia)	22,000,000
	<hr/>
	L. 2,241,870,000

dei governi antichi, e discesero nuovamente a 469 al finire dei Governi intermedi.

Risulta che le spese, da 446 nella prima epoca, crebbero a 514 nella seconda, ed a 571 nella terza.

Risulta infine che il debito pubblico il quale era 1,310 milioni alla prima epoca salì a 1,482 milioni nella seconda, ed a 2.241 milioni nell'ultima.

Dal 1852 al 1859 gli aumenti delle imposte, delle spese, e del debito pubblico non sono esclusivamente proprii delle antiche provincie. La Lombardia si vide caricata di nove milioni di più, la Toscana di cinque, le provincie ex pontificie di altri cinque, le provincie napoletane di diciannove e le provincie siciliane di dodici, nel tempo stesso che nessuna spesa utile venne accresciuta nè in Lombardia, nè in Toscana, nè nelle Romagne, Marche ed Umbria, nè nelle provincie napoletane, nè in quelle di Sicilia. Le imposte in tutte queste provincie vennero aumentate unicamente perchè si accrebbero le spese militari qualche volta per vanità, più spesso, come nelle provincie meridionali, per fini di corruzione negli uni e di compressione negli altri.

In quel primo periodo dal 1852 al 1859 il debito pubblico non apparisce cresciuto nelle provincie del mezzogiorno precisamente perchè nessuna opera pubblica vi è stata intrapresa, e le spese militari si vollero pareggiate dalle maggiori imposte; nelle provincie ex pontificie perchè gli aumenti fatti dal Governo di Roma sono da noi sconosciuti; in Lombardia perchè nessuno dei nuovi debiti incontrati nel frattempo dal Governo austriaco poteva dirsi relativo all'amministrazione delle provincie italiane. Invece in Toscana non solamente crebbero le imposte ma fu anche aumentato il debito, senza che le nuove opere pubbliche possano dirsi corrispondenti a tale aumento.

Insomma se non appaiono cresciute le spese e il

debito in Lombardia e nelle provincie ex-pontificie ciò devesi attribuire a ragioni speciali e soprattutto alle attinenze di queste provincie con governi stranieri. Ma le imposte crebbero anche in quelle due parti d'Italia. Se non appare cresciuto il debito pubblico nelle provincie meridionali, resta però sempre vero che nulla di straordinario vi si fece, che le spese utili ordinarie non vennero aumentate, e che invece furono accresciute le spese inutili o dannose e con esse le imposte e queste in modo sensibile. Che se finalmente si vedono maggiori le imposte ed il debito pubblico in Toscana, anche questi aumenti sostanzialmente si riferiscono a spese inutili o dannose.

Per contro in questo medesimo periodo, dal 1852 al 1859, le antiche provincie aumentarono è vero le spese e il debito pubblico, ma nel tempo stesso ampliarono l'esercito nazionale, crearono una rendita nelle strade ferrate e fecero la guerra di Crimea. Si noti che con tutto questo se nel 1852 le loro spese superavano le entrate di 12 milioni, nel 1859 la distanza non era più se non di sei milioni.

Sono ben ciechi coloro, che da questo paragone tra un governo nazionale e libero e i governi assoluti e allo straniero devoti, non imparano la diversità di influenza che l'uno e gli altri per la propria loro natura esercitano sulla prosperità del paese.

Sul periodo intermedio tra i Governi antichi e il nuovo Regno sono alquanto diverse, ma non meno importanti, le osservazioni.

In questo periodo le entrate diminuirono di 32 milioni, e le spese crebbero di 57, e il debito pubblico aumentò di 759.

Le entrate diminuirono in Toscana, nelle provincie romagnole, marchigiane ed umbre, nelle napoletane e nelle siciliane.

Invece nelle provincie antiche le entrate crebbero. Anzi la diminuzione complessiva delle entrate si mantenne a soli 32 milioni unicamente perchè i diciannove milioni di aumento delle provincie antiche tennero fronte ad altrettanta somma sui 51 milioni mancati, sei in Toscana, sette nelle Romagne, Marche ed Umbria, 19 nelle provincie napoletane, e 19 nelle siciliane.

Le spese crebbero dappertutto, in Toscana di 8 milioni, nelle provincie napoletane di 18, in Sicilia di sei, in Modena e Parma di 2 e nelle provincie antiche di 23. Ma la sostanza è che questi aumenti di spese non ebbero il riscontro di un aumento d'imposte e di un impiego evidentemente utile se non nelle provincie antiche, e che negli altri compartimenti italiani in poca o nessuna parte questi aumenti si riferiscono alla difesa nazionale, bensì invece quasi interamente, soprattutto in quelle provincie nelle quali fu maggiore la diminuzione delle imposte, a mutamenti, per la massima parte inopportuni, negli ordini civili. S'improvvisava e si eccedeva là dove i precedenti Governi rifiutavano ogni miglioria anche pensata e modesta.

Deve soprattutto notarsi, che mentre nel 1852 il disavanzo ordinario era di lire 27,700,000 e nel 1859 limitavasi a L. 13,000,000, invece al finire dei governi provvisorii, pel combinato effetto della diminuzione delle imposte e dell'aumento delle spese, ascendeva a 102 milioni, dei quali solo 10 spettavano alle provincie antiche, nessuna parte all'Emilia, Marche ed Umbria, dove la complessiva spesa sarebbe di sei milioni inferiore all'entrata, nessuna parte alla Lombardia, bensì 14 milioni circa alla Toscana, 60 milioni alle provincie napoletane, e 21 milioni alle siciliane.

Fin dove questo disavanzo di 100 milioni fra le spese ordinarie e le ordinarie entrate, stato trasmesso dai precedenti governi al Regno d'Italia, possa giustificarsi, lo abbiamo già detto discorrendo partitamente de' singoli bilanci.

I 759 milioni in più di debito pubblico appartengono per 547 alle antiche provincie, per 36 alla Toscana, per 23 all'Emilia, Marche ed Umbria, per 80 alle provincie napoletane, e per 73 alla Sicilia.

Le provincie antiche quando mettano in conto 30 milioni impiegati in acquisto di strade ferrate, 230 straordinariamente spesi nella guerra, che equivalgono a più di 300 nominali, e più che 180 dipendenti dal trattato di Zurigo, hanno giustificato con questi tre soli titoli quasi per intero la loro cifra. Una parte, ma una parte soltanto, delle cifre aggiunte ai debiti delle altre provincie potrà avere una eguale giustificazione.

Abbiamo voluto fare questo riassunto e queste osservazioni affinchè sia ben chiaro che il nuovo regno:

1° Ereditò un disavanzo ordinario di 102 milioni che era dovuto per 28 milioni ai Governi del 1852, che dal 1852 al 1859 appariva ridotto a 13 milioni unicamente perchè alla Lombardia e alle provincie ex pontificie è attribuito un passivo eguale o minore dell'entrata, e che all'epoca dei Governi provvisorii o intermedi venne portato da 13 a 102 milioni comunque le provincie antiche avessero nel 1860 una cifra di soli 10 milioni di sbilancio in confronto dei 12 che risultavano nel 1852, e comunque la Lombardia e le provincie ex pontificie a quel disavanzo di 102 milioni rimangano estranee. Quel maggior disavanzo è stato in principal modo creato per L. 14,200,000 in Toscana, per lire 37,000,000 in Napoli, e per 25 milioni in Sicilia.

2° Ereditò un debito pubblico di L. 2,241,870,000

che appartiene per L. 1,310,360,000 ai governi del 1852; per L. 172,400,000 ai governi del 1859, e per 759,110,000 al breve periodo della guerra e della unificazione.

Ora discenderemo a discorrere delle finanze del Regno nuovamente costituito.

§. IV.

Movimento delle Finanze italiane nell'anno 1861.

Il nuovo Regno aveva nel 1861 un bilancio generale per l'Italia del settentrione e del centro, e aveva due bilanci speciali, uno per le provincie napoletane e l'altro per le siciliane. Questi bilanci si componevano di una parte ordinaria e di una parte straordinaria.

Il bilancio generale dell'Italia settentrionale e centrale presentavasi nel dì 29 aprile 1861 con una previsione 1° di L. 342,500,000 nell'entrata ordinaria; 2° di L. 17,500,000 nell'entrata straordinaria. 3° di L. 494,000,000 nelle spese ordinarie (1) e 4° di L. 138,000,000 nelle straordinarie.

Il bilancio speciale di Napoli si affacciava con una previsione 1° di L. 93,700,000 nell'entrata ordinaria, la qual cifra colle spese di percezione può stimarsi in L. 105,700,000; 2° di L. 15,700,000 nell'entrata straordinaria; 3° di L. 100,500,000 nelle spese ordinarie (2), la quale cifra colle spese di percezione si

(1) Avvertasi che nel bilancio generale comprendonsi le spese di lista civile, affari esteri, guerra e marina anche per le provincie meridionali.

(2) Avvertasi che mancano in questo bilancio speciale le spese di lista civile, di affari esteri e di guerra e marina.

può computare in L. 112,500,000; 4° di L. 12,700,000 nelle straordinarie.

Il bilancio speciale di Sicilia dava luogo ad una previsione 1° di L. 22,673,353 nell'entrata ordinaria, la qual cifra colle spese di percezione saliva a L. 26,500,000; 2° di L. 24,971,396 nella entrata straordinaria; 3° di L. 30,539,782 nella spesa ordinaria (1), la qual cifra colle spese di percezione sommava a L. 36,400,000; 4° di L. 19,900,000 nella spesa straordinaria.

Riunendo insieme questi bilanci si ottenevano le cifre seguenti :

	<i>Entrate ordinarie</i>	<i>Entrate straordin.</i>	<i>Spese ordinarie</i>	<i>Spese straordin.</i>
1. Bilancio gen.	342,500,000	17,500,000	494,000,000	158,000,000
2. Bilancio Nap.	105,700,000	13,700,000	112,500,000	12,700,000
3. Bilancio Sic.	26,500,000	23,000,000	56,400,000	19,900,000
Ln.	475,700,000	58,200,000	642,900,000	170,600,000

Secondo queste previsioni il disavanzo ordinario sarebbe stato di L. 169,200,000 e quello straordinario di L. 112,400,000, e il totale di L. 281,200,000. Ed anzi ove si fossero omesse dalle rendite straordinarie quelle dei bilanci meridionali, che procedevano da alienazione di rendita e che salivano a L. 40,700,000, e si fossero aggiunte all'ordinario le sole rendite straordinarie del bilancio generale, avrebbesi avuto una entrata totale di L. 491,200,000
una spesa totale di » 813,500,000

e un disavanzo totale, da pareggiare con alienazione di rendita o prestiti, di L. 322,300,000

Più tardi le previsioni delle entrate ordinarie e straordinarie apparirebbero regolate in L. 477,663,571 esclusi i prestiti e le alienazioni di rendita. E difatti

(1) Si ripeta anche qui l'avvertenza della nota precedente.

se alle L. 473,700,000 da noi esposte per le spese ordinarie si tolgano L. 16,000,000 circa di spese di percezione, che nei bilanci dello Stato non figurano, restano L. 457,700,000, alle quali aggiungendo le L. 17,500,000 di entrate straordinarie del bilancio generale, risultano L. 475,200,000, cifra assai prossima alle L. 477,663,571. Realmente poi queste L. 477,663,571 discesero a L. 468,509,205 con una diminuzione di L. 9,154,365.

Similmente le previsioni per le spese ordinarie e straordinarie apparirebbero regolate più tardi in L. 853,729,548. E perchè in queste non sono comprese le L. 16,000,000 di spese di percezione delle provincie napoletane e siciliane, 16 milioni che vanno quindi detratti dalle L. 813,500,000 da noi esposte le quali restano in L. 797,500,000, così è chiaro che le L. 853,729,541 furono surrogate a L. 797,500,000. Ma neppure la cifra delle L. 853,729,548 ha bastato. Poichè è certo che più tardi ancora a questa somma si sostituirono L. 972,951,736 (4). E così il disavanzo del 1861 da essere supplito coi prestiti e colle alienazioni di rendita risultò in L. 504,442,530, che tanta è la differenza fra le L. 468,509,205 20 e le L. 972,951,736.

Più specialmente parlando delle entrate e delle spese ordinarie notiamo che delle L. 468,509,205 spettarono nel 1861 alle entrate ordinarie L. 460,635,461 e che delle L. 972,951,736 appartennero alle spese ordinarie L. 646,200,000. E così delle L. 504,442,530 di disavanzo del 1861, devono riferirsi alle spese ordinarie 185,600,000. La qual differenza rimane la stessa anche qualora si aggiungano alla entrata e alla uscita le spese di percezione nelle provincie meridionali.

(4) Ed anche questa cifra risulta non solo senza contare i 16 milioni di spese di percezione, ma ancora senza contare un debito di L. 15,174,496 delle tesorerie di Napoli e Sicilia verso i Banchi ed altri.

Ciò premesso si può fare a meno di indagare se e quanto fossero giustificate le spese straordinarie. È già inteso che nelle epoche di crisi queste spese non possano nè contenersi entro certi limiti nè farsi con certe regole. E in ogni modo esse costituiscono ormai un fatto intieramente compiuto.

Ben diversa è la cosa rispetto alle rendite e alle spese ordinarie, attesochè la storia di questa parte della finanza può somministrare materia a confronti interessantissimi.

Le rendite delle provincie riunite più tardi in un solo Regno risultavano, al finire dei governi provvisorii e intermedi, e comprese anche per la Sicilia e per le provincie di Napoli le spese di percezione, in italiane L. 469,114,332 e come nel prospetto qui sopra esposto si legge,

Queste L. 469,115,000 appartengono per Lire 336,915,000 alle provincie settentrionali e centrali, e per L. 132,200,000 alle provincie napoletane e siciliane.

Quanto alle prime noi dobbiamo indagare come nel bilancio 1861 appariscano riferite per l'anno 1860 in L. 337,494,241, senza le Marche e l'Umbria e per modo che aggiungendo per queste due ultime provincie L. 21,214,245, risulterebbe un totale di lire 358,708,486, e quindi una differenza dalla cifra del prospetto di L. 21,800,000.

Le provincie antiche figurano nel prospetto per L. 148 milioni e nel bilancio per 163. La differenza avviene perchè nei 163 milioni del bilancio comprendonsi tutte le rendite di Nizza e Savoia e le poste di Lombardia.

La Lombardia figura nel prospetto per 87 milioni e nel bilancio per 85,700,000. Ma qui conviene notare che nel bilancio si comprende la parte del

Mantovano soggetta all'Austria nel tempo stesso che sono escluse le poste.

La Toscana entra nel prospetto per L. 32,400,000 e nel Bilancio per L. 41,871,000. La differenza dipende perchè si sono qui riportate nel bilancio 1861, le cifre del bilancio preparato pel 1860, senza vagliarle come noi abbiamo fatto più sopra. Sostanzialmente dai 41 milioni bisogna detrarre i 4,000,000 del dazio di consumo, i due milioni della dogana, e l'eccesso di alcune previsioni.

Per l'Emilia, le Marche e l'Umbria non vi sono tra il prospetto e il bilancio differenze sensibili.

Quanto alle seconde, cioè quanto alle provincie napoletane e siciliane, il prospetto e il bilancio partono dai medesimi dati, e solo è vero che il primo aggiunge le spese di percezione.

I 22 milioni circa di differenza tra il prospetto e il bilancio si compongono quindi molto prossimamente :

1. di ciò che appartiene alla Savoia ed a Nizza	L.	14,000,000
2. di quanto spetta al Mantovano rimasto sotto l'Austria	L.	1,500,000
3. del dazio di consumo e di alcune esagerazioni nel Bilancio toscano	L.	6,500,000

A chiarire il confronto tra l'entrata ordinaria che da noi viene attribuita al 1860, e quella che all'anno 1861 appartiene, noteremo che il Bilancio generale presumeva pel 1861 L. 343,000,000 circa per l'Italia superiore e centrale, e che i bilanci speciali ne presumevano per le provincie del mezzodi L. 117 milioni, in tutto 460 milioni.

Ora se ai 469 milioni, che il prospetto attribuisce al 1860, si aggiungano L. 4,000,000 del dazio toscano, e si tolgano i sedici milioni delle spese di percezione delle provincie meridionali, si ottiene una cifra di

457 milioni pel 1860, la quale affatto naturalmente è divenuta di 460 milioni pel 1861. Gli aumenti preveduti specialmente nei tabacchi, e nelle strade ferrate poterono far fronte alle diminuzioni, che pur prevedevansi, specialmente nella imposta fondiaria di Lombardia, e nelle entrate fiscali delle provincie napoletane. In ultimo conto l'entrata del 1861 era di L. 460,700,000 compreso il dazio di Toscana ed escluse le spese di percezione di Napoli e Sicilia.

Queste L. 460,700,000 si distribuivano come segue:

1. Contribuzioni dirette	L.	154,000,000
2. Tasse sugli affari	»	52,600,000
3. Gabelle	»	187,500,000
4. Lotto	»	23,000,000
5. Poste e telegrafi	»	12,200,000
6. Monete	»	400,000
7. Demanio	»	15,800,000
8. Strade ferrate	»	25,800,000
9. Altri proventi, anche d'ordine	»	6,400,000

L. 460,700,000

Veniamo ora alle spese ordinarie. Abbiamo già accennato che queste in ultimo luogo prevedevansi pel 1861 nella cifra di lire 647,000,000 circa. Aggiungiamo ora che questi 647 milioni assegnavansi per L. 507,000,000 al bilancio generale, per L. 110,000,000 al bilancio di Napoli, e per L. 30,000,000 al bilancio della Sicilia.

E la loro distribuzione per categorie era la seguente:

I. Debito Pubblico A. C.	L.	96,519,000	
Toscana	»	7,000,000	
Napoli	»	26,150,500	
Sicilia compresi i debiti verso i corpi morali	»	8,200,000	
			L. 137,869,500
II. Detrazioni A. C.	L.	17,571,500	
Napoli	»	2,555,000	
			» 19,906,800
III. Interessi dei buoni	»	2,540,000	
			» 2,540,000

IV. Pensioni A. C.	L.	16,620,000	
Toscana		4,700,000	
Napoli		9,723,219	
Sicilia		4,500,000	
			L. 52,545,219
V. Spese del Ministero di finanze A. C. L.		54,690,000	
Toscana		16,500,000	
Napoli		20,860,000	
Sicilia		9,900,575	
			• 101,730,575
VI. Grazia e giustizia A. C.	L.	14,538,000	
Toscana { Giustizia.		2,850,000	
Affari Eccl.		400,000	
Napoli		3,485,500	
Sicilia		1,275,000	
			• 22,568,000
VII. Estero A. C.	L.	2,112,000	
Toscana		100,000	
Napoli		263,500	
			• 2,475,500
VIII. Istruzione Pubblica A. C.	L.	7,627,500	
Toscana		1,650,000	
Napoli		2,516,000	
Sicilia		815,147	
			• 12,606,647
IX. Interno A. C.	L.	23,129,000	
Toscana		5,200,000	
Napoli compresa la Presidenza e la Pubblica Sicurezza		12,850,250	
Sicilia		4,802,500	
			• 43,681,750
X. Lavori Pubblici A. C.	L.	43,293,000	
Toscana		6,000,000	
Napoli		29,060,000	
Sicilia		3,417,000	
			• 85,770,000
XI. Agricoltura e Commercio A. C.	L.	1,715,800	
Napoli		2,874,250	
			• 4,587,050
XII. Guerra	L.	149,375,000	
			• 149,375,000
XIII. Marina	L.	31,775,000	
			• 31,775,000
			L. 647,930,744

Dalle cose fin qui esposte apparisce :

1° Che la entrata ordinaria dell'anno 1861 prevedevasi in L. 460,000,000, mentre quella dell'anno 1860, ridotta agli stessi termini, rispetto al dazio di consumo toseano e alle spese di percezione delle provincie meridionali, appariva in L. 457,000,000.

2° Che la spesa ordinaria dell'anno 1861 prevedevasi in L. 647,000,000, mentre quella dell'anno 1860, ridotta agli stessi termini come sopra, computavasi in L. 559. E si noti che nel 1861 cessavano pressochè 13 milioni di fondi assegnati prima all'ammortamento, laonde la differenza vera, il vero aumento di spesa appariva nella cifra che corre tra 546 e 647 milioni.

3° Che conseguentemente se risultava nel 1861 un piccolo accrescimento dell'entrata ordinaria (3 o 4 milioni) attribuito ai naturali aumenti delle strade ferrate dello Stato e delle gabelle, che avrebbero oltrepassato nel loro importo le diminuzioni d'imposte avvenute in Lombardia e nelle provincie napoletane, vi era poi un grande accrescimento nelle spese ordinarie.

4° Che in ultimo conto la differenza tra la ordinaria entrata e la ordinaria spesa, la quale era nel 1860 di 102 milioni, diveniva nel 1861 di 186 o 187, senza tener conto dei 13 milioni dell'ammortamento.

Ove a questi 186 o 187 milioni di differenza nell'ordinario si aggiungano L. 318,500,000 nello straordinario, si ha il totale disavanzo di L. 504,500,000, che abbiamo accennato. Ed è pur troppo incontestabile che il primo bilancio del nuovo Regno aumentava il debito nazionale di un mezzo miliardo ed oltre. Riserviamo più concrete indicazioni anche sul prestito negoziato nel 1861 e sulla rendita pubblica durante l'anno 1861 alienata, al seguente paragrafo.

§. V.

Movimento delle Finanze Italiane nell'anno 1862.

Egli fu nell'anno 1862, che un solo bilancio per tutto il Regno, comprese le provincie meridionali, venne formato. E così quelle spese di percezione, che nel bilancio toscano erano state richiamate a calcolo di entrata e di uscita fin dal 1860, lo furono per le provincie meridionali col 1862. Il dazio di consumo toscano rimase egualmente, anche nell'anno 1862, compenetrato in entrata ed in uscita nel bilancio dello Stato, comunque nel fatto lo si abbandonasse ai comuni.

Vediamo pertanto quali siano state nel 1862 le rendite ordinarie previste tanto nell'originario bilancio quanto nella successiva appendice, e poniamole a paragone con ciò che prevedevasi per l'anno 1861.

	1861	1862	1862
		nel Bilancio	nell' Appendice
	Lire	Lire	Lire
1 Contribuzioni dirette	54,000,000	156,640,646 79	153,140,694 09
2 Tasse sugli affari . .	52,600,000	55,563,816 —	84,166,744 45
3 Gabelle	187,500,000	190,788,954 15	190,978,879 63
4 Lotto	29,000,000	42,450,770 —	42,450,770 —
5 Poste e telegrafi . . .	12,200,000	13,950,000 —	15,950,000 —
6 Monete	400,000	422,800 —	422,800 —
7 Demanio	15,800,000	16,951,098 78	17,087,039 98
8 Strade ferrate	25,800,000	25,155,000 —	25,468,333 54
9 Altri proventi anche d'ordine	6,400,000	9,421,106 35	9,832,315 42
	<u>460,700,000</u>	<u>487,001,172 08</u>	<u>519,147,773 98</u>

Apparentemente havvi un aumento dall'anno 1861

all'anno 1862 di 58 milioni e mezzo. Ma conviene avvertire che, a cominciare coll'anno 1862, tutte le spese, anche per le provincie meridionali, figurano in bilancio.

Discendendo ai particolari diremo che i 58 milioni e mezzo sono dovuti per sedici milioni e mezzo ai due rami del lotto e del demanio, per tre milioni e mezzo ai proventi diversi, per tre milioni circa alle imposte dirette, e alle poste e telegrafi, per un milione e mezzo alle strade ferrate, per tre milioni e mezzo alle gabelle, e per 30 milioni e mezzo alle tasse sugli affari.

Ora quanto al lotto ed al demanio devesi notare che i prodotti esposti per l'anno 1862, a differenza di quelli indicati pel 1861, sono caricati di tutte le spese relative. Nè vi è qui alcun aumento d'imposta, e ben poco è l'aumento del reddito.

Anche i tre milioni di aumento nei proventi diversi per la massima parte sono aumenti d'ordine.

Gli aumenti nelle imposte dirette, e nelle poste e telegrafi benchè effettivi sono poca cosa.

Rimangono le strade ferrate, le gabelle e le tasse sugli affari.

L'aumento nelle strade ferrate è reale per circa due milioni, che tanto importò la nuova imposta del decimo.

Le gabelle presentano un aumento di quasi tre milioni e mezzo. Dobbiamo qui ricordare che le L. 187,500,000 del 1861 si ridussero a sole lire 178,487,853 86, e che le L. 190,978,879 67 del 1862 risultarono in effetto non più che L. 182,035,283 93. I tre milioni e mezzo di maggior prodotto nell'anno 1862 restano; ma restano perchè, tanto nel 1861 come nel 1862, il prodotto effettivo si verificò al disotto del

prodotto previsto per circa nove milioni in ciascun anno.

Le tasse sugli affari, che pel 1861 erano prevedute in L. 52,600,000, si effettuarono in sole L. 45,789,651 44.

E nel 1862 le nuove imposte prevedute ai Cap. 29, 32, 33, 34, 36, 37 in L. 75,008,625 45, comprese nelle L. 84,166,741 45 attribuite al complesso delle tasse sugli affari, non diedero se non i prodotti seguenti:

Contratti ad atti civili	L. 20,594,808 45
Atti giudiziarii.	" 2,148,543 47
Successioni	" 7,295,509 08
Ipotecche	" 2,452,646 74
Bollo	" 15,628,650 77
Società commerciali	" 456,962 95
Manimorte	" 4,855,555 49

Cioè in tutto L. 48,188,657 85

La distanza tra la previsione e l'effetto è stata quindi nel 1862 di 36 milioni nelle sole gabelle e tasse nuove sugli affari.

Più generalmente parlando e tutti abbracciando i capitoli del bilancio dell'entrata ordinaria, la previsione è risultata in difetto per la cospicua somma di 46 milioni circa e per modo che dei 519 milioni preveduti nell'appendice non si riscossero che 473 e mezzo.

Di che nasce che la finanza italiana nell'anno 1862 procedesse assai lentamente nel riordinamento delle ordinarie sue rendite. Le spese ordinarie invece crebbero assai più che non si aumentassero le rendite.

Abbiamo veduto come le spese ordinarie nel 1861 toccassero la cifra di 647 milioni.

Vediamo quali sieno le cifre di confronto dell'anno 1862.

	1861	1862	
	<i>Lire</i>	<i>Primo Bilancio Lire</i>	<i>Appendice Lire</i>
1 Debito pubblico . . .	157,869,500	160,950,302 70	162,589,902 70
2 Dotazioni	19,906,500	11,700,000 —	17,450,000 —
3 Interessi dei buoni del Tesoro	2,340,000	5,745,765 80	12,495,763 80
4 Pensioni	52,343,219	29,966,899 61	29,966,899 61
5 Ministero delle Finan.	104,750,575	110,541,610 81	117,658,761 58
6 Ministero di Grazia e Giustizia	22,568,500	26,901,494 95	27,552,557 75
7 Ministero degli Esteri	2,475,500	3,002,552 01	5,002,552 01
8 Ministero dell'Istru- zione Pubblica . . .	12,606,647	14,504,419 87	14,570,867 47
9 Ministero dell'Interno	45,681,730	52,078,909 58	55,891,710 85
10 Ministero dei Lavori Pubblici	85,770,000	66,460,627 03	69,571,651 74
11 Ministero dell'Agri- cultura e Comm. . . .	4,587,030	4,622,220 76	3,990,892 76
12 Ministero di Guerra	149,575,000	172,535,653 —	172,507,530 00
13 Ministero di Marina	51,773,000	55,574,156 13	50,866,703 13
	<u>647,049,241</u>	<u>690,581,372 25</u>	<u>755,018,375 32</u>

E questi 735 milioni furono più tardi portati a quasi 738 milioni, sui quali al principio dell'anno 1863 non si sapeva prevedere una economia maggiore di 17 milioni, sicchè la spesa restava in 721 milioni.

E così se si mette a fronte la spesa ordinaria, quale credevasi poterla stimare ad anno finito, col- l'entrata ordinaria effettuata, si ha per l'anno 1862 una differenza in meno di 247 milioni e mezzo.

Il movimento degli anni 1861 1862, in paragone cogli anni 1859 1860 è il seguente:

	<i>Entrata ordinaria</i>	<i>Spesa ordinaria</i>	<i>Differenza</i>
1859 —	301,707,000	514,221,000	15,114,000
1860 —	469,115,000	571,277,000	102,162,000
1861 —	460,700,000	647,030,000	186,330,000
1862 —	473,500,000	721,000,000	247,500,000 (1)

(1) Conviene avvertire che nell'entrata del 1861 e del 1862, figura il dazio di consumo della Toscana, che è escluso dall'entrata del 1860,

La immobilità delle entrate ordinarie e il progresso spaventevole delle spese ordinarie potrebbero dar materia a molte considerazioni che non è questo il luogo di esporre.

Qui basterà osservare che 24 milioni di disavanzo nell'esercizio 1860, 434 milioni di disavanzo nella parte ordinaria del 1861 e del 1862, e 610 milioni di spese straordinarie fatte in questi due anni formano un totale di un miliardo e sessantotto milioni, ai quali stanno di fronte il ricavo del prestito 1861, l'importo dei beni demaniali posti in vendita, e il ricavo della rendita pubblica che oltre quella del prestito venne nei detti due anni alienata. Il prestito figura per 497 milioni, le altre risorse straordinarie per 196,000,000; sono in tutto 693 milioni. Ed è così che a saldare il 1862, si dicevano necessari, nel febbraio 1863, 375 milioni.

§. VI.

Movimento delle Finanze italiane nell'anno 1863.

Tali erano le finali condizioni dell'esercizio dell'anno 1862. Un disavanzo ordinario di più che 247 milioni, un debito arretrato di 375 milioni o quasi, la esperienza che le rendite ordinarie resistevano agli aumenti, l'altra esperienza che le spese ordi-

e che negli anni 1861, 1862 è portato anche in uscita. A rigore per l'esattezza dei confronti converrebbe levare 4 milioni in entrata e in uscita, sì nel 1861, come nel 1862, e allora otterrebbeisi il seguente risultato:

	<i>Entrate ordinarie</i>	<i>Spese ordinarie</i>	<i>Diff.renza</i>
1859 —	304,707,000	314,221,000	13,414,000
1860 —	469,415,000	371,277,000	102,162,000
1861 —	436,700,000	645,050,000	186,530,000
1862 —	469,300,000	717,000,000	247,500,000

narie tendevano a continua esagerazione, e per sovrappiù una spesa straordinaria che nei due primi anni del nuovo Regno era salita alla cospicua somma di 610 milioni per titoli che minacciavano di riprodursi.

Il bilancio 1863 era intanto stato presentato.

Prendendo le sue cifre quali apparivano nel progetto ministeriale e relative appendici, l'entrata ordinaria doveva essere di L. 546,529,134 29, la spesa ordinaria di L. 770,508,903 28, l'entrata straordinaria di L. 62,486,407 85 e la spesa straordinaria di L. 187,163,842 78.

Giusta queste cifre il 1863 avrebbe avuto un disavanzo ordinario di L. 223,979,768 99, uno straordinario di L. 124,677,434 93, e quindi un disavanzo complessivo di L. 348,657,203 92.

D'altra parte pareva che la finanza dovesse essere posta sul retto cammino e in quattro anni restaurata,

1° col ridurre a 100 milioni per anno le spese straordinarie;

2° col far disparire gradatamente in quattro anni i 275 milioni di disavanzo ordinario, che tanti risultavano se alla differenza fra le L. 546,500,000 e le L. 770,500,000 si aggiungevano 50 milioni circa d'interessi per un nuovo prestito di 700 milioni di ricavo.

Le spese straordinarie avrebbero domandato nei quattro anni 400 milioni, e il pareggio del disavanzo ordinario avrebbe richiesto nei quattro anni, in via adeguata, la metà dei 275 milioni per anno, o in tutto il quadriennio 550 milioni.

Sarebbe quindi stato necessario far fronte ai 375 milioni, mancanti già nell'esercizio 1862, ai 400 milioni di spese straordinarie dei quattro anni successivi, ai 550 milioni di disavanzo nelle spese ordinarie degli anni medesimi, sono in tutto 1350 milioni.

A ciò avrebbero servito:

1. Un prestito per.	milioni	700
2. Una emissione di boni del Tesoro.	»	130
3. La vendita dei beni demaniali	»	218
4. La vendita dei beni della cassa ecclesiastica »	»	222

 Milioni 1,290

E ciò che mancava speravasi di ottenerlo coi maggiori prezzi dei beni.

Come poi sarebbero in capo ai quattro anni spariti i 275 milioni di disavanzo ordinario?

Con economie indipendenti da riforme organiche per .	milioni	50
Con economie dipendenti da riforme organiche	»	50
Cogli aumenti dovuti al naturale sviluppo nelle tasse sugli affari	»	30
Con quelli dovuti al naturale aumento della ricchezza nelle gabelle	»	50
Colla riforma ed aumento della imposta sulla ricchezza mobile.	»	40
Colla riforma ed aumento del dazio di consumo	»	35
Coll'aumento della fondiaria	»	55
Colla introduzione della privativa del tabacco in Sicilia »	»	5

 Sono milioni 275

Questo piano supponeva i seguenti estremi, che erano più o meno contestabili:

1° che il prodotto delle imposte ordinarie fosse nel bilancio 1863 giustamente stimato;

2° che nelle spese ordinarie quel bilancio fosse composto per modo che per effetto delle economie indipendenti dalle riforme organiche si potessero le spese ordinarie dalle L. 770,500,000 ridurre a L. 720,500,000.

3° che, riguardo alle entrate ordinarie, le gabelle fossero in grado di crescere in quattro anni, senza il dazio di consumo, da L. 167,987,280 poste nel bilancio a L. 197,987,210, e le tasse sugli affari da L. 96,700,000 a L. 126,700,000.

4° che le spese straordinarie si mantenessero per ciascuno dei quattro anni in 100 milioni.

5° che i beni demaniali e della cassa ecclesiastica toccassero già nella stima i 440 milioni, per poter ascendere nella vendita a 475.

E tuttociò senza mettere in discussione nè i 50 milioni di economie organiche, nè i 115 milioni di nuove imposte. E tuttociò accordando nei termini domandati sì il prestito come la emissione dei buoni del Tesoro.

Ma quei primi estremi erano soggetti a gravi dubbi anche all'epoca (14 febbraio 1863), nella quale venivano posti innanzi. E per verità:

1° le entrate ordinarie che nei bilanci ministeriali si prevedevano in L. 546,529,134 29 erano già nella Relazione della Commissione della Camera, presentata due mesi prima del 14 febbraio 1863, state diminuite di quasi 39 milioni, e per modo che sarebbero rimaste in L. 508 milioni. La Camera nel breve giro di un mese dopo il 14 febbraio adottò presso che tutte le riduzioni proposte dalla Commissione, ed alla cifra di Lire 546,500,000 sostituì quella di lire 519,284,271 88. D'altra parte il fatto compiuto dell'anno, che ora giunge al suo termine, dimostrò che la sola cifra vicina al vero era quella della Commissione del bilancio, mentre anzi le entrate rimasero al disotto perfino dei 508 milioni previsti dalla Commissione.

2° Le spese ordinarie che si prevedevano in L. 770,508,903 28, senza gl'interessi del nuovo prestito furono votate, comprese L. 35,301,793, che erano parte dei detti interessi, in L. 780,874,485 13 e senza le dette L. 35,301,793 in L. 745,572,692 13.

La economia votata fu dunque di L. 24,936,211 15; e siccome alcune economie non avevano potuto aver

effetto se non pel secondo semestre dell'anno 1863, così le economie votate hanno potuto essere stimate in altre L. 4,900,261 83, cioè nella cifra totale di L. 29,836,472 98. Mancavano così 20 milioni per arrivare ai 50 di economie indipendenti da riforme organiche.

Fra i 27 milioni diminuiti nella stima dell'entrata e i 20 milioni mancati nelle economie indipendenti dalle riforme organiche, la votazione del bilancio del 1863 avrebbe dunque portato nel piano del febbraio uno scompiglio di 47 milioni.

Ben è vero che nel bilancio per l'anno 1864 si propose una ulteriore economia di L. 19,610,740 42. Ma non bisogna dimenticare che parte di queste economie è solo apparente, consistendo puramente e semplicemente o nel trasporto al titolo delle spese straordinarie di spese che di loro natura sono periodiche, p. e. le garanzie delle strade ferrate, o nella diminuzione di cifre che non si possono diminuire perchè equivalgono a debiti indipendenti dal voto del Parlamento, p. e. le pensioni. E non bisogna neanche dimenticare che le rendite del 1863, comunque presunte in 519 milioni e in tal cifra ritenute quando si calcolava l'ammacco in 275 milioni, in realtà si effettuarono in alquanti milioni di meno.

Se si tien conto di dieci o dodici milioni di ulteriori economie, sarebbe per avventura conveniente il contrapporvi dieci o dodici milioni di maggior difetto dell'entrata, conchiudendo al medesimo risultato. Parrebbe quindi più sicuro partito accettare come punto di partenza il bilancio discusso nel 1863, il quale accenna tra minori entrate e minori economie ad una cifra di 47 milioni. Ad ogni modo la ipotesi più favorevole sarebbe quella che alla discussione del bilancio 1863 associasse la discussione del bilancio

1864 e, prevedendo in questa la votazione di altre economie indipendenti dalle riforme organiche, riducesse la differenza tra le rendite ordinarie, quali presumevasi nel principio dell'anno 1863, e quelle che realmente esistevano, e la differenza tra le economie indipendenti da riforme organiche che si presumevano è quelle che si effettuarono, da 47 a soli 30 milioni.

3.^o Si stimò possibile in quattro anni un graduale aumento di 30 milioni nelle gabelle altre dal dazio di consumo e di 30 nelle tasse degli affari.

Le gabelle figuravano nel bilancio 1863 per lire 167,987,280 00, esse furono ridotte dal voto della Camera a L. 166,717,280, e fruttarono nei primi undici mesi del 1863 L. 154,790,227 66, ond'è che le medesime daranno nell'anno la cifra prevista dalla Commissione, o nella migliore ipotesi quella che era prima in bilancio. Ciò premesso resta a vedere se sia guari probabile che nei successivi tre anni la rendita delle gabelle cresca di dieci milioni per anno.

Le nuove tasse sugli affari erano stimate nel bilancio 1863 in L. 96,700,000; furono ridotte dal voto della Camera a L. 78,170,000; fruttarono, prendendo i primi nove mesi e aggiungendovi l'adeguato pegli ultimi tre mesi, L. 61,674,892 87; sono prevedute pel 1864 in L. 69,050,00. Dovrebbero adunque nei successivi due anni 1863, 1866 non solo giungere alle lire 96,700,000 che in origine si poneano in bilancio, ma a L. 126,700,000; dovrebbero dai 69 milioni, preconizzati pel 1864 salire in due anni a 126 e più. Un aumento di 57 milioni sopra 69 in due anni è veramente eccessivo. (1)

(1) A mostrare che questa previsione non era nuova si citò la Relazione della Commissione pel prestito 1861 — Rendiconto della sessione 1865, p. 4182, col. 5.a Noi ricorderemo che in quella relazione il prodotto della tassa sugli affari si calcolava in 90 milioni, non in 426. — Atti del Parlamento. Sessione 1861. Relazione 49. A. pag. 9.

Del resto anche riguardo alla tassa degli affari il rapporto della Commissione del bilancio presentato due mesi prima del febbraio 1863 (18 dicembre 1862) aveva ridotte le L. 96,700,000 alle L. 78,170,000, mantenute pure dalla Camera col suo voto.

4.^o Quanto alle spese straordinarie il bilancio per l'anno 1863, aveva già prima del febbraio proposto le spese straordinarie in L. 187,163, 84278, cui il voto della Camera ridusse a L. 162,672,799 55. Nè è da dire che il bilancio 1863 comprendesse qualche cifra da potersi riportare al 1864, poichè anche pel 1864 le spese straordinarie vengono proposte in altri 124 milioni. È difficile conciliare queste cifre dei due bilanci 1863, 1864, coi cento milioni per anno, ai quali le spese straordinarie doveano restringersi.

5.^o Quanto ai beni demaniali è ormai certo che i beni demaniali propriamente detti hanno un valore di soli 110 milioni circa, ed è certo altresì che da questi bisogna dedurre almeno 20 milioni già preoccupati da disposizioni anteriori. Restano adunque 90 milioni in luogo dei 218. E riguardo ai beni della Cassa ecclesiastica la cifra in prospettiva dai 222 è già a quest'ora ridotta a 150 o 160 milioni. E così i beni demaniali e della Cassa ecclesiastica non presentano se non un valore di 240 o 250 milioni, di fronte ai 475 sui quali facevasi assegnamento.

Questi pochi dati devono bastare a far conoscere quale fosse l'andamento della nostra finanza durante l'anno 1863.

Vuolsi aggiungere in via di fatto che le entrate ordinarie del 1863 previste in 519 milioni si effettueranno in 502 o 503, e che le spese previste senza gli ultimi 15 milioni del prestito in 780,874,485 13, se non avranno aumenti sensibili, non presenteranno neanche diminuzioni.

Riassumendo diremo che l'entrata ordinaria rimane anche pel 1863 nelle stesse misure del 1862, cioè molto vicina ai 500 milioni. Anche nel 1863 la spesa ordinaria conserva il suo moto ascendente. Anche nel 1863 corre tra la entrata ordinaria e la ordinaria spesa una differenza di 262 milioni secondo il bilancio votato, e di 278 secondo il bilancio effettuato. Anche nel 1863, sommando insieme questo disavanzo nella parte ordinaria col disavanzo nella parte straordinaria (162 milioni di spesa contro 56 di entrata) si giunge alla cifra di 384 milioni, e questa cifra aggrava le risorse straordinarie oltre i 50 milioni di beni demaniali, che già figurano in bilancio, e che sono parte dei 56 suaccennati. L'esercizio 1863 costa quindi alle risorse straordinarie la cifra di 434 milioni.

§ VII.

Condizioni delle finanze italiane nell'anno 1864.

Il bilancio dell'anno 1864 presentavasi dal Ministero nei seguenti termini :

Le entrate ordinarie che nel 1863 prevedevansi in 519 milioni e si effettuavano in 502 o 503, venivano nel bilancio ministeriale stimate pel 1864 in 521 milioni cioè presso a poco nella misura stata votata per l'anno 1863.

La Commissione del bilancio ridusse queste L. 521,396,029 09 a L. 512,373,029 09, che più tardi durante la discussione divennero L. 512,873,029 09.

All'atto della discussione si aggiunsero inoltre L. 5,400,000 per la ferrovia Vittorio Emanuele, L. 2,830,000 pei dispacci elettrici governativi, e L. 1,000,000 pei rimborsi delle anticipazioni sulla ferrovia suaccennata. Ma poichè a tutti questi aumenti

nell'entrata risponderanno altrettanti aumenti nell'uscita, così è affatto ragionevole non tenerne conto, se, quanto alla uscita, si mantengano le cifre presentate nel bilancio.

E appunto la spesa ordinaria così come proposta dal Ministero ascende a L. 756,253,448 44, pur dopo fatta quella economia di L. 19,604,854 86, che potrebbe essere contestabile, sia riguardo al capitolo delle garanzie delle strade ferrate passate al bilancio straordinario, sia riguardo al capitolo delle pensioni stimate sensibilmente al disotto del bisogno.

Con tutto ciò, e poichè qualche ulteriore economia potrà venir tentata all'atto della discussione, pare conveniente nello stato attuale delle cose, assumere come cifra della spesa ordinaria dell'anno 1864 quella delle L. 756,253,448, alle quali aggiungendo quindici milioni pegli interessi degli ultimi 200 milioni del prestito, risulterà una totale spesa ordinaria di L. 771,000,000 di fronte a un'entrata di 513.

Dietro queste premesse, la entrata ordinaria dell'anno 1864 non si discosterebbe molto da quella dell'anno 1863, ossia dai cinquecento milioni; la spesa ordinaria resterebbe superiore ai 770 milioni pur considerando ammissibili per intero i 19 milioni di ulteriori economie; il disavanzo nel bilancio ordinario sarebbe di 258 milioni; infine il bilancio straordinario importerebbe 124 milioni, da prendersi sui beni demaniali e quindi sulle risorse straordinarie. Ond'è che l'anno 1864 richiederebbe le risorse straordinarie di quei 258 milioni e di questi 124, o in tutto di 382 milioni.

E così riunendo le tre cifre

1.	Per l'anno 1862	L. 575
2.	— 1865	• 454
5.	— 1864	• 382

Arriverebbersi ad una cifra totale di L. 1,411

da pareggiarsi colle risorse straordinarie del prestito, dei buoni del Tesoro, dei beni demaniali e di quelli della cassa ecclesiastica.

Se non che per l'anno 1864 si deve far conto sopra tre nuove imposte, le quali possono somministrare fin dal primo anno 55 milioni circa. Per effetto di queste nuove imposte l'anno disavanzo ordinario discenderebbe a 200 milioni circa, nel tempo stesso che il disavanzo complessivo a tutto il 1864 ridurrebbesi a L. 1,136,000,000.

E così a questi 1,136 milioni starebbero di fronte

1. Il prestito per	milioni 700
2. I buoni del Tesoro per	» 150
3. I beni demaniali propriamente detti dai quali sono da levare i 20 milioni altrimenti disposti, ma non i 50 milioni del bilancio 1863 che non sono detratti dai 4,456	» 90
4. I beni della cassa ecclesiastica ai quali si attribuisce una rendita lorda di 42 milioni e che, ciò stando, potrebbero somministrare un capitale di	» 160

Totale milioni 1,100

È manifesto che nel corso dell'anno 1864 tutte le risorse straordinarie poste a calcolo nel febb. 1863, si troveranno esaurite, e che tanto ai 36 milioni che restano scoperti, come a quella parte dei beni demaniali e della cassa ecclesiastica la cui vendita fosse differita, si farà fronte colla differenza tra i residui passivi e i residui attivi. Tale differenza potrà tutto al più permettere che una parte del prodotto dei beni della cassa ecclesiastica, p. e. 60 milioni, venga riportata all'esercizio 1865.

§ VIII.

Debito Pubblico nel 1864.

A rendere completi i fatti che riguardano il movimento finanziario degli anni 1861, 1862, 1863, 1864, dobbiamo qui aggiungere quale sarà in capo a questo periodo la cifra del debito pubblico e paragonarla con quella del debito corrispondente al principio del nuovo regno d'Italia.

Nel bilancio per l'anno 1864 figurano

In rendita consolidata (comprese lire 720,000 per le spese della	
errovia ligure nel 1863) 5 per 0 ₁₀	L. 161,579,967 42
Idem id. 5 per 0 ₁₀	6,433,760 08

(1) L. 467,733,727 20

In altre annualità incluse e non incluse nel Gran Libro, compresi i debiti verso i corpi morali di Sicilia, il consolidato romano pagabile sulle casse delle provincie ex pontificie, e il fondo d'ammortamento proprio di alcune categorie che ha una certa importanza

29,056,763 68

Totale L. 496,772,490 88

Riguardo alla rendita consolidata vi sono a fare pel 1864 due aggiunte, l'una relativa al 5 p. 0₁₀ che si sarà iscritto o s'inscriverà e senza tener conto dei 25 milioni posti nel bilancio attivo 1864, onde compire i sedici milioni che convien procurare all'esercizio del 1863 per i lavori della ferrovia ligure. (2) Ad

(1) La rendita consolidata che trovasi iscritta nel D. P. era veramente di L. 461,594,556 93 pel 5 p. 0₁₀ e di L. 6,141,422 76 pel 4 p. 0₀ in tutto di L. 467,735,739 69. La differenza può trascurarsi.

(2) Anche la rendita necessaria per procurare i 25 milioni posti nel bilancio 1864, potrebbe caricare o in tutto o in parte il relativo esercizio. Ma potrà bastare aver accennato a questa eventualità.

ottenere 16 milioni può essere necessaria una rendita di L. 1,100,000 e possono quindi occorrere L. 380,000 oltre le L. 720,000 già iscritte, e sempre senza tener conto del fondo che si rendesse necessario pel 1864. L'altra aggiunta da farsi è relativa agli interessi dei 200 milioni di prestito non ancora emesso e così:

Le	L. 161,579,967 12
della rendita consolidata 5 p. 0/0 ascen-	
deranno, colle due aggiunte di L. 580,000	
e di L. 15,000,000	15,580,000 00
	<hr/>
	a L. 176,939,967 08
Aggiungendo il 5 per 0/0.	6,155,760 08
	<hr/>
	Risulta un totale di L. 185,115,727 20
1 debiti non consolidati, ma pur inclusi nel	
Gran Libro hanno una rendita di . . .	14,253,816 53
1 debiti non consolidati e non inclusi nel Gran	
Libro hanno una rendita di	5,995,675 74
	<hr/>
	E così la rendita totale ascende a L. 201,565,217 47

la quale corrisponde nel ventuplo a un capitale di circa quattro miliardi trascurando, bene inteso, le piccole differenze nelle annualità del prestito inglese, e nel servizio delle obbligazioni dell'antico regno di Sardegna, differenze che importerebbero una diminuzione piuttostochè un aumento del debito, attesochè la minor rendita delle obbligazioni (4 p. 0/10) è più che compensata dalla rendita destinata alla estinzione, e dalla parte dell'annuità inglese che è relativa al capitale. Anche il poco debito che rimane a unificare tro a in queste due ultime rendite il proprio equivalente.

E pertanto nei primi quattro anni di sua esistenza il regno d'Italia avrà accresciuto il suo debito di 1,785 milioni e diminuito il suo patrimonio di 370 milioni di

beni demaniali e della cassa ecclesiastica. Noi temiamo pur troppo che di fronte a questo ingente capitale non si possa contare se non sulle spese militari, che certo erano una necessità e vogliono considerarsi come degne di approvazione, sulle spese della marina, che non appariscono tutte inutili, e su qualche pubblica costruzione, p. e. la costruzione della ferrovia ligure. Noi temiamo che buona parte di quel grave dispendio sia ben lungi dall'essere giustificata.

§. IX.

Prospetto riassuntivo e finale dal 1862 al 1864.

E qui riassumeremo i quadri posti a pagina 658, 675 e 676, aggiungendo le cifre relative agli anni 1863, 1864 e notando poi le spese straordinarie degli anni 1861-1864 e il debito pubblico.

	Entrata ordinaria migl. di L.	Spesa ordinaria migl. di L.	Disavanzo ordinario migl. di L.	Spesa straordin. migl. di L.	Debito pubblico migl. di L.	
1862	— 418,475	446,218	28,000		1,510,360	
1863	— 501,707	314,221	15,000		1,482,760	
1860	— 469,515	371,277	102,000		2,241,870	
1861	— 436,700 (1)	645,050 (1)	186,550	} 610,000		
1862	— 469,500 (1)	717,000 (1)	247,500			
1863	— 499,000 (1)	776,800 (1)	277,800		165,000	
1864	— 509,000 (1)(2)	767,000 (1)	258,000		124,000	4,027,000

Apparisce da questo prospetto che i disavanzi ordinari degli anni 1861, 1862, 1863, 1864 importano fra tutti 970 milioni, e le spese straordinarie del detto quadriennio 897 milioni, ossia in tutto 1,867 milioni.

Aggiungendo a questi i 500 milioni circa ottenuti in meno del valor nominale sui prestiti 1861, 1863,

(1) Senza il dazio di consumo toscano.

(2) Senza le nuove imposte che si stanno preparando per l'anno 1864.

si ha per tutto il quadriennio una cifra totale passiva di più che 2,367 milioni, ai quali stanno di fronte i 1,785 milioni nominali aggiunti al consolidato, i 350 milioni di beni demaniali e della cassa ecclesiastica, che si credono disponibili oltre i 20 milioni già disposti fuori di bilancio, i 150 milioni di buoni del tesoro, sono in tutto 2,285 milioni e pel rimanente la rendita napoletana e siciliana non ancora alienata al principio del nuovo Regno e la differenza tra i residui attivi e i residui passivi.

§ X.

Condizioni delle Finanze italiane dopo il 1864.

Le condizioni delle finanze italiane dopo il 1864, per quanto dipende dai fatti futuri sui quali si fa assegnamento, dovrebbero essere le seguenti:

Rispetto alle entrate ed alle spese ordinarie

1. Nell'imposta fondiaria, nella mobiliare, nel dazio di consumo e nell'applicazione del monopolio dei tabacchi alla Sicilia sarebbe previsto un aumento di 60 milioni ;

2. I prodotti delle dogane e monopoli dovrebbero salire di 30 milioni, oltre la cifra di L. 167,987,280;

3. Le tasse sugli affari dovrebbero dare un maggior prodotto di 30 milioni, oltre la cifra di L. 96,700,000;

4. Dalle riforme organiche non ancora incominciate attenderebbersi un risultato di 50 milioni di economie;

5. I 170 milioni delle nuove rendite e delle nuove economie andrebbero effettuandosi in guisa da diventare una compiuta realtà solo nel 1867.

Ma pur ammettendo tutto questo per ciò che spetta ai fatti avvenire, bisognerà sempre tener conto del

modo col quale si sono compiuti i fatti passati. Importerà quindi aver presente:

1. Che resterà ancora una parte del disavanzo attuale cioè quella parte dei 200 milioni, la quale non sarebbe coperta dai 170 succennati;

2. Che mancherà l'entrata dei beni demaniali alienati;

3. Che sorgerà il debito annuo della rendita pubblica sostituita ai beni della cassa ecclesiastica;

4. Che sopravverrà anche il debito annuo della rendita pubblica necessaria a procurare il capitale di pareggio dei disavanzi ordinari e straordinarii posteriori al 1864;

5. Che andranno ricevendo applicazione sempre più estesa le garanzie delle strade ferrate, garanzie le quali col sistema adottato, specialmente per le Meridionali e le Calabro-Sicule, possono costare dai 40 ai 50 milioni annui.

Quanto poi alle spese ed alle risorse straordinarie non è dubbio che lo Stato, oltre le risorse già poste nei bilanci prima d'ora avrà a sua disposizione:

1. Il residuo dell'attuale cassa ecclesiastica;

2. I beni della cassa ecclesiastica, quando venisse applicata ad altre provincie del Regno;

3. Le strade ferrate dello Stato;

4. Le altre rendite pubbliche consistenti in canoni enfiteotici, capitali censuari, canali, ecc. ecc.

Basteranno queste nuove risorse di rendita e di capitale per far fronte ai nuovi bisogni fino al punto in cui il sospirato incremento della ricchezza pubblica recherà il rimedio che solo può essere radicale? E come tali risorse dovranno essere amministrate perchè riescano sufficienti allo scopo? Che si dovrà fare perchè lo svolgersi della ricchezza pubblica dalle misure finanziarie non sia attraversato? Quali in og-

modo dovrebbero essere i principii direttivi, coraggiosamente affermati e fortemente praticati, affinchè la finanza italiana uscisse riordinata e prospera dalle attuali strettezze?

Ecco una folla di difficili e interessanti problemi, che meritano la più seria attenzione, ma che escono troppo dai limiti statistici di questo *Annuario* e troppo eccedono le nostre forze perchè ne venga la tentazione di discuterli. Il punto di partenza del presente lavoro è affatto semplice. Noi stimiamo che in finanza, come in tutte le scienze d'applicazione, convenga innanzi tutto comporre una completa storia ed una esatta diagnosi della situazione. A preparar materiali per questa storia e per questa diagnosi sono state dirette le nostre cure. E speriamo che l'opera nostra, entro sì modesti confini, non riuscirà affatto inutile.

§ XI.

Conclusione.

Soprattutto poi crediamo di aver dimostrato come il cammino seguito fin qui debba ritenersi pieno di illusioni e di errori. Potrà essere che a scusa di non aver operato più sollecitamente la unità finanziaria e di non averla messa a profitto in più efficace modo, si adduca la stringente necessità di mandare innanzi la unità politica e di non porre ostacoli a questa coll'affrettare e rivolgere a conseguenze troppo fruttuose la unità finanziaria. Tale scusa udimmo spesso invocare, ma non l'abbiamo accolta mai.

Ai nostri occhi è sempre stato evidente che in Italia il sentimento della nazionalità e il desiderio della unità esistevano potentissimi in quella classe media, la quale, nelle epoche di rivoluzione non fescen-

nina, ha nelle sue mani i destini dei popoli. Ai nostri occhi è sempre stato evidente che i governi provvisorii, con qualunque nome si chiamassero, a qualunque opinione politica appartenessero, si sono condotti con troppa diffidenza verso il popolo italiano e nello stesso tempo con troppa imprudenza, quando sconvolsero e peggiorarono gli ordini finanziari delle loro provincie. Alcuno dirà che l'amore della popolarità o l'affetto municipale s'insinuarono ad insaputa negli animi di quei governanti e rappresentarono come buona politica, come politica necessaria quella che intendeva a guadagnare voti alla unità eziandio col sacrificio della finanza. Noi non vogliamo spingere tant'oltre. A noi basta poter affermare che i governanti provvisorii delle diverse parti d'Italia mostrarono poca fede in quella preparazione del sentimento nazionale, alla quale pur molti di loro avevano prestato le loro cure, e sacrificato i loro beni. E sì che in tutte le parti d'Italia il sentimento nazionale aveva dato in tempi a noi vicini testimonianze della sua nobile perduranza e della sua indomita energia!

Ma quei governanti mentre dall'una parte mostravano poca fede nei popoli, dall'altra commettevano la più grande imprudenza, e la più pericolosa eredità tramandavano al Governo del nuovo regno.

Che anzi se non si trattasse di atti, ai quali abbiamo pur troppo assistito, non ci parrebbe possibile che così improvvidamente si avessero a diminuire le rendite, ad accrescere le spese, ad evitare ogni immediato sacrificio.

Di qui venne che la unità, nei riguardi finanziari, fosse, non esitiamo a servirci della parola, abusata. L'unità parve buona a scaricare sulla generalità debiti speciali, ad assegnare a particolari provincie rendite, che

prima erano dello Stato, a moltiplicare gl'istituti locali, dotandoli con capitali presi a carico dell'erario comune, a moltiplicare gl'impieghi, a preoccuparli con nomine inconsiderate, a dichiarare che i nuovi impieghi e i nuovi stipendi non sarebbero toccati, e così via.

E questo mal giuoco portò l'effetto che quella unità, la quale doveva anche finanziariamente esser utile, riuscisse dannosa. E questo mal giuoco continua tutt'ora ed è quasi divenuto abitudine.

La maggiore difficoltà per le finanze italiane non è nelle naturali condizioni delle finanze medesime, la maggiore difficoltà (perchè il taceremo?) è creata da questi precedenti fatali.

Abbiamo noi d'uopo di aggiungere parole a dimostrare quanto la condotta nostra sia stata diversa da quella che ci correva debito di seguire? No certamente. Diremo piuttosto che la nostra unità politica acquista ogni giorno novello vigore, che la nostra unità militare è già piena ed intera, che le altre condizioni per la nostra futura prosperità possediamo in larga copia, ma che avremmo gran torto di non mettere presto e risolutamente la nostra interna amministrazione sul retto cammino.

Torino, 31 dicembre 1863.

VALENTINO PASINI.

APPENDICE

Quadri statistici sulle Opere Pubbliche.

Tale è il titolo di una recente statistica del Ministero dei Lavori Pubblici, dalla quale noi riportiamo alcune notizie a complemento di quelle già date sulla stessa materia a pagina 75.

Strade ordinarie nel 1863.

Compartimenti Territoriali	LUNGHEZZA DELLE STRADE APERTE AL CARREGGIO			
	Totale	Nazionali	Provinci.	Comunali
	— chilom.	— chilom.	— chilom.	— chilom.
Piemonte e Liguria	16,500	3,254	—	13,266
Sardegna.	986	861	—	125
Lombardia	20,901	5,149	—	17,782
Emilia, Umbria e Marche	25,766	2,221	2,622	20,923
Toscana	12,581	1,553	2,003	9,041
Provincie Napoletane	11,219	2,503	3,015	5,699
Sicilia	2,468	618	1,590	460
Totale	90,221	15,923	9,052	67,266

Le strade nazionali, provinciali e comunali si ragguagliano per la loro lunghezza, tanto complessiva quanto parziale, col totale della superficie nelle singole regioni del Regno di questa guisa :

Rapporti delle strade ordinarie colla superficie.

Compartimenti Territoriali	SUPERFICIE in chil. quad.	PER 1000 CHIL. QUAD. DI SUPERFICIE			
		Totale	Na- zionali	Pro- vinc.i	Co- munali
		ch. lin.	ch. lin.	ch. lin.	ch. lin.
Piemonte e Liguria	5,452.798	4.807	0.942	—	3.863
Sardegna.	2,452.018	0.407	0.555	—	0.052
Lombardia	2,228.678	9,578	1.415	—	7.963
Emilia, Umbria e Marche	4,165.491	6.488	0.554	0.629	5.025
Toscana	2,227.065	5.559	0.599	0.900	4.060
Provincie Napoletane.	8,550.959	1.514	0.294	0.555	0.667
Sicilia	2,924.024	0.844	0.214	0.475	0.158
Totale.	25,932.051	5.098	0.556	0.545	2.593

Epperò se non in modo assoluto, almeno relativamente alla superficie, la Lombardia conta la maggior lunghezza di strade ordinarie, soprattutto comunali. Vengono tosto dopo l'Emilia, la Toscana e le antiche provincie del Regno. Più povere di vie di comunicazione rimangono sempre le provincie napoletane, la Sardegna e la Sicilia. Vuolsi principalmente notare la scarsità delle due grandi isole italiane delle strade comunali, che si raggugliano alle lombarde in una microscopica proporzione. Ma sia in Sardegna, sia in Sicilia il Governo nazionale fu sollecito nel riparare anche in ciò le ingiurie fatte a quelle due nobilissime parti d'Italia dalle amministrazioni precedenti.

Strade ferrate al 1 gennaio 1864.

LINEE	LUNGHEZZA			
	Totale	in	in	in
	— chilom.	esercizio — chilom.	costruz.e — chilom.	studio — chilom.
Governativa.	4,085	745	206	432
Savona-Carmagnola, Cairo- Acqui	458	—	26	432
Genova-Voltri	44	44	—	—
Cavalermaggiore-Alessandria	89	45	54	4
Alessandria-Acqui.	55	55	—	—
Torino-Pinerolo	50	50	—	—
Chivasso-Ivrea	55	55	—	—
Santhià-Biella	50	50	—	—
Torreberretti-Pavia	44	44	—	—
Mortara-Vigevano	45	45	—	—
Vercelli-Milano.	54	—	—	54
Novara-Alzo.	42	—	42	—
Arona-Domodossola	59	—	45	46
Gallarate-Varese	48	—	—	48
Ferrovie lombarde dell'Italia centrale	752	689	24	49
Livornesi	445	295	62	90
Maremmana	251	455	98	—
Centrale Toscana	528	471	104	53
Romane	609	582	227	—
Meridionali	4,580	248	255	899
Calabro-Sicule	4,460	45	54	4,415
Sarde	590	—	—	590
Totale	6,972	2,884	4,405	2,988

Dalla lunghezza totale delle linee sono stati dedotti 80 chilometri circa relativi ai tratti di percorrenza comune a due linee diverse.

*Spese per opere pubbliche
negli anni 1861 e 1862.*

COMPARTIMENTI TERRITORIALI	SPESA PER LAVORI			
	Totale	di strade e ponti	idraulici	di porti spiagge e fari
	— lire	— lire	— lire	— lire
Piemonte e Liguria	45,526,585	7,851,175	—	5,675,410
Sardegna. . . .	25,295,121	21,246,127	—	2,040,994
Lombardia . . .	8,267,282	6,512,750	1,754,532	—
Emilia, Umbria e Marehe	19,270,525	5,861,972	5,106,245	8,502,418
Toscana	7,271,844	1,920,542	648,758	4,702,764
Prov. Napoletane .	25,648,125	10,458,268	—	15,209,855
Sicilia	57,666,957	26,100,178	—	11,566,779
Spese generali ed eventuali	5,218,898	2,067,600	—	5,151,298
Totale	140,165,155	81,998,592	7,509,555	50,655,208

Le spese per lavori effettivamente eseguiti od in corso di esecuzione sommano a 79,967,520 lire; quelle per lavori in corso d'appalto a 8,648,239; le opere in corso di studio costeranno allo Stato L. 51,547,374.

I lavori idraulici si riferiscono ad arginature e difese di fiumi, a riparazioni di porti lacuali e mantenimento di canali di navigazione, di scolo e di irrigazione.

STATO DELLA TELEGRAFIA ITALIANA AL 1 GENNAIO 1864.

Telegrafi terrestri

DIREZIONI di COMPARTIMENTO	Estensione delle linee governative in chilometri	Sviluppo dei fili governativi in chilometri	Numero degli uffici governativi	Numero delle macchine negli uffici	Sviluppo dei fili delle società ferroviarie in chilometri	Numero degli uffici sociali
Bari	4,777	5,413	53	87	490	9
Bologna . . .	4,577	2,763	48	102	677	49
Cagliari . . .	975	4,576	16	27	—	—
Milano	4,695	2,650	53	94	537	49
Napoli	1,400	5,182	84	89	208	10
Palermo . . .	4,615	2,688	50	78	15	2
Pisa	1,790	5,608	57	115	494	25
Reggio	958	1,837	24	38	—	—
Torino	1,449	4,544	100	193	—	—
Totali . . .	43,052	25,561	489	823	2,416	144

Telegrafi sottomarini.

SITUAZIONE DEI CORDONI	N. dei conduttori	Lunghez. dei cordoni in chilometri	Anno della immersione
Dalla Sicilia alla Sardegna	4	391	1863
Da Piombino all'isola d'Elba	4	19	id.
Dalla Sardegna alla Maddalena	4	2.54	id.
Dalla Sardegna all'isola S. Pietro	4	8.40	id.
Dalla Sicilia al contin. napoletano	4	18.50	id.
Da Otranto a Vallona	4	85.	(*)
Totale	18	324	—
Da Otranto a Corfù	Apparati neutri a Società private		
Dalla Sicilia a Malta			
Dalla Spezia alla Corsica			
Dalla Corsica alla Sardegna			
(*) Di prossima immersione.			

ESTENSIONE TERRITORIALE

E POPOLAZIONE DELLE PROVINCE E DEI CIRCONDARI

DEL REGNO

La Direzione di Statistica compilò testè un lavoro su questo importante argomento. E siccome essa fa invito a tutti perchè vogliano servirsi delle cifre ivi esposte, così anche noi aderiamo di buon grado a quel desiderio col rendere di pubblica ragione le notizie che si riferiscono all'estensione territoriale delle provincie e dei circondari del Regno.

Provincia di Abruzzo Citeriore, chilometri quadrati 2864 46. Circondari: Chieti chil. q. 934 27, Lanciano 829 48, Vasto 1080 74.

Provincia di Abruzzo Ulteriore I, chil. quadr. 5324 74. Circondari: Penne chil. q. 4446 25, Teramo 1908 49.

Provincia di Abruzzo Ulteriore II, chil. quadr. 6499 60. Circondari: Aquila (degli Abruzzi) chil. q. 4735 24, Avezzano 1707 54, Cittaducale 4622 63, Solmona 4446 25.

Provincia di Alessandria, chil. quadr. 5033 00. Circondari: Acqui chil. q. 883 23, Alessandria 859 78, Asti 964 05, Casale Monferrato 856 45, Novi Ligure 840 85, Tortona 654 96.

Provincia di Ancona, chil. q. 4916 56.

Provincia di Arezzo, chil. q. 3505 91.

Provincia di Ascoli Piceno, chil. q. 2093 77. Circondari: Ascoli Piceno chil. q. 4229 59, Fermo 866 38.

Provincia di Basilicata, chil. q. 10675 97. Circondari: Lagonegro chil. q. 2844 50, Matera 5017 02, Melfi 2280 65, Potenza 2566 80.

Provincia di Benevento, chil. q. 4751 54. Circondari: Benevento chil. q. 655 82, Cerreto Sannita 521 69, San Bartolommeo in Galdo 574 00.

Provincia di Bergamo, chil. q. 2660 58. Circondari: Bergamo chil. q. 1546 54, Clusone 815 65, Treviglio 498 24.

Provincia di Bologna, chil. q. 5605 80. Circondari: Bologna chil. q. 2243 39, Imola 652 92, Vergato 753 29.

Provincia di Brescia, chil. q. 5479 63. Circondari: Breno chil. q. 4544 60, Brescia 4535 49, Castiglione delle Stiviere 80876, Chiari 416 01, Salò 959 69, Verolanuova 568 58.

Provincia di Cagliari, chil. q. 43529 92. Circondari: Cagliari chil. q. 4167 77, Iglesias 2825 14, Lanusei 5291 57, Oristano 5247 64.

Provincia di Calabria Citeriore chil. q. 7358 04. Circondari: Castrovillari chil. q. 2252 59, Cosenza 2288 32, Paola 1550 81, Rossano 1506 52.

Provincia di Calabria Ulteriore I, chil. q. 5924 29. Circondari: Gerace chil. q. 4594 96, Palmi 1220 58, Reggio 1308 95.

Provincia di Calabria Ulteriore II, chil. q. 5975 00. Circondari: Catanzaro chil. q. 1724 74, Cotrone 1281 70, Monteleone (di Calabria) 1651 30, Nicastro 1517 26.

Provincia di Caltanissetta, chil. q. 5768 27. Circondari: Caltanissetta chil. q. 1359 50, Piazza Armerina 1126 45, Terranova (di Sicilia) 1082 54.

Provincia di Capitanata, chil. q. 7652 18. Circondari: Bovino chil. q. 715 74, Foggia 5619 66, San Severo 5518 78.

Provincia di Catania, chil. q. 5102 19. Circondari: Acireale chil. q. 524 03, Caltagirone 1654 04, Catania 1448 45, Nicosia 1475 67.

Provincia di Como, chil. q. 2717 26. Circondari: Como chil. q. 1240 23, Lecco 706 64, Varese 770 59.

Provincia di Cremona, chil. q. 2147 65. Circondari: Casalmaggiore chil. q. 729 78, Crema 517 62, Cremona 900 25.

Provincia di Cuneo, chil. q. 7156 08. Circondari: Alba chil. q. 1015 06, Cuneo 2859 97, Mondovì 1722 87, Saluzzo 1558 18.

Provincia di Ferrara, chil. q. 2616 25. Circondari: Cento chil. q. 192 72, Comacchio 696 56, Ferrara 1727 15.

Provincia di Firenze, chil. q. 5861 52. Circondari: Firenze chilom. q. 5271 22, Pistoia 756 82, Rocca San Casciano 1019 27, San Miniato 854 01.

Provincia di Forlì, chil. q. 1855 29. Circondari: Cesena chil. q. 719 97, Forlì 641 24, Rimini 494 08.

Provincia di Genova, chil. q. 4115 55. Circondari: Albenga chil. q. 608 85, Chiavari 896 72, Genova 934 66, Levante 640 61, Savona 1012 71.

Provincia di Girgenti, chil. q. 5861 55. Circondari: Bivona chil. q. 918 70, Girgenti 2028 87, Sciacca 915 78.

Provincia di Grosseto, chil. q. 4454 59.

Provincia di Livorno, chil. q. 525 67. Circondari: Livorno chil. q. 95 62, Isola d'Elba 252 03.

Provincia di Lucca, chil. q. 1495 64.

Provincia di Macerata, chil. q. 2756 81. Circondari: Camerino chil. q. 1048 93, Macerata 1687 88.

Provincia di Massa e Carrara, chil. q. 1760 46. Circondari: Castelnuovo di Garfagnana chil. q. 491 15, Massa e Carrara 851 06, Pontremoli 418 25.

Provincia di Messina, chil. q. 4578 89. Circondari: Castrolibero chil. q. 1050 70, Messina 1184 83, Mistretta 1487 40, Patti 875 94.

Provincia di Milano, chil. q. 2992 54. Circondari: *Abbiategrasso* chil. q. 587 65, *Gallarate* 501 56, *Lodi* 74 6 50, *Milano* 762 24, *Monza* 424 61.

Provincia di Modena, chil. q. 2502 25. Circondari: *Mirandola* chil. q. 465 40, *Modena* 892 79, *Pavullo (nel Frignano)* 1144 06.

Provincia di Molise, chil. q. 4605 94. Circondari: *Campobasso* chil. q. 1270 79, *Isernia* 1928 82, *Larino* 1404 55.

Provincia di Napoli, chil. q. 1110 52. Circondari: *Casoria* chil. q. 265 44, *Castellammare di Stabia* 285 59, *Napoli* 546 61, *Pozzuoli* 216 88.

Provincia di Noto, chil. q. 5697 12. Circondari: *Modica* chil. q. 1550 21, *Noto* 1062 48, *Siracusa* 1084 45.

Provincia di Novara, chil. q. 6545 50. Circondari: *Biella* chil. quadr. 960 48, *Novara* 1378 11, *Ossola* 1432 49, *Pallanza* 719 61, *Valsesia* 775 06, *Vercelli* 1257 73.

Provincia di Palermo, chil. q. 5086 91. Circondari: *Cefalù* chil. q. 1258 05, *Corleone* 1048 49, *Palermo* 1205 89, *Termini Imerese* 1594 48.

Provincia di Parma, chil. q. 5259 67. Circondari: *Borgo S. Donnino* chil. q. 929 84, *Borgotaro* 716 65, *Parma* 1595 20.

Provincia di Pavia, chil. q. 5529 51. Circondari: *Bobbio* chil. q. 675 05, *Lomellina* 1107 87, *Pavia* 766 00, *Voghera* 780 61.

Provincia di Pesaro e Urbino, chil. q. 2965 51. Circondari: *Pesaro*, chil. q. 831 47, *Urbino* 2155 84.

Provincia di Piacenza, chil. q. 2499 78. Circondari: *Fiorenzuola* chil. q. 990 16, *Piacenza* 1509 62.

Provincia di Pisa, chil. quadr. 5056 08. Circondari: *Pisa* chil. q. 1561 72, *Volterra* 1494 56.

Provincia di Porto Maurizio, chil. q. 1210 54. Circondari: *Porto Maurizio*, chil. q. 551 50, *San Remo* 679 04.

Provincia di Principato Citeriore, chil. q. 5480 97. Circondari: *Campagna* chil. q. 1374 74, *Sala Consilina* 1425 05, *Salerno* 1135 78, *Vallo (della Lucania)* 1527 40.

Provincia di Principato Ulteriore, chil. q. 5649 20. Circondari: *Ariano* chil. q. 1155 09, *Avellino* 1190 95, *Sant'Angelo de' Lombardi* 1325 18.

Provincia di Ravenna, chil. q. 1922 52. Circondari: *Faenza* chil. q. 711 55, *Lugo* 556 57, *Ravenna* 854 40.

Provincia di Reggio nell'Emilia, chil. q. 2888 00. Circondari: *Guastalla* chil. q. 454 56, *Reggio nell'Emilia* 1855 64.

Provincia di Sassari, chil. q. 10720 26. Circondari: *Alghero* chil. q. 1184 80, *Nuoro* 5158 06, *Ozieri* 2555 48, *Sassari* 1877 50, *Tempio Pausania* 2144 65.

Provincia di Siena, chil. q. 5795 42. Circondari: *Montepulciano* chil. q. 1255 90, *Siena* 2557 52.

Provincia di Sondrio, chil. q. 5259 84.

Provincia di Terra di Bari, chil. q. 5957 52. Circondari: *Altamura* chil. q. 1956 18, *Bari (delle Puglie)* 1789 26, *Barletta* 2192 08.

Provincia di Terra di Lavoro, chil. q. 5974 77. Circondari: Caserta chil. q. 1209 94, Gaeta 1389 41, Nola 568 55, Piedimonte d'Alife 983 66, Sora 1625 24.

Provincia di Terra d'Otranto, chil. q. 8329 88. Circondari: Brindisi chil. q. 2362 54, Gallipoli 1484 10, Lecce 1709 21, Taranto 2774 03.

Provincia di Torino chil. q. 10269 53. Circondari: Aosta chil. q. 5234 87, Ivrea 1544 78, Pinérola 1436 00. Susa 1329 46, Torino 2684 42.

Provincia di Trapani, chil. q. 5145 51. Circondari: Alcamo chil. q. 975 46, Mazara del Vallo 952 76, Trapani 1217 29.

Provincia di Umbria, chil. q. 9652 86. Circondari: Fuligno chil. q. 925 26, Orvieto 1044 07, Perugia 5493 61, Rieti 1571 94, Spoleto 1712 61, Terni 1083 57.

Totale del Regno chilometri quadrati 239520 51.



INDICE

PREFAZIONE pag.

v

PARTE PRIMA

L'equilibrio europeo — La Pentarchia — Gli Stati minori
 — La palingenesi Italiana — Il nuovo criterio del di-
 ritto delle genti — Necessità d'una nuova dimostrazione
 — Inefficacia delle dimostrazioni statistiche — Dubbi sul
 valore della statistica — Le scienze storiche e il metodo
 statistico — Come ogni cosa aiuti la statistica — Come
 la statistica diventi un'istituzione civile e una necessità
 sociale — La statistica e la filosofia civile — La stati-
 stica e la scienza dell'umanità — Avvenire della statistica
 — La statistica pacificatrice »

vii

Tabelle sinottiche per la diversa numerosità degli elementi
 politici negli Stati europei — Confederazione Germanica
 Austria — Belgio — Danimarca — Francia — Gran
 Bretagna — Grecia — Norvegia — Paesi Bassi —
 Portogallo — Prussia — Russia — Spagna — Stati
 Uniti d'America — Svezia — Svizzera — Turchia —
 Estensione territoriale. — Popolazione — Forze di terra
 e di mare — Lunghezza delle ferrovie in esercizio; pro-
 dotti — Commercio speciale; importazioni, esportazioni —
 Marina mercantile — Navigazione internazionale — Ren-
 dite e spese — Debito pubblico »

xxv

RELAZIONE al Ministro d'agricoltura, industria e commercio sulla

V. Adunanza del Congresso internazionale di statistica —
 Origini del Congresso internazionale statistico — Progressi
 e Carattere dell'istituzione — Tentativo di ricostituzione
 indipendente — Programma dei lavori dell'Adunanza di
 Berlino — Conclusioni — Voto sull'ordinamento degli
 Uffizi centrali di statistica — Informazioni sulle cose d'I-
 talia — Questioni proposte sul censimento — Il Congresso
 invitato a scegliere fra l'Italia, la Russia e la Svizzera pag.

xxx

PARTE SECONDA

NOTIZIE ITALIANE

- LA POPOLAZIONE.** — Le vecchie anagrafi — Le anagrafi sup-
 putative — Popolazione del 1859 e del 1860 — Con-
 fronti — Diversi sistemi di censimento — Cagioni d'errore
 — Le anagrafi napoletane — Crescimento della popolazione
 — Aumento annuo medio — Densità — Nati, morti, ma-
 trimonii — Stato civile — Censimento del 1862 — Va-
 riazioni di popolazione — Popolazione di diritto . . . » 1
- TOPOGRAFIA.** — Topografia storica — Circoscrizioni storiche
 e topografiche — Riforma territoriale del 1859 — Cir-
 coscrizione attuale — Moltiplicità delle circoscrizioni —
 Topografia civile e agraria — Territorii comunali — Co-
 muni distribuiti secondo il numero degli abitanti — Le città
 maggiori — Le capitali e le cento città . . . » 38
- TOPOGRAFIA FIGURATIVA** — Carte generali e speciali d'Italia
 dal 1859 al 1863 — Carte idrografiche — Necessità di
 una carta definitiva . . . » 56
- ESTENSIONE TERRITORIALE** — Documenti parlamentari —
 Confronti — Ragioni delle differenze — Carta d'Italia,
 nella quale sono indicate la varia densità della popolazione
 italiana a seconda delle varie provincie, le popolazioni d'ori-
 gine straniera stanziata nella penisola, e gli scali marittimi. » 62
- CONFINI D'ITALIA** — Val di Varo e Val d'Adige — Istria

— Le Alpi Giulie — Carta topografica delle Alpi Giulie e dell'Istria	pag. 67
MEZZI DI COMUNICAZIONE — Complessione geografica dell'Italia — Strade nazionali — Vie acquee — Strade ferrate in esercizio, in costruzione, in istudio nell'aprile 1859, nel luglio 1863. — Lunghezza delle linee — Prodotto totale, prodotto chilometrico — Guarentigie — Progetti — Strada ferrata delle Alpi	73
TELEGRAFIA. — Cenni storici — Condizioni tecniche ed economiche prima del 1860. — Rete telegrafica attuale. — Movimento e prodotti — Tariffe — Statistica comparata — Proposta di riforme	99
STATISTICA POSTALE. — Corrispondenze e stampati — Francobolli. — Vaglia postali — Servizio postale marittimo: Prodotti e spese — Ordinamento del servizio	108
ITALIA POLITICA. — Elaborazione storica — Roma — Il Medio Evo e i comuni — Decadenza e risorgimento — Gli Stati — La nazione — Unità o federazione — Accentramento e libertà — Le teorie — Gli esempi — Francia, Inghilterra, America — Centralisti e dicentratori in Italia — Questioni d'ordinamento interno — La regione — Il comune — Storia di tre disegni di legge — Conclusione — Note — Sommario dei lavori legislativi — Indice degli atti risguardanti l'unificazione del Regno	113
STATISTICA ELETTORALE. — Numero degli elettori politici e dei deputati per provincia — Abitanti per ogni elettore politico e per ogni deputato	230
ITALIA MILITARE. — <i>Esercito di terra</i> — Dal 1796 al 1814: Repubblica Cisalpina — Repubblica italiana e regno d'Italia — Piemonte, Napoli e gli altri Stati italiani dalla rivoluzione francese alla caduta del regno d'Italia — Dal 1814 al 1859: Regno lombardo-veneto. — Piemonte e le due Sicilie durante il predominio austriaco — Guerra del 1848 — Truppe lombarde — Difesa di Venezia — Guerra del 1849 — Difesa	

di Venezia, di Roma, Bologna ed Ancona — Esercito torcano — Milizie italiane nel 1849 — La preparazione 1850-59 — Ministero Lamarmora — Campagna di Crimea — Ricostituzione dell'esercito Sardo — Disciplina e istruzione — Esercito Sardo nel 1858 — I volontari italiani — Campagna del 1859 — Esercito dell'Italia centrale — Esercito napoletano — Nuovi ordini militari nel 1859-60 — Riordinamento del ministro Fanti — Riordinamento del ministro Petitti — Ordinamento attuale dell'esercito italiano — Corpi accessori — Riserve — Articolazioni dell'esercito — Compartimenti territoriali — Gerarchia militare — Uffici speciali — Giudizi militari — Fonderie — Genio — Istituti e scuole militari — Tribunali — Intendenze, magazzini di sussistenze militari — Biblioteche — Ospedali — Fortezze e fortificazioni. Gerarchia, avanzamento, ecc. — Pensioni militari — Onorificenze. pag.	235
<i>Marina.</i> — Materiale: Navi corazzate, navi ad elica, navi a ruote, legni minori — Personale: Forze attive, corpi non attivi — Riforme della marineria — Istituti dipendenti — Scuole — Osservatorii — Biblioteche — Arsenali — Cantieri di costruzione — Ospedali — Lazzeretti — Ergastoli e bagni — Spese del ministero »	348
Conclusioni — Proporzioni delle forze militari colla popolazione nel Regno — Confronti colle altre potenze — Confronti per la proporzione delle armi e pel numero delle artiglierie — Spese dell'esercito »	357
LA GUARDIA NAZIONALE. — Militi attivi, di riserva, mobilizzabili — Abitanti per ogni milite — Raggiungimento dei militi attivi, di riserva, mobilizzabili sopra 100 di milizia »	374
STATISTICA MEDICA. — Igiene dell'esercito — Movimento dei militi curati negli spedali militari e civili durante l'anno 1862 — Raggiungimento dei malati in confronto della forza sotto le armi e giusta i varii mesi dell'anno — Malattie dominanti e topografia nosocomica »	374

<p>ITALIA INTELLETTUALE. — Atonia della letteratura — Istituti scolastici e scientifici — Tavole sinottiche sull'insegnamento universitario, secondario e delle scuole magistrali — Numero degli inalfabeti secondo l'ultimo censimento — Quadro di parallelo dei comuni con scuole elementari e del numero dei maestri e delle maestre negli anni 1860-61 e 1861-62 — Istruzione elementare. pag.</p>	<p>381</p>
<p>STATISTICA AGRARIA. — Distribuzione delle colture e proporzione fra esse — Risaie e terreni irrigui — Prati — Silvicultura — Terre incolte — Bonificazioni — Prodotti del suolo — Consumo dei cereali — Bilancio alimentare — Commercio agrario — Emporii di Genova, di Livorno, di Trieste — La canape, le frutta, gli agrumi, la robbia, la legna, i vini e gli olii esportati — Prodotti animali: Razze e carni bovine, bufali, dromedarii, razze equine, ovine, porcine. — Commercio del bestiame — Pelli — Latticini — Bozzoli — Valore dei prodotti — Conclusione — Appendice — Coltura del cotone — Produzione e vendita del tabacco »</p>	<p>391</p>
<p>DEBITI IPOTECARI E IL CREDITO FONDIARIO. — Crediti fruttiferi ipotecari durante il decennio 1850-59 — Il progetto di legge sul credito fondiario ed agricolo. . . »</p>	<p>485</p>
<p>PROPRIETA' FONDIARIA. — Catasti italiani — Rendita censuaria ed effettiva del territorio del Regno — Movimento della proprietà — Quota della contribuzione fondiaria — Numero degli appezzamenti, delle poste dei possessi e dei possidenti — Possessi dei corpi morali — Demanii »</p>	<p>462</p>
<p>COMMERCIO E LA NAVIGAZIONE. — Ravviamento dei commerci italiani — Trattati di commercio — Movimento commerciale prima del 1859 — Commercio toscano durante gli anni 1859 e 1860 — Commercio delle provincie napoletane nel ventennio 1840-60 — Antiche tariffe napoletane — Esportazione degli olii e delle sete grezze — Commerci del Regno unificato — Importazioni e esportazioni del 1862 distribuite a seconda che i prodotti sono naturali di con-</p>	

- sumo, oppure necessari all'industria o manufatti — Controprova desunta dalle note dei commerci delle nazioni straniere riguardanti l'anno 1861 — Relazioni speciali coll'Inghilterra, colla Francia, coll'Austria — Dati relativi al nostro commercio colla Svizzera, colla Germania, coi Paesi Bassi, col Belgio, colla Svezia, colla Russia, col Levante, e coll'America — Le nuove dogane — Le tariffe doganali — La navigazione durante gli anni 1860-61-62 — Pesca del pesce e del corallo — Stato delle relazioni marittime fra l'Italia e la Francia — Marina mercantile a vela e a vapore pag. 472
- LE SOCIETA' INDUSTRIALI.** — Il noviziato — Condizioni presenti — Numero delle società anonime, in accomandita, nazionali, estere — Numero delle azioni — Capitale sociale — Oggetto delle società » 559
- PRIVATIVE INDUSTRIALI.** — Legislazioni diverse — Dimande di privativa — Benefici che dalle concessioni di privilegio ne vengono al governo » 542
- LA MONETA.** — Notizie storiche — Il sistema metrico — Unificazioni del sistema metrico — Tariffe di ragguaglio delle monete legali dei diversi Stati d'Italia prima del 1859 colla nuova moneta del Regno — Denaro di vecchio conio — Monete non decimali coniate dal 1814 al 1859 — Coniazione per Stati e per metalli — Antica moneta in circolazione — Perdite del cambio — Difficoltà incontrate — Nuovo ordinamento delle zecche — Gli appalti — Monete coniate durante il 1862 nelle zecche dello Stato — Società appaltatrici — Appalto colla Banca e sue condizioni — Valori in circolazione — Monete decimali coniate dal 1805 al 1862 e loro tipi — Importazioni ed esportazioni dell'oro e dell'argento grezzo e delle monete d'oro e d'argento negli anni 1859-60-61 — I cambi e i trasporti — La monetazione nazionale » 543
- ISTITUZIONI DI CREDITO.** — Libertà desiderate — Disci-

plive vigenti — Banca nazionale: Conto reso 1862: le sedi e le succursali — Ordinamento della banca d'Italia — Pretensioni dell'antico stabilimento — Banco delle Due Sicilie: sue operazioni; conto reso 1861; stato delle operazioni della Cassa di Sconto nel 1862; Ordinamento presente — Casse di Palermo e Messina — Credito mobiliare: nuovi statuti; la speculazione e l'agiotaggio — Cassa di risparmio di Lombardia — Altre casse del Regno — Monti frumentari pag. 577

FINANZE ITALIANE. — Proemio - Stato finanziario delle regioni, che ora compongono il regno, nell'anno 1852 — Loro stato finanziario negli anni 1859-1860, cioè, al finire dei governi antichi e nel periodo dei governi provvisori — Riassunto ed informazioni sul movimento finanziario delle diverse parti d'Italia dal 1852 al loro ingresso nel nuovo Regno — Movimento delle finanze italiane negli anni 1861-62-63 — Condizioni delle finanze italiane nell'anno 1864 — Debito Pubblico nel 1864 — Condizioni delle finanze italiane dopo il 1864 — Conclusione » 609

APPENDICE

Quadri statistici sulle opere pubbliche. — Strade ordinarie nel 1865. Rapporto delle strade ordinarie colla superficie. — Strade ferrate al 1° gennaio 1864. — Spese per opere pubbliche 694

Stato della telegrafia italiana al 1° gennaio 1864. — Telegrafi terrestri, telegrafi sotto-marini . . . » 698

L'estensione territoriale delle provincie e circondari del Regno » 699



